ANNALI

DELLA

R. SCUOLA NORMALE

SUPERIORE DI PISA

FILOSOFIA E FILOLOGIA

Volume IX.

(Della Serie Vol. XV.)

PISA

TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.

—

1892

ANNALI

DELLA

R. SCUOLA NORMALE

SUPERIORE DI PISA

FILOSOFIA E FILOLOGIA

Volume IX.

(Della Serie Vol. XV.)

PISA

TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.

1892

ANNALI

DELLA

R. SCUOLA NORMALE

SUPERIORE DI PISA

Volume XV.

PISA

TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.

1892

INDICE

P. E. PAVOLINI

I NOMI

E

GLI EPITETI OMERICI

DEL MARE

Nella *Zeitschrift für das Gymnasial-Wesen* del 1855 (IX pagg. 513-545), Antonio Göbel pubblicò una dissertazione intitolata: Das Meer in den homerischen Dichtungen. Raccogliendo, esaminando e confrontando fra loro i relativi luoghi, concludeva l'autore che nè i nomi del mare sono in Omero sinonimi, nè gli epiteti esornativi. Questa monografia è, si può dire, rimasta la sola su tale argomento: poichè le brevi osservazioni del Kopp Ueber die Worte mit denen Homer das Meer bezeichnet (pubblicate negli *Jahrbücher für Phil. u. Pädag.* LXXXII pagg. 516-21) non aggiungono niente di nuovo nè d'importante alla questione posta dal Göbel.

Siamo quindi lontani dall'avere uno studio che completamente svolga, in tutti i suoi aspetti, questo argomento del mare nei poemi omerici: chè oltre ai nomi, agli epiteti, ed alle loro etimologie, sarebbero da studiare le locuzioni perifrastiche, le indicazioni geografiche, le divinità marine (queste ultime anche sotto l'aspetto archeologico): nè, per la parte estetica, dovrebbe trascurarsi l'esame delle descrizioni e

delle similitudini che hanno il mare per oggetto e per termine di confronto, per poter così meglio stabilire qual parte esso abbia nel sentimento della natura, quale si manifesta in Omero.

Limitandomi per ora a completare in qualche modo la prima di queste ricerche, quella cioè relativa ai nomi ed agli epiteti, ho ripreso in esame i singoli vocaboli e considerate brevemente quelle etimologie le quali sono ancora sub iudice o circa la attendibilità delle quali mi sembrava poter dubitare. Tanto dalla prima di queste indagini (che può in sostanza ritenersi una recensione dello scritto göbeliano) quanto dalla seconda, sono derivate alcune nuove conclusioni che spero saranno stimate non inutili allo studio della questione.

Omero si serve di cinque differenti vocaboli per indicare il mare: θάλασσα πέλαγος πόντος ἅλς λίμνη. A questi il Göbel aggiunge λαῖτμα, ma e dal significato della parola e dall'esser spesso unita ad un complemento di specificazione ἁλός (θ 561) ovvero θαλάσσης (ε 174 ι 260 cfr. ε 35 . 409 ι 323) si può rilevare che, piuttosto che un nome del mare, sia una metafora (o locuzione perifrastica).

Per θάλασσα e πέλαγος le conclusioni del Göbel mi sembrano doversi accettare: il primo nome ha il significato di mare in generale, senza alcuna particolare determinazione, di mare come elemento; il secondo significa l'alto mare ed ha quindi con πόντος la relazione della parte col tutto.

A πόντος si deve, secondo il Göbel, attribuire un tri-

plice valore: *a*) profondità del mare, *b*) alto mare, *c*) mare come designazione geografica. Ora un luogo non citato dal Göbel, ν 169, suggerisce un'osservazione: πόντος, come alto mare, va inteso talvolta con una certa limitazione: non sempre si tratta, come vorrebbe il Göbel, dell'ampia estensione del mare, veduto dalla spiaggia fin dove l'occhio può spingersi: poichè mentre Poseidone voleva pietrificare la nave dei Feaci in *alto* mare (ἐν ἠεροειδέϊ πόντῳ), consigliato da Zeus a trasformarla in rupe vicino alla spiaggia (θεῖναι λίθον ἐγγύθι γαίης,) la trasformò quando già vi si era di molto avvicinata (μάλα σχεδὸν ἤλυθε), nel momento che ai Feaci raccolti sulla spiaggia la nave προὐφαίνετο πᾶσα: eppure qui abbiamo ἐνὶ πόντῳ, non già ἐν ἁλί. Illustra questo luogo anche H 86-90: il σῆμα di Achille doveva esser visibile a chi si trovasse πλέων ἐπὶ οἴνοπα πόντον.

Ἅλς è, per il Göbel, esclusivamente il mare che bagna la spiaggia, la parte del mare più vicina alla costa. Ma all'autore, che aveva l'obbligo di raccogliere tutti quanti i passi omerici in cui si fa menzione del mare, ne sono sfuggiti alcuni in cui ἅλς evidentemente significa o il mare in generale, o l'alto mare, e non das Küstenmeer.

Ecco questi luoghi:

δ 708. Oltre che da tutto il contesto chiaramente risulta che Penelope pensa ad una *lunga* navigazione sull'alto mare (cfr. soprattutto περόωσι . . . πουλὺν ἐφ' ὑγρήν), è poi manifesto che qui ἁλὸς ἵπποι vuol dire *cavalli del mare*, senza nessuna limitazione di significato per quest'ultima parola.

ε 454. Ulisse aveva già corso gravissimo pericolo nell'alto mare e già allora dispera di fuggire al λευγαλέῳ θανάτῳ: cfr. 297 segg. Quindi ἁλὶ . . . δέδμητο φίλον κῆρ mi sembra doversi intendere: il suo cuore era stato affranto, la sua forza era stata indebolita nel mare [1], cioè dai pericoli incontrati nel mare, dagli sforzi fatti per sfuggire al τέλος θανάτου. Qui non so vedere determinazione o restrizione di significato: per conservare anche in questo luogo ad ἅλς il valore attribuitogli dal Göbel, bisognerebbe riferire ἁλί soltanto al v. 406 e non a tutte quante le peripezie narrate cominciando dal v. 282.

η 244. Già l'avv. ἀπόπροθεν accenna alla lontananza di Ogigie dalle altre terre: cfr. poi i vv. 250. 253-4, 267-8 e il Göbel stesso pagg. 520-2.

λ 134. Qualunque sia la leggenda cui allude questo verso (cfr. Hentze *Anhang* ad v. 4.ª ediz.) ἐξ ἁλός quì significa *dal mare, fuori dal mare*, senza altra specificazione: nè Θάνατος è divinità marina, da credere che ἐξ ἁλός possa rientrare nella regola, abitando tutte quelle divinità nel mare che bagna le coste.

μ 27. Afferma il Göbel pag. 514: ausschliesslich dieses Wort (θάλασσα) findet sich angewandt . . . als Gegensatz von γαῖα und οὐρανός . . . Qui invece abbiamo in manifesta opposizione, ἢ ἁλός ἢ ἐπὶ γῆς. Forse si trova quì ἅλς, e non πόντος o θάλασσα, perchè le Sirene, Scilla, Cariddi sono pericoli cui Ulisse ed i suoi compagni andranno incontro presso alla spiaggia, e non in alto

---

(1) O meglio *dal mare?*

mare?? ad ogni modo è da notarsi che in ε 294 = ι 69 a γαῖα è contrapposto πόντος.

μ 259. Da tutto il contesto, e specialmente dal v. precedente, apparisce chiaro che Ulisse ha in mente tutti quanti i suoi errores sull'ampia, sterminata superficie del mare, non già lungo le coste.

Questi i luoghi non citati dal Göbel: ma anche fra quelli che egli adduce a conferma della sua tesi, alcuni mi sembrano discutibili. In ε 374 ἁλὶ invece di πόντῳ (cfr. ε 377 e tutto il contesto) vien spiegato dal Göbel come una specie di *anticipazione*: " la spiaggia " che ha in vista, della terra dei Feaci, ecco ciò cui " tende Ulisse con tutte le forze: l' ἅλς è quello che " si presenta alla sua immaginazione; mentre il suo " persecutore Poseidone gl'impreca di errare lontano " dalla terra, portato qua e là dalle onde furiose dell' " alto mare ". La spiegazione certamente è ingegnosa; ma fin troppo, ed è lecito dubitare, tanto più che, mentre è Poseidone stesso che parla e dice ἀλόω κατὰ πόντον, di Ulisse *si narra* semplicemente: ἁλὶ κάππεσε. Nè per giustificare l' uso di ἅλς in δ 172 vale la spiegazione che in questo luogo Menelao " pensa soprattutto ad una felice navigazione lungo coste ed isole e ad un felice approdo alle piagge natali: mentre in δ 381, il mare immenso e sconosciuto che lo separa dalla patria, gli si presenta soprattutto alla mente ": confesso di non saper scorgere differenza fra il sentimento con cui Menelao parla al δ 172 e 381 : in ambedue i luoghi è espresso il desiderio del ritorno alla patria diletta, e questo ritorno doveva effettuarsi dopo un lungo

viaggio sul mare, sull'alto mare. E nemmeno so se si possa affermare, a proposito di γ 73, che i pirati dei tempi eroici non si spingevano mai troppo lungi dalle coste e dalle isole.

Nota il Göbel, e cita in appoggio della sua asserzione i relativi (16) luoghi, che le navi si fanno sempre scendere εἰς ἅλα (ἅλαδε). Ma in β 295 e μ 293 (401) troviamo invece la frase ἐνιέναι εὐρέϊ πόντῳ. Non direi col Göbel che " il poeta ha sostituito a disegno πόντος ad ἅλς a causa dello speciale stato d'animo in cui si trovano Telemaco nell'un caso ed Euriloco nell'altro ". In questi due (tre) luoghi non si accenna al *varare* di una nave, ma semplicemente ad intraprendere, o proseguire, un lungo viaggio sull'alto mare. Tanto è vero che per la speciale operazione del varare, rimettere in mare una nave, si ha sempre il verbo ἐρύσσω (in 9 luoghi: A 141. 308· I 358. Ξ 76. β 389. δ 577. ε 261. ϑ 34. λ 2) ovvero ἕλκω (in 7 luoghi: B 152. 165. 181. I 683. Ξ 97. 100 γ 153). Al Göbel è sfuggito un altro luogo, molto opportuno per confermare la mia opinione: δ 359. Anche qui abbiamo ἐς πόντον e non εἰς ἅλα, ed è naturale, trattandosi di navi che si fanno non già scendere in mare, ma che *prendono il largo*, cioè continuano il loro viaggio nell' alto mare.

Per il nome λίμνη il Göbel segue l' interpretazione comune, che veramente conviene ai luoghi in cui questa parola s' incontra, meno però che ad ε 337 e γ 1. Di questi, il primo si ritiene interpolato (vedi la nota dell'Ameis ad v.; già gli scoll.: οὐκ ἐφέρετο ἐν ταῖς πλείοσι). Quanto a γ 1 il Göbel dice: " (λίμνη) non si deve ri-

ferire al mare in generale, ma all'Oceano, e più particolarmente a un tratto determinato dell'Oceano, dove si pensava che Helios andasse a riposare „. Ma λίμνη, secondo la comune interpretazione, è un tratto di acqua (o di mare) circoscritto dalla terra; l'Oceano invece, secondo il concetto omerico, cinge e circonscrive la terra. Inoltre da Mimnermo (fr. 12) e da Stesicoro (fr. 8) apparisce (se pur questa leggenda non è posteriore all'età omerica o ignota a Omero?) che Helios passava la notte traversando l'Oceano addormentato in una coppa galleggiante: nè i due luoghi paralleli H 422 τ 434 contradicono a questo concetto del riposo notturno. L'identificazione di λίμνη con l'Oceano sembra quindi impossibile; ma ad ogni modo è degno di osservazione che quella voce (come si raccoglie da N 21. 32 Ω 79) sia sempre usata parlandosi della dimora di divinità marine e non in generale di tratti di mare tranquillo e circoscritto dalla terra.

Prima di venire a parlare degli epiteti è opportuno riassumere, a mo' di conclusione, quello che credo si possa ricavare da queste poche note sui nomi del mare. Ammettendo dunque che in Omero θάλασσα, πέλαγος, πόντος, λίμνη abbiano valore distinto ed usi speciali, non mi pare si possa dire altrettanto di ἅλς: mi sembra che questa parola tenda ad acquistare un significato sempre più generale: prima, evidentemente, il sale (ὁ ἅλς); poi l'acqua salata, e il mare della spiaggia (ἡ ἅλς [1]), poi la massa delle acque marine (πόντος

---

[1] Ma Υ 229 ε 410 ι 132 ἁλός πολιοῖο, mentre altrove sempre πολιῆς ἁλός.

ἁλός, ἁλὸς ἐν πελάγεσσι) e finalmente il *mare* in generale. E, nonostante quel che afferma il Göbel, mi sembra, per mezzo dei luoghi citati ed illustrati, di aver dimostrato che già in Omero questa *generalizzazione* di significato era completamente avvenuta.

Nella seconda ed ultima parte della sua dissertazione, il Göbel vuol dimostrare che gli epiteti omerici del mare non sono esornativi: cioè che ognuno di essi ha la sua ragione di essere: che in ogni singolo luogo in cui uno di essi si trova, quello precisamente deve trovarsi, nè si potrebbe sostituirvene un altro senza scapito della efficacia descrittiva o della verità di rappresentazione.

Credo che dal mio studio risultino invece provati questi due fatti: non tutti gli epiteti omerici del mare sono necessarî, ma alcuni son semplicemente epitheta ornantia; quelli che più di frequente s'incontrano, pèrdono più facilmente del loro primitivo valore e divengono esornativi.

E prima di tutto un' osservazione in generale. Non v'è dubbio che in Omero vi sieno epitheta ornantia: per citare qualche esempio fra cento che se ne potrebbero addurre, in Η 72 nessuno vorrà sostenere che l'epiteto di ποντοπόροι dato alle navi sia qui necessario (mentre è tale p. es. in μ 69; così in ι 86 Φ 135 è dato alle navi, senza che il *momento* lo richieda, l'epiteto di θοαί. Ora sarebbe curioso che mentre per le navi, per i cavalli, per gli eroi, per gli dei etc. si hanno più e più volte epitheta ornantia, soltanto quelli dati al mare fossero tutti quanti *necessarî* o *significanti*.

Veniamo ai singoli epiteti:

γλαυκός Π 34 (soltanto in questo luogo detto del mare). Il Göbel presenta come nuova la sua spiegazione; ma già era stata data dagli scoll. ad v.: διὰ τὸ σκυθρωπὸν καὶ δύσχρουν καὶ ἀπαραίτητον τῆς θαλάσσης, καὶ μάλιστα ἐν χειμῶσι . . . e poi, con molta sottigliezza: ὅρα δὲ πῶς αὐτὰ τὰ δυσχερῆ δοκοῦντα πρὸς τὰς τῶν γονέων ἁρμόζουσιν οἰκήσεις. ὁ μὲν γὰρ (cioè Peleo) οἰκεῖ τὸ Πήλιον ὄρος, ἡ δὲ (cioè Teti) τὴν θάλασσαν. È da notarsi che con le parole καὶ μάλιστα ἐν χειμῶσι lo Scol. viene a riconoscere τὸ ἀπαραίτητον come proprio del mare anche durante la calma: cosa che al Göbel preme di dimostrare. Un altro Scol.: ὅτι νῦν ἅπαξ τὴν θάλασσαν ἐπιθετικῶς γλαυκὴν εἶπεν. τοῦτο δέ φησι διὰ τὸ τῆς θαλάσσης ἐπικίνδυνον καὶ ἀνηλεές . . . All' ἀπαραίτητον corrisponde benissimo l' ἀνηλεές.

Con Π 34 è anche da confrontare Eurip. Ippol. 304-5 e la nota del Barthold ad v. Anche le osservazioni che lo Schmidt (*Synon. der gr. Sprache* I p. 585) fa circa al valore di γλαυκός e γλαύσσειν mi sembrano giustissime.

μαρμάρεος. Anch' esso detto una volta sola del mare: Ξ 273. Può darsi, come vuole il Göbel, che il poeta abbia scelto un' espressione gaia, com' è quella di *scintillante, luccicante* per non turbare la seducente immagine di Here; e certamente l' effetto sarebbe molto minore se in luogo di μαρμάρεος trovassimo qui ἀτρύγετος o πολιός; ma che quell' epiteto in bocca ad Hypnos sia una " inarrivabile galanteria " (!) verso la dea, e che quasi serva a completare la pittura che di essa fa il poeta, mi sembra non si possa davvero affermare.

πολιός. Il Göbel censura giustamente i traduttori che spesso resero quest' epiteto con *grigio, cupo* (ad esempio il Voss Δ 248 am Strand der grauen Gewässer: λ 75 am Gestade des grauen Meeres: μ 147 die graue Woge etc.; il Monti A 350 in su la riva Del grigio mar etc.) in luogo di *biancheggiante*. Quest'ultima interpretazione era già data dagli antichi (Etym. Magn. 132, 34: πολιήν. λευκὴν ἀπὸ τῆς τῶν κυμάτων φαντασίας) ed anche l' osservazione del Göbel che questo epiteto " non vien mai dato ai nomi che servono ad indicare l' alto mare [1] o quelle parti di esso in cui regna la calma ", era già stata fatta dallo Scol. A 350: οἰκεῖον τῇ θινὶ τὸ πολιόν, τῷ δὲ πόντῳ τὸ ἄπειρον καὶ τὸ οἶνοψ. Ma siccome πολιός è in Omero anche epiteto del ferro (σίδηρος, 2 volte nell' I., 3 nell'O.) e dei capelli (brizzolati), così lo Schmidt (op. cit. III, 26-8) bene interpreta farbenwechselnd; infatti le onde dal primo agitarsi all' incurvarsi, gonfiarsi e spumeggiare, passano per differenti colorazioni; ed opportuna è la citazione dell'esiodeo πολιὸν ἔαρ [cfr. Opp. et D. 477. 492 Göttling] che non si può certo intendere *bianca primavera*, ma " der lichte, neue Farben entwickelnde " direi, ἀπὸ τῆς τῶν ανθέων φαντασίας: così mentre i capelli brizzolati sono πολιοί, le chiome tutte bianche sono λευκαί: finalmente πολιόν è il κρίνον (giglio striato variopinto), mentre il λείριον (giglio candido) è λευκόν. Si può adunque conchiudere che πολιός rappresenta l' ultimo momento di una serie di colorazioni, di sfumature di co-

---

(1) Doveva però citarsi ζ 272 che fa eccezione.

lori, e precisamente il biancheggiare delle onde che, incurvatesi prima, si frangono. Epiteto, come dimostra il Göbel, non esornativo.

ἠεροειδής. I luoghi relativi sono tutti citati dal Göbel, ma i soli da lui studiati sono δ 482. ε 164. 281. Si aggiungano: Ψ 744 allude alla lunga navigazione dei mercanti fenici. Ad una lunga navigazione alludono pure β 263 γ 105 μ 285 (in efficace contrasto con νήσου ἀποπλαγχθέντας) ν 150 (in contrasto con ἐγγύθι γαίης). θ 868 così suonava la profezia (il verso è ripetuto ν 156) e tale era veramente l'intenzione di Poseidone (ν 150); ma poi, come già dissi a proposito di πόντος, avvenne altrimenti. γ 294 accenna alla lontananza di Creta e di Gortyn, quasi perduta nell'immenso mare. Si vede adunque che nemmeno questo è epitheton ornans.

πορφύρεος. Il Göbel assegna a questo epiteto il valore di purpureo, rossastro, con prevalenza dell'opacità; e dall'esame dei luoghi deduce non essere esornativo. Certamente il vedere che in Omero πορφύρειν significa rimescolarsi, ribollire, ondeggiare e che il verbo è adoprato anche a proposito del movimento delle onde (Ξ 16), oltrechè metaforicamente (δ 427), giustifica le parole dello Schmidt (op. cit. III, 45-47): so wird denn ursprünglich πορφυρέη ἅλς, πορφύρεον κῦμα das wallende Meer, die wogende Welle bedeutet haben. Io metterei anche in dubbio che πορφύρεος possa indicare, in Omero, un colore determinato: infatti vediamo che tale epiteto, oltre che alle onde, è dato alla morte (1),

---

(1) Tre volte nell'Il. « als Bezeichnung des plötzlich scheidenden Lebens (Ameis) ».

all' arcobaleno (P 547), al sangue (P 361), alle nubi (P 551), alle vesti ed alle coperte (Γ 126. τ 225 I 200. η 337).

L'unico fattore comune, per così dire, a tutti questi nomi non può essere, secondo me, che la variabilità di colore, cioè il passaggio da un colore ad un altro e propriamente da uno più chiaro ad uno più cupo. Cosicchè per θάνατος significherà lo spengersi della vita, l' impallidire del volto, l' offuscarsi delle pupille (cfr. E 82-83 = Π 333-4 Υ 476-7): per ἶρις la variabilità delle striscie colorate e il turbarsi del cielo minaccioso di tempesta (chè in P 547 χειμών non vale certamente *inverno*): per αἷμα il noto fenomeno per cui il sangue, a contatto dell' ossigeno dell' aria, assume più vivace colore: per νεφέλη la instabile colorazione propria alle nubi, dipendente e dalla loro densità e dall'essere o no percosse dai raggi del sole: finalmente per δίπλαξ, χλαῖνα, τάπης, ῥῆγος dovrà riportarsi all'aspetto della stoffa, tessuta con fili di vario colore, in modo che l' occhio non riceve l'impressione di un colore determinato (colore *cangiante*).

Che poi in πορφύρεος ci sia, come dicono il Göbel e lo Schmidt, tendenza all' opacità, è dimostrato da ciò che il κῦμα πορφύρεον (λ 243) di cui si copre Poseidone (1), doveva nasconderlo agli sguardi dei mortali; e lo stesso ufficio aveva per Athena la πορφυρέη νεφέλη (P 551). Anche come epiteto delle onde (e del mare

(1) È da notarsi che in circostanze simili si trova altre volte l' epiteto di μέλας: p. es. ε 352 di Leucotea μέλαν δέ ἑ κῦμα κάλυψεν.

ἅλς Π 391) sono di parere che πορφύρεος non significhi *rossastro*, ma si debba intendere della speciale ed instabile colorazione che assumono le onde, quando sono violentemente agitate: e ciò anche quando i raggi del sole che sorge (A 482) o tramonta (ν 85) non illuminano la superficie delle onde: giacchè in β 428 (come cercherò di dimostrare parlando dell'epiteto οἶνοψ) la partenza della nave avviene di notte, ed in Π 391 tutto il quadro della fitta pioggia e della tempesta esclude il brillare dei raggi del sole. A πορφύρεος come epiteto delle onde è invece sempre associata l'idea del *movimento*: chè in A 482 β 428 la nave solca le onde che ribollono intorno alla prua, o alla poppa (ν 85): in λ 243 il κῦμα πορφύρεον, οὔρεϊ ἶσον, è κυρτωθέν: e finalmente in Π 291 i torrenti impetuosi (χαράδραι) che si precipitano in mare, ne agitano e sollevano i flutti. Ora durante questo moto violento le onde debbono assumere un colore assai differente da quello che è loro proprio in altre circostanze: e a questo colore (che non è propriamente stabile) Omero vuol accennare, a quel che mi sembra, con l'epiteto di πορφύρεος.

οἶνοψ. A proposito di quest' epiteto, il cui significato non è dubbio nè contrastato, dice il Göbel: « Nei poemi omerici, la navigazione s'intraprende per lo più verso sera, ora nella quale, a chi si muova dalle coste della Jonia, il mare apparisce οἶνοψ. » Ora in nessuno dei luoghi citati dal Göbel, quando pur si parli di navigazione, vi è un qualche accenno alla partenza della nave o all' ora (alba o tramonto) in cui tale partenza avvenga: così in α 183 γ 286 δ 474 B 613. Pure,

condizione indispensabile perchè le onde appariscano color di vino, è che *il sole le illumini durante la calma.* Ora se ciò può ammettersi per H 88 (poichè dovevasi dall' alto mare vedere il σῆμα di Achille, quindi si pensa qui ad una navigazione diurna) e per E 771 Ψ 143 (a causa del contesto), si trovano all'incontro alcuni luoghi dai quali apparisce come l'epiteto οἶνοψ sia dato al mare anche in circostanze differenti dalle suddette, anzi talvolta affatto contrarie. In β 421 la navigazione cominciò certamente di notte; cfr. i vv. 357 segg.: 385. 388 seg. In ζ 170 Ulisse doveva avere in mente piuttosto il mare tempestoso che tranquillo: quindi nemmen qui οἶνοψ sembra opportuno: e tanto meno in Ψ 316 e τ 274 (1) dove si parla espressamente di venti e di tempeste. Nè ad alcuna navigazione si accenna in τ 172, ma solo in generale al mare che circonda Creta. Dei quattro luoghi ε 131. 221 η 250 μ 388 dice ingegnosamente il Göbel (seguíto dall' Ameis): " il fulmine si sostituisce qui al sole; piombando sulle onde agitate, fendendole quasi e illuminandole, fa loro assumere quell' aspetto rosseggiante espresso da οἶνοψ. „ Ma se pur può valere per tre di questi luoghi, tal spiegazione non soddisfa per ε 221: chè in quelli Ulisse rammenta Zeus, e in questo soltanto τὶς θεῶν: nè si può qui sottintendere, come vorrebbe il Göbel, ἀργῆτι κεραυνῷ, giacchè lo scagliar fulmini non appartiene che a Giove. Resta finalmente a dire di ε 349. Poichè mentre Leucotea offre al naufrago Ulisse

(1) Cfr. due versi più sotto: πολυκλύστῳ ἐνὶ πόντῳ.

il κρήδεμνον le onde sono sconvolte dalla furiosa bufera, vuole il Göbel che οἴνοψ qui si riferisca non già allo stato del mare nel momento in cui Leucotea parla, ma nel momento in cui verrà eseguito l'ordine da lei dato ad Ulisse: il che avviene " quando la tempesta si è calmata, verso sera — ε 463. 466. „ Questa spiegazione che il Göbel dà per giustificare ad ogni costo l' uso di οἴνοψ anche in quest'ultimo luogo, mi sembra il non plus ultra della sottigliezza: e l' esame dei passi in cui l' epiteto s' incontra, mostrando che esso non ha relazione con particolari circostanze o con particolari aspetti del mare, può al contrario farci concludere essere οἴνοψ semplicemente esornativo: probabilmente, la vivace e *pittoresca* immagine che esso esprime, lo ha reso gradito al poeta, il quale lo impiega nel modo che altri poeti le loro parole predilette, senza cioè troppo badare se convenga ad ogni determinato momento che egli vuol rappresentare.

ἰοειδής. Giovandosi di un passo dei *Problemi* di Aristotele (26, 37) il Göbel stabilisce il valore di quest' epiteto dato al mare, e conclude che nei tre luoghi omerici in cui s'incontra esso non è esornativo. Anche Aulo Gellio II, 30 poteva opportunamente citarsi; egli nota che i venti di tramontana, quasi cadendo a piombo, dall'alto, sulle onde, non le spingono innanzi, ma le agitano alla base: cosicchè essi s' innalzano per un momento, ma simulac ventus posuit, sternuntur et conflaccescunt, et mox fluctus esse desinunt. I venti di mezzogiorno invece, quasi strisciando sulla superficie delle onde, piuttosto che sollevarle le

spingono in avanti, et idcirco... etiam desistente flatu, retinent aliquantum de pristino pulsu impetum. I tre versi che cita A. Gellio sono γ 295 ε 296 λ 596. In fine egli aggiunge: id quoque a peritissimis rerum philosophis observatum est, austris spirantibus mare fieri glaucum et caeruleum, aquilonibus obscurius atriusque; con le quali parole manifestamente si allude al citato problema aristotelico, che dice: Διὰ τί ποτε τοῦ μὲν νότου πνέοντος ἡ θάλαττα κυανέα γίνεται, τοῦ δὲ βορέου ζοφώδης; ἢ ὅτι ὁ βορέας ἧττον τὴν θάλατταν ταράττει, τὸ δὲ ἀτακτότερον ἅπαν μέλαν φαίνεται. A. Gellio indica da sè stesso la sua fonte (cum Aristotelis libros problematum praecerperemus): e la corrispondenza dei vari vocaboli (specialmente di glaucum et caeruleum con κυάνεος e di obscurius atriusque con ζοφώδης) ci può far certi che il luogo ora citato è precisamente quello cui lo scrittore romano attinse.

μέλας. κελαινός. Nota il Göbel che queste due parole non sono propriamente epiteti del mare, ma (se in Ω 79 invece di ἔνθορε μείλανι πόντῳ deve leggersi Μείλανι κόλπῳ) delle singole onde (κύματα) e del loro increspamento (φρίξ): e che tanto l'uno che l'altro appaiono significativi. Sul loro preciso valore cfr. lo Schmidt, op. cit. III, 14-16.

ἀπείρων. Di questo epiteto, del pari che del sinonimo ἀπείριτος e di μέγα, βαθύς, πολυβενθής non trovo nello studio del Göbel alcuna dilucidazione. La ragione dev' esser questa: che questi epiteti saranno sempre opportuni, poichè esprimono due qualità costantemente proprie del mare: la (grandissima) estensione e la

profondità. Se premeva al critico di dimostrare la opportunità degli epiteti che si riferiscono alla *variabile* colorazione del mare, non era necessario esporre come esso sia in ogni occasione giustamente chiamato *illimitato, infinito, grande, profondo*. Pure dall'esame dei luoghi avrebbe egli forse potuto concludere che non a caso Omero impiega gli epiteti suddetti:

ἀπείρων. δ 510 Aiace, sul punto di sfuggire alla morte, è da Poseidone, irritato dalla tracotanza di lui, respinto in mezzo al mare infinito, alle onde sconvolte, lontano dalla terra e da qualunque speranza di salvezza. A 350 Achille, rapitagli la sua Briseide, guarda doloroso e piangente sull'infinito mare; ἀπείριτος κ 195 Ulisse dalla σκοπή non vede infatti, al di là dell'isola, che l'infinito mare.

μέγα γ 179. 321 si parla di una lunga navigazione.

βαθύς N 44. Come è noto, le divinità marine soggiornano presso la spiaggia, nella *profondità* del mare: cfr. p. es. Teti A 358. Z 135-6. Σ 35-8 Ω 79-83. πολυβενθής δ 406. Forse per meglio spiegare la πικρὸν ὀδμήν? o in contrasto col πολιῆς ἁλός del v. precedente?

Di due altri epiteti che si riferiscono all'estensione, il Göbel dimostra l'opportunità:

εὐρύς s'incontra ogniqualvolta il contesto ci richiama alla mente l'ampia estensione del mare:

εὐρύπορος si riferisce all'infinito numero di direzioni che si offrono al navigante, ed in Omero è sempre usato parlandosi d'incertezza nel cammino da seguire o di qualche fuorviamento.

μεγακήτης. Della interpretazione data dal Jordan " Grosse Ungeheuer hervorbringend " (cfr. l'Ebeling s. v.) si può dubitare anche per ciò che a Lacedemone (δ 1 B 581) vien dato l'epiteto di κητώεις, col quale manifestamente non si può alludere a mostri marini! Mi pare che colga nel giusto il Parmentier (*Les substatifs en* Ε Σ *dans la langue d'Homère et d'Hésiode* p. 120): " La racine (di κῆτος) est peut-être κᾱF cavum esse ". Dal primo concetto di *grandemente incavato*, può essersi svolto quello di *ampio*, *vasto*, *mostruoso*. Grandemente incavata è la nave: la curva del dorso dei delfini è ben accentuata: il mare è ricco di abissi e così Lacedemone " schlundreich, wegen der Erdbeben (Autenrieth *Wörterb. der hom. Ged.* sub v. κητώεις). Soltanto una volta Omero chiama il mare μεγακήτεα (γ 158): e l'epiteto, anche al Göbel, sembra qui semplicemente esornativo.

κυμαίνων. In δ 425. 510. 570 ε 352 λ 253 l'epiteto è giustificato dal fatto che in tutti questi luoghi si parla dell'immersione di un corpo nelle onde, immersione la quale può determinare l'agitarsi di queste (come si trova spesso ἀνέδυ πολιῆς ἁλός per la stessa ragione). In δ 510 inoltre il mare può pensarsi agitato; ma in Ξ 229 l'epiteto non è giustificato da nessuna particolare circostanza.

πολύκλυστος. Nulla dice il Göbel per spiegare l'opportunità di quest'epiteto nei tre luoghi in cui s'incontra: δ 354 ζ 204 τ 277. E veramente nel primo di essi π. appare esornativo, giacchè Ulisse narra di un periodo di calma, durante il quale non soffiava nes-

suno dei venti οἵ ῥά τε νηῶν πομπῆες γίγνονται ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης. Ma di ζ 204 si può osservare che Nausicaa ha forse in mente l'ampio e tempestoso mare che divide gli ἔσχατοι Feaci dalle altre genti; e in τ 277 lo stato del mare, quando i compagni di Ulisse vi perirono, giustifica l' uso dell' epiteto *molto-ondeggiante.*

ἠχήεις. Soltanto A 157; non esornativo (Göbel). Cfr. lo Scol. ad v : ποιὰ ἡ ἐκφώνησις τῶν ἐξ ὀρῶν καὶ γῆς καὶ θαλάσσης διαστημάτων. διὰ δὲ τῶν ἐπιθέτων τῶν μὲν ὀρέων τὸ ὕψος, τῆς δὲ θαλάσσης ἐδήλωσε τὴν τραχύτητα.

πολύφλοισβος comunemente viene interpretato *molto risuonante, rumoreggiante:* così anche il Göbel, che dall' esame dei luoghi conclude non essere epiteto esornativo. Ma lo Schmidt (op. cit. III. p. 338-9) osserva: " φλοῖσβος heisst nicht anderes, als das wogende Schlachtgetümmel, und es mag hierbei die Bedeutung des Etymons φλοι *hervorquillen* [cfr. il lat. flu-o flumen] noch ziemlich deutlich bewusst sein. Diese Anschauung zeigt auch πολύφλοισβος ein Beiwort des Meeres, des *vielwogenden :* denn das es das vielrauschende, lautbrausende oder tosende bedeutet, dafür liegt nicht das geringste Anzeichen vor ". Anche attribuendo a quest' epiteto il valore che la sua etimologia manifestamente gli assegna, e lo Schmidt gli rivendica, esso resta sempre significativo; anzi in alcuni luoghi questa seconda interpretazione mi sembra ancor più opportuna della comune. Infatti:

A 34 ν 220. L'*agitazione* del mare corrisponde (¹)

(¹) Se pur tale spiegazione non pecca di sottigliezza ed invero-

in certo modo all'agitazione nell'animo di Crise ἀκέων e di Ulisse πολλὰ φρονέων..., B 209 N 798. In ambedue le similitudini il termine di confronto è manifestamente il *movimento* e non il *rumore*: quest'ultima idea è espressa separatamente (B 210 N 797). Z 347 più naturale assai l'*agitazione* che il *rumore*, come primo effetto della κακὴ ἀνέμοιο θύελλα che *sconvolge* le onde. Ψ 59 cfr. 61 ὅθι κύματα ἐπ' ἠϊόνος κλύζεσκον. ν 85 le onde, solcate dalla nave, si *agitavano* dietro alla poppa.

ἰχθυόεις. Prima che il Göbel cercasse di dimostrare che con quest'epiteto Omero vuol sempre alludere " ai grossi pesci voraci, dei quali l' uomo può essere facile preda „, esso era stato costantemente interpretato come *pescoso, ricco di pesci*. E questa sembra infatti l'unica spiegazione possibile e conveniente all'uso omerico di tale vocabolo. Già l'Ebeling nota nel suo *Lex. Hom.* s. v.: Non recte Göbel pisces rapaces qui in mari sunt et pericula maris significari putat, quae certo absunt a tali voce ... sed et mare sic vocatur ubi abest navigationis significatio [per es. in I 4] et adiectivus est etiam de fluvio (Υ 392) „. Per meglio confutare l'opinione del Göbel, è necessario riprendere in esame tutti i passi in cui tale epiteto è adoperato; spero che da questo esame apparirà evidente essere ἰχθυόεις in Omero semplicemente esornativo.

---

simiglianza, poichè si sa che il *sentimentalismo* è quasi ignoto alla prisca epopea greca. Non è vero però, come crede il Wörmann (*Ueber den landschaftl. Natursinn der Griech. u. Römer* p. 15) che non vi sia nell' *Iliade* un luogo in cui « eine Gemütsstimmung unmittelbar mit einem Naturvorgange verglichen würde »: basta ricordarsi delle due belle similitudini I 4-8 e Ξ 16-21.

Noterò innanzi tutto che esso si trova quasi sempre in versi aventi il carattere di *formula* (su questo punto dovrò più tardi ritornare): che i mostri marini sono da Omero sempre chiamati κήτη, non ἰχθύες (cfr. il κῆτος Υ 147 e le φῶκαι dette sempre κήτη, nel IV dell' Od.); e finalmente che certe espressioni addotte dal Göbel a conferma della sua interpretazione, non mi sembrano troppo convincenti: così in ξ 135 Eumeo non parla di pericoli a cui possa andar incontro Ulisse nei suoi viaggi, ma lo considera come già morto: " ha trovato la morte in terra (e quindi il suo cadavere è divorato dai cani e dagli uccelli) o in mare (ed è mangiato dai pesci) ". Lo stesso dicasi di ω 291: ed ugualmente a corpi morti si accenna in Φ 126-7 ο 480. Ecco ora i luoghi in cui ἰχθυόεις è epiteto del mare: δ 381 (cfr. 390. 424. 470). Mi pare che qui, tutto all'opposto di quel che pensa il Göbel, Ulisse abbia in mente il *felice* ritorno sul pescoso mare. Non sarebbe invero sconveniente intendere: " il ritorno che effettuerai dopo di aver corso rischio di esser mangiato dai pesci " ?!

T 378 γ 177 δ 516. ι 83 ψ 317. Può darsi che in tutti questi luoghi si pensi *in generale* ai pericoli della navigazione per l'alto mare, ma non certo *in particolare* a quello dei pesci voraci.

Π 746. Sarebbe strano che ἰχθυόεις avesse qui il valore speciale assegnatogli dal Göbel: quel che si vuol mettere in rilievo, è l'abilità di un palombaro a tuffarsi e scendere in fondo al mare (per raccogliere ostriche), anche quando le onde sono agitate.

I 4: qui *di certo* esornativo: chè la similitudine sta nell'*agitazione*, nel *movimento* del mare (confrontato con lo sbigottimento degli Achei), senza che vi sia il minimo accenno ad una nave o a naviganti. I grossi pesci che in mezzo alle onde tempestose spalancano le gole formidabili per inghiottire le membra dei naviganti, dopo che i venti hanno sconquassato la nave e precipitano quelli nell'abisso, questi pesci sono soltanto nella immaginosa fantasia del critico, non nell'epiteto ἰχθυόεις,

I 360 (non cit. dal Göbel). Dal confronto dei vv. segg. è facile riconoscere che Achille ha in mente una *felice* navigazione.

ε 420. Ho citato ultimo questo luogo, ritenendolo ancor più adatto dei precedenti a convincerci che l' interpretazione göbeliana non è accettabile. Se ἰχθυόεις alludesse ai grossi pesci voraci, il v. seg. ἠέ τί μοι καὶ κῆτος ἐπισσεύῃ μέγα δαίμων sarebbe una tautologia perfettamente inutile.

ἀτρύγετος. Quantunque la interpretazione di quest' epiteto come *infecondo* sembri fondata sopra una specie di etimologia popolare (da τρυγᾶν cfr. la monografia dello Schöll negli *Acta Societ. Philol. Lipsiensis* ed. Ritschl. Vol. IV pagg. 326-8), pure non solo dagli antichi, ma anche dai moderni essa è stata sempre preferita alle altre. Queste puoi vedere raccolte ed esaminate nel citato scritto dello Schöll; v' è solo, per quanto io so, da aggiungere una nuova interpretazione proposta dallo Skeat (*The Academy* 1886, 707). Egli crede ἀτρύγετος derivato, con perdita del sigma, dalla

rad. στρογ (στρεύγ-ομαι) e quindi gli assegna il valore di *unstrained, pathless*. Certamente non ripugna a credere che in un'età remotissima, anteriore a qualsiasi tentativo di navigazione, il mare sia stato considerato come *privo di qualunque sentiero, impossibile a percorrersi, impraticabile* insomma quanto l' etere, al quale non era dato all' uomo d' innalzarsi. Tal concezione sarebbe ad ogni modo remotissima dai tempi omerici, nei quali il mare è già considerato importante veicolo di commercio, e per gli ὑγρὰ κέλευθα vanno le navi, ἁλὸς ἵπποι. Il Göbel, naturalmente, segue la vecchia e più comune interpretazione di *infecondo*, e con l'esame dei luoghi cerca dimostrare che in Omero questo epiteto è soltanto impiegato allorquando lo richiede il contesto, non è cioè esornativo.

δῖος. Per dimostrare la stessa cosa anche di quest'epiteto, osserva il Göbel che è sempre usato quando si parla di far scendere una nave in mare, e quindi è da riferirsi al sentimento di venerazione che spingeva gli antichi a porre la nave sotto la protezione delle divinità marine, regno delle quali era il mare della costa (ἅλς,), detto perciò δῖος: " è notevole infatti che dove le circostanze o lo stato degli animi non comportano quel sentimento religioso che nasce dal considerare le onde del mare come sede di divinità che bisognava propiziarsi, non si trova l' epiteto di δῖος (A 308. 314 I 358, 683 Ξ 97. 100. 106). I fiumi si gettano semplicemente εἰς ἅλα, ἅλαδε [meno però che in Φ 219] ". Ora per A 308 I 358 mi sembra che l' osservazione del Göbel non abbia valore: infatti Aga-

mennone faceva partire la nave con l'ecatombe pei Apollo (A 309 segg.) ed Achille pensava di salpare dal lido troiano ἱρὰ Διὶ ῥέξας καὶ πᾶσι θεοῖσιν (I 357): e come poteva nei loro animi mancare in quel momento " il sentimento religioso „? In λ 2 invece, dove δῖος è impiegato, Ulisse ed i suoi compagni partono ἀχνύμενοι, θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέοντες (cfr. κ 569 segg.).

Opina lo Schmidt (IV p. 9) che in Omero δῖος conservi il significato primitivo della rad. DIV *splendere, brillare :* quindi per lui δῖα θεάων, γυναικῶν = die lichte unter den Göttinnen, den Frauen; δῖος Ὀδυσσεύς = der lichte, hervorleuchtende Held U., αἰθὴρ δῖος = der lichte Aether ,ἠῶς δῖα = die helle Morgenröthe, δῖα χθών = die Erde im Sonnenlichte. E così anche il mare può esser detto *risplendente, brillante,* chè i raggi del sole sono vivamente riflessi dalla sua mobile superficie. A confortare in certo modo tale interpretazione di δῖος si potrebbe osservare che in B 152 Ξ 76 ε 261 (cfr. 228) λ 2 l'azione avviene di giorno: in γ 133 δ 577 all'aurora: e finalmente in A 141 (θ 34) potrebbe l'epiteto di *nera* dato alla nave esser stato scelto con bella antitesi con le onde rilucenti: νῦν δ'ἄγε νῆα μέλαιναν ἐρύσσομεν εἰς ἅλα δῖαν.

Ma si potrà tradurre δῖα χάρυβδις la *risplendente* Cariddi? e δῖος ὑφορβός sarà il *rilucente* porcaio? o il *divino* guardiano di porci? evidentemente nè l'una cosa nè l'altra; appartenendo δῖος a quella classe di epiteti più di frequente usati ed applicati a nomi per il significato molto fra loro differenti (dei, eroi, elementi, città, cavalli), sembra impossibile il poter fissare

per esso, nella lingua d'Omero, un valore determinato. Che δῖος abbia *in origine* significato *risplendente* non v' ha dubbio: la rad. ariana da cui discende e gli altri derivati nelle lingue sorelle lo dimostrano. Ma quando dal concetto di *lucente* si fu svolto quello di *divino* e successivamente quelli di *eccelso, ottimo,* la lingua non ebbe più coscienza del valore originario, e nemmeno sentì esattamente i successivi, ma tutti questi significati si confusero in un nuovo e complesso, nel quale entrava qualche elemento dei precedenti; processo comunissimo in ogni linguaggio che abbia avuto largo svolgimento letterario.

Se ciò è vero, tanto la spiegazione del Göbel quanto quella dello Schmidt sembrano da ritenersi troppo esclusive ([1]): e δῖος, detto del mare, ci apparisce soltanto come epitheton ornans.

L' esame ora terminato degli epiteti omerici del mare mi conduce a questo risultato: sono necessarî gli epiteti più di rado, o solo una volta, usati: i più frequenti poi non tutti appariscono *significativi*, ma solo alcuni e precisamente: πολιός, ἠεροειδής, εὐρύς, κυμαίνων, πολύφλοισβος, ἀτρύγετος (?) Mi sembrano invece esornativi: οἶνοψ, ἰχθυόεις, δῖος. È da notare però che la *opportunità* dei primi non ha valore troppo grande, giacchè essi si riferiscono a qualità *molto generiche* del mare: quasi

---

([1]) Cfr, già l'Etim. M. 278, 13: δῖος σημαίνει τρία · τὸν ἔνδοξον, ὡς τὸ δῖος Ἀχιλλεύς καὶ δῖος Ὀδυσσεύς · καὶ τὸ μέγαν, ὡς τὸ εἰς ἅλα δῖαν, ἀντὶ τοῦ εἰς ἅλα θείαν, ἢ θαυμαστήν · σημαίνει δὲ καὶ τὸν ἀγαθόν, ὡς ἐν Ὀδυσσείᾳ δῖος συβώτης [invece di ὑφορβός].

sempre il mare presso la spiaggia è *biancheggiante* (πολιός), continuo è il *movimento* delle onde (κυμαίνων): la *vastità* poi della sua superficie (εὐρύς) che si spinge fino agli estremi limiti dell'orizzonte (ἀπείρων), confondendosi col cielo (ἠεροειδής), è cosa che lo spettatore può sempre osservare. Importanza assai maggiore avrebbe, qualora potesse dimostrarsi, la *opportunità* di οἶνοψ che è epiteto di uso assai frequente e il cui significato accenna ad uno stato *particolare* del mare, cioè ad una *particolare colorazione* delle onde.

Ad un altro fatto è da porre attenzione: riunendo i luoghi in cui gli epiteti più di frequente usati s'incontrano, trovo che quasi sempre tali luoghi costituiscono *formule*, presentano cioè la stessa (o quasi) collocazione di parole ed offrono quindi un medesimo schema metrico, col quale o cominciano o terminano i versi. Ecco questi luoghi e gli schemi che ne risultano:

πολιός A 350 M 284 Ξ 31 Ψ 374 Φ 59.

— ◡ ◡ — ◡ ◡ — . . . ,

δ 580 ι 104. 180. 472, 564 μ 147. 180 cfr. Δ 248 λ 75 ζ 272 χ 385

. . . . . ◡ ◡ — ◡ ◡ — ◡ ◡ — —

ἠεροειδής Tutti i (10) luoghi (β 263 γ 105, 294 δ 482 ε 164. 281 θ 568 μ 285 ν 150 176)

. . . . . — ◡ ◡ — ◡ ◡ — ◡

οἶνοψ Tutti i (16) luoghi, (meno α 183 ... —◡◡— ◡) B 613, H 88 β 421 γ 286 δ 474 E 771 Ψ 143 — Ψ 316 τ 274. 172. ε 221. 131. μ 388 — ε 349 — ζ 170:

. . . . . — ◡ ◡ — ◡.

εὐρύς sempre (α 197 δ 498. 552 β 295 μ 293. 401 ω 118 Z 291) ... — ⏑ ⏑ — — (eccettuato soltanto I 72).

εὐρύπορος δ 432 μ 2 O 381 sempre θαλάσσης εὐρυπόροιο in fin di verso.

κυμαίνων In tutti i (6) luoghi: δ 425. 570 ε 352 λ 253 — δ 510 — Ξ 229:

... — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — — — —

πολύκλυστος δ 354 ζ 204 τ 277 sempre πολυκλύστῳ ἐνὶ πόντῳ in fin di verso.

πολύφλοισβος A 34 B 209 Z 347 I 182 N 798 Ψ 59 ν 85. 220 sempre πολυφλοίσβοιο θαλάσσης

... ⏑ — — — ⏑ ⏑ — —.

ἰχθυόεις In cinque (su sette) luoghi: ε 420 T 378 δ 516 (φ 317) ι 83:

— ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏑ .....

ἀτρύγετος In 6 luoghi (β 370 ε 84. 140 η 79 ν 419 ρ 289) si ha:

— ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — .....; ed in sette (A 316. 327. Ω 752. κ 179 θ 49 ε 52. Ξ 204):

.... ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏓.

δῖος Tutti i (12) luoghi (B 152. Ξ 76 γ 153 δ 577 ε 261 λ 2 — O 161. 197. 223. Φ 219) dànno:

.... — ⏑ ⏑ — —.

Tal fatto non suggerisce forse l'ipotesi che nello scegliere gli epiteti il poeta, piuttosto che dalla *convenienza* di essi e dal loro preciso valore (talvolta oscurato, per es. δῖος), sia invece guidato da una specie di *consuetudine* poetica? Obbedisca insomma, quasi inconsciamente, a *schemi* che per essere già stati di

frequente adoperati come principio e chiusa del verso, son venuti a costituire una specie di *materiale stabile* per la composizione dell' esametro?

Per giudicare di tal questione non basta naturalmente l' esame di una sola classe di epiteti, come quelli del mare; tutti bisognerebbe raccoglierli e vedere se i *più comuni* fra essi presentano dati schemi metrici, come indubbiamente li presentano quelli del mare; ma tale ricerca avrebbe sorpassato i limiti del mio lavoro. Ho detto i *più comuni*, perchè opino che essi soli abbiano, in Omero, acquistato il carattere di epitheta ornantia: chè se, a mo' d' esempio, nelle parole di Patroclo ad Achille: γλαυκὴ δέ σε τίκτε θάλασσα, si *sente* l' efficacia e l' opportunità di quell' epiteto dato al mare, per lo spirito del lettore non è poi gran che differente il leggere ἐπὶ οἴνοπα πόντον piuttosto che π. ἐπ' ἰχθυόεντα o π. ἐπ' ἀτρύγετον.

Dopo queste osservazioni, puramente filologiche, sui nomi e sugli èpiteti del mare, vengo a dire brevemente delle etimologie dei primi, riassumendo ciò che finora, a mia cognizione, venne proposto su tale argomento, discutendo quelle affermazioni che mi sembrino meno accettabili e cercando infine di trarre alla mia volta una qualche conclusione da questo esame.

Comincierò dal nome θάλασσα, per passare poi a πέλαγος, πόντος, λίμνη e terminare con ἅλς.

Non importa nemmeno dire perchè le due vecchie etimologie che riferiscono il nome θάλασσα o alla rad. θαλ (θάλ-λω) o all'altro nome ἅλς (!), siano inaccettabili: se anche fossero foneticamente possibili, non

spiegherebbero che la prima parte della parola, cioè la sillaba θαλ-. Il Döderlein propose come etymon σταλάζειν: il mare sarebbe stato concepito come elemento *fluido*, *scorrevole*, in opposizione alla terra *solida*. Ma il Kopp nello scritto citato osserva giustamente che σταλάζειν è usato solamente parlandosi di piccole quantità d'acqua, nè può mai aver servito a designare l'immensa mole delle acque marine. Si aggiunga che non è possibile concepire il mare come *stillante* e nemmeno come *scorrevole*; e finalmente, che non si hanno esempì del passaggio di στ- in θ-. Il Kopp stesso vuol considerare θάλασσα come una πεποιημένη λέξις, con la quale si sia "dem Tone des Meeres abgelauscht, wenn die Wellen *plätschernd* an das Ufer schlagen „. Ma già sappiamo che θάλασσα vale *mare* in generale e non *mare della spiaggia* (che è propriamente la sola parte cui si possa dire *plätschernd*): è vero che potrebbe esserci estensione di significato. Però il confronto con σταλάζω, χαλάζω, παφλάζω, voci che il Kopp ritiene onomatopeiche, non basta, secondo me, a far ritenere tale anche θάλασσα,

L'etimologia più recente (proposta dal Bopp *Vergl. Gr.* p. 1405) e più comunemente seguita (Pott, Benfey, L. Meyer, Curtius: ma G. Meyer *Gr. Gr.* 2. 282 die Herkunft ist unbekannt) riporta θάλασσα, col confronto del verbo θράσσω (che però non ha riscontro in Omero), alla rad. ταραχ- di ταράσ-σω: "das Meer ist danach von seiner unruhigen Bewegung θάλασσα genannt „ (Curtius p. 596). Contro tale affermazione lo Schmidt (op. cit. I, 641-2) osserva che la prima

impressione data dalla vista del mare è indubbiamente quella di un' immensa (e tranquilla) superficie (cfr. il lat. aequor) : e cita ben a proposito Senof. Anab. I, 5, 1: ἐν τούτῳ δὲ τόπῳ ἦν ... ἡ γῆ πεδίον ἅπαν ὁμαλὲς ὥσπερ θάλασσα (1).

Ma più gravi difficoltà si possono opporre dal lato fonetico. Da ταράσσω ad una forma θάλασ-σ-α (per θάλακ-j-α) non si giunge che per via dei mutamenti seguenti: ταραχ- ταρχ- (τάρχη Esichio). τραχ- (in τραχ-ύς): θράκ- (col regresso dell'aspiraz., come in θρίξ τριχ-: ma basterebbe forse, per spiegare il θ da τ, la presenza del ρ: cfr. Brugmann *Griech. Gramm.* p. 36 in fine). A questo punto dobbiamo ammettere sia avvenuto un fatto senza precedenti: l' ἀνάπτυξις di -α- nel gruppo θρ- ovvero θλ-: ma sia ritenendo che il passaggio abbia avuto luogo nella prima maniera (θρακ- θαρακ-θαλακ-), sia nella seconda (θρακ-θλακ-θαλακ-), resta sempre la non lieve difficoltà dello scambio del ρ col λ: non lieve quando si pensi che " spontaner (e qui non vi sarebbero da addurre altri motivi) Übergang von ρ in λ oder von λ in ρ auf griechischem Boden ist nicht sicher nachgewiesen „ (Brugmann pag. 26): e che quindi bisogna diffidare di ogni derivazione di parole con λ da radici greche che hanno d'altronde ρ (G. Meyer § 160).

---

(1) Mi sembra opportuno anche il confronto del framm. di Solone (Bergk n.° 12) :

ἐξ ἀνέμων δὲ θάλασσα ταράσσεται. ἢν δέ τις αὐτὴν
μὴ κινῇ, πάντων ἐστὶ δικαιοτάτη.

Siccome poi ad un *r* ario può corrispondere un λ, quest'ultima difficoltà non si oppone all'etimologia del Pictet (I p. 138-9), che considera θάλασσα come un participio in (-ant) -at della rad. sancr. dhar: " le sens primitif du mot serait ainsi, comme pour le persan *daryâb*, celui de *réservoir des eaux.* „ Ma il confronto non par giusto: la parola persiana racchiude veramente le due idee di *contenere* (rad. *dhar*) e di *acqua* (*ap-*) ed è naturale che equivalga a *mare* (come per es. in sanscr. toya-dhi, jala-dhi. jala-nidhi): mentre *dhar-at-î* (a cui dovrebbe corrispondere θάλασσα: si confronti ἔασσα con s-at-î) non vuol dire altro che *la sostenente, la sorreggente*; tantochè i nomi dharâ, dharanî. dharitrî, derivanti dalla rad. dhar, significano tutti *la terra*, concepita come quella che tutto sostiene.

Per queste ragioni mi sembra si possa ritenere la etimologia di θάλασσα ancora sconosciuta. Forse è voce straniera?

Quest' ultima ipotesi mi è suggerita del vedere che lo Schmidt (op. cit. I, 648) non soddisfatto delle etimologie proposte per la voce πέλαγος, ricorre (1) all' ebraico (fenicio) פלג = ποταμός, in fenicio *stretto*; in generale " ciò che divide „. Il valore (omerico) di πέλαγος *alto mare*, ed anche l' uso posteriore di questa parola per indicare i singoli tratti di mare (per es. Αἰγαῖον π., Λιβυκὸν π.) sembrano convenire a tale de-

(1) Senza citare il Lessico del Forcellini, dal quale egli ha probabilmente attinto la sua congettura: «Graecorum πέλαγος videtur esse ab hebr. פלג *pêleg* rivus: est enim pelagus proprie *la corrente del mare* ».

rivazione: chè tanto l'alto mare in generale quanto i mari minori possono esser concepiti come " dividenti le terre „; e quando si pensi che, come giustamente nota la Schmidt, i Fenici furono nell'antichità i maestri della navigazione e del commercio e che da loro non pochi nomi di prodotti naturali, di animali, di divinità, e non poche leggende passarono ai Greci, tanto più verosimile apparirà che uno dei nomi greci del mare sia d'importazione semitica. Delle altre etimologie invero, due già sono state confutate: quella da πλάξ *aequor*, dal Curtius; quella del Curtius da πλαγ (πλάζω) *schlagen*, dallo Schmidt (I, 644, 646).

Una terza ne fu supposta dal Kopp, dal verbo πελάζειν *avvicinare*: πέλαγος sarebbe " das nahe-bringende, das Völkerverbindende Element. „ Ma nell'antichissima età in cui la navigazione era sí difficile, si doveva piuttosto pensare al mare come ad un völker-trennendes Element: piuttosto all' *Oceano dissociabili* (1), che ad una via di commercio e di civiltà, quale esso divenne coi secoli.

Anche del nome πόντος si ha più d'una spiegazione: o vien considerato come una forma parallela, indurita, di βένθος (Döderlein s. v. π.), o vien riunito a πάτος (Curtius 349) e riportato alla rad. sanscr. *path*, da cui pánthân (nom. pánthâs) *via, sentiero*.

A favore della prima spiegazione sta uno dei significati di πόντος *profondità del mare* (cfr. la glossa di Eustazio 116, 7. πόντος, τὸ τῆς θαλάσσης βαθύ. e i verbi

---

(1) Horat. Od. I, 3, 22.

ποντίζειν, καταποντίζειν che sono dell'uso classico: cfr. anche S. Matt. 18, 16 e inoltre Φ 59 Ameis): ma il passaggio da βένθος a πόντος è foneticamente impossibile. E quantunque proposta dal Curtius ed accettata dai più, mi sembra si possa del pari oppugnare la derivazione da *pantha-*: poichè da un lato al *t* indiano corrisponde sempre τ, (per es. ánti = ἀντί G. Meyer 195) ed alle due aspirate *th* e *dh* ugualmente ϑ (p. es. véttha Fοῖσϑα, athari ἀϑήρ: mádhu μέϑυ, ándhas ἄνϑος G. Meyer 203. 200): ma non si ha, per quanto so, alcun esempio in cui *th* sia rappresentato in greco da τ (cfr. Brugmann §. 31 pag. 31).

Di λίμνη potrei qui far a meno di parlare: esso evidentemente non è un nome del mare, ma in origine significa *lago, stagno:* in Omero poi è adoprato per indicare " quelle parti del mare che vengono ad esser limitate e quasi rinchiuse dalla terra, o che intercedono fra un' isola e la spiaggia del vicino continente „ (Göbel). Ora un tratto di mare in tali condizioni somiglia molto ad un lago, e quindi il traslato della voce λίμνη si spiega facilmente. Si fa derivare questo vocabolo da λείβ-ω, da cui pure discendono λιμ-ήν e λειμ-ών.

La voce ἅλς, l' ultima che mi resta ad esaminare, è l' unica della quale si possa affermare con certezza che appartiene al lessico originario indogermanico (cfr. Pictet I, 172-5): ma non è men certo che il significato di *mare*, che ἅλς acquistò più tardi, è secondario e metaforico: si trasportò ad indicare tutta la massa delle acque *salate* quel termine che indicava dapprima una certa sostanza minerale, il *sale*: del resto questo dop-

pio valore della parola ἅλς apparisce anche in Omero. Che ἡ ἅλς detto del mare sia solo una metafora, si può rilevare inoltre da ciò, che tale espressione rimase sempre *poetica*: solo in Omero e nei tragici equivale a θάλασσα.

Ora, l'aver constatato che θάλασσα e πόντος sono di incerta (non ariana?) derivazione, che ἅλς è metaforico e poetico, che πέλαγος è probabilmente di origine semitica, può bastare per giungere alla conclusione che i Greci, prima della loro separazione dagli Arî, non conoscessero il mare? e il veder d' altra parte che *tutte* le altre nazioni indogermaniche (meno gli Irani), posseggono un vocabolo di origine comune per indicare il mare, e che questo vocabolo manca al greco, è prova sufficiente per dedurne che i Greci si sono staccati dal gruppo indogermanico prima che i popoli componenti questo gruppo avessero acquistato conoscenza del mare? Se così non fosse, al lessico greco non dovrebbe mancare una parola che per la radice corrispondesse all' indiano *mîra*, al lituano *marés*, allo (ant.) slavo *morú*, al germano *marei*, al latino *mare*, al celto *muir*: e in queste lingue, alla greca sorelle, dovrebbe trovarsi una qualche corrispondenza, che manca invece completamente, coi nomi πόντος, πέλαγος, θάλασσα.

Passerei i modesti limiti del mio lavoro se tentassi di illustrare con altre prove ed altri ragionamenti tali deduzioni: ognuno sa di quali gravi studî, di quali estese cognizioni, di quale lunga preparazione debba esser fornito chi si accinga a portar la luce su qualche punto della storia primitiva della nostra stirpe,

sulle migrazioni dei varî popoli indogermanici; e come si debba andar guardinghi nell'affermare o negare in tali difficili problemi.

Pago pertanto a ciò, che lo studio dedicato ai nomi ed agli epiteti omerici del mare mi abbia anche condotto ad accennare ad una, se non conclusione, ipotesi sui rapporti dei Greci coi loro fratelli ariani, qui finisco.

Dott. LIONELLO LEVI

OSSERVAZIONI

SUL TESTO

DELL' EPITAFIO D' IPERIDE

PREFAZIONE

Il papiro contenente l'epitafio d'Iperide fu rinvenuto nel 1856 presso le rovine di Tebe egiziana dall'inglese H. Stobart e si conserva ora nel Museo Britannico di Londra. Dello stato di questo manoscritto, della sua età, della sua ortografia, della fede che merita hanno discorso ampiamente fra altri il Comparetti e il Blass nelle loro edizioni; noi daremo di tutto ciò soltanto qualche breve cenno.

Il papiro, quando fu trovato, constava di quindici frammenti di diversa dimensione, che furono tosto debitamente riuniti dal Babington, primo editore, in sei: tre di questi formano un tutto completo di dodici colonne, uno è un frammento minuscolo che non si sa precisamente dove collocare e che apparterrà forse ad una delle parti perdute, e gli altri due appartengono evidentemente al principio dell'orazione e contengono uno la parte superiore e l'altro l'inferiore d'una colonna. Il secondo di questi due frammenti s'attacca benissimo per il contenuto alla prima delle dodici colonne, e col

primo di essi, secondo ogni probabilità, incominciava l'orazione, sicchè possiamo credere che in principio nessuna colonna sia andata perduta interamente. Lo stesso non si può dire per la fine, perchè coll'ultima colonna che possediamo non termina l'orazione, ma, essendoci stato per buona sorte conservato dallo Stobeo (Flor. 124, 36) l'epilogo del discorso, la parte che ci manca è certamente piccolissima.

Lo stato di conservazione delle colonne è molto vario. Insieme colle due prime la peggio conservata è la duodecima, che per tutta la sua lunghezza non ci presenta che un terzo circa delle linee, e la quarta, che è deturpata da due grandissime lacune. In migliore stato di tutte sono le colonne IX, X, XI, XIII e XIV.

Tutto il papiro, ad eccezione della parte che contiene l'avanzo della colonna XII e le colonne XIII e XIV, è scritto anche dal lato opposto, che presenta anzi due caratteri differenti. Il Goodwin, che primo esaminò queste due scritture, trovò che il loro contenuto è astrologico e che soltanto la prima di esse è in lingua greca, l'altra invece in lingua egiziana scritta con caratteri greci, meno poche lettere demotiche destinate ad esprimere suoni non esistenti nella lingua ellenica.

Il numero delle linee contenute in ciascuna colonna varia da 33 a 44, e cresce generalmente parlando dalle prime alle ultime, quello delle lettere contenute in ogni linea da [illegible] a 31. In generale questo manoscritto è molto inferiore

eleganza che in esattezza a quello che contiene i frammenti delle orazioni contro Demostene e per Licofrone e l' Euxenippea. I difetti e i vizi di esso sono esposti ampiamente dal Blass, e il Sauppe e il Cobet enumerano ad uno ad uno gli errori che lo deturpano.

Nello stabilire l' età del papiro non tutti i dotti sono d' accordo, ma i più lo considerano come appartenente al secondo secolo d. C.

Nei 34 anni che sono trascorsi dall' epoca della sua scoperta l' epit… ride ebbe editori molti ed illustri, quali … Sauppe, un Cobet, un Comparetti, un B… molti alt… si occuparono di quest… la qu… mpiendo lacune e via … nomi… caussa *il prof.*

… to ma…

… par… audacia l'esa… men… oghi del testo, … fond… mio lavoro il … dia… ratissimo fac- *… Frutto di que… qui appresso.*

Lavori che ho potuto consultare io stesso:

Bassi — *Le quattro orazioni d'Iperide con introduzione e note critico-esegetiche*, Torino 1888.

Blass — *Hyperidis orationes quattuor*, II ed., Lipsia 1881.

Blass — *Zu Hyperides*, N. Iahrb. f. Phil. 1870 p. 741.

Bursian — *Zu Hypereides Epitaphios*, N. Iahrb. f. Phil. 1858 p. 471.

Buecheler — *Coniectanea*, N. Iahrb. f. Phil. 1875 p. 307-309.

Caesar — Recens. dell'ediz. Babington, Zeitschr. f. Alterth. 1857, N. 84 e 85.

Caffiaux — *Hypéride, oraison funèbre traduite pour la première fois et suivie d'un essai de restitution*, Valenciennes 1861.

Cobet — *Hyperidis orationes duae*, II ed, Leida 1877.

Comparetti — *Il discorso d'Iperide per i morti della guerra lamiaca*, Pisa 1864.

Comparetti — *Observ. in Hyperidis orat. fun.*, Rhein. Museum 1858, p. 533.

Dehèque — *L'oraison funèbre d'Hypéride, texte de M. Ch. Babington avec une traduction française*, Parigi 1858.

Fritzsche — *De Hyperidis laudatione funebri* (prefaz. nell'*Index lect. Acad. Rostock*. a. 1860).

Kayser — Recens. dell'Epitafio, N. Iahrb. f. Phil. 1858, p. 369.

Müller E. — *Zu Hypereides Epitaphios*, N. Iahrb. f. Phil. 1858 p. 471.

Müller C. — Ediz. dell'Epitafio nella racc. degli Oratori Attici (Parigi 1858).

Maehly — *Zum Epitaphios des Hypereides*, N. Iahrb. f. Phil. 1872 p. 607-612.

Piccolomini — *Osservazioni sul testo dell'Epitafio d'Iperide* (negli *Studi di Filologia greca*, Torino 1882).

Sauppe — *Hyperides Grabrede*, Philolog. Suppl. I a. 1860 p. 1 e Recens. della I ediz. del Blass, Gött. Gel. Anz. a. 1870 p. 249.

Schenkl — Sull'epitafio d'Iper. Ztschr. f. oesterr G. 1877 p. 896.

Weil — *Zu Hypereides Epitaphios*, N. Iahrb. f. Phil. 1858 p. 746.

Delle edizioni del Babington e del Tell, come pure di alcuni altri lavori sull'Epitafio, non mi sono potuto servire che per citazione altrui.

1.

Mi pare fuori di dubbio che nella prima colonna s' abbiano a fare i supplementi da parte sinistra di chi legge: infatti da questo lato essa si mostra mancante, mentre dall'altro è completa. Il Sauppe e il Blass invece ritengono l' opinione contraria; secondo quest' ultimo *in priore frg. neque a dextra neque a sinistra margo usquam servatus est*, mentre a noi da parte destra il margine sembra evidentissimo, almeno per le prime righe. È vero che con questo ci si presenta una difficoltà: parrebbe che anche innanzi alle parole τῶν μὲν λόγων κτλ. si dovesse ammettere la mancanza di qualche lettera. Per questo il Babington nella prima ediz. lesse [περὶ] τῶν μὲν λόγων κτλ., ma venendogli osservato dal Cobet e da altri che una simile disposizione di parole non è possibile in greco, egli stesso si ricredette ed omise nella seconda ediz. il περί. Il Cobet legge pure semplicemente τῶν μὲν λόγων κτλ., e, benchè non lo dica espressamente, anch' egli sembra ritenere che il frammento si debba supplire da parte

destra. Il Caffiaux vorrebbe premettere alle parole in questione ὦ ἄνδρες oppure ὦ παρόντες, ma le linee seguenti, dove i supplementi sono certi, mostrano che anche in questa le lettere mancanti potrebbero essere tutt'al più quattro o cinque. Inoltre il periodo, com'è ridotto dal Caffiaux, suonerebbe male: l'invocazione agli uditori sarebbe stata dall'oratore collocata in altro posto, p. es. dopo λέγων o ῥηθήσεσθαι. Ottima mi pare l'opinione del Comparetti, il quale, ritenendo τῶν μὲν λόγων senz'altro, crede possibile che la prima linea cominciasse un po' più addentro delle altre o che la linea orizzontale del τ fosse molto prolungata da parte sinistra, come avviene in un altro luogo del papiro (col. VII. l. 26); il primo caso però mi sembra più probabile.

2.

Il manoscritto (col. I. l. 3-5) dà:

3) τωιδετωιταφω
4) λεωςθενουςτουςτ
5) γουκαιπεριτωνα

Il Babington lesse: ἐπὶ τῷδε τῷ τάφῳ περὶ Λεωσθένους τοῦ στρατηγοῦ καὶ περὶ τῶν ἄλλων κτλ. Il Cobet invece sostiene doversi leggere: περί τε Λεωσθένους τοῦ στρατηγοῦ κτλ., e ciò per due ragioni: la prima egli la trova nel manoscritto stesso, nel quale al principio della quarta linea apparirebbe la mancanza di sei lettere, l'altra nell' *usus loquendi,* il quale, secondo lui, richiederebbe in questo luogo la congiunzione τε.

Vediamo se sia valida la prima ragione. Il manoscritto principia nel modo seguente: [1]

1) τωνμενλογωντ
2) (λ)οντωνρηθηςες
3) τωιδετωιταφω
4) λεωςθενουςτουςτ
5) γουκαιπεριτωνα(λ)
6) τωνμετεκεινου
7) ευτηκοτωνεντ
8) εμωιωςτηςαναν

I supplementi accettati universalmente sono: per la seconda linea ωνμελ, per la terza θαιεπι, per la quinta ρατη, per la sesta λων, per la settima τετελ, per l'ottava ωιπολ; bisogna inoltre notare che nelle linee settima ed ottava manca un tratto maggiore che nelle precedenti, in modo che uno spazio uguale a quello che manca nella quarta linea contiene in una 5, in una 6, in tre 4 e in una 3 lettere. Ora, siccome il papiro non dà neppure l'ι da sottoscriversi all'ω di τάφῳ, per ottenere ἐπὶ τῷδε τῷ τάφῳ περί τε Λεωσθένους κτλ. occorrerebbe supplire sette lettere, il che non avviene in nessun' altra delle linee da noi esaminate. E quand' anche si volesse supporre che il copista avesse qui omesso l'*iota* sottoscritto di τάφῳ, supposizione che nulla ci autorizza a fare, dacchè una tale svista non si osserva che sei volte in tutto il manoscritto, sarebbe sempre più ragionevole supplire al principio di questa linea 4 lettere che 6, come risulta dall'esame che abbiamo fatto delle prime otto linee del papiro.

---

(1) Metto fra parentesi le lettere che non son ben chiare o si leggono solo in parte nel papiro.

Vediamo ora se sia plausibile la seconda ragione data dal Cobet per l'aggiunta della congiunzione τέ. Non mi pare si possa dire che l'uso richieda nel caso nostro la doppia congiunzione τέ-καί. Questa si adopera soltanto quando si vuol fare espressamente spiccare lo stretto rapporto esistente fra due concetti, e corrisponde al latino *et-et* e all'italiano *tanto-quanto* (un po' attenuato). Si confronti p. e. col. III l. 13-17: τὸν δὲ στρατηγὸν Λεωσθένη διὰ ἀμφότερα (cioè ἄξιόν ἐστιν ἐπαινεῖν)· τῆς τε γὰρ προαιρέσεως εἰσηγητὴς τῇ πόλει ἐγένετο καὶ τῆς στρατείας ἡγεμὼν τοῖς πολίταις κατέστη: in questo luogo si vuol far notare in ispecial modo che Leostene, a differenza della città e dei soldati, ebbe insieme tutti e due i meriti, quello d'aver promossa la guerra e quello d'averla condotta (Λεωσθένη διὰ ἀμφότερα). Ma quando non si ha questo scopo speciale il τέ non è punto necessario. Non occorre altro che citare un esempio molto simile a questo, offertoci dalla stessa nostra orazione poco più sotto (col. IV, l. 24-26), dove tutti gli editori non escluso il Cobet leggono concordemente πε[ρὶ δὲ Λεωσθέν]ους καὶ τῶν ἄ[λλων τοὺς λόγ]ους ποιήσομαι.

3.

Dopo l'ottava linea il primo frammento ci si presenta dimezzato, cosicchè per la seconda parte di esso non si può ricostruire con certezza il testo. Questo frammento viene dal Blass (II ediz.) riunito col secondo in modo da formare una sola colonna: così nessuna linea sarebbe andata perduta interamente e le due lettere che avanzano della ventesima linea del primo verrebbero

considerate come appartenenti ad una stessa linea coll'avanzo della prima linea del secondo; tutte queste lettere riunite darebbero, secondo lui, οπρεπεστ, che sarebbe un resto della parola μεγαλοπρεπεστέρας ([1]). Ma a me non pare che si possa seguire la sua opinione. Abbiamo visto che il primo frammento bisogna riguardarlo come mancante da parte sinistra di chi legge, e, ammesso ciò, è impossibile unire a questa maniera i due frammenti, perchè ognun vede che le linee del primo soverchierebbero troppo da parte sinistra quelle del secondo. Si potrebbe forse imaginare che essi appartenessero ad una sola colonna, in modo però che fra l' uno e l'altro fossero andate perdute alcune righe, ma anche questa resterebbe una mera supposizione, poco confortata dal fatto che la prima colonna verrebbe così ad avere un numero di linee maggiore della seconda, mentre vediamo generalmente che il numero delle linee e la piccolezza e la fittezza delle lettere crescono progressivamente nel papiro dalle prime colonne alle ultime.

Con tutto ciò di quest'ultimo parere è il Buecheler, il quale pare imagini che fra i due frammenti sieno andate perdute due linee e tenta di supplire a tutte le lacune nel modo seguente: τῶν μὲν λόγων τ[ῶν μελλ]όντων ῥηθήσεσ[θαι ἐπὶ] τῷδε τῷ τάφῳ [περὶ] Λεωσθένους τοῦ στ[ρατη]γοῦ

([1]) Nel *fac-simile* da me adoperato la seconda delle lettere che avanzano della ventesima linea ha l'aspetto piuttosto d'un τ che d'un π e del ρ non c'è traccia alcuna; ma di ciò non possiamo fare un' obbiezione al Blass, il quale ha visto il papiro stesso. Nell'articolo da lui scritto nei *Iahrb. für Phil.* (anno 1870 p. 741 e seg.) egli dice d'avere scorto nella prima linea del secondo frammento innanzi ad επι le traccie di un ρ o di un φ.

καὶ περὶ τῶν ἄ[λλων] τῶν μετ' ἐκείνου [τετελ]ευτηκότων ἐν τ[ῷ πο]λέμῳ, ὡς ἦσαν ἄν[δρες ἀ]γαθοί, μάρτ[υς ἀκριβὴς ὁ χ]ρόνος ὁ ἰ[δὼν ἐν τῷ πολέμ]ῳ τὰς π[ράξεις, ὧν οὐδεὶ]ς ἄνθρω[πος οὐδὲν ἔργ]ον πω κά[λλιον καθε]όρακεν, ὥ[στε οὐδ' ἐν τῷ π[αντὶ αἰῶ[νι νομιστέον γ]εγενῆ[σθαι οὔτε] ἄνδρας [ἀμείνους τῶν] τετελευ[τηκότων τῶνδε] οὔτε πρ[άξεις τῶν ὑπ]ὸ τ[ῶνδε πεπραγμένων ἀξιωτέρας ἐπαινεῖν καὶ μνημονεύειν τοῖς] ἔπει[τα. διόπερ] καὶ μάλιστα κτλ. Ognun vede che questa restituzione non ha bastante fondamento nel papiro, in modo che particolari osservazioni contro di essa potrebbero parere superflue. Se ciò non fosse, all'obbiezione che ad essa fa il Blass, cioè che la prima lettera che si legge ben distinta nella linea 14 non è assolutamente un ρ ma un γ, aggiungeremmo che fra le linee 10 ed 11 del primo frammento non possono essere contenute le tredici lettere δωνεντωιπολεμ (confr. lo spazio occupato dalle lettere ωνεντωιπολεμ fra le linee 7 ed 8), e che per l'opposto le dieci lettere αξειςτωνυπ non bastano a riempire la lacuna fra le linee 19 e 20. Inoltre, chi vorrà ammettere che Iperide potesse esprimersi a questo modo: τῶν λόγων κτλ. μάρτυς ὁ χρόνος ὁ ἰδὼν ἐν τῷ πολέμῳ τὰς πράξεις, ὧν οὐδεὶς ἄνθρωπος οὐδὲν ἔργον πω κάλλιον καθεόρακεν? Finalmente nella restituzione del Bücheler mancherebbe il contrapposto al τῶν μὲν λόγων con cui principia l'orazione.

Il Blass supplirebbe per il principio così: τῶν μὲν λόγων κτλ. μάρτ[υρες ἔσεσθε τὸ πα]ρὸν ὅσοι [συνήλθετε: a qualche cosa di simile aveva pensato in sulle prime anche il Cobet, il quale però nella II ediz. si ricrede, osservando che così l'oratore direbbe qui quello che è detto poco dopo (framm. II, l. 13-15), in modo che si riscontrerebbe una brutta ripetizione. E infatti replicando più

sotto lo stesso concetto Iperide avrebbe aggiunto almeno ὡς πρότερον ἔλεγον o qualche espressione analoga.

Io crederei che la fine della linea 9 e il principio della linea 10 del primo frammento fossero piuttosto da supplire così: μάρτ[υς βελτίων ὁ χ]ρόνος, lasciando in sospeso il resto. τῶν λόγων sarebbe genitivo retto dal comparativo βελτίων, e così il contrapposto al μέν della prima linea si potrebbe trovare in " πλὴν κατ' ἐκεῖνο γε πάλιν θαρρῶ ὅτι τὰ ὑπ' ἐμοῦ καταλειπόμενα ὑμεῖς οἱ ἀκούοντες προσθήσετε " (framm. II l. 7-12): l'oratore avrebbe dovuto dire veramente: ὑμεῖς δὲ τὰ ὑπ'ἐμοῦ καταλειπόμενα προσθήσετε, ma egli potè ben permettersi qui un piccolo anacoluto, particolarmente per la lontananza dei due membri della contrapposizione [1]. Il senso che così s'ottiene è, a parer mio, sodisfacentissimo: *il tempo potrà fare di Leostene e dei suoi migliore testimonianza che non le parole ch'io sono per pronunciare intorno ad essi* ossia *le mie parole resteranno inferiori alla realtà, ma voi, uditori, supplirete a quello che sarà da me tralasciato.*

4.

Col. III, l. 1-2:

. . πραγμενωναξιονδε
. τινεπαινειν ημεν

Alcuni fra gli editori leggono ἄξιον δ' ἔστιν, altri, fra i quali il Comparetti e il Blass, ἄξιον δέ ἐστιν. Il Comparetti

---

(1) V. per un esempio simile Luciano, *dial. deor.* 5, 213: Οὐδ' ἐκεῖνα μὲν εὖ ποιεῖς κτλ . . . . . πλὴν ἀλλ' ἐκεῖναι κτλ.

dice che la lacuna in principio di linea richiede per lo meno due lettere; ma, se s' ha a dedurre dalla prima riga della colonna, nella seconda non può al contrario mancare che una sola lettera, perchè, se è vero che nella prima bisogna supplire due lettere, è vero anche che in essa il papiro è più mancante e la lacuna maggiore.

5.

Col. III, l. 20-24.

20) ——————— διεξιεναι
21) . (ο)καθεκαστοντωνπρο
22) . . ρο([1])νπασαντηνελλα
23) . . ουτεοχρονοςοπαρ
24) . νικανος ——————

Nella linea 21 io preferisco di leggere col Babington e col Cobet τὰ καθ' ἕκαστον in luogo di τὸ καθ' ἕκαστον, che al Cobet sembra giustamente contrario alla natura della cosa e all'uso. Non si può veramente negare che la seconda lettera sembra essere stata piuttosto un ο che un α, ma ciò non porta difficoltà, perchè tutto questo luogo dell' orazione dev' essere stato molto guastato dal copista. Il Comparetti cita in appoggio del τὸ καθ' ἕκαστον il passo dell' Euxenippea " τοῦτ' ἤδη καθ' ἕκαστον ἐν τῷ νόμῳ ἐγράψατε " (col. XXII, l. 16-18); ma questo caso non ha nulla a che fare col nostro: nel passo dell' Euxenippea καθ' ἕκαστον è adoperato avverbialmente e non è posto

([1]) Originariamente ω, corretto poi in ο.

nè al singolare nè al plurale, mentre nel caso nostro l'espressione è sostantivata dall'articolo e regge il genitivo ὧν πρότερον κτλ.

In ciò che segue è da lamentare evidentemente un' omissione. Esaminiamo i tentativi di ricostituzione fatti finora. Il Babington legge: διεξιέναι τὰ καθ' ἕκαστον τῶν πρότερον (πεπραγμένων κατὰ) πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα, e quest'aggiunta insieme a quella poco dissimile del Cobet nella I ediz. (πεπραγμένων ἀνὰ) è forse la migliore fra le proposte finora. Senonchè a me pare che il participio πεπραγμένων richiederebbe d'essere meglio determinato da un ὑπ' αὐτῆς. Il Comparetti aveva prima proposto τῶν πρότερον (διασωσάντων) πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα, ma nella sua edizione egli lascia senza supplire, asserendo che " *non c'è modo di trovare con sicurezza la parola precisa adoperata dall'oratore* ". Il Kayser legge: τῶν προτέρων (οἷς σώζουσα διετέλει) πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα, che mi pare lezione troppo ricercata e poco buona. Non migliore è quella del Sauppe: ἃ καθ' ἕκαστον τῶν πρότερον πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα εὐεργέτηκε: anzitutto in principio della linea 21, innanzi a quella lettera di cui resta qualche traccia se ne vede mancare un'altra, sicchè il manoscritto portava evidentemente το o τα, ma non ο nè α; in secondo luogo non si saprebbe che cosa questa lezione potesse significare, a meno che καθ' ἕκαστον τῶν πρότερον non dovesse valere *in ciascuna delle precedenti occasioni*, nel qual caso Iperide avrebbe detto secondo me: καθ' ἕκαστον τῶν πρότερον καιρῶν.

Il Blass non aggiunge nulla e segna soltanto la perdita di qualche parola fra πρότερον e πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα.

Io proporrei di correggere nella linea 21 τῶν in ὧν

e d' aggiungere εὐεργέτηκε (o qualche verbo d' analogo significato) fra πρότερον e πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα, in modo da avere διεξιέναι τὰ καθ' ἕκαστον ὧν πρότερον (εὐεργέτηκε) πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα. Il copista ha scritto των per ων anche in un altro luogo della nostra orazione (col. IX. l. 16), e nel caso nostro lo scambio potrebbe essere stato occasionato anche dal τον finale di ἕκαστον, che precede immediatamente.

6.

Col. III, l. 29.

Il papiro dà un απελθειν che il Babington e il Blass correggono giustamente in ἐπελθεῖν. Il Sauppe, il Fritzsche e il Comparetti leggono διελθεῖν, scostandosi evidentemente di più dal manoscritto. Il Cobet, che nella prima ediz. aveva ritenuto ἐπελθεῖν, solo osservando che sarebbe preferibile διελθεῖν, nella seconda dice assolutamente: *plane ab huius loci sententia alienum est* ἐπελθεῖν, e vuole che si legga διελθεῖν, o preferibilmente anzi διεξελθεῖν.

Ora nel significato qui richiesto, che è di *percorrere, riandare colla parola* sono, è vero, più usati i verbi διελθεῖν e διεξελθεῖν, ma è usato non di rado anche ἐπελθεῖν (1). In Platone *Politico* 279, c. si legge: τί δῆτα οὐ, καθάπερ ἐν τοῖς ἔμπροσθεν τέμνοντες μέρη μερῶν ἕκαστον διῃρούμεθα, καὶ νῦν περὶ

(1) Questo significato di *percorrere* in senso traslato viene al verbo ἐπέρχομαι direttamente da quello di *percorrere* in senso proprio, di cui abbiamo un bello esempio in questa stessa orazione, poco più sotto: ὁ ἥλιος πᾶσαν τὴν οἰκουμένην ἐπέρχεται (col. III l. 33 — col. IV l. 2.).

ὀφαντικὴν ταὐτὸν τοῦτο ἐδράσαμεν, καὶ κατὰ δύναμιν ὅτι μάλιστα διὰ βραχέων ταχὺ πάντ' ἐπελθόντες πάλιν ἤλθομεν ἐπὶ τὸ νῦν χρήσιμον; Che altro significa ἐπελθόντες in questo luogo se non *avendo percorso, avendo scorso, avendo esaminato*? Aristofane, *Caval.* 617-619: ὦ καλὰ λέγων, πολὺ δ' ἀμείνον' ἔτι τῶν λόγων ἐργασάμεν', εἶθ' ἐπέλθοις ἅπαντά μοι σαφῶς. Anche qui, benchè per la presenza del dativo μοί il verbo acquisti il senso accessorio di *esporre, spiegare*, pure il significato fondamentale è sempre il medesimo. Questi due esempi sono, come si vede, di scrittori attici ed anteriori ad Iperide. Moltissimi ne troviamo poi in Aristotele e in scrittori posteriori; citeremo Arist. *Et. Nicom.* X, 1, 4: τὰ εἰρημένα περὶ τῆς ἡδονῆς ἐπέλθωμεν *esaminiamo quello che è stato detto intorno al piacere; Metaf.* I, 5, 4: ἀλλ' οὗ δὴ χάριν ἐπερχόμεθα τοῦτο ἐστὶν ὅπως λάβωμεν καὶ παρὰ τούτων τίνας εἶναι τιθέασι τὰς ἀρχὰς κτλ., *ma la ragione per cui riandiamo queste cose è di udire anche da questi quali stabiliscano essere i principii ecc.*; op. cit. I, 7, 1: συντόμως μὲν οὖν καὶ κεφαλαιωδῶς ἐπεληλύθαμεν τίνες τε καὶ πῶς τυγχάνουσιν εἰρηκότες περί τε τῶν ἀρχῶν καὶ τῆς ἀληθείας, *abbiamo esposto dunque brevemente e per sommi capi da chi e in che modo sia stato detto intorno ai principii e alla verità.*

Se si considerano questi esempi, si dovrà concedere che Iperide poteva usare ἐπελθεῖν nel senso di *percorrere col discorso* [1], tanto più che sappiamo da Ermogene che

---

[1] Da Aristotele stesso e da altri scrittori posteriori agli Attici ἐπέρχομαι viene usato in questo senso anche intransitivamente, accompagnato dalla preposizione περί o anche ὑπέρ col genit. Cf. Arist. *Metaf.* VI, 13, 2: ἐπέλθωμεν καὶ περὶ τούτου, *trattiamo anche di ciò*, e VII, 1, 5:

il nostro oratore era spesso poco scrupoloso e alquanto trascurato nella scelta e nell'uso delle espressioni ([1]).

7.

Col. III. l. 30-31.

. ——— επικεφαλαι

. . . . ουκωκνησωειπειν

La maggior parte degli editori legge: ἐπὶ κεφαλαίων δ' οὐκ ὀκνήσω εἰπεῖν, ma io preferisco: ἐπὶ κεφαλαίου δὲ οὐκ ὀκνήσω εἰπεῖν, che è la lezione del Babington e del Blass. L'elisione dell'ε della congiunzione δέ non mi sembra conveniente in questo luogo, e perchè toglierebbe forza al contrapposto, e anche perchè mi pare si possa scorgere nel *fac-simile* un resto quasi impercettibile della linea mediana dell'ε. Dovendosi poi per questa ragione supplire quattro lettere invece che tre al principio della linea 31, mi sembra meglio leggere ἐπὶ κεφαλαίου che ἐπὶ κεφαλαίων, occupando le due lettere ου uno spazio alquanto minore delle altre due ων.

νῦν δὲ περὶ τῶν ὁμολογουμένων οὐσιῶν ἐπέλθωμεν. Posteriormente ancora lo stesso verbo dal significato di *percorrere* passa a quello di *scorrere colla vista, leggere*. Cf. Strab. I, 27: τόν γε Τριπτόλεμον τὸν Σοφοκλέους ἢ τὸν ἐν ταῖς Βάκχαις ταῖς Εὐριπίδου πρόλογον ἐπελθόντα, *scorrendo il Trittolemo di Sofocle o il prologo delle Baccanti d'Euripide*.

([1]) Περὶ ἰδεῶν t. II. cap. 11: ἴδιον Ὑπερείδου τὸ καὶ ταῖς λέξεσιν ἀφειδέστερόν πως καὶ ἀμελέστερον χρῆσθαι. Così Dionigi d'Alicarnasso trova Iperide inferiore a Lisia nella scelta delle parole (*de Dinarcho* cap. 6: ὁ Ὑπερείδης κατὰ μὲν τὴν ἐκλογὴν τῶν ὀνομάτων ἡττᾶται Λυσίου κτλ.).

8.

Nella colonna quarta il papiro presenta due grandissime lacune, di cui la prima va dalla linea 1 alla 9 inclusiva, la seconda dalla 14 alla 27; le linee 10-13 sono mancanti solo in piccolissima parte.

Ecco pertanto quello che dà il *fac-simile* per le linee 1-27:

τηνοικοο . . . . . επερ
χεται ([1])τα. . . . (ω)ραςδι
ν
ακρινω(ν) . . . . . ρεπο
ς
καικαλ(ω) . . . . . στα
5) τοιςδε . . . . ιει
ικεςι(τ) . . . . ων
επι(μ) . . . . . . (α)ιγε
(ν) . . . . ςκαι
. . . . (ν) . . . (λ)λων
10) . . . ντωντων(ει)ςτον
β . . νχρηςιμωνοοτως
κ(α) . (η)πολιςημωνδιατε
λ(ε) . . . . (ςμ)ενκακοοκολα
ζ(ο) . . . . . δεδικαιος
15) (β) . . . . . τοδειςοναν
. . . . . (ξ)ιαςαπαςιν
. . . . (ο)ιςδειδι
. . . . ιδαπα
να(ς) . . . . αντοις

---

(1) Dopo l' ι segue una lineetta che serve da interpunzione.

20) ελλ(η) . . . . αζοσ
σα (¹). . . . . . . ντων
ς
κοινω . . . . εω
ωςπερ . . . . . (ς)αιαμ
φωπε . . . . . . ουςκαι
25) τωνα. . . . . . . ουςπα
ν
ηςο(μ) . . . (ω)δεποθε
αρξομ(α) . . . . ητινος

Per le due prime linee non vi può essere discrepanza: tutti sono concordi a supplire nella prima μενην e nella seconda ςμενω, in modo da avere insieme colla fine della colonna precedente e col principio della linea 3: ὥσπερ γὰρ ὁ ἥλιος πᾶσαν τὴν οἰκουμένην ἐπέρχεται τὰς μὲν ὥρας διακρίνων.

I dispareri cominciano alla linea 3. Questa presenta dopo la parola διακρίνων una lacuna che mi pare dovesse contenere sette lettere, quindi le due lettere πο (²) e un ν sovrapposto all'ο. Il Babington dava: [ἀεὶ κατὰ τὸ π]ρέπον, il Sauppe: [καὶ εἰς τὸ π]ρέπον, ma la lacuna non può contenere in nessun modo dieci lettere e neppur nove. Il Blass dà: [εἰς τὸ π]ρέπον, ma io preferirei [κατὰ τὸ π]ρέπον, perchè, come ho detto innanzi, per riempire la lacuna mi pare sieno necessarie sette lettere. Perciò anche affatto insostenibile mi pare il [κατὰ τ]ρόπον del Cobet: cin-

---

(¹) Altra lineetta d'interpunzione.

(²) Non posso tacere che a me nel *fac-simile* queste due lettere han fatto sempre l'impressione di essere γω in luogo di πο, ma non saprei che cosa se ne potrebbe cavare.

que lettere non bastano assolutamente, e inoltre il manoscritto dà chiaramente ρεπον e non ροπον, sicchè per adottare questa lezione bisognerebbe anche pensare ad un errore del copista. Il Cobet nella prima ediz. sostiene che τὸ πρέπον non conviene affatto in questo caso, e nella seconda si meraviglia " Blassium non sensisse quam perverse in huiusmodi re τὸ πρέπον ponatur, *id quod decet* in Solis cursu scilicet ". Ma io non so veramente trovare differenza di significato fra κατὰ τὸ πρέπον o εἰς τὸ πρέπον e κατὰ τρόπον. Per asserzione del Cobet stesso κατὰ τρόπον equivale ad εὖ, ossia corrisponde letteralmente al nostro *a modo*, cioè *nel modo conveniente*, non è dunque altro che un sinonimo di κατὰ τὸ πρέπον, che significa *convenientemente*. Perchè dunque in questo luogo sarà incompatibile κατὰ τὸ πρέπον e bisognerà leggere κατὰ τρόπον, anche a costo di dover correggere il papiro e di non riempire sufficientemente la lacuna?

Nell'articolo scritto nei *Iahrb. für Philol.* a. 1870 il Blass dice d'avere scorto nel papiro originale le traccie di un ι innanzi al primo ς della linea 4 e dopo il ταςδε della linea seguente un avanzo da riguardarsi come appartenente a una delle lettere α, ε, ο, φ od ω, ma che egli poi nella sua edizione interpreta per un ς. Non possiamo dire altro se non che nel *fac-simile* non v'è nulla di tutto ciò. È poi certamente un ς e non un ε, come vuole il Comparetti, la prima delle quattro lettere che avanzano intere della linea 8: per convincersene basta confrontare tutti gli ε e tutti i ς del manoscritto. Nella linea 8 si scorge distintamente un ν, innanzi ad esso le traccie di un ο o di ω, dopo di esso l'avanzo di una lettera che non si può ben

dire che cosa fosse: il Blass vi vede un κ, il Cobet con molto minor fondamento un ς.

Il Bücheler supplisce così alle lacune per le linee 5-10: τοῖς δὲ [ἀνθρώποις τὴν ἐπ]ιεικεστ[άτην πᾶσιν ἔχ]ων ἐπιμ[έλειαν κ]αὶ γεν[έσεως καὶ ζωῆ]ς καὶ [τροφῆς καὶ τῶν ἄ]λλων [ἁπά]ντων κτλ.; ma le lettere supplite per la linea 5 sono soverchie e per le quattro seguenti non bastano. Il Cobet supplirebbe per le linee 7-9 come segue: ἐπιμ[ελόμενος κα]ὶ γ[ιγνόμενος χορηγὸ]ς καὶ [τροφῆ]ς [καὶ τῶν ἄ]λλων κτλ., ma alla fine della linea 7 si legge distintamente γε, sicchè bisognerebbe pensare ad un errore del copista; inoltre in mezzo alla linea 9 si scorge, come dicemmo, chiarissimamente un ν, che non avrebbe luogo nel supplemento del Cobet.

Per le linee 14-15 il Babington nella I ediz. aveva supplito [τοὺς] δὲ δικαίο(υ)ς [προτιμῶσα], ma venendogli osservato dal Cobet che a κολάζω si suole regolarmente opporre τιμάω e non προτιμάω, nella II ediz. egli adottò τιμῶσα, che però non riempie sufficientemente la lacuna. Oltre a ciò il papiro dà in principio di linea chiarissime traccie di una lettera, che non poteva essere che o un ρ o un β e che io credo fosse piuttosto questo che quello. Il Blass ritenendola un ρ legge: [τοὺς] δὲ δικαίο(υ)ς ῥ[υομένη], il Piccolomini, il quale vi vede un β col Comparetti, propone [τοῖς] δὲ δικαίο(ι)ς β[οηθοῦσα]. Noi crediamo che tanto per il senso che per lo spazio sia da preferire [τοὺς] δὲ δικαίο(υ)ς β[εβαιωμένη]; cfr. Tucid.

Per le linee 15-20 il Babington dava: τὸ δὲ ἴσον ἀν[θρώποις καὶ ἀ]ξίας ἅπασιν [εὐεργεσίας] οἷς δεῖ δι[ανέμουσα κα]ὶ δαπάνας [τὰς καθ᾽ἡμέρ]αν τοῖς Ἕλλη[σι παρασκευ]άζουσα. Il Cobet nella I ediz. propose con qualche modificazione: τὸ δὲ ἴσον ἀν[θρώ-

παις καὶ ἀ]ξίας ἅπασιν [ἀμοιβὰς] οἷς δεῖ δι[ανέμουσα κα]ὶ δαπάνας [εἰς τὸ καθ' ἡμέρ]αν τοῖς Ἕλλη[σι παρασκευ]άζουσα. Tutte e due queste proposte sodisfanno poco, non foss' altro per ragione di spazio, non riempiendo esse sufficientemente i vuoti delle linee 17 e 18; non si comprende specialmente come il Cobet credesse di poter riempire la lacuna della linea 17 colle sole sette lettere di ἀμοιβὰς, mentre ce ne vogliono almeno undici. Del resto egli stesso non aveva molta fiducia nella lezione da lui proposta (*quae substituimus nihilo sunt certiora et satius est fortasse a huiusmodi ulcere abstinere manus* ecc.), anzi nella seconda edizione confessa essere il supplemento del Blass di molto preferibile al suo.

Per la linea 22 il Babington dà: κοινῶ[ν ἔργων τῆς πόλ]εως, il Fritzsche e il Cobet (II ediz.): κοινῶ[ν πράξεων τῆς πόλ]εως; il Comparetti e il Blass leggono semplicemente: κοινῶ[ν τῶν τῆς πόλ]εως e il Maehly: κοινῶ[ν καὶ τῆς πόλ]εως. Ora la lacuna non è veramente tale da contenere più di dieci lettere, ma il papiro dopo di essa presenta innanzi alle lettere εως uno spazio vuoto, che originariamente avrebbe potuto contenere le tre lettere πολ, nel qual caso le lezioni del Comparetti, del Blass e del Maehly sarebbero da rifiutarsi, perchè sette lettere non basterebbero più per riempire il tratto mancante del papiro. Senonchè il Blass nel più volte citato articolo dei *Iahrb. für Phil.* asserisce: « 4 , 22 ist der raum vor εως wirklich leer *und immer leer gewesen*, wie es in facs. erscheint », e se la cosa sta così, ridiventa preferibile il supplemento del Comparetti e del Blass stesso o quello del Maehly. Io confesso però che non so

spiegarmi in alcun modo da che cosa mai il copista potesse essere indotto a lasciare uno spazio vuoto proprio nel bel mezzo della parola: non certamente da ragioni di simmetria, dal desiderio di compire la linea, perchè a tal uopo egli suole adoperare, benchè con poca abilità, una specie di segno riempitivo; senza dire che egli si sarebbe riservato per le tre lettere εως uno spazio insufficiente, tanto da essere costretto poi a scrivere l'ultima, il ς, sopra la riga.

Non meno difficile è fissare il testo delle linee 23 e 24; anzi qui l'imbarazzo è maggiore per essere incerta anche la lezione di quella parte che ci rimane nel papiro. Così il Comparetti, il Blass ed altri vogliono erroneamente vedere nella prima lettera dopo la lacuna della linea 23 invece di un ς i resti d'un κ ([1]). Il Blass stesso insieme ad alcuni altri prende il μ con cui finisce la linea per un λι e legge invece di ἄμφω αλιφω, che non dà naturalmente nessun senso e che egli deve riguardare come un errore del copista. Da ciò, com'è facile imaginare, un'immensa varietà di lezioni, di cui riporteremo le più notevoli: il Babington dà: ὥσπερ [ἐν βραχεῖ εἴρη]ται *αλιφω, premettendo ad αλιφω una crocetta, senza rimediarvi altrimenti, sicchè la sua lezione è soverchia per la lacuna, non dà alcun senso e si scosta dal papiro anche perchè questo porta, come abbiam detto, innanzi

---

([1]) Il Blass stesso dopo avere esaminato il manoscritto originale diceva nei *Ixhrb.* sembrargli questa lettera un ς; soltanto non gli pareva si potesse escludere assolutamente che fosse un κ. Nella seconda edizione s'attenne poi, non si sa perchè, a quest'ultimo parere.

ad α chiaramente un ς. Il Kayser propone: ὥσπερ [εἶπον φρά]σαι χαλεπόν, lezione che sarebbe buona soltanto se si potesse in qualche modo spiegare lo scambio di χαλεπόν con ἄμφω. Il Comparetti: ὥσπερ [εἶπον ἐάσω] καὶ . . . . ; egli prende, come abbiamo detto, la prima lettera dopo la lacuna erroneamente per un κ, e, pur leggendo ἄμφω, vuol considerare questa parola come un errore del copista, mentre il papiro ci dà qui troppo poco perchè abbiamo diritto ad imaginare uno sbaglio, senza sapere quello che potesse precedere o seguire la voce che ci sembra strana. Tanto è vero che coll' ἄμφω sono state fatte congetture punto disprezzabili. Così il Piccolomini leggerebbe (l. 21-26): [ἀλλὰ περὶ μὲ]ν τῶν κοινῶ[ν τῶν τῆς πόλ]εως, ὥσπερ [εἶπον, ἐάσω] καὶ ἄμφω πε[ρί τε Λεωσθέν]ους καὶ τῶν ἄ[λλων τοὺς λόγ]ους ποιήσομαι. Egli sostiene l' ἄμφω dandogli il significato quasi avverbiale (*insieme*, *contemporaneamente*) che ha sovente ἀμφότερον in Omero e che ha ἄμφω stesso in un luogo d' Aristotele da lui citato. E veramente, considerando il vezzo che abbiamo già notato in Iperide di servirsi di espressioni e modi strani e del resto poco usati ([1]), non è da escludere ch' egli potesse adoperare qui ἄμφω in questa maniera; ma colla lezione del Piccolomini sorge un' altra difficoltà, ch' egli, pare, non avvertì: al μέν della linea 21 corrisponderebbe invece di un δέ un semplice καί, il che avviene bensì talora, ma di rado nella prosa attica, e non quando il contrapposto è così forte come nel nostro

---

([1]) V. pag. 20; cfr. inoltre *Blass*, *die Attische Beredsamkeit* III, 2, pag. 28 e seg., dove sono registrati alcuni di questi modi e vocaboli poco comuni che Iperide si permetteva non di rado di usare.

luogo (1). Oltre a ciò la lezione del Piccolomini è fondata anch' essa sul presupposto erroneo che la prima lettera dopo la lacuna nella linea 23 sia un κ.

Ecco ora come il Blass rimedia a tutta questa grandissima lacuna (col. III l. 32 — col. IV l. 26): ὥσπερ [γὰρ] ὁ ἥλιος πᾶσαν τὴν οἰκουμ[ένη]ν ἐπέρχεται, τὰ[ς μὲν] ὥρας διακρίνων [εἰς τὸ π]ρέπον καὶ καλῶ[ς πάντα καθ]ιστάς, τοῖς δὲ σ]ώφροσι καὶ ἐπ]ιεικέσι τ[ῶν ἀνθρώπ]ων ἐπιμ[ελούμενος κ]αὶ γεν[έσεως τῆς τροφῆ]ς καὶ [καρπ]ῶν κ[αὶ τῶν ἄ]λλων [ἁπά]ντων τῶν [εἰ]ς τὸν β[ίο]ν χρησίμων· οὕτως κα[ὶ] ἡ πόλις ἡμῶν διατελε[ῖ τοὺ]ς μὲν κακοὺς κολάζο[υσα, τοὺς] δὲ δικαίους ῥ[υομένη], τὸ δὲ ἴσον ἀν[τὶ τῆς πλεονε]ξίας ἅπασιν [φυλάττουσα, τ]οῖς δὲ ἰδί[οις κινδύνοις κα]ὶ δαπάναι[ς κοινὴν ἄδει]αν τοῖς Ἕλλη[σιν παρασκευ]άζουσα. [ἀλλὰ περὶ μὲ]ν τῶν κοινῶ[ν τῶν τῆς πόλ]εως ὥσπερ [προεῖπον] καταλείψω, πε[ρὶ δὲ Λεωσθέν]ους καὶ τῶν ἄ[λλων τοὺς λόγ]ους ποιήσομ[αι].

Anche questo supplemento, benchè ingegnosissimo e convenientissimo alle lacune quanto allo spazio, non è del tutto sodisfacente, in ispecie per la prima parte: γένεσις τῆς τροφῆς sarebbe, se non erro, espressione nuova fra i Greci; inoltre i καρποί non dovrebbero essere anch' essi compresi nella τροφή? perchè dunque verrebbero da essa distinti? (2) Meglio appagano forse i supplementi

---

(1) Si confrontino a tal uopo gli esempi di μέν-καί portati dal *Kühner* (*Griech. Gramm.* 2.ª ediz. II, 2. §. 530, pag. 813); si vedrà che in essi la contrapposizione è tutt' al più apparente e il μέν-καί tiene il luogo d' una semplice copulativa o della doppia copulativa καί-καί.

(2) Quello che dice il Blass nei *Iahrbuecher* quasi a giustificazione di ciò (καὶ καρπῶν *ist an* τροφῆς *angehängt als hauptart der nahrung.*) non ci appaga molto, a dir vero.

proposti dal Blass per le linee 15-20, supplementi che il Cobet approva grandemente, solo proponendo col Fritzsche (1) per la linea 19 in luogo di κοινὴν ἄδειαν, ἐλευθερίαν. Senonchè anche qui non ci sembra giusto ritenere, come fa il Blass, la terza lettera della linea 19 per un ι, mentre ai più sembra ragionevolmente un ς incompleto.

Quanto poi al tentativo di restituzione fatto dall'insigne critico per le linee 23 e 24, benchè esso pure sia approvato dal Cobet, non mi sembra si possa accettare tanto facilmente. Ammesso pure che il papiro desse αλειφω e non αμφω, la lezione καταλείφω resta sempre troppo ardita, e ciò anche se nella prima lettera che in questa linea avanza dopo la lacuna si potesse riconoscere un κ, il che abbiamo già più volte escluso assolutamente.

Del resto, come si vede, anche in questo caso *quot capita tot sententiae*, nè altrimenti potrebbe essere, vista l'ampiezza delle lacune, che lasciano luogo alle più svariate supposizioni. E perciò anche credo che giovi accontentarsi di supplire quel poco che è certo, o almeno assai probabile, e che quanto al resto sia meglio rinunziare a cercare le parole precise, che possono essere state qui pronunziate dall'oratore. Il senso generale non è dubbio: come si rileva già dalle ultime linee della colonna antecedente, l'oratore paragona qui Atene al sole e dice essere quella per la Grecia ciò che questo è per l'orbe terrestre; siccome poi nella seconda parte

---

(1) Il Fritzsche legge alquanto differentemente: κα[ὶ δαπάνας [εἰς τὴν ἐλευθερί]αν τοῖς Ἕλλη[σι παρασκευ]άζουσα.

della similitudine, che ci è conservata in istato migliore, è detto che Atene protegge i giusti e frena gli ingiusti e i prepotenti, così si può supporre che anche nella prima fosse fatta una distinzione tra gli effetti talora benefici, talora funesti del sole.

9.
Col. IV l. 26-27.

Non credo si possa decidere se l'oratore abbia qui detto πόθεν ἄρξωμαι λέγειν (Cobet, Babington II ediz., Comparetti, Fritzsche) o πόθεν ἄρξωμαι λέγων (Sauppe e Blass), convenendo benissimo tanto λέγων che λέγειν e per la lacuna e per il senso. Infatti queste due parole occupano lo stesso spazio, quantunque l'ultima conti una lettera di più, perchè l'ω riempie da solo lo spazio del dittongo ει. Quanto poi al senso, esiste veramente una lieve differenza di significato fra ἄρχομαι coll'infinito ed ἄρχομαι col participio: com'è noto ἄρχομαι λέγειν significa *incomincio a parlare* (contrapposto: *finora leggevo, scrivevo, tacevo*); ἄρχομαι λέγων invece vale *sono al principio del mio discorso* (contrapposto: *sono a mezzo, sono alla fine di esso*). Ma questa differenza non è tale che possa venir sempre osservata; anzi vi sono casi in cui i due modi si possono adoperare ugualmente bene, e ciò avviene specialmente quando, come nel caso nostro, con un avverbio o con un nome accompagnato da una preposizione è espresso il punto da cui si comincia. Così abbiamo in Senofonte (*Memor.* III, 1, 5): λέξον ἡμῖν πόθεν ἤρξατό σε διδάσκειν τὴν στρατηγίαν, e per l'opposto in Senof. stesso (*Cirop.* VIII,

8, 2): ὡς δ' ἀληθῆ λέγω ἄρξομαι διδάσκων ἐκ τῶν θείων, e in Platone (*Conv.* 186, 6): ἄρξομαι δὲ ἀπὸ τῆς ἰατρικῆς λέγων. In questi tre luoghi il senso è in sostanza sempre uguale, soltanto nei due ultimi il fatto viene considerato da un punto di vista differente dal primo.

10.

Col. IV l. 28

Il Cobet e il Blass correggono τίνος πρῶτον μνησθῶ in τίνος πρώτου μνησθῶ, ma questa emendazione non ci sembra necessaria, benchè non si possa negare che l' uso più frequente richiederebbe in questo luogo πρώτου. V. *Kühner, Gramm. der griech. Sprache*, II ediz. II, 1, §. 405, 2, c, Nota 3, pag. 236.

11.

Col. IV l. 30 — Col. V l. 13

col. IV l. 30 ——————— αλλευ
ηθεςειναιυπολαμβανω
τομεναλλουςτιναςαν
θρωπουςεγκωμιαζοντα
col. V l. 1 οιπολλαχοθενειςμιαν
πολινς . νςυνεληλυθοτες
οικουςιγενοςιδιονεκας
τοςςυνειςενεγκαμενος
5 τουτωνμενδεικατ · νδρα
γενεαλογειvεκαςτον
περιδεαθηναιωνανδρων
τουλογουποιουμενο(υ)οις
ηκοινηγενεσις(α) . . . . θοςιν

10 ουςινανυπερβλητ . . την
ευγενειανεχειπε . (ι)εργον
ηγουμαιειναιιδια . . γενη
εγκωμιαζειν ———————

Il Babington e il Blass leggono: ἀλλ᾽ εὔηθες εἶναι ὑπολαμβάνω · τὸν μὲν (γὰρ) ἄλλους τινὰς ἀνθρώπους ἐγκωμιάζοντα, οἳ πολλαχόθεν εἰς μίαν πόλιν συνεληλυθότες οἰκοῦσι γένος ἴδιον ἕκαστος συνεισενεγκάμενος, τούτων μὲν δεῖ κατ᾽ ἄνδρα γενεαλογεῖν ἕκαστον · περὶ δὲ Ἀθηναίων ἀνδρῶν τοὺς λόγους ποιούμενον, οἷς ἡ κοινὴ γένεσις αὐτόχθοσιν οὖσιν ἀνυπέρβλητον τὴν εὐγένειαν ἔχει, περίεργον ἡγοῦμαι εἶναι ἰδίᾳ τὰ γένη ἐγκωμιάζειν.

Io ritengo in tutto questa lezione fuorchè nella linea 8; nella quale credo sia da leggere, in luogo di τοὺς λόγους ποιούμενον, τοῦ λόγου ποιουμένου, secondo la proposta del Bursian ([1]), per le due ragioni che ora esporremo. Anzitutto τοῦ λόγου ποιουμένου mi sembra essere veramente la lezione data dal manoscritto. Infatti questo alla detta linea dà chiaramente τουλογουποιουμενο e dopo l' ultimo ο gli avanzi d'una lettera che gli editori hanno finora ritenuto dovesse essere un ν, ma che a me pare potesse essere benissimo anche un υ. Ma dato pure che quel resto di lettera appartenesse ad un ν e che perciò il manoscritto portasse τουλογουποιουμενον, ci scosteremmo sempre meno da esso mutando l' ultimo ν in υ che aggiungendo due ς, uno dopo la terza e l'altro dopo l'ottava lettera. La sparizione nella stessa linea di due ς, e di due ς appartenenti per l'appunto ambidue alla termina-

---

([1]) La stessa cosa propose più tardi il Maehly, senza sapere, sembra, del Bursian.

zione dell'accusativo plurale, mi sembra molto strana e difficile e da non ammettersi che quando non s' offrisse migliore spediente; e nessuno negherà che migliore spediente sarebbe in questo caso la correzione del ν in υ, tanto più che l'errore del papiro potrebbe in qualche modo anche spiegarsi col ν che si trova nella linea precedente proprio sopra questa lettera.

Un' altra ragione per cui credo sia da accettare la lieve modificazione, che il Bursian propone alla lezione del Babington, è che le parole τοὺς λόγους ποιούμενον περίεργον ἡγοῦμαι εἶναι ἐγκωμιάζειν formerebbero veramente una costruzione alquanto strana; tanto è vero che il Cobet, conservando del resto la lezione del Babington, crede necessario correggere ποιούμενον in ποιούμενος, osservando che, se l'oratore avesse qui voluto parlare in generale, e non avesse preferito riferire la cosa a se stesso, avrebbe detto τῷ τοὺς λόγους ποιουμένῳ περίεργον ἡγοῦμαι εἶναι ἐγκωμιάζειν. Il Sauppe trova anch' egli opportuna questa modificazione del Cobet.

Il Cobet vuole poi anche correggere il τούτων dato dal papiro (col. V. l. 5) in τοῦτον, correzione che è pur essa approvata dal Sauppe, ma che a noi non sembra necessaria. Non si può veramente negare che un τοῦτον riferentesi a τὸν ἐγκωμιάζοντα sarebbe molto opportuno in questo luogo, ma il genitivo plurale si spiega con un anacoluto semplicissimo, che l'oratore poteva ben permettersi dopo la lunga proposizione relativa interposta, la quale gli fa dimenticare la costruzione primitiva.

In modo molto differente dal nostro leggono il Caesar e il Comparetti: ἀλλ' εὐήθες εἶναι ὑπολαμβάνω τὸ μὲν

ἄλλους τινὰς ἀνθρώπους ἐγκωμιάζοντα, οἳ πολλαχόθεν εἰς μίαν πόλιν συνεληλυθότες οἰκοῦσι γένος ἴδιον ἕκαστος συνεισενεγκάμενος, τούτων μὲν δὴ κατ' ἄνδρα γενεαλογεῖν ἕκαστον · περὶ δὲ Ἀθηναίων ἀνδρῶν τοὺς λόγους ποιούμενον, οἷς . . . . κτλ., περίεργον ἡγοῦμαι εἶναι ἰδίᾳ τὰ γένη ἐγκωμιάζειν.

Ma io non esito a chiamare questa lezione insostenibile. Εὔηθες (*semplice, sciocco*) è ben peggio di περίεργον (*inutile*, *superfluo*, *non necessario*), sicchè con essa il nostro oratore direbbe di trovare maggiore sconvenienza nel far la genealogia di cittadini avventizi e raccogliticci che nel fare quella degli Ateniesi autoctoni, il che sarebbe un' assurdità. E se pure l'oratore avesse voluto dir questo, la disposizione delle parole non avrebbe potuto esser altra che la seguente: ἀλλὰ τὸ μὲν ἄλλους τινὰς ἀνθρώπους ἐγκωμιάζοντα, οἳ .... κτλ., τούτων μὲν δὴ κατ' ἄνδρα γενεαλογεῖν ἕκαστον εὔηθες εἶναι ὑπολαμβάνω· περὶ δὲ Ἀθηναίων ἀνδρῶν τοὺς λόγους ποιούμενον, οἷς ... κτλ., περίεργον ἡγοῦμαι εἶναι ἰδίᾳ τὰ γένη ἐγκωμιάζειν.

Il Comparetti s' oppone alla lezione del Babington perchè, secondo lui, per ottenerla bisogna fare tre correzioni al papiro, ossia quella di τὸ μὲν in τὸν μὲν γὰρ, quella di τούτων in τοῦτον e quella di ποιούμενον in ποιούμενος. Ma noi abbiamo visto che la seconda non è punto necessaria, e la terza non ha più luogo con la piccola modificazione che noi facciamo alla suddetta lezione, attenendoci esattamente al manoscritto (1). Non resta dunque

(1) Del resto, se questa correzione fosse necessaria colla nostra lezione, essa sarebbe, mi pare, ugualmente necessaria con quella del Comparetti.

che la prima, la quale non farà certamente difficoltà, quando si consideri di quanti errori ed omissioni anche ben più gravi sia zeppo questo manoscritto (1). Si osservi inoltre che, anche per ottenere la lezione che il Caesar e il Comparetti adottano, bisogna fare una modificazione nel papiro, bisogna cioè mutare il δεῖ della col. V l. 5 in δή.

Ma non si limitano a queste le difficoltà che il Comparetti oppone alla nostra lezione. " E fors'anche „ egli continua " scuserei le correzioni introdotte e rite- " nute fin qui in questo passo del testo, se veramente " se ne ottenesse un senso preferibile a quello offerto " dalla lezione del manoscritto più semplicemente emen- " data. Ma invece le correzioni introdotte non servono " ad altro che a far dire ad Iperide una cosa che si " oppone al buon senso. Infatti secondo la lezione da " noi adottata, l'oratore dice che anche per chi abbia " da encomiare forestieri venuti da più parti *è cosa da* " *semplice il mettersi a far la loro genealogia ad uno per* " *uno.* Secondo l'altra lezione invece egli direbbe che in " tal caso chi fa l'encomio *deve mettersi a far la loro* " *genealogia ad uno per uno.* Lascio che i lettori non pre- " venuti giudichino quale delle due cose può aver detto " Iperide secondo i dettami del buon senso. Solo farò " notare che l'espressione τούτων κατ' ἄνδρα γενεαλογεῖν ἕκαστον, " di cui l'oratore si serve, è appunto tale da far sentire " tutto quanto la cosa ha d'ingrato e di pesante, e che

(1) γάρ stesso è stato omesso un' altra volta nel papiro, cioè a col. XI. l. 29.

« qui, trattandosi dell'encomio dei morti in guerra, non « sarebbero nè due nè tre, ma centinaia di persone che, « secondo la lezione adottata dagli altri, l'oratore direbbe « doversi nell'encomio stesso κατ' ἄνδρα γενεαλογεῖν ἕκαστον ».

Noi veramente non sappiamo veder nulla di tutto ciò. In questi discorsi funebri, come il Comparetti stesso fa notare poco dopo, la consuetudine voleva che s'insistesse sul carattere peculiare che avevano gli Ateniesi d'essere *autoctoni*, secondo l'opinione comune d'allora. E ciò fa appunto Iperide nel passo in questione, osservando che l'*autoctonia* degli Ateniesi lo dispensava dal fare la genealogia dei caduti, mentre chi encomiava persone di origine diversa soleva (1) indicare di ciascuno la provenienza. Non dice che ciò avrebbe fatto in tal caso egli stesso, benchè si fosse trattato di centinaia di persone (2); inoltre per quanto i caduti non fossero stati

---

(1) All'obbligo imposto dall'uso, e non ad altro, si riferisce secondo me il δεῖ della col. V. l. 5: ognuno sa che *consuetudo lex*.

(2) Anzi mi sembra, che, se ben si considera, egli dica espressamente che questa genealogia speciale per ogni persona non potrebbe avvenire ad ogni modo che qualora il numero degli encomiati fosse limitato: ἄλλους ΤΙΝΑΣ ἐγκωμιάζοντα, dove il τινάς mi sembra avere anche valore limitativo. Di ciò ben s'avvide il Piccolomini, il quale osserva: « In tesi « generale non si può asserire che sia εὔηθες l'encomiare persone di di- « versa origine convenute in una stessa città, tessendo la genealogia di « ciascuna; se queste fossero poche, perchè dovrà dirsi εὔηθες? La condi- « zione necessaria perchè ciò meriti d'esser detto εὔηθες, è che esse « sieno molte; condizione che non mi pare nè sufficientemente espressa, « nè posta nella debita luce ecc. » A ciò egli, che pur ritiene nel resto la lezione del Comparetti, tenta di rimediare facendovi una modificazione, ossia leggendo in luogo di ἄλλους τινάς, πολλούς τινας, che significhe-

tutti della stessa discendenza, non avrebbero già avuto ciascuno per l'appunto un'origine diversa, ma l'oratore avrebbe potuto dividerli in tanti gruppi e fare di ognuno di questi particolarmente la genealogia. Va da sè finalmente che ciò avrebbe fatto soltanto per quelli la cui origine fosse stata ben conosciuta e certa, ed avrebbe imposto al suo dire quei limiti, che dal tempo e dall'opportunità gli sarebbero stati consigliati. E in ciò non ci riesce trovar nulla che, come pretende il Comparetti, s'opponga al buon senso.

12.

Col. V l. 18-19.

οπερειωθαςιν .... | ειν

Il Babington legge ὅπερ εἰώθασι ν[έους παιδεύ]ειν, lezione seguita anche dal Cobet; ma la lacuna conteneva sette o al massimo otto lettere, tanto più che in questa linea le lettere sono molto grandi e staccate le une dalle altre. Il Sauppe e il Blass leggono semplicemente ὅπερ εἰώθασιν [παιδεύ]ειν, ma così l'espressione

rebbe, secondo lui, *molte persone, quali che siano*. Ma io dubito che πολλοί τινες possa usarsi in questo senso; il pronome indefinito si aggiunge veramente talora a πολύς, tanto al singolare che al plurale, ma in tal caso esso non fa che diminuire e limitare il valore quantitativo dell'aggettivo: πολλοί τινες significherebbe *alquanti*. Il Piccolomini nota poi che il papiro dà ολλους e non αλλους, e infatti innanzi ai due λ non si distingue che un semplice cerchietto; ma io credo che questo, anche per la sua piccola dimensione, s'abbia a considerare piuttosto come un *α* cui manchi l'asta, perchè andata sbiadita o per qualche altra ragione, che come un *ο*.

diventa, come ognun vede, troppo indeterminata. I supplementi [ἀπὸ νέων ποι]εῖν, [ἄνδρες ἀσκ]εῖν e [Ἀθηναῖοι] o [ἐλεύθεροι μαθ]εῖν, proposte da altri, sono già rifiutabili perchè soverchiano col numero delle lettere lo spazio concesso dalla lacuna. Tutte poi le lezioni fin qui nominate hanno il comune difetto di non aggiungere nulla in realtà all' espressione ἐπαιδεύθησαν: che significa infatti *furono educati come si sogliono educare i giovani?* si dovrebbe attendere almeno: *come si sogliono educare i migliori*. Ma c'è di più: essendo molte e non una le materie d'educazione, si richiederebbe ragionevolmente ἅπερ εἰώθασι κτλ. e non ὅπερ εἰώθασι κτλ., sicchè il Blass già nella I ediz. s'è visto costretto a mutare l'ὅπερ del papiro in ἅπερ, correzione che il Cobet nella sua seconda ediz. approva non solo, ma dichiara anzi necessaria *(Unice verum est quod Blass. edidit* ἅπερ εἰώθασι. *Non erat enim unum genus studiorum, quibus iuvenilis aetas impertiri soleret, sed simul animum et corpus exercebant).* Quindi non esitiamo a seguire l'opinione del Lightfoot (presso Babington), del Weil, del Fritzsche e del Comparetti, i quali trovano l'espressione ἐν πολλῇ σωφροσύνῃ παῖδες ὄντες ἐτράφησαν καὶ ἐπαιδεύθησαν affatto completa in se stessa (1),

---

(1) Così ἐν πολλῇ σωφροσύνῃ viene riferito egualmente ad ambidue i verbi ἐτράφησαν καὶ ἐπαιδεύθησαν. E qui voglio anche osservare in opposizione alle lezioni del Babington, Cobet e Blass, che se l'oratore avesse voluto riferire quelle parole ad uno solo dei due verbi, le avrebbe riferite piuttosto ad ἐπαιδεύθησαν, col qual verbo è espresso il concetto dell'educazione morale e intellettuale, che ad ἐτράφησαν, da cui è espresso piuttosto quello dell'allevamento fisico (cfr. *Epitafio pseudodemosten.* 3: πεπαιδεῦσθαι σωφρόνως).

e credono che ὅπερ si riferisca generalmente all' ἀλλὰ περὶ τῆς παιδείας αὐτῶν ἐπιμνησθῶ; che precede. Con questa idea il Lightfoot supplisce [οἱ ἄλλοι ποι]εῖν, il Fritzsche e il Comparetti [οἱ ἄλλοι ἐπαιν]εῖν, il Weil [οἱ ῥήτορες ποι]εῖν; ma tutti questi supplementi, e particolarmente i due ultimi, soverchiano la lacuna, la quale, come s'è detto, non può contenere più di otto lettere. Io perciò credo sia da supplire ὅπερ εἰώθασιν [ἄλλοι ποι]εῖν, lezione convenientissima per la lacuna; inoltre ἄλλοι senz'articolo è qui forse anche per il senso più conveniente di οἱ ἄλλοι, che significherebbe *tutti i rimanenti*.

13.

Col. V l. 19-20

αλλοιμαιπ...... | ειδεναι

Si è disputato fra i critici se in questo luogo si debba supplire ἀλλ' οἶμαι π[άντας] εἰδέναι o ἀλλ' οἶμαι π[άντας ὑμᾶς] εἰδέναι. Ora, secondo me, nè l'una nè l'altra di queste due lezioni convengono per la lacuna, che mostra la mancanza di non meno di sette e non più di otto lettere. Perciò io proporrei di supplire ἀλλ' οἶμαι π[άντας μὲν] εἰδέναι; il μέν mi sembra molto opportuno in questo luogo per fare la contrapposizione col δέ che segue subito dopo (τοὺς δὲ γενενημένους ἐν τῷ πολέμῳ ἄνδρας ὑπερβάλλοντας τῇ ἀρετῇ κτλ.).

14.

Col. V l. 38 — Col. VI l. 1.

κα(ι)..... επτη | .. ιαν

Primo il Classen presso Kayser propose di leggere καὶ

κατεπτηχυῖαν, forma usitatissima dagli Attici in questo senso (v. Cobet II ediz. pag. 97, 98), e questa proposta parve subito a tutti eccellente, in modo che anche quelli che si trovavano aver imaginato qualche cosa di diverso, si affrettarono ad accettarla. Siccome però, supplendo nella linea 38 κατ, non si riesce a riempire sufficientemente la lacuna, così si pensò di premettervi un avverbio o un sostantivo, come maggior determinazione del verbo. Furono proposte a questo fine le parole δέει, φόβῳ, σφόδρα, πάνυ, ἤδη, ἔτι, di cui per ragione di spazio sarebbero accettabili solo le due ultime, perchè la lacuna difficilmente ammette più di sei lettere in tutto e metà di essa sarebbe occupata dal κατ di κατεπτηχυῖαν. Ma a me pare che questo verbo non abbia bisogno di maggior determinazione, anzi che esso sia molto più efficace se usato assolutamente, e credo che qui si richieda piuttosto un' espressione che segni la progressione ascendente dal concetto di τεταπεινωμένην a quello espresso dal verbo di cui si tratta, qualche cosa come l'italiano *anzi, anzi a dirittura.* Con questa idea proporrei καὶ μὴν καὶ ἐπτηχυῖαν: πτήσσω non è meno usato del suo composto καταπτήσσω nel senso qui richiesto (1).

15.

Col. VI l. 9

.... ωκενμενεαυτον ——

Il Babington aveva letto [ἀπέδ]ωκεν ἑαυτὸν μέν, e il

(1) V. p. e. Isocr. *Fil.* p. 94 A: τοὺς ἄλλους ὁρῶν τοὺς πρὸ αὑτοῦ ταύτῃ τῇ συμφορᾷ κεχρημένους ἐπτηχότας διὰ τὸ μέγεθος τῆς πόλεως.

Kayser [ἐπέδ]ωκεν μὲν ἑαυτόν, ora si legge generalmente [ἐπέδ]ωκεν ἑαυτὸν μέν.

Ad ἀποδίδωμι è certamente da preferire ἐπιδίδωμι avendo riguardo all'uso degli Attici; di ἀποδίδωμι in questo senso abbiamo un solo esempio in Dinarco (I, 82: ἀρχιθεωρὸν αὐτὸν ἀπέδωκε τῇ βουλῇ), nel qual luogo stesso ora si legge dagli editori generalmente ἐπέδωκε.

Il μέν è da trasportare senz'altro dopo il riflessivo, perchè le due parole contrapposte sono ἑαυτόν e τὴν πόλιν, e se talora avviene che il δέ si unisca a una parola diversa da quella che contiene la contrapposizione (1), ciò non accade mai per il μέν.

Quanto all'ενautoν dato per errore dal manoscritto, non credo si possa decidere se esso sia venuto da ἑαυτόν per l'intromissione di un semplice ν, favorita dal ν con cui finiscono le due parole precedenti (ἐπέδωκεν μέν), o se si debba leggere αὐτόν, riguardando tutte e due le lettere εν per una errata ripetizione dell'εν che precede, come alla linea 22 di questa stessa colonna VI il λα di καταλαβών è stato ripetuto per errore due volte (2). Il Comparetti dice che qui si richiede ἑαυτόν, ma non dà di ciò alcuna ragione.

---

(1) Kühner, *Gramm. der griech. Sprache* §. 528, 2.

(2) Il caso della ripetizione errata di una sillaba è frequentissimo in questo manoscritto (V. col. V. l. 2; col. X. l. 2, 15 e 37; col. XI l. 28; col. XIII l. 18. Cfr. anche Blass, prefaz. all'ediz. pag. XXII).

16.

Col. VII l. 17-18.

. . . . (λ)εωςθενημενεγκω
. . . . (ε)ινςυμβαινειγαρ

Il Babington lesse [ἐν τῷ] Λεωσθένῃ μὲν ἐγκω[μιάζ]ειν. συμβαίνει γὰρ κτλ.

Il Cobet, trovando poco conveniente il concetto temporale contenuto nell' ἐν τῷ, vi sostituì διὰ τό; inoltre notò a ragione che quel μέν così isolato non si sapeva che cosa potesse significare e perciò suppose che si dovesse correggerlo in μόνον.

Una lezione conforme alla sua adottano il Comparetti, il Sauppe, il Kayser e il Blass, salvo che il primo sostituisce al διὰ τό la congiunzione καί e gli altri tre la congiunzione ἀλλά.

Lo Shilleto poi propose ingegnosamente di leggere [φάσκων] Λεωσθένῃ μ' ἓν' ἐγκωμιάζειν.

Per ciò che manca al principio della linea 17 credo sia da rifiutare senz' altro sì ἐν τῷ che διὰ τό, perchè dicendo ἐν τῷ o διὰ τὸ ἐγκωμιάζειν mi pare che l'oratore verrebbe a concedere in certo qual modo ch'egli encomiava solo Leostene, cosa ch' egli appunto in questo luogo nega recisamente. ἀλλά e καί poi convengono egualmente bene e per lo spazio (1) e per il senso, in modo che non si

(1) Non si può infatti dire con precisione se la lacuna sia di tre o di quattro lettere.

può stabilire, a parer mio, quale delle due parole sia preferibile.

Più difficile, anzi quasi impossibile è il trovare la vera lezione per la parte restante di questo passo. Il Babington nella seconda edizione dice potersi sostenere la lezione del manoscritto supponendo che sia stato dal copista omesso il secondo membro della contrapposizione, e questa opinione non mi pare destituita di fondamento, benchè il Comparetti la combatta dicendo che tale contrapposto già si trova in quello che abbiamo nel testo. Una simile ripetizione non farebbe, secondo me, alcuna difficoltà. Tutto questo epitafio non va immune da una certa tinta rettorica accennante già forse alla decadenza della letteratura e al corrompimento del buon gusto, nè mancano in esso le ripetizioni. Basta esaminare quello che segue subito dopo il periodo che stiamo studiando: συμβαίνει γὰρ τὸν Λεωσθένους ἔπαινον ἐπὶ ταῖς μάχαις ἐγκώμιον καὶ τῶν ἄλλων πολιτῶν εἶναι· τοῦ μὲν γὰρ βουλεύεσθαι καλῶς ὁ στρατηγὸς αἴτιος, τοῦ δὲ νικᾶν μαχομένους οἱ κινδυνεύειν ἐθέλοντες τοῖς σώμασιν. ὥστε ὅταν ἐπαινῶ τὴν γεγονυῖαν νίκην, ἅμα τῇ Λεωσθένους ἡγεμονίᾳ καὶ τὴν τῶν ἄλλων ἀρετὴν ἐγκωμιάζω. Anche qui, come ognun vede, lo stesso concetto, quello cioè dell'essere incluso l'encomio dei soldati nell'elogio del capitano, è ripetuto a breve distanza e senza alcuna necessità due volte. Tornando al nostro luogo, si potrebbe supporre che le parole in esso mancanti fossero p. e. τοὺς δὲ ἄλλους παραλείπειν o qualche cosa di simile; l'ειν finale del verbo di questa seconda parte del contrapposto si sarebbe trovato nel manoscritto da cui fu copiato il nostro proprio sotto all'ειν di ἐγκωμιάζειν, cosicchè il copista sarebbe potuto trascor-

rere coll'occhio dall'uno all'altro e così avrebbe omesso un'intiera linea.

La lezione che si può dire ora accettata generalmente (Λεωσθένη μόνον ἐγκωμιάζειν) non mi pare sia da preferire assolutamente all'opinione del Babington: non so se lo scambio di un μόνον con un μέν possa riguardarsi tanto facile, specialmente non trovandosi nel testo alcuna ragione che l'abbia favorito. Se in questo si leggesse μον, lo sbaglio si potrebbe attribuire all'abitudine che questo copista ha comune cogli altri di omettere l'uno di due gruppi di lettere eguali, ma vi si legge distintamente μέν.

La congettura dello Shilleto ([φάσκων] Λεωσθένη μ' ἕν' ἐγκωμιάζειν) può allettare a prima vista, giacchè εἷς si trova talvolta (benchè non spesso) adoperato in luogo di μόνος come il latino *unus* (v. p. es. Plat. *Timeo* 36, d: μίαν γὰρ αὐτὴν ἄσχιστον εἴασε); senonchè il supplemento φάσκων è superfluo per la lacuna in principio della linea 17, e se vi si sostituisce ἀλλά o καί, non si spiega la ripetizione del pronome personale με, che diventa inutile e pleonastico.

17.

Col. VII l. 26 e 30.

Il papiro alla linea 26 dà soltanto μας. . . . εσταν e alla linea 30 εγκωμ . . . . τις γαρου.

Il Babington lesse ὥστε—ἐγκωμιάζειν. Il Cobet corresse ὥστ' ἐμὲ—ἐγκωμιάζειν, sostenendo che tanto la lacuna che il senso e l'uso richiedevano l'aggiunta del pronome persona-

le. Ma quanto alla lacuna, se si considera il modo con cui le lettere sono staccate le une dalle altre nella linea 26, si vedrà che essa viene riempita benissimo colle tre lettere ωςτ; vero è invece che nelle proposizioni consecutive all' infinito, quando il soggetto è, come nel caso nostro, diverso da quello della proposizione principale, esso viene espresso e posto in accusativo.

Anche il Caesar legge ὥστ' ἐμὲ—ἐγκωμιάζειν.

Gli altri editori invece leggono ὥστε—ἐγκωμιάζω, lezione che credo sia da adottarsi senz' altro, perchè la traccia di lettera che resta nella linea 30 dopo la lacuna sembra piuttosto l' avanzo di un ω che di un ν, e inoltre perchè la lacuna stessa di questa linea conterrebbe difficilmente sei lettere, quante occorrerebbero per supplire ἐγκωμ[ιάζειν].

18.
Col. VIII. l. 7.

εωρωνγα . . . . . | λιν

Tutti gli editori, eccettuati il Sauppe e il Blass, leggono ἑώρων γὰρ τὴν μὲν πόλιν κτλ. Noi crediamo che sia da leggere coi due sullodati critici ἑώρων γὰρ τὴν πόλιν κτλ. La lacuna che il manoscritto presenta dopo l' α di γάρ, anche senza il segno riempitivo che il Blass sostiene esservi stato in fine di linea, non può comportare nove lettere, e il μέν sarebbe necessario soltanto se al sostantivo ἀκρόπολιν non fosse aggiunto il dimostrativo αὐτῆς.

19.
Col. VIII. l. 10.

Il papiro darebbe τὴν δὲ ἀκρόπολιν ΕΞΑΥΤΗΣ, ma basta considerare che nella linea precedente proprio al di sopra di questa si trova un altro εξ e per di più posto anche quello fra le due consonanti ν ed α, per comprendere che l' εξ della linea 10 deve attribuirsi ad un errore dell'amanuense, il quale copiando trascorse coll'occhio da questa alla linea superiore. Il Babington attenendosi alla lezione del papiro legge τὴν δὲ ἀκρόπολιν ἐξαυτῆς, ma a torto, giacchè è vero bensì che questa lezione darebbe un significato qualsiasi [1], ma, non prestandosi esso in verun modo al senso qui richiesto, non serve ad altro che a spiegare ancor meglio come il copista sia potuto cadere in errore. L' ἔτι αὐτῆς del Müller è correzione arbitraria, perchè lo scambio di un ἔτι con un ἐξ non è punto facile.

20.
Col. VIII. l. 14-16.

Gli editori fin qui hanno letto concordemente πρὸ ὀφθαλμῶν ὁρώμενα αὐτοῖς τὰ δεινὰ κτλ. Senonchè a me pare che qui innanzi a τὰ δεινὰ si richieda un dimostrativo; proporrei perciò di leggere (τάδε) τὰ δεινὰ κτλ. Abbiamo già

---

(1) ἐξαυτῆς (ἐξ αὐτῆς probab. sottint. ὥρας) significa *tosto dopo, subito dopo*, ma in prosa non si trova usato che nelle età posteriori alla classica, particolarm. in Polibio.

osservato più sopra che nel nostro papiro, come in generale nei manoscritti, il copista omette spessissimo uno di due gruppi di lettere che sieno uguali o simili e si susseguano immediatamente. Basterà citare qui i seguenti esempi:

Col. VI. l. 12. στησαμενος per συστησαμενος
Col. VII. l. 12. θεισιν per τεθεισιν
Col. IX. l. 22-23. τουςτωνοικετας per τουςτουτωνοικετας
Col. IX. l. 35. τηνςτρατευομενων per τηντωνςτρατευομενων
Col. XI. l. 29. τιςχαρος per τιςγαρχαιρος
Col. XIII. l. 19. ςτραςαντας per ςτρατευςαντας
Col. XIV. l. 18. την per τουςτην.

21.
Col. IX. l. 7.

νόμῳ δὲ τῷ τούτου τρόπῳ ἐξ ἀνάγκης χρῆσθαι τὴν Ἑλλάδα.

Non comprendo perchè il Comparetti voglia sospettare che fra τούτου e τρόπῳ sia caduto un καί. Egli osserva che la lezione del manoscritto genera difficoltà per quell'ἐξ ἀνάγκης, che non è secondo lui che una ripetizione superflua di νόμῳ. Ma qui νόμῳ non significa *per legge*, com'egli dice, ma è predicato di χρῆσθαι, che ha in questo luogo la costruzione dei due dativi, analoga a quella dei due ablativi con *utor*, che si riscontra tanto spesso in latino. τῷ τρόπῳ τινὸς νόμῳ χρῆσθαι non significa altro che *avere come legge l'arbitrio di uno, i capricci di uno*, e quindi l'espressione ἐξ ἀνάγκης non è affatto un pleonasmo.

22.
Col. IX. l. 12-16.

—————— ωςτεμετε
γοναχωνμητεπαρθενων
μηδεπαιδωνυβριςανεκ
λειπτουςεκαςτοιςκαθεςτα
ναι ————————

Il Babington, correggendo soltanto gli errori ortografici del manoscritto, lesse: ὥστε μήτε γυναικῶν μήτε παρθένων μηδὲ παίδων ὕβρεις ἀνεκλείπτους ἑκάστοις καθεστάναι, ma ognun vede che questa lezione è insostenibile, perchè con essa l'autore verrebbe a dir proprio tutto il contrario di quanto qui si richiede. Il Babington crede si possa difenderla imaginando una confusione di negazioni, ma il periodo non è abbastanza complicato, nè la parola ἀνεκλείπτους abbastanza lontana da μηδέ perchè ciò sia potuto succedere in questo luogo.

Il Sauppe propose di leggere: ὥστε μήτε γυναικῶν μήτε παρθένων μηδὲ παίδων ὕβρεις ἂν ἐκλείπτους ἑκάστοις καθεστάναι, e così legge presso a poco anche il Comparetti, il quale pospone soltanto l' ἄν all' ἐκλείπτους (1). Ma io non so veramente indurmi a credere che dalla penna d'Iperide potesse uscire un periodo così fatto. Intanto non mi pare sia giusto quello che sostengono il Sauppe e il Comparetti, che

(1) Egli rimanda per un simile caso di trasposizione d'una particella nel nostro manoscritto a col. VI. l. 9, dove, come abbiamo visto, la particella μέν si trova per errore anteposta alla parola che deve formare la contrapposizione.

cioè ἔκλειπτος sia usato quanto ἀνέκλειπτος: ἀνέκλειπτος in significato di *incessante*, *continuo* si trova adoperato da Diodoro, Plutarco e molti altri fra gli scrittori posteriori (¹), di ἔκλειπτος invece non si può citare alcun esempio. Ora, se per le ragioni da noi più d'una volta portate siamo autorizzati ad ammettere con bastante facilità nel lessico della grecità Iperidea voci e frasi venute in uso soltanto fra scrittori posteriori, ma forse già allora proprie della lingua parlata, non potremo certamente con altrettanta facilità attribuirgli l'uso di parole che sarebbero veri ἅπαξ εἰρημένα nella letteratura greca, particolarmente quando l'assoluta necessità non ci costringa a far ciò. Ma non è questa la sola difficoltà che le lezioni del Sauppe e del Comparetti presenterebbero. La negazione ripetuta μήτε-μήτε-μηδέ posta in principio rende negativa tutta la proposizione e non la sola parola ἐκλείπτους, come si richiederebbe con quelle due lezioni. Per negare il solo concetto accessorio di ἔκλειπτος Iperide era naturalmente condotto a porre la negazione proprio accanto ad esso, in una parola a scrivere ἀνέκλειπτος. Ci sarebbe finalmente la difficoltà dell'ἄν posto fuor di luogo, difficoltà a cui, come abbiamo visto, il Comparetti rimedia trasportandolo dopo ἐκλείπτους. Ma la trasposizione di due parole nel manoscritto non è un errore al quale si possa pensare tanto facilmente, e l'averlo ammesso in un altro luogo, dov'esso era evidente, non implica che si debba fare lo stesso anche qui, dove le difficoltà che resterebbero anche tolta questa ci consigliano a pensare a qualche cosa d'altro.

(¹) V. *Steph. Thesaur.* Parigi 1835 Vol. I, parte II, pag. 678.

Viene naturalmente fatto di supporre che l'amanuense abbia omesso qui un numero maggiore o minore di parole. Con questa idea il Cobet (I. ediz.) tentò supplire alla mancanza così: ὥστε μήτε γυναικῶν μήτε παρθένων μηδε(μίαν φειδὼ γίγνεσθαι, ἀλλὰ καὶ τούτων καὶ) παίδων ὕβρεις ἀνεκλείπτους ἑκάστοις καθεστάναι. Il Kayser, seguito dal Blass nella prima ediz., supplirebbe invece: ὥστε μήτε γυναικῶν μήτε παρθένων μηδὲ παίδων ὕβρεις (ἀνιέναι ποτέ, ἀλλ')ἀνεκλείπτους ἑκάστοις καθεστάναι. Il Blass nella seconda ediz. cambia il μηδέ in μήτε e suppone un' omissione di parole fra ὕβρεις e ἀνεκλείπτους, senza però supplirvi in alcun modo.

Io invece crederei che fossero andate perdute alcune parole fra παίδων e ὕβρεις, e se è lecito fare un' ipotesi, supplirei così: ὥστε μήτε γυναικῶν μήτε παρθένων μηδὲ παίδων (ἐκείνους ἀπέχεσθαι (1) ἀλλ') ὕβρεις ἀνεκλείπτους ἑκάστοις καθεστάναι.

Non mi pare poi sia punto necessario mutare il μηδέ in μήτε, come fanno alcuni, essendo frequentissimo il caso che in una ripetuta negazione ad un οὔτε venga sostituito un οὐδέ, o rispettivamente ad un μήτε un μηδέ, particolarmente quando un membro di questa negazione stia agli altri in rapporto di accrescimento, come avviene nel caso nostro (2).

23.

Col. IX. l. 16-17.

——— φανερονδεξτωναναγ

καζομεςθακαινυν(ες) . . θυσι

L'ες innanzi alla lacuna è tutt'altro che chiaro:

---

(1) Ovvero φείδεσθαι.

(2) v. Kühner, *griech. Gramm.* §. 536, g, pag. 830.

l'ι è di forma piuttosto irregolare e del ς non resta che una leggiera traccia che potrebbe appartenere anche a un'altra lettera come p. es. a un α, a un δ ecc. Il Sauppe e il Blass prendono invece questi due segni insieme per un η.

Il Babington lesse: φανερὸν δ' ἐξ ὧν ἀναγκαζόμεθα καὶ νῦν ἔχειν, ma il Cobet stesso, che pur ritiene questa lezione, osserva: *quamquam non facile aliud quid expleveris, tamen* ἔχειν *non est satis sententiae accommodatum*. Si potrebbe aggiungere che quello che noi abbiam preso per il resto di un ς e che abbiamo concesso poter appartenere anche a qualche altra lettera, non è però certamente l'avanzo di un κ.

La lezione del Kayser (φανερὸν δ' ἐξ ὧν ἀναγκαζόμεθα καὶ νῦν ἔ[τι]) è inaccettabile, perchè non dà il senso richiesto, perchè non riempie sufficientemente la lacuna, e finalmente perchè ciò che resta innanzi alla lacuna dopo l'ε non può essere neppure l'avanzo di un τ.

A noi sembra ottima sotto ogni riguardo la lezione del Comparetti. Egli supplisce nella linea 17 ἔ[στι], che unisce al periodo seguente, in modo da avere: φανερὸν δ' ἐξ ὧν ἀναγκαζόμεθα καὶ νῦν· ἔ[στι] θυσίας μὲν ἀνθρώποις γιγνομένας ἐφορᾶν κτλ. Così il verbo ἐφορᾶν viene a dipendere dall' ἔστι (*licet*), e non occorre più congiungerlo con ἀναγκαζόμεθα ed avere un'espressione di questa fatta: ἀναγκαζόμεθα ——— ἐφορᾶν ——— ἡμᾶς ἀναγκαζομένους, espressione che il Comparetti chiama a ragione mostruosa (1).

(1) Anche grammaticalmente si richiederebbe almeno ἀναγκαζόμεθα ἐφορᾶν ἡμᾶς αὐτοὺς ἀναγκαζομένους. Il Cobet ed E. Müller espungono l' ἡμᾶς ἀναγκαζομένους.

Non credo sia punto necessario di cambiare ἀναγκαζόμεθα in ἠναγκαζόμεθα, come fanno il Tell e il Blass. Ognuno comprende benissimo che qualche battaglia favorevole alla causa della libertà non aveva potuto distruggere così presto ogni vestigio della tirannide macedonica; inoltre mi pare che l'avverbio νῦν faccia vedere manifestamente quale dev' essere il tempo del verbo. Non so poi perchè il Comparetti, il quale pure non crede necessario di correggere ἀναγκαζόμεθα in ἠναγκαζόμεθα, voglia unire il καὶ νῦν invece che al verbo all' aggettivo φανερόν (1).

24.

Col. X, l. 22-23.

φερειγαρπασανευδαιμονιαν|ανευτηςαυτονομεινας

Che il luogo sia corrotto non è dubbio, ma sul modo d'emendarlo v'è la massima discordia fra i critici. Il Babington, correggendo solo αυτον in αὐτοῦ lesse: φέρει γὰρ πᾶσαν εὐδαιμονίαν ἄνευ τῆς αὐτοῦ ὁ μείνας, ma questa lezione è insostenibile. Agli argomenti che il Comparetti porta contro di essa altri si possono aggiungere. Innanzi tutto ἄνευ è usato molto raramente nel significato che il Babington vorrebbe qui dargli, ossia di *oltre a (apart from his own)* (2). Poi ἄνευ τῆς αὐτοῦ (cioè

(1) Il senso di καὶ νῦν non è qui di *ancora*, ma di *già a quest'ora*, e il pensiero che l'oratore vuole esprimere è il seguente: *Se tale è la nostra condizione già adesso, imaginate quale sarebbe stata dopo una ribellione con esito infelice*.

(2) Lo Stefano non cita che Demost. XVIII, 255: ὁ γὰρ τότε ἐνστάς

εὐδαιμονίας) non si contrappone bene a πᾶσαν εὐδαιμονίαν, tanto che il Babington stesso propose ancora di cambiare πᾶσαν in πᾶσιν; ma neppure fra φέρει πᾶσιν εὐδαιμονίαν e ἄνευ τῆς αὐτοῦ c'è perfetta corrispondenza, e se Iperide avesse voluto esprimere il pensiero che il Babington gli attribuisce, avrebbe detto probabilmente: φέρει γὰρ τὴν κοινὴν εὐδαιμονίαν ἄνευ τῆς αὐτοῦ ὁ μείνας. Ma, se ben si considera, si vedrà che Iperide non poteva esprimere un simile pensiero per la semplice ragione ch'esso è assurdo. Infatti il verbo φέρει in presente non potrebbe riferirsi al caso speciale dei caduti nella guerra Lamiaca, ma dovrebbe esprimere una sentenza generale, che sarebbe la seguente: *quelli che restano al loro posto in battaglia, fanno la felicità di tutti oltre alla loro propria;* ora questa sarebbe una sentenza falsa, perchè non sempre i valorosi, i quali *offrono il petto alle nemiche lance*, fanno la felicità della patria, che talora, ad onta dei loro sforzi, soccombe (1).

Il Cobet, che nella prima ediz. aveva accettata la lezione del Babington, nella seconda la rifiuta chiamandola *infelicem coniecturam*, come rifiuta pure quella del Blass (I. ediz.: φέγω γὰρ πᾶσαν εὐδαιμονίαν ἄνευ τῆς αὐτονομίας); egli stesso poi confessa che ad onta di molta fatica non era riuscito neppure a comprendere che cosa l'oratore

---

πόλεμος ἄνευ τοῦ καλὴν δόξαν ἐνεγκεῖν κτλ. A questo argomento confesso però che non si può dar molto valore per la solita libertà di cui Iperide usa nella dizione.

(1) Non credo si vorrà obbiettarmi che φέρει avrebbe in questo caso il significato di conato: *tenta portare*, *tende a portare;* il tempo del participio μείνας esclude senz'altro questa supposizione.

avesse voluto dire in questo luogo, nonchè a trovare le parole precise da esso adoperate.

Fra le congetture fatte in seguito poche sono migliori delle surriferite: il Weil propone: φέρε γάρ, τί πᾶσαν εὐδαιμονίαν ἄνευ τῆς αὐτονομίας, che io non comprendo cosa possa significare; lo Schenkl: φέρε γάρ, τίς πᾶσα εὐδαιμονία ἄνευ τῆς αὐτονομίας; il Sauppe: φέρει γὰρ πᾶσαν εὐδαιμονίαν ἄνευ τῆς αὐτονομίας (facendo soggetto di φέρει l' ἐλευθερία che si ricaverebbe dal periodo precedente e dando ad ἄνευ il significato di *oltre a*, che abbiamo visto più sopra essere rarissimo); il Kayser: φέρει γὰρ πᾶσαν εὐδαιμονίαν ἀρετῆς αὐτονομία, della qual lezione pure non comprendo il senso; E. Müller: φέρει γὰρ πᾶσαν εὐδαιμονίαν ἐφ' αὑτῆς (o ἐν αὐτῇ) αὐτονομία, che è forse la migliore fra le lezioni proposte finora; il Fritzsche: φέρει γὰρ οὐδὲν πᾶσαν εὐδαιμονίαν ἄνευ τῆς αὐτονομίας, lezione adottata dal Comparetti nella sua edizione; il Volckmar analogamente: φέρει γὰρ τί πᾶσαν εὐδαιμονίαν ἄνευ τῆς αὐτονομίας; il Piccolomini: ἔρρει γὰρ πᾶσα εὐδαιμονία ἄνευ τῆς αὐτονομίας; e il Maehly finalmente: φέρει γὰρ πᾶσαν εὐδαιμονίαν μέχρι τελευτῆς ἐντὸς νόμου μεῖναι!

Il Blass nella seconda edizione si limita a correggere l' αυτονομειναις dato dal papiro in αὐτονομίας, e del resto suppone che dopo εὐδαιμονίαν sia andato perduto alcunchè.

A me pare che essendo questo luogo del papiro evidentemente corrottissimo, possiamo procedere con alquanta libertà nell' emendarlo, pur di ottenere una lezione soddisfacente per il senso. Con questa idea propongo di leggere: (συμ)φέρει γὰρ (τί) πᾶσα εὐδαιμονία ἄνευ τῆς αὐτονομίας; Nessuno negherà che per il senso e per la

corrispondenza con ciò che precede e con ciò che segue questa lezione appaga più di tutte le precedenti. La sparizione del συμ di συμφέρει sarebbe spiegabilissima per il precedere d' una sillaba molto simile, il σαν finale di ἐβεβαίωσαν con cui termina il periodo precedente (1) Ad una ragione analoga si potrebbe attribuire la sparizione del τί innanzi a πάντας, al seguire cioè del π di quest'ultima parola: la sillaba τι diventa spesso nel nostro papiro di forma molto simile alla lettera π (2). Quando poi la lezione era ridotta a questo modo: φέρει γὰρ πᾶσα εὐδαιμονία ἄνευ τῆς αὐτονομίας, si comprende benissimo come ad alcuno potesse venire in mente di mutare il nominativo πᾶσα εὐδαιμονία in accusativo, volendo vedere in queste due parole l' oggetto di φέρει.

25.

Col. X, l. 41-43.

ε . . | διονειςτηνπροςτονδημον(ε) . . . . | αν

Il Babington lesse: ἐφόδιον εἰς τὴν πρὸς τὸν δῆμον εὐμένειαν. Il Cobet sostituì tosto ad εὐμένειαν εὔνοιαν, osservando che εὐμένεια si dice degli dei verso gli uomini, non degli uomini fra loro; avrebbe potuto anche aggiungere che la lacuna può contenere a mala pena quattro lettere, nonchè avere spazio per sei, quante richiederebbe il supplemento ε[ὐμένει]αν. La lezione del Cobet però, benchè

(1) V. sopra pag. 47.

(2) Si cf. p. e. i due τι delle parole παρεληλυθότι (Col. X. l. 3.) e αἰτίαν (Col. X. l. 26) col π di εἰπεῖν della colonna precedente l. 9.

seguita poi da quasi tutti gli editori, non è neppur essa la giusta a parer mio: ἡ πρὸς τὸν δῆμον εὔνοια non può significare che *la benevolenza dei cittadini verso lo Stato*, mentre qui evidentemente si richiede *la benevolenza dello Stato verso i cittadini*. Noi crediamo col Caesar e col Volckmar che il τὸν δῆμον dato dal papiro sia da correggere in τοῦ δήμου; lo scambio dell'υ col ν è tutt'altro che difficile per la forma stessa delle due lettere (1), e qui era reso anche più facile dalla grande quantità di ν che sono in questa linea e nella seguente. È vero che lo scambio è da ammettersi per due parole successive, ma avvenuto l'errore in una, si comprende benissimo come l'altra si sia poi voluta accordare e conformare alla prima.

Il Comparetti combatte l'opinione del Caesar e del Volckmar con argomenti di valore molto contestabile. " *Se l'oratore* „ egli dice " *avesse voluto esprimere chiara e recisa l'idea per cui V. vuole questa lezione, egli avrebbe detto semplicemente* εἰς τὴν τοῦ δήμου εὔνοιαν *appunto come nell'epilogo ha detto* ἡ τῆς πατρίδος εὔνοια, *od anche avrebbe detto* εἰς τὴν παρὰ τοῦ δήμου εὔνοιαν, *conforme ha detto nell'epilogo stesso* οἱ παρὰ τῶν Ἑλλήνων ἔπαινοι, *e conforme suole usare p. es. Demostene in parecchi casi simili, ne' quali si tratta appunto di* εὔνοια „. Tutto ciò non prova ancora che Iperide non potesse dire anche τὴν πρὸς τοῦ δήμου εὔνοιαν, espressione affatto analoga a τὴν παρὰ τοῦ δήμου

(1) Il Cobet e il Blass ammettono questo scambio a col. IV. l. 28, dove correggono il πρῶτον dato dal papiro in πρώτου, correzione che però a noi non sembra in quel luogo necessaria. V. sopra a pag. 31.

εὔνοιαν (1) e che ha su τὴν τοῦ δήμου εὔνοιαν il vantaggio di non essere ambigua come questa, nella quale τοῦ δήμου potrebbe essere genitivo oggettivo egualmente che soggettivo (2).

Il Comparetti dice poi che " *la lezione del manoscritto può star benissimo qual' essa è, dipendendo* πρὸς τὸν δῆμον, *non meno di* εἰς τὴν εὔνοιαν, *da* ἐφόδιον ". Ma perchè doveva Iperide ricorrere ad un' espressione, a cui gli uditori attribuivano, secondo ogni probabilità, un senso tutto contrario a quello ch' egli desiderava (3)? Il Bassi

---

(1) V. Kühner *Griech. Gramm.* §. 440 pag. 441: *Die Präpositionen* παρά *u.* πρός *sind in Ansehung ihrer Bedeutung nah verwandt u. s. f.*

È noto l'uso di πρός col genit. per indicare l'autore di un' azione, uso che dai verbi passivi ed intransitivi s'è esteso anche ad alcuni aggettivi e sostantivi, p. e. ἔρημος πρὸς φίλων (*Sof. Antigone* 919), δόλος πρὸς κασιγνήτου (*Eur. Fen.* 362), κλέος τε καὶ ἔπαινος πρὸς ἀνθρώπων τε καὶ θεῶν (*Plat. Leggi* II, 663, A), ἔχων ἔπαινον πολὺν πρὸς ὑμῶν ἀπεπορευόμην (*Senof. Anab.* VII, 6, 33) ecc. Che poi non si trovino esempi in cui propriamente il sost. εὔνοια sia costr. con πρός e il genit. non è che un mero caso e non prova affatto che Iperide non potesse qui usarlo in questo modo; infatti di un altro sostantivo — ἔπαινος — abbiamo molti esempi in cui esso é costruito con πρός e il genit. e nessuno in cui sia costruito con παρά e il genit., eppure Iperide lo usa in quest'ultima maniera nell'epilogo della stessa nostra orazione (οἱ παρὰ τῶν Ἑλλήνων ἔπαινοι).

(2) Non mancano infatti esempi in cui εὔνοιά τινος significa *benevolenza verso di uno: Tucid.* I, 22: οἱ παρόντες τοῖς ἔργοις ἑκάστοις οὐ ταὐτὰ περὶ τῶν αὐτῶν ἔλεγον, ἀλλ' ὡς ἑ κ α τ έ ρ ω ν τις εὐνοίας ἢ μνήμης ἔχοι. *Senof. Anab.* IV, 7, 20: ᾧ καὶ δῆλον ἐγένετο ὅτι τούτου ἕνεκεν συνέλθοι, οὐ τῆς τ ῶ ν Ἑ λ λ ή ν ω ν εὐνοίας, ecc.

(3) εὔνοια πρός τινα si trova spessissimo usato dagli scrittori, e sem-

cita in sostegno della lezione πρὸς τὸν δῆμον *Krüger* 50, 8, 14, ma a me non pare che il nostro luogo abbia a che fare coi casi d'attrazione ivi contemplati, nei quali a ogni modo non v'è alcun pericolo d'ambiguità.

28.

Col. XI, l. 6.

ιςαιω . . ωνταξιν

Per parlare soltanto delle lezioni che non si scostano arbitrariamente dal manoscritto, lo Shilleto e il Comparetti leggono εἰς αἰωνίων τάξιν, espressione che mi pare poco conveniente per il senso. Molto migliore è, mi sembra, la lezione εἰς αἰώνιον τάξιν adottata dal Kayser e dal Sauppe; il cambiamento dell'ο in ω si può spiegare ammettendo che il copista sia trascorso coll'occhio alla linea precedente, dove a questo stesso posto si leggono le tre lettere ωντ come nella nostra. Il Blass, il quale crede distinguere un segno di correzione sul secondo ω dato dal papiro, legge εἰς αἰωνίαν τάξιν, ma non vedo perchè, a parità di condizioni ([1]), s'abbia a preferire αἰωνίαν ad αἰώνιον, mentre l'aggettivo αἰώνιος è regolarmente di due terminazioni ([2]).

---

pre nel significato di *benevolenza verso di uno*. *Plat. republ.* V, 469-470, A : ἐάν τι ἡμῖν μέλῃ τῆς πρὸς τοὺς ἄλλους Ἕλληνας εὐνοίας. *Demost.* XVIII, 318: ὡς ἂν ὑμεῖς πρὸς ἕκαστον ἔχητ' εὐνοίας.

([1]) Il Blass stesso dice: *ab α tantundem littera abest quantum ab ο.*

([2]) Della forma αἰωνία non abbiamo nell'antichità classica alcun esempio. Vi sono invece alcuni rarissimi esempi di scrittori posteriori, fra

27.

Col. XIII l. 14-19.

14) ——— αρουκανωομεθα
15) οτανλεωςθενηδεξιου
16) μενουςκαιθαυμαζοντας
17) τωνδετηγορμενωνκα
18) (λ)ουμενουςτουςεπιςτρ
19) (τ)ειανςτραςαντ·ς

Il Babington (I ediz.) lesse: ἄρ' οὐκ ἂν οἰόμεθα ὁρᾶν Λεωσθένη δεξιουμένους καὶ θαυμάζοντας τῶν διειργασμένων καὶ [τ]οῦ μένους τοὺς ἐπὶ Τροίαν στρατεύσαντας κτλ.; Il Cobet colla solita esagerazione si mostra a dirittura scandalizzato del modo con cui il Babington lesse le linee 17 e 18 (*Haeccine pro Graecis edi in Bentleii et Porsoni patria!*) A me pare anzi che la lezione primieramente proposta dal Babington sarebbe da prendersi seriamente in considerazione, se non fosse che il verbo διεργάζομαι nel significato originario di *condurre a termine, compire*, che bisognerebbe dargli in questo luogo, non è adoperato che da scrittori posteriori e anche presso questi molto raramente e del resto vale *mandare in rovina*, *perdere*, e anche propriamente *uccidere* (1). Infatti questa lezione si scosterebbe meno di

---

i quali è bene avvertire che quello di *Diod. Sic.* I, 1 (τοὺς δὲ πονηροὺς τῶν ἀνθρώπων ταῖς αἰωνίαις βλασφημίαις ἀποτρέπει τῆς ἐπὶ τὴν κακίαν ὁρμῆς) non è punto sicuro: la lezione è incerta, tanto è vero che il Müller nell' ediz. *Didot* ha αἰωνίοις.

(1) Cfr. Plat. *Leggi* IX 865, C.: ἐὰν μὲν δοῦλον κτείνῃ νομίζων τὸν

tutte le altre dal manoscritto: διειργασμένων è abbastanza simile a δεηγορμενων e καλουμένους può essere venuto facilmente da καιτουμενους (1).

Il Cobet legge: τῶν ἡμιθέων καλουμένων τοὺς ἐπὶ Τροίαν κτλ., ed è seguito in tutto dal Blass (*audacter sed optima sententia restituit Cobet*). Ma se lo scambio di καλουμένων con καλουμένους si spiega facilmente come prodotto dal τοὺς che segue (2), non ugualmente si spiegherebbe quello di ἡμιθέων con δεηγορμενων, sicchè io credo sia meglio limitarsi a correggere καλουμένους in καλουμένων e lasciare il resto in sospeso; in luogo di ἡμιθέων la vera parola da porsi fra τῶν e καλουμένων potrebbe essere, come vuole il Fritzsche, ἡρώων, che avrebbe almeno uguale probabilità di ἡμιθέων, o qualche cosa di simile.

Il Comparetti legge: θαυμάζοντας τῶν πεπραγμένων (τοὺς ἥρωας) καλουμένους τοὺς κτλ., ma lo scambio di πεπραγ e δεηγορ

ἑαυτοῦ διειργάσθαι, e molti altri. È questa forse la ragione per la quale il Sauppe, il Kayser e il Tell modificarono alquanto la lezione del Babington, scostandosi ulteriormente dal manoscritto; il Sauppe e il Tell leggono cioè: τὸν τ' εἰργασμένων καὶ τοῦ μένους e il Kayser: τῶν τε εἰργ. κτλ. Anche la parola μένος farebbe forse qualche difficoltà, perchè si trova raramente usata in prosa, ma pure ne abbiamo alcuni esempi in Senof. ed uno anche in Plat. (*Timeo* 70 B).

(1) Secondo il Babington anzi il papiro darebbe και |. ουμενους, ma in realtà dell' ι alla fine della linea 17 non mi pare si trovi traccia alcuna, mentre al principio della seguente si vede chiaro l'avanzo di un λ.

(2) Così a col. IV l. 32 il copista aveva scritto prima αλλουςτινους, a quanto pare corretto poi da lui stesso in αλλουςτινας, e a col. IX l. 7 si legge ancora nel manoscritto τουτωιτροπωι in luogo di τουτουτροπωι. V. inoltre più innanzi a pag. 65,

non è certo tanto agevole quanto a lui pare, nè la sparizione di due parole come τοὺς ἥρωας senza alcuna ragione che la favorisca è da ammettersi tanto facilmente. Inoltre la lezione del Comparetti non sarebbe molto sodisfacente neppure per il concetto, perchè o io m'inganno o da essa risulterebbe quasi che Iperide volesse restringere l'appellativo d'*eroi* a quelli soltanto che avevano combattuto sotto Troia.

All'ὁρᾶν dato dal Babington nella linea 15 per l'οταν del papiro il Cobet sostituì benissimo φοιτᾶν, adottato anche questo dal Blass. Soltanto mi meraviglio che nè il Cobet nè il Blass si sieno accorti che leggendo φοιτᾶν in luogo di ὁρᾶν è d'uopo fare al testo del manoscritto un'altra piccola modificazione. Leggendo ἆρ' οὐκ ἂν οἰόμεθα ὁρᾶν; si supporrebbe in ἂν ὁρᾶν l'apodosi di un periodo ipotetico, di cui la protasi sottintesa sarebbe stata p. es. εἰ ἐν Ἅιδου ἦμεν, ma ἆρ' οὐκ ἂν οἰόμεθα φοιτᾶν; non si può sostenere in nessuna maniera, perchè queste parole significano: „ *non dobbiamo noi credere che gli eroi nell' Orco* si affollerebbero *incontro a Leostene?* „: bisognerebbe sottintendere: „ *ove si avverassero certe condizioni, ma non avverandosi queste, non gli si affollano incontro* „, sicchè si avrebbe un senso opposto a quello qui richiesto. Per rimediare a questo inconveniente basta leggere in luogo di οἰόμεθα, οἰοίμεθα (1), in modo da poter unire l'ἂν a questo verbo; così anche il pensiero è espresso meno cate-

(1) Ciò si può fare tanto più facilmente che neppure οἰόμεθα è la lezione del manoscritto, il quale dà ωομεθα. V. pag. 59.

goricamente: *possiamo credere* o *possiamo supporre* in luogo di *crediamo*.

Finalmente per le linee 18-19 tutti sono d'accordo nel leggere τοὺς ἐπὶ Τροίαν στρατεύσαντας, riguardando στρ[α]τειαν come uno strafalcione del copista per Τροίαν, e aggiungendo il τευ di στρατεύσαντας che manca nel papiro. Il Tell vorrebbe leggere: ἐπὶ (Τροίαν τὴν) στρατείαν στρατεύσαντας, ma il Comparetti gli osserva giustamente che ne risulterebbe una cacofonia che Iperide avrebbe certo evitata.

Noi leggiamo dunque tutto quanto il periodo nel modo seguente: ἆρ' οὐκ ἂν οἰοίμεθα φοιτᾶν Λεωσθένη δεξιουμένους καὶ θαυμάζοντας τῶν . . . . . καλουμένων τοὺς ἐπὶ Τροίαν στρατεύσαντας κτλ.;

28.

Col. XIII, l. 32-44.

——— ὁ δὲ πασῶν τῶν Ἑλληνίδων τὰς ἐπιφερομένας ὕβρεις ἐκώλυσεν μετὰ τῶν συνθαπτομένων νῦν αὐτῷ ἀνδρῶν. τῶν (δὲ) μετ' ἐκείνους μὲν γεγενημένων, ἄξια δὲ τῆς ἐκείνων ἀρετῆς διαπεπραγμένων λέγω δὴ τοὺς περὶ Μιλτιάδην καὶ Θεμιστοκλέα καὶ τοὺς ἄλλους κτλ.

Mi pare che così si debba leggere questo luogo dell'orazione, se si vuole ottenere un senso sodisfacente; certo che dopo λέγω bisogna sottintendere δεξιώσεσθαι αὐτόν, cosa che il Comparetti, non so per quale ragione, crede non si possa fare.

Per ottenere questa lezione, adottata definitivamente anche dal Sauppe e dal Kayser, basta supporre che fra τῶν e μετ' ἐκείνους sia andata perduta per negligenza del copista la particella δέ, come essa è andata per-

duta senza dubbio poco più sotto (col. XIV. l. 5). Il Caesar legge pure in modo analogo, senonchè egli non inserisce fra τῶν e μετ' ἐκείνους il δέ, il quale però è assolutamente necessario colla nostra maniera d'interpungere.

Il Comparetti mette l'interpunzione dopo διαπεπραγμένων e riferisce perciò tutte le parole μετὰ τῶν συνθαπτομένων νῦν αὐτῷ ἀνδρῶν, τῶν μετ' ἐκείνους μὲν γεγενημένων, ἄξια δὲ τῆς ἐκείνων ἀρετῆς διαπεπραγμένων a Milziade, Temistocle e i loro compagni (τοὺς περὶ Μιλτιάδην καὶ Θεμιστοκλέα). A questo modo d'intendere il luogo si possono fare molte obbiezioni. Innanzi tutto così non è espressa l'idea delle festose accoglienze che dovrebbero fare nell'Orco a Leostene Milziade e Temistocle, cosa osservata già dal Sauppe e dal Piccolomini. Inoltre sappiamo da Tucidide (II, 34) che i caduti a Maratona non erano stati sepolti nel Ceramico, ma per ispeciale onore nel campo stesso della battaglia, sicchè non si poteva dire che οἱ περὶ Μιλτιάδην fossero sepolti insieme a Leostene. In terzo luogo il dire che Leostene difese le donne greche dalle prepotenze barbariche *insieme* agli eroi di Maratona e Salamina, mentre egli è posteriore a loro di più di un secolo e mezzo, sarebbe un'assurdità, e non si può ammettere che Iperide si esprimesse in tal modo. Questi argomenti sarebbero, credo, più che sufficienti, per combattere la lezione del Comparetti, eppure non abbiamo ancora portato il maggiore di tutti: il tempo stesso del participio (συνθαπτομένων) e l'avverbio (νῦν) da cui questo è accompagnato fanno vedere chiaramente che l'oratore intende parlare di persone che venivano sepolte *allora*,

contemporaneamente a Leostene in quello stesso luogo. Poteva dire l' oratore che gli eroi caduti nelle guerre persiane *venivano sepolti allora* insieme a Leostene, mentre la terra li ricopriva da quasi duecent' anni?

Per questo forse il Cobet, interpungendo anch' egli dopo διαπεπραγμένων, suppone che innanzi a τῶν μετ' ἐκείνους μὲν γεγενημένων κτλ. sia sparito un numero non piccolo di parole, in modo da poter riferire τῶν συνθαπτομένων νῦν αὐτῷ ἀνδρῶν ai compagni di Leostene.

Il Blass interpunge anch'egli dopo διαπεπραγμένων, ma all'opposto del Comparetti egli vuol riferire tutte le parole sino al punto fermo ai compagni di Leostene, e a tal fine aggiunge al λέγω δή, che segue, un καί. Ma τῶν μετ'ἐκείνους γεγενημένων κτλ. non si presta ad essere riferito ai compagni di Leostene più che τῶν συνθαπτομένων νῦν αὐτῷ ἀνδρῶν κτλ. si presti ad essere riferito agli eroi di Maratona e Salamina. Quand' altro non fosse, l'aggiunta τῶν μετ' ἐκείνους μὲν γεγενημένων, ἄξια δὲ τῆς ἐκείνων ἀρετῆς διαπεπραγμένων detta dei compagni di Leostene sarebbe oziosa e punto conveniente in questo luogo, anzi per qualche riguardo contraddittoria, perchè le gesta dei caduti nella guerra lamiaca, dette poco sopra più gloriose che le imprese stesse degli eroi che combatterono sotto Troia, qui verrebbero chiamate soltanto degne della virtù di questi.

Riepilogando, le parole τῶν συνθαπτομένων νῦν αὐτῷ ἀνδρῶν κτλ. devono riferirsi ai compagni di Leostene, e invece le parole τῶν μετ' ἐκείνους μὲν γεγενημένων κτλ. non si possono concepire che dette degli eroi delle guerre persiane;

ammesso ciò, ne viene di conseguenza che l' interpunzione debba porsi dopo ἀνδρῶν alla linea 37 ([1]).

29.
Col. XIV l. 22

Alcuni correggono l' ουθενους dato dal papiro in οὐδ' ἐκείνους. Ma la lezione giusta è certamente οὐδένας, proposto primieramente dal Cobet (I. ediz.), il quale osservò essere vecchio errore dei copisti lo scrivere οὐθείς e οὐθέν per οὐδείς e οὐδέν. Lo scambio dell' α in ου si può considerare avvenuto a cagione dell' ου di οὕτως che immediatamente segue. Cfr. a questo proposito più sopra, pag. 60.

30.
Col. XIV l. 22-24.

ουτως|αυτοιςοικειοτερουςυμειν|ειναι

La lezione del papiro non si può accettare, perchè non dà senso alcuno; quindi tutti quanti si sono adoperati per emendarla in qualche modo, ma sempre con poca fortuna. Dacchè bisogna allontanarsi dal manoscritto, la lezione più semplice a me pare che sia: οὕτως αὐτοῖς οἰκείους εἶναι κτλ., che è quanto il senso unicamente richiede in questo luogo. Il comparativo οἰκειοτέρους in luogo del positivo οἰκείους si spiegherebbe come errore prodotto

(1) Il Blass dice che in tal caso il periodo gli sembra *claudicare*, ma perchè?

dal confronto che si fa in questo luogo dell'orazione, cioè dalla confusione delle due espressioni οὕτως οἰκείους ὡς e οἰκειοτέρους ἤ. Quanto all'υμεαν, le tre ultime lettere di esso si spiegano come una dittografia dell'ειν di εἶναι che segue (1); un copista poi, il quale non comprendeva il valore di quelle tre lettere ειν, le avrebbe completate in υμειν cioè ὑμῖν, senza badare al senso.

31.

Nell'epilogo conservatoci dallo Stobeo, all'οὐ γὰρ θρήνων ἄξια πεπόνθασιν dato dai codici, il Leopardi (*Rheinisches Museum* 1835 p. 11) ottimamente propose di sostituire εἰ γὰρ θρήνων ἄξια πεπόνθασιν, lezione adottata ora anche dal Blass. Per vedere quanto sia giusta la congettura del Leopardi, basta considerare le parole che immediatamente precedono in questo epilogo stesso: in esse l'oratore concede ai parenti ed agli amici dei caduti di piangere la perdita dei loro cari, desiderando solo che essi pensino pure alla gloria che quelli hanno lasciata dietro di sè. Ma oltre a convenire meglio con ciò che precede, il passo, così com'è ridotto dal Leopardi, s'accorda anche meglio colla realtà delle cose, perchè la morte in verde età considerata in se stessa è pur sempre deplorevole, e da tutti gli epitafi che ci avanzano sappiamo che il pianto sui caduti per la patria, lungi dall'essere vietato, era anzi consuetudine costante, finita che fosse la funebre cerimonia. In terzo luogo colla correzione

---

(1) V. pag. 41.

di cui parliamo s' ottiene una perfetta corrispondenza di questo periodo con quello che segue: εἰ γὰρ θρήνων ἄξια πεπόνθασιν, ἀλλ' ἐπαίνων μεγάλων πεποιήκασιν· εἰ δὲ γήρως θνητοῦ μὴ μετέσχον, ἀλλ' εὐδοξίαν ἀγήρατον εἰλήφασιν κτλ. Finalmente la lezione οὐ γὰρ θρήνων ἄξια πεπόνθασιν, ἀλλ' ἐπαίνων μεγάλων πεποιήκασιν male si potrebbe sostenere, perchè il far cose degne di grandi lodi e il soffrir cose degne di lacrime non sono due concetti in opposizione fra di loro, e perciò non possono essere ragionevolmente congiunti l'uno all'altro colle particelle οὐ-ἀλλά.

CORREZIONE

A pag. 24 l. 26 s'è omessa per errore una citazione di Tucidide. Il luogo è I, 33: μηδὲ δυοῖν φθάσαι ἁμάρτωσιν, ἢ κακῶσαι ἡμᾶς, ἢ σφᾶς αὐτοὺς βεβαιώσασθαι. Qui βεβαιώσασθαι non può valer altro che *assicurare* nel senso di *rendere forte*, significato che si presta ottimamente per il passo d'Iperide in questione.

PETRI GABRIELIS GUIDANI

DOCT. PHILOL.

QUAESTIONES PLAUTINAE

Aiebat aliquid Cornelius esse Catulli
Nugas; si donum has audiat esse Meis
O me diligeret fortasse Parentibus aiat
In caelo Plautus filius ut pius est.

I.

DE STICHI SCAENIS

Act. I, 1-2; Act. IV, 1.

In plautinis comoediis recensendis personarum notas passim in Plauti codicibus aut desideratas aut perperam positas fabulae uniuscuiusque argumento diligentissime perpenso huius memoriae critici eleganter saepius in editionibus aut addiderunt aut immutaverunt; in Stichi tamen quibusdam scaenis hoc mihi inepte, paene dixi, factum videtur.

Antiphonem socerum Pamphilippum fratrem quos ad cenam vocaverat adit in Actus IV Scaena I Epignomus esurientemque fratrem invitat ut ad se intro abeat et lavet. Frater vero modo portum ingressus domum suam prius uxorem deosque salutandi causa ire vult certiorque factus uxorem in Epignomi domo festinare "Optumest," inquit "iam istuc morai minus erit". Tum vero Antipho apologum agit. Exstitit autem hoc loco quaestio utrum Epignomum an Pamphilippum cum Antiphone loquentem putemus finxisse Plautum.

" Priusquam abis „ inquit Antipho (1), " praesente ted huic apologum agere unum volo „. Alter ergo fratrum manet cum socero in scaena vult alter abire, nisi enim ita se res haberet *abitis* non *abis* dixisset Antipho. Apologus autem manenti fratri agitur; si igitur statuerimus uter maneat in scaena tota nobis dirimetur controversia.

Quam ob rem versus (2) plautinos ipsos describere par est.

PAMPHILIPPUS

. . . .

Quam mox coctast cena? impransus ego sum.

EPIGNOMUS

Abi intro ad me et lava.

PAMPHILIPPUS

Deos salutatum atque uxorem modo intro devortor domum.

[Haec si ita ut volo conficio, continuo ad te transeo]

EPIGNOMUS

Apud nos eccillam festinat cum sorore uxor tua.

PAMPHILIPPUS

Optumest: iam istoc morai minus erit. iam ego apud te ero.

ANTIPHO

Priusquam abis, e. q. s.

Epignomus igitur " *Abi* „ ait (ubi " *ego maneo* „ cogi-

---

(1) v. 538. Legentibus indulgens Fleckeisenianam editionem, quae omnium in manibus sit, semper laudo.

(2) vv. 533-7.

tando explere licet) non v. g. "*eamus tu*" ut v. 622; Pamphilippus contra: "*modo intro devortor domum*". His ergo e versibus videtur mihi esse in promptu Pamphilippo non Epignomo esse in animo abire. "*Iam ego apud te ero*" recentiores critici (Ussingius et Goetzius) cum BCD codicibus, Bergkium secuti, Pamphilippo dant, dederant Ritschelius et Fleckeisenus Epignomo. Illi nobis magis probantur sed sive hos sive sequimur illos parum aut nihil ad nostram rem.

His autem positis efficiamus necesse est illud quod usque ad versum 569 sequitur diverbium inter Epignomum esse et Antiphonem non inter hunc et Pamphilippum (1).

Ad hoc aliud quoddam argumentum afferri potest, quo rem ita esse demonstretur e fabulae concinnitate aptum. Petit enim nebulo Antipho ab adulescente ut se, quacum scilicet tibiis canat, tibicina donet. Tibicinas autem a Pamphilippo advectas esse concludi e reliquis fabulae partibus non potest, potest idemque ex pluribus locis advexisse Epignomum. Narrat enim Pinacium Panegyridi (2) se fidicinas tibicinas quas Epignomus secum adduxerat vidisse et in Scaena Act. IV II bis (3) Stichum Epignomus iubet fidicinas abducere intro. Scimus tamen animadvertisse Goetzium (4) fratres simul negotia iniisse

(1) Cf. Bergk., *Ztschrift für d. Altertw.*, 1850 p. 347.

(2) Act. II, Sc. II.

(3) vv. 418, 435.

(4) *Act. Soc. phil. Lips.*, vol. VI, Dittographien im Plautustexte, IV cap., §. 5.

et, quamquam de hoc apud Plautum ne verbum quidem, potuisse tamen et Pamphilippum secum tibicinas ducere. Scilicet quot capita tot sententiae. Mihi quidem probabilius videtur in re tam dubia argumenta e fabula ipsa praebita non esse neglegenda. E fabula autem Epignomum tibicinas advexisse constat; quae si utriusque fratris fuissent non video cur non sit pater utrumque allocutus.

Quod ad quinque vero versus qui fratrum sermones sequuntur ita eos velim distributos, ut priores duo Epignomus posteriores tres Pamphilippus loquatur, quo et verbum " *dabitur* " pro " *dabo* " nisi fallor, digitum intendit:

EPIGNOMUS

Graphicum mortalem Antiphonem: ut apologum fecit quam fabre.
Etiam nunc scelestus sese ducit pro adulescentulo.

PAMPHILIPPUS

Dabitur homini amica, noctu quae in lecto occentet senem:
Namque edepol aliud quidem illi quid amica opus sit nescio.
Sed quid agit parasitus noster Gelasimus? etiam valet etc.

In re nota nullius momenti est me hanc de Act. IV Sc. II disputationem scaenae fabulae primae et secundae praeposuisse. Causa tamen huius ordinis erit e re ipsa manifesta.

Panegyridem et Pamphilam querentes Plautus [1] de commutata fortuna inducit. Erant enim ipsarum mariti

---

[1] Act. I, Sc. I.

Epignomus et Pamphilippus ante tres annos in Asiam profecti neque etiamtunc quidnam illi agerent ipsae compererant. Anxia praeterea animi sollecitudine maxime premitur Panegyris quod patri eas domum abducere in animo est. Quod consilium irritum ut faciant suadet multis cum lacrimis alteri sorori Panegyris. Panegyridis autem aegritudinem tollere conatur Pamphila quae fortunae cedere et maritos probri incusans dicto patri esse audiens vult. Versuum vero huius scaenae ab aliis 30-47 ab aliis versuum 7-47 personarum notae non nobis loco positae videntur, omnibusque penitus perspectis, vix teneamur quin a Plauti stilo, ut ita dicam, manatas negemus. Qui enim Panegyris committere potest ut in maritum videatur neglegens (1) quae patrem iniustum faciat (2) ipsumque maritis iniurias facere ducat " *immerito* " (3). " *Merito* " vero (4) id dixit fieri Pamphila, non ergo mirum si se ipsa neglegenter gerat seque sororis obtrectatione dignam ostendat. His igitur de causis post verba: " *Ita ut memoras* " (5) PA.; Panegyridis nominis nota, a codd. B C D cum A haud secus ac medio in versu 30 et ineunte 34 et alibi omissa rectissime mea quoque sententia restituta est; Ussingius vero cur priores editiones secutus sit haud intelligo.

Neque vero in hac scaena distribuenda idem ac Goetzius sentio qui vv. 7-8 (- *virum*), 9-19, 30 (*ita ut*

(1) V. vv. 30-46.
(2) vv. 10-17.
(3) v. 16.
(4) v. 21.
(5) v. 40.

memoras), 34-6 (- *facis*), 37-8 (- *te*), 39-46, 47 (*at memineris facito*) Pamphilae dat. Quo ille ea causa adductus est quod Ladewigius ([1]) ei Pamphilam minorem esse natu quam Panegyris persuasit. Cum autem v. 41 maiorem sororem minor alloquatur hunc et ceteros quos nominavimus versus Pamphilae dandos censuit. Sed a vero haec procul abesse facile est videre. E scaena enim Act. IV prima emendata facile apparuit Epignomum Pamphilippo minorem esse natu. Est ergo valde verisimile Panegyridem quae Epignomo nupserat ut e plerisque fabulae versibus ([2]) facile cogitur Pamphila minorem natu esse. Quod e fabulae scaena II est quoque quodammodo eruendum. Ubi Antipho "*Ad meam*" inquit "*maiorem filiam inviso domum..... ibo intro. sed apertast foris*" ([3]) Quod si ante maioris filiae domum sorores fuissent ([4]) eas vidisset Antipho ipsumque prius vidissent illae quam sonitum eius vocis audissent ([5]), cum apud Plautum quoque ([6]) personae semper ante aedes in via colloquantur. Praeterea cum Antipho post "*ibo intro*" "*sed*" dicat eum non iam domum ingressurum sed filiam domi non esse ratum alio inspexisse cogitandum; pater demum videtur filiis appropinquasse cum verisimile sit

([1]) *Philolog.* vol. 17, p. 455 seqq.

([2]) Cf. vv. 238, 246-8, 270, 381-3, 371, 393.

([3]) Act. I. II. vv. 66, 87.

([4]) Ut Bergk., *l. l.* p. 343; Ladewig, *Plautinische Studien Philol.*, vol. 17 (1861) pp. 452 seqq. censent.

([5]) Act. I. II, v. 88.

([6]) Cf. Marquardt. *Staatsv.* III. Band. 1878 pp. 511-12; Wieseler *Theatergeb*. Mommsen. St. Rom. Milano 1863 Vol. II P. II p. 409. Ceterum res inter omnes constat.

eas, ubi ipsae sedebant, patrem ut assideat invitare. Si ergo ante cuius domum scaena est statuerimus, utra maior sit filiarum utra minor efficiemus. Postquam autem Antipho loquendi cum filiis finem fecit sequuntur in codicibus versus hi: (1)

Nunc places, quum recte monstras: nunc tibi auscultabimus.
Nunc soror abeamus intro. —
— Immo intervisam domum.
Si a viro tibi forte veniet nuntius facito ut sciam. —
— Neque ego te celabo, neque tu me celassis quod scias.
Eho Crocotium, i, parasitum Gelasimum huc arcessito:
Tecum adduce, nam illum ecastor mittere ad portum volo,
Si quae forte ex Asia navis heri aut hodie venerit.
Nam dies totos apud portum servus unus adsidet:
Sed tamen volo intervisi, propera atque adtutum redi.

E re ipsa clarius patet rectissime verba: " *Immo intervisam domum-sciam* " Pamphilae, "*Nunc places-intro,* " " *Neque ego-redi* " Panegyridi esse data. Quae cum ita sint non minus est manifestum scaena ante Panegyridis domum fuisse ipsamque minorem, maiorem quae domi non aderat Pamphilam esse habendam. Verum quoniam Goetzius maiorem Panegyridem esse sororum arbitratus est cum Pamphilae vv. 39-46 ipse dedisset necesse fuit eum Panegyridi vv. 20-30, 31-3, Pamphilae vv. 9-19 dare et vv. 1-8 ita distribuire:

PANEGYRIS

Credo ego miseram Penelopam fuisse

(1) vv. 146-154.

Soror suo ex animo, quae tam diu vidua
Viro suo caruit: nam nos eius animum
De nostris factis noscimus, quarum viri hinc absunt
Quorumque nos negotiis absentum, ita ut aequomst,
Sollicitae noctes et dies, soror sumus semper.

PAMPHILA

Nostrum officium nos facere aequomst
Neque id magis facimus quam nos monet pietas.
Sed hic, mea soror, adsidedum: multa volo tecum
Loqui de re nostra et virum

PANEGYRIS

Salvaene, amabo?

PAMPHILA

Spero quidem et volo eqs.

Ego vero Ritschelio, Fleckeiseno, Ussingio auctoribus arbitror verba: " *Sed hic mea soror adsidedum* : *multa volo tecum Loqui de re nostra et virum* " perperam Goetzium Pamphilae continuasse ipsi contra quae sequuntur verba: " *Salvaene amabo* " esse danda. Costat enim ex aliquot quae sequuntur scaenis Panegyridem non Pamphilam consuevisse ad portum servos cotidie mittere, qui eam de mariti adventu certiorem facerent, quam ob rem magis Pamphilam inscientem decet sororem quomodo sese maritorum res habeant interrogare, "*Salvaene amabo* " loqui. Deinceps satis probabile est Panegyridem sororem ut sedeat invitare cum ante ipsius domum sorores, ut supra memoravimus, colloquantur. Denique si et huius scaenae et totius fabulae concinnitatem spectarimus utilitatem aliquam capiemus. Nam si Plautus in ipsis primis scaenae versibus Panegyridem in

sermonem de maritis incidere statuit, hunc sermonem ipsam Panegyridem continuare, verba: " *Volo tecum loqui de re virum* " dicere, de patris indole queri, sororem officium ne deserat monere satis est consentaneum.

Postremo ex universa fabula patet Panegyridem Epignomum Stephanium tamquam axem esse circum quem, ut ita dicam, reliquae personae versentur. Etenim Panegyridis servi ad portum explorandi causa mittuntur iidemque reditum virorum nuntiant, Epignomum thesauros advexisse patet, idemque fratrem invitat ut navem simul exoneret, apud eum cenant et pater et Pamphilippus. Veri est igitur simile et in hac scaena Panegyridem primas agere.

In quo cum nos res admoneat doceamus oportet nos cum Schmidtio (1) de personarum huius comoediae inter histriones distributione dissentire.

Eius autem distributio haec est:

I. Pamphila
Pamphilus
Stichus
Crocotium (?)

II. Panegyris
Epignomus
Stephanium

III. Gelasimus
Sagarinus

(1) FRDR. SCHMIDT, *Ueber die Zahl der Schauspieler bei Plautus u. Terenz u. die Vertheilung der Rollen unter dieselben.* Erlangen 1870.

IV. Antipho

Pinacium (1)

Nos vero primarum partium actori Panegyridis Epignomi Stephanii personas damus, secundarum Pamphilae Pamphilippi Stichi, tertiarum Antiphonis Gelasimi, quartarum cum Pinacio et Sagarino Crocotii. De primis diximus. Antiphonem vero cum Gelasimo propter ingeniorum similitudinem coniungimus, quod plurimum in hisce rebus, quae nostra est sententia, valet; quo enim quisque praestiterit artificio in eo se exerceat necesse est. Ita ridiculi illius Antiphonis cum parassiti persona valde congruit. Cui rei si dispositionem actuum et scaenarum inspiciamus nihil occurrere videmus, nusquam enim Antipho et Gelasimus in scaenam conveniunt, atque actori ad permutandam vestem satis temporis fuisse apparet si quando in uno et eodem actu alter alterum continuo subsecutus est, ut e. g. in Act. IV Sc. II ubi decedente Antiphone priusquam redeat Gelasimus soli aliquandiu de industria prope dixi colloquuntur Pamphilippus et Epignomus. De Crocotio Pinacio et Sagarino eadem dicenda sunt, sed haec hactenus.

His igitur omnibus de causis adducimur ut hanc scaenam distribuamus hoc modo:

Actus I Sc. I

Panegyris, Pamphila Sorores II. (2)

---

(1) Cf. pp. 36, 87.

(2) Haud e re nobis visum est, ut uno tamquam obtutu quam a nostra aliorum opinio abhorreat cognoscatur, in postremis paginis codicum et optimae cuiusque editionis personarum notas ponere — PHILUMENA PAMPHILA A PANEGIRIS PINACIUM SORORES II B D; *Sorores* II. om. A; tit. om. C.

PANEGYRIS (1)

Credo ego miseram Penelopam fuisse
Soror suo ex animo, quae tam diu vidua
Viro suo caruit: nam nos eius animum
De nostris factis noscimus, quarum viri hinc absunt
Quorumque nos negotiis absentum, ita ut aequomst,
Sollicitae noctes et dies, soror sumus semper

PAMPHILA (2)

Nostrum officium nos facere aequomst
Neque id magis facimus quam nos monet pietas.

PANEGYRIS (3)

Sed hic, mea soror, adsidedum: multa volo tecum
Loqui de re nostra et virum

PAMPHILA (4)

Salvaene, amabo?

PANEGYRIS (5)

Spero quidem et volo: sed hoc, soror, crucior:
Patrem tuom meumque adeo unice unus
Civibus ex omnibus probus qui perhibetur
Eum nunc improbi viri officio uti,
Viris absentibus nostris qui tantas
Facit iniurias inmerito
Nosqne ab eis abducere volt.

---

(1) Sic editiones omnes.

(2) PINACIUM C D, PI. F Z; PAMPH. edit. omnes.

( ) Deest in codd; PANEG. *Ritsc.h*, *Fleck.*, *Ussing;* PAMPH. continuant *Goetz.* et *Ladew.* l. l. p. 452.

(4) PAM. om. B C D, PA. FZ; PAMPH. *Ritsch.*, *Fleck.*, *Ussing*; PANEG. *Ladew.*, *Goetz*.

(5) PANEGIRIS C D *Ritsch.*, *Fleck.*, *Ussing.*, PI. F Z *Ladew.*, *Goetz*.

Haec res vitae me, soror, saturant.
Haec mihi dividiae et senio sunt.

PAMPHILA (1)

Ne lacruma, soror, neu tuo id animo
Fac, quod tibi pater facere minatur.
Spes est eum melius facturum.
Novi ego illum: ioculo istaec dicit:
Neque ille sibi mereat Persarum
Montis, qui esse aurei perhibentur,
Ut istuc faciat quod tu metuis.
Tamen si faciat, minume irasci
Decet: neque id immerito eveniet.
Nam viri nostri domo ut abierunt,
Hic tertiust annus . . .

PANEGYRIS (2)

Ita ut memoras.

PAMPHILA (3)

Quom ipsi interea ut vivant, valeant
Ubi sint, quid agant, ecqui bene agant,
Neque participant nos neque redeunt.

PANEGYRIS (4)

An id doles, soror, quia illi suum officium
Non colunt, quom tu tuum facis?

---

(1) PIN. C D; PA. F Z; PANEG. *Ladew.*, *Goetz.*; PAMPH., *Ritsch.*, *Fleck.*, *Ussing*.

(2) Om. A B C D, PIN. F Z, PANEG. *Ritsch.*, *Fleck.*, *Ussing.*; PAMPH. *Bergk.*, *Ladew.*, *Goetz*; PIN. F Z.

(3) Om. C D, PIN. F Z; PANEG. continuant *Ussing.* (!?), *Ritsch.*, *Fleck.*; PAMPH. *Ladew.*, *Goetz.*

(4) Om. C D, PIN. F Z; PAMPH. ed. omnes.

PAMPHILA ([1])

Ita pol.

PANEGYRIS ([2])

Tace sis: cave sis audiam ego istuc
Postac ex te.

PAMPHILA ([3])

Nam quid iam?

PANEGYRIS ([4])

Quia pol meo animo omnis sapientis
Suom officium aequomst colere et facere.
Quamobrem ego te hoc, soror, tametsi es maior,
Moneo ut tuom memineris officium:
Et si illi improbi sint, atque aliter
In nos faciant quam aequomst, tam pol
Nostris omnibus obnixe opibus
Nostrum officium meminisse decet.
Placet? ([5]).

PAMPHILA

Taceo.

PANEGYRIS ([6])

At memineris facito.

Magis quam in prima scaena dubium est in secunda quemadmodum sint sororum sermones distribuendi; se-

---

([1]) Spatio relicto A; PANEG. BCDFZ, ed. omnes.

([2]) PIN. CDFZ; PAMPH. ed. omnes.

([3]) Spat. AB, PA CDFZ; PANEG. ed. omnes.

([4]) Om. AB, PIN CDFZ; PAMPH. ed omnes.

([5]) PLACET * TACEO * AT MEMINERIS FACITO A, PA. CDFZ; PANEG.: *Placet*: *taceo* ed. omnes.

([6]) Spat AB, PAN. C, PIN. DFZ; PAMPH. ed. omnes.

cuti tamen utriusque indolem et nostrum iudicium quid nobis certissimum aut veri simillimum videatur aperiemus.

Versum 68: " *Quid agimus soror si offirmabit pater adversum nos* „ dat Ladewigius (1) Pamphilae, ratus scilicet eam ob patris consilia maxime angustiis premi versusque 9-20 loqui, Panegyridi contra quae difficultatibus affecta et afflicta non sit tribuit vv:

Pati
Nos oportet quod ille faciat, quoius potestas plus potest.
Exorando, haud advorsando sumundam operam censeo.
Gratiam a patre si petimus spero ab eo impetrassere.
Advorsari sine dedecore et scelere summo haud possumus.
Neque ego id sum factura neque tu ut facias consilium
dabo
Verum ut exoremus. novi ego nostros: exorabilist.

Panegyridi dederat Ritschelius, quem secuti sunt Fleckeisenus et Ussingius, Pamphilae dat cum Ladewigio Goetzius. Desunt in optimis codicibus AB notae, PAN. in C D, PIN. in F Z sunt. Nos alia ac Ladewigius causa adducti cum Ladewigio v. 68 Pamphilae damus eidemque tribuimus insequentem versum: *Pati nos oportet quod ille faciat quoius potestas plus potest?* interrogandi signo *potest* verbo apposito; vv.

Exorando haud advorsando sumundam operam censeo
Gratiam a patre si petimus spero ab eo impetrassere
Advorsari sine dedecore et scelere summo hau possumus
Panegyridi, (2)

(1) *Philol.* l. l.

(2) QUID AGIMUS SOROR SI OFFIRMABIT PATER ADVERSUS NOS PATI, A.

vv: Neque ego id sum factura neque tu ut facias consilium dabo
Verum ut exoremus, novi ego nostros: exorabilist Pamphilae damus. Sub finem enim prioris scaenae promittit Pamphila sororis verbis (1) commota se ad eius voluntatem conformaturam. Inde non longius est interrupti medii sermonis series petenda. Dubitanter hic autem quaerit Pamphila sorori advorsandumne patri offirmanti censeat. Panegyris vero non iniuria ac violentia adversandum patri sed eum exorandum putat. Cum autem idem ac se sentire sororem intelligit Pamphila ei assentitur (2). Ista autem ratione hos esse versus distribuendos e versibus ipsis quos descripsimus coniici potest. Nam si altera soror quod pater ipsas facere iussisset se pati oportere censebat eum ne exorandum quidem eandem existimare oportuit, dein inter versuum 73-4 et 69-70 sententias nihil fere interest: iuvent sane repetita placent parum! Iam "*neque ego*" (3) ipsum alterius sermonem indicat (4) versuum postremo 73-4 sententia simillima versibus est 22-3 quos Pamphila loqui intelleximus. Magnam quoque possumus e codicibus utilitatem consequi. A enim *Pati* cum verbo *nos* (v. 68) sine spatio coniungit, in B *apati* (sine spatio? ex *nvapati*, *nosapati?*) est, versui autem 71 PAN. F, PIN.

Quid agimus ... *adversum nos* * *Pati* ed. omnes. V. 70 PIN. *Acidalius*; v. 71 PAM. F, PIN. DZ. om. ABC.

(1) vv. 37-8; 39-46.

(2) vv. 73-4.

(3) v. 73.

(4) v. cf. v. 148.

D Z praemittunt. Sed versus 70-81 ita ut in editionibus dispositi sunt unus servavit A, in reliquis vero libris vv. 80-3 excipiunt 75-9 v. 79 autem 70-4. Quod procul dubio facilius evenire potuit si v. 70 in ἀρχετύπῳ erat personae nota praeposita.

Versus ipsi quibus Antiphonis sermo continentur non nobis videntur recte dispositi. Etenim v.:

Sic faciam: adsimulabo quasi quam culpam in sese admiserint

Ritschelius omnino importunum aut delendum aut sic corrigendum censebat:

Sic faciam: adsimulabo quasi *nil culpae* in sese admiserint;

uncis inclusit Fleckeisenus, nescio an sine sententiae totius loci detrimento serbaverunt Goetzius et Ussingius. A codicum autem fide abhorret Ritschelii coniectura. Dein vidimus non omnes codices v. 80-2 eodem loco positos servasse.

Quam ob rem in hac sumus sententia ut ne Ambrosianum quidem v. 80-2 et v. 84 recte positos servasse putemus et vv. 75-87 sic sese in ἀρχετύπῳ excepisse existimemus: (1)

1. Principium ego quo pacto cum illis occipiam id ratiocinor:
2. Utrum ego perplexim lacessam oratione ad hunc modum,
3. Quasi nunquam quicquam adsimulem an quasi quid indaudiverim

(1) vv. 1-13 sic ordinant cum A edit: 1-5, 10-12, 7, 6, 8-9, 13; 8-10, 1-5, vv. fabulae 70-4, 7, 6, 8-9, 13 B C D F Z.

4. Eas in se meruisse culpam: potius temptem leniter
5. An minaciter. Scio litis fore: ego meas novi optime
6. Sic faciam: adsimulabo, quasi quam culpam in sese admiserint
7. Minime: nolo turbas. Sed hoc mihi optumum facto arbitror:
8. Perplexabiliter eorum hodie perpavefaciam pectora:
9. Post id igitur deinde, ut animus meus est, id faciam palam:
10. Si manere hic sese malint potius quam alio nubere,
11. Faciant: quid mihi opust decurso aetatis spatio cum meis
12. Gerere bellum, quom nil, quam ob rem id faciam meruisse arbitror?
13. Multa scio faciunda, verba: ibo intro. Sed aperta est foris.

Etenim Antipho dubitat primo utrum perplexim lacessat filias oratione (1) an potius eas temptet minaciter (2). Quamquam scit lites fore (3) " *Adsimulabo* " inquit " quasi quam culpam admiserint " (4). Taedet tamen eum turbas fieri atque, postquam tacitus aliquandiu quid melius esset secum cogitavit, hoc consilio abiecto alterum leniter temptandi perplexabiliterque filiarum pectora perpavefaciendi capit, quod ubi fecerit statuit se filiis palam facturum (5) eas, si domi manere

(1) v. 76.
(2) vv. 77-80.
(3) v. 80.
(4) v. 84.
(5) v. 86.

maluerint facere posse, cum se minime iuvet cum suis gerere bellum (1). Qua de causa non iam aut litis aut turbas (2) fore dicit sed verba multa. Quod si scaenam a v. 88 ad finem usque perlegamus ita se res habuisse intellegemus. Antiphonem vero non id dubitasse utrum cum filiis perplexe i. e. occultata vera sententia an simpliciter ageret, rem astutia aggredi constituisse recte monuit Ussingius (3).

In versibus 88 — usque ad finem Ritschelius: Ceterum, inquit, tam multos distribuendi modos sororum in hac scaena sermones admittunt, ut in tanta codicum et inconstantia et omittendi neglegentia vix habeas ut sat certo pedem figas (4). Nos tamen quid profecerimus aperiemus utriusque sororis indolem secuti. In quo cum Ladewigio (5) aliquantum dissentimus. Prudentiorem enim minorem esse sororum Plautum voluisse cum e tota fabula patet, in qua Panegyris in sororis animo dominatur, tum v. 41 minor, Panegyris, maiorem admonet ut suum meminerit officium. Nihilominus utri demus v. 83:

Certo enim mihi paternae vocis sonitus auris accidit

et 89:

Is est ecastor: ferre advorsum homini occupemus osculum,

(1) vv. 80-2.

(2) v. 83.

(3) In sua editione, vol. V, p. 524.

(4) In praefat. suae editionis.

(5) l. l. p. 454.

(equidem filias suspicatus non tam patris amore impulsas quam benevolentiae causa ([1]) patrem osculatas hunc Panegyridi ([2]) superiorem ([3]) Pamphilae dem) non est tamen firmiore iudicio decernendum. Sed non solum verba " *Salve mi pater* „ ([4]) ut Ladewigius, Bergkium secutus, sed etiam " *Osculum* „ ([5]) " *Qui amabo pater* „ ([6]) et forsitan " *Hic adside pater* „ ([7]) verba utramque loquentem facimus. Non enim nisi ita res fuisset verisimile fuit duali numero patrem respondere ([8]). " *Mane pulvinum* „ ([9]) " *Sine pater* „ ([10]); " *Opust* „ ([11]) forsitan " *Hic adside pater* „ ([12]) tum vv. 96-9: ([13])

Nunquam enim nimis curare possunt suom parentem filiae.

Quem aequiust potiorem habere quam te? postidea pater

([1]) V. vv. 70-2 et cf. quae supra diximus.

([2]) PAN. C D F Z, *Ladew.*, *Goetz.*, PAMPH. *Ritsch.*, *Fleck.*, *Ussing.*

([3]) PIN. C D F Z; PANEG. *Ritsch.*, *Fleck.*, *Ussing.*; PAMPH. *Ladew.*, *Goetz*.

([4]) PANEG. continuant codd. et ed. Cf. LADEW. l. l.; BERGK. l. l.

([5]) PIN. C D F Z; PAMPH. *Ritsch.*, *Ussing.*, *Ladew.*, *Goetz.*; PAMPH. *Fleck*.

([6]) PIN. C D E Z; PANEG. *Ritsch.*, *Fleck.*, *Ussing.*, *Goetz.*; PAMPH. *Ladew*.

([7]) . . . . . EVENIT * ADSIDE A, PIN. D[1] F Z, om. B C D sine spat.; PANEG. *Ussing*.

([8]) « Et *vos* amabo » v. 96; « sat est mi ausculi *vostri* » v. 91; « *vos* sedete » v. 93.

([9]) PIN. codd. et ed. omnes.

([10]) PIN. codd. et ed. omnes.

([11]) PIN. codd. et ed. omnes.

([12]) cf. n. 7.

([13]) PIN. F Z, om. C D sine spat.; PAMPH. ed. omnes.

Viros nostros, quibus tu nos voluisti esse matres familias et vv. (1).

Pudicitiast, pater

Eos nos magnificare, qui nos socias sumpserunt sibi, Panegyridi tribuimus ante cuius domum personas loqui, quamque in universa fabula primas partes agere maritumque miro prosecutam esse amore intelleximus. Utra verba: « Nullus praeter nosque teque » (2) locuta sit iterum decernere non possumus.

Ladewigius ait (3) verisimile esse Antiphonem cum ex filiis quaerat quibus matronas moribus, quae optimae sint esse oporteat (4) prius maiorem alloqui filiam; quod necesse nobis non videtur et si quidem Plautum legamus non esse ita nobis persuadebimus:

ANTIPHO

Vostrum animum adhiberi volo
Nam ego *ad vos* nunc imperitus rerum et morum mulierum
Discipulus venio *ad magistras;* quibus matronas moribus
Quae optumae sint esse oportet, id *utraque* ut dicat mihi

Non igitur « *dic tu* » ait pater, sed *utramque* ait se interrogare velle (5). Neque vero quae prior loquitur soror patris ipsis verbis respondit sed patris verbis auditis sapientior Panegyris (sapientioris enim sororum quae sequuntur sunt facile propria) quaerit prius ex eo quid sibi verba ista velint:

---

(1) PIN. codd. et ed. omnes.

(2) PAN. C² D Z; PIN. D¹ F; PANEG. ed.

(3) L. l.

(4) vv. 103-6.

(5) Ceterum cf. vv. 77-85.

Quid istuc est quod huc exquisitum mulierum mores venis? (1)

eumque matris emortuae morum commonefactum consilio uxoris ducendae abiicere vult:

ANTIPHO

Pol ego uxorem quaero, postquam vostra mater mortuast

PANEGYRIS (2)

Facile invenies et peiorem et peius moratam, pater
Quam illa fuit meliorem neque tu reperies neques sol videt

Non equidem, ut reliqui faciunt, eidem personae cui hos versus dedi, tribuo vv. 111-4. Nam pater odiosis Panegyridis querimoniis obtusus ad rem redit, et " *At ego* „ inquit, " *ex te exquaero atque ex istac tua sorore ....* „ quae simulatque se a patre nominari audivit priusquam pater quid exquirat dicat, mediam eius orationem interrumpit ac:

" Edepol, pater „ inquit „ scio ut oportet esse: si sint ut ego aequom censeo (3) tum a patre ipsa interrogata :

Ut per urbem quom ambulent omnibus os opturent, ne quis merito male dicat sibi (4) inconsideratius

---

(1) PAN. D² Z; PI. F; spat. C D²; PANE.; *Ladew.*, *Ussing.*, PAMPH. *Ritsch*, *Fleck*, *Goetz.*

(2 PA, D² F Z, spat. C D¹; PAMPH. *Ritsch.*, *Fleck.*, *Goetz.*, PAN. *Ladew.*, *Ussing.*

(3) PIN. D² F Z, spat. C D¹; PAMPH. *Ritsch.*, *Fleck.*, *Goetz.*; PANEG. *Ladew.*, *Ussing.*

(4) PA. F. PIN D², spat. om. B C D¹; PANEG. *Ritsch.*, *Fleck.*, *Goetz.*; PAMPH. *Ladew.*, *Ussing.*

loquitur. Quae quidem levioris Pamphilae indolis sunt maxime propria lepidioremque scaenam reddunt. Atque sane male respondisse Pamphilam ex eo erui potest quod post prudentioris Panegyridis verba pater " *haud male istuc* " ait; neque vero " *dic vicissim nunc iam tu* " (1) hoc significat Panegyridem nunquam esse locutam sed potius, quod etiam verba: " *Quid vis tibi dicam,* (2) *pater* " clarius demonstrant, illam cum se istorum sermonum taederet, ne patri responderet cavisse. Versus 119-20 ex Antiphonis verbis " *age tu dic* " (v. 118) ad alteram personam eosdemque ad leviorem Pamphilam spectare patet; eisdem autem quas memoravi causis adductus 121-2, 124-5, 129-31, 142, 144 et, Bergkii coniecturam secutus sorores ambo binis versibus 133-4, 139-40 respondere, singulos priores 133, 139 prudentiori Panegyridi tribuo Pamphilam contra statuo posteriores hos 134 et 140 esse locutam. E vv. 146 usque ad finem, v. 146, 147 Panegyridi do, reliquum 147, 148 Pamphilae, 149-155 Panegyridi.

Ut uno tamquam obtutu quonam sit modo huius scaenae postrema pars distribuenda cognoscatur versus ipsos cum personarum notis et variis lectionibus huc describere par est.

PANEGYRIS

. . . .

ANTIPHO

At ego ex te exquaero atque ex istac tua sorore . . . .

---

(1) v. 114.
(2) v. 115.

PAMPHILA (1)

Edepol, pater

Scio ut oportet esse: si sint ita ut ego aequom censeo.

ANTIPHO

Volo scire ergo, ut aequom censes.

PAMPHILA (2)

Ut, per urbem quom ambulent,

Omnibus os opturent, ne quis merito male dicat sibi

ANTIPHO

Die vicissim nunciam tu

PANEGYRIS (3)

Quid vis tibi dicam, pater?

ANTIPHO

Ubi facillume spectatur mulier quae ingeniost bono?

PANEGYRIS (4)

Quoi mali faciundist potestas, quom ne id faciat temperat.

ANTIPHO

Hau male istuc. age tu dic altera: utra condiciost pensior,

Virginemne an viduam habere?

PAMPHILA (5)

Quanta mea sapientiast,

---

(1) V. supra.

(2) V. supra.

(3) PA. F Z, om. C D sine spat.; PAMPH. *Ladew.*, *Ussing.*; PANEG. *Ritsch.*, *Fleck.*, *Goetz.*

(4) PA. F Z, om. C D sine spat.; PAMPH. *Ladew.*, *Ussing.*; PANEG. *Ritsch.*, *Fleck.*, *Goetz.*

(5) Sine spat. B, om. spat. in princ. versus C D; PIN. F Z; PANEG. *Ladew.*, *Ussing.*; PAMPH. *Ritsch.*, *Fleck.*, *Goetz.*

Ex malis multis malum quod minumumst, id minumest malum.

ANTIPHO

Qui potest mulier vitare vitiis?

PANEGYRIS (1)

Ut cotidie
Pridie caveat ne faciat quod pigeat postridie.

ANTIPHO

Quae tibi mulier videtur multo sapientissuma?

PANEGYRIS (2)

Quae tamen quom res secundae sunt, se poterit gnoscere:
Et illa, quae aequo animo patietur sibi esse peius quam fuit

ANTIPHO

Edepol vos lepide temptavi vostrumque ingenium ingeni.
Sed hoc est, quod ad vos venio quodque esse ambas conventas volo:
Mi auctores ita sunt amici, ut vos hinc abducam domum

PANEGYRIS (3)

At enim nos, quarum res agitur, aliter auctores sumus
Nam aut olim, nisi tibi placebant, non datas oportuit,
Aut nunc non aequomst abduci, pater, illisce absentibus.

---

(1) Spat C et ut vid, A. sine spat. B F Z; PAMPH. *Spengel* (T. M. Plautus p. 45), *Goetz.;* PANEG. *Ussing.*, *Ladew.;* Sic scribunt: *Qui pote mulieres vitare is vitet* et PAMPH. continuant *Ritsch.*, *Fleck.*

(2) Spat. C D, PI F, PANEG. Z, *Ritsch.*, *Fleck. Goetz.;* PAMPH. *Ussing.*

(3) Spat, C; PAN. D F Z; PAMPH. *Ritsch.*, *Fleck.*, *Goetz.*, *Ussing.*; PANEG *Ladew.* .

ANTIPHO

Vosne ego patiar cum mendicis nuptas me vivo viris?

PANEGYRIS (1)

Placet ille meus mihi mendicus: suos rex reginae placet

PAMPHILA (2)

Idem animust in paupertate, qui olim in divitiis fuit.

ANTIPHO

Vosne latrones et mendicos homines magni penditis?

PANEGYRIS (3)

Non tu me argento dedisti, opinor, nuptum, sed viro.

ANTIPHO

Quid illos exspectatis qui abhinc iam abierunt triennium?
Quin nos capitis condicionem ex pessuma primariam?

PANEGYRIS (4)

Stultitiast, pater, venatum ducere invitas canes.

PAMPHILA (5)

Hostis est uxor, invita quae viro nuptum detur.

ANTIPHO

Certum est, neutram vostrarum persequi imperium patris?

PANEGYRIS (6)

Persequimur: nam quo dedisti nuptum, abire nolumus.

---

(1) Spat. C, PIN D^2 in spat. F Z; PAMPH. *Ritsch.*, *Fleck.*, *Ussing.*

(2) Eidem persona e continuant codd. et ed.; alteri sorori dant *Bergk.*, *Ladew.*

(3) Spat. C. PAN. D^2 in spat, F Z; PANEG. *Fleck.*, *Grotz.*, *Ussing.*

(4) Spat. C D^1, PAN. D^2 in spat. F Z; PANEG. *Fleck.*, *Goetz.*, *Ussing.*

(5) Eidem personae continuant codd. et ed.; *Bergk.*, *Ladew.*, dant alteri sorori.

(6) Spat. C PIN D^2 in spat. F Z. PANEG. *Ritsch.*, *Fleck.*, *Goetz.*, *Ussing.*

ANTIPHO

Bene valete: ibo atque amicis vostra consilia eloquar.

PANEGYRIS (1)

Probiores, credo, arbitrabunt, si probis narraveris

ANTIPHO

Curate igitur familiarem rem, ut potestis, optume.

PANEGYRIS (2)

Nunc places, quom recte monstras: nunc tibi auscultabimus.

(3) Nunc, soror, abeamus intro.

PAMPHILA (4)

Immo interuisam domum.

Si a viro tibi forte veniet nuntius, facito ut sciam.

PANEGYRIS (5)

Neque ego te celabo, neque tu me celassis quod scias.
Eho Crocotium, i, parasitum Gelasimum huc arcessito: κτλ.

---

(1) Spat. C PAN. D[2] in spat. F Z; PAMPH. *Ritsch.*, *Fleck.*, *Goetz.*, *Ussing*.

(2) Om. C. in princ. versus PAN. D[2] in spat. Z F; PAMPH, *Bergk.*; PANEG. *Fleck.*, *Goetz.*, *Ussing.*

(3) PIN. F Z praemittunt.

(4) Spat. C PIN. D[2] in spat. Z, PA. F, PANEG. *Bergk.*; PAMPH. *Ritsch.*, *Fleck.*, *Goetz.*, *Ussing.*

(5) Om. sine spat. C D F Z; PANEG. addidit *Acidalius Flek.*, *Goetz.*, *Ussing.*, PAMPH. *Bergk*.

II.

PRISCIANI FESTI ET PAULI LOCI

LOCUM CISTELLARIAE CONTINENTES

EMENDANTUR.

Prisciani codices l. III, 5. hunc nobis tuentur Cistellariae versum:

Plautus in Cistellaria: Cum extortis talis cum todinis crusculis.

Eundem nobis servarunt Paulus et Festus.

Pauli Excerpta pag. 531 ed. Ponor; M. 353:
Todi genus avium parvarum. Plautus: Cum extortis talis cum todillis crusculis.

Festi frgm. e cod. Farn. L. XVIII ed. Ponor 530; M. p. 352.

|| Todi sunt
— i, quarum m. Plautus in Sy-
— tis talis cum todillis crusculis

Tum sunt in Pauli Excerptis (ed. Ponor p. 37, M. 52) haec:

14. Crocotillum valde exile. Plautus: extortis talis cum cro-
15. cotillis crusculis.
16. Crusculum diminutivum a crure.

His autem in verbis tralaticius codicum error latere mihi videtur et quid lateat clarius mihi intelligere videor.

Constat enim quem supra laudavimus versum apud Priscianum in *Crusculum* vocabulo laudari, veri ergo simillimum puto idem Paulum fecisse. Postea autem verisimile est Plautinum versum, verbis: *Crusculum diminutivum a crure* in margine positis, priori vocabulo explicato haesisse. Quo facto facile accidere potuit ut e verbis *cum todillis cum crocotillis* fierent. Quod et id convincit intelligere facile non esse quomodo " crocotillum " valde exile, significare possit. Scimus contra a κρόκῳ κροκωτόν κροκώτιον et latine CROCOTA, et deminutivum CROCOTULA ducta esse. Ipsum autem CROCOTULA vocabulum hic latere suspicamur et totum Pauli locum sic renovandum putamus:

CROCOTULA vestimentum valde exile.

CRUSCULUM diminutivum a crure. Plautus: Cum extortis talis cum todillis crusculis.

In " *vestis* " vocabulo apud Paulum (M. p. 560) haec sunt: " VESTIS generaliter dicitur ut stragula forensis muliebris, *vestimentum* pars aliqua ut pallium tunica penula ". Crocotulae est igitur vestimentum maxime proprium.

Eiusmodi autem turbas saepius omnibusque aetatibus in libris manuscriptis factas esse inter omnes constat duobusque tantum Gellianis locis illustri exemplo utar.

L. II, cap. III, pp. 40 (48) ed. HERTZ cod. A palimps. Vat. Palat. XXIV, membr. saec. fere V:

singillati[mexisti]mat — singillatimat

l. III, cap. XVI, 23 p. 133 (232) ed. Hertz; cod R. olim Rottendortianus membr. saec. XII:

tredeci[m mensi]bus — tredecibus

Ita et in codice Pauli a *crocotula vestimentum crocotilla vestimentum*, tum crocotillum, litteris [a vestimen] ab evaganti librario in describendo omissis, fieri potuit.

Alius est quoque Festi locus quo eundem versum laudatum esse apparet.

Pauli Excerpta p. 431 ed. Ponor (M. p. 300)
6. Succrotilla, vox tenuis et alta. Titinnius: Feminina fabulare succrotilla vocula.

Festi frgm. ed. Ponor, p. 430 (M. p. 301):

19 *Succrotilla*
20 tenuis diceba —
21 Titinnius in —
22 fabulare succro —
23 nius in episto —
24 tilla vox —
25 scribendis mulie —
26 gracilibus in Syr —
27 talis cum † sodellis cr-

Haud scio an Müllerus de his recte iudicaverit Nam in ipsius editionis pag. 53: „ si coniecturam " inquit „ facere licet quale fuerit Verrianae illius disputationis corpus, ex trunco illo quem Festus nobis reliquit, ipse a fortuna misere detruncatus grammaticum perdoctum in explicando vocabulo succrotillo Plautino versu ita usum esse ut doceret eundem legi in Syro et in Cistellaria sed ab aliis in eo poni voc. todillis ab aliis crocotillis atque

ab hoc voc. crocotillus composito cum praepositione sub et per syncopen contracto factum esse succrotillum „.

Sed si hunc locum cum illo quem supra scripsimus (Festi l. XVIII) comparamus e *Sy* et *Syr* syllabis eruere possumus utroque loco unum eundemque laudari versum tum † *sodellis* quoque incerta lectio ut *todillis* potius quam *crocotillis* instauremus nos monet. *Syrum* autem vel *Syram* nihil aliud esse nisi Cistellariae alia inscriptio iam Ritschelius (1) et Ladewigius (2) monuerant novissimeque Winterum (3) perperam Müllerum secutum Ussingius refellit (4). Ex quo efficiuntur duo: Sic esse Festi locum redintegrandum et reficiendum:

— *Plautus in de*
scribendis mulie -- *rum cruribus*
gracilibus in Syr — *a: cum extortis*
talis, cum todillis cr — *usculis*

satis igitur patere his locis omnibus unum eundemque versum laudatum esse; deinde non aliter esse de Prisciani loco iudicandum.

Restat ut videamus utrum Pauli et Festi *todillis* aut Prisciani *todinis* lectionem sequendam putemus. Quod si coniecturam in Festi loco facere licet ut est todillus a todis avium genere profectum, ita fortasse putamus succrotos aut crotos genus avium fuisse a quo, ut a todis gracilium crurum a Plauto ita a Titinnio et Afranio vocis exilis imago translatione sumpta sit. Propter

(1) *Parerga* p. 176.
(2) *Rh. Mus.* 1845. An. III. p. 521-37.
(3) *Plauti fabul. deperd. fragm.* 1884, p. 10.
(4) Vol. III, p. I, 1889, p. 175.

autem imaginis similitudinem et *sillabae qua erat utrumque vocabulum terminatum* Verrium existimamus versum plautinum laudasse. Ad hoc mihi Priscianus non ipse videtur hausisse fontes eosdemque ac Paulus rivulos consectatus esse siquidem in crusculum voc. ipsum et Paulum Plautinum versum afferri probabilius sit. Ceterum Prisciani quoque potuit librarius in textum, quod dicitur, errorem inducere; cum binis enim *l* litteris *n* litterae mutatae exempla sexcenta sunt.

His igitur omnibus de causis non dubitamus quin unum semper versum laudatum putemus eundem Cistellariae inserendum et hoc uno modo esse scribendum:

" Cum extortis talis cum *todillis* crusculis „

III.

DE PLAUTI COMOEDIIS

« QUAE VARRONIANAE DICUNTUR »

De hac re occupaverunt quaedam hoc saeculo ante Ritschelium quidam critici. Quanquam cum illorum de Varronianis fabulis sententias (1) iam nemo probet Ritschelii peracuta coniectura (2) se ipsa fruitur. Nihilominus quoniam mihi haec non secus ac illa a Golliana videantur abhorrere sententia, salvo in Ritschelium criticae artis alitem obsequio eius lucubrationes refellam, quodque equidem sentiam, etsi quam sit difficile cognoverim opinionem stirpitus extrahere quam semel animo imbiberimus, sed tamen quid sentiam aperiam.

Quod si ita ut Ritschelius censuit controversia esset dirimenda Varronis studiorum Plautinorum memoriam inepte Gellius litteris mandasset. Ego vero cum considerarem Gellium Varronis penitus percepisse et compre-

---

(1) Ritsch., *die Fabulae Varronianae des Plautus; Parerga*, pp. 73-8.
(2) Op. l.

hendisse (1) libros eumque putarem Varronis librum *de Comoediis Plautinis* (2) si non cum ea quae excerpserat in libros capitaque digereret certe cum commentarios rerum omnium conficeret in manibus habuisse non Gellii ipsius sed librarii cuiusdam culpam Gelliano in capite latere suspicatus sum. Nam viginti uni, qui numerus non dubiosarum Plauti fabularum apud Gellium est, nullam equidem auctoritatem concedo. Quod multo rectius videbitur fieri quam tot tantaque refellere argumenta. Quid enim obstat si eiusmodi fraudes non raro in libris manu scriptis factae sunt? Ipsis V P R codd. qui hoc caput continent Hertzius additamenta animadvertit emendationesque aut prioris aut recentioris manus per omnes libros non deesse (3). VPR codd. saec. XII vel XIII sunt eosdemque Hertzius monuit sibi tam similes esse ut e fonte communi eos derivandos negari nequeat (4). Potuit igitur cum iam Varronianarum quaestionum memoriam posteritatis obscurasset oblivio et viginti una comoediae litterarum ordine digestae extarent, fieri aut ut numerus qui nullus in ἀρχετύπῳ esset a doctiore librario in margine conscriptus in textum quod dicitur insereretur aut priore numero inducto in eius locum XXI supponeretur aut ex alio texti cuiusdam numero dedita opera XXI in ἀρχέτυπον describeretur. Quod si codicis palimpsesti saec. fere V plagula extaret fortasse clariorem con-

(1) Cf. locos quos infra descripsimus.

(2) *Quaestiones Plautinae;* Ritschl., *die Schriftstellerei des M. Terentius Varro* (*Opusc. Philol.* Vol. III, pp. 455 sq.).

(3) In praefat. suae edit. pp. XCIV, XCVII.

(4) Ib. p, XXXIX.

clusionem trahere possemus. xxi igitur numerum a Gellio non profectum rati non xxi tantum sed plures fabulas sine controversia Varrone auctore Plauto esse tribuendas hoc loco, quantum nobis deperditi concederint fontes, demonstrabimus. Quam ob rem de capite Gelliano quod sine controversia totum est e Varrone excerptum (1) disputabimus ut videamus quonam sint modo eius sententiae nexae, quarum quaedam primum caput legentibus dissipatae et ineptae possunt videri, et quid sit inde efficiendum. Quo facto Ritschelium non recte de Varronis ratione et via sensisse eumque, cum eius iudicium e iudicio Varronis totum pendeat, vitiosam ingressum viam probabile in modum controversiam non diremisse erit manifestum. Quas, quot comoedias Varro e re perpensa non dubiosas indicaverit quodammodo ut videamus, erunt postremo Varronis de lingua latina libri inspiciendi, tum, reliquis grammaticis neglectis (apud hos enim quanta Varronis fuerit ad faciendam fidem auctoritas non constat), Noctium Atticarum volumen evolvendum.

Praeter vere plautinas Plauto plurimas, quae Plauti non essent, fabulas tributas esse satis e capite Gelliano compertum habemus. Quomodo autem ei tot tribui potuerunt? Etsi Plautus vivus in maximam gloriam venisset postquam tamen mortuus est ipsius comoediae et eius fama paullatim iacuerunt. Quae causa perturbatae potissimum memoriae extitit. Cap. III, l. III, 10 Gellius "*In eodem*", inquit "*libro Varronis* (2) id quoque scriptum,

(1) Cf. l. III, III, 2-14.

(2) De comoediis plautinis.

Plautium fuisse quempiam poetam comoediarum; quoniam fabulae eae *Plauti* inscriptae forent, acceptas esse quasi Plautinas, cum essent non a *Plauto* Plautinae sed a *Plautio* Plautianae „. Dein Gellius nos certiores facit propter stili similitudinem fabulas quasdam veterum poetarum Plauto tributas esse quae a Plauto retractatae et expolitae resiperent stilum Plautinum (1); tum e Casinae prologo constat populum, postquam Romanorum scaenicae poesis sidus defecit, Plautinas fabulas studiose expetiisse personasque Plautinas rediisse in scaenam. Edentium autem maxime intererat populum Plautinas quae agerentur fabulas existimare populus contra essentne Plautinae necne nullo modo diiudicare poterat. Postremo verisimile est multas fabulas quae cui essent tribuendae in incerto erat a librariis Plauto, poetae clarissimo et praeter ceteros dilectissimo esse datas. Quibus omnibus de causis factum est ut sub Plauti nomine comoediae circiter centum atque triginta ferrentur (2). Ad turbam hanc sanandam sub incunabula artis grammaticae operam navarunt critici Romani quorum nomina Gellius ineunte capite III, l. III memoriae prodidit. Quo ex capite constat praeterea Varronem quoque de controversia libro qui *de Comoediis Plautinis* inscriptus erat subtilius disputasse. Quae litterarum monumenta evolverit, quibus modis iudicium fecerit quid e re perpensa effecerit in incerto est, ignoraremus tamen omnino nisi rei memoriam capite quod laudavimus breviter et suboscure

(1) III. III. 13.

(2) Gell. III. III. 11.

complexus esset Gellius. Apparet igitur e Gellio auctoritatem Varronis tantum apud posteros valuisse ut fabulae quae in Varronianum *non dubiosarum* indicem erant insertae " *Varronianae* „ adpellarentur. Cum autem xxi, qui numerus est Varronianarum fabularum in nostris Gellii codicibus, a Gellio profectus sine controversia nostra aetate videretur nihil veri visum est similius quam *Varronianas* ipsas fabulas eum qui nostram recensionem curaverit nobis servare voluisse. Sed cum postremo capite III, l. III Gellius nos certiores faciat Varronem ipsum scripsisse Addictum Saturionem et tertiam quandam fabulam Plauto esse sine controversia tribuendas scrupulum et dubitatio quaedam criticis iniecta est. Quam ut dirimeret Fridericus Ritschelius iterum rem in controversiam deduxit et xxi existimavit, videlicet quae in Plauti codicum nostrorum ἀρχετύπῳ viginti una erant, Varronem fabulas haud dubiae fidei a ceteris segregasse quoniam omnium *indicum* consensu Plauti esse censerentur, atque cum Servius nos certiores fuisse quosdam faciat qui quadraginta scripsisse Plautum fabulas putarent [1] et hunc numerum e Varrone profectum suspicatus viginti uni adiungendas esse statuit undeviginti, quarum partim censuit Varronem unum eundemque adductum tantum " filo atque facetia sermonis Plauto congruentis " partim ipsum cum aliis criticis historiae fide praesertim ductum Plauto vindicasse. Sed eius ipsa verba [2] melius est referre:

---

(1) Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina Commentarii ed. G. Thilo 1878, p. 4.

(2) Parerga, p. 141-2.

" Die von Varro aus einer Masse von 130 als muthmasslich ächt Plautinisch ausgeschiedenen Stücke zerfallen in verschiedene Klassen, welche sich nach dem Grade von Gewissheit oder Wahrscheinlichkeit, den das eingeschlagene Verfahren gewährte, dreifach abstufen. In die erste Klasse kommen Amphitruo — Vidularia zu stehen, als die in allen Quellen " [Indices] „ dem Plautus beigelegten; also nach ausschliesslich objectivem Entscheidungsgrunde. Hieran reihen sich auf zweiter Stufe diejenigen Stücke, die, zwar in einer oder der andern Quelle " [Indices] „ sei es als nichtplautinisch oder nicht als plautinisch verzeichnet, doch in den meisten oder einer erheblichen Mehrzahl standen, wenn nämlich dem Varro der Mangel an Einhelligkeit der Zeugen durch ausreichende Gegengründe aufgewogen zu werden schien. Diese Gründe waren theils aus der Plautinischen Sprache und Darstellung entnommen (*adductus filo* u. s. w. bei Gellius); theils beruhten sie auf historischen Erwägungen, wie das Beispiel von Saturio und Addictus beweist, deren Aechtheit Varro, wenn wir den Bericht des Gellius richtig verstehen, darum anerkannte weil sich seiner historischen Kritik die Ueberlieferung, wonach sie vom Dichter während seiner Dienstzeit in der Mühle verfasst waren, bewährte. Sonach bestimmten zur Aufnahme in die zweite Klasse sowohl objective als subjective Entscheidungsgründe. Es blieb eine dritte Klasse übrig für die gewiss sehr kleine Zahl von Stücken, die, als Plautinisch fast gar nicht bezeugt oder auch, dem Plautus ganz abgesprochen, doch durch ihre, wie es dem Varro schien, einleuchtende

Verwandtschaft in Sprache und Darstellung ihm die Anerkennung der Aechtheit abnöthigten: so dass also hier ausschliesslich subjective Entscheidungsgründe wirkten „.

Est ergo, cum Ritschelii de Varrone iudicium nobis parum probetur, de Gelliani capitis sententia disputandum. Varronis autem iudicii genus quale fuerit melius indagabimus si simul quid sit de sex (1) criticorum, qui apud Gellium sunt, iudicio cogitandum videbimus, cum quod Varro effecerit ab illis non sit plane seiungendum et Varronis auctoritas indicum scriptoribus in ambiguis fabulis apud Gellium opposita sit. Extiterunt igitur procul dubio causae quaedam quae eos ad suspicandum adduxerint non omnes CXXX fabulas "quae sub Plauti nomini ferebantur „ plautinas esse; tum dubitatione exorta verisimile est eos historiae monumenta evolvisse et argumentis in illis repertis vera a falsis segregasse. Equidem censeo aut haec monumenta extitisse putandum aut plautinas quae nunc verae habentur omnes ut ambiguas esse reiiciendas; aut, aut! Verum res ad extremum deducta non est.

Nihil enim probabilius videtur quam eius modi mo-

(1) Praeter Aelium Sedigitum Accium Manilium Aurelium Claudium nullum Plautinarum fabularum indicum scriptorem ante Varronem extitisse pro certissimo nullo pacto affirmare licet. Cum tamen Aelius et Accius, quorum in capite mentio fit, in sex ineuntis capitis sint, cum praeterea sex exiguus quidem numerus non sit, videtur mihi satis manifestum neminem praeter hos Plautinis indicibus vacavisse. Neque autem floruerintne isti omnes ante Varronianam aetatem est firmiore iudicio statuendum; veri similius tamen cum Gellii caput totum a Varrone excerptum sit ita iudicandum esse videtur.

numenta extitisse affirmare. Ritschelius ipse criticos existimavit publicorum monumentorum [1] fide nisos esse. Neque enim nisi ita se res habuissent intelligi potest quomodo Aelius, (de eius indicis fabularum numero controversia non est) viginti quinque potuerit solas ex 130 plautinas fabulas esse putare, quomodo si non omnes plerique [2] tamen indices de multarum Plauti comoediarum veritate inter se consenserint, quomodo Accius *haec Plauti comoedia non est*, *haec est* dicere potuerit. E historiae fide aptis argumentis par est coniicere Var-

---

[1] «Eine sichere Quelle nämlich, um Gewissheiten zu erreichen, seien, sollte man meinen, die *commentarii magistratuum* (als der curatores ludorum) gewesen deren Einsicht doch wohl schon den Frühern nicht verwehrt, gewiss aber dem Varro in viel ausgedehnterem Masse gestattet und von seiner Unverdrossenheit eben so benutzt war.» *Parerga* p. 93. —. «... mit dem Berühmtwerden des Dichters, mit dem wachsenden Interesse für Theaterlust und eine durch das dreifache Dichtergestirn des Plautus, Ennius und Pacuvius glänzende Bühnenlitteratur trat jene Sorge (amtliche Aufzeichnungen über das Bühnenspiel zu machen) und ihr entsprechende geordnete Einrichtungen ein, und die Mittel zu fester Tradition waren gegeben» ib., p. 118. Verum p. 115: «Was blieb dem Varro übrig, ausser erstlich ein fast mechanisches, und zweitens ein rein subjectives Verfahren»! Sed privata quoque historiae monumenta extitisse, quibus de plautinis comoediis iudicium fieret e Gellio ipso coniici potest. Nam «Saturionem», inquit «et Addictum et tertiam quandam ..... in pistrino eum scripsisse Varro et *plerique alii* memoriae tradiderunt, cum, pecunia omni quam in operis artificum scaenicorum pepererat in mercatibus perdita inops Romam redisset et ob quaerendum victum ad circumagendas molas quae trusatiles adpellantur, operam pistori locasset.» In qua comprehensione interpre tanda haud scio an Ritschelius recte iudicaverit quippe qui *plerosque* indicum scriptores esse existimaverit. Sed huius loci sententia cum indicum natura non convenit.

[2] Cf. quae infra dicemus.

ronem quoque CXXX fabularum " quae sub Plauti nomine ferebantur " partem vere plautinas considerasse partem ut non plautinas refellisse. Varro autem magis quam ceteri posteris in *non dubiosis* fabulis persuasit.

Apud Gellium tamen praeter vere plautinas fabulas *ambiguae* quoque commemorantur. " Verum " inquit „ (1) esse comperior quod quosdam bene litteratos homines dicere audivi, qui plerasque Plauti comoedias curiose atque contente lectitarunt non indicibus Aelii nec Sedigiti nec Claudii nec Aurelii nec Accii nec Manilii super his fabulis, quae dicuntur " ambiguae „, crediturum, sed ipsi Plauto moribusque ingeni atque linguae eius. Hac enim iudicii norma Varronem quoque usum videmus. Nam praeter illas unam et viginti, quae " Varronianae „ vocantur, quas idcirco a ceteris segregavit, quoniam dubiosae non erant, sed consensu omnium Plauti esse censebantur, quasdam item alias probavit adductus filo atque facetia sermonis Plauto congruentis easque iam nominibus aliorum occupatas Plauto vindicavit, sicuti istam, quam nuperrime legebamus, cui est nomen " Boeotia „. E Gellio *ambiguas* fabulas gelliana etiamtunc aetate extitisse apparet cum quomodo de iis ipsius aetatis docti senserint nos certiores faciat easque dicat sese lectitasse. Quales autem fabulae isto nomine sunt adpellatae? Num stilum plautinum resipientes, num eae omnes quae, detractis " *non dubiosis* „ e centum et triginta ad centum restabant? Minime vero. Ait enim Gellius Varronem de *ambiguis* ad stili Plautini nor-

---

(1) Gell. III. III, 1.

mam iudicasse. Sed quaedam ex iis quae e centum et triginta, *non dubiosis* detractis, restabant stilum plautinum etsi resiperent Plauti non erant [1]. Non ergo *ambiguas* istas centum omnes aut stilum tantum plautinum resipientes Varro et Gellius adpellavit sed quasdam tantum ex iis quae aliis de causis, videlicet argumentis e historiae fide aptis, Plauto quodammodo sed non sine controversia tribui possent. Quomodo autem de fabulis istis quae firmioribus argumentis *non dubiosarum* in indicem inserendae non essent et tamen omnino refellendae non erant, cum ceteri critici tum Varro iudicaverunt? Quin critici secus atque Varro iudicium fecerint Varronianaque ratio Gellio sodalibusque eius magis probata et criticorum rationi opposita sit plane dubium non est [2]. Quam ob rem si Varro stilum secutus Plautinum harum comoediarum quasdam probavit ceteros contra hanc viam ingressos non esse et fortasse omnes ambiguas reiecisse coniicere licet. Quod etiam e Gellianis his verbis erui potest: « M. tamen Varro in libro de comoedis Plautinis primo Accii verba haec ponit: Nam nec Geminei lenones nec Condalium nec Anus Plauti, nec Bis compressa nec Boeotia umquam fuit, neque adeo Agroecus neque Commorientes Macci Titi » [3]. Boeotiam ambiguam fabulam esse certo

(1) Gell. III. III, 13.

(2) Gell. III. III, 1-2; 26. « Hac *enim* iudicii norma Varronem *quoque* usum videmus ». Quibus e verbis contra manifestissime patet ea ipsa causa quod Varro ista iudicii norma usus sit Gellium *quoque* ipsa usum esse.

(3) Gell. III, III, 9.

scimus (1). Condalii versus apud Varronem (de L. L. 1. VIII, §. 77) affertur; Varro igitur et hanc comoediam plautinarum numero quodammodo habendam censebat. De Commorientibus in Varronis libris qui quidem nobis pervenerunt ne verbum quidem. Nihilominus si versus hos Terentii (2) spectamus:

Synapothnescontes Diphili comoediast
Eam Commorientes Plautus fecit fabulam
In Graeca adulescens est, qui lenoni eripit
Meretricem in prima fabula: eum Plautus locum
Reliquit integrum . . . . .

concludi verisimile erit et Varronem eam in incertarum saltem numero seposuisse. Sed hunc locum ambiguis comoediis totum contineri sine controversia iudicandum est cum mentionem Boeotiae Nervolariae Freti excipiat et "*tamen*" verbo omnis coniungatur. Quamquam hic Fretum et Nervolaria non laudantur. Quo igitur haec verba hoc loco posita? Hac ipsa causa quod Fretum et Nervolaria a quibus proxima sunt non laudantur ipsa non ad hanc et illam comoediam singillatim spectare, generatim potius et universe esse relata concludamus oportet. Equidem igitur censeo hoc tanquam specimen Acci criticae artis esse et Accium arbitror *ambiguas* fabulas omnes reiecisse *non dubiosas* tantum vindicasse Plauto ex hoc loco erui posse. Ad hoc praeter Accium nullus hic alius criticus laudatur. Sed obliviscendum non est haec omnia Gelliana aetate notissima fuisse cum tot

---

(1) Gell. III, III, 4-5; Varro de L. L. l., VI, §. 89.

(2) Adelph. Prolog. vv. 6-10.

libri nunc deperditi etiamtunc extarent. Quia autem locus hic latius patet et ineunte capite omnes simul laudantur critici, de omnibus idem iudicium fit, nonne verisimile est concludere haud secus ac de Accio de ceteris esse cogitandum? Quam bene hoc iudicium in Aelio conveniat mox intellegetur. Praeterea potuerunt critici fabulas quasdam temere vere plautinas considerare. Varro contra aut quod magis quam ceteri litteris studuerit aut quod argumenta quaedam ab aliis omnino neglecta sibi non neglegenda esse putaverit, praeter eas quae non erant dubiosae et eas fabulas quae nullo modo Plauto tribui poterant nonnullas iudicavit ambiguas esse non omnino refellendas. Eiusmodi autem fabularum si quae stilum plautinum resipuerint has Plauto quodammodo esse tribuendas censuit Varro (1). Quamquam et Addictus et Saturio et tertia illa cum fabulis istis dubiis forsitan omnino a criticis reiectis a Varrone incerto (2) sane iudicio Plauto vindicatis quo tandem pacto congruunt? Quod si Varro certo sciebat hasce fabulas Plautum scripsisse quo tandem pacto ea ipse esse mente poterat ut has *ambiguas* quae in uno indice non essent iudicaret, quo tandem pacto poterat ipse *certissimis* argumentis *parum fisus* ad rem *quae controversa non esset* (!) diiudicandam, *controversa*, ut ita dicam, et *in primis dubia* sumere argumenta!?

---

(1) Item potuit Varro fabulas quasdam a quodam temere Plauto sine controversia tributas a Plauto abiudicare et in ambiguarum serie ponere.

(2) Cf. Astrabae mentionem apud Gellium VI. VII. 4 et Varr. VI. 73 et quae ipsi infra dicemus.

Addictus Saturio tertia illa fabula sunt ergo Varrone auctore sine controversia Plauto tribuendae eiusque indici non dubiosarum inserendae. Neque tamen aliud possumus, si extremi capitis sententiam acriter consideramus, efficere. Gellius enim criticorum rationis specimine dato (§. 9) causam quandam perturbatae memoriae (§. 10) atque summam fabularum Plauto tributarum (§. 11) recordatus priusquam rem absolvat nos Aelium admonet in refellendis fabulis finem et modum transiisse qui eiusmodi fabulas reiecerit quae Plauto firmissimis argumentis essent tribuendae. Ritschelius vero de hoc loco temere disputavit, quonam essent modo eius sententiae nexae investigare conatus non est. Aelii igitur mentionem post duos ambitus Varronis mentio sequitur. Harum comprehensionum sententias ut inter se nexas demonstrem possum multos Gellii aliorumque auctorum laudare locos e quibus Varronem clarius appareat e disciplina Aelii profectum doctrinam eius et explicasse et emendasse sed id mihi hoc loco supervacaneum videtur. Elucet enim ex ipso Gelliano capite Aelium quoque plautinarum fabularum indicem conscripsisse de Aelio Varronem procul dubio in *libro de Comoediis Plautinis* disputasse. Praeterea monent *neque tamen dubium est, sed enim* trium comprehensionum sententias inter se esse apte nexas. E centum triginta Plauto tributis fabulis ait Gellius viginti quinque solas Plauto dedisse Aelium. Addit autem dubium non esse quin nonnullae quae scriptae a Plauto non videbantur et nomini eius addicebantur, veterum poetarum fuerint et ab eo retractatae expolitae sint ac propterea *resipuerint* stilum plautinum. Sed quorsum

hoc loco haec relata, quomodo cum priore comprehensione nexa, quid ipsis ineptius? Gellius enim primo nullo modo poterat comoedias illas omnes circiter centum a Plauto scriptas esse negare cum ipse nos certiores faciat *ambiguas* fabulas exstitisse, tum omnino refellendum est comoedias omnes quae Plauti non essent et Plauto essent tributae stilum habuisse Plautinum cum quaedam tandem propter secundi casus similitudinem a Plautio scriptae Plauto tributae sint; neque vero tot fabulas veterum poetarum extare potuerunt cum quinam poetae isti ante Plauti Ennii Pacuvii aetatem fuerint plane nesciamus, neque quo tempore tot veterum poetarum comoedias Plautus retractaverit satis compertum habeamus. Haec igitur comprehensio hoc modo mihi interpretanda videtur: Neque tamen dubium est quin istaec quae resipiunt stilum plautinum et Plauti non sunt sed veterum poetarum, resipiant stilum plautinum cum a Plauto retractatae et expolitae sint. Diximus autem probabile esse omnes indices ambiguas comoedias refellisse Aeliumque ex hoc loco patet XXV solas Plauto tribuisse. Ex iis ergo quae Aelius refellit quaedam sine controversia *ambiguae* erant; ambiguarum autem fabularum quaedam a Varrone Plauto ad stili normam vindicatae erant sed dubium non erat quin comoediae quaedam stilum plautinum saperent et tamen Plauti non essent, iudicium ergo e stilo aptum firmissimum sane non est; ambiguae ergo fabulae ad stili normam Plauto datae nullo modo *non dubiosarum* numero habendae erant, non est igitur Aelius de omissis ambiguis fabulis omnino reprehendendus sed intelligi nullo pacto potest cur et

Saturionem omiserit et Addictum et tertiam quandam " quae dubiosae non erant sed consensu omnium Plauti esse censebantur ". Hoc igitur modo mihi isti ambitus interpretandi videntur. Quae nisi ita sunt quorsum hoc loco relata, quomodo inter se nexa, quid ipsis ineptius?

Non ergo mihi ut hac tandem partem absolvamus, Ritschelii iudicium probatur. Primo enim a Gelliana sententia pluribus locis aberrat neque nos patitur quomodo sint eius sententiae nexae intelligere. Tum de Varrone apparet Ritschelium mirum in modum iudicasse, cum nihil aliud eum fecisse existimaverit nisi indicibus ceterorum inspectis fabulas quas in omnibus repererit hac una causa veras habuisse, si quae contra in uno indice casu aliquo non fuerit, etiamsi certissimis argumentis ipsi eam esse Plautinam in aperto esset, eam tamen ambiguam existimasse. Haec vero iudicandi ratio neque re neque Varrone mihi digna videtur. Nam si publicae privataeque litterae in promptu erant, quibus nonnullarum certe fabularum fides eruenda esset, qui tandem suspicandum est eas Varronem fugisse criticum acerrimum totiusque populi Romani historiae peritum litterarum historiae unum peritissimum vel, eiusmodi argumentis neglectis, eum aliam ineptam sane et in primis dubiam iudicandi rationem sumpsisse? Neque vero de " *omnium consensu* " videtur mihi Ritschelius recte sensisse. Nam si *consensus omnium plurimorum nullius* caput rei fuisset veri simile est Gellium: *quas idcirco a ceteris segregavit quoniam consensu omnium Plauti esse censebantur* dicturum fuisse. Postea vero neque paucorum neque multorum consensus commemorantur. Redundans autem quod-

dam orationis genus a Gelliano more alienum non est neque quicquam obstat quominus idem de " omnium consensu „ huius loci sentiamus. Sed si historica argumenta non deerant probabile est indicum quoque scriptores de fabularum veritate recte sensisse, eorum consensum in " *omnium consensu* „ latere. Quam ob rem si Aelium litterae fugerint quibus Plautum tres comoedias in carcere scripsisse erui posset nonne poterat Varro, ut exemplum afferamus, mirari eas Aelium omisisse fabulas quae " *omnium consensu Plauti esse censerentur* „?

Quibus omnibus de causis patet *non dubiosarum* Varronianam seriem e fabulis non dubiis e historiae fide argumentis aptis constitisse, fabulas nullas stilum tantum Plautinum se utum Varronem Plauto dedisse, Addictum Saturionem et tertiam quandam certiores habuisse Varronem quam ut imbecilliora argumenta quaerenda sibi viderentur, de *ambiguis* tantum comoediis controversiam eum moribus ingeni atque linguae Plauti nisum distraxisse, duas tantum Plauti fabularum series fecisse.

Restat ut quot statuamus et quae comoediae *Varronianarum* in seriem sint inserendae.

Quod ad fabulas attinet quae feliciter e temporis quasi insidiis evaserunt in hac sumus sententia recensorem ut putemus plautinas comoedias non omnes servare voluisse, voluisse optimas. Quod ut faceret erant tamen ei verae a falsis seiungendae, commentationes quae istam diudicarent controversiam, in primis Varronis quaestiones plautinae perlegendae. Non dubitamus ergo quin XXI vere plautinae habendae Varronianoque inserendae vere plautinarum ordini sint. Cum autem Ad-

dictum Fretum et tertiam quandam nos sine controversia ***non dubiosarum*** in seriem Varronem arbitremur inseruisse, *Varronianum* numerum esse augendum satis est manifestum. Quod alia quoque ratione erui potest. *Quasdam* enim, ut ait Gellius, alias praeter eas fabulas quae dubiae non erant probavit Varro. Quotae autem quaeque tribui potuerint quodam modo e Varronis de l. l. qui manserunt libris Gelliique Noctibus Atticis est eruendum. In varronianis libris fabularum quae nunc quidem feruntur ambiguae *tredecim* passim (1) laudantur. Apud Gellium III. III mentio *Freti* fit, in capite autem IX, l. VI *Trigeminorum* qui cum Gellius Varronis auctoritate nitatur, in ambiguarum certe fabularum numero habendi sunt. Quod si his quindecim Geminei Lenones, Anus, Bis compressa, Agroecus, Commorientes tum ex §. 14 eiusdem capitis Saturio Addictus forsitan tertia quaedam adduutur ambiguae comoediae viginti tres erunt. Ergo quoniam *quasdam* item alias ambiguas Varronis iudicio Plauto esse tribuendas dicat Gellius et viginti tres sive ad XXI sive ad ambiguarum numerum quae tandem plurimae esse non potuerunt maior numerus sit quam ut in eum *quasdam* verbum conveniat ambiguarum series minuenda tralaticius qui est apud Gellium vere plautinarum numerus erit augendus.

---

(1) Cornicul*aria* (l. V, 143 et VII, 52) Frivolaria (V, 89 (?); VII 38), Boeotia (VI. 89), Astraba (VI 73; VII, 66), Phago (VII. 61), Fugitivi (VII. 63), Sitellitergus (VII. 66), Cesistio (VII. 67), Nervolaria (VII. 68), Condalium (VII. 77), Parasitus Piger (VII. 62. 77), Faeneratrix (VII. 96), Colax (VII. 65).

Praeter vero viginti unam quot sint comoediae Plauto definite tribuendae quominus diiudicemus fontes deperditi nos impediunt; Gellio tamen duce quid sit simillimum veri coniici potest. Nam cum centum et triginta illo, qui numerus summa est comoediarum Plauto tributarum (III. III. 1), viginti quinque minimi numeri loco sit obiectus et viginti quinque minimo tamquam numero *solas* verbum appositum sit cum Aelium et ex hoc et ex iis quae supra diximus affirmare probabile sit veras tantum fabulas a ceteris segregasse perperam autem, iudicio Varronis, Addictum Saturiorem et tertiam quandam refellisse, Varronis indicem arbitror Aelianum eundem non minus quam tribus fabulis superasse non minus ergo quam duodetriginta comoediis constitisse.

Quae tandem fabulae istae fuerint quaerendum est. Addictum Saturionem et tertiam illam *Varronianarum* haud dubito inserere indici. Quartam quam vere Plautinam arbitreris deperdita fabula est quae Trigemini est inscripta. E re maxime erit Gellianum ipsum laudare locum; quid enim de hac fabula sentiamus ex ipsis Gellii verbis manifestissime patet:

L. VI, c. IX: " Poposci ", " momordi ", " pupugi ", " cucurri ", probabiliter dici videtur atque ita nunc omnes ferme doctiores hisce verbis utuntur. Sed Q. Ennius in saturis memorderit dixit per e litteram, non " momorderit ". -

Meum, inquit, non est, ac si me canis memorderit.

Item Laberius in Gallis:

de integro patrimonio meo centum milia nummum

Memordi
Item idem Laberius in Coloratore:

Itaque leni pruna percoctus simul sub dentes mulieris
Veni, bis, ter memordit.

Item P. Nigidius de animalibus libro II.: Vt serpens si memordit, gallina diligitur et opponitur.
Item Plautus in Aulularia:

Vt admemordit hominem.

Sed idem Plautus in Trigeminis neque " praememordisse " dicit, sed " praemorsisse ":

Nisi fugissem, inquit, medium, credo, praemorsisset. " Gellii istis verbis minime dubitari potest quin Trigemini plautina fabula sit, quaerendum vero est sitne ea Gellii iudicio vere plautina an ambigua atque Gellio auctore " Varroniana " habenda. Quam ob rem iuvestigabimus et perquiremus quid ex reliquis locis quibus comoediae plautinae apud Gellium laudantur ad fidem faciendam manet tum quantam Gellius operam in Varrone perlegendo pernoscendoque posuerit dein quantum Varro apud Gellium auctoritate valuerit.

XXI quae in codicibus sunt non omnes in N. A. laudantur, nusquam enim aut Mercatoris aut Captivorum aut Vidulariae aut Curculionis versus leguntur; praeter Trigeminos autem et tres quas §. 14, l. III, c. III Gellius in pistrino Plautum scripsisse memoriae prodidit ex iis quae in XXI non sunt Astrabae tantum mentio fit. Ex quo effici potest Gellium eas comoedias ne laudaret cavisse quae in incertarum numero essent et contra alias nonnullas non

minus quam XXI vere plautinas omittere potuisse. In Astrabae mentionem incidit Gellius cum l. XI, c. VII verbis priscis monet et ab usu cotidiani sermonis iam diu intermissis minime utendum esse. In quo " Veluti Romae", inquit, "nobis praesentibus vetus celebratusque homo in causis sed repentina et quasi tumultuaria doctrina praeditus cum apud praefectum urbi verba facere et dicere vellet inopi quendam miseroque victu vivere et furfureum panem esitare vinumque eructum et fetidum potare hic, inquit, eques romanus apludam edit et flocces bibit. Aspexerunt omnes, qui aderant alius alium primo tristiores et requirenti vultu quidnam illud utriusque verbi foret; post deinde quasi nescio quid Tusce aut Gallice dixisset universi riserunt. Legerat autem ille " apludam " veteres rusticos frumenti furfurem dixisse idque a Plauto in comoedia, si ea Plauti est quae Astraba inscripta est positum esse " Ex quo erui consentaneum est Gellium loco quo uno ambiguam ut laudaret comoediam paene dixi coactus sit (nusquam enim, quod quidem ex iis quae manserunt iudicari potest, in comoediis Plauto hoc vocabulo usus est), minime quin moneret abstinuisse eam dubiosarum numero esse. Quod si in re sane ridicula idemque cum hoc minime eum facere oportuit haud omiserit Gellius legentes de dubia fabulae fide certiores facere si in re gravissima non item fecit non dubito quin Gellius eam veram habuerit. Quantam autem Gellius in Varrone perlegendo et pernoscendo operam posuerit vix est compluribus explicare verbis necesse cum sexcenti sint loci quibus Varronis et verba et opera laudantur, unumque laudare satis superque erit;

l. XIII. c. VIII: Cum ex angulis secretisque librorum ac magistrorum in medium iam hominum et in lucem fori prodissem, quaesitum esse memini .... an quaestor populi Romani a praetore in ius vocari posset. Sed ego, qui tum adsiduus in libris M. Varronis fui, cum hoc quaeri dubitarique animadvertissem, protuli unum et vicesimum rerum humanarum, in quo ita scriptum fuit .... „ Neque Gellii in Varronem obsequium minus clare e plurimis N. A. locis elucet, quorum huc nonnullos, quia res nos monet, adferemus:

XIX, XIV, 1-4: Aetas M. Ciceronis et C. Caesaris praestanti facundia viros paucos habuit, doctrinarum autem multiformium variarumque artium, quibus humanitas erudita est, columina habuit M. Varronem et P. Nigidium. Sed Varronis quidem monumenta rerum ac disciplinarum, quae per litteras condidit, in propatulo frequentique usu feruntur, ... „

XVII. XVIII. 1: “ M. Varro in litteris atque vita fide homo multa et gravis „.

l, I. XV I §. 1: “ In XIV rerum humanarum libro M. Varro doctissimum tunc civitatis hominem ..... „ (1). Sed fit tamen interdum ut Gellius non idem ac Varro de aliqua re sentiat; tunc vero mirabile est quantis argutiis Varronem Gellius aut defendat aut non improbare certe conetur. Cuius rei illustri sunt exemplo loci hi:

L. I, c. XVIII, 4, seqq. .... Sed in posteriore eiusdem libri parte “ furem „ dicit ex eo dictum, quod

(1) Cf. etiam IV. IX. 1; IV. XVI. 1; VII. XVI. 1; II. XXI 7; XVI. VIII. 2.

veteres Romani „ furvum „ atrum appellaverint et fures per noctem, quae atra sit, facilius furentur. Nonne sic videtur Varro de fure, tamquam Aelius de lepore? nam quod a Graecis nunc 'κλέπτης' dicitur, antiquiore Graeca lingua 'φώρ' dictum est. Hinc per adfinitatem litterarum, qui 'φώρ' Graece, est Latine "fur„. Sed ea res fugeritne tunc Varronis memoriam, an contra aptius et cohaerentius putarit, „ furem „ a „ furvo „ appellari, in hac re de viro tam excellentis doctrinae non meum iudicium est „ (1).

I. XXV. 3.... Sed lepidae magis atque iucundae brevitatis utraque definitio (Varronis indiciarum verbi) quam plana aut proba esse videtur .... „.

Ib. 10:.... Sed profecto non id fuit Varroni negotium, ut indutias superstitiose definiret et legibus rationibusque omnibus definitionum inserviret.... „

I, XXIV, 3: Epigramma Plauti quod dubitassemus an Plauti foret nisi a M. Varrone positum esset in libro de poetis „.

Pari benevolentia Gellius alios historiae scriptores gravissimos prosecutum omnino non esse non intermissa diligentia Gellium legentibus magis est in promptu quam ut sit in eorum memoriam redigendum. Quid autem de Astraba Varro senserit non est plane in tanta memoriae iactura decernendum. In libro de L. L. VI. §. 73 est Astrabae recordatio huiuscemodi: "Etiam spes a sponte potest esse declinata quod tum sperat, cum quod volt

(1) Cf. K. Brugmann, *Grundriss der Vergleichenden Grammatik der I. G. Sprachen* vol. I, p. 85.

fieri putat nam quod non volt si putat metuit non sperat. Itaque hi quoque qui dicunt in Astraba *plautine*:
Sequere me hac Polybadisce, meam spem cupio sequi
Sequor herde equidem nam libenter mea sperata consequor
quod sine sponte dicunt, vere neque ille sperat neque illa sperata est„ Sed et hunc locum in controversiam vocarunt critici. Nam eum Leonhardus Spengelius quem secutus est Fridericus Ritschelius ita emendavit, ut " *Astraba Plautina* „ posuerit, Laetus " *Plauti* „ tantum scripserat, Andreas Spengelius *fort. del.* suspicatus est. Codd. vero scriptura haec est:

F. plautine (Keilius) *plautin ea " ut vid* „ Groth.

H. plautinae.

M. plautie.

Apparet igitur e Hauniensi et Guelferbitani codicum scriptura maxime Laurentiani Pl. LI. 10 esse probandam. Ad hoc et Grothius animadvertit, idemque Ritschelii ipsius sententia recte, alibi ad titulum operis nusquam per adiectivum scriptoris nomen Varronem expressisse. At contra cum e Gellio Varronis pateat fuisse morem ([1]), " *Plautinissimos* „ versus qui maxime saperent plautinum stilum appellare, neminem, credo, fugiet Varroniani sermonis ἅπαξ εἰρημένον esse maxime proprium. Quam ob rem non dubito quin *plautine* scriptura rectissima sit. Quod si cum hoc loco clariorem illum conferamus quo est Boeotia laudata appareat necesse est Varronem interdum

---

([1]) Ribbeckio enim rectissime « *Plauti* » G. III. III. 5. delendum visum est; Scaen. Roman. Poesis fragm. II, 33.

occasione data si qua comoedia aliquid dubitationis habuerit de eius probitate, paucis in re nota verbis et quasi in transitu, in libris de L. L. legentes monuisse, Astrabamque fabulam ab eo ambiguarum numero habitam esse probabile est.

Cum igitur Gellius Varronem intus et in cute noverit apud eum plurimum Varronis auctoritas valuerit ipsum Varronianam esse secutum normam liqueat fabulas eas a Plauto abiudicare quae a moribus eius aberrarent cum tandem loco uno ex quo hoc erui possit cum Varrone ipse plane consenserit, rectissime mea quidem sententia colligendum est Trigeminos fabulam in « *Varronianas* » esse inserendam (1).

Erit postremo Varronis de lingua latina volumen evolvendum ut videamus quem inde fructum capere possimus. In versibus igitur laudandis duplici ratione usus est Varro: aut enim singulis versibus laudatis incertae originis vel suboscurae significationis vocabula explicavit

(1) Trigeminos refellit Winterus (l. l. p. 7). Sed vitiosam ingressus est viam. Nam non a versus ratione fabulam quasi subditiciam iudicavit sed id praeiudicans versum sic restitutum: « nisi fugissem in medium, credo praemorsisset », Langenum secutus (*Beiträge* etc. p. 222) qui recte demonstravit hanc medii vocabuli significationem a Plauto alienam esse, perperam ipse a Plauto abiudicavit (Cf. Seyff, recen. in Bursian's Jahresber. 1886, II, p. 136). E Probi autem grammaticis studiis cap. VI. §. 9, Gellius excerpserit an ipse Trigeminos legerit nihil ad rem (Cf. Merklin *die Citiermethode u. die Quellenbenutzung des A. Gellius* aus dem III SupplBd, der Jahrbb f. Cl. Phil. p. 655), quin etiam si Gellium putemus hunc locum e Probo excerpsisse eo magis illum fabulam esse incertam probabile est mori〈tu〉rum fuisse,

aut poetarum auctoritate lucubrationes suas defendere ratus eorum versus exempli gratia attulit. In utroque autem genere Plautini loci aut praeposito Plauti nomine ipso laudantur aut fabularum inscriptionibus cum *in* particulis praemissis afferuntur. Qui priore afferuntur modo versus necesse est maiorem habeant auctoritatem ad fabularum quae laudantur faciendam fidem. Quod re quidem comprobatum est, Eiusmodi enim loci hi sunt:

Apud Plautum (VII. §. 50) Amph. I. 1. 19.
Apud Plautum (VII. §. 81) Pseud. IV. 1. 45.
Apud Plautum (VII. §. 86) Mil. glos. 24.
Apud Plautum (VII. 93) Men. 127.
Apud Plautum (VII. 98) Cist. 1.
Apud eundem quod est (VII. 99) Cist. 7.
Maccius in Casina (VII. 108) Cas. II. III. 14.
Apud Plautum in Parassito Pigro (VII. 77).
Plautus (VII. 38) versus com. inc.;
tum obliqua oratione relati hi:
ut Plautus cum ait (VII. 12) Men. (352).
itaque idem in Curculione ait VII. 60 (Curc. II. 1. 21)
itaque idem quod eaedem mulierculae dicunt
(VII. 99) fragm. Cistell.
A quo etiam Plautus cum ait (VII. 91).
ideo in Sitellitergo idem ait (VII. 66).
Ut Plauti (VIII. 103).

E qua enumeratione colligere probabilius est et versus, qui incertarum feruntur comoediarum, e vere plautinis allatos esse et Sitellitergum et Parassitum Pigrum « *Varronianarum* » numero esse habendas. De reliquarum vero comoediarum probitate quae inscriptione

tantum ipsarum afferuntur ([1]) non aeque plenissimum iudicium afferendum est. Sunt enim certa quaedam quibus in suspicionem adducimur. Nam pro certo scimus et Astrabam et Condalium et Nervolariam e incertarum numero fuisse. Ex quo tamen concludi non potest omnes quae ibi ita laudentur et in viginti una non sunt incertas Varronem habuisse. Argumenta vero quibus a falsis in re tam dubia segregemus vera nobis non sunt in promptu. Nihilominus versus pervulgati sunt Eunuchi prologi quibus Luscium Terentius se incusare ait:

Colacem esse Naevii et Plauti veterem fabulam
Parassiti personam inde ablatam et militis;

quamquam autem cum se Terentius Plauti esse Colacem fabulam scisse neget parum se Plauti comoediis studuisse ostendit cum tamen dicat " *prius* „ sibi postea rem ita esse persuasum habuisse quodammodo significat. Quam ob rem Colax forsan Plauto reddenda est. Quod si denique summam subducamus et viginti uni tres quae in cap. III. l. III. §. 14 apud Gellium laudantur Trigeminos (Gell. cap. IX. l. VI), Parassitum pigrum, Sitellitergum, Colacem e libris de L. L. adiungamus viginti octo ipsum attingemus ([2]). Quem numerum etsi quod esset probabile tantum sectantes non dedita opera assecuti sumus nolumus tamen ut definitum proferre; nullo enim pacto,

---

([1]) Cesistio VII. 67; Cornicula*ria* V. 153; Feneratrix VII. 96; Frivolaria V. 89, VII. 58; Fugitivi VII. 63; Phago VII. 61.

([2]) Frdr. Ritschelius Colacem omnino refellit cum Plauti fuisse morem dicat graecas adpellativas inscriptiones latine vertere; cum vero Colacem constet fabulam fuisse Naevii potuit ille in hoc de instituta via deflectere.

ut iam animadvertimus, intelligi potest quid sit de aliquot comoediis in libris de L. L. laudatis cogitandum, quae tertia illa Gelliani capitis fuerit, quot quae quomodo contra in deperditis de L. L. libris fabulae plautinae laudatae extiterint.

Ut quaestionem hanc de fabulis *Varronianis* plane absolvamus nihil reliquum est nisi locum servianum adducere et in controversiam vocare. Ineunte Vergilii Commentario locus est hic: " De numero librorum nulla hic quaestio est, licet in aliis inveniatur auctoribus; nam Plautum alii dicunt unam et viginti fabulas scripsisse alii quadraginta alii centum ". Quod in Gellio diximus idem in Servio dicere possumus. Constat praeterea inter omnes Servii orationem multum a librariis vulneratam esse locusque hic, qui de Plauto est, nón est cum Vergilio nexus; non enim Plautus perpetuum opus scripsit libris divisum. In pleniore autem codice Cassellano varia lectio haec est: " fabulas scripsisse XXI ". Quam ob rem locus servianus aut hic esse potuit: " De numero librorum nulla hic quaestio est licet in aliis inveniatur auctoribus, nam Plautum alii dicunt fabulas scripsisse [XXI, alii] quadraginta alii centum ", aut in codice ἀρχετύπῳ omnino deesse poterat. Neque vero Plautum exempli gratia Servium laudasse probabile est cum inter omnes constet eum Plauto studuisse parum. Quamquam, quod caput est, unde Servius vel alius quilibet XXI et alios numeros sumpserit id plane nescimus et sane plausibile est eo numero viginti unam fabulas in unum collectas significatas esse; verum enimvero Varronianam seriem ibi latere concludi nullo pacto potest.

“ Habes meum „ de Stichi scaenis de Cistellariae fragmento de fabulis Varronianis, critice, “ iudicium: quod aut sequere si probaveris aut tuo stabis si aliud quoddam est tuum „. “ *Quid mihi opust* „ ineunte “ *aetatis spatio* „ tecum “ *gerere bellum* „ si dum “ *omnium consensu* „ probari studeo adeo sum labore defessus ut iam “ *todillis crusculis* „ eam.

ALBERTO PIRRO

IL PRIMO TRATTATO

FRA

ROMA E CARTAGINE

AI

MIEI GENITORI

PRIMO UMILE TRIBUTO

D' AFFETTO

I.

Una delle questioni di Storia Romana più dibattute dai critici moderni è certo quella, che riguarda la data del primo trattato fra Roma e Cartagine, concluso secondo Polibio (1) nel 245|509, e secondo Diodoro (2) e Orosio (3) nel 406|348.

Molti (4), poichè Polibio esaminò il documento stes-

(1) III, 22. 1. Γίγνονται τοιγαροῦν συνθῆκαι Ῥωμαίοις καὶ Καρχεδονίοις πρῶται, κατὰ Λεύκιον Ἰούνιον Βροῦτον καὶ Μάρκον Ὡράτιον, τοὺς πρώτους κατασθέντας ὑπάτους μετὰ τὴν τῶν βασιλέων κατάλυσιν, ὑφ᾽ ὧν συνέβη παθιερωθῆναι καὶ τὸ τοῦ Διὸς ἱερὸν τοῦ Καπιτωλίου.

(2) XVI, 69, 1. ἐπὶ δὲ τούτων (i consoli M. Valerio e M. Popilio) Ῥωμαίοις μὲν πρὸς Καρχηδονίους πρῶτον συνθῆκαι ἐγένοντο.

(3) III, 7, 1. primum *illud ictum cum Carthaginiensibus foedus*. Livio VII, 27. 2 allo stesso anno dice solo: *Cum Carthaginiensibus legatis Romae foedus ictum, cum amicitiam ac societatem petentes venissent.*

(4) Niebuhr, *Röm. Gesch.* (Berlin, 1873), I, p. 438 sg.; Röckerath, *Foedera Romanorum et Carthaginiensium*, (Münster, 1860); Em. Müller, *Ueber das älteste römisch-karthagische Bündniss* (Verhand. der XX Philologenversammlung, Frankfurt. 1861), p. 79 sg.; Nissen, *Jahrb. für Philol.* del Fleckeisen, XCV (1867), p. 321 sg.; Clason, *Röm. Gesch.* (Halle, 1876) II, p. 154 sg.; Wende, *Ueber die zwischen Rom und*

so, pospongono all' autorità grande dello Storico, *quo nemo fuit in exquirendis temporibus diligentior* (1), quella degli Annali, su cui si fondano Diodoro ed Orosio. Al contrario non pochi altri (2), sebbene Polibio affermi di voler dare intorno alle reciproche convenzioni dei Romani coi Cartaginesi una notizia da non porsi in dubbio (ὁμολογουμένη θεωρία), perchè non si devii dal vero per l' ignoranza e la parzialità degli scrittori (3), credono doversi assegnare l'anno 406 | 348 al primo dei tre trattati, che Polibio riporta, per quanto sia doloroso, dice il Mommsen (4), veder disparire l' unica stella, che guida l' angustiato pilota attraverso l' oceano della Storia antica.

Le ricerche fatte in proposito, considerevoli e per numero e per dottrina, se da una parte mostrano che la questione è di grande importanza, dall' altra, a nostro giudizio, non la risolvono in modo definitivo. Ben lon-

---

Karthago vor Ausbruch des ersten punischen Krieges abgeschlossenen Verträge, (Bonn, 1876); VOLLMER, *Rhein. Mus.*, XXXII (1877), p. 614 sg.; MELTZER, *Gesch. der Karth.* (Berlin, 1879), I, p. 180 sg. ; MATZAT, *Röm. Chronol.* (Berlin 1883), I, 296 sg. ; HOLZAPFEL, *Röm. Chronol.* (Leipzig, 1885), p. 345 sg.; BONGHI, *Storia di Roma*, (Milano, 1888), II, 202 sg.

(1) CIC. *De Rep.* II, 14, 27.

(2) TH. MOMMSEN, *Röm. Chronol.* (Berlin, 1859), p. 320 sg.; ASCHBACH, *Ueber die Zeit des Abschlusses der zwischen Rom und Karthago errichteten Freundschaftsbündnisse* (Sitzungsberichte der Wiener Akademie, 1859), p. 422 sg.; SCHÄFER, *Rhein. Mus.*, *XVI* (1861), p. 288 sg.; UNGER, *Rhein. Mus.*, XXXVII (1882), p. 153 sg.; SOLTAU, *Philologus*, XLVIII (1889), p. 131 sg., 276 sg.

(3) III, 21, 10.

(4) *op. cit.* p. 321.

tani dal pretendere di dire noi l' ultima parola, nondimeno stimiamo di non fare cosa inutile ritornando ancora una volta su tale soggetto.

* * *

Polibio, com'è noto, riferisce il contenuto di tutti e tre i trattati, che vide incisi in tavole di bronzo nell'Erario degli Edili presso il tempio di Giove Capitolino, e del primo solo dichiara d'averlo interpretato con la maggiore esattezza, che potè, essendo scritto in una lingua tanto diversa da quella, che parlavano i Romani del tempo suo, che appena i più esperti ne capivano qualche cosa (1).

Il dubbio, che questo documento non fosse proprio del 245 | 509, nacque innanzi tutto dal fatto, che Polibio, considerando i consoli Giunio Bruto e Marco Orazio, da cui indica quell'anno, come i primi eletti al governo della Repubblica (2), discorda dagli Annali, che notano invece Giunio Bruto e Tarquinio Collatino (3); e il dubbio s' accrebbe anche di più per l'altra circostanza, che Polibio aggiunge, d' avere cioè quei due consacrato il tempio di Giove Capitolino (4), e non Marco Orazio soltanto, come vuole la tradizione (5).

---

(1) III, 22, 3. ἃς (συνθήκας) καθόσον ἦν δυνατὸν ἀκριβέστατα διερμηνεύσαντες ἡμεῖς ὑπογεγράφαμεν· τηλικαύτη γὰρ ἡ διαφορὰ γέγονε τῆς διαλέκτου, καὶ παρὰ Ῥωμαίοις, τῆς νῦν πρὸς τὴν ἀρχαίαν, ὥστε τοὺς συνετωτάτους ἔνια μόλις ἐξ ἐπιστάσεως διευκρινεῖν.

(2) v. p. 5, n. 1.

(3) Dionys. Hal. IV, 84, 5; Liv. I, 60, 4.

(4) v. p. 5, n. 1.

(5) Dionys. Hal. V, 35, 3; Liv. II. 8, 6.

Non poco s'è discusso intorno a questo punto, e se c'è chi sostiene, che nel documento vi fossero i nomi dei consoli, e chi all'opposto, che vi mancassero, c'è pure chi, ammesso un errore di Polibio, cerca poi di spiegarselo con ipotesi, che non reggono in verun modo alla critica (1). Ma omettendo che il contesto del trattato non contradice a quel, che si conosce d'altra fonte, come dimostreremo appresso, non vediamo con quanta ragione riguardo ai nomi di quei consoli si neghi a Polibio, che si riferisce a un documento, quella fede, che si presta agli altri storici, le cui notizie risalgono ad Annalisti. È forse provato che i primi consoli furono proprio quelli, che ci tramandarono quest'ultimi? Ci è forse detto, che, distrutti gli antichi Fasti consolari nell'incendio Gallico, si stabilirono i consoli del primo anno della Repubblica con mezzi tali da non poter dubitare del loro valore storico (2)? Certo, se quel documento fosse stato noto a chi compilò i nuovi fasti, Polibio non dissentirebbe più dagli altri. « Secondo tutte le tradizioni », osserva il Bonghi, che del resto accetta la data del 245 | 509, « (quei due consoli) non sono stati in ufficio insieme, nè è fa-

---

(1) v. Wende, *op. cit.*, p. 14-18, 20-23; v. Bonghi, *op. cit.*, p. 211, n. 2.

(2) A mostrare quanto fondato sia questo dubbio valgano le seguenti notizie: Liv. II, 8, 5: *apud quosdam veteres auctores non invenio Lucretium consulem; Bruto statim Horatium suggerunt*. Liv. II, 21, 4: *tanti errores implicant temporum aliter apud alios ordinatis magistratibus, ut nec qui consules secundum quos[dam], nec quid quoque anno actum sit, in tanta vetustate non rerum modo sed etiam auctorum digerere possis*.

cile obiettare che Polibio ne seguisse un' altra, poichè quale altra, e dove se n' ha traccia (1)? „. Ma proprio per questo noi siamo persuasi che Polibio trovasse nel documento stesso i nomi dei consoli; se ce li avesse posti di suo, avrebbe seguito la tradizione comune, non avendo motivo d'alterarla.

Contro poi il Mommsen, che affermò sicuro l'uso di segnare l'anno soltanto nel settimo secolo (2), già si fece notare (3), che i nomi dei consoli non mancavano nel trattato del 261 | 493 concluso coi Latini da Sp. Cassio (4), e in quello del 310 | 444 con Ardea da L. Papirio Mugilano e da L. Sempronio Atratino (5). Invano l'Unger obietta che con ciò non si prova la necessità di apporre la data *ogni volta* (6), poichè non è per questo escluso il caso, che come erano nei due trattati suddetti, così fossero in quello con Cartagine.

E neppur valido si tenne l'altro argomento addotto dal Mommsen (7), e poi anche dal Bonghi (8) e dal

(1) *op. cit.* p. 208.

(2) *op. cit.* p. 324.

(3) Wende, *op. cit.*, p. 21. Holzapfel, *op. cit.* p. 350.

(4) Cic., *pro Balbo*, 23 (53). Liv. II, 33, 4; 9, *nisi foedus cum Latinis in columna aenea insculptum monumento esset*, ab. Sp. Caspio uno, *quia collega afuerat, ictum;* Dionys. Hal. VI, 95.

(5) Liv, IV, 7, 10; *his consulibus cum Ardeatibus foedus renovatum est;* idque monumenti est consules eos illo anno fuisse, qui neque in annalibus priscis neque in libris magistratuum inveniuntur. Dionys. Hal. XI, 62.

(6) *op. cit.* p. 156. Della stessa opinione è il Soltau, *op. cit.* p. 132.

(7) *op. cit.* p. 324.

(8) *op. cit.* p. 207.

Soltau (1), che cioè indicandosi per nulla il tempo del secondo, e solo approssimativamente quello del terzo, nel primo ancora non vi fossero i nomi dei consoli. A questo rispetto il Nissen notò che Polibio non vuol dare *eine diplomatisch genau übersetzung der urkunden*, la qual cosa tanto meno fa per i documenti del tempo storico, e che riporta la data del primo, sol perchè doveva essere assai rilevante per ogni ricercatore e antico e moderno (2), e l'Holzapfel, perchè in quel punto il documento contradiceva ai Fasti consolari (3).

Per conto nostro aggiungiamo, che la data del terzo, non è, come si crede, vaga e non ben definita. Il Soltau, poichè a κατὰ τὴν Πύῤῥου διάβασιν segue πρὸ τοῦ συστήσασθαι τοὺς Καρχηδονίους τὸν περὶ Σικελίας πόλεμον (4), ne ricava che Polibio qui non dà il tempo preciso della stipulazione, ma solo il termine *a quo* (κατὰ τὴν Πύῤῥου διάβασιν) e il termine *ad quem* (πρὸ τοῦ συστήσασθαι τοὺς Καρχηδονίους τὸν περὶ Σικελίας πόλεμον), ossia lo spazio di quasi 2 anni, e viene quindi a concludere che Polibio, ponendo *eine ungefähre Datirung* dove si doveva indicare *ein bestimmter Zeitpunkt* o *ein engbegrenzter Zeitraum*, non trovò nel trattato i nomi dei consoli (5). Tale ragionamento, non esitiamo a dirlo, si fonda sopra un principio falso, che cioè Polibio con τὸν περὶ Σικελίας πόλεμον accenni alla guerra che i Cartaginesi sostennero coi Siracusa-

(1) *op. cit.* p. 137.
(2) *op. cit.* p. 330.
(3) *op. cit.* p. 350,
(4) III, 25, 1.
(5) *op. cit.* p. 133-4.

ni aiutati da Pirro appunto 2 anni dopo che questi venne in Italia; egli invece vuol alludere a quella, che ebbero coi Romani per il dominio della Sicilia, ovvero alla prima guerra Punica. Se non fosse così, se quel πρὸ τοῦ συστήσασθαι τοὺς Καρχηδονίους τὸν περὶ Σικελίας πόλεμον non ci stesse che per limitare con κατὰ τὴν Πύῤῥου διάβασιν uno spazio di tempo, non s'intenderebbe perchè Polibio citasse come ultimo questo terzo trattato (τελευταίας ποιοῦνται συνθήκας), mentre appresso ne menziona degli altri. Al contrario la cosa torna benissimo, interpretando che fu l'ultimo, avanti che i Cartaginesi dichiarassero guerra ai Romani per la Sicilia. E che sia indicata proprio la prima guerra Punica, si vede anche da questo, che Polibio riferendo l'altro trattato, concluso dopo quella guerra, dice: Συντελεσθέντος τοίνυν τοῦ περὶ Σικελίας πόλεμον (1). È manifesto che Polibio volle distinguere i trattati, che i Romani stipularono coi Cartaginesi innanzi la prima guerra Punica da quelli fatti in seguito a questa fino ai tempi di Annibale. Adunque anche il terzo porta come il primo una data esatta; κατὰ τὴν Πύῤῥου διάβασιν, che vale " *durante* ", non già *circa*, " il passaggio di Pirro in Italia " (2), ugualmente che κατὰ Λεύκιον Ἰούνιον Βροῦτον καὶ Μάρκον Ὡράτιον τοὺς πρώτους κατασταθέντας ὑπάτους significa "*durante* ", non *circa*, " il consolato di M. G. Bruto e M. Orazio ": fu concluso quindi al principio del 474 | 280, (3)

(1) III, 27, 1.

(2) cfr. Unger, *op. cit.* p. 160.

(3) cfr. Matzat, *op. cit.* p. 304; Holzapfel, *op. cit.* p. 346. Che non si debba intendere la διάβασις di Pirro in Sicilia, l'ha già detto l'Unger, *op. cit.* p. 159; cfr. il Soltau *op. cit.* p. 133. Giova notare che il terzo

e non, come generalmente si ammette, al 475 | 279. Se poi in esso Polibio non nomina i consoli come nel primo, è perchè non ha il medesimo interesse a farlo; egli vuole piuttosto con κατὰ τὴν Πύῤῥου διάβασιν esprimere oltre l'anno anche l'occasione, che spinse le due potenze a quell'accordo; e così viene pure a indicarne più limitatamente il tempo, che non col consolato.

Quanto al secondo se dice solo: μετὰ δὲ ταύτας (il primo), ἑτέρας ποιοῦνται συνθήκας [1], senza segnare alcuna data, fa proprio quello che suol fare in molti altri casi. " Was hielt ihm (Polibio) ab „ dice l'Unger [2] e ripete il Soltau [3] "bei der zweiten Urkunde zu thun,

documento presso Polibio non è un vero trattato d'alleanza, ma solo un trattato di commercio con una *clausola*, che contiene, e in questo dice bene il SOLTAU (*op. cit.* p. 135) i *preliminari* di un trattato d'alleanza: ἐὰν συμμαχίαν ποιῶνται πρὸς Πύῤῥον ἔγγραπτον: ragione di più, secondo noi, per tenerlo concluso nel tempo, che Pirro veniva in Italia. Però non crediamo, come il Soltau, che quella clausola fosse aggiunta al trattato del 448 | 306 (LIV. IX, 43, 26) l'anno della venuta di Pirro in Italia, bensì che appartenesse a un trattato di commercio rinnovato proprio quell'anno. Difatti faceva parte di un trattato, in cui τὰ μὲν ἄλλα τηροῦσι πάντα κατὰ τὰς ὑπαρχούσας ὁμολογίας. Ora nel trattato del 448 | 306, poichè Roma fin dal 416 | 338 era padrona di tutto il Lazio, non potevano esser confermate le condizioni stabilite in quello precedente, nel quale il Lazio apparisce come non ancora assoggettato. Dobbiamo piuttosto pensare che nel trattato del 474 | 280 si riconfermassero i patti di quello del 448 | 306, ma senza riscriverli, per modo, che Polibio non ve li trovò espressi, e che il documento del trattato del 448 | 306 (ammettiamo sia quello, che ricordano FILINO (presso POLIBIO III, 26, 3) e SERVIO, ad. *Aen.*, IV, 628; v. WENDE, *op. cit.* p. 25-30; UNGER, *op. cit.* p. 193-200) più non esistesse ai tempi di Polibio.

(1) III, 24, 1.

(2) *op. cit.* p. 158.

(3) *op. cit.* p. 133.

was er II, 18 ff. in nicht weniger als zehn Fällen nach einander gethan hat, und ihre Zeit durch Angabe des Jahrabstands von dem Datum der ersten zu bestimmen? Er thut dies vielmehr desswegen nicht, weil ihm die Urkunde weder im Praescript eine Datirung noch im Haupttext ein Zeitmerkmal darbot „. Ma, domandiamo noi, forse Polibio procede sempre nella sua Storia come nei luoghi citati dall'Unger? O non indica anche, stabilita la data di un avvenimento, in modo generale il tempo dei fatti successivi, senza esprimere dopo quanto accaddero rispetto a quello? Per esempio, determinato l'anno, in cui Roma fu presa dai Galli, non specifica dopo quanto tempo i Romani fecero le singole guerre coi popoli finitimi, benchè di queste, e niuno può dubitarne, conoscesse le date; dice semplicemente: Γενόμενοι δὲ ἐγκρατεῖς ἁπάντων τῶν Λατίνων, ... μετὰ ταῦτα ἐπολέμουν Τυῤῥηνοῖς, ἔπειτα Κελτοῖς, ἑξῆς δὲ Σαυνίταις ..... Μετὰ δέ τινα χρόνον .... ἐπὶ τὰ λοιπὰ μέρη τῆς Ἰταλίας ὥρμησαν (1), mentre qui pure riferendosi all'anno, in cui i Galli invasero la Grecia, fissa quello, in cui i Tarantini chiamarono Pirro in Italia. Per la qual cosa, se Polibio non indica l'anno del secondo trattato, e mette questo in relazione col primo solo con μετὰ ταύτας, non è lecito desumere che nell'originale non vi fosse la data, massime quando l'assegna con esattezza e al primo e al terzo: se non fa lo stesso anche per il secondo, significa che a lui parve non importasse farlo.

---

(1) I, 6.

* * *

Ma, consentiamo per un momento che i nomi dei consoli mancassero nel primo trattato, di cui ci occupiamo; e allora, come Polibio avrebbe fatto a sapere che si riferisse al primo anno della Repubblica, tanto più che dal contenuto non ricavava neppure che fosse anteriore alla fine della guerra Latina (416 | 338), deducendone invece che il Lazio fosse ὑπὸ τὴν ἐξουσίαν dei Romani? (1). Il Mommsen s'era contentato di supporre che Catone avesse scoperto quei tre documenti, e che Polibio o da lui a voce ne avesse avuta notizia, o l'avesse attinti, e questo gli pareva più probabile, alla sua opera storica, non sapendosi però spiegare la ragione della data di Polibio (2). Il Soltau invece va più oltre; vuole anche provarlo, e rispetto al primo trattato crede che Catone, il quale scriveva nelle lotte diplomatiche, che precedettero di poco alla terza guerra punica (3), quando v'era interesse di attribuire a Roma il più presto possibile un'estesa potenza sul Mediterraneo, cercasse di porlo, non essendovi la data, nei primi tempi (in eine frühere Zeit), senza però indicare con esattezza l'anno, oppure fosse pago di diffondere oralmente opinioni, che non

(1) III, 23, 6.

(2) *op. cit.* p. 323, 325.

(3) Il Mommsen per il primo pensò che venissero scoperti in tale occasione (*op. cit.* p. 322), e il Nissen lo ammise come un fatto (thatsache, *op. cit.* p. 324).

aveva esposte nella sua opera, e che di buon grado vedeva propagare da un altro nel mondo greco; nella migliore ipotesi Polibio avrebbe trovato in Catone non i nomi dei consoli, poichè seguiva altro metodo nel datare, ma una notizia, che riferì al consolato di Giunio Bruto e Marco Orazio (1).

Diciamo subito, che tutto questo non si può sostenere. È vero che l'essere ignoti i documenti originali dei tre trattati con Cartagine ai più vecchi contemporanei di Polibio e Romani e Cartaginesi, che avevano pratica di pubblici affari (2), non autorizza a concludere che Polibio li scoprisse (3); però se qualcuno prima di lui li avesse già posti in luce, anzi se Polibio a giudizio del Soltau (4), avesse avuto sott'occhio una traduzione dei trattati con commentario espositivo, non si comprenderebbe perchè durasse gran fatica a interpretare il primo di essi, del quale afferma " ἃς (συνθήκας) καθόσον ἦν δυνατὸν ἀκριβέστατα διερμηνεύσαντες ἡμεῖς ὑπογεγράφαμεν, (5)" e tanto meno poi perchè avesse bisogno a far ciò, che gli porgessero aiuto οἱ συνετώτατοι. È fuori di dubbio, che quei documenti non potè toglierli da alcun libro (6).

---

(1) *op. cit.* p. 279-281.

(2) Polyb. III, 26, 2: καθ' ἡμᾶς ἔτι καὶ Ῥωμαίων καὶ Καρχηδονίων οἱ πρεσβύτατοι, καὶ μάλιστα δοκοῦντες περὶ τὰ κοινὰ σπουδάζειν, ἠγνόουν.

(3) cfr. Mommsen, *op. cit.* p. 322.

(4) *op. cit.* p.277.

(5) v. p. 7, n. 1.

(6) Questo lo riconosce l'Unger stesso (*op. cit.* p. 161 n. 2). Il Soltau, (*op. cit.* p. 134, n. 7; cfr. Unger, *op. cit.* p. 203) crede che nel

D' altra parte, se da Catone o da qualsiasi dotto romano, che si prestò a decifrare con lui il più antico, avesse saputo che questo fosse del primo anno della Repubblica, non ne avrebbe espressa la data, che non aveva visto nel documento medesimo, in modo così assoluto, e senza il menomo sospetto. Da nulla risulta che a causa della lingua arcaica non intendesse quel, che v'era scritto, a segno da poterglisi fare anche credere che ci fosse la data, quando in realtà vi mancasse.

Inoltre, se non vi avesse trovati i nomi dei consoli, ma ve li avesse posti di suo, non si capirebbe perchè lo facesse solo per il primo, e non anche per il secondo e per il terzo, nel caso che tutti e tre non portassero data. Poteva ben risparmiarsi l' Unger di pensare, *dass Polybios' Angaben über beide Consuln seinem Kopfe* (!), *der mangelhaften Erinnerung an mündliche Mittheilungen seiner römischen Berather entsprungen sind* (1).

---

terzo trattato vi sia una prova in contrario. Poichè πρὸς Πύῤῥον nella frase ἐὰν συμμαχίαν ποιῶνται πρὸς Πύῤῥον deve significare *contro Pirro*, e non *con Pirro*, come secondo la regola, valendo συμμαχίαν ποιεῖσθαι πρός τινα « fare alleanza con uno » e non « contro uno », ne deduce che proprio qui, *wo Polybius dem griechischen Sprachgebrauch Gewalt anthut, um in seiner Uebersetzung dem « Wortlaut des Originals » gerecht zu werden, war die Möglichkeit einer andern Uebersetzung nicht bei Seite zu lassen*. Ma Polibio non fa alcuna violenza all' uso della lingua greca; si esprime solo in modo *ellittico*, invece di dire ἐὰν Ῥωμαῖοι καὶ Καρχηδόνιοι συμμαχίαν ποιῶνται ἀλλήλοις πρὸς Πύῤῥον. Non è πρὸς Πύῤῥον, che compie la frase συμμαχίαν ποιῶνται, ma ἀλλήλοις o πρὸς ἀλλήλους sottinteso. La violenza dunque è soltanto apparente.

(1) *op. cit.* p. 159.

Così rimane unicamente l'ipotesi, che vi fossero nel documento i nomi dei consoli del 406 | 348, *Valerius et Popillius*, e che Polibio, avendo letto invece *Valerius Poplicola*, per non indicare l'anno con un console solo nominasse L. Giunio Bruto e M. Orazio, che se non furono colleghi di Valerio Poplicola, furono però, secondo i Fasti, al pari di lui consoli del primo anno della Repubblica (1). Su tale ipotesi, che non ha per sè neppure la minima probabilità, non mette conto fermarsi: ognun vede quanto sia artificiosa e fantastica (2).

***

Stabilito, secondo noi, che Polibio cita i nomi dei consoli del primo trattato non per altro che per la loro importanza, e che non v'è ragione di credere che mancassero

---

(1) Questa congettura, fatta dal KOBBE, fu accettata dall'ASCHBACH (v. WENDE, *op. cit.* p. 18, 20; BONGHI, *op. cit.* p. 212, 214, nota). Neppur ci sembra persuasiva la spiegazione, che il SOLTAU nella sua *Röm. Chronol.*, (Freiburg i. Br., 1889), XXIV, 7 dà della differenza, che è fra i nomi dei primi consoli riferiti da Polibio e quelli indicati dai Fasti. Di questa possiamo rendercene ragione solo ammettendo che Polibio trovasse nel documento i consoli, che cita.

(2) Per quel, che riguarda la consacrazione del tempio di Giove Capitolino siamo dello stesso parere del WENDE (*op. cit.* p. 12): *ist dies ein Irrthum, den man in der That lieber einem Abschreiber, als unserm Polybius in die Schuhe schieben möchte; und selbst wenn er vom Autor herrührte, so würde er doch, wie Nissen sehr richtig bemerkt, für Entscheidung dieser Streitfrage « irrelevant » sein.* « Sarebbe assai comodo, dice il BONGHI (*op. cit.* p. 203, n. 2), leggere ἐφ' ὧν, come propone il Roeckerath, *Foedera Rom. et Carthagin.* (Monasterii, 1860), p 27; ma i codici hanno tutti ὑφ' ὧν. »

nel secondo e nel terzo, giova ancora più a render chiaro, che sia da accettarsi per il primo la data del 245 | 509, considerare che questo era scritto in una lingua difficile a capirsi e da Polibio e dai più dotti romani del tempo suo. L'Unger dice, che il giudizio anche di dottissimi romani nel nostro caso non può tenersi competente, poichè allora non fiorivano gli studi linguistici (1). Sta bene: ma se si assegna, seguendo la sua opinione, al primo trattato l'anno 406 | 348, e al secondo il 411 | 343, domandiamo noi come possa accadere, che due documenti, alla distanza di soli cinque anni, siano scritti ciascuno in una lingua tanto diversa da quella dell'altro, che si comprenda per intero il secondo, e appena qualche cosa (ἔνια μόλις) (2) del primo. Invano l'Unger cerca di sfuggire questa obiezione, deducendo dal silenzio di Polibio circa la lingua del secondo, che resti incerto se l'antichità, che attribuisce a quella del primo, la limiti a questa soltanto (3). Invece non può mettersi in dubbio che, riferendosi l'ἃς καθόσον ἦν δυνατὸν ἀκριβέστατα διερμηνεύσαντες ἡμεῖς solamente a συνθῆκαι πρῶται (4), la lingua del secondo, come quella del terzo, di cui neppure ci è detto nulla, era del tutto comprensibile per Polibio. In conseguenza, sia che si ponga il secondo trattato nel 411 | 343, o anche nel 448 | 306, come piace al Mommsen (5), il primo deve essere sempre di molto anteriore al 406 | 348 (6).

---

(1) *op. cit.* p. 155.
(2) v. p. 7, n. 1.
(3) *op. cit.* p. 191.
(4) Polyb. III, 22, 1, 3.
(5) *op, cit.* p. 324, 325.
(6) cfr. Clason, *op. cit.* p. 157.

II.

Passiamo ora a discutere gli argomenti che si sono dedotti dal contesto del trattato stesso contro la data del 245 | 509, tanto a riguardo della Storia di Roma quanto di quella di Cartagine.

1.

Lazio.

I Romani, secondo che riferisce Polibio, pongono ai Cartaginesi fra le altre condizioni anche questa, di non danneggiare i popoli di Ardea, Anzio, Laurento, Circei, Tarracina, μηδ' ἄλλον μηδένα Λατίνων, ὅσοι ἂν ὑπήκοοι [1]. Ora, poichè quelli di Ardea, Anzio, Tarracina figurano come Latini, e come ὑπήκοοι di fronte ai Romani, mentre si sa dalla tradizione, che Ardea nel 245 | 509 aveva un *foedus aequum* con Roma [2], e che Anzio e Tarracina erano dei Volsci, s'è creduto perciò ragionevole assegnare il primo trattato non al 245 | 509, bensì al 406 | 348, nel qual anno quelle tre città erano colonie latine.

Ma, bisogna tener conto che il documento, come l'abbiamo, non è una traduzione alla lettera dell'originale, e non dimenticare che era scritto in una lingua difficile a comprendersi; quindi è molto giustificato il dubbio, che in

(1) III, 22, 11.

(2) Dionys. Hal. IV, 85, 4.

questo punto il testo non dicesse proprio quello, che si legge in Polibio, che cioè quei popoli fossero Latini e soggetti. E tal dubbio si appoggia sul fatto, che, mentre la pace si fa tra i Romani e i Cartaginesi coi loro rispettivi alleati (σύμμαχοι), di questi alleati non si parla per niente nel trattato, ma solo degli ὑπήκοοι e dei non ὑπήκοοι. Noi pensiamo col Sainte-Croix, alla cui opinione acconsente il Wulff e anche il Bröcker, che come alleati si debbano considerare i popoli suddetti (1). Invero, a nostro parere, il divieto ai Cartaginesi " μὴ ἀδικείτωσαν δῆμον Ἀρδεατῶν, Ἀντιατῶν, Λαυρεντίνων, Κιρκαιιτῶν, Ταῤῥακινιτῶν " si spiega se si tratta di alleati, non così se di soggetti. C'era bisogno d'inserire fra le condizioni quella di non dover i Cartaginesi recar danno ai popoli dipendenti da Roma? Ma s'intendeva da sè, era cosa troppo naturale. Degli ὑπήκοοι si poteva far parola o per prescriver le norme, secondo cui si doveva esercitare la mercatura nei loro paesi, o per dire, proibendovela, che era lecito prender da essi ὕδωρ ἢ ἐφόδια (2), come si vede nel secondo trattato. L'ἀδίκημα è previsto solo riguardo agli alleati e ai non ὑπήκοοι, e questo si rileva con evidenza dal secondo trattato, che in tal rispetto dà non poca luce al primo: quindi non potendo essere quei popoli non ὑπήκοοι, poichè di questi si fa dopo una menzione a parte, è necessità concludere che siano σύμμαχοι.

Se inoltre Polibio li chiama tutti Latini, mentre fra essi vi sono dei Volsci, ciò non è altro se non una conse-

---

(1) v. Wende, *op. cit.*, p. 13.

(2) Polyb. III, 24, 8.

guenza dell'idea, che fossero ὑπήκοοι a Roma. In ultimo non forma alcun ostacolo trovare il nome *Tarracina* nel trattato del 245 | 509, nome, che si sostituì al volscico *Anxur* solo quando la città divenne colonia latina, poichè nulla impedisce di ammettere che nel documento, con molta ragione osserva il Wende (1), vi fosse *Anxur*, e che Polibio nel tradurre vi ponesse in sua vece il nome in uso ai suoi tempi.

2.

Sardegna.

Come per il Lazio rispetto a Roma, così per la Sardegna e la Sicilia rispetto a Cartagine s'è fatto notare che il trattato di Polibio non s'accorda con la tradizione storica, e che nel 245 | 509 i Cartaginesi non avevano ancora dominio su quelle due isole. Già l'Aschbach (2) aveva messo in rilievo questo punto contro la data di Polibio; ultimamente l'Unger prese a trattar di nuovo la questione, arrivando a risultati, che, contradetti in parte, come vedremo, dal Meltzer e dal Matzat, sono tuttora discutibili.

L'Unger riguardo alla Sardegna vuol tentare di stabilire quando veramente divenne cartaginese (3), cosa, dice, che non si ricava nè da Giustino nè da altro scrit-

---

(1) *op. cit.* p. 29.
(2) *op. cit.* p. 426.
(3) *op. cit.* pp. 165-172.

tore, e che nessun moderno ha fatto. Considera a tal fine la storia dell' isola dal 510 a. C., e viene a concludere che solo dopo il 383 a. C. e prima del 379 a. C. i Cartaginesi poterono impadronirsi della Sardegna.

Esamina da prima il periodo, che va dal 510 a. C. al 498 a. C., e osserva innanzi tutto, che a torto il Meltzer (¹) crede che le colonie fenicie di Caralis e Sulci insieme con la costa confinante nel sud-ovest dell' isola potessero essere dei Cartaginesi avanti il 309 a. C., poichè tale opinione si fonda solo sul trattato di Polibio, anzi contradice con questo, figurando in esso Cartagine come padrona di tutta l' isola, non di una parte. Ma l' Unger prende troppo alla lettera quel, che Polibio asserisce nel commento al trattato, che cioè i Cartaginesi parlano della Sardegna e della Libia come cose di loro proprietà, e solo della Sicilia con restrizione (²). " Se non m' inganno ", rettamente pensa il Pais, " tali osservazioni (di Polibio) non sono affatto giuste, poichè se i Cartaginesi fossero stati pieni padroni della Sardegna avrebbero impedito affatto l' accesso all' isola, come lo impedivano al paese posto al di là del Capo Bello, che essi consideravano veramente come proprio. E che essi si sarebbero comportati così lo prova anche il secondo trattato del 348 a. C. fra Roma e Cartagine, riferito dallo

(¹) *op. cit.* I, 198.

(²) III, 23, 5. Ἐκ δὲ τούτων τῶν συνθηκῶν, περὶ μὲν Σαρδόνος καὶ Λιβύης ἐμφαίνουσιν ὡς περὶ ἰδίας ποιούμενοι τὸν λόγον· ὑπὲρ δὲ Σικελίας τἀναντία διαστέλλονται ῥητῶς, ὑπὲρ αὐτῶν τούτων ποιούμενοι τὰς συνθήκας, ὅσα τῆς Σικελίας ὑπὸ τὴν Καρχηδονίων πίπτει δυναστείαν.

stesso Polibio, nel qual tempo i Cartaginesi erano pieni padroni della Sardegna (1) „. Il Meltzer poi spiega in che senso si debba intendere l'ὡς περὶ ἰδίας di Polibio, che cioè la Sardegna poteva ben dirsi dominio dei Cartaginesi, se quella parte, che in essa possedevano, bastava a tener lontani i nemici (2). Per la Sicilia il caso era ben diverso: qui intorno a' possedimenti cartaginesi vi erano Stati civilizzati, e quindi era necessario distinguerli da quelli degli altri (3). Ma dopo tutto, malgrado il commento di Polibio, dal fatto che i Cartaginesi permettono ai Romani di esercitare la mercatura in Sardegna soltanto sotto certe condizioni, si può desumere che la Sardegna sia tutta dei Cartaginesi? L'unica conseguenza, che si è in dritto di trarne, è che i Cartaginesi non volevano che i Romani s'ingerissero nelle cose di Sardegna, della quale essi pensavano di diventare gli assoluti padroni. Anche per il Lazio, come s'è visto, Polibio dice che era in dominio dei Romani, eppure dal trattato si rileva il contrario. Solo di fronte ai Romani i Cartaginesi potevano esser considerati padroni dell'isola, avendo quelli accettate le condizioni poste da questi.

---

(1) *La Sardegna prima del dominio romano* negli *Atti della R. Accademia dei Lincei*, (1881), p. 318. Questo lavoro uscì quasi contemporaneamente a quello dell' Unger.

(2) *Jahrb. für Philol.* del Fleckeisen, (1883) I, p. 55. Recensione sul suddetto lavoro del Pais: *sie* (herrschaft) *verdiente einen solchen namen ebensogut, wie sie den beabsichtigten zweck erfüllte, wenn sie ausreichte fremde ansiedler fernzuhalten.*

(3) Ivi.

Detto ciò, procediamo oltre. La prima volta che si parla dei Cartaginesi in Sardegna sappiamo che vi furono sconfitti. Questa notizia è data da Giustino, il compendiatore di Pompeo Trogo, e si riferisce al tempo di Ciro (verso il 550 a. C.), quando Malco, dopo aver felicemente combattuto in Sicilia, rivolse le sue armi contro la Sardegna (1). A Malco successe Magone, che con le sue imprese procacciò grandezza e gloria alla sua patria, accrescendone di molto la potenza. *Huic* (Malco) *Mago successit, cuius industria et opes Carthaginiensium et imperii fines et bellicae gloriae laudes creverunt* (2). Ora l'Unger, poichè Malco fu vinto, e di Magone non è ricordata alcuna conquista, ne deduce che i Cartaginesi nè per l'opera dell'uno nè per quella dell'altro occuparono terre in Sardegna. Noi invece crediamo, seguendo il Pais (3) e il Meltzer (4), che l'impresa di Malco non fu un tentativo di fondare un dominio cartaginese in Sardegna, bensì di estendere quello, che già vi esisteva, e quanto a Magone facciamo notare che Giustino, se di lui non menziona conquiste espressamente, le lascia ben supporre dicendo: *et imperii fines et bellicae gloriae laudes creverunt*.

Similmente bisogna ritenere, che la spedizione in Sardegna di Asdrubale e Amilcare, figli di Magone, fu

---

(1) IUST. XVIII, 7. *cum in Sicilia diu feliciter* (i Cartaginesi) *dimicassent, translato in Sardiniam bello amissa maiore exercitus parte gravi proelio victi sunt*.

(2) IUST. *l. c.*

(3) *op. cit.* p. 316.

(4) *Jahrb.* p. 55.

fatta con lo scopo di allargare colà i confini del territorio Cartaginese, come d'altra parte si deve riconoscere, che nulla prova il fatto, che crebbe il coraggio ai nemici per la morte d'Asdrubale, la quale resero insigne e il lutto della città, undici dittature e quattro trionfi (1). Giustino dice: *hostibus quoque crevere animi, veluti cum duce vires Poenorum cecidissent* (2), ossia, secondo la giusta interpretazione del Matzat (3), dando all'ultima frase la forma positiva, *neque cum duce vires Poenorum ceciderunt,* il che significa " quantunque il valoroso capitano fosse caduto, tuttavia l'isola, almeno la costa di essa, fu conservata ".

L'impresa di Asdrubale in Sardegna mostra ancora, che non è per nulla fondata l'opinione dell'Unger, che nella lega fatta dai Cartaginesi con gli Etruschi, stabiliti in Corsica, contro i Focesi, la Sardegna fosse riconosciuta terra neutrale, e potenza di confine tra essi. In tal caso, la presenza di un esercito cartaginese nell'isola vorrebbe dire, che i patti non furono osservati, e questo certo, come osserva il Meltzer (4), non l'avrebbero potuto tollerare gli Etruschi, i quali al tempo di Asdrubale si trovavano al colmo della loro forza. I Cartaginesi, bisogna pure intendere così, conclusero quel trattato di alleanza per tener lontani gli Etruschi dalla Sardegna e per rendersene essi i soli padroni, scopo, che poi mani-

---

(1) Iust. XIX, 1.
(2) Ivi,
(3) *op. cit.* I, p. 311.
(4) *Jahrb.* p. 56.

festarono anche nel trattato con Roma. Fra le condizioni „ ci doveva essere „ diceva il Pais [1] diversamente dall' Unger, " per quanto pare, la rinunzia da parte degli Etruschi ad ogni ingerenza nella Sardegna, mentre da parte dei Cartaginesi si doveva riconoscere l'incontestato dominio dei loro alleati sulla Corsica „. Se i Cartaginesi combattono ad Alalia (537 a. C.) insieme con gli Etruschi contro i Focesi, lo fanno appunto perchè spinti dal proprio interesse, per difendere la Sardegna dalle flotte greche.

* * *

Una riprova, che prima del 509 a. C. i Cartaginesi non potevano aver dominî in Sardegna, l'Unger la vede nei tentativi, o, per meglio dire, nelle deliberazioni dei Greci di colonizzare quell'isola. Erodoto [2] riporta che Biante di Priene (circa il 545 a. C.) consigliò agli Joni raccolti nel Panionio di navigare alla volta della Sardegna, se volessero sottrarsi al giogo persiano, ed ivi fondare una città, dove potessero accorrere tutti gli Joni. Questa notizia non ci obbliga per niente ad ammettere che i Cartaginesi non avessero ancora posto piede nell'isola. Se nel concetto dei Greci la Sardegna era in quel tempo, come dice l' Unger, una terra di barbari senza padrone, che era lecito appropriarsela in parte o del tutto perfino a fuggitivi emigranti, ciò non significa

---

(1) *op. cit.* p. 314; cfr. MELTZER, *Gesch. der Karth.* I, 470.
(2) I. 170.

che lo fosse in realtà. La conseguenza, che trae l'Unger, sarebbe giustificata solo quando gli Joni fossero andati veramente in Sardegna, e se ne fossero impadroniti senza trovare grandi ostacoli: ma essi non seguirono il consiglio di Biante. Si potrebbe di più osservare, che questa proposta cade in un tempo, in cui solo da poco i Cartaginesi s'erano stabiliti nell'isola, sicchè è anche probabile, che i Greci non ne avessero ancora esatta cognizione. E ben poco informato delle condizioni d'allora dell'isola doveva essere anche Erodoto, a giudizio del Pais (1), per dire che Biante diede agli Ioni un consiglio assai salutare (γνώμην χρησιμωτάτην) (2), e che se quelli l'avessero ascoltato sarebbero divenuti i più doviziosi dei Greci.

Così neppur giova all'Unger fondarsi sulla solenne promessa che nel 499 a. C., il primo anno dell'insurrezione ionica, fece Istieo al re Dario, di non togliersi mai la tunica, con cui sarebbe entrato nella Jonia, prima di avergli resa tributaria la Sardegna (3), e sulla proposta fatta verso la fine dello stesso anno da Aristagora di Mileto ai suoi partigiani, se cioè volessero esser condotti in Sardegna, o a Mircino (4). Quand'anche Cartagine, pensa l'Unger, vi avesse posseduta una sola città, Caralis, quella gente, di numero in proporzione così piccolo, non avrebbe potuto credere la conquista di un'isola, che in

(1) *op. cit.* p. 352.
(2) I, 170, 1.
(3) Herodt. V, 106, 5.
(4) Id. V, 124, 2.

Grecia si reputava la più grande, così facile, come la presa di Mircino, che tenevano gli Edoni. Ma al contrario osserva il Matzat (1), che non era affatto più difficile metter piede in Sardegna, dovendo i Milesi sostenere Mircino non solo contro gli Edoni, ma ancora contro il re dei Persiani, e che l'impresa in Sardegna non sarebbe stata per loro impossibile, se si fossero uniti alle tribù dell'interno dell'isola contro i Cartaginesi.

Riguardo all'altra considerazione, che Istieo, se la Sardegna fosse stata dei Cartaginesi, non avrebbe potuto giurare di assoggettarla al re Dario, perchè questi in quel caso avrebbe considerata l'isola di sua proprietà, essendo Cartagine tributaria del regno persiano come colonia di Tiro, il Meltzer nota che nulla impedisce di supporre, che pensiero di Dario fosse quello di trasformare il dominio ideale dell'isola in uno reale (*um an die stelle der nur ideellen abhängigkeit der insel eine reellere zu setzen*) (2). A nostro giudizio, il fatto, che Cartagine era una colonia di Tiro, non implicava una sommissione all'impero persiano tale, da poter questo considerare perfino come proprie le possessioni dei Cartaginesi; e che non lo credessero i re di Persia non è difficile mostrarlo. Erodoto ci dice, che Cambise ebbe in animo di spedire una flotta contro Cartagine, ma non potè mandare ad effetto il suo disegno, perchè i Fenici, i quali costituivano la vera forza navale dei Persiani, si rifiutarono di combattere coi loro figliuoli; in tal modo,

(1) *op. cit.* I, p. 312-313.
(2) *Jahrb.* p. 57.

aggiunge, i Cartaginesi sfuggirono alla servitù, che loro minacciava il re di Persia (1). Di qui si vede chiaro che la dipendenza dei Fenici dal re di Persia non includeva anche quella dei Cartaginesi e dei loro soggetti, se no Cambise non avrebbe certo pensato a quella spedizione. Inoltre si sa che quando Dario dopo la battaglia di Maratona mandò a chiedere aiuti a' Cartaginesi, questi risposero, che non potevano offrirli, avendo a fare la guerra coi popoli confinanti (2); la qual cosa prova tutt' altro che il principio dell' Unger. E nelle stesse relazioni erano le due potenze sotto Serse. Non è affatto giusto quello, che dice l' Unger, che cioè i Cartaginesi mossero contro i Greci della Sicilia per *comando* di quel re. Diodoro, che ci dà notizia di ciò, parla sempre di *convenzioni*, di *accordi* (3), non mai di ordini; e i grandi preparativi, che fanno i Cartaginesi, e per cui spendono ben tre anni, indicano appunto che nel proprio interesse si accinsero a quell' impresa. Risulta quindi manifesto che Cartagine faceva una politica a sè, e che non si può desumere dal giuramento d' Istieo, che non esisteva una signoria cartaginese in Sardegna. Da esso null' altro si ricava, se non che Dario aveva intenzione di rendersi padrone di quell' isola, e che ne considerava la conquista di tanta

(1) III, 19.

(2) Iust, XIX, 1.

(3) XI, 1, 4. διεπρεσβεύσατο (Serse) πρὸς Καρχηδονίους περὶ κοινοπραγίας, καὶ συνέθετο πρὸς αὐτοὺς κτλ. Ib. 5. Ἀκολούθως οὖν ταῖς συνθήκαις κτλ. XI, 20, 1. Καρχηδόνιοι γὰρ συντεθειμένοι πρὸς Πέρσας κτλ.

importanza, che Istieo facendogliela sperare riuscì a far deporre al re quei sospetti, che di lui aveva prima concepiti.

* * *

Giunto al 480 a. C. l' Unger asserisce, che in quest'anno la Libia soltanto e non la Sardegna apparteneva ai Cartaginesi, perchè Diodoro (1) non la novera fra i luoghi, donde quelli trassero i soldati per la guerra contro i Greci di Sicilia. E se contrariamente Erodoto (2) attesta che alla battaglia di Imera presero parte i Sardi insieme coi Fenici, Libî, Iberi, Liguri, Elisici e Corsi sotto il comando di Amilcare figlio di Annone, re dei Cartaginesi, bisogna credere, dice l' Unger, per il seguente scolio di Pindaro: τοῦτο εἴρηκε διὰ τὸ νεωστὶ Καρχηδονίους καὶ Λίβυας καὶ Τυρσηνοὺς ὑπὸ τῶν περὶ Γέλωνα καὶ Ἱέρωνα τῇ νήσῳ ἐπιπλεύσαντας καθῃρῆσθαι (3), che gli Etruschi, alleati dei Punici, e signori delle acque, che bagnano la Sardegna, la Corsica, la Liguria, la Gallia del Sud, procurarono ai Cartaginesi, anche per danaro, quelle truppe mercenarie sarde, che menziona Erodoto. Ma, potevano far ciò gli Etruschi? Erano questi forse padroni della Sardegna? Come può ammetterlo l'Unger stesso, se per lui la Sardegna nel trattato d' alleanza fatto dai Cartaginesi con gli Etruschi era riconosciuta dagli uni e dagli altri come terra neutrale,

(1) XI, 1, 5.
(2) VII, 165, 1.
(3) *Pyth.* II, 3.

se fino al 383 a. C., secondo il suo giudizio, non fu occupata nè dagli Etruschi nè dai Cartaginesi?

Il Bertrand (1) tentò un'altra interpretazione dei Σαρδονίων, ricordati da Erodoto alla battaglia di Imera; egli credette, che fossero i Sordones, gli abitanti della Celtica, e non della Sardegna. Ma il Pais (2) ha dimostrato con evidenza esser questo un errore; è vero, che i Sardi come mercenari dei Cartaginesi sono molto meno citati, che non i Liguri, i Libî, e gli Iberi, però " è assai probabile ", egli osserva, " per non dir certo, che nelle molte guerre fatte da Cartagine contro i Siculi ed i Libii si dovevano trovare dei Sardi, la cui patria era molto più soggetta a' Cartaginesi di quello, che potessero essere alcune parti della Iberia e della Celtica " (3). La ragione del silenzio, che di solito intorno ad essi serbano gli autori antichi, il Pais la trova nel modo di vestire, da cui erano riconoscibili i diversi popoli, che prendevano parte a quelle guerre; essendo i Sardi, come si sa da Pausania (4), simili ai Libî nell'aspetto, nell'armatura e nella maniera di vivere, si confondevano con questi, i quali da Strabone (5) poi si ricava che solevano armarsi tutti allo stesso modo.

Ugualmente l'Unger, poichè Diodoro riferisce che

(1) *Dictionnaire d'archeologie celtique*, fasc. V, VI; *Revue Archeologique*, 1883, p. 36.

(2) *Bullettino Archeologico Sardo*, (Cagliari, 1884), Serie II, fasc. I. p. 5-12.

(3) Ivi, p. 8.

(4) X, 17, 7.

(5) XVII, 3, 7.

i Cartaginesi per la guerra contro la Sicilia (410 a. C.) raccolsero soldati dalla Libia e dall'Iberia [1], e che al 406 a. C. mandarono cittadini con molto danaro nell'Iberia e nelle Baleari per assoldare mercenari, fecero nella Libia leva di Libi e Fenici, arrolarono Maurusi, Numidi e alcuni di quelli, che abitavano presso Cirene, e presero i Campani dall'Italia [2], non essendo menzionati i Sardi, come neppure al 396 a. C., quando contro Dionisio, tiranno di Siracusa, Cartagine radunò soldatesche da tutta l'Africa e dall'Iberia [3], conclude che in questo tempo in Sardegna non v'era dominazione cartaginese. Questa, egli afferma, vi si potette stabilire solo dopo la guerra del 383 a. C., che i Cartaginesi sostennero con Dionisio, e che ebbe per loro un esito splendido, e tale, da incoraggiarli a nuove imprese in altre terre, Dionisio si rivolse all'Italia Meridionale, ed essi ebbero agio di drizzare i loro sguardi alla Sardegna, tanto più che era caduta la potenza degli Etruschi (387 a. C.), i quali sempre per quel trattato d'alleanza secondo l'Unger ne li avevano tenuti lontani. „Eine fernere Zurückhaltung der Punier „, egli dice, „wäre nicht mehr Vertragstreue sondern politische Kurzsichtigkeit und den Etruskern selbst kaum erwünscht gewesen, die was sie selbst nicht besitzen konnten, am liebsten im Besitz eines befreundeten Staates sehen mussten; längeres Zuwarten würde die Insel dem mäch-

---

(1) XIII, 44, 6; 54, 1.
(2) XIII, 80.
(3) XIV, 54, 5.

tigen, auch nach Norden immer weiter um sich greifenden Dionysios oder der neuen mittelitalischen Grossmacht in die Hand gespielt haben (1) „.

Tale ragionamento dell' Unger non ci sembra ben fondato. Già egli non nota che Diodoro (2), all'anno 392 a. C., dice che i Cartaginesi radunarono soldati dalla Libia e dalla Sardegna; ma anche prescindendo da ciò, non è affatto giusto il principio, (e quindi non vera la conseguenza tratta da esso), che i Sardi non presero parte a quelle guerre fatte dai Cartaginesi, in cui non sono menzionati da Diodoro, poichè questi, come tace di essi alla battaglia d'Imera, quando invece ne parla Erodoto, può benissimo aver fatto lo stesso altrove. Che poi Diodoro medesimo, malgrado questo suo silenzio, non neghi in questi tempi una signoria di Cartagine in Sardegna, apparisce chiaro dicendoci che in quest' isola e in Libia Amilcare, prima della battaglia d' Imera, mandò le sue navi per farvi provvista di grano (3), e che Imilcone nel 396 a. C , al tempo della guerra contro Dionisio, spedì pure delle navi in Libia e Sardegna per lo stesso scopo (4). Non è in fine da trascurarsi il fatto che, durante l' insurrezione libica scoppiata poco dopo (5), Cartagine si mantenne proprio per i viveri, che le venivano dalla Sardegna, *sicherlich,* dice

(1) *op. cit.* p. 171.

(2) XIV. 95, 1.

(3) XI. 20, 4.

(4) XIV. 63, 4.

(5) Secondo l' Unger nel 395 a. C. (*op. cit.* p. 169),

il Meltzer [1], *mehr für das bestehen einer karthagischen herschaft auf der insel zu den bezeichneten zeitpunkten, als für das bestehen eines zustandes daselbst, wie ihn Unger voraussetzt*. E che l'Unger s'inganni nel credere, che solo dopo il 383 a. C. i Cartaginesi si trovassero in condizione di potersi rivolgere alla Sardegna, oltre a quanto abbiamo esposto, lo prova anche questo, che dal 480 a. C. al 410 a. C. non presero parte attiva agli avvenimenti della Sicilia; se mai, in questo periodo avrebbero pensato alla conquista della Sardegna, qualora non dovessimo tener per certo, per quel che abbiamo detto innanzi, che in esso attesero a consolidarvi la loro signoria.

* * *

Oltre alle testimonianze letterarie, sta contro l'Unger anche il materiale archeologico scoperto in Sardegna. Le molte statuette di un'arte preromana rappresentanti soldati sardi, le navicelle votive e spade e altre armi, che si son rinvenute e nelle regioni del centro e nei paesi vicini alla costa, e che sono precisamente voti di quei soldati sardi, che tornavano in patria dopo aver combattuto negli eserciti cartaginesi contro i Sicelioti e i Libî, ci assicurano insieme coi monumenti delle necropoli puniche di Tharros, di Caralis, di Senorbi che nel VI secolo av. C. i Cartaginesi avevano già posto piede

---

(1) *Jahrb.* p. 59.

in Sardegna (1); e ce lo conferma ancora la navicella di bronzo trovata, non è molto, nella *Tomba del duce* a Vetulonia, che, creduta etrusca, è invece un prodotto dell'arte sardo-cartaginese, come ha dimostrato il Pais (2); anch'essa, fusa circa il VI secolo a. C., è un voto di qualche soldato di Sardegna, che pigliò parte alle spedizioni dei Cartaginesi. Che si sia rinvenuta a Vetulonia, non fa meraviglia; si spiega ammettendo, che uno di quei guerrieri sardi o etruschi, che combattevano al tempo dell'alleanza etrusco-cartaginese, dalla Sardegna la portasse in Etruria.

---

(1) Le osservazioni, che a questo proposito fece il PAIS, *La Sardegna* ecc. p. 340-351; *Bull. ecc.* 1884, p. 10, 174, sono state interamente accettate dal PERROT, *Histoire de l'Art dans l'Antiquité*, (Paris 1885), III, p. 230-240.

(2) *La navicella votiva di Vetulonia* negli *Atti della R. Accademia dei Lincei*, 1889, p. 431-441. Riguardo alle necropoli puniche della Sardegna e alle altre dell'Etruria e del Lazio, che hanno relazione con quelle, v. HELBIG, *Das homerische Epos*, (Leipzig, 1887), p. 21 sg. Crediamo bene di riferire qui un passo di questo lavoro dell'HELBIG (p. 31), donde si ricava che anche i monumenti archeologici trovati nel Lazio dimostrano vera la data di Polibio. *Eine pränestiner Gräbergruppe nämlich, deren Inhalt sich vielfach mit dem des von Regulini und Galassi bei Cäre entdeckten Grabes berührt und demnach ebenfalls dem* 6. *Iahrhundert. v. Chr. zuzuschreiben ist, beweist, dass damals, wie in Etrurien, so auch in Latium der Markt von phönikischen Artikeln überschwemmt wurde. In einem der zugehörigen Gräber fand sich die bereits angeführte Silberschale mit der von Renan für karthagisch erklärten Inschrift. Sollte aber auch die Vermutung dieses Gelehrten nicht stichhaltig sein, immerhin lag es unter den damaligen Verhältnissen dem Vororte der westlichen Phönikier besonders nahe, den Verkehr mit Latium vertragsmässig zu regeln.*

3.

Sicilia.

Non più vera è l'altra tesi sostenuta dall'Unger (1), che cioè i Cartaginesi si stabilissero all'occidente della Sicilia durante la guerra del 409-405 a. C., terminata con un trattato di pace, in cui Dionisio riconobbe il dominio, che avevano acquistato nell'isola. Anche per la Sicilia l'Unger comincia la sua ricerca col confutare l'opinione del Meltzer (2), che la Sicilia cartaginese, di cui parla Polibio (3), sia nient'altro che il territorio delle tre colonie fenicie, Palermo, Solunto, e Motye. Questo, dice l'Unger, il Meltzer l'ammette solo per salvare la data di Polibio, ma invano, poichè le parole Σικελία, ἧς Καρχηδόνιοι ἐπάρχουσιν (4) fanno pensare a un territorio più esteso, che non sia quello delle tre suddette città. Tale argomento, secondo noi, non ha nessun valore: in quell'espressione di Polibio non c'è affatto la prova di un grande dominio; con essa si afferma solo, che Cartagine aveva sotto la sua signoria una parte della Sicilia, senza alcun accenno alla sua ampiezza, come con quest'altra, che usa Polibio commentando il trattato, ὅσα τῆς Σικελίας ὑπὸ τὴν Καρχηδονίων

(1) *op. cit.* p. 172-184.

(2) *Gesch. der Karth.* I, 178. Così pensava anche il Niebhur, *op. cit.* p. 439.

(3) III. 22, 10.

(4) Ivi.

πίπτει δουλοσύνην (1). L'importanza ai possedimenti cartaginesi non veniva certo dalla loro estensione, ma dal luogo, dove si trovavano, ossia in un punto, da cui si dominava il Mediterraneo. „ Die Behauptung „, dice l'Holm (2), „ der Westspitze Siciliens war für die Beherrschung des Mittelmeeres von so grosser Bedeutung, dass, wenn Karthago die phönicischen Einwohner jener Städte durch die Gewährung einer bevorzugten Stellung fest an seine Interessen kettete, es damit nur einen Act kluger Politik ausübte ».

Ma ciò, che principalmente induce l'Unger a negare un dominio cartaginese in Sicilia prima del 409 a. C., è la convinzione, che i Φοίνικες, nominati in vari passi d'Erodoto, di Diodoro, e di altri autori, siano solo i Fenici, e non anche i Cartaginesi. In conseguenza non ammette, che questi fossero nell'isola al 580 a. C., poichè è detto da Antioco presso Pausania (3) che i Cnidî e i Rodî, venuti in Sicilia sotto la guida di Pentatlo per stabilirsi al Lilibeo, ne furono cacciati ὑπὸ Ἐλύμων καὶ Φοινίκων, dopo essere stati sconfitti da questi insieme coi Selinuntini, a cui come loro conterranei avevano prestato aiuto contro gli Egestani. Da una lega armata, pensa l'Unger, fra le tre città fenicie e gli Elimi, è esclusa una ἐπαρχία o ἐπικράτεια di Cartagine, perchè se no gli Elimi e i Fenici sarebbero stati uniti immediatamente coi Cartaginesi e solo mediatamente fra loro. Ma ciò dicendo l'Unger non

(1) III, 23. 5.

(2) *Geschichte Siciliens im Alterthum*, (Leipzig, 1870), I, p. 195.

(3) X, 11.

tien conto del modo, con cui i Fenici di Sicilia furono trattati dai Cartaginesi; essi erano in una condizione privilegiata rispetto agli altri sudditi, godevano maggiore libertà, che non i Sardi, e i Libî; potevano esercitare il commercio all'estero e servirsi nel traffico interno della moneta metallica secondo il costume greco invece della moneta nominale di Cartagine (1), insomma non avevano perduto del tutto la loro autonomia. Quindi quell'alleanza con gli Elimi non esclude il protettorato dei Cartaginesi, non vieta inoltre di credere, che contro i Selinuntini aiutati dai Cnidî e dai Rodî combattessero insieme coi Fenici di Sicilia pure i Cartaginesi, che, Fenici anch'essi, poterono esser ben compresi da Antioco nel termine generico Φοινίκων. Che poi i Fenici di Sicilia, benchè alleati cogli Elimi, si considerassero sempre sotto il protettorato di Cartagine, ce l'attesta Tucidide (2), affermando, che quelli con l'accrescersi dell'immigrazione greca s'erano ritirati a Palermo, Solunto, Motye, *per essere vicini a Cartagine*.

Così ancora a torto si fonda l'Unger su quel, che di Falaride, il quale regnò in Akragas dal 570 circa sino al 554 a. C., ci fa sapere Suida, che cioè divenne tiranno di tutta la Sicilia: τυραννήσας Σικελίας ὅλης. Ma troppo peso

---

(1) cfr. Mommsen, *Röm. Gesch.* I^{6}, p. 502.

(2) VI, 2, 6. ἐπειδὴ δὲ οἱ Ἕλληνες πολλοὶ κατὰ θάλασσαν ἐπεσέπλεον, ἐκλιπόντες τὰ πλείω Μοτύην καὶ Σολόεντα καὶ Πάνορμον ἐγγὺς τῶν Ἐλύμων ξυνοικίσαντες ἐνέμοντο, ξυμμαχίᾳ τε πίσυνοι τῇ τῶν Ἐλύμων, καὶ ὅτι ἐντεῦθεν ἐλάχιστον πλοῦν Καρχηδὼν Σικελίας ἀπέχει.

egli dà a questa notizia, che l'Holm (1) invece giustamente reputa un'esagerazione, e con nessun diritto dal fatto, che di Falaride vengono riferiti combattimenti coi Leontini e coi Sicani, ma non coi Cartaginesi, deduce che questi non erano in Sicilia. Tale conseguenza si potrebbe trarre solo quando quello, che sappiamo del detto tiranno, fosse tùtta la sua storia; ma se di lui scarse notizie son giunte a noi in pochi frammenti, come può l'Unger venire a quella conclusione? (2).

E non più valida prova egli ricava a sostegno della sua tesi dall'impresa dell'Eraclide Dorieo in Sicilia (circa il 511 a. C. (3)). Questi, secondo che narra Erodoto (4), sdegnato che gli Spartani avevano eletto re Cleomene suo fratellastro, e non lui, fece vela per la Libia, dove giunto fondò una colonia presso il fiume Cinipe. Cacciatone 3 anni dopo dai Libi e dai Cartaginesi, ritornò nel Peloponneso, donde dietro il consiglio di Anticare con quella stessa gente, con cui era stato in Africa, partì dopo aver consultato l'oracolo di Delfo alla volta della Sicilia per fondarvi Eraclea nella terra di Erice, già dominio di Ercole. Sbarcò a Crotone nel tem-

---

(1) *op. cit.*, I. p. 149. *Phalaris soll nicht nur das akragantinische Gebiet, sondern auch einen grossen Theil des übrigen Siciliens sich unterworfen haben, und man sagte mit einiger Uebertreibung von ihm, wie später von Dionys, er habe die ganze Insel beherrscht »*, cfr. n. p. 398-399.

(2) Polieno V. 1, ed. Melber, ci dice poco sul conto di Falaride e molto meno Diodoro, il cui IX libro, dove si parlava di lui, non c'è giunto intero.

(3) v. Busolt, *Griech. Gesch.* (Gotha, 1888) II. p. 228.

(4) V, 42. sq.

po, che i Crotoniati erano in lotta coi Sibariti, combattè dalla parte dei Crotoniati, e poi si diresse verso la Sicilia: qui fu ucciso in battaglia con la maggior parte dei suoi ὑπό τε Φοινίκων καὶ Ἐγεσταίων. Così secondo Erodoto. Secondo Diodoro (1) poi il principe Spartano, molto tempo dopo che Ercole s'era impadronito della terra di Erice, venne a conquistare le avite possessioni, e vi fondò la città di Eraclea, la quale fu distrutta dai Cartaginesi, che temevano della potenza, a cui quella presto era arrivata: ταχὺ δ' αὐτῆς (Eraclea) αὐξομένης, οἱ Καρχηδόνιοι φθονήσαντες ἅμα καὶ φοβηθέντες μήποτε πλεῖον ἰσχύσασα τῆς Καρχηδόνος ἀφέληται τῶν Φοινίκων τὴν ἡγεμονίαν, στρατεύσαντες ἐπ' αὐτὴν μεγάλαις δυνάμεσι καὶ κατὰ κράτος ἑλόντες κατέσκαψαν. Ora l'Unger, malgrado l'esplicita dichiarazione di Diodoro, sostiene che i Fenici, di cui parla Erodoto, non sono i Cartaginesi, bensì i Fenici di Palermo, Solunto e Motye, fondandosi sull'uso, che Erodoto fa della parola Φοίνικες. Egli dice che Erodoto chiama Fenici i Cartaginesi quando vuole alludere alla loro origine (2), oppure quando non si può prendere un equivoco (3); dovunque Φοίνικες sarebbe ambiguo dice Καρχηδόνιοι. « In unserem Falle », aggiunge, « dürfte auf das Richtige auch die Vergleichung der Stelle führen, wo vom libyschen Unternehmen des Dorieus die Rede ist: dort steht nicht wie hier ὑπὸ Φοινίκων sondern ὑπὸ Καρχηδονίων (V, 42) (4) ». Ma forse in questo passo sta ὑπὸ Καρχηδονίων e non ὑπὸ Φοινίκων per

(1) IV, 23, 3; X, 18.
(2) II, 23, 3; IV, 197.
(3) VII, 165, 167.
(4) *op. cit.* p. 175.

non far nascere ambiguità? E quale? Di sicuro nessun dubbio sarebbe sorto, come nessuno ce n'è stato a interpretare quei luoghi, in cui Φοίνικες è usato per Καρχηδόνιοι. Adunque non è giusto quanto l'Unger asserisce intorno all'uso fatto da Erodoto di Φοίνικες e Καρχηδόνιοι, e perciò noi crediamo che Erodoto, come altrove dice Φοίνικες per Καρχηδόνιοι, indicando la loro origine invece dello Stato, a cui appartenevano (1), così lo dica anche nel passo, in cui parla dell'impresa di Dorieo in Sicilia, tanto più che ce lo conferma la notizia di Diodoro, da noi sopra riportata.

A tale questione si riconnette l'altra, se cioè Dorieo fondasse o no Eraclea nella terra di Erice. L' Unger crede, che Diodoro confonda la città di Eraclea, che Dorieo *avea intenzione di fondare (zu gründen beabsichtigte)* (2), con Minoa, che posteriormente prese il nome di Eraclea, e quindi attribuisce ad Eraclea il destino di Minoa. L'Holm (3) reputa più verosimile il racconto di Erodoto, che quello di Diodoro, perchè lascia supporre, che Dorieo *tentasse (versuchte)* di fondare una colonia nel territorio fenicio ad occidente di Selinunte, mentre ammettendo che fondasse Eraclea, distrutta poi dai Cartaginesi, è difficile spiegare come l'altra città dello stesso nome, ad oriente di Selinunte, potesse parere a quelli così terribile, ed esser distrutta da loro. Tale ragionamento, a quanto sembra, si fonda sopra un presupposto, per nulla prova-

(1) cfr. quanto abbiamo detto a p. 38.
(2) *op. cit.* p. 180.
(3) *op. cit.* I, 196.

to, che cioè i Cartaginesi distruggessero Minoa e non Eraclea nel territorio di Erice. Secondo noi non c'è ragione di preferire il racconto di Erodoto a quello di Diodoro, non essendo affatto diversi fra loro, anzi compiendosi a vicenda. Notiamo innanzi tutto che tanto Erodoto ([1]) quanto Diodoro ([2]) parlano di Eraclea nella terra di Erice. Che non si possa pensare a Minoa, lo dimostra prima il fatto, che s'ergea a Segesta la tomba del crotoniate Filippo ([3]), che seguì Dorieo e cadde con lui, e poi la considerazione, che i Fenici e gli Egestani, loro alleati, non avrebbero avuto nulla a temere da una città, che come Minoa non era nel loro territorio, ma in quello dei Selinuntini, al di qua dell'Halycus. Di più non v'è alcuna ragione di credere con l'Unger, che Dorieo fosse ucciso subito dopo lo sbarco *(bald nach der Landung)* ([4]) in Sicilia. Erodoto, dicendo solo che Dorieo e i suoi, dopo che vennero in Sicilia, furono sconfitti e trucidati nella massima parte ὑπό τε Φοινίκων καὶ Ἐγεσταίων non c'impedisce di seguire Diodoro, che in tal punto compie la narrazione di Erodoto, e ritenere che Dorieo, sbarcato in Sicilia, fondasse Eraclea, e che questa, cresciuta presto in potenza, come dice Diodoro, fosse distrutta dai Fenici, cioè dai Cartaginesi, alleati con gli Egestani. Da Erodoto ([5]) sappiamo che Dorieo non sopravvisse a Cleomene; ora poichè la morte di que-

(1) V, 43.
(2) IV, 23, 3; X, 18.
(3) Herodt, V, 47, 2. Cfr. Busolt, *op. cit.*, II, p. 228, n. 3.
(4) *op. cit.* p. 175.
(5) V, 48; VII, 205, 1.

st'ultimo accadde verso la fine dell'inverno del 491 | 0 a. C. (1), si può benissimo pensare che tra il 511 a. C., in cui Eraclea fu fondata, e il 491 a. C., Dorieo fosse ucciso ed Eraclea distrutta. Così si spiega pure il ταχὺ δ'αὐτῆς (Eraclea) αὐξομένης di Diodoro. Dopo dunque la rovina di Eraclea, Eurileone, il solo, che la scampasse, dei quattro compagni di Dorieo, col resto dell'esercito riparò a Minoa, colonia dei Selinuntini, che, secondo la nostra opinione, non essendo stata distrutta, non occorre immaginare, come fa l'Unger (2), che fosse ricostruita, per spiegarci la notizia di Diodoro (3), che cioè era soggetta ai Cartaginesi nel 357 a. C., in cui Paralo, prefetto di essa, vi ricevè il suo amicoDione venuto da Zacinto (4).

Ancora meno a ragione l'Unger cerca un'altra prova per negare la signoria Cartaginese in Sicilia avanti il 409 a. C. nelle parole di Gelone allo Spartano Siagro, che fu a lui inviato insieme con altri ambasciatori dai Lacedemoni e Ateniesi per chiedergli aiuto contro Serse (nell'inverno del 481 | 0 a. C.): αὐτοὶ δὲ ἐμεῦ πρότερον δεηθέντος βαρβαρικοῦ στρατοῦ συνεπάψασθαι, ὅτε μοι πρὸς Καρχηδονίους νεῖκος

(1) cfr. Busolt, *op. cit.* II, p. 62, n. 1; p. 227, n. 3.

(2) *op. cit.* p. 180.

(3) XVI, 9, 4.

(4) L'Unger (*op. cit.* p. 179-181), per far partecipare i Cartaginesi alla distruzione di Minoa, è obbligato ad ammettere, che ucciso Eurileone dai Selinuntini (Herodt, V, 46, 3), tra questi e i Lacedemoni di Minoa sorgesse una guerra, e a supporre, ipotesi non poco strana, che i Selinuntini si alleassero coi Fenici di Motye e gli Elimi, animati anch'essi da gelosia e timore (?), e coi Cartaginesi, che volentieri colsero l'occasione

συνῆπτο, ἐπισκήπτοντός τε τὸν Δωριέος τοῦ Ἀναξανδρίδεω πρὸς Ἐγεσταίων φόνον ἐκπρήξασθαι κτλ. (¹). Poichè in questo passo gli uccisori di Dorieo sono detti gli Egestani (i Fenici, osserva l'Unger, si potevano tacere trattandosi della terra degli Elimi), ne ricava che i Cartaginesi non presero parte alla sconfitta di Dorieo: *wären die Carthager am Kampf betheiligt und die andern nur ihre abhängigen Bundesgenossen gewesen, so würden (wenn ein einziges Volk gennant werden sollte) sie allein oder wenigstens zuerst gennant sein* (²). A convincersi che Erodoto non escluda i Cartaginesi, quantunque nel luogo sopra citato dica che Dorieo fu ucciso πρὸς Ἐγεσταίων, mentre altrove, come abbiamo visto (³), ὑπό τε Φοινίκων καὶ Ἐγεσταίων (non importa ricercare se tale omissione sia casuale o pensata), ci basta solo riflettere che egli fa dire a Gelone che chiese soccorsi agli Spartani e l'invitò a vendicare la morte di Dorieo, quando era in lotta con Cartagine. Ora se i Cartaginesi per Gelone non fossero stati colpevoli di quella morte, qual ragione l'avrebbe mosso a far proprio allora quell'invito? Non sarebbe abbastanza strano, che Gelone, combattendo coi Cartaginesi, pensasse a far punire gli autori della morte di Dorieo, se questi non fossero stati anche i Cartaginesi? Egli invece credeva mezzo sicuro, per indurre gli Spartani a mandare gli aiuti contro i Car-

---

per ingerirsi nelle cose di Sicilia. E così, secondo l'Unger, quei popoli, per abbattere Minoa, sarebbero ricorsi a un rimedio peggiore del male, avrebbero cioè chiamato in mezzo a loro i Cartaginesi (!).

(¹) Herodt. VII, 158, 2.

(²) *op. cit.* p. 175.

(³) v. p. 39-40.

taginesi, ricordar loro, che restava a compiere un dovere, chiedere da questi la vendetta dell' uccisione di un loro connazionale. E così le parole di Gelone a Siagro più che farci negare un dominio Cartaginese in Sicilia, ci autorizzano ad ammetterlo.

*
* *

Perchè sia completamente dimostrato, che la tesi dell'Unger non si può sostenere, rimane a considerare un altro ordine di fatti. Lo storico Giustino [1] narra che Malco, generale cartaginese, dopo aver combattuto per lungo tempo e con prospero successo in Sicilia, portò le sue armi in Sardegna, dove, come abbiamo detto innanzi, fu vinto con grandi perdite. Per questo i Cartaginesi lo condannarono all' esilio insieme con quei soldati, che erano riusciti a salvarsi; ma egli, dopo aver impetrato inutilmente il ritorno, pose l' assedio a Cartagine e la prese. L' Unger pensa che sia concepibile la punizione di Malco solo quando alla sconfitta in Sardegna s'aggiunga la perdita delle conquiste siciliane. Secondo lui i popoli della Sicilia, assoggettati per forza, appena si fu allontanato l' esercito cartaginese dall'isola, si sarebbero sollevati e sottratti alla dominazione straniera. Ma è mai possibile, che Cartagine per l' impresa di Sardegna lasciasse sprovvisti di presidi i suoi possedimenti in Sicilia? E dato pure che Malco avesse preso con sè tutti i soldati, che erano nell' isola, l' avrebbe certo fatto col

(1) XVIII, 7.

consenso dei Cartaginesi: e allora questi perchè avrebbero dovuto punirlo di quella ribellione, nel caso che vi fosse stata? La cosa invece si spiega benissimo, considerando che in Sardegna fu distrutta la maggior parte di quell'esercito, che ivi condusse Malco, e che i Cartaginesi, i quali pieni di fiducia nello sperimentato valore di Malco forse già pensavano di avere nelle loro mani tutta la Sardegna, dovettero ben sdegnarsi alla nuova di quella disfatta, che strappava loro sì grande dominio, e di cui era ben naturale che se n' incolpasse Malco. Questi, nel concetto dei Cartaginesi, non aveva condotto l' impresa con tutta energia, se no non sarebbe stato vinto dai Sardi, come non lo fu nè dai Siculi nè dagli Afri (1). Non v'è dunque nessuna necessità di supporre la perdita delle conquiste siciliane per comprendere la punizione di Malco.

Che tali conquiste i Cartaginesi non tentassero di riprendere fino al 480 a. C., come l' Unger crede, non c' è detto da alcun autore. Sappiamo invece da Giustino, che essi sotto il regno di Magone, succeduto a Malco, crebbero in potenza, come abbiamo già visto (2), estesero i confini dell' impero, di più che davano continue molestie ai Siculi (3), e che fino ad Amilcare per lungo tempo e con varia fortuna combatterono contro i tiranni per diventare padroni di tutta l'isola (4). E con questo

(1) JUSTIN. XVIII, 7, 2. *cuius* (Malco) *auspiciis et Siciliae partem* (i Cartaginesi) *domuerant et adversus Afros magnas res gesserant.*

(2) v. p. 24.

(3) JUSTIN. XIX, 1, 9.

(4) Id. IV, 2, 6-7. Cfr. MATZAT, *op. cit.* I. p. 311.

scopo appunto, alleati con Serse, mossero guerra ai Greci di Sicilia, come chiaramente apparisce dalle grandi forze di terra e di mare, con cui vi si accinsero, trecento mila uomini e duecento navi, che a mettere insieme spesero ben tre anni (1). Anche dopo la battaglia d'Imera (480 a. C.), in cui Amilcare trovò la morte, crediamo che i Cartaginesi rimanessero in Sicilia, poichè sappiamo da Plutarco, che Gelone proibì loro di sacrificare uomini al Dio Cronos (2), divieto, che certo fece ai Cartaginesi dell'isola, non potendosi immischiare nelle cose d'Africa.

Ma ciò, che dimostra definitivamente falsa la tesi sostenuta dall'Unger, che cioè la dominazione dei Cartaginesi si stabilisse nella guerra del 409-405 a. C., è proprio il trattato di pace del 405 a. C., concluso tra Dionisio e i Cartaginesi, di cui ci dà notizia Diodoro (3). Poichè in esso si stabilisce fra le altre cose, che restino ancora sotto la signoria dei Cartaginesi gli antichi coloni (4), è chiaro quindi, parlandosi di antichi coloni di Cartagine in Sicilia, che molto prima del 405 a. C. esisteva in quest'isola un dominio di quella città, e questo era appunto nella parte occidentale.

---

(1) XI, 1, 5. Cfr. p. 29.

(2) *Opere morali*, ed. Didot. I, 208. Γέλων ὁ τύραννος ὅτε Καρχηδονίους πρὸς Ἱμέραν κατεπολέμησεν, εἰρήνην ποιούμενος πρὸς αὐτοὺς ἠνάγκασεν ἐγγράψαι ταῖς ὁμολογίαις, ὅτι καὶ τὰ τέκνα παύσονται τῷ Κρόνῳ καταθύοντες.

(3) XIII, 114.

(4) Ivi. Καρχηδονίων εἶναι μὲν τῶν ἐξ ἀρχῆς ἐποίκων ἄλλους καὶ Σικανούς, κτλ.

Dopo quanto siamo venuti esponendo crediamo di poter concludere, che non sono validi gli argomenti addotti per toglier credito alla data, che Polibio assegna al primo trattato fra Roma e Cartagine. Sino a prove migliori, reputeremo non esservi ragione d'asserire, che Polibio erroneamente dica concluso quel primo trattato nel primo anno della Repubblica.

ACHILLES BELTRAMI

DE

COMMENTARIOLO PETITIONIS

Q. TULLIO CICERONI

VINDICANDO

De Q. Tullii Ciceronis ad Marcum fratrem epistula, quae « COMMENTARIOLUM PETITIONIS » inscribitur, nonnihil hisce temporibus [1] disseruerunt aliique alias protulerunt sententias IANUS GUILIELMUS TYDEMANUS [2], FRANCISCUS BUECHELERUS [3], ADAMUS EUSSNERUS [4], H. WIRZIUS [5],

---

[1] Inter vetustiores opusculi explanatores adferam CHR. GTTL. SCHWARZIUM « Commentariolum de petitione consulatus ad M. Tullium fratrem. Acced. aliae quaedam Quinti scriptorum reliquiae. Altorfi, 1719 ». VALERIUM PALERMUM « Ad M. Tullium fratrem de petitione consulatus liber cum integro comment. Valerii Palermi. Hagae Comitum, 1725 », JAC. FACCIOLATUM « Ad M. Tullium fratrem de petitione consulatus liber cum adnot. et ital. interpr. Jac. Facciolati. Patavii, 1732 », J. A. GÖTZIUM « An seinem bruder M. T. Cicero über die Bewerbung um das Consulat übers. von J. A. Götz. Nürnberg, 1824 », J. HOFFAM « Commentariolum de petitione consulatus ad M. Tullium fratrem recognovit select. lectt. var. adiecit et perpet. adnot. illustravit J. HOFFA. Lipsiae, 1837 ».

[2] Adnot. in Q. Tullii Ciceronis de petitione consulatus ad M. fratrem epistolam. Pars. I. Adnotatio historica et antiquaria. Lugduni Batavorum, apud S. et I. Lucktmans 1833.

[3] Quinti Ciceronis reliquiae. Lipsiae, Teubner, 1869.

[4] Commentariolum petitionis examinatum atque emendatum. Progr. Gymn. Virceburg, 1872.

[5] Philol. Anzeiger. V. Band, 10 Heft, Göttingen, 1873. ss. 498-505.

Paulus Koetschauus (1) cet. Quorum disputationes ut paucis comprehendam, id in primis ambigitur, sitne re vera hic libellus exaratus a Q. Tullio Cicerone propter eam, quam scriptor affert, causam, an a nescio quo rhetore primi p. C. saeculi ad stilum exercendum, ascita epistulae specie ad Marcum Ciceronem a Quinto missae. Multa quidem illi, quos nominavimus, ad suam quisque sententiam confirmandam attulere; quorum cum nonnulla ex Quinti indole ac vita sint hausta, operae pretium nobis videtur de Quinto eiusque operibus quam paucissima praefari, cum praesertim et reliqua scripta huius viri haud mediocri ingenio praediti nostra demum aetas ab iniusta oblivione vindicaverit.

1.

De Q. Tullii Ciceronis vita — Q. Tullii Ciceronis vitam cum Guil. Puetzius (2), W. Drumannus (3), C. H. Blasius (4), A. Haakhius (5) fusius sint persecuti, nos doctorum virorum auctoritate freti ea tantum excerpemus, quae ad rem plurimum conferunt et Quinti personam maxime illustrant.

---

(1) De M. Tullii Ciceronis oratione in Toga Candida habita. Diss. inaug. Lipsiae, Teubner, 1880, pagg. 15-21.

(2) De Q. Tullii Ciceronis vita et scriptis. Progr. Gymn. Marcodur., 1833.

(3) Geschichte Roms in seinem Uebergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung. VI Band. Koenigsberg, 1844, ss. 719-751.

(4) De Q. Tullii Ciceronis vita. — Progr. der Rhein. Ritter-Acad. zu Bedburg, Köln, 1847.

(5) Pauly 's Real-Encyclopaedie der classischen Alterthumswissenschaft. Stuttgart, 1852. VI Band. ss, 2234-2240.

Q. Tullium Ciceronem Marco fratre minorem natu fuisse patet ex Marci epistula ad Atticum I. 5, 2 *eas litteras ad eum* (scil. *Quintum fratrem*) *misi, quibus et placarem ut fratrem et monerem ut minorem*. Quo vero anno natus sit, veteres memoriae non prodiderunt; sed cum praeturam, quam cives quadragenarii ex lege adibant, a. 692 u. c. administraverit, sequitur ut a. 652 u. c. natus sit, modo hunc magistratum suo anno sit adeptus ([1]). Ubi adolevit, Quintus eisdem, quibus frater, disciplinis institutus, quaestura omnino praetermissa ([2]), in comitiis a Marco commemoratis in ep. ad Att. I. 4, 1 *Nunc vero censeo .... venias ad id tempus quod scribis; obieris Quinti fratris comitia* a. 688 u. c. idest, ut mos erat, quattuor annis ante praeturam, aedilitatem petiit et eam plebeiam, non curulem, quam multa documenta testantur a M. Calpurnio Bibulo et C. Iulio Caesare a. 689 u. c. fuisse administratam. Qua in petitione repulsam non tulit, siquidem Marco fides est tribuenda, qui adfirmat fratrem et optima semper fortuna in prensando esse usum *Quid ego de me, de fratre meo loquar? quorum honoribus agri ipsi, prope dicam, montesque faverunt* pr. Cn. Plancio VIII, 20, et C. Vergilium in honoribus capessendis pluries collegam habnisse *Ego enim .... Siciliam petivi animo, quae .... obtinebatur a C. Vergilio, quocum me uno vel maxime cum vetustas tum amicitia, cum mei fratris collegia tum rei publicae causa sociarat* ibid. XL, 95 ([3]). Post quattuor annos praeturam

---

([1]) Cfr. Haakhium op. cit. p. 2234.

([2]) Cfr. Drumannum op. cit. p. 720.

([3]) Cfr. Tydemanum op. cit. pagg. 17-18, et Blasium op. cit. pagg. 8-9.

gerens iudicio de Archiae civitate praefuit, ut legimus in scholiis Bobiensibus in Marci Ciceronis orationem pro Archia [1] *Hanc .... causam .... apud Quintum Ciceronem dixit Archias, huius M. Tullii fratrem* .... [2]. Asiam deinde provinciam sortitus per triennium administravit .... *non dubitabam quin .... tu .... ante ab aliis auditurus esses annum tertium accessisse desiderio nostro et labori tuo* ep. ad Q. fr. I 1 . 1, 1 a civibus quidem illis sociisque propter virtutem, integritatem humanitatemque summis laudibus elatus .... *quoniam in illis urbibus ... versaris, in quibus tuas virtutes consecratas et in deorum numero conlocatas vides* ep. ad Q. fr. I 1 . 10, 31 [3], romanis vero et graecis publicanis atque negotiatoribus ob ipsam severitatem infensus .... *huic tuae voluntati ac diligentiae difficultatem magnam afferunt publicani* ibid. I 1 . 11, 32 [4]. Cum vero ante kal. Maias a. 696 u. c. ex Asia discessisset *Quintus frater cum ex Asia discessisset ante kal. Maias* .... ep. ad Att. III. 9, 1, repudiatis iis, quos et sibi et Marco fratri provinciales decreverant, honoribus .... *cum ad templum monumentumque*

---

[1] Cfr. Orellium, vol. V pars. II.ª pag. 354.

[2] Cfr. sch. Bob. ibid. «.... mentionem facit (scil. Marcus Cicero) praetoris ipsius, idest fratris sui Quinti Ciceronis, qui iudicio praeerat. Opportunissimum quippe ait de laudibus poëtae boni apud eum dicere, qui studiis huiusmodi delectetur. Fuit enim Q. Tullius non solum epici, verum etiam tragici carminis scriptor ».

[3] Cfr. I 1, 13, 37 « omnes, qui istinc veniunt, . . . de tua virtute, integritate, humanitate commemorant ».

[4] Cfr. I 1, 6, 19 « .... haec disciplina potest sustinere in rebus statuendis et decernendis eam severitatem, qua tu in iis rebus usus es, ex quibus nonnullas simultates .... susceptas habemus ».

nostrum civitates pecunias decrevissent, ... tamen id ... accipiendum non putavi ep. ad Att. III. 9, 26, Romam rediit ibique totis viribus contendens ut Marcus Tullius exsul in patriam restitueretur, fortunarum capitisque periculum pro fratris salute neglexit *universi .... destrictis gladiis et cruentis in omnibus fori partibus fratrem meum .... oculis quaerebant, voce poscebant .... Subiit .... vim illam nefariam consceleratorum latronum et, cum ad fratris salutem a populo Romano deprecandam venisset, pulsus e rostris in comitio iacuit .... vitamque .... suam noctis et fugae praesidio .... defendit* or. pro P. Sestio XXXV, 76 (1).

Posteriore anno exeunte cum legem consules conscripsissent, *qua Pompeio per quinquennium omnis potestas rei frumentariae toto orbe terrarum daretur* ep. ad Att. IV. 1, 7, Quintus pro Marco fratre, cuius summopere intererat Romae manere et esse in oculis civium (2), Pompei legatus Olbiam in Sardiniam navigavit (3) suoque mu-

---

(1) Cfr. or. post red. ad Quir, III, 8 « Frater erat unus, qui suo squalore vestros oculos inflecteret, qui suo fletu desiderium mei memoriamque renovaret; qui statueret, Quirites, si vos me sibi non reddidissetis, eandem subire fortunam ».

Cfr. item or. pro domo sua ad pontif. XXIII, 59 « Quid frater meus? qui .... quotiens est ex vestro ferro ac manibus elapsus? »,

Cfr. Blasium, op. cit. pag. 11.

(2) Ep. ad Att IV 2, 6 « ego me a Pompeio legari ..... sum passus .... ; sed volui meam potestatem esse vel petendi vel ineunte aestate exeundi, et interea me esse in oculis civium de me optime meritorum non alienum putavi ».

(3) Ep. ad Q. fr. II. 1, 3 « Fac, si me amas, ut considerate diligenterque naviges de mense decembri ». Cfr. ep. ad Q. fr. II. 2, 7 « A te post illam Olbiensem epistulam nullas litteras accepi ».

nere per biennium optime perfunctus (1) ineunte vere a. 700 u. c. Caesarem in Britanniam antea, deinde in Galliam est comitatus, ubi Ambiorix, Eburonum princeps, Gallorum rebellionis adversus Caesarem auctor, Quinti castra in Nerviorum finibus posita repente aggressus tantam edidit caedem, ut Romanos prope esset devicturus, nisi Caesar cum duabus legionibus auxilio cucurrisset (2). Quo in discrimine Quintus tam fortem ac prudentem sese ostendit, ut cum suis militibus ab imperatore laudibus ornaretur (3) eiusque erga se amorem magnopere augeret *Itaque .... damus operam .... ut etiam ab iis ipsis, qui nos cum Caesare tam coniunctos dolent, diligamur* ep. ad Q. fr. II. 15, 1.

Anno denique 703 u. c. cum administranda Marco Cilicia contigisset, Quintus nimia Pomponiae uxoris acerbitate vexatus (4) cum fratre in provinciam contendit eique magnam opem tulit in fera romanoque nomini infestissima gente, quae Amanum montem incolebat, opprimenda *distributis .... cohortibus et auxiliis, cum aliis Q. frater legatus mecum simul, aliis C. Pomptinus legatus, reliquis M. Anneius et L. Tullius praeessent, plerosque .... oppressimus* ep. ad famil. XV. 4, 8. In Italiam deinde reversus, cum, civili bello exorto, fratri obse-

(1) Ep. ad Q. fr. II. 4, 7 «.... quosdam venisse .... Olbia dicebant, qui te unice laudarent plurimique in provincia fieri dicerent».

(2) Cfr. Caes. B. G. V. 38-52.

(3) Ibid. 52 «(Caesar) Ciceronem pro eius merito legionemque conlaudat».

(4) De Quinti cum Pomponia, T. Pomponii Attici sorore, matrimonio perpetuaque discordia cfr. Blasium op. cit. pagg. 4-7.

quens [1] Pompeio studuisset et Caesaris tamen iram per Quintum filium esset deprecatus [2], a triumviris postea proscriptus fugam mari petere nequiit propter rei pecuniariae et ipsius viatici inopiam, Romaeque per servorum proditionem percussoribus traditus una cum filio necatus est a 711 u. c.... ἔγνωσαν (scil. Marcus et Quintus) .... πλεῖν εἰς Μακεδονίαν πρὸς Βροῦτον . . . . Μᾶλλον δ' ὁ Κόϊντος ἠθύμει, καὶ λογισμὸς αὐτὸν εἰσῄει τῆς ἀπορίας·... ἄμεινον (ἔφη) εἶναι τὸν μὲν Κικέρωνα προλαμβάνειν τῇ φυγῇ, αὐτὸν δὲ μεταθεῖν οἴκοθεν συσκευασάμενον· .... Ὁ μὲν οὖν Κόϊντος οὐ πολλαῖς ὕστερον ἡμέραις ὑπὸ τῶν οἰκετῶν προδοθεὶς τοῖς ζητοῦσιν ἀνῃρέθη μετὰ τοῦ παιδός Plut. Cic. c. XLVII. Quo animo esset Quintus in consules designatos anni 711 u. c. atque Antonium, aperte ipse dicit in ep. ad Tironem 4, 1-2 .... *quos* (scil. *consules designatos*) *ego penitus novi libidinum et languoris effeminatissimi plenos, qui nisi a gubernaculis recesserint, maximum ab universo naufragio periculum est. Incredibile est, quae ego illos scio ... fecisse, quos ille latro* (scil. *Antonius*) , ... *societate vitiorum deleniet. Res est aut tribuniciis aut privatis consiliis munienda; nam isti duo vix sunt digni, quibus alteri Caesenam, alteri Cossutianarum tabernarum fundamenta credas.* Duplex autem est memoria de Quinti patris filiique interitu: APPIANUS (Ῥωμαικὰ ἐμφύλια) auctor est Quintum ab armatis petiisse ut se prius quam filium occiderent; cum vero filius contrarium rogasset, percussores per irrisionem

---

[1] Ep. ad Att. IX. 6, 4 .... Quintus quidem frater, quidquid mihi placeret, id rectum se putare aiebat, id animo aequissimo sequebatur ».

[2] Ep. ad Att. XI. 20, 1 « .... venerat .... C. Trebonius, qui se Antiocheae diceret apud Caesarem vidisse Quintum filium cum Hirtio; eos de Quinto, quae voluissent, impetrasse nullo quidem negotio ».

adfirmantes sese controversiae finem facturos ntrumque simul necasse Κόϊντος δέ, ὁ τοῦ Κικέρωνος ἀδελφός, ἅμα τῷ παιδὶ καταληφθεὶς ἐδεῖτο τῶν σφαγέων πρὸ τοῦ παιδὸς αὐτὸν ἀνελεῖν· τὰ δὲ ἐναντία καὶ τοῦ παιδὸς ἱκετεύοντος, οἱ σφαγεῖς ἔφασαν ἀμφοτέροις διατήσειν, καὶ διαλαβόντες ἕτερο ν ἕτεροι κατὰ σύνθημα φονεῖς ἀνεῖλον ὁμοῦ. Si contra sequimur DIONIS CASSII narrationem (Ῥωμαικὴ ἱστορία XLVII, 10), Quintus cum a filio percussoribus subductus tutisque abditus latebris comperisset filium ipsum in tormenta nequicquam esse datum ut indicaret ubi pater esset, tanta fortitudine ac pietate commotus e receptaculo in lucem prodiit et una cum filio est interemptus .... Κόϊντον Κικέρωνα τὸν τοῦ Μάρκου ἀδελφὸν ὁ παῖς ἐξέκλεψε καὶ ὅσον ἐφ' ἑαυτῷ ἔσωσεν. Αὐτὸς μὲν γὰρ καὶ κατέκρυψε τὸν πατέρα ὥστε μὴ εὑρεθῆναι, καὶ στρεβλωθεὶς ἐπὶ τούτῳ πάσαις βασάνοις οὐδὲν ἐξελάλησε· μαθὼν δὲ ἐκεῖνος τὸ γιγνόμενον καὶ θαυμάσας τε ἅμα τὸν παῖδα καὶ ἐλεήσας ἦλθεν ἐθελοντὴς ἐς τὸ ἐμφανὲς καὶ αὐτὸς ἑαυτὸν τοῖς σφαγεῦσι παρέδωκεν (1).

2.

DE QUINTI SCRIPTIS — Hisce de Quinto summatim breviterque descriptis, quae praesertim ex Marci ad Atticum et ad Quintum fratrem epistulis deprompta (2) docti illi viri diligenter collegerunt atque enarrarunt, ad eius scripta enumeranda veniamus, quorum, si COMMENTARIOLUM PETI-

---

(1) Cfr. Blasium, op. cit. pag. 19.

(2) Ad Quinti vitam naturamque cognoscendam utile in primis esset, nisi longius evagandi pavor nos deterreret, ea percensendo excutere, quae in epistulis a Marco ad fratrem scriptis circiter a. 700 u. c. de nostro commemorantur. Cfr. Buechelerum, op. cit. pag. 22.

TIONIS excipias, nullae aut perpaucae exstant reliquiae (1). Ut igitur complures Marci epistulae et scholia Bobiensia in Cic. or. p. Archia (2) testantur, composuit ille «ANNALES», qui cum temporis iniuria interciderint, ambigitur et quid pertractarint et soluta an numeris vincta oratione sint exarati. Hoc solum ex Marci epistula ad Atticum II. 16, 4 et ad Q. fr. II. 11, 4 colligimus Quintum suis annalibus, quos in Asia prope absolvisset circiter kal. Maias a. 695 u. c., rursus operam navasse in Gallicis castris a. 700 u. c. ut illos ipsos dies historiae suae intexeret. In altera enim epistula ad Atticum scripta ineunte mense Maio a. 695 u. c. de fratris litteris nuper acceptis meminit, in quibus rogaretur ut annales emendaret atque ederet; alteram vero missam ad Quintum fratrem a. d. XVI kal. Martias a. 700 u. c. iocose sic concludit Marcus: .... *quod ascribis, aggrediarisne ad historiam, me auctore potes, et, quoniam tabellarios subministras, hodierni diei res gestas Lupercalibus habebis* ».

Epicam quoque poësim est noster expertus; constat enim ab utroque Cicerone Britannicam Caesaris expeditionem, quae facta est a. 700 u. c., epicis versibus certatim esse celebratam. Quamquam vero non liquet, quid in hoc genere perfecerit Quintus, poëticum tamen ardorem et praestantem in versibus scribendis facultatem (3) ei non defuisse Marcus

---

(1) Cfr. Buechelerum, op. cit. pagg. 15-24.

(2) Cfr. pag. 6 adn. 2.

(3) Ep. ad Q. fr. II. 14, 4 « Ego te libenter, ut rogas, quibus rebus vis, adiuvabo et tibi versus, quos rogas, γλαῦκ' εἰς Ἀθήνας mittam », quibus verbis fratrem optime ac facillime versus conficere indicat Marcus. Cfr. Blasium, op. cit. pag. 23 adn. 1.

testatur, qui fratri priores partes tribuerit quam sibi: *tibi istius generis in scribendo priores partes tribuo quam mihi* ep. ad Q. fr. III, 4, 4 ([1]). Hanc Britannicam expeditionem ab alio quoque Caesaris legato, L. Aurunculeio Cotta, esse enarratam ac celebratam auctor est Athen. 6, 105: 'Ιούλιος .... Καῖσαρ ὁ πρῶτος πάντων ἀνθρώπων περαιωθεὶς ἐπὶ τὰς Βρεττανίδας νήσους μετὰ χιλίων σκαφῶν, τρεῖς οἰκέτας τοὺς πάντας συνεπήγετο, ὡς Κόττας ἱστορεῖ ὁ τότε ὑποστρατηγῶν αὐτῷ ἐν τῷ περὶ τῆς 'Ρωμαίων πολιτείας συγγράμματι', ὃ τῇ πατρίῳ ἡμῶν γέγραπται φωνῇ.

Praeclaram autem famam sibi peperit noster tragoediis sex ([2]) conscribendis, quarum quattuor tantum inscriptiones in Marci epistulis usque ad nos pervenere, ERIGONA quae a Quinto ad fratrem ex Gallia missa ex itinere periit tabellarii culpa .... *quaero locupletem tabellarium, ne accidat quod Erigonae tuae, cui soli Caesare imperatore iter ex Gallia tutum non fuit* ep. ad Q. fr. III, 9, 6, ELECTRA, AËROPA ([3]), Σύνδειπνοι quam festivam Sophoclis fabulam iocoso Quinti ingenio ([4]) facile acceptam atque in la-

---

([1]) Cfr. ibid. III. 5, 4 «.... tu .... omnes isto eloquendi et exprimendi genere superasti ....».

([2]) Blasius (op. cit. pag. 23) septem fabulas Quinto adiudicat a Buechelero (op. cit. pagg. 17-19) dissentiens in hoc loco ep. ad Q. fr. III. 6, 7 interpretando: « Quattuor tragoedias sedecim diebus absolvisse cum scribas, tu quidquam ab alio mutuaris? et πάθος quaeris, cum Electram et Aëropam scripseris? » et vulgatam lectionem secutus in ep. ad Q. fr. II. 15, 3 « Συνδείπνους Σοφοκλέους, quanquam a te *actam* (*factam* legit Buechelerus) fabellam video esse festive, nullo modo probavi ».

([3]) Cfr. adn. 2. Aëropam coniicit Buchelerus; codd. habent *trodam*. Cfr. Buechelerum pag. 18.

([4]) Ep. ad Q fr. II. 11, 1 «.... te .... hilari animo esse et prompto ad iocandum valde me iuvat ».

tinum sermonem versam improbavit Marcus quod a romana gravitate abhorreret (1). Quarum profecto tragoediarum, ut ipsae declarant inscriptiones, exempla sibi sumpsit e Graecis, praesertim e Sophocle, quo magnopere delectatum esse Quintum frater ipse testatur, cum sic eum loquentem inducat in lib. De Finibus V. 1, 3 .... *me ipsum .... convertebat Coloneus ille locus, cuius incola Sophocles ob oculos versabatur, quem scis quam admirer quamque eo delecter.* Nec solum vis tragica Quinto suppeditabat (2); sed, praetermisso mordaci quodam versu de lege Aurelia iudiciaria anni 684 u. c. quem sub Quinti nomine falso circumferri Marcus adfirmat *illud caveto .... ne ille versus, qui in te erat conlatus, cum aedilitatem petebas, de lege Aurelia, falso testimonio confirmetur* ep. ad Q. fr. I. 3, 8, et epigrammate in mulierum levitatem ac nequitiam quod « *Ciceronis* » inscriptum eruditi homines Quinto diu tribuerunt (3), noster poema DE ZODIACO SIGNISQUE CAELESTIBUS conscripsit, cuius nonnulli hexametri de XII signis ab Ausonio nobis sunt traditi (4).

---

(1) Cfr. pag. 12 adn. 2. Sophoclis fabula, quam tempus nobis invidit, sic inscribebatur: Ἀχαιῶν σύλλογος ἢ Σύνδειπνοι.

(2) Cfr. cit. in pag. 12 adn. 2, qui locus sic pergit; « cessator esse noli et illud γνῶθι σεαυτόν noli putare ad arrogantiam minuendam solum esse dictum, verum etiam ut bona nostra norimus ».

(3) Cfr. Buechelerum, op. cit. pagg. 19-20.

(4) Cfr. Buechelerum op. cit. pag. 20 et 68-69; praeterea P. BURMANNUM « *Carmen de XII signis astron.* 1773 in Anthol. Latina III. 88 et V. 41 », H. MEYERUM « *Carmen de XII signis astron.* 1835 in Anthol. vet. lat. epigr. », A. RIESIUM « *Carmen de XII signis astron.* 1878 in Anthol. lat. I. 2 », SAC. MAEHLY « *Zu Cicero 's versus de XII signis* in Zeitschr. f. d. Osterr. Gymn. Iahrg. 1870, p. 826 », WIL. HENR. ROSCHERUM « *Satura*

Quattuor quoque exstant, ut commentariolum petitionis ex hoc numero eximamus, integrae Quinti epistulae inter Tironianas servatae in Marci epistularum libro XVI ([1]), quarum unam ad Marcum fratrem scripsit Quintus inter annos 693 et 696 u. c. gratulans gratiasque agens quod Tironem servum manu miserit, reliquas ad Tironem ipsum inter annos 705 et 710 u. c. ([2]) Huc accedit magna epistularum copia quas Marcus commemorat in tribus epistularum libris ad fratrem ipsum scriptarum inter annos 694 et 700 u. c. et in compluribus epistulis ad Atticum, cuius sororem Pomponiam, ut diximus, Quintus in matrimonium duxerat ([3]), In commentariis autem *De Bello Gallico* ([4]) Caesar de militaribus Quinti epistulis meminit ad se missis cum Nervii castra legati obsiderent.

Incertum denique est, uter Cicero Lucretii emendaverit carmina; quam controversiam a multis nuper agitatam et

---

crit. (*Q. Tulli Ciceronis Astron*, in Actis soc. philol. Lipsiae 1871, pagg. 93-94),

([1]) 8. 16, 26, 27.

([2]) Ex tribus Quinti ad Tironem epistulis prima scripta videtur exeunte mense ianuario a. 705 u. c., secunda haud longo intervallo abest a tertia, quae cum in consules designatos a. 710 u. c. A. Hirtium et C. Pansam invehatur, scripta videtur exeunte a. 710 u. c. Cfr. Buechelerum, op. cit. pagg. 21-22 et pagg. 64-66.

([3]) Ut Buechelerus colligit ex locis diligenter allatis (pag. 22), « Marcus Attico suo de epistulis Quinti significat ab anno 696 ad 700 u. c. et acerbius iniuriosiusve scriptis ab anno 707 ad 710 u. c. ».

([4]) Caes. B. G. V. 40 « Mittuntur ad Caesarem confestim ab Cicerone literae », et ibid. 45 « Quanto erat in dies gravior atque asperior oppugnatio, . . . tanto crebriores litterae . . . ad Caesarem mittebantur (a Cicerone) », et ibid. 49 « Cicero . . . Gallum ab eodem Verticone . . . repetit, qui litteras ad Caesarem referat ».

a Buechelero retractatam [1] in medio relinquere nos cogit huius operis brevitas institutique ratio.

Videmus igitur Quintum inter armorum strepitum ac rei publicae negotia cum in historia tum in epica poësi fabulisque haud mediocriter versatum; quapropter etsi excellentissimis illius aetatis viris, quorum scripta ad nos pervenere, adnumerare non ausim, nihilominus satis esse causae mihi videtur, cur, quae perpaucae Quinti exstent reliquiae, eas diligenti investigatione dignemur, nisi omnem fidem Marco Ciceroni simus denegaturi, qui fratris et ingenium ad epicam tragicamque poësim maxime idoneum et subtilem atque ornatam orationem vehementer conlaudat *Nec vero te, carissime frater atque optime, rhetoricis nunc quibusdam libris, quos tu agrestes putas, insequor ut erudiam (quid enim tua potest oratione aut subtilius aut ornatius esse?), sed* cet. Cic. De Orat. II. 3, 10. Nec solum litteris atque disciplinis, quae apud Romanos in honore tunc erant, ingenii animique vires diligentissime excoluit, sed in rem publicam quoque incubuit nec ullam, quod sciamus, repulsam in petendo tulit [2]. Quod si Quintus serius, quam potuit, honores ambire coepit et, summo magistratu neglecto Asiaque provincia per triennium invito animo administrata . . . . *hoc te primum rogo, ne contrahas aut demittas animum neve te obrui . . . . magnitudine negotii sinas* ep. ad. Q. fr. I 1. 1, 4 [3], in Britannia postea

---

(1) Cfr. Buechelerum, pagg. 22-24.

(2) Cfr. pag. 5, et ep. ad Q. fr. I I. 3, 5 « spero, si quid mea spes habet auctoritatis, tibi et integritatem tuam et *amorem in te civitatis* et aliquid etiam misericordiam nostri praesidii laturam ».

(3) Cfr. ibid. 2 « factum est . . . mea culpa, contra quam tu mecum

Galliaque militiae labores ac molestias aegre tulit *Quare, si crebro referes animum tuum ad rationem et veteris consilii nostri et spei, facilius istos militiae labores ceteraque, quae te offendunt, feres* .... ep. ad Q. fr. III. 8, 1, veri simile est eum in publicis negotiis administrandis ita se gessisse non quod ab eis abhorreret (1), sed quod difficillimis suis fratrisque casibus esset detentus et tranquillae vitae quam laudis dimicationisque studiosior ad liberales artes sese conferre mallet quam in turbulentissimis rei publicae tempestatibus versari *Mihi quidem, Quinte frater, ... sententia saepe tua vera ac sapiens videri solet, qui propter tot, tantos tam praecipitesque casus doctissimorum hominum atque optimorum virorum me semper ab omni contentione ac dimicatione revocasti* De Orat. III, 4, 13.

Ceterum Marcus in ea quoque epistula, ubi fratris iracundiam nimiamque facilitatem perstringens nonnihil de Asia provincia sine ulla reprehensione administranda praecipit, praetermittere non potuit quin fratris usum prudentiamque in muneribus gerendis laudibus extolleret *Quid .... ei praecipiam, quem ego ..... intelligam prudentia non esse inferiorem quam me, usu vero etiam superiorem?* ep. ad Q. fr. I. 1. 6, 18 (2).

---

et proficiscens et per litteras egeras, ut priore anno non succederetur quod ego ... feci non sapienter, praesertim cum id commiserim ut ille alter annus etiam tertium posset adducere ».

(1) Sic putant Blasius op. cit. pagg. 7-8, et Eussnerus, op. cit. pag. 4.

(2) Cfr. ep. ad Q. fr. I. 1, 12, 36 « ... ea ... non ut te instituerem, scripsi (neque enim prudentia tua cuiusquam praecepta desiderat), sed me in scribendo commemoratio tuae virtutis delectavit ».

3.

INCIPIT DISPUTATIO DE COMMENTARIOLO PETITIONIS. EXPONITUR, QUIBUS DE CAUSIS ET QUO TEMPORE EPISTULAM EXARAVERIT QUINTUS AUT A QUINTO EXARATAM IGNOTUS SCRIPTOR SIMULARIT (1) — Haec de Quinti Ciceronis vita, indole, moribus, scriptis persecuti, ad epistulam tandem veniamus, quae « COMMENTARIOLUM PETITIONIS » inscribitur et in tanta reliquiarum paucitate integra, ad nostram usque aetatem pervenit. Qui libellus cum ostendat, qua tunc optimus quisque uteretur ambitione et quae litterarum studia romanae mos eruditionis maxime probaret, nemo est quin videat, quanti et grammatico et historico sit faciendus. Primum igitur videamus, cur et quando commentariolum scripserit Quintus aut, ut alii volunt, scriptum simularit suppositiciae epistulae auctor.

Cum Marcus Cicero consulatum, summum civitatis honorem, peteret, permagna erat adhibenda homini praecipue novo diligentia ut, quod sibi esset propositum, adsequeretur. Adde quod ex duabus partibus, quae tunc Romae acriter variaque fortuna inter se confligebant, nobilium scilicet ac popularium, hanc a Sulla antea oppressam restituerat Pompeius, qui Marci Ciceronis animum summa dicendi facultate praediti plebique accepti captaverat, ut sibi semper suffragaretur, et suam causam ageret, et Mithridatici belli imperium sibi vindicaret. Quapropter Cicero de poten-

(1) Cfr. Tydemanum (pagg. 25-40), Buechelerum (pagg. 2-3 et 5-6), Eussnerum (pagg. 4-5), Koetschauum (pagg. 3-6).

tissimi viri erga se voluntate minime dubitabat in consulatus petitione; sic enim iocans ad Atticum scribit: *illam manum tu mihi cura ut praestes . . . . . Pompei, nostri amici; nega me ei iratum fore, si ad mea comitia non venerit* ep. ad Att. I. 1, 3. Sed vehementer adversabantur optimates, veriti ne consul creatus Cicero cum Pompeio pupularibusque societatem esset initurus ad senatus auctoritatem evertendam, cum praesertim Cicero, curulis aedilitatis candidatus, Verre tam fortiter infesteque accusato, effecisset ut auctoritatis iudiciariae arbitrium nobilibus paene abriperetur. Praeterea, cum plus imaginibus tribueretur quam virtuti et ingenio, et ipsa plebs, quamvis nomen non haberet, in eis tamen, qui magistratum aliquem ambirent, generis dignitatem magni faceret, cum nobiles tum nonnulli ex popularibus Ciceroni consulatum petenti invidebant magis quam studebant: *pleraque nobilitas invidia aestuabat, et quasi pollui consulatum credebant, si eum, quamvis egregius, homo novus adeptus foret* Sall. Cat. 23 (1). Quae cum ita essent, Cicero sex competitores in consulatus petitione habuit, quorum quattuor omnino neglegendi de petitione postea destiterunt, P. SULPICIUS GALBA *Prensat unus P. Galba; sine fuco ac fallacia, more maiorum, negatur. Ut opinio est hominum, non aliena rationi nostrae fuit illius haec praepropera prensatio* ep. ad Att. I. 1, 1 (2), Q. CORNIFICIUS *puto te in hoc* (scil.

(1) Cfr. Cic. p. Planc. VI, 15 « Hic familia consulari est, ille praetoria; reliquos video esse in equestri loco; sunt omnes sine macula, sunt omnes aeque boni viri atque integri, sed servari necesse est gradus; cedat consulari generi praetorium nec contendat cum praetorio nomine equester locus ».

(2) Cfr. Cic. p. Mur. VIII. 17 « mihi ipsi accidit, ut cum duobus

Q. Cornificio) aut risisse aut ingemuisse ibid., L. Cassius Longinus (1), C. Licinius Sacerdos (2). Duo, contra, nobilium suffragatione freti Ciceronem superaturi videbantur, C. Antonium dico et Catilinam, quos constat, Caesare et Crasso clam adiuvantibus (3), rem publicam labefactare studuisse, Sullanis renovatis temporibus. Cicero igitur, qui, ut quam paucissimos adversarios haberet, modo huic modo illi factioni faverat prout res, tempora, studia ferebant, initio petitionis speravit Catilinam, repetundarum reum, si sua opera esset absolutus, coniunctiorem sibi fore in ratione petitionis *Hoc tempore Catilinam, competitorem nostrum, defendere cogitamus; . . . . spero, si absolutus erit, coniunctiorem illum nobis fore in ratione petitionis; sin aliter acciderit, humaniter feremus* ep. ad Att. I. 2, 1 (4). At perditus idemque callidus homo reputans Ciceronis amicitiam plus damni quam utilitatis sibi allaturam repudiavit et, ipso accusatore P. Clodio corrupto, ineunte a. 690 u. c. coitionem cum C. Antonio Hybrida, oratoris filio, ad M. Ciceronem consulatu deiciendum fecit. Cum autem Catilina atque Antonius non solum plebem patresque cotidie

---

patriciis, altero improbissimo atque audacissimo, altero modestissimo atque optimo viro, peterem; superavi tamen dignitate Catilinam, gratia Galbam».

(1) Cfr. Ascm. pag. 82 Or.

(2) Cfr. Ascm. ibid.

(3) Cfr. Ascm. pag. 83 Or,

(4) Cfr. Cic., p. Cael. VI. 14 « Me ipsum . . . . . quondam paene ille (scil. Catilina) decepit cum et civis mihi bonus et optimi cuiusque cupidus et firmus amicus ac fidelis videretur ». Catilinae autem causam a Cicerone re vera esse actam totis viribus impugnavit Asconius (pag. 85-87 Or.), contendit contra Drumannus (op. cit. V pag. 410) Fenestellam secutus. Cfr. Koetschauum, op. cit. pag. 5, adn. 5.

magis ambirent sed vim palam armaque pararent, senatus, legem Aciliam Calpurniam ante triennium de ambitu latam satis non esse ratus ad tantam licentiam coërcendam, censuit ut lex de ambitu severior a novis consulibus ferretur (1). Cui senatus consulto cum Q. Mucius Orestinus, tribunus plebis, pecunia adductus intercessisset, M. Tullius occasionem arripiens non modo adversarios haud despiciendos profligandi verum etiam sua studia consiliaque patribus patefaciendi surrexit et orationem *in toga candida* habuit, in qua tantum ignominiae Catilinae et Antonio inussit ut senatores de sententia desisterent et Ciceroni, qui fidelem ac perpetuum amicum senatus, fortem ac vigilem custodem defensoremque disciplinae atque auctoritatis sese declarasset, suum favorem auxiliumque offerrent. *Quodsi Cicero* — ut Koetschaui verbis utar (pag. 7 fin.) — *tam bonam occasionem declarandi, quid et cui vellet, nactus non esset, hand scio an futurum fuisset ut vel prorsus iaceret vel Catilinam haberet collegam metuendum*.

Etsi enim apud Pompeium, ut iam diximus, esset magnopere gratiosus et summa eloquentiae laude plurimos ex omni genere amicos sibi conciliasset (2) et, quaestura Lily-

---

(1) Haec lex a Cicerone postea consule est lata « lex Tullia de ambitu ».

(2) Optimatibus quidem commendaverat Cicero A. Cluentii Habiti causa feliciter peracta, Pompeio vero et popularibus orationes de imperio Cn. Pompei et pro C. Cornelio de maiestate habitae. Praeterea Ciceroni studuisse constat totum equestrem ordinem ac praecipue publicanos, multa Romae collegia « potes etiam tu id facere... ut commemores quanta sit in publicanis dignitas, quantum nos illi ordini debeamus » ep. ad Q. fr. l. 1. 12, 35, multa denique per Italiam municipia « Cum omnia illa municipia, quae sunt a Vibone Brundisium, in fide mea essent, cet. » Cic. p. Planc. XLI, 97.

baetana perbene administrata [1], curuli aedilitate procul ab avaritia et abundantia cum dignitate gesta [2], praeturae anno prosperis dicendi successibus ornato [3], summa apud populum auctoritate valeret, permagnae tamen difficultates tot tantisque subsidiis repugnabant.

Nam praeterquam quod fraude, invidia et simulatione vehementer tunc laborabat corruptissima civitas ideoque ne amicorum quidem voluntati magna erat fides tribuenda, complures erant Ciceroni infensi, quos accusasset ut Verrem, aut ludibrio habuisset ut Chrysogonum, Caesennium aliosque multos, aut defensione denegata laesisset ut Caecilium, aut denique aemulos in dicendo haberet ut Hortensium. Quamobrem, cum summa opus esset Ciceroni diligentia ut amicorum studia et populi voluntatem sibi confirmaret, Quintus epistulam ad fratrem misit, in qua uno in aspectu poneret quidquid illum in petitione posset honeste adiuvare. Hanc epistulam alii alio modo inscribunt codices [4], verum in plerisque et praesertim in Berolinensi, olim Erfurtensi, codice, quo nullus antiquior accuratiorve exstat [5], nonnisi accommodata ad epistùlae speciem inscriptio reperitur.

Quod si quis aliam inscriptionem addere velit, non *De petitione consulatus* inscribat, quemadmodum fieri adsolet in

---

(1) Cfr. Cic. p. Planc. XXVI. 64 « .... non vereor ne quis audeat dicere ullius in Sicilia quaesturam aut clariorem aut gratiorem fuisse ».

(2) Cfr. De Off. II. 17, 58 « Vitanda .... suspicio est avaritiae .... Quare, et si postulatur a popolo, bonis viris si non desiderantibus attamen adprobantibus, faciendum est, modo pro facultatibus, *nos ipsi ut fecimus* ».

(3) A. 688 u. c. Cicero praetor orationes habuit pro lege Manilia, pro A. Cluentio, pro M. Fundanio, pro Q. Gallio.

(4) Cfr. Tydemanum, op. cit. pagg. 7-8.

(5) Cfr. Buechelerum op. cit. pagg. 11-15.

nonnullis codicibus et in vetustioribus editionibus, sed *Commentariolum petitionis* extremis scilicet epistulae verbis usus, quibus scriptor suum libellum non solum ad M. Tullium eiusque in civitate rationes pertinere significat, sed in universum ad eos qui consulatum aliosve magistratus ambirent. Etsi enim Quintus adfirmet sese haec ita scripsisse ut non ad omnes qui honores peterent, sed ad fratrem proprie et ad illam eius petitionem valerent, postea tamen fratrem rogat ut sibi dicat, si quid mutandum aut omnino tollendum aut praetermissum putaverit, et hisce concludit verbis: *Volo .... hoc commentariolum petitionis haberi omni ratione perfectum* comm. pet. XIV. 58.

Unde coniici licet Quinto ideo cordi fuisse suum commentariolum haud mancum inchoatumve exsistere, quod, etsi illud scripsisset fratris tantum petitionem respiciens eiusque commodo inserviens, nihilominus intra domesticos parietes paene inclusum in omne tempus relinquere nollet, qnippe quod legitima petitionis subsidia sudpeditaret ideoque in posterum aliis candidatis usui foret. Nec mihi probatur Koetschaui opinio, qui, extremis epistulae verbis, quibus scriptor patefacit cur acerrimum fratris iudicium poscat, omnino neglectis, clausulam hoc tantum significare putat (pag. 16): *quamquam hic libellus tibi soli, non aliis destinatus est, tamen peto ut eum perpolias.* At epistulam attentius legenti et consideranti facile apparebit haud multa in ea reperiri, quae cum peculiares Marci condiciones a nobis breviter commemoratas attingant, nonnisi ad eum pertineant. Ex quibus locis ut nonnullos exempli gratia afferam, Quintus in commentariolo Antonii et Catilinae scelera persecutus fratris in prensando fortunam cum C. Caelii, homi-

nis pariter novi et triginta annis ante consulis creati, condicione confert (III. 11); porro autem de amicitiis comparandis confirmandisque disputans Marci quidem competitorum familiaritatem omnibus esse contemnendam atque fugiendam, Ciceroni contra multas variasque amicitias suppetere declarat (VII. 27-28); saepius denique recordatur (I. 5 — IV. 14 — V. 19 — IX. 38 — XIII. 51) quos Marcus feliciter defendisset et quomodo se gessisset in Pompeium, populares atque nobiles. Cum vero ceteri epistulae loci sint de petitionis subsidiis et impedimentis nulla hominum temporumve determinatione, nemo erit quin mecum sentiat perexiguam esse libelli partem quae non solum Ciceronem, sed in universum consulatus aliorumve honorum petitores adiuvare nequiret. Exsistit nobis hoc loco Eussnerus captiose obiiciens Quinti libellum nec veram epistulam nec perfectum petitionis commentariolum haberi posse. Ipsius enim Marci auctoritate nisus (1) sic ait Eussnerus (pag. 5): *Quodsi . . . . illud est epistulae proprium, ut is, ad quem scribitur, de iis rebus, quas ignorat, certior fiat, ... hoc commentariolum epistulae nomine vix dignum videtur esse, quippe quod ea, quae non poterant non notissima esse ipsi fratri, adeo molesta accuratione recoquat.* At Eussnerus ea negligit, quae Marcus de eadem prope re adfirmat in ep. ad fam. II. 4, 1: *Epistularum genera multa esse non ignoras, sed unum illud certissimum, cuius causa inventa res ipsa est, ut certio-*

(1) Ep. ad Q. fr. I 1. 13, 37 « illud, quod est epistulae proprium, ut is, ad quem scribitur, de iis rebus, quas ignorat, certior fiat, praetermittendum esse non puto ».

res faceremus absentes, si quid esset quod eos scire aut nostra aut ipsorum interesset . . . . Reliqua sunt epistularum genera duo, quae me magno opere delectant, unum familiare et iocosum, alterum severum et grave. Nihil igitur manifestius quam hunc libellum epistulam esse tertii generis, severi et gravis, ideoque, etsi res notissimas proferat, epistulae tamen naturam retinere. Aliud contra in commentariolo offendimus epistulae indoli parum consentaneum, sed non tam scriptori quam ipsi libelli generi et argumento culpae vertendum. Negare enim non ausim cum siccum atque invenustum commentarioli sermonem tum rerum praeceptorumque distributionem subtilem et pedestrem nonnihil admirationis reprehensionisque habere in epistula a fratre ad fratrem missa, sed, ut supra animadvertimus, haec epistula, quamvis a Quinto exarata propter eam, quam ipse profert, causam, postea tamen in publicum erat proditura; quapropter minime est mirandum scriptorem huiusmodi sermone esse usum, qui magis logicae alumnum disciplinae quam liberae ac familiaris orationis artificem deceat. Nec minus supervacaneum mihi videtur quod porro animadvertit Eussnerus (pag. 5) hanc non esse epistulam habendam, quod ex ea non appareat, *utrum alio quodam an eodem loco sit scripta, ubi is erat ad quem data est*. Tydemanus (pag. 19) extremis epistulae verbis nisus afuisse Roma, cum hoc commentariolam scripserit, Quintum putat: *praesens,* inquit ille, *non scripsisset se haec fratri corrigenda tradere, sed ipse dixisset*. Buccheleru contra (pag. 3) ex eisdem clausulae verbis colligit Quintum in urbe cum fratre adfuisse, cum libellum absolveret: *absens enim,* ille inquit, *non scripsisset si quid mutandum esse*

videbitur . . . . , velim hoc mihi dicas, — sed — velim hoc mihi scribas. Eleganter quidem uterque, sed neuter satis probabiliter mihi videtur ratiocinari; qnamobrem ad Koetschaui accedo opinionem, qui (pag. 19) putat Quintum, quo scripserit loco, aperte significare supersedisse propterea quod Marcus profecto sciret, aliorum id omnino non interesset. Ceterum per totum biennium, quod Marci Tullii consulatum praecessit, Quintum Roma afuisse nihil testatur; Marcum autem mense septembri a. 689 u c. iter in Galliam fecisse ad perspiciendas nobilium eorum voluntates et Romam esse reversum circiter kal. iannarias a. 690 u. c. efficitur ex ep. ad Att. I. 1, 2 . . . . *fortasse quoniam videtur in suffragiis multum posse Gollia, cum Romae a iudicio forum refrixerit, excurremus mense septembri legati ad Pisonem, ut ianuario revertamur* et ex Cic. Philipp. II. 31, 76 *Exposui uuper . . . . causam reditus mei. Volui, si possem, etiam ante kalendas Januarias prodesse rei publicae . . . . Qui . . . . in proximum annum consulatum peteres vel potius rogares, is per municipia coloniasque Galliae, a qua nos tum, cum consulatus petebatur non rogabatur, petere consulatum solebamus, ... cucurristi.* Epistulam, de qua agitur, ad fratrem in Galliam esse missam non liquèt, sed, ut recte coniicit Wirzius (pag. 501), veri simile est hunc libellum a Quinto esse inchoatum Cicerone absente, absolutum autem fratrique oblatum, cum e Gallia in urbem esset reversus et, municipalium animis sibi conciliatis, ad urbana suffragia captanda totis viribus incumberet.

Ex altera vero parte hoc petitionis commentariolum non perfectum, sed vix inchoatum ducit Eussnerus (pag. 6),

cum militaris laus, quae non minus quam oratoria locare poterat homines in amplissimo gradu dignitatis (1), omnino praetermittatur. At Quintus hanc epistulam, licet in universum utilem futuram existimet aperte eam appellans in clausula *Commentariolum Petitionis*, scripsit tamen, ut supra vidimus, fratris petitioni proprie consulens ideoque omnia praeteriit quae fratri nullam utilitatem essent allatura, nec ab initio petitionis tractationem est aggressus sed ab eo tempore quo, candidatis acrius inter se contendentibus, maiore opus erat diligentia et assiduitate.

Sed iam ad aliam quaestionem delapsi sumus, quae inter doctos viros Quinti scriptis curam impendentes agitatur, quonam tempore hic libellus sit exaratus. Qua de re quia rursus loqui nobis erit necesse de auctore disserentibus, nunc quidem, quando hanc epistulam Quintus scripserit aut scriptam a Quinto simularit ignotus quidam rhetor, ex ipsius efficiamus verbis. Plerique hoc commentariolum scriptum esse opinantur, cum tempus instaret, quo Marcus consulatum petere posset. Cum igitur Cicero prensandi initium fecerit in campo a. d. XVI kal. Sextiles a. 689 u. c. comitiorum tribuniciorum, quibus magna hominum turba interesset, occasionem arripiens *Nos . . . initium prensandi facere cogitabamus . . . . in campo comitiis tribuniciis a. d. XVI kalend. Sextiles* ep. ad Att. I. 1, 1, sequitur ut hoc anno libellus, de quo agitur, sit exaratus. At hanc epistulam scripsit Quintus fratri consulatum *petenti, quae vox*, ut Ty-

(1) Cfr. Cic. p. Mur. XIV. 30 « Duae sunt artes, quae possunt locare homines in amplissimo gradu dignitatis, una imperatoris, altera oratoris boni ».

demanus animadvertit (pag. 19), *solemnis est de anno tantum eo, qui magistratum praecedit.* Adde quod e sex illis, quos Marcus habuerat, competitoribus duos ne nominat quidem noster, *Q. Cornificium* (1) et *C. Licinium Sacerdotem* (2), *P. Galbae* (3) et *L. Cassii* (4) quasi populari fama iam profligatorum mentionem facit *Iam P. Galbam et L. Cassium .... quis est qui petere consulatam putet?* comm. pet. II. 7, tantummodo cum Catilina atque Antonio de consulatu Ciceroni esse contendendum adfirmat, et Antonium facilius quam Catilinam a fratre vinci posse significat his verbis: ... *qui incipiat* Antonius *homines adiungere atque invitare ad amicitiam, quos per se suo nomine appellare non possit?* comm. pet. VII, 28. *Scripsit igitur Quintus,* ut Buechelerus recte collegit (pag. 2), *aliquot mensibus post quintilem anni* 689 *quo ne hoc quidem competitores Marci quinam forent, certo constabat, ante iunium anni* 690 *quo novus Catilinae furor plures Antonio suffragatores parare coeperat.* Cum autem Catilina, repetundarum reus, ex iudicio discesserit absolutus non ante finem anni 689 u. c. (5) huiusque iudicii ut rei dudum peractae ac pervulga-

---

(1) De Q. Cornificio contemptim loquitur Marcus in ep. ad Att. I. 1, 1 Cfr. pag. 19.

(2) C. Licinium Sacerdotem competitorem Ciceronis fuisse patet tantummodo ex Ascon. pag. 82 Or. Cfr. pag. 19 adnot. 1.

(3) P. Galbam et populo non fuisse gratiosum et maturius prensare coepisse testatur Marcus in ep. ad Att. I. 1, 1 et in or. p. Mur. VIII. 17. Cfr. pag. 18.

(4) L. Cassium, qui antea non tam improbus quam stolidus visus esset, post paucos menses ad Catilinae coniurationem accessisse patet ex Ascon. pag. 82 Or., et ex or. in Catil. III. 6, 14 — 10, 25.

(5) Exeunte enim anno 689 Cicero scripsit ad Atticum (cfr. pag. 19) sibi in animo esse Catilinam defendere.

tae Quintus mentionem in libello iniiciat: *(Catilina) ex eo iudicio tam egens discessit, quam quidam iudices eius ante illud fuerunt* comm. pet. III. 10, cum Buechelero (pag. 3) sentio commentariolum esse exaratum ianuario circiter mense anni 690 u. c., cum Cicero a Gallia reversus urbana suffragia accuratius captare coepisset, et Quinto, qui aedilitate paulo ante se abdicasset, otium ad librum conficiendum suppeditaret. Ad quam Buecheleri coniecturam comprobandam recte profert Wirzius (pag. 503) eum commentarioli locum, ubi quattuor sodalitates hominum ad ambitionem gratiosissimorum commemorantur, quas Cicero eo biennio sibi obligasset, C. Fundani, Q. Galli, C. Corneli, C. Orcivi: .... *hoc biennio quattuor sodalitates hominum ad ambitionem gratiosissimorum tibi obligasti, C. Fundani, Q. Galli, C. Corneli, C. Orcivi* (1) comm. pet. V. 19. Horum causas cum a Cicerone susceptas esse constet inter annos 688 et 689 u. c. (2) ideoque ex his Quinti verbis effici omni iure liceat libellum absolutum esse exeunte anno 689 u. c., veri similius patet quod Buechelerus opinatur Quintum suum commentariolum fratri obtulisse ex Gallia redeunti initio anni 690 u. c.

---

(1) In nonnullis codicibus nomen *C. Cornelius* intercidit, et *Corcivi* pro *Orcivi* legitur, *M. Fundani* pro *C. Fundani*. Cfr. Buechelerum op. cit. pag. 39 adn., et Tydemanum op. cit. pag. 37, adn. 2.

(2) C. Fundanius defensus est a Cicerone a. 688 u. c., C. Cornelius, maiestatis reus, a. 689 u. c. (Ascon. pagg. 55-67 Or.); etiam C. Orcivi iudicium factum esse a. 689 u. c. veri simile est, cum ille collega fuerit Ciceronis in praetura a. 688 u. c. De Q. Gallii iudicio videbimus infra.

4.

Quid in epistula Quintus de consulatus petitione fratri praecipiat, breviter summatimque exponitur, quo luculentius pateat libellum non unius, sed omnium candidatorum commodo potuisse inservire [1] — Opusculum omne cum ab initio in tres partes diviserit Quintus, quarum una ad personam quae petit, altera ad id quod petitur, tertia ad locum ubi petitur, pertinet, nos hunc ordinem sequentes breviter recognoscemus, quid in singulis hisce partibus praecipiatur.

«Cotidie [2] ad forum descendenti haec sunt Marco Ciceroni meditanda: *novus sum, consulatum peto, Roma est* (I. 2). Novitas quidem dicendi gloria maxime sublevabitur, cum non possit, qui dignus habeatur patronus consularium, indignus consulatu putari. Quare Marcus ea dicendi facultate, a qua omnis eius laus et fama sit profecta, assidue et diligenter utatur oportet in memoriam sibi revocans, quae de Demosthenis studio atque exercitatione scripserit Demetrius Pha-

---

[1] Cfr. Tydemanum, op. cit. pagg. 1-7, Buechelerum *op. c.* pagg. 3-5 et Eussnerum op. cit. pagg. 8-12.

[2] Codd. habent *prope cotidie;* Buechelerus (pag. 26 adn.¹) coniungens *prope* cum *cotidie* et miratus cur non cotidie, sed prope cotidie M. Ciceroni hoc, quod scriptor monet, esset meditandum, immutat *prope* in *nempe;* Eussnerus Buecheleri sententiam secutus coniicit *quippe* (pag. 36). Ego quidem vulgatam lectionem non mutaverim, cum *prope* mihi videatur ad *meditandumst* pertinere atque hunc preecipiendi modum nonnihil attenuare; in epitome autem hanc particulam paene supervacaneam omnino neglego.

lereus. Alterum novitatis subsidium sunt amici, quorum magna variaque copia Marco suppetit, cum omnes publicani, totus fere equester ordo, multa municipia, complures uniuscuiusque ordinis homines a se defensi, aliquot collegia, plurimi denique adulescentuli dicendi studio conciliati ei studeant (I. 3). Qui omnes efficiat Marcus ut intellegant aut referendae gratiae (1) aut summi oratoris sibi obligandi tempus nullum aliud fore. Novum hominem multum quoque adiuvat nobilium voluntas et maxime consularium, cum summopere prosit, quorum in numerum locumque pervenire velis, apud eos te in honore atque existimatione esse (I. 4). Horum profecto animos sibi Marcus conciliabit, si ostenderit sese semper cum optimatibus de re publica sensisse; siquid autem populariter locutus videatur, id eo consilio a se factum ut Cn. Pompei, qui plurimum posset, benevolentiam captaret (I. 5). Minorem, sed haud spernendam afferunt utilitatem adulescentuli nobiles, quorum quos iam sui studiosos habet, teneat Marcus, et alios quam plurimos sibi devinciat (I. 6). Marcum vero hoc proprie iuvat quod, qui nobiles cum eo petunt, his virtute longe praestat ideoque apud omnes gratiosior quam illi evadit. P. Galba enim et L. Cassius, quamquam summo loco nati, ingenii tamen stultitia atque imbecillitate iacent (II.7). Catilina tantummodo et Antonius multo maioribus subsidiis freti omni contentione nituntur ut Ciceronem consulatu deiiciant. At nemo tam improbus reperietur, qui duos homines non tam genere quam vitiis flagitiisque nobiles summo oratori optimeque audienti praeferat». Hoc loco (II. 8—III. 11)

---

(1) Constat patronos nullam mercedem a defensis accipere potuisse apud Romanos ex lege Cincia *de donis et muneribus* promulgata a. 550 u. c.

noster Antonii et praecipue Catilinae tot tantisque sceleribus polluti adeo vivam atrocemque exprimit imaginem, quae legentium animos vehementissime commoveat. Quodsi tempus spatiumque nobis suppeditaret, abs re non esset haec, quae noster breviter et magna cum efficacitate de Antonio et Catilina enarrat, cum eis conferre, quae leguntur non solum in orationis in Toga Candida reliquiis (1), sed etiam in oratione ad populum habita postridie quam Catilina profugerat. Praetermittere tamen non possum quin animadvertam in hac Quinti enarratione, praesertim in ea parte ubi crudelissimum M. Marii Gratidiani supplicium a Catilina perpetratum describitur, aliquid inesse quod tragicam scriptoris vim in mentem nobis reducat idemque rhetoricum quoddam artificium redoleat. Sed ad inceptum redeamus.

« Cum res ita se habeant, multo melior petitionis fortuna Marco data est quam triginta circiter annis ante C. Caelio Caldo, qui, homo pariter novus ac mediocri tantum dicendi facultate ornatus, duos competitores non magis nobilitate quam virtute praestantes superasset (III. 11). Quapropter si Marcus, quidquid natura et studia et tempora ei largiuntur, adhibuerit, faciliorem victoriam de adversariis referet, quorum nobilitati perniciosam offundunt caliginem maxima ac notissima vitia (IV. 12) ».

Haec de novitatis subsidiis locutus Quintus ad alteram tractationis partem pergit sermonem de eo inducens quod ab homine novo petitur, de consulatu. « Hunc summum civitatis

(1) Quae sententiarum ac verborum similitudo intercedat inter commentariolum petitionis et orationem in Toga Candida a Cicerone habitam, porro videbimus.

locum nemo est quin a Marco Cicerone perbene geri posse persuasum habeat; multi tamen invident, nimirum et qui, consules cum ipsi fuerint, idem munus maiore cum dignitate a Cicerone gestum iri suspicantur, et qui consularibus familiis nati locum maiorum non sunt assecuti, et qui pariter atque Cicero praetura defuncti honoris gradu sese superari nolunt (IV. 13). Accedunt multi in populo ab hominibus novis alienati, quod iam dudum homo novus consulatum perraro sit adeptus (1), et nonnulli Ciceroni infensi aut propter eas, quas egerit, causas aut propter illius studium Pompei gloriae augendae (IV. 14). Unde patet omni cura et labore et diligentia opus esse Marco in petitione (IV. 15), quae duabus praecipue rebus nititur, amicorum studiis et populi voluntate. In amicorum quidem numero eos omnes

(1) Sic explice cum Buechelero (pag. 35 adn.) haec Quinti verba comm. pet. IV. 14 *Iam in populo quam multi invidi sint, quam consuetudine horum annorum ab hominibns novis alienati, venire tibi in mentem certe scio*. Constat enim a postremo Marii consulatu usque ad Ciceronis petitionem duos tantum homines novos eum magistratum esse consecutos (cfr. Iginio Gentile, « *Le elezioni e il broglio nella repubblica romana* » Milano, edit., Ulrico Hoepli, 1879, pag. 149). Hoc significat Marcus in or. de lege agr. II. 1, 3 *Me perlongo intervallo prope maiorum temporumque nostrorum primum hominem novum consulem fecistis* et in or. p. Mur. VIII. 17 *Cum vero ego tanto intervallo claustra ista nobilitatis refregissem, ut aditus ad consulatum posthac .... non magis nolilitati quam virtuti pateret*, cet. Minus recte alii, ut Tydemanus (pag. 28 adn. 1), mihi videntur sic explicare Quinti verba: « Jam in ipso populo multi erant, qui ex consuetudine eorum annorum, qua subreption et insidiose novi nonnulli honoribus potiri quaesiverant, ab iis erant alieni ». Sallustii auctoritate isti nituntur, qui in Jugurth, 4 haec dicit: *Etiam homines novi, qui antea per virtutem soliti erant nobilitatem antevenire, furtim et per latrocinia ad imperia et honores nituntur*.

habeat petitor, qui aliquid in eum voluntatis significant, in primis cognatos et affines et sodales et quisquis aliqua tenetur necessitudine (IV. 16); tum tribules et vicinos et libertos, postremo etiam servos (V. 17). Amicorum igitur nomen in petitione latius patet quam in cetera vita; est tamen diligenter videndum, quid subsidii singuli sint laturi, cum non ad unum idemque universi, sed ad aliud alii sint accommodati, ad speciem homines honore ac nomine illustres, ad ius obtinendum magistratus et maxime consules tribunique plebis, ad centurias denique conficiendas viri in civitate gratiosi. Ambitiosis vero civibus, qui aliquid beneficii a Marco Cicerone aut iam acceperunt aut in posterum sperant (V. 18), in primis C. Fundanio, Q. Gallio, C. Cornelio, C. Orcivio persuadeat Marcus hanc gratiae referendae occasionem praetereundam non esse (V. 19), et suum cuique munus discribat (V. 20). Sed cum tribus maxime rebus homines ad benevolentiam adducantur, beneficio, spe, adiunctione animi ac voluntate, Marcus illis omnibus, qui aut superiores ex iudiciis per eum discessere (VI. 21) aut spe aliqua tenentur (VI. 22) aut sua sponte favent (VI. 23), suam familiaritatem certumque proponat auxilium. Ne vero ab aliis plus, ab aliis minus praesidii exspectet quam quod re vera sit consecuturus, homines diligentes et gratiosos accurate ab eis discernat, qui aut nihil possunt aut etiam odio sunt sodalibus suis (VI. 24). Ad has firmas fundatasque amicitias multae aliae eaeque perutiles accedunt, quas in ipsa petitione cum omnis candidatus tum in primis Cicero sibi facile comparare potest (VII. 25), siquidem firmam ac perpetuam cum eo familiaritatem optimus quisque constituere vehementer optat (VII. 26), competitores contra nulla vir-

tute laudeve ornatos aut contemnit aut omnino fugit (VII. 27-28).

Itaque Marcus, ut centurias omnes sibi confirmatas habeat, complectatur senatores equitesque romanos, ceterorum ordinum navos gratiososque homines (VIII. 29), totius urbis et collegiorum omnium et pagorum et vicinitatum principes, universae denique Italiae municipia, colonias, praefecturas (VIII. 30-32). Ex quibus omnibus equitum praecipue centurias sui cupidas facilius constituet Marcus, cum et ipse sit equestri loco natus et adulescentuli illi partim summo viro iam studeant partim suapte natura ad amicitiam procliviores sint (VIII. 33). Ut horum adulescentulorum sic uniuscuiusque generis et ordinis et aetatis assectatio plurimum confert, quippe quae ostendat, quantum virium ac facultatis petitor in ipso campo sit habiturus. Cuius assectationis partes cum sint tres, una salutatorum, altera deductorum, tertia eorum qui assectatores vere proprieque dicuntur (IX. 34), curandum est ut salutatores suum officium, quamvis minimum, permagni tamen fieri putent (IX. 35), deductoribus vero sit persuasum et pluris se fieri et gratiores esse (IX. 36), assectatores denique et in primis qui a Cicerone sunt defensi, aut ipsi semper assidui sint aut necessarios in hoc munere constituant (IX. 37-38)». In transitu hic afferam quod de C. Fannio enarrat Plutarchus (C. Gr. 8), unde luculenter patet summa deductorum utilitas: ... προσδοκίαν πᾶσιν ὡς ἅμα μὲν ὑπατείαν, ἅμα δὲ δημαρχίαν μετιὼν παρέσχεν (scil C. Gracchus). Ἐνστάντων .... τῶν ὑπατικῶν ἀρχαιρεσίων καὶ μετεώρων ὄντων ἁπάντων, ὤφθη Γάϊον Φάννιον κατάγων εἰς τὸ πεδίον καὶ συναρχαιρεσιάζων ἐκείνῳ μετὰ τῶν φίλων. Τοῦτο ῥοπὴν ἤνεγκε τῷ Φαννίῳ μεγάλην. Κἀκεῖνος μὲν ὕπατος, Γάϊος δὲ δήμαρχος

ἀπεδείχθη τὸ δεύτερον . . . «At, cum fraudis atque insidiarum plena sint omnia, necesse est benivolum a simulatore quam diligentissime diiudicare (X. 39) et cum eis in gratiam redire, qui Marco Ciceroni obtrectant atque adversantur, quod aut laesi fuerint aut sine causa non ament aut cum competitoribus sint familiaritate devincti (X. 40). Amicitiis sic constitutis, ad alteram petitionis partem animum Marcus applicet, quae, cum in populari ratione versetur, desiderat primum nomenclationem (XI. 41), in qua Marcus ne a simulatione quidem abstinens significet et augeat, quid faciat ut homines norit eorumque rebus subveniat, deinde blanditiam quae in petitione est necessaria (XI. 42); tum assiduitatem, quae quid sibi velit, verbum ipsum docet (XI. 43); benignitatem denique, quae est aut in re familiari aut in conviviis aut etiam in opera. Hanc quidem large et honorifice promittamus oportet (XI. 44); si quid vero suffragatores a nobis petierint, quod honeste aut sine nostro detrimento perficere non liceat, belle negemus (XI. 45) aut etiam mentiamur, quoniam verissime C. Cotta dicere solebat homines multo magis irasci eis qui operam negent, quam qui fidem sibi datam fallant (XII. 46-48). Hac potissimum diligentia perficiet Marcus ut optimus de se rumor percrebrescat (XII. 49), ad quem concelebrandum valet non solum quidquid supra est commemoratum, sed etiam summa urbanae multitudinis, Pompeique in Marcum voluntas (XIII. 50-51), splendida petitionis pompa, necnon competitorum infamia quae, cum ad optimam de Marco existimationem opinionemque augendam summopere conducat, in hominum memoriam est revocanda recentique vulgato crimine magis magisque confirmanda (XIII. 52). Civitati

autem clare ac magnifice de se sentienti eo gratiosior fiet Marcus, si curaverit ut senatus auctoritatis suae defensorem, equites et viri boni studiosum otii rerumque tranquillarum, multitudo a suis commodis non alienum fore illum speret (XIII. 53).

Romae denique petit Marcus, quae civitas ex nationum conventu constituta insidiis, fallacia, arrogantia, omnibus vitiis vehementer laborat. Quapropter dicendo excellere etiam atque etiam pergat (XIV. 54) Marcus, quo facilius in tanta morum et sermonum et voluntatum varietate offensionem fabulamque vitet. Cum vero hoc vel maxime sit in civitate vitiosum, quod largitione magis quam virtute ac dignitate ad suffragandum populus inducatur (XIV. 55), plurimum expedit diligentia iudiciique metu competitores, sequestres ac divisores a prava consuetudine deterrere (XIV. 56-57)».

Haec Quintus ad fratrem de eius petitione scribit rogans ut, si quid aut mutandum aut omnino tollendum aut praeteritum visum sit, sibi dicat, cum hoc petitionis commentariolum omni ratione perfectum velit exsistere (XIV. 58).

5.

Cur hic libellus et romanae antiquitatis et latinarum litterarum studiosis haud parvi sit faciendus [1] — Ex his, quae e commentariolo excerpsimus, perspicue patet Quintum, etsi hoc tantum sequeretur, ut, quae fratrem in consulatus petitione possent honeste adiu-

---

[1] Cfr. Tydemanum, op. cit. pagg. 44-72, et Buechelerum, op. cit. pagg. 5-6.

vare, uno in conspectu poneret atque ad eum perscripta mitteret, legitimae simul ambitionis exemplum nobis proposuisse, qua tunc optimus quisque uti soleret. Cum enim priscis rei publicae temporibus nonnisi virtutes, merita in patriam, egregius ardor atque dignitas summum in civitate locum honestissimo cuique plerumque pararent, ut Polybius testatur VI. 14 . . . . τὰς ἀρχὰς ὁ δῆμος δίδωσι τοῖς ἀξίοις, ὅπερ ἐστὶ κάλλιστον ἆθλον ἐν πολιτείᾳ καλοκαγαθίας, usu postea venit ut consulatum ceterosque honores quasi beneficium candidati peterent a populo, qui precibus tantum cedebat eisque suffragabatur a quibus esset maxime ambitus *(populus) cedit precibus, facit eos a quibus est maxime ambitus* Cic. p. Planc. IV. 9. Postremo autem, moribus magis magisque corruptis, non solum largitione sed etiam vi et armis audacissimi cives a misera ac ieiuna plebecula [1] suffragia postulare coeperunt. Itaque noster, ut in extremo opere ipse significat, hanc exaravit epistulam eo quoque consilio, ut viderent Romani, quot honesta subsidia candidato suppeterent, largitione omnino praetermissa. Romanae enim dignitati minime repugnabat servire populo nec defetigari supplicando; at suffragia mercandi consuetudinem, quam vulgo tunc esse usurpatam constat certisque regulis constitutam, iure condemnat Quintus et fratri totis viribus coërcendam putat. Immodice autem a petitoribus largitionem esse adhibitam eo praecipue tempore quo scripsit Quintus, ex hoc colligi licet quod, ut Buechelerus animadvertit (pag. 5), *alia civitatis romanae aetate nulla tot aut factae sunt aut propositae de paena*

---

(1) Sic Marcus Cicero romanam plebem appellat in ep. ad Att. I. 16, 11.

ambitus intendenda minuendave leges senative consulta, quot intra illud quinquennium, quo exeunte hic libellus scriptus est.

Quod si et in ipso commentariolo nonnulla offendimus morum integritati paullulum repugnantia, legum tamen observantissimus nihil Quintus vetitum supplicioque dignum fratri suadet et egregiam nobis exhibet ambitionis imaginem *in confinium perductae* — ut Buecheleri verbis utar (pag. 6) — *iuris et iniuriae*. Constat autem a Cicerone consule ex senatus decreto legem de ambitu Tulliam esse latam, qua non modo pecuniae largitiones, sed etiam sectatorum pompa et convivia tributim concelebrata, quae Quintus probat utiliaque ducit, vetarentur (1). Cum igitur opusculum, de quo est sermo, totum ex vita romana sumptum veram eius aetatis notionem praebeat nec de eadem proprie re ullum aliud exstet scriptum (2), nemo non videt antiquariam epistulae praestantiam.

Sed non minoris hoc commentariolum facere debet, qui litterarum latinarum historiae animum studiosius adiungat. Ex iis enim, quae hucusque disseruimus, perspicuum est epistulam de publico negotio scriptam ad isagogicum litterarum genus pertinere, quod romana gens ad rerum usum quam ad secretas disceptationes propensior tanto opere probavit, ut complura inde monumenta manarint vel de historia vel

(1) Quod ad ambitus historiam pertinet cfr. Iginio Gentile op. cit., et opera ab eo commemorata in pag. 223 adn. 3.

(2) Nullum enim, quantum scio, exstat de ambitione scriptum, quod ad Ciceronum aetatem pertineat. Magni tamen momenti sunt *programmata candidatorum*, quae Carolus Langemeister collegit inter *Inscriptiones parietarias Pompeianas* in Corpore inscript. latin. vol. IV, pagg. 1-70.

de vitae artiumque disciplina ([1]). Etenim antiquissimis iam romanae civitatis temporibus magistratus et pontifices de muneribus administrandis et de publicis rebus commentarios conficere solebant, qui inscribebantur annales vel libri pontificii vel commentarii regum, magistratuum cet.; nec multo post singuli quoque cives in libros redigere coeperunt praecepta, quibus instructi iuvenes aut ad rem publicam aut ad privata negotia accederent. Complura huiusmodi scripta latinarum litterarum historia suppeditat, quae, cum nulla Romae aut legibus destinata aut publice exposita puerilis disciplina esset ([2]), id spectabant ut rei publicae capessendae viam singulis adulescentibus amicisve munirent. Qui commentarii cum privato tantum commodo inservirent, ad epistulae speciem inscribebantur eorumque sermo et tractatio ad eius, qui acciperet, personam ac tempora erant accommodata. Perpauca quidem fragmenta usitatissimi huius generis ad nos pervenere multorumque commentariorum nonnisi memoria exstat a veteribus scriptoribus prodita atque servata. E multis, quae proferre possum, exemplis illius mentionem in primis iniiciam, quod a VARRONE esse editum paulo antequam commentariolum petitionis exaraverit Quintus, auctor est A. Gellius (XIV. 7): *Cn. Pompeius* — inquit ille — *consul primum cum M. Crasso designatus est. Eum magistratum Pompeius cum initurus foret, quoniam per militiae tempora senatus habendi consulen-*

([1]) Cfr. L. MERCKLINUM « *Die isagogischen Schriften der Römer* » in Philologo a. IV p. 3.ª. Göttingen, 1849, pagg. 413-429.

([2]) Cfr. Cic. de rep. IV. 3 « Principio disciplinam puerilem ingenuis.... nullam certam aut destinatam legibus aut publice expositam aut unam omnium esse voluerunt (Romani) ». Cfr. Alessandro Tartara *I precursori di Cicerone*. Pisa, Tip. Nistri e C., 1888, pag. 122.

dique, rerum expers urbanarum fuit, M. Varronem, familiarem suum, rogavit ut commentarium faceret εἰσαγωγικόν *(sic enim Varro ipse appellat), ex quo disceret quid facere dicereque deberet, cum senatum consuleret. Eum librum commentarium, quem super ea re Pompeio fecerat, periisse Varro ait in litteris quas ad Oppianum dedit; quae sunt in libro epistolicarum quaestionum quarto. In quibus litteris, quoniam, quae ante scripserat, non comparebant, docet rursum multa ad eam rem ducentia*. Cum igitur Pompeius primum consulatum gesserit a. 684 u. c., veri simile est hanc, de qua Gellius loquitur, epistulam compositam esse a Varrone a. 683 u. c. idest septem circiter annis ante commentariolum petitionis. Varronem autem, didascalicarum litterarum apud Romanos prioris aetatis facile principem, constat non solum elaborasse complures epistolicas quaestiones et tres libros « *Rerum rusticarum* » qui paene integri ad nostram usque aetatem pervenerunt, sed etiam Pompeio per Hispanias militaturo circiter a. 677 u. c. libros « *Ephemeridis navalis* » scripsisse, unde imperator cum in universum de re navali tum de tempestatibus providendis vitandisque praecepta sumeret. Cum vero passim a veteribus scriptoribus commemorentur sub Varronis nomine modo « *libri navales* » modo liber « *de ora maritima* » vel « *de litoralibus* » vel « *de aestuariis* », ambigitur inter doctos, utrum singulae hae inscriptiones ad singula scripta an ad varias unius operis partes pertineant. Aliud minoris momenti exemplum Varroni tribuit idem Gellius hisce verbis (II. 10): *Cn. Sulpicius, iuris civilis auctor, vir bene litteratus, scripsit ad M. Varronem rogavitque ut rescriberet, quid significaret*

verbum quod in censoriis libris scriptum esset. Id erat verbum « favissae Capitolinae ». Varro rescripsit; cet. Cavendum tamen est, ne uno eodemque genere et has isagogicas epistulas et cetera scripta comprehendamus, quae, etsi ad instituendum sint exarata, attamen isagogica vere proprieque appellari non possunt. In quem errorem incidisse mihi videtur Mercklinus, cum (pag. 424) isagogicis scriptis annumeraverit M. Porcii Catonis non solum «*Praecepta ad filium*» ubi romanus ille doctissimus omniumque rerum expetendarum peritissimus filium agricultura, medicina, eloquentia, re militari, civili denique iure informabat, sed etiam « *Origines* » et librum « *de re rustica* ». Catonis postea exemplum secuti praecepta ad rerum usum pertinentia in volumina congessere L. Cassius Hemina, C. Sempronius Tuditanus, Junius Gracchanus, quorum primus librum « *De censoribus* », alter « *libros magistratuum* », postremus commentarium « *De potestatibus* » confecit. Nec silentio praeteribimus T. Pomponii Attici librum annalem, « quo — ut ait Cornelius Nepos (Att. 18) — magistratus ordinavit », et libros « *mystagogicon* », « *de fastis* », « *de comitiis* », « *de consulum potestate*», «*de officiis iuris consulti*», « *de re militari* » qui a L. Cincio iuniore conscripti videntur ineunte I. saeculo p. C. n. Hac tempestate cum universa res publica in unius potestatem devenisset et veteres magistratus specie tantum manerent, factum est ut, quod ad rem publicam attineret, in isagogicis commentariis exarandis aliud quam antea docti homines spectarent. Ut enim in libera civitate optimi cuiusqne plurimum intererat unum in locum collecta habere ea praecepta quibus in aliquo munere obeundo uterentur, sic postea, cum

omnia unius nutu administrarentur, nihil prope utilitatis huiuscemodi commentarii adferre poterant singulis magistratibus; quapropter scriptores non tam privatis rebus temporibusque consulere studuerunt, quam in universum viam ac rationem docere, qua publica gererentur negotia.

Complura quidem huiusce generis exempla suppetunt, in quibus maximi momenti sunt C. ATEI CAPITONIS liber « *de officio senatorio* » et SEX. JULII FRONTINI cum cetera scripta quorum exstat memoria, tum libri duo « *de aquis urbis Romae* », qui cum integri usque ad nos pervenerint, imaginem quandam isagogicorum scriptorum in tanta reliquiarum paucitate praebent (1). In hisce libris editis post Nervam mortuum circiter a. 98 p. C. n. quid secutus sit Frontinus, aperte ipse patefacit initio operis hisce verbis: *Cum . . . . me seu naturalis sollicitudo seu fides sedula non ad diligentiam modo, verum ad amorem quoque commissae rei instigent sitque nunc mihi ab Nerva Augusto . . . . aquarum iniunctum officium, ... primum ac potissimum existimo, sicut in ceteris negotiis institueram, nosse quod suscepi. Neque enim ullum omnis actus certius fundamentum crediderim, aut aliter, quae facienda quaeque vitanda sint, posse decerni, aliudve tam indecorum tolerabili viro quam delegatum officium ex adiutorum agere praeceptis (quod fieri necesse est quotiens imperitia praecessit eius, ad cuius crebro decurritur usum), quorum etsi necessariae partes sunt ad ministerium, tamen sint nonnisi manus quaedam et instru-*

---

(1) Sex. Julii Frontini « *de aquis urbis Romae* » libros II novissime recensuit Franciscus Buecheler. Lipsiae, Teubner, 1858.

mentum agentis [1]. *Quapropter ea, quae ad universam rem pertinentia contrahere potui, more iam per multa mihi officia servato in ordinem et velut in unum corpus deducta in hunc commentarium contuli, quem pro formula administrationis respicere possem. In aliis autem libris, quos post experimenta et usum composui, succedentium res acta est; huius commentarii fortassis pertinebit et ad successorem utilitas; sed, cum inter initia administrationis meae scriptus sit, in primis ad meam institutionem regulamque proficiet.* Suum igitur ipsius commodum respicit in primis Frontinus; sed postea in re tractanda ad rationem ac disciplinam praecepta sua deducit et muneris nuper instituti notionem quam perfectissimam effingere studet, sicuti ipse continuo post fatetur (c. 3): *Ac ne quid ad totius rei pertinens notitiam praetermisisse videar, nomina primum aquarum, quae in urbem Romam influunt, ponam; tum per quos quaeque earum et quibus consulibus, quoto post urbem conditam anno perductae sint; deinde quibus ex locis et a quoto miliario coepissent, quantum subterraneo rivo, quantum substructione, quantum opere arcuato; postea altitudinem cuiusque modulorumque rationem, et quae erogationes ab illis factae sint; quantum extra urbem, quantum intra urbem unicuique regioni pro suo modo unaquaeque aquarum serviat; quot castella publica privataque sint, et ex his quantum publicis operibus quantum muneribus (ita enim cultiores appellant), quantum lacubus, quantum*

---

[1] Hunc locum nondum plane emendatum affero ex editione Sex. Julii Frontini curata ab Andrea Dederich. Lipsiae, Teubner, 1855.

nomine Caesaris, quantum privatorum usui beneficio principis detur; quod ius ducendarum tuendarumque sit earum; quae id sanciant paenae ex legibus, senatus consultis et mandatis principum inrogatae. Optimum igitur commentarium habemus iisque perutilem, quibus aquarum cura committeretur. Postremo mentione dignus mihi videtur NICOSTRATI (1) liber « *de senatu habendo* », qui cum isagogico Varronis commentario ad Pompeium et argumento et inscriptione omnino congruit. Sed et huius et aliorum complurium scriptorum de scientia iuris et de re militari, quibus Frontini aetas abundavit, nonnisi inscriptiones ad nos pervenere, praecipue in viginti Auli Gellii libris, qui « *Noctes Atticae* » inscribuntur.

Ex his, quae de isagogicis latinis commentariis attigimus, cum perspicue pateat hoc litterarum genus a Romanorum natura institutisque totum esse profectum, aliquid admirationis profecto habet graeca inscriptio, quam Varro primus suo commentariolo imposuit. Hac re permotus aliquis fortasse suspicabitur huius quoque generis exemplum sibi Romanos e Graecis sumpsisse; sed, praeterquam quod parum veri simile est aliorum vestigia Romanos esse secutos in illis ipsis scriptis quae rerum usum tantummodo spectarent, constat apud Graecos nonnisi a dialecticis « εἰσαγωγήν » titulum esse usurpatum: *Isagoga* . . . inquit Isidorus (*Orig.* II. 25) de isagogis Porphyrii sermonem inducens — *graece, latine introductio dicitur, eorum scilicet qui philosophiam incipiunt; continens in se demonstrationem primarum ra-*

(1) Quis fuerit et quando vixerit hic Nicostratus, ambigit Mercklinus, op. cit. pagg. 428-430.

tionum, de qualibet re quid sit suaque certa ac substantiali definitione declaratur. Romae contra isagogici commentarii, quos supra vidimus esse inscriptos aut *epistolicas quaestiones* aut *libros de officio* aut *libros ad aliquem de aliqua re,* de omni publico privatoque negotio praecepta continebant ad singulorum personas ac tempora accommodata. Praeterea, quamvis e graecis exemplaribus eadem de re disserentibus aliquid Romani haurire potuerint, perpauca tamen deprehendas alienae disciplinae vestigia in hoc litterarum genere quod, cum rerum usui non arti ac rationi inserviat, ad singulorum populorum mores atque instituta non potest non esse aptatum. Ne in nostrarum quidem litterarum historia huiusmodi desiderantur exempla, ex quibus unum afferam complura praecepta continens de publico munere diligenter callideque gerendo. Laurentius Mediceus, cognomine Magnificus, Joamnem filium in cardinalium collegium ineunte adulescentia adlectum per litteras monet, quibus artibus uti debeat, ut apud reliquos cardinales quam gratiosissimus fiat idemque suae patriae et familiae commodis inserviat (1).

Itaque, ut ad rem redeamus, neminem fugit isagogicam inesse indolem et in Q. Ciceronis commentariolo, de quo est sermo, et in longa illa epistula quam par pari quodammodo referens Marcus a. 694 u. c. ad fratrem misit, cui tertius annus accesserat provincialis administrationis. In hac enim de provincia prudenter administranda, in illa de petitione consulatus recte instituenda frater fratri praecipit.

---

(1) Cfr. Giuseppe Puccianti, *Antologia della prosa italiana dal s. XIV al XVIII.* Firenze, Le Monnier, 1877, pagg. 162-166.

Quod si Quinti epistula logicae disciplinae magisterium multo magis redolet, non est cur statuamus cum Eussnero (pagg. 17-18) commentariolum nonnisi ad stilum exercendum esse exaratum ab obscuro quodam rhetore; sed hoc solum efficere licebit alterum fratrem multo perfectius de eadem prope re scripsisse. Ceterum, si in permagnam praeceptorum copiam, quae Quintus in commentariolum congessit, paullisper animum intenderimus, facilem a nobis veniam impetrabit siccus, sobrius, invenustus sermo et subtilior computandi atque enumerandi ratio. Sunt enim omnino, nisi quid me hoc commentariolum lectitantem fugerit, tria et triginta de petitione praecepta in libellum congesta, quorum quinque ad primam epistulae partem pertinent ubi subsidia novitatis enumerantur, sex et viginti ad alteram ubi de petitionis magnitudine disseritur, reliqua ad tertiam ubi Quintus fratri suadet cavenda coërcendaque esse romanae civitatis vitia. In tot praeceptis de publico negotio gerendo num quid noster ex graecis hauserit disciplinis, ambigitur inter doctos. At in libello romanos mores respiciente et ad romanum negotium aptato perpauca ac levia graecae doctrinae vestigia reperias, ut in cap. X. 39 ubi, de veris amicis et simulatoribus diiudicandis sermone inducto, in transitu noster attingit perpetuam illam de hoc genere disputationem, *quibus rebus benivolus et simulator diiudicari possit;* qua de re integrum ad nos pervenit inter Plutarchea commentariolum inscriptum: « Πῶς ἄν τις διακρίνοι τὸν κόλακα τοῦ φίλου ». Ibidem Quintus in memoriam fratri 'Επιχάρμειον illud reducit *nervos atque artus esse sapientiae non temere credere*. Quem versum quattuor post annis Marcus ad Atticum scripsit in ep. I. 19, 8 ipsius Epicharmi verbis utens: . . . *ita istis novis amici-*

tiis implicati sumus, ut crebro mihi vafer ille Siculus insusurret Epicharmus cantilenam illam suam :

« νᾶφε καὶ μέμνασ' ἀπιστεῖν· ἄρθρα ταῦτα τᾶν φρενῶν ».

Etiam in ep. ad Att. II. 20, 1 eundem versum Marcus designare videtur hisce verbis: ... *quia* . ⁝ . *pragmatici homines omnibus historiis, praeceptis, versibus denique cavere iubent et vetant credere, alterum facio ut caveam, ut non credam, facere non possum.* Ceterum et alia Siculi poëtae praecepta Quinto fuisse cognita testatur Marcus in ep. ad Q. fr. III. 1. 7, 23: *In eius sermone ego* . . . *soleo admirari* . . . *nihil te recordari* . . . *de praeceptis Epicharmi,* γνῶθι πῶς ἄλλῳ κέχρηται. Sed a veritate fortasse abhorret quod Buechelerus suspicatur (pag. 7) cum in universi commentarioli forma ac distributione tum in singulis quibusdam capitibus aliquid ex graecis libris Quintum addiscere potuisse, cum praesertim nondum plane emendatus sit corruptus ille locus, ubi Marcus testatur Theophrasti de ambitione libros duos in Quinti bibliotheca fuisse: Θεοφράστου περὶ φιλοτιμίας *adfer mihi de libris Quinti fratris* ep. ad Att. III.3,3. Sic coniiciunt plerique; sed Mediceus liber habet φιλοτεία̣ς, et in margine haec emendandi tentamina φιλολογίας, φιλονεικίας, φιλοθεΐας, φιλαυτίας (1). Quapropter, etsi minime absurdum sit Quintum in graecis litteris admodum versatum Graecorum auctoritate interdum usum esse ut fidem suis praeceptis augeret suamque doctrinam nonnihil iactaret, attamen suspicionem non certa rerum ratione sed coniectura tantum nitentem reiiciendam puto.

---

(1) Cfr. Buechelerum, op. cit. pag. 7.

6.

Contenditur non satis esse causae, cur commentariolum petitionis a Quinto Cicerone abiudicemus. — Inter eos, qui commentariolo petitionis operam navarunt, hoc potissimum ambigitur, sitne re vera hic libellus, ut prae se fert, epistula a Quinto Cicerone ad fratrem missa. Qua de re cum diu acriterque sit in utramque partem pugnatum, operae pretium existimamus eam denuo pertractare et, quantulumcumque possumus, ad finem perducere. Videamus igitur, quibus de causis cum alii tum Eussnerus suspicati sint commentariolum petitionis non a Quinto Cicerone, sed a nescio quo rhetore fuisse exaratum ineunte I. p. C. saeculo, rem ita instituentes ut, priusquam ad leviora et tamquam subsidiaria transgrediamur argumenta, ea proferamus, quorum auctoritas plurimum pollere videatur.

Buechelerus primum (pagg. 8-10), fusius postea Eussnerus ostendere est conatus (pagg. 14-17) *non solum inter illam, quae in toga candida inscribitur, orationem et commentariolum miram multarum sententiarum intercedere similitudinem, sed item cum orationibus pro Plancio et pro Murena cumque prima primi libri ad Quintum epistula multas commentarioli sententias congruere* (1). Unde colligit Eussnerus commentariolum aliquanto post haec Marci scripta exaratum esse a nescio quo rhetore, qui e Ciceronis orationibus nonnulla de petitione consulatus recte instituenda expilaverit atque in commentariolo ita exhi-

(1) Cfr. Eussnerum, op. cit. pagg. 14-15.

buerit, ut Quintum Qiceronem Marco fratri consulari candidato per litteras praecepta dare simularet. Absurdum enim docto viro videtur summum oratorem non solum ex eo, quod ad se frater emendandum misisset, opusculo nonnullas sententias sumpsisse ad componendas suas in toga candida, pro Plancio, pro Murena orationes, sed etiam, quam tenuissimam a Quinto accepisset dapem, eandem fratri tribus post annis non multo sale addito recoxisse. At primum vereor ne Eussnerus suae argumentationi nimium tribuerit auctoritatis, siquidem constat veteres scriptores alienas sententias atque elocutiones in suum usum convertere minime dubitasse. Quapropter nihil est mirandum Marcum Tullium ex illo fraterni amoris atque studii monumento aliqua sumpsisse suisque scriptis, occasione oblata, intexuisse. Nec vere mihi videtur suspicari Buechelerus (pag. 10) Marcum, suis orationibus in lucem editis, fratris commentariolum abditum in scriniis retinuisse, ne furti convinceretur. Praeterea, quod caput est, iure Koetschauus (pagg. 15-18) contra Eussnerum contendit inter commentariolum petitionis et tres illas, quas commemoravimus, orationes primamque Marci ad fratrem epistulam multo minorem intercedere similitudinem quam quae a Buechelero et Eussnero non satis probabiliter esset deprehensa. Primum enim et ipse Eussnerus orationem pro Plancio praetermittit, cuius perpauci tantum loci cum commentariolo congruant. Falso deinde adfirmat Eussnerus locorum similium, quos in oratione in toga candida reperit Buechelerus, perquam magnum esse numerum *ut in tanta reliquiarum orationis paucitate* (pag. 15). Tametsi enim vix triginta huius orationis fragmenta ex Asconii enarratione exstant eorumque nonnulla paucis verbis conti-

nentur, attamen veri simile est illam orationem brevem fuisse ideoque ea, quae supersunt, pro tertia fere orationis parte esse habenda, ut Koetschauus ratiocinatur (pagg. 9-11). At videamus, quos locos commentarioli et orationis in toga candida inter se maxime congruere Buechelerus opinetur (pagg. 9-10):

Or. in T. C. p. 84 [1] . . . . *(Antonius) in sua civitate cum peregrino negavit se iudicio aequo certare posse.*	Comm. pet. II. 8 *vocem . . . audivimus (Antonii) iurantis se Romae iudicio aequo cum homine Graeco certare non posse.*
Asc. porro adnotat: *(Significat) Catilinam, cum in Sullanis partibus fuisset, crudeliter fecisse. Nominatim etiam postea Cicero dixit quos occiderit, Q. Caecilium, M. Volumnium, L. Tanusium.*	Comm. pet. II. 9 ... *illis ... Gallis, qui tunc Titiniorum ac Manliorum ac Tanusiorum capita demebant, Sulla unum Catilinam praefecerat. In quibus ille . . . Q. Caecilium . . . suis manibus occidit.*
Or. in T. C. p. 87 . . . *(Catilina) inspectante populo collum secuit hominis maxime popularis,* et p. 90 *Quod caput etiam tum plenum animae et spiritus ad Sullam . . . manibus ipse suis detulit.*	Comm. pet. III. 10 *qui (Catilina) hominem carissimum populo romano, M. Marium, inspectante populo romano vitibus per totam urbem ceciderit, . . . vivo stanti collum gladio sua dextera secuerit, ... caput sua manu tulerit.*

[1] Asconii enarrationis locos affero secundum editionem Q. Asconii Pediani scholiorum ab A. Kiessling et R. Schoell curatam. Berlin, Weidmann, 1875.

Or. in T. C. p. 92 . . . *ita vixisti ut non esset locus tam sanctus, quo non adventus tuus, etiam cum culpa nulla subesset, crimen afferret.*	Comm. pet. III. 10 *qui nullum in locum tam sanctum ac tam religiosum accesserit, in quo non, etiam si aliis culpa non esset, tamen ex sua nequitia dedecoris suspicionem relinqueret.*
Or. in T. C. p. 94 *Qui (mali cives) . . . . duas uno tempore conantur in rem publicam sicas destringere.*	Comm. pet. III. 12 *quis . . . reperiri potest tam improbus civis, qui velit uno suffragio duas in rem publicam sicas destringere?*

Non infitior et hos, quos Buechelerus adfert, locos et alios de Antonii praediis proscriptis, de Catilinae stupris, de Africa provincia pessime administrata, de testium dictis, de iudicum corruptione mire in utroque scripto consonare. At veri simile mihi videtur non a Marci oratione haec cogitata sumpsisse commentarioli scriptorem, sed Marcum in Catilinae atque Antonii coitionem repente invectum, quae de utriusque competitoris flagitiis frater in epistula scripsisset, memoriter orationi ex tempore habitae intexuisse, non quod verba sententiaeve eum deficerent, sed quod nonnulla fratris vehementer dicta apte ei quadrarent.

Eussnerus porro, commentariolo petitionis ex Buecheleri exemplo cum oratione pro Murena primaque Marci ad Quintum fratrem epistula comparato, complures locos et in his Marci scriptis deprehendit arta verborum sententiarumque similitudine cum commentariolo coniunctos (pagg. 15-17). Quos locos cum hic prius transcribere opus sit

quam patefaciamus, quid hac de re sentiendum nobis videatur, initium sumemus ab oratione pro Murena:

pro Mur. XI. 24 *Gravis etiam illa est et plena dignitatis dicendi facultas, quae saepe valuit in consule deligendo.*	Comm. pet. I. 2 *Nominis novitatem dicendi gloria maxime sublevabis; semper ea res plurimum dignitatis habuit.*
pro Mur. XVII. 36 *Nihil est incertius vulgo, nihil obscurius voluntate hominum, nihil fallacius ratione tota comitiorum.*	Comm. pet. XIV. 54 *Roma est civitas ex nationum conventu constituta, in qua multae insidiae, multa fallacia, multa in omni genere vitia versantur.*
pro Mur. XVIII. 37 .... *ambae (res) in consulatu Murenae profuerunt; una, exspectatio muneris quae et rumore nonnullo et studiis sermonibusque competitorum creverat* cet.	Comm. pet. XIII. 50 *Sequitur . . . ut de rumore dicendum sit, cui maxime serviendum est.*
pro Mur. XXI. 43 *Nescio quo pacto semper hoc fit, neque in uno aut altero animadversum est, sed iam in pluribus: simul atque candidatus accusationem meditari visus est, ut honorem desperasse videatur.*	Comm. pet. XIV. 56 *Atque haec ita nolo te illis proponere, ut videare accusationem meditari, sed ut hoc terrore facilius hoc ipsum, quod agis, consequare.*
pro Mur. XXI. 44 *Petitorem*	Comm. pet. IX. 34 *Et quo-*

ego, praesertim consulatus, magna spe, magno animo, magnis copiis et in forum et in campum deduci volo: .... praesertim cum ... ex vultu candidatorum coniecturam faciant, quantum quisque animi et facultatis habere videatur.	*niam assectationis mentio facta est, id quoque curandum est, ut cotidiana cuiusque generis et ordinis et aetatis utare. Nam ex ea ipsa copia coniectura fieri poterit, quantum sis in ipso campo virium ac facultatis habiturus.*
pro Mur. XXIII. 47 *Graviter homines honesti atque in suis vicinitatibus et municipiis gratiosi tulerunt* cet.	Comm. pet. VI. 24 *Sunt .... quidam homines in suis vicinitatibus et municipiis gratiosi.*
pro Mur. XXIV. 48 ... *cum populum romanum in eum metum adduxisti ut* cet.	Comm. pet. VI. 23 ... *adducenda amicitia in spem* cet.
pro Mur. XXIV. 49-XXV. 50. ... *vim denuntiabat, rei publicae minabatur. Quibus rebus qui timor bonis omnibus iniectus sit quantaque desperatio rei publicae, si ille (consul) factus esset, nolite a me commoneri velle.*	Comm. pet. XIII. 53 ... *spes rei publicae bona de te sit et honesta opinio. Nec tamen in petendo res publica capessenda est* cet.
pro Mur. XXIII. 69 .... *prope de nocte ex ultima saepe urbe deductum venire* cet.	Comm. pet. XII. 49 ... *ut de nocte domus compleatur* cet.
pro Mur. XXXIII. 69 *Omitto*	Comm. pet. V. 17 *tum ut*

clientes, vicinos, tribules cet.

tribules, ut vicini, ut clientes cet.

pro Mur. XXXIV. 70 *Homines tenues unum habent in nostrum ordinem aut promerendi aut referendi beneficii locum, hanc in nostris petitionibus operam atque assectationem.*

Comm. pet. V. 19 *Profecto hi omnes et spe reliquorum tuorum officiorum et recentibus beneficiis ad studium navandum excitabuntur.*

Comm. pet. VIII. 31 *si vero etiam praesidii se aliquid sibi constituere putant, non omittunt occasionem promerendi.*

pro Mur. XXXIV. 70 *Neque enim fieri potest neque postulandum est a nobis aut ab equitibus romanis, ut suos necessarios candidatos adsectentur totos dies; . . . tenuiorum amicorum et non occupatorum est ista assiduitas* cet.

Comm. pet. IX. 37. . . *ab iis plane hoc munus exigito, qui per aetatem ac negotium poterunt, ipsi tecum ut assidui sint; qui ipsi sectari non poterunt, suos necessarios in hoc munere constituant.*

pro Mur. XXXIV. 71 *sine eos, qui omnia a nobis sperant, habere ipsos quoque aliquid, quod nobis tribuere possint.*

Comm. pet. VI. 21 . . . *rogandi sunt atque etiam in hanc opinionem adducendi ut, qui adhuc nobis obligati fuerint, iis vicissim nos obligari posse videamur.*

pro Mur. XXXVI. 77 *Nam, si nomine appellari abs te cives tuos honestum est, turpe est eo notiores esse servo tuo*

Comm. pet. VII. 28 *Nam qui incipiat Antonius homines adiungere atque invitare ad amicitiam, quos per se suo*

quam tibi.	*nomine appellare non possit?*
pro Mur. XXXVI. 77 *nec candidatis ista benignitas adimenda est, quae liberalitatem magis significat quam largitionem.*	Comm. pet. XI. 44 *Benignitas autem late patet; est in re familiari* cet.

Hos omnes locos, quorum alterum alterius admonere cum Eussnero adfirmare non ausim, patet de ambitione esse; quapropter tantum abest ut Quintus a Marco verba vel enuntiata sit identidem furatus, ut contra miremur persaepe unam et eandem sententiam diversis plane verbis in utroque scripto expressam: cfr. pro Mur. XVII. 36 et comm. pet. XIV. 54; pro Mur. XVIII. 37 et comm. pet. XIII. 50; pro Mur. XXIV. 49–XXV. 50 et comm. pet. XIII. 53; pro Mur. XXXIII. 69 et comm. pet. XII. 49; pro Mur. XXXIV. 70 et comm. pet. V. 19 et VIII. 31; pro Mur. XXXIV. 70 et comm. pet. IX. 37; pro Mur. XXXIV. 71 et comm. pet. VI. 21; pro Mur. XXXVI. 77 et comm. pet. XI. 44.

Quod si interdum sententiae quidem plane differunt, verba autem inter se concinunt, perspicuum est hoc factum esse vel casu quodam (cfr. pro Mur. XXIII. 47 et comm. pet. VI. 24; pro Mur. XXIV. 48 et comm. pet. VI. 23), vel quod eae locutiones vulgo usurpabantur nec erat cur alteruter Cicero eas immutaret (cfr. pro Mur. XXX. 69 et comm. pet. V. 17; pro Mur. XXXVI. 77 et comm. pet. VII. 28). Tria tantum locorum paria cum sententiis tum verbis concinere mihi videntur: pro Mur. XI. 24 et comm. pet. I. 2; pro Mur. XXI. 43 et comm. pet. XIV. 56; pro Mur. XXI. 44 et comm. pet. IX. 34.

At, cum de una et eadem re hisce locis disputetur, naturae maxime consentanea haec mihi videtur similitudo, nec assentior Eussnero scriptorem commentarioli, ut ea cognosceret verba vel enuntiata, orationem pro Murena haud dubie adiisse.

Primae vero Marci ad fratrem epistulae septemdecim locos adeo cum Quinti commentariolo consonare Eussnerus putat, ut dubium non sit quin alter ex altero scriptore hauserit. Quae artissima verborum sententiarumque similitudo si re vera intercederet, et ipse nonnihil permoverer, cum prope absurdum sit Marcum fratris cogitata ad fratrem tribus post annis remisisse. At videamus locos ab Eussnero allatos (pagg. 16-17):

Ep. ad Q. fr. I 1. 1, 1 *Etsi non dubitabam ...., tamen existimavi* cet.	Comm. pet. 1. 1 *Etsi omnia suppetunt ..., tamen .... sum .... arbitratus* cet.
Ep. ad Q. fr. I 1. 1, 6 *qui aut quod publicani sunt, nos summa necessitudine attingunt aut, quod ita negotiantur ut locupletes sint, nostri consulatus beneficio se incolumes fortunas habere arbitrantur.*	Comm. pet. XIII. 53 *(ut existiment) equites et viri boni ac locupletes ex vita acta te studiosum otii ac rerum tranquillarum ... futurum.*
Ep. ad Q. fr. I 1. 2, 7 *cuius natura talis est, ut ... videatur moderata esse potuisse.*	Comm. pet. II. 9 *(Q. Caecilium) cum semper natura tum etiam aetate iam quietum* cet.
Ep. ad Q. fr. I 1. 3, 10 *nam quid ego de Gratidio dicam?*	Comm. pet. III. 10 *Quid ego nunc dicam* cet?
Ep. ad Q. fr. I 1. 4, 12 *Sed*	Comm. pet. VIII. 33 *Deinde*

habes eos tecum, quos possis recte facientes facile diligere	*habes tecum ex iuventute optimum quemque* cet.
Ep. ad Q. fr. I 1. 4, 14 *sed, si quis est in quo iam offenderis, de quo aliquid senseris* cet.	Comm. pet. IX. 35 *si eum, qui tibi promiserit, audieris fucum, ut dicitur, facere aut senseris* cet.
Ep. ad Q. fr. I 1. 5, 15 *frons, oculi, vultus persaepe mentiuntur, oratio vero saepissime.*	Comm. pet. X. 42 ... *frons et vultus et sermo ad eorum, quoscumque convenerit (petitor), sensum et voluntatem commutandus et accommodandus est.*
Ep. ad Q. fr. I 1. 5, 15 *te autem, alienum hominem, ament ex animo* cet.	Comm. pet. IV. 13 ... *siqui admodum te amant* cet. Comm pet. V. 18 .... *ex animo ... tui studiosi* cet.
Ep. ad Q. fr. I 1. 5, 16 *et invident non nostris solum, verum etiam suis.*	Comm. pet. IV. 14 ... *quam multi invidi sint* cet.
Ep. ad Q. fr. I 1. 6, 18 *quid enim ei praecipiam, quem ego in hoc praesertim genere intelligam prudentia non esse inferiorem quam me* cet?	Comm. pet. XIV. 58 *Haec sunt, quae putavi non melius scire me quam te, sed facilius his tuis occupationibus colligere unum in locum posse* cet.
Ep. ad Q. fr. I 1. 6, 19 *in tanto imperio, tam depravatis moribus* cet.	Comm. pet. XIV. 54 *in tot hominum cuiusque modi vitiis tantisque* cet.
Ep. ad Q. fr. I 1. 11, 32 *qui-*	Comm. pet. I. 3 *habes enim ...*

bus (publicanis) si adversabimur, ordinem de nobis optime meritum cet.	*omnes publicanos, totum fere equestrem ordinem.*
Ep. ad Q. fr. I 1. 12, 35 *et ab iis, . . . qui tibi omnia debent, hoc petas* cet.	Comm. pet. IX. 37 *qui autem tibi debent, ab iis plane hoc munus exigito* cet.
Ep. ad Q. fr. I 1. 12, 36 *At ea quidem, . . . non ut te instituerem, scripsi.*	Comm. pet. I. 1 . . . . *non sum alienum arbitratus ad te perscribere, . . . non ut aliquid ex his novi addisceres, sed* cet.
Ep. ad Q. fr. I 1. 13, 37 *Quare illud non suscipiam, ut, quae de iracundia dici solent a doctissimis hominibus, ea nunc tibi exponam; . . . illud* cet.	Comm. pet. X. 39 *Non est huius temporis perpetua illa de hoc genere disputatio, quibus rebus benivolus et simulator diiudicari possit; tantum est huius temporis* cet.
Ep. ad Q. fr. I 1. 13, 37 . . . *praetermittendum esse non puto.*	Comm. pet. III. 10 . . . *mihi non praetermittendum videtur* cet.
Ep. ad Q. fr. I 1. 13, 38 . . . *nihil . . . te fieri posse iucundius.*	Comm. pet. V. 16 ... *carum et iucundum esse maxime prodest.*

Quicumque hos locos attente legerit, ad Koetschaui sententiam haud dubie accedet, qui *nusquam ne speciem quidem angustioris cuiusdam coniunctionis se potuisse investigare* (pag. 17) fatetur. Pleraque enim locorum paria nec verbis nec sententiis consonant: cfr. ep. ad Q. fr. I 1. 1, 6 et comm. pet. XIII. 53; ep. ad Q. fr. I 1. 2, 7 et comm. pet. II. 9; ep. ad Q. fr. I 1. 5, 15 et comm. pet. IV. 13; ep. ad Q fr. I 1. 6, 19 et comm. pet. IV. 14; ep.

ad Q. fr. I l. 6, 19 et comm. pet. XIV. 54; ep. ad Q. fr. I l. 13, 38 et comm. pet. V. 16.

Interdum similitudo est in verbis enuntiatisve tritissimis (cfr. ep. ad Q. fr. I l. 3, 10 et comm. pet. III. 10; ep. ad Q. fr. I l. 4, 12 et comm. pet. VIII. 33; ep. ad Q. fr. I l. 5, 15 et comm. pet. V. 18; ep. ad Q. fr. I l. 13, 37 et comm. pet. III. 10) aut in quibusdam urbanitatis figuris, quibus homines Romani in epistulis eodem prope consilio scriptis facere non poterant quin uterentur (cfr. ep. ad Q. fr. I l. 1, 1 et comm. pet. I. 1; ep. ad Q. fr. I l. 6, 18 et comm. pet. XIV. 58; ep. ad Q. fr. I l. 12, 36 et comm. pet. I. 1). Quod vero mirum Eussnero videtur Marcum et Quintum coniunctionem *quoniam,* verbum *pertinere,* quasdam formulas, substantiva, figuras saepius usurpasse et similiter *in excursum abiisse* (pag. 17), id necessario factum esse adfirmaverim, cum Marci epistula idem quod commentariolum spectet, ut hominem romanum de publico officio recte gerendo doceat. Immo locos ex utraque epistula ab Eussnero depromptos perlegenti mihi animum nonnihil pepulit diversa duorum fratrum et scribendi et tractandi ratio etiam cum de eadem prope re esset sermo: cfr. ep. ad Q. fr. I l. 4, 14 et comm. pet. IX. 35; ep. ad Q. fr. I l. 5, 15 et comm. pet. XI. 42; ep. ad Q. fr. I l. 11, 32 et comm. pet. I. 3; ep. ad Q. fr. I l. 12, 35 et comm. pet. IX. 37; ep. ad Q. fr I l. 13, 37 et comm. pet. X. 39.

Praeterea, si utramque epistulam in universum consideraveris, facile Tydemano assentiere (pagg. 20-21) Quintum logicae operis distributioni studere, ab eaque ut ne hilum quidem aberret, in varias partes scindere singula, in singulis

hisce rursus distinguere et, quamvis omni ratione a magistri persona abhorreat, magisterium tamen atque disciplinam nunquam omittere. Marcum vero longe aliter in sua epistula rem pertractasse neminem fugit; *quamvis enim* — ut Tydemanus porro animadvertit (pag. 21) — *inde ab initio consilium habuerit Quinti aliquot actiones perstringendi eumque de iracundia et nimia facilitate reprehendendi, hoc neque ab initio ostendit et patefacit, neque quid et quo ordine acturus sit, antea explicat, et tamen omnia strictim facile tractat; laudans quasi, incipit monere; tum vero, ut si ab illo loco plane aliena egisset, se recipit et monita excusat*.

Itaque, cum ex iis locis, quos Eussnerus ex oratione pro Murena et ex prima Marci ad fratrem epistula attulit, perpauci sint qui coniunctionem quandam cum commentariolo exhibeant et eam quidem ex rerum temporumque similitudine ortam, effici non licet alterum Ciceronem alterius scripta expilasse, et recte nullam iustam causam videt Buechelerus, *quare in commentariolo explicatum locum ullum aut breviter dictum a Marci ingenio accepisse originem existumemus ac non ab ipso potius Quinto* (pag. 9).

Nunc vero ad reliqua pergamus argumenta, quibus Eussnerus evincere conatur commentariolum petitionis a Quinto esse abiudicandum. Qua in refutatione ut ab eis initium sumamus, quae non e commentariolo ipso, sed aliunde hausit Eussnerus, hoc primum in commentariolo petitionis doctus vir miratur, quod Quintus et praecepta de petitione ad fratrem miserit non petendi certamen aggredientem sed iam dudum in ipsa ambitione versatum et, militari

laude omnino praetermissa, tantummodo de dicendi gloria verba fecerit. At scripsit Quintus tum demum, cum vera inter candidatos certatio esset exorta, et fratris commodo prospiciens ea necessario omisit, quae nullam ei utilitatem erant allatura. Quod si totam rem et quidquid subsidii omnibus cuiusvis honoris candidatis suppeteret, via et ratione exposuisset, tunc quidem esset iure dubitandum, sitne haec epistula a fratre ad fratrem propter veram quandam causam missa an non simulata ab obscuro quodam rhetore, cui de re haud multum pertractata commentariolum exarare in mentem venerit.

Absurdum deinde videtur Eussnero (pag. 4) hominem, qui, ut supra vidimus, suapte natura ab omni contentione ac dimicatione abhorreret nec praeturam tum esset adeptus, praecepta de consulatus petitione ad eum misisse, qui non modo eloquentiae laude, amicitiis et gratia iam floreret, verum etiam in petendis honoribus multo magis esset versatus. At ambitus natura, ut recte obiicit Koetschauus (pag. 18), bene perspecta Quinto poterat esse, qui aedilitatem iam gessisset ac praeturam paullo post esset petiturus. Praeterea naturae consentaneum mihi videtur Quintum de fratris petitione, ut ipse in prooemio et in clausula libelli fatetur, peranxium nonnulla de ambitione praecepta scripto mandasse atque ad fratrem misisse, non quod Marco minus cognita haec putasset, sed quod intellexisset homini tot tantisque negotiis districto permagno usui fore accuratam subsidiorum obstaculorumque descriptionem, quae singula suo ordine et loco adhiberet caveretve.

Minime autem hoc suffragatur Eussnero, quod in optimo et antiquissimo codice commentariolum petitionis selectas

Marci epistulas et suppositicias ad Octavianum litteras excipit. *Fictae . . epistulae* — inquit Eussnerus (pag. 23) — *alteram adiectam esse item suppositiciam consentaneum est.* Recte quidem et vere ratiocinatur Eussnerus; at librarii commentariolum petitionis post fictam ad Octavianum epistulam in codicibus inseruere non quod a Quinto illud abiudicarint, ut vult Eussnerus, sed quod Marci epistulis orationibusve immixtum non a Marco, sed a Quinto scriptum esse intellexere.

Aliud vero argumentum tam magni mihi videtur ponderis, quo et ipse nonnihil permovear. Nec Marcus Cicero in tot suis epistulis atque orationibus nec Asconius in orationis in toga candida habitae enarratione Quinti libelli mentionem ullam aperte obscureve faciunt. Tydemanus hac de re disserens (pagg. 19-20) opinatur Marcum fratris de petitione epistulam tetigisse in epistula prima libri primi ad fratrem, de qua fusius sumus locuti. Haec sunt Marci verba (I 1. 15, 43): *Nunc vero sic res sese habet, ut, nisi omnia tua facta atque dicta nostris rebus istinc respondeant, ego me tantis meis laboribus tantisque periculis, quorum tu omnium particeps fuisti, nihil consecutum putem. Quod si, ut amplissimum nomen consequeremur, unus praeter ceteros adiuvisti*, cet. At ego quidem cum Buechelero sentio his verbis Marcum non tam petitionis quam consulatus sui tempus respexisse, quo Quintum magna cum diligentia atque assiduitate fratri adfuisse constat. Itemque nihil mea quidem sententia conferunt ad Tydemani opinionem confirmandam haec Marci verba, quae doctus vir ex eiusdem epistulae clausula attulit (I 1. 16, 45): *Sed ego, quia, cum tua lego, te audire, et quia, cum ad te scribo,*

tecum loqui videor, idcirco et tua longissima quaque epistula maxime delector et ipse in scribendo sum saepe longior. Longissima quidem est etiam haec Quinti epistula, de qua ambigitur; sed non video cur Marcum illis verbis hanc proprie fratris epistulam respicere voluisse Tydemanus arbitretur. Quod vero ad Asconium attinet, Buechelerus rem in medio relinquit adfirmans commentarioli nullam unquam mentionem eum fecisse *sive per ignorationem sive per oblivionem* (pag. 11). At iure Eussnerus obiicit (pag. 23), cum iam Augusti aetate Marci Ciceronis epistulae et eae, quae ad eundem datae exstarent, in volumina referri coeptae essent, facile contingere potuisse, ut hoc quoque commentariolum epistulis illis immixtum legeret Asconius. Quapropter Eussnero videtur subtilis ille prudensque existimator nullam huius libelli mentionem in summa rerum similitudine fecisse non quod eum ignoraret sed quod Quinti non esse intellexisset, cum praesertim in ipsa orationis in toga candida enarratione sese suspectos libros negligere solere significet hisce verbis (pag. 95 Or.): *Feruntur quoque orationes nomine illorum* (scil. *Catilinae et Antonii*) *editae, non ab ipsis scriptae sed a Ciceronis obtrectatoribus, quas nescio an satius sit ignorare.* Ex qua Asconii adfirmatione aliud atque Eussnerus efficiendum putaverim; nam, si vir recto iudicio praeditus subditicias illas orationes, quae contra orationem ipsam in toga candida a Ciceronis obtrectatoribus sub Catilinae et Antonii nomine circumlatae haud leviter eam attingerent, omnino neglegendas putavit, multo rectius commentariolum petitionis silentio transiit, quod nihil novi de Catilinae et Antonii flagitiis suppeditaret. Ceterum nemo, quantum scio, veterum scriptorum commentarioli men-

tionem facit, et inter veteres ipsos librarios fuerunt qui aut Marco illud tribuerent, ut testatur inscriptio codicis Leidensis « *de petitione consulatus ad Q. Fr.* » et Lagomarsiniani 38 « *commentarium petitionis consulatus M. T. Cic. ad Q. fratrem* », aut de auctore modestius dubitarent, ut qui codicem Lagomarsinianum 117 inscripsit « *De petitione Consulatus ad Q. aut M. Ciceronem fratrem* » et porro adnotavit: *Quod opusculum pars M. Ciceronis, pars Quinti esse volunt. Phrasis autem et ratio Quinto adiudicant, nam solus Marcus consulatum gessit; at, cuiuscumque est, paenitendum certe non est, et quia orationis saltem paraeneticae formam habet, ceteris apposuimus* (1). Vehementer errasse eos, qui commentariolum inscripsere « *M. Tullius Cicero ad Q. Fratrem* », neminem fugit, non modo quod Marcus solus consulatum gessit, sed quod haec epistula peculiares Marci in prensando rationes attingit. Utrum vero ignorantia pravoque iudicio de commentarioli scriptore librarii dubitarint an iure liceat nobis suspicari libellum a Marco esse exaratum atque in fratris gratiam sub huius nomine vulgatum, porro videbimus cum, contrariis omnibus argumentis excussis atque refutatis, ostendemus quare nec Marco nec rhetorum cuiquam epistulam tribuendam ducamus.

Reliqua subsidiaria argumenta Eussnerus e commentariolo ipso et ex iis, quae de Quinti moribus scribendique ratione sumus praefati, hausit.

Diligenti eruditoque critico nullo pacto conciliari posse videtur dicendi et tractandi ratio, quam libelli scriptor ad-

---

(1) Cfr. Tydemanum, op. cit. pagg. 7-8.

amavit, cum eis, quae de Quinti indole et Marci fratris iudicia et cetera ipsius Quinti scripta a nobis supra memorata testantur. Marcus enim, ut inde ab initio vidimus, non modo priores partes fratri tribuit in carminibus poematisque factitandis, sed etiam adfirmat eum in oratione pedestri a rhetorum ieiunitate alienissimum epistulas suaviter, ornate, Aristophaneo modo scribere *Dedit mihi (Cicero tuus) epistulam legendam tuam, quam paullo ante acceperat, Aristophaneo modo valde mehercule et suavem et gravem, qua sum admodum delectatus* ep. ad Q. fr. III. 1. 6, 19, et tanta orationis facilitate tantaque ingenii alacritate fuisse praeditum ut quattuor tragoedias sedecim diebus absolveret ([1]). Contendit igitur Eussnerus minime esse veri simile eiusmodi hominem *tam molestae similium atque adeo earundem vocum et locutionum assiduitati, tam putidae inutilium divisionum ostentationi, tam infelici ac paene ridiculae orationis elationi studuisse, ut non possit non fastidium legentibus movere et taedium* (pag. 7). Buecheleri ([2]) vestigia secutus complura e commentariolo excussit Eussnerus (pagg. 7-14) ad suum de epistulae sermone iudicium illustrandum et comprobandum, cuius haec est summa: paucas esse verborum translationes, crebriores aliquanto interrogationes, cumulatas anaphoras; fastidium movere miram commissurarum similitudinem, putidam et nonnumquam inutilem computationem divisionemque quasi digitis factam hisce particulis *primum*, *deinde*,

---

(1) Cfr. pag. 12, adn. 2.

(2) Cfr. Buechelerum, op. cit. pagg. 7-8.

tum, postea, denique, postremo cet., nimiam in describendo ac praecipiendo eorundem vocabulorum ut *ratio, studium, studiosus, suffragatio* cet. aut verborum ut *pertinere, versari, prodesse, invidere, ostendere, significare, inservire, scire* cet. aut loquendi modorum ut *adiungere ad amicitiam, habere vel adferre aliquid dignitatis, facere ut, elaborare ut, curare ut* cet. repetitionem, similes denique sententias similiter expressas. At vereor ne doctus uterque vir rem exaggeraverit nimiumque auctoritatis ei tribuerit. Licet enim cum exilis sermonis tum tardae atque inficetae in praecipiendo diligentiae iure nos taedeat, concedamus tamen oportet et illud dicendi genus durae asperaeque praeceptorum silvae totum esse consentaneum, et crebras earundem vocum et locutionum repetitiones e rei natura artis finibus circumscriptae magna ex parte esse ortas. Quod si Koetschauo assentiemur fraternis illis blanditiis nimium non esse tribuendum (pag. 20), pressus commentarioli sermo eo minus admirationis habebit. Hoc loco elegantem sane, sed fortasse non satis probabilem argumentationem profert Koetschauus ad Eussneri dubitationem diluendam. E duobus locis, ubi Marcus ornatam, facilem, iocosam fratris orationem laudibus extollit, alterum legimus in libro secundo « *De Oratore* » (1), alterum in prima libri tertii ad Q. fratrem epistula (2). Itaque cum libros « *De Oratore* » scripserit Marcus a. 699 u. c. et primam tertii libri ad fratrem epistulam a. 700 u. c., nihil est mirandum intra novem vel decem annos non solum excultum, verum etiam immutatum fuisse Quinti sermonem; quamobrem Marci iudicia

(1) Cfr. pag. 15.

(2) Cfr. pag. 65.

optime conciliari posse cum illo dicendi genere, quod est in commentariolo petitionis, defendit Koetschauus. Ego quidem etsi nihil absurdi reperiam in hac Koetschaui argumentatione, subtiliorem tamen nec veritati omnino consentaneam putaverim. Nam, si attentius consideraveris reliquas quattuor epistulas, quarum primam a. 695 u. c., alteram a. 705 u. c., tertiam et quartam a. 710 u. c. a Quinto scriptam fuisse perspicue ostendit Buechelerus (pag. 21), facile videbis inter has epistulas et commentariolum petitionis multo ante scriptum non solum non intercedere tales discrepantias quales Eussnerus deprehendit (pag. 7), verum eandem esse et scribendi et tractandi rationem. Quamquam enim temporum rerumque diversitate factum est ut aliquid faceti et iocosi in epistulis insit quod a gravi tardaque commentarioli oratione longe distet, attamen cum in epistulis tum in commentariolo concisos in primis praefractosque verborum ambitus scriptor diligit. Huc accedit quod Koetschauus recte animadvertit (pag. 20) in his quoque epistulis nonnulla deprehendi posse exempla *putidae illius divisionum ostentationis*, quam, ut supra vidimus ([1]), Eussnerus in commentariolo valde improbat: cfr.

Q. ep. ad M. fr. I. 1 *et tibi et ago gratias et gratulor.*	Comm. pet. XII. 48 .... *et incertum est et in diem et in paucioribus; ... et certe abalienes et statim et pluris.*
ibid. 2 *Sabini pueris et promisi omnia et faciam.*	Comm. pet. VIII. 31 *Hos ... tu et nosti et facile cognosces.*
Q. ep. ad Tir. 3. 2 .... *et*	Comm. pet. XI. 44 ... *quae*

([1]) Cfr. pag. 65.

vera et dulcia nuntiantur.	*(convivia) fac ut et abs te et ab amicis tuis concelebrentur et passim et tributim.* Cfr. praeterea comm. pet. I. 3 — IV. 14 — V. 18 — VII. 25 — VIII. 33 — X. 39 — XIV. 55.

Artam commentarioli cognationem cum reliquis Quinti epistulis hoc quoque confirmat quod cum in his tum in illo sententiae interdum ita coniunguntur, ut unum enuntiatum relativum alterum sequatur nullo vinculo cum illo connexum: cfr.

Q. ep. ad Tir. 4, 1 *quos ego penitus novi .... plenos, qui nisi ... recesserint,* cet.	Comm. pet. XI. 44 ... *vultu ac fronte, quae est animi ianua, quae si significat ..., parvi refert* cet.
ibid. 2 *Incredibile est, quae ego illos scio ... fecisse, quos ille latro, nisi ... fuerit,... deleniet.*	Comm. pet. VI. 21 *nedum ii, quibus saluti fuisti, quos tu habes plurimos* cet.

Quintus praeterea et commentarioli scriptor mirum quantum diligunt exquisitiores quasdam sententiarum structuras: cfr.

Q. ep. ad Tir. 4, 1 ... *maximum ab universo naufragio periculum est.*	Comm. pet. VIII. 33 ... *illa adulescentulorum ad amicitiam aetas adiungitur.*

In Quinti denique epistulis 1 et 3 bis invenimus — *etiam* —, nusquam — *quoque* —; item in commentariolo, ut Koetschauus effecit (pag. 21), exceptis duobus locis (IX. 34 -- X. 40) ubi — *quoque* — legitur, semper particula —

etiam — nobis occurrit. Quantulum igitur ex his minimis brevissimisque reliquiis colligere possumus, nihil est cur ab eodem homine eas manasse negemus, qui commentariolum petitionis exaraverit. Quod eo magis tibi erit persuasum, si, Eussnero ipso consentiente (pag. 21), cogitaveris nullas voces structurasve in commentariolo deprehendi, quae a communi illorum temporum usu sint alienae; quapropter ex verborum copia atque usu nihil docto viro depromere licuit, quod eius dubitationi suffragaretur. Adde quod in optimo quoque commentarioli codice propter librariorum incuriam vel ignorantiam magnopere deformata haec epistula ad nos pervenit, ut ne hodie quidem omnes sordes sint detersae. Quod si quem iuvet discrepantium lectionum farraginem variasque doctorum hominum coniecturas videre, relegat cum perpetuas adnotationes lectionesque codicum diversas quas Buechelerus singulis subiecit capitibus, tum scholia critica quae Eussnerus suae commentarioli editioni in calce addidit. Quam criticam investigationem libentes et ipsi aggressi essemus, si nobis licuisset optimum codicem in manibus habere.

At satis de Quinti dictione. Hominis vero naturae ab omni simulatione alienae, officii observantissimae rumoremque minime sectanti ea praecepta repugnare Eussnerus defendit (pag. 20), quae sunt in commentariolo de simulando ac dissimulando deque hominum voluntate vel mendaciis retinenda. At haec omnia, etsi morum integritati non admodum sint consentanea, legibus tamen erant Quinti aetate permissa; quamobrem homo Romanus ad Romanum consularem candidatum scribens veramque utilitatem sequens praetermittere non potuit quin ad sui temporis mores instituta-

que libellum conformaret. Aliud contra in commentariolo deprehendo, quod Quinti personam ingeniumque mirifice decet. In clausula enim Quintus ipse testatur illud quoque sese spectasse in praeceptis de petitione concinnandis ut, honesta ambitione proposita, Marci Ciceronis adversarios a prava largitionis consuetudine deterreret. Scripsit igitur Quintus isagogicum de petitione commentarium, qui honestissimo cuique Romano illius aetatis prodesset nec vetitum aut inutile qnidquam suppeditaret.

Quod vero Eussnerus adfirmat (pagg. 20-21) permagnas suspiciones legentibus movere ea, quae de Pompeio, de popularibus, de optimatibus in transcursu a commentarioli scriptore memorantur, haud recte ab illo res instituta mihi videtur tamquam si constaret Quinto in animo fuisse libellum suum in publicum proferre eo ipso tempore, quo ad fratrem miserit. Nihil contra huiusce rei suspicandae facultatem nobis facit (1) et, quod Eussnerus ad suam dubitationem magis magisque confirmandam animadvertit, contra eum stat prudentisque scriptoris auctoritatem vindicat. Licet enim Marcus Tullius multum exspectaret a Pompeio, qui magna cum gloria tunc in Asia versaretur idemque Romae populari gratia floreret, utrique tamen Ciceroni erat compertum, quam acriter Pompei laudatori ac familiari adversarentur viri boni ceterique summo viro infensi. Marcus igitur consulatum petens Pompei erga se voluntatem suumque ipsius metum potius quam mutuam amicitiam hisce adversariis proponere debuit, ideoque nihil habent admirationis haec

(1) Cfr. pagg. 22-26.

Quinti verba, quibus offenditur Eussnerus: . . . *ad eos (*scil. *homines nobiles*) *allegandum est persuadendumque iis nos semper cum optimatibus de re publica sensisse, minime populares fuisse; si quid locuti populariter videamur, id nos eo consilio fecisse ut nobis Cn. Pompeium adiungeremus, ut eum, qui plurimum posset, aut amicum in nostra petitione haberemus aut certe non adversarium* comm. pet. I. 5. Nec minus prudenter Quintus fratri suadet rem publicam non esse petitori aperte capessendam aut in senatu aut in contione, sed hoc summopere curandum ut senatus defensorem auctoritatis suae, equites et viri boni et locupletes studiosum otii rerumque tranquillarum, multitudo a suis commodis non alienum eum fore ex vita acta sperent. Opportunissima ego quidem putaverim haec Quinti consilia, quippe quae in primis viam essent Ciceroni munitura ad invidiam vitandam et consulatum adipiscendum. Quod vero ab Eussnero obiicitur (pag. 21) non potuisse ab homine Marci amico, nedum a fratre, haec de Ciceronis vita rebusque in civitate actis ita patefieri ut *quam nihil Cicero curasset sinceram veritatem quamque callide temporibus inserviisset, iam tum appareret,* nihil nos permovet, cum et libellus Cicerone petente in lucem non esset proditurus et huiusmodi artibus iam pridem Romani assuessent.

Ceterum et ipse Eussnerus concedit (pag. 21) ex eis, quae in commentariolo enarrantur, nihil posse enucleari ad dubitationem de libelli scriptore confirmandam, cum partim aliunde nobis non sint tradita partim cum cetera rerum memoria plane consonent. Unum est, quod Asconii testimonio repugnare videtur: cum in comm. pet. V. 19 Quintus inter eos, quorum causae Marco Ciceroni essent delatae, Q.

Gallium memoret, efficiunt plerique Q. Gallium ambitus reum a Cicerone iam ante esse defensum quam scripserit Quintus. At Asconius in explanatione orationis in toga candida habitae (pag. 88 Or.) enarrat Q. Gallii causam Ciceronem dixisse post orationem ipsam in toga candida, quae haud dubie habita est a. 690 u. c. postquam commentariolum petitionis a Quinto esset exaratum. Ciceronis verba, quae ab Asconio enarrantur, haec sunt: *Alter induxit eum, quem potuit, ut repente gladiatores populo non debitos polliceretur*. Adnotavit Asconius: *Q. Gallium, quem postea reum ambitus defendit, significare videtur. Hic enim cum esset praeturae candidatus, quod in aedilitate, quam ante annum gesserat, bestias non habuerat, dedit gladiatorium sub titulo patri se id dare*. Quae Asconii coniectura ex parte est reiicienda, cum Ciceronis verba Q. Gallium respicere nequeant, qui in sua praetura, ut Asconius ipse in extremo argumento actionis Cornelianae testatur, C. Cornelii iudicium exercuerit Cotta et Torquato consulibus a. 689 u. c. Itaque, si Gallius gladiatorium certamen dedit cum esset praeturae candidatus, suos gladiatores non modo iam promiserat sed etiam exhibuerat ante a. 689 u. c.; Cicero autem eorum gladiatorum mentionem procul dubio facit, quos Catilina effecerat ut a. 689 vel 690 u. c. populo nescio quis polliceretur. Alterum vero, quod fidenter asseverat Asconius, Ciceronem *postea* idest post orationem candidatoriam Gallium defendisse, ad veritatem accedere nec Quinti testimonio repugnare mihi videtur. Nam si, ut Buechelerus recte coniicit (pag. 39 adn.), fieri potuit ut Q. Gallius in ius vocaretur ex praetura a. 690 u. c., nihil nos vetat suspicari id iudicium esse factum paullo post orationem candidatoriam

exeunte a. 690 u. c. Quod si ita esset, et Asconius recte asseverasset Ciceronem post candidatoriam orationem Gallium defendisse, et verba, quae in commentariolo leguntur *Horum* (scil. *C. Fundani, Q. Galli* cet.) *in causis ad te deferendis quid tibi eorum sodales receperint et confirmarint, scio* cum significent Gallii causam Ciceroni ab illius sodalibus esse delatam non a Cicerone iam esse actam, cum Asconio optime consonarent. Brücknerus autem [1] ad Quinti et Asconii testimonia inter se concilianda argutam sane, sed non satis probabilem coniecturam profert explicans adverbium — *postea* —, quod apud Asconium legimus, non — *post orationem candidatoriam* —, sed — *posteaquam (Q. Gallius) gladiatores populo non debitos pollicitus est.*

Itaque cum positum sit superiora Eussneri argumenta non tantam vim habere ut commentariolum spurium putemus, et in rebus locutionibusque, quas commentariolum deinceps suppeditat, nullam inveniri quae ceterae rerum memoriae illiusve aetatis sermoni repugnet, iniuria mihi videtur Eussnerus suspicari commentariolum non a Quinto, sed a nescio quo rhetore ineuntis I. p. C. saeculi esse exaratum. Praeterea boni existimatoris putaverim non modo opinionem a maioribus traditam in dubium vocare, sed etiam statuere, cui tandem scriptori spurius libellus sit adiudicandus, cum praesertim argumentis in utramque partem allatis eadem plane vis auctoritasque insit.

Fuerunt etiam, ut supra animadvertimus, qui hanc epistulam a Marco Cicerone scriptam et fratris nomine vulgatam existimarent. Quam rem breviter tractavit Tydemanus

---

[1] Cfr. Wirzium, op. cit. pag. 502, adn. 2.

(pagg. 12-24), omnino neglexere Buechelerus, Eussnerus atque omnes, qui huic libello aliquid ingenii operaeque hisce temporibus impenderunt. Nos quoque satius ducimus in hac dubitatione refutanda non commorari, quae ex prava codicum inscriptione orta nullis nitatur argumentis atque a veritate haud dubie abhorreat. Non potest enim cuiusquam sensum fugere a Marci ubertate, facilitate, elegantia commentarioli sermonem et tractationem adeo distare, ut iure Henricus Stephanus (1) adfirmaverit Quinti Ciceronis dictionem cum fratris sermone conlatam aures delicatas non minus radere quam filii Ciceronis et Caelii et Asinii Pollionis aliorumque Marci Tullii aequalium, quorum ad illum epistulae exstent.

Quoniam igitur nec certa rerum ratione nec gravibus argumentis nituntur qui libellum aut rhetori cuidam aut Marco tribuendum putant, liceat nobis cum veteribus sentire hanc epistulam a Quinto Cicerone eo tempore atque consilio esse exaratam, quod scriptor aperte fatetur. Minime enim absurdum nobis videtur Quintum, fratris adiuvandi occasione arrepta, litteris consignasse atque ad eum misisse, quae sibi venissent in mentem dies ac noctes de tam gravi petitione cogitanti, non ut magistri susciperet personam, sed ut viro tot negotiis districto unum in locum omnia colligeret, quae honeste eum in petitione possent adiuvare. Epistula autem absoluta, Quintum non fugit sese insigne legitimae petitionis sine ambitu vel coitione instituendae exemplum edidisse, quod, etsi in primis ad Marcum Tullium eiusque in civitate rationes pertineret, attamen in universum quoque usui foret omnibus consulatum petentibus. Quamobrem perutile

(1) Cfr. Blasium, op. cit. pag. 25.

commentariolum progressu temporis in lucem prolaturus Quintus in clausula fratrem orat ut, cum ambitionis occupatio constiterit, sibi libere dicat, utrum haec omnia praecepta e re sint, an mutandum aliquid vel tollendum vel addendum usus docuerit, quo emendatior hic libellus in publicum prodeat. Administraverit autem Marcus emendatoris manum an. defugerit, non liquet: cum tamen in Quinti commentariolo nonnullos deprehendamus locos, quorum alii cum oratione a Marco in toga candida contra competitores habita congruant, alii secretiores quasdam sententias de Pompeio, popularibus, optimatibus exhibeant, veri simile nobis videtur commentariolum a Marco post orationem candidatoriam perpolitum et nonnullis locutionibus sententiisque ditatum in lucem prodiisse circiter a. 692 u. c.

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	5	riga	21	pr.	pro
»	7	»	28	exenndi	exenndi
»	9	»	7	ἡθόμει	ἡθύμει
»	»	»	»	εἰσῄει	εἰσῄει
»	»	»	10	Ζητοῦσιν	ζητοῦσιν
»	»	»	23	ἐμφύλία	ἐμφύλια
»	12	»	7	ἀκαφῶν	σκαφῶν
»	»	»	9	σηγγράμματἰ	συγγράμματι
»	13	»	22	Cfr. cit.	Cfr. l. cit.
»	18	»	27	cquestri	equestri
»	19	»	23	Ascm.	Ascon.
»	»	»	24	Ascm.	Ascon.
»	»	»	25	Ascm.	Ascon.
»	20	»	24	Cicero	Ciceronem
»	21	»	26	popolo	populo
«	24	»	25	commentariolam	commentariolum
»	25	»	13	Gollia	Gallia
»	27	»	7	consulatam	consulatum
»	28	»	23	Bucchelerum	Buechelerum
»	»	»	28	videbimcs	videbimus
»	32	»	15	explice	explico
»	»	»	28	subreption	subreptim
»	37	»	7	τνῖς	τοῖς
»	»	»	8	καλοκαγαθίας	καλοκἀγαθίας

ANNALI

DELLA

R. SCUOLA NORMALE

SUPERIORE DI PISA

FILOSOFIA E FILOLOGIA

Volume X.

(Della Serie Vol. XVI).

PISA
TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.
1894

/

ANNALI

DELLA

R. SCUOLA NORMALE

SUPERIORE DI PISA

FILOSOFIA E FILOLOGIA

Volume X.

(Della Serie Vol. XVI).

PISA
TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.
—
1894

ANNALI

DELLA

R. SCUOLA NORMALE

SUPERIORE DI PISA

Volume XVI.

PISA

TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.

1894

ORDINE DELLE MEMORIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

(Vedasi l'indice speciale in fine di ogni memoria).

VITTORIO FANUCCI

LE RELAZIONI
TRA
PISA E CARLO VIII

Molto si è scritto, in questi ultimi anni, intorno all'avvenimento importante della calata di Carlo VIII in Italia. Ma le opere fin qui pubblicate, in quella parte in cui parlano della ribellione dei Pisani e dei rapporti che essi strinsero col giovane re, per tutto il tempo ch' egli stette nella penisola, attingono solo, e non sempre col dovuto discernimento, o alle *Mémoires* di Pilippo di Commines o alla *Spedizione di Carlo VIII in Italia* del veneziano Marino Sanuto, o al *Memoriale* del cuoiaio Giovanni Portoveneri pisano. Son fonti certo autorevoli, specialmente l'ultima, ma esse non ci porgono tutta quella copia di materiali che è necessaria a fare uno studio compiuto e, per quanto è possibile, esatto delle relazioni tra i Pisani e Carlo VIII.

La fonte più sicura e più ricca di notizie su questo argomento e, nello stesso tempo, la meno curata finora, è, senza dubbio, quella che deriva dalle nume-

rose carte che si trovano nel R. Archivio di Stato in Pisa: noi queste abbiam ricercate e studiate, e, colla guida massimamente di esse, abbiam composto il presente lavoro.

Se avremo portato il nostro modesto contributo agli studî che tuttavia si fanno su Carlo VIII, e se avremo recato nuova luce ad una parte, poco conosciuta, della storia di una città illustre, le nostre fatiche stimeremo largamente compensate.

V. Fanucci.

I.

La Ribellione di Pisa.

Pisa, com'è noto, cadde nel 1406, dopo un assedio memorabile, sotto la dominazione della potente repubblica fiorentina. Nei primi venticinque anni fu trattata in modo veramente crudele, e, per convincersene, basta leggere le ultime parole di una lettera scritta al commissario Averardo de' Medici, il 14 gennaio del 1431, dai Dieci di Balìa (1). Dopo questo tempo peraltro il governo della Signoria di Firenze andò man mano facendosi più mite verso la città soggetta, la quale, al tempo di Lorenzo il Magnifico, vide risorgere a nuova vita la sua antica università e riscavarsi i numerosi fossi e canali della sua pianura, che, da più di mezzo secolo, non erano stati nettati. Ma se Pisa veniva a godere così di un certo benessere non meno sentiva di odiare i suoi dominatori.

Conosceva benissimo con quale animo tollerassero i Pisani la servitù Lodovico Sforza, e, per mezzo di messi segreti, tentava muoverli alla ribellione contro marzocco (2). Riuscito a sollevarli, come è facile pensare, avrebbe

---

(1) Repetti, *Dizion.*, vol. IV, p. 348.

(2) Guicciardini, lib. I, p. 111, Firenze 1818. Lo Sforza fu, poi, considerato autore della ribellione pisana. In una lettera scritta da Genova agli anziani, il 5 marzo del 1495 e firmata « Augustinus Adurnus », si legge: «Respexit tandem ex alto dominus (il Moro) calamitates vestras et, recor-

loro offerto gli aiuti necessari a perseverare nella ribellione, e, in tal modo, si sarebbe aperta la strada a divenirne signore.

Ma Pisa, specie sulla fine del 1494, di eccitamenti esterni aveva poco bisogno. Scendeva, negli ultimi di ottobre, le montagne della Lunigiana l'esercito di Carlo VIII per andare alla conquista del reame di Napoli. Notizie esagerate correvano in quei giorni delle cose avvenute entrando i Francesi nel dominio della repubblica di Firenze. Il Portoveneri infatti scriveva nel suo Memoriale alla data del 30 ottobre: " E questi dì medesimi, tutto il contado, cioè el piano di Pissa, sconbera in Pisa tutte loro robe e vittovaglie in grandissima furia, per cagione che tutte le castella di Luligiana, le quali erano alla devozione di Fiorentini, si sono tra ribellate e per forsa, tutte perdute, che son numero circa di trenta; e non rimase loro altro che Sarezano e Pietrasanta " [1]. È naturale che la nuova di tutte queste diserzioni dovesse far sì che i Pisani cominciassero a volgere in mente il pensiero di riacquistare l'indipendenza perduta. Essi poi erano incoraggiati a tentar qualche novità dagli stessi Fiorentini. Solevan questi, all'avvicinarsi di un pericolo, chiamare presso di sè, dalle terre del loro dominio, i primi cittadini e tenerli come in ostaggio; ora, calando i Francesi, riguardo a Pisa, niun provvedimento di tal genere avevan preso, e neppure avevan pensato a rinforzare, con fanti fore-

---

datus misericordie sue, avaram Florentinorum tyrannidem de collo vestro, manu Christianissimi Regis, excussit ». Lett. agli Anz., del 1494 e 1495, C. 29, c. 227.

[1] Arch. stor. ital., 1845, tom. VI, parte II, disp. I, p. 286.

stieri, i presidî che custodivano la piazza e il palagio pubblico (1).

Eran dunque, per le ragioni accennate, gli animi dei Pisani molto sollevati, quando Carlo, posto conveniente presidio in Sarzana e Pietrasanta, giungeva, il 7 di novembre, a Lucca, dove era ricevuto con grande onore: di là, la mattina del giorno seguente, partiva dirigendosi a Pisa. Gli andavano incontro l'arcivescovo con tutto il clero, i rettori e gli ufficiali, che erano in città al soldo della repubblica fiorentina, tra quali Francesco Secco, Annibale Bentivoglio e Francesco Cibo, e una folla immensa (2). Ricevute le chiavi, il re di Francia faceva il suo ingresso sotto un magnifico baldacchino di seta, trapunto a gigli d'oro e andava a prender stanza nel palazzo Medici (3), che, per comando di Piero, gli era stato apprestato. I baroni, i capitani e i soldati venivano alloggiati nelle case dei cittadini, i quali così ebbero occasione di narrare ai loro ospiti la storia dei mali sofferti sotto il governo di Firenze e chiedere protezione (4).

Era giunto per i Pisani il momento di operare. E ben lo compresero, perchè quel giorno, 8 novembre, e la notte che seguì spesero in consulte e pratiche presso i personaggi più autorevoli del seguito del re (5). Il San

---

(1) GUICCIARDINI, I, 110, ediz. cit.

(2) MARINO SANUTO, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, p. 111, estratta dall'arch. ven. e pubblicata da Carlo Fulin, Venezia, 1883.

(3) *Memoriale di Giov. Portoveneri*, p. 287. in Arch. stor. cit. — Il palazzo si vede oggi restaurato nel Lung'Arno Mediceo, ed appartiene al sig. Leonardo Nissim.

(4) SANUTO, 112.

(5) SANUTO, l. c.

Severino, che il Moro aveva lasciato appresso Carlo come suo rappresentante, secondo le istruzioni ricevute, soffiava a tutta possa nel fuoco che stava per divampare. Convocati, infatti, i principali cittadini nella sua casa, persuadeva loro di rivolgersi al re e supplicarlo della libertà (1).

Ognuno può pensare adunque quale fosse la concitazione degli animi allo spuntare del nuovo giorno. Carlo, la mattina, recavasi al duomo. Una folla immensa lo seguiva chiedendo libertà (2). Udita la messa, senza che nessuno lo prevedesse, volle desinare coll'operaio di quella chiesa chiamato Giovanni Mariani (3). Era questi un cit-

---

(1) Philippe de Commines, *Mémoires*, II, 355.

(2) Non possiamo seguire il Commines il quale afferma (l. c.) che in questo momento Carlo facesse liberi i Pisani. Lo storico francese non era presente al fatto che narra, e il Portoveneri, testimone oculare della ribellione, e il Sanuto, che era assai bene informato delle cose pisane, raccontano la cosa in modo ben diverso.

(3) Portov., 287 — Il fatto è ricordato anche dalla seguente epigrafe che si legge sulla facciata del palazzo dell'Opera sulla piazza del duomo.

AEDILE JOANNE MARIANI
CHRISTIANISS. GALLORUM HIERUSALEM ET SICILIAE
CITRA FARUM REX CAROLUS VIII IN HIS
DIVAE MARIAE AEDIBUS VIDUS NOVEMBRIS
MCCCCVC EX INSPERATO COMEDIT
PISANAE LIBERTATIS ARGUMENTUM NUMQUAM
TANTAM MAGNUS ALEXANDER LIBERALITATEM
OSTENDIT
HANC INSCRIPTIONEM VETUSTATE FERME COMSUMPTAM
NE REI MEMORIA PERIRET
MARMORE INSCULPENDAM CURAVIT
JULIUS GAETANUS AEDILIS
A. D. CIƆIƆCXCV

tadino di liberi sentimenti e sincero amatore della sua patria, e la somma benevolenza dimostratasi dalla Maestà del re, doveva persuadere anche i più dubbiosi e irresoluti che l'occasione propizia di muoversi era giunta.

Finito il pranzo Carlo saliva a cavallo e visitava accuratamente le mura e le due fortezze, la vecchia e la nuova; poi, sull'imbrunire, tornava alla sua dimora (1). Quivi un'ambasceria, composta dei primi della città, chiedeva di esser ricevuta. Simone Orlandi, che la conduceva, sapendo la lingua francese, rappresentò al re, colla maggiore efficacia che potè, il duro governo che di Pisa facevano i Fiorentini e concluse implorando libertà e protezione. Gli astanti, con volto commosso, udirono le parole del cittadino pisano, e Carlo, senza pensare che non era in sua facoltà concedere ciò che gli si chiedeva, accennò di sì e disse che sarebbe contento (2).

La risposta del re diede principio alla ribellione. Subito la parola libertà si udì gridare da tutti con giubilo, echeggiò lungo le rive dell'Arno, penetrò in ogni cuore. Fuochi di gioia si accesero ovunque, perfino davanti al

---

(1) SFRENATI, *De Bello Italico*, lib. I, c. 5. Il sig. avv. Manfredo Roncioni ci ha permesso consultare una copia di questi commentarî che si trovano nel suo archivio privato. Alla sua squisita cortesia ci è grato qui volgere le più vive azioni di grazia.

(2) PORTOV., 287; SANUTO, 113; COMMINES, II, 355. Le parole di Carlo non furon vaghe come crede il Delaborde (*L'expédition de Charles VIII en Italie*, p. 451): cfr. V. FANUCCI, *Pisa e Carlo VIII secondo recenti pubblicazioni e secondo nuovi documenti*, 1892, nel periodico *Studî Storici* pubblicato dai proff. A. Crivellucci ed E. Pais, vol, I, fasc. III, p, 381.

palazzo dove alloggiava il re, il quale da una finestra guardava con piacere la città che si abbandonava alla massima allegrezza (1). Molti corsero al ponte vecchio (2) e atterrarono il marzocco, che era su una colonna, lo trascinarono con una fune per le vie, tra gli insulti della folla finsero di bruciarlo e infine lo gettarono nel fiume (3). Ogni altra insegna della Repubblica fu pure spezzata. Il capitano di custodia venne cacciato dalla moltitudine dei tumultuanti che gli invase il palazzo e portò via quanti marzocchi trovò (4). Al podestà toccò la stessa sorte.

Carlo così dovè accorgersi subito di aver suscitato troppo gran fuoco, e, il giorno seguente, s'affrettò a partire alla volta di Firenze. Lasciava però nella città sollevata due suoi commissari nelle persone di Giovanni Rabot e Giovanni Fleard; poneva un buon presidio nella

---

(1) Sanuto, 114.

(2) È l'attuale ponte di mezzo.

(3) Portov., 287; Sanuto, 113; Commines, II, 355.

(4) Il 20 di Novembre troviamo fatta dagli anziani di Pisa questa provvigione: «Domini Antiani suprascripti, una cum eorum collegiis, providerunt, partitu facto inter eos ad denarios albos et giallos, quod quicumque habuit sive exportavit de palatio domini capitanei, in quo ad presens faciunt residentiam domini Antiani suprascripti, arma de ligno sive de lapide illa quilibet debeat presentasse in dicto palatio et coram dictis dominis Antianis, sub pena fl. x auri larghos a quolibet contra faciente tollenda et applicanda domino capitaneo cittadelle nove civitatis pisane». Provv. degli Anz., nel nov. e dic. 1494, C 10, c. 34.

Le *arma de ligno sive de lapide*, di cui si parla, sono, evidentemente, i marzocchi, insegne della repubblica di Firenze, che dovevano essere nei varî ufficî del palazzo del capitano di custodia. L'essere state portate via ci fa manifesto che il palazzo dovè essere invaso dalla folla, e, certo, la sera della ribellione, per cacciarne l'ufficiale fiorentino.

fortezza nuova comandato da Robert del Balzac D'Entragues, e permetteva che i ribelli si impadronissero della vecchia cittadella (1).

(1) SANUTO, 113 e segg.; PORTOV, 287.

II.

Pisa dopo la ribellione.

L'inaspettata e frettolosa partenza di Carlo non diminuì nei Pisani quella fede che avevano riposta in lui. Il giorno dopo, 11 novembre, tutti i cittadini, convocati ad una grande adunanza, giuraron fedeltà alla corona di Francia: l'atto fu rogato per mano dei notai Piero di Ser Giovanni da S. Casciano e Ser Carlo da Vecchiano (1). Fu tolto inoltre il marzocco di rame dorato, che era sulla torre dell'orologio (2) e posta una bandiera, coll'arme del re, su quella colonna del ponte vecchio da cui dicemmo essersi tratta giù l'insegna della repubblica fiorentina; in tutti i luoghi pubblici si sostituì allo stendardo di Firenze, col giglio, quello di Francia coi tre gigli (3). Il dì seguente poi gli anziani, ossia gli otto priori che erano entrati in carica il primo del mese, i collegi, la nuova magistratura, eletta in quei giorni, dei dieci di balìa (4) e gli stessi commissarî fran-

(1) Portov., p. 288.

(2) Portov., l. c.

(3) Sanuto, p. 114.

(4) Non elessero i Pisani, il giorno stesso in cui partì Carlo VIII, una nuova Signoria composta di un gonfaloniere e sei priori, come narra il Sanuto (p. 114) e, seguendolo, riferiscono lo Cherrier, *Histoire de Charles VIII*, t. II, p. 23 e il Delaborde (p. 451); cfr. V. Fanucci, *Pisa e Carlo VIII secondo recenti pubblicaziani e secondo nuovi documenti*, nel periodico *Studi Storici* cit., p. 383, e nell'appendice del presente lavoro il doc. I.

cesi (1), riuniti a consiglio deliberarono di mandare subito oratori alla Maestà del re, ed elessero a tale uopo i tre cittadini Giovanni Bernardino dell'Agnello, Simon Francesco Orlandi e Pietro Griffi dottore in legge. Dovevano essi, in primo luogo, far noto a Carlo che i Pisani eran pronti ad armare, per aiutarlo nell' impresa contro Firenze, un esercito dai sei agli otto mila uomini (2), e intender poi in qual modo volesse che si ordinasse la " *gubernatione et reggimento* „ della città (3). Questi tre ambasciatori, appena giunti al campo francese, furon ricevuti nella villa Pandolfini " *con tanto favore che più non poteano excogitare* „ dal re stesso, il quale li ringraziò della offerta che gli facevano e promise che, appena fosse entrato in Firenze, avrebbe dato composizione alle cose della loro patria (4).

---

(1) Portov., p. 289.

(2) Ecco la provvigione: « Concrecatis et cohadunatis in palatio eorum solite residentie magnificis dominis dominis Antianis populi pisani una cum eorum magnificis collegiis et decem viris custodie et balie civitatis Pisarum unanimiter et concorditer unice vocis oraculo et nemine ipsorum discrepante providerunt ot ordinaverunt pro ampliatione et augumento status sue Serenissime ac Christianissime Regie Maiestatis, attento quod eius Maiestas, ut dictis dominis Antianis relatum fuit, non permittitur ingredi civitatem Florentie pro eius libito et voluntate et pro expeditione sue intentionis et voluntatis quod ad libitum, iussum, requisitionem et voluntatem prefate Regie Maiestatis fuerunt et sunt ordinati et preparati usque ad numerum et quantitatem sex vel octo milium hominum et personarum peditum . . . . . et hoc pro eo tempore et termino donec et quo usque duraverit expeditio per dictam Christianissimam Maiestatem fienda contra Florentinos . . . . . . » Provv. cit., c. 16 v.

(3) Cfr. in principio il documento riportato al cap. III, p. 21 e il Portov., p. 289.

(4) Doc. II.

Confortati gli anziani, per questa nuova promessa, a sperar sempre più, diedero subito opera a far quelle provvigioni che stimassero utili al buon governo e alla sicurezza della città. Nominarono alcuni degli impiegati addetti al loro servigio, elessero gli avvocati del comune (1) e crearono una specie di tribunale che giudicasse delle cause civili (2). Per supplire alle spese, che, in quei primi momenti, occorreva fare, fu imposto a trentun cittadino un prestito forzato di dieci fiorini d'oro larghi (3). La guardia delle mura, delle porte e del palazzo pubblico fu affidata ad una specie di milizia cittadina armata di partigiane, ronche ed altre armi date dal pisano Pietro Papponi (4). Si tennero d'occhio tutti i forestieri che entravano in città, e si volle che ognuno si presentasse ad una commissione speciale deputata a riconoscerlo come persona non sospetta: i conduttori di alberghi ed osterie dovevano inoltre notificare alla stessa commissione chi alloggiassero la notte (5). A coloro i quali volevano, o trattenersi, o traversare il territorio pisano per cagione di commercio od altro, si accordava

(1) Provv. c. 19 e 21.

(2) « Ser Jacopo da Vico
Grardo Verci
Antonio Vernagallo
Filippo da Canigiano
e ser Jeronimo da Vechiano loro notaio domini Antiani etc. eligerunt pro quattuor viros in iudices et auditores causarum civilium que vertentur et de cetero vertentur inter cives pisanos et quoscumque commorantes in civitate, burgis et suburgis etc. » Provv., c. 39 v.

(3) Provv., c. 23.

(4) Provv., c. 26.

(5) Provv. c. 30 v.

un salvacondotto per un tempo determinato. E potevano dare simile permesso, per facoltà fattane loro dallo stesso Carlo, i commissarî francesi (1).

Ma la rivoluzione pisana non stette chiusa nel breve cerchio delle mura e dei borghi. Il lieto avvenimento era fatto noto a tutti i cittadini che eran lungi dalla patria (2). La notizia poi che Pisa aveva ricuperata la propria libertà s'era sparsa, con rapidità, pel contado: fin dal 13 di novembre troviamo che da molti castelli eran venute deputazioni a congratularsi cogli anziani per l'avvenuta liberazione, e, cosa degna di nota, a giurare obbedienza e fedeltà al Cristianissimo nelle mani dei commissarî francesi (3); non trascorse poi alcuno dei giorni

---

(1) A c. 43 v. delle Provv. cit., è la copia di una lettera scritta agli Anziani dal Fleard e Rabot, perchè si faccia una di queste concessioni ad un senese ed alla sua famiglia.

(2) « Die dicto (13 novembre)
Facte sunt lettere nomine dominorum Antianorum
domino Borgundio de' Leulis
domino Francischo Bertolotto
domino Mattheo Favuglia
ceterisque civibus pisanis et omnibus alibi existentibus gaudium habitum de recuperata libertate et propter debeant secum congratulari et referre gratias domino Regi nostro et offerre sue Maiestati nos et omnia bona, res animas et corpora nostra ». Provv., c. 19 v.

(3) Cfr. la lettera a Carlo in fine del cap. III, p. 21 — A c. 20 delle Provv. cit. troviamo: « Li homini et comuni i quali sono venuti a presentare ubidientia sono questi, cioè: Vico, Montemagno, Buti, Bientina, San Giovanni alla Vena, Calcinaia. Calci, Cascina, Valdiserchio, Filettole, Sancta Maria in Castello, tutto Val d'Arno, tutti i Subborghi, tutto il Vicariato di Lari, Peccioli ».

Le parole con cui si trovano scritte queste dedizioni spontanee sono le seguenti: « Homines castri (o comunis) . . . . , . . comparuerunt et congratulati sunt de recuperata libertate et promiserunt obedientiam et fidelitatem R. M, et obtulerunt homines . . . . ». — Provv., c. 20 v. e segg.

successivi al 13 di novembre nel quale non venissero uomini di quattro o cinque terre a fare atto di ossequio alla corona di Francia e ad accettare la sua protezione [1]. In alcuni luoghi, i quali mostravano di volersi ancora serbare fedeli ai Fiorentini, si mandarono araldi, colle insegne e colle armi regie, per chiedere che in nome del re di Francia si arrendessero ai Pisani. In questo modo si operò per avere la dedizione di Campiglia, perchè ai 22 di novembre, la Signoria di Firenze così se ne doleva a Carlo: „ Cum intellexerimus ex litteris commissarii nostri Campilie ad ipsum oppidum Campilie venisse quendam araldum cum insignibus et armis regiis et cum quibusdam Pisanis et petiisse nomine Vestre Christianissime Maiestatis ditionem ipsius oppidi et eius arcis et pertinentium suarum, pro tradendi et concedendi Pisanis; homines ipsius loci, facta inter eos consultatione, decreverunt respectu et intuitu vestre christianissime Maiestatis, tradere dominium et possessionem dicti oppidi et suarum pertinentiarum ipsis Pisanis in grave damnum et preiudicium nostri, veri et legitimi dominii „; conchiudendo col domandare che si infrenasse tanta violenza [2].

Non sappiamo chi fosse quest'araldo: un pisano non era di certo. Ma quello che più ci importa è il fatto. I commissarî francesi adunque non solo ricevevano per il Cristianissimo l'ossequio e il giuramento di fedeltà dalle terre del contado, ma ancora mandavano o lasciavano che in alcune di quelle si mandasse a chiedere la dedizione ai Pisani. I quali così, non dobbiam farcene meraviglia, si

---

(1) Provv., c. 20 e segg.

(2) Guasti, in Arch. stor. ital. 1861, t. XIV, serie nuova, parte II, p. 63.

andavano sempre più confermando che il dono della libertà ad essi concesso non era bugiardo, e, nelle lettere che scrivevano, già chiamavano Carlo loro signore (1), e lui liberatore e nemico d'ogni tiranno acclamavano in un sonetto, il quale, sebben privo di ogni valore letterario, dovè, certo, in quei giorni, ripetersi da tutti con grande entusiasmo (2).

---

(1) Una lettera, scritta il 21 di novembre al Signore di Piombino, comincia così: « Magnifice et illustrissime domine, salutem. Quod non dubitiamo V. Ill.ma S. avere pienissima notitia che la Invictissima M.a del re di Francia, nostro re et signore, avere donato la libertà a tutto questo popolo et città di Pisa . . . . . ». Provv., c. 36.

(2) Pisanus populus

Gloria in excelso al sempiterno Iddio,
 Che ci a da tanta servitù levati;
 Et rocto il laccio e noi siam liberati
 Di boccha del lion malvagio et rio.
Gloria al re Carlo iustissimo et pio,
 Che ci a di man di Faraon cavati;
 D'amor, di libertà ci a coronati,
 Et pien d'immenzo gaudio e di disio.
Però s'arà scolpito in mezo il core
 Il nome et il segno ciaschedun pisano,
 El puncto, e l'ora, el giorno, el mese et l'anno.
Una fede, un baptismo, un sol Signore
 In cielo et uno altro in terra fiero abbiamo,
 Che è inimico mortal d'ogni tyranno.

Il sonetto ha la firma « Leonard »; sotto si trova scritto: « D. I. A. mcccclxxxxv, indictione xjjj, die xv novembris, stilo pisano, regnante Christianissimo atque Invictissimo Principe et domino nostro Karolo Dei gratia Francorum, Jerusalem Rege Sicilie citra Farum et regni sui Francorum anno xj, renovate libertatis pisane anno primo. — Provv., c. 94 v.

III.

Assetto dato alle cose dei Pisani in Firenze.

Vedemmo come Carlo, il 13 di novembre, al Pontassigna, confortasse gli oratori pisani a star di buon animo e promettesse loro, di nuovo, che in Firenze avrebbe data composizione alle cose loro. Agli ambasciatori della Repubblica, il medesimo giorno, fece poi sapere che era sua ferma intenzione di proteggere quel popolo che, sollevandosi, s' era dato a lui (1).

La Signoria di Firenze quindi comprese che era necessario mostrarsi ben disposta a cedere alle pretese del Cristianissimo. E, infatti, due giorni dopo (15 di novembre) mandava al campo francese due ambascerie: la prima doveva dichiarare al re che non si ricuserebbe veruna condizione da lui imposta a patto che la Repubblica rimanesse incolume; la seconda doveva procurar d' introdurre il discorso in guisa da far capire a Carlo che ponesse un freno alla ribellione, la quale, in nome suo, da Pisa minacciava di estendersi alle altre terre; e dire che, quanto al resto, i Fiorentini cederebbero facilmente purchè non si trattasse della tornata del Medici (2).

---

(1) Delaborde, p. 454.

(2) Guasti, Arch. stor. cit., p. 59 e seg.

Ma il Medici premeva troppo a Carlo: l'aveva visto, d'un tratto, farglisi cliente affezionato e devoto e non era nel suo interesse sacrificarlo. Tuttavia, per il momento, non parlò di lui e procurò di rendersi intanto docili i Fiorentini col mostrarsi pronto a rispettare l'integrità dal loro territorio. Entrato in Firenze (17 novembre) gli si propose il torto che egli aveva fatto alla Repubblica movendo a ribellione i Pisani; ma quelli i quali ebbero il carico di rispondere, scusando il fatto, dissero che il re non aveva bene inteso ciò che gli era stato domandato. Il giorno seguente poi il Cristianissimo si affrettava a fare intendere ai Fiorentini che le cose loro avrebbero avuto "quel sexto et determinatione" che essi speravano [1]; il 19 doveva inoltre fare formale promessa di ripor Pisa e gli altri luoghi all'obbedienza della Repubblica, perchè veniva mandato dalla Signoria a Pontedera Domenico Federighi "a contener quelli huomini alla fede et devotione della Repubblica, reprimendo ogni insolentia e temerità tentassino i Pisani", e a "significare a ciaschuno che le cose sono talmente assectate colla Christianissima Maestà che il dominio et iurisditione di Pisa et di tucti li altri luoghi restano dei Fiorentini come sempre sono stati" [2]. Ma Carlo mise ben presto in campo la questione del Medici: quando però s'accorse che il popolo non era disposto "a consentire la tornata di Piero" e si diceva "pronto a sotto entrare a ogni pericolo per impedirla" calò agli accordi [3].

---

[1] Cfr. la lettera dei Fiorentini a Lodovico il Moro, GUASTI, Arch. cit., p. 61.

[2] GUASTI, p. 62.

[3] GUASTI, p. 63.

Dei 27 capitoli (1), che furono giurati la mattina del 26 novembre in duomo, importano a noi solo il terzo e il quarto, secondo i quali i Fiorentini convenivano di lasciare al re di Francia, durante l'impresa di Napoli, la città di Pisa e il castello di Livorno conservandosi sempre la giurisdizione e il governo di queste terre e la facoltà di riscuotere le entrate. Fatta però la conquista del Reame, e composte le cose con pace e con tregua almeno di due anni, o partendo, per qualunque causa, d'Italia i Francesi, Pisa e Livorno, con tutte le fortezze, dovevano restituirsi senza alcuna spesa. Si stabilì inoltre che ai Pisani fosse perdonato il delitto della ribellione e che essi venissero trattati con mitezza: nel caso che i Fiorentini a ciò non ottemperassero, il re di Francia si riserbava di provvedere nel modo che più gli fosse parso opportuno.

Ma Pisa era ben lungi dal voler ritornare sotto la signoria dei suoi secolari nemici. Gli anziani non ebbero subito notizia dell'accordo fatto; solo alcuni giorni dopo, vale a dire il 30 di novembre, troviamo che sono in grandi angustie per certe voci sinistre giunte alle loro orecchie (2). Quando poi dall' Orlandi e dal Dell'Agnel-

(1) Furon pubblicati dal marchese Gino Capponi nell' Arch. stor. ital., t. I, 1862, p. 362.

(2) Ecco le ultime parole di una lettera mandata all' Orlandi, al Dell'Agnello e al Griffi dagli anziani di Pisa: «. . . Appresso v'acusiamo come qua stiamo attoniti per molte novelle che vanno atorno in modo non sappiamo quello abbiamo a fare nè dire, et pertanto vi commettiamo et preghiamo vi piaccia di per dì darci qualche aviso delle facciende nostre, chè spectiamo vostre lettere et aviso come faceano i padri antichi quando erano in nel limbo. Voi potete meglio intendere la intentione nostra che noi scriverla; pertanto piacciavi consolarci. Non altro per hora. Pisis, die xxviiij novembris 1495 ». Provv., c. 45 v.

lo, due degli oratori che avevan seguito il re a Firenze, ebbero la triste nuova dei capitoli giurati, si adunarono insieme coi collegi e i dieci di balìa e stabilirono di mandare subito al campo francese una solenne ambasciata. Dovevano far parte di questa Simone Francesco Orlandi, Guido Papponi, Michele Mastiani, Marcobaldo Della Rocca, Pietro Griffi, frate Timoteo dell'ordine dei minori osservanti di S. Francesco, il Rabot e il Fleard e i due dottori in legge Jacopo Vanni e Tommaso Betti.

Essi, plenipotenziari nel vero senso della parola, avevano facoltà di concludere con Carlo quegli accordi o capitoli che più valessero o credessero utili a conservare e mantenere la libertà della patria. Una sola cosa, sopra tutte le altre, dovevano procurare di ottenere: che nessun ufficiale della Repubblica potesse avere ed esercitare in niun modo, in Pisa, autorità, podestà o balìa nè nelle cose civili, nè in quelle criminali, nè in quelle miste; e che dall'amministrazione di queste venisse allontanato e rimosso chiunque fosse fiorentino [1]. L'ambasciata sarebbe stata grandiosa, la presenza dei due commissari francesi le avrebbe accresciuto autorità, ma non tutti gli eletti a comporla partirono. Il 2 dicembre andarono a Siena, a trovare il re, l'Orlandi il Della Rocca, il Papponi e il Mastiani [2] e gli recarono la lettera seguente.

Invictissime ac Christianissime Rex noster suppreme

---

(1) Doc. III.

(2) PORTOV., p. 291. — Uno dei commissari francesi, come narra il DELABORDE, p. 493, non fece parte di questa ambasceria; partì qualche giorno dopo. Cfr. la nota (2) del cap. seguente, p. 25.

post humillimas commendationes. Da poi che V. sacro sancta regia Maestà (Deo annuente) questa sua patria et pisano populo di quella humillimo et fidelissimo subdito et vaxallo in sue fortissime mane si degnò et pigliare et con ilare et gratissimo animo ritenere, ordinando et comandando che post terga sue R. M.tis si mandassi oratori per componere et ordinare la gubernatione et reggimento di quella, et che per optemperare (ut decet) a' suoi ordinatissimi precepti fu alla venuta di quelli per tutto lo populo pienamente proveduto, siamo stati in continua letitia et excessivo gaudio et essi tutto questo populo adunato et con publice processione insieme con il clero di tal letitia et gaudio allo Altissimo le debite et ad noi possibile gratie rendute, existimandoci dalla egiptiaca servitù et de ore leonis ferocissimi, mediante V. sacro sancta Christianissima R. Corona, essere liberati con ferma speranza di mai sotto tale rapacità ritornare, ma in eternum sotto V. Christianissime insegne R. fruire la optata terra di promissione. Hora essendo nuovamente ad noi tornati due de' pisani nostri oratori, ne hanno portate nuove veramente spaventevole, che non solo il populo tutto invitano a continue lagrime et angosciosi sospiri, ma eziandio i populi vicini et circumstanti tirano ad dolore et compassione, cum sit che per quelle ci faccino intendere V. K.ma R. M. con li inimici et suoi et nostri sitibundi del nostro sangue composto, di nuovo darà in loro rapacissime mane insieme con tutti li castelli, contado, et distretto, i populi de' quali con gratioso animo sponte son tutti venuti a portare le chiavi et iurare fedeltà a V. sacro sancta K. R. C.na in mano di quelli suoi preclarissimi nobili et circum-

specti conciliarii et commissarii a noi qui lassati et deputati, da' quali stimiamo quella essere stata ad plenum certificata. La qual cosa non ci potendo persuadere nè credere iterum è stato per questo populo . . . . . . (1) nostri predilecti cittadini et nobili homini Marcobaldo della Rocha et Michele Maschiano che insieme con messer Piero Griffo, apresso di V. sacro santa R. Maestà restato, in oratori ad quella per narrare come tutto questo populo è parato più tosto essere misso in perpetuo exilio et darsi in preda a' più ferocissimi o Turchi o Saracini, et finalmente trucidato et morto che ritornare in mano o in governo de' nostri capitali inimici, pregando et vociferando a' piedi di V. sacra R. M. che quella si degni, cogli occhi della sua solita pietà, riguardare ad questo infelice populo et non si flecti alle callide blanditie di quelli immanissimi tyranni et sia contento servare la promessa fede la quale mai speriamo habbi a essere da V. Christianissima R. Corona violata. Et omnia succederanno ad vota, et ad questi nostri oratori et di questo et di quanto circa tale effecto da loro sarà exposto può V. S. R. M., la quale Iddio felicissime conservi eiusque vota secundet, fede indubitate prestare. Ex Pisis, die primo decembris mccccIxxxxv.

E.·K.me R. M.

Humillimi subditi } Antiani et populus pisanus (2)

---

(1) Parola di difficile lettura.

(2) Lettera copiata nel libro delle Provv. degli Anz. cit., c. 49 v.

IV.

Carlo VIII concede di nuovo la libertà ai Pisani.

La lettera che abbiam riferita non dovè giungere sgradita a Carlo perchè, appena ebbe lasciato Firenze, mostrò subito di voler tornare alla politica favorevole ai Pisani. Lo prova un fatto di lieve importanza, che da lui fu sollevato quasi alle proporzioni di un casus belli. Alcuni giovani delle principali famiglie di Pisa furon mandati al campo francese per donare del selvaggiume. Nel loro ritorno si trovarono assaliti da Galeotto Malaspina, capitano al soldo della Repubblica (1). Si capiva bene il pensiero dei Fiorentini nell'ordinare quest'arresto: volevano costringere la città ribelle a tornare sotto il loro governo. Ma Carlo, non appena egli ebbe notizia della cosa, considerò l'oltraggio come recato alla sua persona, e a Lorenzino de' Medici e Guglielmo de' Pazzi, che lo seguivano, rimproverò l'ingiuria che gli era stata fatta minacciando vendetta. Si placò il giorno dopo quando gli fu annunziata la libertà concessa ai giovani e gli si anticipò una piccola somma sui 40.000 ducati, che doveva ricevere dentro i primi giorni del dicembre, conforme era stabilito nel capitolo decimo quinto del trattato concluso il 25 novembre.

---

(1) Portov., p. 291

E si deve, molto probabilmente, a questo frettoloso cedere dei Fiorentini se Carlo si determinò, finalmente, a dare a Pisa comunicazione ufficiale dei capitoli. L'araldo francese arrivò il 4 di dicembre (1), ma gli anziani invece di obbedire, aggiunsero ai quattro già partiti due nuovi oratori, cioè Jacopo Vanni e Jacopo Betti dottori in legge. Con essi andò uno dei Commissarî lasciati da Carlo in città (2).

Intanto la Signoria di Firenze, non tollerando indugio

---

(1) Portov., p. 292.

(2) « A tergo:

Magnificis oratoribus pisanis apud Christianissimam Regiam Maiestatem.

Intus:

Magnifici oratores, salutem cum perhenni gaudio. Latori delle presenti saranno li egregi doctori messer Jacopo di Vanni et messer Tomaso Betti con voi nostri dilectissimi et advocati precipui et singulari di questa republica; e questi mandiamo in compagnia del magnifico messer Giovanni Raboth commissario regio. Et benchè vi crediamo expertissimi, attese le prudentie et circumspethioni vostre, conferirete con li presenti nostri doctori inter le occorrenze . . . . . . a ciò unitamente insieme piú facilmente si venga a conseguire nostro optato desiderio, ut multiplicatis intercessoribus, la Christianissima et Invictissima Maestà del nostro Christianissimo Signore Re, venghi a largire. Che cosí a Dio piaccia. Nec alia. Datum Pisis, in palatio nostro die . . . » (manca la data; però segue la lettera a un doc. del 7 dicembre). Provv., c. 66.

Il Delaborde afferma, p. 493, che i Pisani spedirono a Siena « deux nouveaux ambassadeurs, accompagnés du second des commissaires français ». Ma egli non osserva che, nell'originale del Memoriale di G. Portoveneri, le parole alla data del 2 dicembre (p. 291): «*e uno dei governatori franciosi di quelli il re Carlo ha lassato in Pisa* », son cancellate, come fa avvertire il Bonaini (nota (1) della pag. cit.); e non conosce il documento IV, che noi riproduciamo intero, dal quale resulta che il 13 dicembre era sempre in Pisa uno dei commissarî francesi.

alcuno, correva alle armi e minacciava, insultava, faceva scorrerie nel contado de' Pisani. Questi chiesero una tregua e, alla presenza del commissario francese e di alcuni fiorentini, si convenne di " levare le offese alle confine " fino a che non fosse nota la risposta di Carlo agli oratori mandati a lui. Ma la tregua non fu osservata: profittando di questo momento in cui dai sollevati si faceva guardia meno diligente, la Repubblica faceva assaltare Pontedera e ordinava al Malaspina di piombare su Calcinaia.

La perdita di queste terre era un gran colpo per i Pisani: mancava che cadesse Cascina e poi potevano aspettarsi i nemici nel borgo di S. Marco, e quindi alle mura della città. Ricorsero subito al capitano di cittadella, ma egli dichiarò di non poter dar loro aiuto. Dal commissario francese furono invece accolti benignamente, ed ebbero eccitamenti ad opporre la forza alla forza (1).

Intanto il termine fissato per il pagamento della prima rata dell'indennità concessa era scaduto. Carlo, non vedendo nei Fiorentini nessuna disposizione a mantenere ciò che avevan promesso, giunto a Viterbo, dava licenza agli oratori loro dichiarando, che Pisa aveva ben ragione di non più sopportare l'altrui giogo, che egli non poteva costringerla all'osservanza dei capitoli, e che considerava infine ogni ingiuria fatta a lei come recata a sè. Mandava nel medesimo tempo ai suoi che erano a Livorno, a Pietrasanta e negli altri luoghi ordine di opporsi colle armi a qualunque movimento dei Fiorenti-

(1) Doc. IV.

ni [1]. Quattro giorni dopo giungevano in Pisa parte degli oratori, che erano al campo francese, ed esponevano il resultato della loro missione con queste parole: " Noi " siamo stati confermati dalla sua Christianissima M. " della libertà a noi primo concessa, et acci conceduto " tutto il contado libero a nostro ghoverno chon aucto- " rità di deputare i rectori et officiali in quello, cholle " entrate, honori et provisioni di quello et della doana " maggiore et delle porte chon tutti li altri emolu- " menti " [2]. Carlo così stracciava i capitoli giurati sull'altare di S. Maria del Fiore e compiva quella ribellione che aveva suscitata la sera del 9 novembre.

I Pisani, incoraggiati dal nuovo favore accordato dal re di Francia, diedero opera ora a liberarsi affatto dai loro nemici. Molti dei Fiorentini, già da qualche giorno, erano stati cacciati dalla città; molti, volontariamente, se ne erano andati il 18 [3]; il 23 si faceva podestà a tre cittadini di espellere tutti quelli che loro sembrasse opportuno [4]. Nello stesso tempo si pensava a ben guardare le mura e le porte prendendo al soldo cento fanti con due connestabili [5]; si poneva buon presidio

(1) Doc. V.

(2) Doc. VI.

(3) PORTOV., p. 293.

(4) « Domini Antiani et college et decem viri balie unanimiter dederunt auctoritatem, potestatem et balie tribus magnificis viris secretariis civitatis Pisarum expellendi de civitate pisana illam quantitatem et numerum Florentinorum prout et quemadmodum eis videbitur, et cum modis et forma et temporibus de quibus eis videbitur. Die xxiij decembris ». Provv. c. 104.

(5) Vedi a c. 82 l'ordine che si dà al camerario Acconci di far condurre cento armati e due connestabili per la guardia delle mura, delle porte e della cittadella vecchia.

nella fortezza vecchia e si metteva un brigantino in Arno, fuori della Porta a Piagge, per impedire che alcuno da Firenze potesse avvicinarsi alla cittadella nuova [1]. Ma provvigioni veramente importanti furon quelle colle quali gli anziani nominaron, scegliendoli tra' loro concittadini, gli ufficiali alle porte e alle dogane [2] e gli oratori da mandarsi presso le città amiche [3]. Venivano in tal modo i Pisani ad impadronirsi delle proprie entrate, e, ripristinando quelle relazioni diplomatiche che da ottantotto anni avevano interrotte, ad affermare a tutti la propria indipendenza. Lucca e Siena, poi, sia facendo buon viso agli ambasciatori pisani inviati, sia scrivendo agli anziani lettere gratulatorie, mostravano di riconoscere la ribellione come un fatto compiuto [4].

Intanto si avvicinava il tempo in cui doveva essere eletta la Signoria per il primo bimestre del nuovo anno. Il 23 dicembre, convocati dal suono della campana, e dalla voce del banditore, convenivano ad una adunanza gli anziani, i dieci di balìa, i collegi e tutto il popolo. Si deliberava che la città fosse divisa in terzieri, da

---

(1) c. 90 v.

(2) A c. 89 v. la provvigione del 19 dicembre colla quale sono eletti i provveditori della dogana di Pisa; a c. 100 si trova l'altra con cui si nominano gli impiegati alle porte (stradieri, scrivani e cassieri).

(3) Furono nominati tutti nei giorni 17, 18 e 20 di dicembre. A Genova fu mandato Tommaso di Jacopo Betti e Salvestro d'Antonio del Poggio (Provv. c. 83 v.); a Siena Bartolommeo Sozino. Era da ventun anno insegnante nell'università e si considerava come pisano. (PORT. p. 293; a c. 84 Provv., è copia della lettera credenziale per il Sozino). Il 20, infine, fu mandato a Lucca Piero di ser Gherardo del Pitta (Provv., c. 90).

(4) Doc. VIII.

ciascuno di essi fossero eletti otto uomini, i quali, insieme coi priori, dovessero estrarre i nuovi signori (1).

Mentre i Pisani, per tutti questi atti, raffermavano la propria libertà, i Fiorentini tentavano introdurre nella cittadella duemila fanti, promettendo una buona somma di ducati al capitano francese. Questi rispondeva arrestando chi era venuto a fargli una tale proposta e mettendolo nelle mani degli stessi Pisani (2)

Il giorno seguente, 26 dicembre, un araldo del re di Francia, accompagnato da due commissarî fiorentini e da uno francese, si avvicinava a Pisa. La notizia precorse il loro arrivo; subito si suonò la campana delle ore a martello, il popolo si armò e corse in piazza. Allora il commissario francese, ch'era in Pisa, salì a cavallo, andò a Pontedera e persuase i due Fiorentini a tornare indietro (3); l'araldo coll'altro entrò in città e consegnò ai Pisani questa lettera.

Carolus dei gratia Franchorum rex carissimis et magnificis amicis. Nos fuimus advisati quod post nostrum discessum e Florentia facte fuerunt et fiunt dietim plures vie, facti et portus morum tam ex parte vestra quam ex parte dominationis Florentie medio cuius magna inconvenentia et dapmna possent advenire vestri et alteri partium; unde essemus valde displicentes propter singulare desiderium quod habemus ad bonum vestrum et quia nos intendimus intertenere, custodire et observare de puncto ad punctum, iusta sui formam et tenorem,

(1) Doc. VII.
(2) Portov., p. 294.
(3) Portov., p. 294.

trattatum pacis factum, conclusum et accordatum inter nos et dictam dominationem Florentie, nobis visum est quod pro meliori vos debetis retrahere versus dictam dominationem Florentie et ei facere amplam remostrationem rerum de quibus vos doletis ut admodo vos trattent in omni amore et dulcedine et melius quam fueritis sicut nobis promiserunt et accordarunt facere. Et si eveniret quod non facerent, vos poteritis nobis semper scribere et advisare pro faciendo eis loqui et providere ad bonum et amicitiam vestram. Vos rogamus hac de causa ex vextra parte non venire nec pati fieri aliquid contra dictum trattatum, ymmo ipsum interteneri ex vestra parte et quantum vos tangit et vos nobis facietis placitum gratissimum id faciendo. Carissimi et Magnifici amici, Deus noster habeat in sua custodia. Datum a Nepi, xviiij die decembris

Chiarles

Robertet (1).

Il tuono di questa lettera era più esortatorio che imperativo: e ben lo compresero i Pisani, perchè, il giorno seguente a quello in cui la riceverono, ossia il 27 dicembre, elessero, non impediti, i loro anziani e il capitano del popolo per il primo bimestre del 1495 (2).

---

(1) È copiata nelle Provv., c. 112. — Poco innanzi (c. 107 v.) si si avverte che la lettera era scritta in lingua « franciosa ».

(2) Provv., c. 108 v.

V.

Il San Malò a Pisa.

Il primo di gennaio del 1495 entrava in carica la signoria di Pisa. I nuovi anziani, vestiti di seta e accompagnati da una folla grandissima, andarono al duomo alla messa, poi si adunarono nel palazzo pubblico per nominare il cancelliere, il provvisore del comune ed alcuni castellani e commissari per le terre del contado (1).

È facile pensare con quale animo accogliessero i Fiorentini questa notizia nel momento appunto in cui si promettevano di vedere i Pisani obbedire agli ordini del re. Negarono, com'era da aspettarselo, pagare la somma che dovevano ai Francesi, inoltre mandarono ai loro oratori, che seguivano Carlo, i capitoli giurati con ordine di " farne un presente a sua Maestà, con declararli che, poichè non si havevano a serbàre, erano contenti di rimeterli et stare alle misericordie di Dio " (2). Di poi ripresero con più alacrità ed asprezza, che non avessero fatto nel mese passato, la guerra contro Pisa. Fu nominato a governarla Piero di Gino Capponi, il quale, con assai grande esercito, riacquistò alla patria, in breve, tutti i castelli perduti, eccetto Vico, Buti e Cascina, facendo dovunque prede e danni grandissimi.

(1) Portov., p. 295; Provv., c. 124, 126 e 127.
(2) Lett. agli Anz., del 1494 e 1495, C 29, c. 67.

Dalle angustie in cui si trovava Pisa pensaron trar profitto i consiglieri di Carlo. Al campo francese era vivo il bisogno di danaro; i Fiorentini, d'altra parte, si mostrarono risoluti a non metterne fuori: si fece quindi intendere al Burgundio, all'Orlandi e al Griffi, oratori Pisani, che ai loro concittadini sarebbe tolto ogni sospetto e fastidio se riescissero a prestare al re 45.000 ducati. Questa somma non doveva esser pagata tutta in una volta, bastava la metà nel febbraio, il resto nel mese successivo ([1]).

Ma Pisa era in condizioni tutt'altro che floride. Sebbene padrona dei proventi delle dogane e delle porte, poteva a fatica far fronte alle spese della guerra, che sosteneva contro Firenze, ed era costretta a lasciare il proprio oratore in Lucca senza i mezzi di provvedersi il cavallaro. Aggiungasi poi che i nemici, nel contado, tutto guastavano e che il commercio languiva per la cacciata dei mercadanti fiorentini dalla città.

Cercar dunque quattrini dai Pisani sarebbe stata cosa vana. Inoltre la Signoria di Firenze avrebbe avuto ragioni sufficienti per non dare a Carlo nulla della somma pattuita non solo, ma anche per lasciare quella politica benevola che serbava verso di lui.

E tutto questo certo ben comprese il S. Malò allorchè venne mandato in Toscana a far danaro. Forse egli ebbe istruzione di farsi pagare dai Fiorentini la somma pattuita e rivolgersi, nel caso di un rifiuto, ai Pisani: la lettera scritta dal Burgundio e dagli altri (doc. IX cit.), un giorno o due prima delle sua partenza, lo farebbe

---

([1]) Doc. IX.

supporre. Ma il cardinale, arrivato a Firenze il 5 di febbraio [1], conveniva coi cittadini, eletti dalla Signoria a trattar con lui, che gli si pagherebbe la somma richiesta qualora si osservassero i capitoli del novembre [2]. Tale conclusione si faceva il 12, il 15 veniva a Pisa un nepote del S. Malò con lettere del re, le quali ordinavano che fossero immediatamente cedute " ai ditti mandati di monsignor soprascritto, la cittadella vecchia e tutte l' altre fortezze, e l' entrate delle gabelle " [3].

Gli anziani deliberarono allora di mandare oratori a Carlo per intendere se veramente quella fosse la sua volontà [4]. Ma il cardinale, a cui premeva di tornare al campo francese colla somma chiesta, pensò recarsi a Pisa in persona. Lo Sfrenati ha parlato ampiamente di questa venuta del S. Malò e quindi riportiamo, senz' altro, le sue parole. " Erat tum Florentiae Guillielmus quidem novissime cardinalis, et auctoritate regis plurimum pollens, qui grandi pecunia, ut fama est, a Florentinis accepta, Pisas inde delatus est ut arcem veterem e Pisanorum manibus eximeret, ac Gallorum praesidio firmaret. Existimabant quippe Florentini, demptis e manibus illorum arcibus, de re pisana tunc actum fore; ex quo sumptis armis, in forum Pisani descendunt, passimque viris vias complent, Carolum regnique nomen ad sidera extollunt clamoribus, plebsque furibunda accurrerat in limine portae, ne quisquam Flo-

(1) Delaborde, p. 586.

(2) Desjardins, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, 1859, t. I., p. 613.

(3) Portov., p. 297.

(4) Portov. l, c.

rentinus uti socius ingrederetur. Erat tamen forte rumor allatus in urbe, quod secum ille Florentinos duxerat. Idcirco familiaris ac domesticus eius, qui Florentinus forte videbatur, eius equi froeno a quodam apprehenso, in presentia Cardinalis vulneribus confossus est, ac ex equo vi tractus est. Pertrepide sic urbem Cardinalis ingressus est, ubi de illatis injuriis plurimum conquestus est, ac instanter reum criminis, vectigaliaque urbis, et arces pro Rege poposcit. Pisani praeter illorum voluntatem familiari suo illatam fuisse injuriam se excusant: coetera vero non prius praestare, quam eorum legatio ad Regem fuerit profecta „ (1).

Il cardinale così tornò a Firenze e riferì di aver trovato i Pisani molto duri ed ostinati; dichiarò peraltro di non volere interrompere le pratiche, mostrando speranza di conseguire il suo intento. Ai Fiorentini, che gli indicavano un mezzo sicuro per aver Pisa, quello, cioè, di introdurvi dei soldati per la cittadella nuova, rispose che ciò non sarebbe avvenuto senza grande uccisione, ed egli, come religioso, non poteva permettere che si spargesse sangue (2). È evidente che il S. Malò realmente non desiderava che la città ribelle tornasse sotto il governo dei suoi nemici, e la Signoria non doveva nasconderselo; pure consentì a pagargli una parte della somma (3), non fosse altro per tenersi amico questo personaggio la cui autorità, nel consiglio reale, era di gran momento.

Giungeva in questi giorni in Firenze la notizia dell'entrata di Carlo in Napoli. Il S. Malò, colta quest'oc-

---

(1) Lib. I, c. 8 e segg. Il racconto è confermato dal Portovenere, p. 298.

(2) Nardi, Istor. Fior., lib. II, p. 68, Firenze, 1842.

(3) Delaborde, p. 588.

casione, lasciava la città confortando ognuno ad avere pazienza e a non dubitare, dice il Nardi, della riavuta di Pisa. Ma i Fiorentini non seppero rassegnarsi ad aspettare, nè pare prestassero gran fede alle parole del cardinale, perchè, appena questi fu partito, ricominciarono contro i Pisani, più aspra che in passato, la guerra che, per pochi giorni, avevano interrotta. Allora il capitano di cittadella intervenne, e comandò loro di por fine agli incendî e alle rapine, dichiarando che Pisa era cosa del re di Francia (1). Le parole di questo soldato francese dilucidano e compiono la riposta data ai Fiorentini dal ministro di Carlo: questo non permetteva infatti si usasse la forza per costringere i Pisani all'osservanza dei capitoli, quello ne dava la ragione affermando che eran considerati cosa del Cristianissimo. E così il S. Malò, venendo in Toscana, non ebbe altro scopo che quello di far danaro; il mezzo di cui si servì fu quello di ingannare la buona fede dei Fiorentini.

---

(1) Portov., p. 300.

VI.

Ritorno di Carlo VIII a Pisa.

La conquista del regno di Napoli, compiuta colla rapidità di una corsa, aveva intanto sbalorditi i principi italiani, i quali perciò davano mano a concludere una lega per provvedere alla loro salvezza. Firenze non vi prese parte per non offrire ai Francesi pretesto alcuno a non concedere quella esecuzione, tante volte invocata, dei capitoli del novembre. È probabile che i confederati eccitassero i Pisani a schierarsi dalla loro parte, ma questi si mantennero fedeli a Carlo e non solo a parole. Era in Genova monsignor di Bretagna per armare alcune navi da inviare nel Reame. Avuta licenza dal Moro, giunse in Pisa proprio nel giorno in cui si seppe della lega, che si stava concludendo a danno dei Francesi. I cittadini lo onorarono come si conveniva e si diedero a fabbricargli, a proprie spese, due galee sottili (1). Nei primi d' aprile i Pisani sapevano notizie più precise circa i collegati; conoscevano che tra essi erano Massimiliano e il re di Spagna. Or bene, in quei giorni appunto, mandavano a Carlo mille sacca di farina (2), e, nel mezzo del ponte vecchio, precisamente dove era

---

(1) Portov., p. 301.

(2) Questa farina tornò poi a Pisa e fu venduta per conto del re. Portov., p. 309.

il marzocco abbattuto la sera della ribellione, inalzavano una colonna e sopra ad essa collocavano l'arme del re e della regina di Francia scolpita nel marmo bianco di Carrara (1). Così, mentre da ogni parte d'Italia i principi si stringevano in lega contro i Francesi, solamente Pisa serbava loro leale amicizia.

Della fedeltà dei Pisani pensò far capitale Carlo allorchè, nell'alta Italia, vide adunarsi ai suoi danni un esercito che, certo, non doveva disprezzare, e prudenza lo consigliava a tenersi aperta la via di Toscana per il ritorno. Il 9 maggio, infatti, sbarcavano a Livorno, giungendo da Napoli, gli ambasciatori Francesco da Catignano, Luigi Amanati e Francesco Mastiani (2), recando secento uomini d'arme tra Svizzeri, Francesi e Guasconi (3) e questa lettera di Carlo conservataci dallo Sfrenati.

Carolus VIII Rex Siciliae citra Farum et Hyerusalem praedilectis amicis nostris salutem. Ut cognoscatis benevolentiam et amorem quem erga vos gerimus assidue, mictimus ex nostris in presentia pedites sexcentum ad bellum instructos, ut opportunis in rebus vobis prodesse possint, non solum ad urbis nostre munimen, verum etiam ut coetera nuper amissa consequamini, vobisque, persuadete rebus in omnibus non tam libenter quam ferventer morem nos gerere vosque optimam commendatio-

(1) Portov., p. 302.

(2) Furono, si può ritenere con certezza, quelli mandati a Carlo dopo la venuta del S. Malò a Pisa.

(3) Portov., p. 306.

nem habere. Deus sit vester optimus protector. Datum Neapoli, xxiv aprilis (1).

I fanti mandati dal re di Francia si recaron subito ad assaltare l'importante fortezza di Ripafratta posta a cavaliere della strada che mena a Lucca. Toltala, dopo accanita resistenza, ai Fiorentini, che la possedevano, e resa così sicura la via di Pietrasanta e Sarzana all'esercito di Carlo, si disposero ad assalire Bientina, intanto che alcuni soldati dei Pisani ponevano il loro campo presso Vico (2).

Ma ancora che meno ce lo aspettiamo vediamo cambiar la politica del Cristianissimo riguardo a Pisa. Il 18 maggio scriveva agli anziani per comandare ad essi di desistere da ogni offesa contro i Fiorentini (3), e a questi prometteva, poco dopo, la restituzione delle terre innanzi di giungere a Siena (4). I Pisani però continuavano a serbarsi fedeli alla corona di Francia. Richiamarono, sebbene con sommo dispiacere, il loro oratore da Genova, e ruppero le relazioni diplomatiche con tutti

(1) C. 19. — Questa lettera è riportata anche dal Bonaini, cfr. PORTOV. p. 306.

(2) PORTOV., p. 308 e 309.

(3) PORTOV., p. 310.

(4) « ricorderete alla Sua C. Maestà che sarà tempo restituirci nella nostra dignità e nella possessione delle cose nostre secondo che la Maestà Sua molte volte ne ha detto, et ultimamente a' nostri ambasciatori, che sono appresso Sua C. Maestà, che innanzi che S. M. sia a Siena, noi saremo soddisfatti del desiderio nostro ». (Istr. date dolla Rep. flor. aiļtre oratoti inviati a Carlo, il 5 giugno, DESJARDINS, t. I., p. 614.) — Sappiamo che in questi giorni il Medici si andava « vantando et iactando che in breve sperava ritornare in maggior grado che prima in Firenze » (l. c., p. 618)favorito da amici, da parenti suoi esterni e da sua Maestà (p. 619). Carlo poi giunto

gli stati della penisola, nemici a Carlo (1), dando prova così di una costante e verace amicizia in un tempo in cui la mala fede era cosa abituale.

Frattanto il Cristianissimo giungeva a Siena. Quivi poneva in discussione se fosse il caso di rendere le terre ai Fiorentini e ricevere da essi i trenta mila ducati, che ancor gli dovevano, altri settanta mila, che gli offrivano in prestito, e un soccorso di trecento uomini d'arme e due mila fanti da mandarsi nel Reame sotto la condotta di Francesco Secco (2). Il consiglio reale era diviso in due parti: l'una voleva che Carlo deponesse ogni pensiero di nuove avventure, l'altra si opponeva; di questa era capo il conte di Ligny, giovane ambizioso, di quella il S. Malò. Queste due parti, ora che si doveva trattare la restituzione delle terre ai Fiorentini, scesero in lizza. Il Commines propose che il re tenesse solo Livorno in fino a che non fosse in Asti, le altre terre restituisse e ricevesse gli aiuti in danaro e in milizie che si promet-

---

a Viterbo, narra il Sanuto (p. 387), mostrò cattivo animo agli oratori della Repubblica e dichiarò loro di « volerli rendere Pisa, Serezana, Serezanello, Pietrasanta et el porto di Livorno, ma che razon vuol che el Medici, el quale era presso di lui et ricacciato dai Fiorentini per sua causa, dovesse ritornare ». Non ci pare dunque di esser lungi dal vero se affermiamo che il Cristianissimo, per ricondurre il Medici in Firenze, il quale probabilmente gli offriva buona somma di danaro, prometteva l'osservanza dei capitoli del novembre e quindi anche la restituzione di quella città nella quale, pochi giorni innanzi, aveva mandato un buon presidio per aiutarla a ricuperare le terre del contado perdute e a raffermare la libertà che le aveva concessa due volte.

(1) Portov., 310.

(2) Commines, II, p. 435.

tevano [1]. Ma il Ligny e gli altri si opposero, certamente con buone ragioni [2], e la cosa fu lasciata sospesa.

Carlo partiva da Siena il 17 giugno; a Poggibonsi trovava il Savonarola, che gli era mandato di nuovo incontro per invitarlo ad osservare i capitoli giurati [3], il 20 faceva il suo ingresso in Pisa. Già da vari giorni s'era provveduto agli alloggi dei soldati e allo strame per i loro cavalli; si era posto mano a pulire e ornare la città [4], e a preparare il palazzo Medici dove sarebbe tornato ad alloggiare il re. Ora, affissa a tutte le porte delle case, vedevasi l'arme di Francia, su tutte le torri era spiegata la bandiera coi tre gigli, al piede del ponte vecchio, dalla parte della piazza, erasi innalzato un magnifico arco trionfale tutto coperto di azzurro coi gigli d'oro trapunti, e sopra ad esso vedevasi la statua equestre del re, la quale calpestava il marzocco ed era volta verso Firenze colla spada sguainata. Fino alla casa del Medici, tutto il Lung'Arno, era trasformato in un magnifico viale piantato di pini tagliati nel vicino bosco di S. Rossore. La nobiltà pisana ricevè il re, che si avanzava sotto un magnifico baldacchino di drappo, facen-

(1) Commines, l. c.

(2) Il Commines (l. c.) dice che il Ligny fosse mosso solo dalla compassione verso Pisa e non sapesse addurre bastevole ragione. Ma lo storico francese non narra colla dovuta fedeltà le cose dei Pisani, come dimostreremo in un nostro prossimo lavoro. Qui poi pare assolutamente impossibile che il giovane conte non volesse addurre, per lo meno, la necessità che avevano i Francesi di possedere un punto in Toscana, o sul mare o presso, col quale allacciare il Reame alle coste della Provenza.

(3) Cfr. la lettera scritta il 16 giugno dalla Signoria al Savonarola; Villari, vol. II, app., doc. LXXVIII.

(4) Provv. degli Anz. nel giugno, c. 70.

dogli grandi proteste di fedeltà e di obbedienza; il popolo, accorso in folla, gridava freneticamente [1]. La sera si accesero fuochi per il Lung'Arno, si lanciaron razzi in ogni parte e si imbandiron tavole pubbliche dove ciascuno poteva mangiare e bere alla salute del principe liberatore.

Il giorno seguente si adunò il consiglio reale. Il S. Malò e il Commines tornarono a difendere la proposta fatta a Siena; il Ligny si oppose con maggior calore, avendo dalla sua quasi tutti i consiglieri. La disputa si accese a tal punto che lo stesso S. Malò fu minacciato di morte durante la seduta [2]. L'esercito intero poi si opponeva alla restituzione delle terre, e i soldati giunsero non solo ad ingiuriare il maresciallo di Giè e a minacciare il presidente di Gannaj, i quali difendevano la proposta del cardinale, ma a recarsi fino alla camera del re, armati, e pregarlo a proteggere i Pisani [3]. I quali, avendo prove così manifeste del favore grandissimo che incontrava la loro causa presso i Francesi, tennero per fermo che non sarebbero mai più caduti sotto il governo dei Fiorentini, e fecero, sull'imbrunire, una grande processione che percorse il Lung'Arno, passò sotto il palazzo Medici, e, per il ponte della Spina [4], tornò al duomo. La sera, presso i principali cittadini, si fecero feste di ballo, e ad una di queste, in casa di messer Giambernardino Dell'Agnello, dove s'erano invitate le più belle donne, intervenne anche Carlo. Sedutosi in mezzo a due vezzose

[1] Portov., p. 313.

[2] Portov., l. c.

[3] Commines, II, 440.

[4] È l'attuale ponte alle Piagge o della Fortezza.

fanciulle, vide ad un tratto gettarglisi davanti, in ginocchio, tutte le donne della festa per pregarlo a non riporre la loro patria sotto il giogo nemico ([1]). Il re doveva aspettarsi un qualche cosa di simile, l'accorto S. Malò non deve aver mancato di ammonirlo a non fare nuove promesse, e Carlo seppe contenersi, infatti, e dar solo buone parole ([2]).

Il giorno dopo continuaron le feste; il seguente il Cristianissimo poneva nella cittadalla nuova centocinquanta fanti e duce di essi nominava il D' Entragues, soldato fedele e devoto del Ligny, facendogli giurare che a nessuno avrebbe consegnato la fortezza. Inoltre lasciava altri centocinquanta fanti a Livorno e circa settecento ne mandava alle frontiere di Pisa per impedire qualunque assalto da parte dei Fiorentini ([3]). In tal modo il Ligny, o meglio il partito militare, che non voleva la restituzione delle terre alla repubblica di Firenze, e al quale Carlo, è chiaro, accordava tutto il suo favore, poteva dire di avere ottenuto, per il momento, vittoria.

Partito il re di Francia, i Pisani gli mandaron dietro loro oratori. Questi, in Lucca, si trovarono a parlamento cogli ambasciatori fiorentini alla presenza del Piennes e della Tremouille. Anche allora non si venne a stabile accordo, e Carlo scriveva alla Signoria dicendo che per cagione dei grandi affari non era stato possibile concludere nulla circa alle cose dei Pisani e promettendo che in Asti, coll'aiuto di Dio, tra pochi giorni, avrebbe

---

([1]) Portov., 314. Sfrenati; c, 13 v.

([2]) Portov., l. c.

([3]) Portov., p. 316. Cfr. anche il doc. XII.

messo totale conclusione e dato o fatto dare ragione alle giuste istanze della Signoria di Firenze (1). Ma nello stesso tempo che faceva queste promesse lasciava che del castello di Livorno si impadronissero i Pisani, i quali, il 2 luglio, già provvedevano a mandarvi il capitano Gerardo Rosselmini, il doganiere Giordano di Cesano e un connestabile con ventidue fanti (2).

---

(1) Desjardins, p. 621.

(2) Portov., p. 316 e Provv. degli Anz. nel luglio, c. 131 e 131 v.

VII.

I capitoli di Torino.

Carlo, rotte le file dei collegati a Fornovo, giunse com'è noto, in Asti il 15 luglio. Là trovò gli ambasciatori della Signoria di Firenze che l'attendevano, e là pure avevano mandato i Pisani il loro Pietro Griffi. I Fiorentini furon subito attorno al re, al S. Malò, al Roan, al Gimel e agli altri che favorivano la loro causa, per ottenere le terre loro, ma ad essi il Ligny, ancora e colla stessa tenacità che vedemmo a Siena e a Pisa, si opponeva. Bisogna però dire che della vittoria non si sentisse tanto sicuro; aveva infatti già scritto al capitano di cittadella che " quando altro fusse non sie corrente alla executione " (1). Carlo poi continuava ad accordare il suo favore al giovane conte e il Griffi, scriveva il 5 agosto agli anziani: " .... fui a Chieri apresso al re, alli tre del presente, ad hora di desinare. Trovai le nostre cose in gravi pratiche et strecte; non però che alcuna cosa fosse conclusa come al presente non è .... Il Re nega essere alcuna cosa facta et manco doversi fare tenendone in la maggiore speranza del mondo di provedere le cose nostre " (2).

Intanto il bisogno di quattrini stringeva; Napoli do-

---

(1) Doc. X,

(2) Doc. cit:

veva esser soccorsa, e non si cessava di dimostrare al re la necessità di soddisfare alle domande dei Fiorentini, i quali si dicevano pronti ad aprire le loro borse e a fornire la gente d'arme. Vi fu un momento in cui Carlo, davanti a queste ragioni, non seppe qual partito prendere: non gli sembrava bello mancare di fede ai Pisani, dice il Griffi (1), o meglio, come crediamo noi, non voleva abbandonare il Ligny e il partito militare; ma d'altra parte i capitani lasciati nel Reame domandavano aiuti. Si profittò forse di questo stato di perplessità, in cui era il Cristianissimo, per fargli firmare due lettere, coll'una delle quali, fin dal 12 agosto, si annunziava alla Signoria di Firenze che con Guidantonio Vespuccio e Neri Capponi erano conclusi i nuovi articoli (2); coll'altra, scritta il 16, si comandava al D'Entragues di consegnare la cittadella ai sindaci fiorentini quando si presentassero per riceverla (3). E maggiormente ci confermiamo nella vostra opinione poichè vediamo, tre giorni dopo, Carlo trovar pretesti di niun valore per non apporre la firma a quei capitoli che già aveva annunziato stipulati. Il Griffi scriveva infatti a Pisa il 20 agosto: " Hyeri, al partire del re, instando i Fiorentini sue parte alla signatura degli articuli, il Re disse nol volea far perchè sapea che quel che essi promettevano non observeriano et con queste parole andò a Chieri " (4). Inoltre, il giorno dopo, lo stesso Griffi,

(1) Doc. XI.

(2) Desjardins, p. 629.

(3) Questa lettera è pubblicata dallo Cherrier, vol. II, p. 295.

(4) Lett. agli Anz. del 1496, C 30, c. 349.

che non sapeva rassegnarsi a veder la patria sua posta di nuovo sotto i Fiorentini, faceva una lettera "in parte supplicatoria et in parte protextatoria" che fingeva scritta dai Pisani, e la recava a Carlo. Quale risposta da lui ottenesse faceva noto il 21 agosto. "Mi rispose, diceva egli, che non era concluso altro, e che non faria conclusione alchuna, quale prima non sapessi, a ciò potessi al fatto nostro provvedere senza alchuno riguardo; che quella era la voglia sua et che gli bisognava fingere per rispetto della lega" (1). Come si vede la restituzione di Pisa e delle altre terre non era assolutamente voluta dal Cristianissimo. Ma intorno a lui eran troppo vive le pressioni che dai Fiorentini si facevano. Il Griffi, che poteva vederle coi propri occhi, non si teneva inoperoso; cercava di mostrare il grave danno che sarebbe derivato ai Pisani se fossero riposti sotto il governo dei loro nemici, e, colle preghiere, si studiava di intenerire i personaggi più autorevoli del consiglio reale, però si accorgeva che tutto era vano. I nuovi capitoli venivano firmati in Torino e con essi si conveniva, tra le altre cose, che fosse restituita, senza alcuna dilazione, ai Fiorentini la cittadella di Pisa, e che ai Pisani fossero perdonati i delitti commessi: la Signoria di Firenze, per questa restituzione e per quella delle altre terre di Lu-

(1) Lett. agli Anz. cit., c. 354. — Nel post scriptum della lettera precednte (p. 45, nota (4)) l'oratore pisano scriveva da Chieri lo stesso giorno: «Io ho fatto hyeri ad Turino una lettera in nome vostro alla S. M. nella quale monstro che voi siete già informati di tutte queste pratiche; et è parte supplicatoria et parte protestataria in bona forma. Et hyersera la portai in sue mane et epso volle che io glela leggessi. La quale udita si mise sulla negazione che non era fatto niente, nè si faria . . . ».

nigiana, doveva pagare subito i trenta mila ducati della capitolazione fatta a Firenze, prestare al re settanta mila ducati, pagandoli per lui alle genti che erano nel regno di Napoli, e mandare in aiuto dell' esercito francese, nel Reame, dugento cinquanta uomini d'arme (1). Così il S. Malò, il Commines e gli altri potevan dire di aver conseguito il loro scopo. Però non si nascondevano le difficoltà grandissime che avrebbe trovato l'esecuzione di questi capitoli. Vedemmo che cosa avesse scritto il Ligny al capitano di cittadella nei primi d' agosto; il 21 dello stesso mese il giovine conte, assicurava il Griffi che il D'Entragues era " fidelissimo nè mancheria per tutto l'oro del mondo, et per lettere o altro consentiria la fortezza " (2). Inoltre il duca di Milano, quattro giorni dopo, scriveva agli anziani di Pisa significando loro il dispiacere per gli accordi conclusi e confortandoli a provvedere ai casi loro, perchè l' aiuto dei confederati non sarebbe mancato (3).

Ma le difficoltà maggiori dovevano venire dai Pisani, e il S. Malò, che nel febbraio aveva potuto vedere quanto essi amassero la libertà loro donata, lo sapeva meglio degli altri, perchè già pensava, nel consiglio reale tenuto il 26 d'agosto, al modo di provvedere per altra via il danaro, qualora lo avessero negato i Fiorentini non ottenendo le terre loro (4). E non s' ingannava l'accorto ministro di Carlo. Non appena i Pisani seppe-

(1) Desjardins, p. 630.
(2) Lett. agli Anz. del 1496, C 30, c. 354.
(3) Lett. agli Anz. del 1494 e 1495, C 29, c. 267.
(4) Doc. XII.

ro dei nuovi capitoli stipulati in Torino, tutti furono in arme. Ben presto però il capitano di cittadella li rassicurò dichiarando di voler vivere e morire per essi (1). Gli anziani allora, per renderlo più affezionato a quella terra che diceva di voler difendere, molto accortamente, gli donarono case e possessioni per il valore di dieci mila ducati; poi si diedero a fabbricare, nel borgo di S. Marco, un bastione temendo che i Fiorentini volessero, dai posti avanzati di Pontedera e Calcinaia, piombare sulla città (2).

---

(1) Portov., p. 322.
(2) Portov., l. c.

VIII.

Il D'Entragues consegna la cittadella ai Pisani.

Intanto arrivavano i soccorsi promessi dal Moro: eran cinquecento fanti, che venivano da Genova e, col permesso del capitano di cittadella, entravano in Pisa per la foce d'Arno (1). E di aiuti v'era proprio bisogno. Il 13 di settembre l'esercito della repubblica fiorentina si trovava vicino al borgo di S. Marco; tre giorni dopo, ne tentava l'assalto: già l'aveva espugnato, alcuni fanti s'erano spinti per fino alla porta e stavano per entrare in città, quando dalla fortezza, ch' era attigua alla porta stessa, si cominciò a gettar sassi su gli assalitori e a far fuoco contro di essi. I Fiorentini, non potendo reggersi, furon costretti a ritirarsi nel borgo (2). Se Pisa era salva lo doveva, senza dubbio, al capitano di cittadella.

Nello stesso giorno in cui avveniva il fatto che abbiam narrato, cadeva in mano della repubblica di Firenze il castello di Livorno. I Pisani potevano esser chiusi dal lato del mare; ma si fecero cedere la torre di Foce d'Arno dal castellano francese che l'aveva in custodia, e, in tal modo, pararono il colpo. Questo avveniva il 17,

---

(1) PORTOV., p 322.
(2) PORTOV., p, 323.

il dì successivo il D'Entragues concludeva colla Signoria di Pisa certi capitoli pei quali prometteva di cederle la cittadella, poco dopo la metà di dicembre, nel caso che il re di Francia non avesse fatto ritorno in Toscana [1]. E così i Fiorentini si vedevano, per lo meno, ritardata di tre mesi l'esecuzione di ciò che avevano convenuto con Carlo il 26 d'agosto.

Ora, che il D'Entragues in tutto non operasse di propria volontà è certo, poichè abbiam visto quali ordini ricevesse dal Ligny: il seguente documento, però, ci permette di sapere di più.

Magnifici et excelsi domini mei post debite venerationis obsequia.

Per darvi notizia di tutto il progresso di qua faccio intendere ad V. S. come Novara è molto astrecta, e già la Maestà del nostro X. S. Re ha tentato tre volte darli soccorso; e la prima volta andò bene, in le dui volte ce ha perso circa dumila cavalli. Nè si crede che la soccorra più, perchè la gente di Francia, che s'aspettano, non sono venute et già semo 'in la vernata et cominciano le neve su per li monti in modo si dubbita del passare. Di Novara si crede, fra dui dì, sarà a devotioni della lega, perchè drento n'è cominciato a morire gente di fame, e, visto il re non poterla più soccorrere, non porrà star così. La mente del re non s'intende: credesi sarà forte. Il campo qui et per adventura la persona sua repartirà per reassumere le forse sue et advertire bene a' fatti nostri, perchè

(1) Portov., p. 324.

qualcuno di questi baroni nostri amici m'hanno accennato il re fare gran conto di Pisa, che non ha altra via al redito suo in Italia, et per adventura scripto così al capitano di ciptadella, al preposto (1) retardino l'exequtione de' capituli sino a nuova commissione. Vedete se possete annasare cosa alchuna. Io ho confortato chi me lo ha ditto si replichi per più lettere, a ciò che se le prime capitassero male: intanto non consegnate la ciptadella; hannomi ditto farle fare: solo ne vedo uno segnale che li mandati qui de' Fiorentini non hanno molto adito al re. Bisogna che voi vi portiate bene col preposto et capitano, di che sono però in tutto fora di speranza de' casi nostri. Fate pure bono animo et difendetevi gagliardamente, perchè nello indugiare c'è speranza assai. Non dirò altro. Reliquum est che sempre ad S. V. mi ricomando. Ex Taurino, die vij septembris 1495.

Poi ebbi scripto mi sono trovato con alchuni di questi vostri amici; e' dicono che non si dubiti et che scriva attendiate a bona guardia et facciate franco animo perchè c'è qualche speranza: il re non s'acorda bene perder Pisa. Conformatevi col capitano che non vogli correre in fretta, chè loro menano stretto molto ve ne scriva. Crediate che anchora io uso di qua tutte le diligentie possibile. Iddio sia quello ce aiuti.

V. D. C.

Servus P. Griphius (2)

---

(1) Era il preposto di Parigi, il quale era stato lasciato da Carlo in Pisa perchè ammalato di gotta. Cfr. PORTOV., p. 327.

(2) Lett. agli Anz., 1494 e 1495, C 29, c. 352.

Carlo dunque non si rassegnava a perder Pisa per la ragione che il possesso di questa città gli assicurava la strada nel caso di un suo ritorno nel Reame, e mandava, o permetteva che si mandassero al capitano di cittadella quelle lettere che rammenta il Griffi nel documento riferito. Le quali, poi, per ciò che abbiam narrato, pare non possa mettersi in dubbio che venissero a Pisa; e il D' Entragues doveva averle ricevute quando voltò i suoi cannoni verso i Fiorentini, che eran presso ad impadronirsi della porta di S. Marco [1], perchè non possiam credere che egli compisse un atto così ostile alla repubblica di Firenze se proprio non aveva istruzioni che glielo comandassero. E conseguenza delle lettere ricordate fu, certamente, la consegna della torre di Foce d'Arno ai Pisani, e la promessa fatta loro, il giorno appresso, di ceder la cittadella, alla fine di tre mesi, qualora Carlo non fosse tornato in Toscana. Ora dunque il D' Entragues non apparirebbe più, come si vorrebbe far credere dagli storici moderni, solo uno strumento delle velleità ambiziose del Ligny [2]; egli sarebbe ancora un fedele esecutore di istruzioni, che Carlo mandava, o consentiva che si mandassero, perseverando così in quella politica di opposizione al S. Malò e agli altri, la quale aveva cominciata a Pisa, nel giugno, e continuata, come vedemmo, per tutto l'agosto promettendo, con insistenza, al Griffi che non avrebbe firmati i nuovi

---

(1) Le lettere, a cui accenna l'oratore pisano, furono, per lo meno, scritte il 6 di settembre; il 16, come s'è narrato, il capitano francese respinse l'esercito della repubblica di Firenze nel borgo di S. Marco.

(2) Delaborde, p. 677 e 678; Cherrier, vol. II. p. 335.

capitoli coi quali gli si voleva far restituire la cittadella ai Pisani.

Ma la Signoria di Firenze non deponeva la speranza di ottenere la città ribelle. Ricorreva all'inganno e nulla otteneva (1); faceva mandare da monsignor di Lilla un araldo il quale intimasse al capitano l'osservanza di ciò che si era stabilito a Torino, e il capitano non obbediva (2); sdegnata, allora, negava pagare le somme promesse alla gente d'arme che doveva recarsi a Napoli. Questo dispiaceva grandemente a Carlo, il quale, essendo ormai al di là delle Alpi e non vedendo altro mezzo per difendere il Reame che i soccorsi dei Fiorentini, mandò a Firenze un ambasciatore per chiedere il pagamento di diecimila ducati a Paolo Vitelli e altrettanti a Virginio, capitani che dovevano portare aiuti ai presidî francesi lasciati nelle città napoletane. Ma la Signoria, come era da aspettarselo, oppose un rifiuto (3). Alcuni giorni dopo veniva a Pisa, di notte, un gentiluomo francese, certo Lanciaimpugno, recando al D'Entragues lettere del re, dell'Orleans e del Ligny, che lo invitavano a cedere la fortezza (4). Il D'Entragues faceva in modo

(1) SANUTO, p. 519.

(2) PORTOV., p. 326.

(3) Il 9 novembre gli anziani ricevevano dal loro oratore in Lucca questa lettera: « Magnifici et excellentissimi etc., per questa venuta del cavallaro ordinario s'intende qua come a Fiorenza è uno ambasciadore del re, il quale richiede si dia a S Virginio dieci mila ducati e altre tanti a Paulo Vitelli. Hanno risposto in sino che capitano non rende la città nelle loro mani non li vogliono pagare. . . . . » Lett. agli Anz., 1495 e 1496, C 29, c. 341.

(4) Non possediamo queste lettere; abbiamo le risposte date ad esse dai Pisani. Lett degli Anz. dal 1496 al 1499, C 24, c. 17 v. e 18.

che della cosa si accorgessero i Pisani (1). Lancia, allora, si dava alla fuga per la via di Cascina. A S. Savino, vedutosi presso a cadere nelle mani di chi lo inseguiva, gettava le lettere parte in una siepe, parte in Arno. Arrestato veniva trattenuto per quattro giorni, e poi accompagnato al confine (2). È notevole il fatto che gli anziani di Pisa, fin dal primo di novembre, sapevano già, dai loro oratori in Francia, che dovevano giungere lettere di Carlo e d'altri al capitano di cittadella, e comandavano al castellano di Cascina di fare buona guardia e arrestare qualunque francese recasse ordini di sua Maestà Cristianissima (3). Inoltre, il 28 dello stesso mese, riportiamo le stesse parole del Portoveneri (p. 330), " ritornò a Pisa due de' tre ambasciatori erano iti al re di Francia, e uno di loro morì a Lione, il quale fu Marcobaldo della Roca, e recò alcune lettere al capitano di cittadella francioso, di grandi baroni franciosi, grandi amici del re, raccomandandoli e' Pisani ". Ora questi due fatti non

---

(1) Gli anziani infatti scrivevano a' Burgundio: « Hyeri mattina, che fummo a' dì 15, venendo monsignor Lansa Impugno colle lettere commendatorie della restituzione della ciptadella, dui hore avanti giorno, il capitano non li volle mai parlare, ma lo fe' tenere a bada agli compagnoni tanto lo sapemmo et lo facemmo prendere et avemmolo in le mani colle lettere, le quali etc. » Lett. degli Anz. cit., c. 10 v.

(2) Doc. XIII.

(3) « Al commissario di Cascina.

Perchè haviamo lettere dalli nostri oratori di verso la M.a del Re che Camillo Vitelli con tre Napuletani e uno cavallaro francese tornano in Toscana et hanno, ad istantia delli inimici nostri, con loro alchune lettere della M.a prefata e d' altri diretto al capitano di ciptadella, le quali, benchè facciamo di poco conto, per le offerte bone del magnifico capitano prefato, tamen desideramo non arrivassero a Pisa per ogni rispecto. Però vi diciamo che ordiniate guardie bone a tucti li passi che vi siano necessari et pren-

fanno parer del tutto infondato il dubbio che sorge in noi: ci pare, cioè, che nè Carlo, nè Orleans e nè il Ligny desiderassero veramente vedere osservati i capitoli di Torino. Forse anche questa volta, come già nel febbraio, si mandava a Firenze solo per far danaro e ingannare la buona fede dei Fiorentini.

Che cosa contenessero le lettere recate dai due oratori pisani non sappiamo. Però due giorni dopo troviamo che dagli anziani si spediva a Roma, a Burgundio, una lettera, la quale terminava con queste parole: " Messer Jacopo Vanni tornò a' dì 28 del presente dalla M. del re et dice che il re, infastidito da noi et dalli Fiorentini, non vuol glene sia parlato. La maggior parte degli cortigiani son nostri fautori. Ha portato più lettere al capitano di ciptadella in nostro favore, et avendo denari haremo la ciptadella . . . . . . Però potendo esser serviti costì o altrove per vostro mezzo di altra somma ve ne preghiamo quanto possiamo " (1). Lettera simile fu mandata anche al Moro. Gli anziani, infatti, scrivevano a Genova, pochi giorni dopo (il documento precede ad altro del 16 dicembre): " Intendiamo che il Duca ha ordinato in Lucca ci siano pagati ducati tremila in chaso di restituzione della cittadella " (2). Dopo

---

dendo decto cavallaro o Napuletani colle prefate lettere, ce li mandate et loro et le lettere cautamente più si po et sotto buona custodia. O fateci diligentia perchè importa. Et similmente farete diligentia et in ricerchare tucti li Francesi et Alamanni che passano a ciò non passasseno dicte lettere che non ve ne accorgesse. Die primo novembris 1496 (Lett. cit, c. 1 v.) ».

(1) Lett. cit., c. 23.

(2) Lett. cit., c. 25 v.

le nuove lettere adunque, scritte dai grandi baroni, grandi amici del re, i Pisani ebbero la certezza di aver la cittadella pagando buona somma di danaro [1]. Inoltre, non può essere messo in dubbio, le relazioni tra i Francesi e gli anziani di Pisa si fecero molto cordiali nei primi del dicembre. In una lettera del 14 di questo mese si legge: " Domenica, a' dì 6, faciemmo banchetto scilicet pranso in palatio a x franciosi de' principali; ex tertio die il capitano se banchectò et pransò: andovi 4 de' signori et altri nostri cittadini et più donne da ben . . . . . . Sono segni di gran benevolentia " [2]. Ora, la promessa di ceder la cittadella ai Pisani qualora essi dessero la somma richiesta, e il divenire così amichevoli i rapporti tra gli anziani e il D' Entragues eran conseguenza delle lettere venute di Francia? Noi, sebbene non abbiamo argomenti sicuri, incliniamo molto a crederlo.

Intanto, circa la metà del dicembre, il Fracassa, capitano del duca di Milano lasciava Pisa [3]. Dopo questa partenza divenivano più strette ancora le relazioni tra i Pisani e i Francesi [4], nè ad esse frapponeva ostacoli la

---

[1] In nessun documento precedente troviamo accenno di questa cosa. Anzi in una lettera allo stesso Burgundio, inviata da Pisa il 18 di novembre, si legge: « Per quello haviamo possuto trarre di molti parlamenti hauti col capitano di ciptadella, lui est omnino disposto non consegnare dicta ciptadella nè a noi et alli Fiorentini peggio, ma tenersela sino vegghi le cose d'Italia expedite in tutto o in favore del re ». Lett. cit., c. 10 v.

[2] Lett. cit., c. 25.

[3] Portov, p. 331.

[4] Gli Anziani infatti scrivevano, il 20 dicembre, ai loro oratori in Milano: « . . . . Messer Francesco, per origine veneto et a pueritia fran-

venuta di Gimel con nuovi ordini al capitano di cittadella: questi, anzi, il 21 dello stesso mese, faceva giurare da tutto il popolo fedeltà alla corona di Francia, prometteva di ceder la fortezza e, in compenso chiedeva ventiquattromila ducati. La somma era enorme per Pisa, ma quello che se ne otteneva non era certo da disprezzarsi. Gli anziani si rivolsero alle città amiche e ai proprî concittadini tra' quali fu una vera gara nel dare denaro, case, possessioni e argento (1).

In questo mezzo giungeva a Pisa un cognato del D'Entragues, messer Bono, mandato dal re. Si dice che avesse ordini di resa: è lecito però dubitarne, perchè gli anziani scrivevano, il 28 di dicembre, a Milano: " Messer B questo dì ha parlato con messer Buno et per parte del duca li ha raccomandato le cose nostre, et precipue in haver la cittadella: li ha risposto esser paratissimo et che crede epso si possi metter per hauta, et tal maneggio s'è condotto per le sue mani, et crediamo ne scrivi apieno al duca " (2).

Finalmente, il 31 dicembre, si stabiliva dal D'Entragues il modo di consegnare la fortezza. Il primo di gennaio una grande processione partiva dal duomo recando

---

cioso, primo de' quali di cittadella, a' di 16 del presente, sposò la nipote del ser Andrea del Campo. Il capitano di cittadella quotidie esce fuori; viene in palagio, fu presente alle nosse; va per tutta la terra et lui et tutti li compagni ci mostrano segni di grande et sviscerato amore, da' quali instantemente richiesti, facciamo loro infinite donazioni di chase et poderi di Fiorentini et li facciamo gentilhomini et cittadini pisani, et levano la corte e ci dicono volere vivere e morire et imparentarsi con pisano, adeo che Franciosi et Pisani sint idem .... » — Lett. cit, c. 28.

(1) PORTOV., p. 332.

(2) Lett. cit., c. 28 v.

la Madonna di sotto gli Organi. Giunta l'immagine sul ponte della Spina, il capitano francese le si faceva incontro e le consegnava le chiavi della cittadella; i Pisani, subito, entrativi dentro, si diedero ad atterrarne le porte e le mura (1). La notizia del lieto avvenimento fu comunicata a Genova, a Milano, a Roma, a Siena, a Lucca, a Venezia, a Piombino e a Pietrasanta (2): a Carlo si mandò l'oratore Pietro Griffi con le seguenti istruzioni.

Antiani et
Vexillifer iustitie } civitatis pisane

Commissione et instructione date a voi clarissimo, egregio et doct. M. Piero Griffo oratore pisano alla X.ma R. M.tà.

In primis che con ogni celerità personaliter si transferischi dinanzi al nostro Xmo S. Re di Francia et a quello conferischi infinite et inmortali gratie delli inmensi doni et singulari benefitii concessi per la Xma R. M.tà a noi et universalmente a tutto il popolo pisano, et precipuo della consegnazione della nuova cittadella con tutte le sue rocche et fortesse per quella et quelle demolire.

Item racomandarci a sua X.ma R. M.tà con quelle efficace parole vi parrà et mostrare, con dextre et accomodate parole, quello sia al proposito di S. X. R. M. che la città di Pisa si conservi in libertà et populare stato et sotto lo Illmo vexillo et felicissimo imperio di sua X.ma

(1) Portov., p. 332.
(2) Lett. cit., c 30.

R. M. et pregare sommamente quella si degni di così fare .

Item offerire noi et nostri posteri et discendenti in perpetuo in veri perpetui et fidelissimi subditi et vaxalli di sua X. R. M. et vivere et morire sotto lo Illmo vexillo et felicissimo imperio et protectione di quella.

Item exorare precibusque amplissimis suplicare sua X. R. M. si degni volerci ricevere et aceptare in nel numero de' suoi dilecti subditi et vaxalli et sotto sua degna protectione.

Item prestare ogni giuramento di fedeltà per ciò necessario et opportuno in nelle mani del prefato X^mo^ S. Re o di chi quello comectessi, et di questo, per le presenti, quatenus opus sit, ve ne diamo pienissimo mandato et similiter di quanto si contiene in nelle presente commissione.

Item intimare et significare alla S. X. R. M. li pacti, capitoli, conventioni nuperime initi, facti, fermati et celebrati de' quali portate copia sigillata col nostro sigillo et soscripto di nuovo del nostro canciglieri, et pregare sua X. R. M, si degni quelli confermare et approbare con pigliare fede di tale confermatione.

Item laudare et extollere il magnifico et Ill. monsignor di Antraghes luogo tenente regio et nostro governatore pro sua X.^ma^ R. M. et li suoi compagni, et narrare li degni laudabili et morigerati portamenti anno facto per lui et loro et noi raccomandare al prefato X. S. Re et alli suoi incliti astanti cortigiani nostri protectori et benefactori.

Et circa delle predicte cose et altre concernenti l'utile, honore et comodo, favore, auxilio della republica

pisana et del prefato monsignore di Antraghas et suoi compagni et sarà la vostra solita diligentia et sollicitudine con dare aviso spesso di tutte le emergentie usando, quatenus opus sit, la cifara ne portate. Ex palatio nostro, die v ianuarii 1495. Partì a dì 6 dicto (1).

Che cosa rispondesse Carlo all' oratore pisano non ci è noto. In una lettera scritta dagli ambasciatori fiorentini, che erano in Lione, il 7 febbraio, si legge: « E in effetto a restituir Pisa se non col tempo, non ci parve trovare (nel re) alcuna disposizione; nè approvò l' impresa di recuperarla colla forza facendola impossibile » (2). Parrebbe, a giudicare da queste parole, che il re di Francia non dovesse aver fatto cattivo viso al Griffi. Ma, da questo momento, i Pisani compresero che dell'aiuto del Cristianissimo non era da farne più conto; cessarono con lui ogni relazione, e cercarono il loro appoggio nel duca di Milano e nei Veneziani per incominciare quella lunga lotta contro Firenze, che ebbe fine nel 1509.

---

(1) Lett. cit., c. 31.

(2) Desjardins, vol. I., c. 649.

DOCUMENTI

I.

Magistrati che ressero Pisa nell'ultimo bimestre del 1494.

(R. Archivio di Stato in Pisa. — Archivio del Comune, Provv. degli anziani nel novembre e dicembre del 1494, C 10, c. 95 v.).

Priori per settembre et ottobre 149 [5] (1)

Giannozo Marraccio
Mariano di Provinciale
Jacopo Dellanchiaia
Ranieri Da Tripallo
Agostino di Panchuccio
Adriano d'Urbano
Gabriello Dal Colle
Ditaiuti Da Cascina

Cancillieri per quattro mesi cioè settembre et ottobre, novembre et dicembre

ser Carlo di Giovanni da Vechiano.

Collegi per quattro mesi incominciati a' dì viij di settembre 1495:

Baptista Da Scorno
Paullo Botticella
Marcobaldo Della Rocha
Gerardo Del Pizicha
Sancti di Bernabò
Nicolaio di Chelino

(1) Manca l'ultima cifra, essendo guasto il manoscritto. L'anno, in questo documento, come nei successivi II, IV, V e X, è indicato secondo lo stile pisano.

Nicolaio di Simoncino
Giovambaptista Bachillone

Diece di Balìa:

Gregorio Da Ceuli
Guido Papponi
Michele Maschiani
Nicolaio Ragonese
Giovanni Cini
Baptista Da Vechiano
Antonio Del Torto
Colo Alliata
Mariano di Compagno
Nicolaio Della Seta

Proveditore del comune:

Mariano da Peccioli (1).

---

(1) Avvertiamo che il cancelliere invece di scrivere, in principio, " Priori per novembre et dicembre " scrisse " Priori per settembre et ottobre ". Infatti a c. 73 delle stesse Provv. si legge: " Augustinus Panchucci, unus ex numero dictorum dominorum Antianorum, extractus fuit propositus dicti officii per diebus septem, proximis futuris, cum honoribus et oneribus consuetis, die xij decembris 1495 ". Il Panchucci era dunque degli anziani durante il novembre e dicembre. A c. 66 v. si trova inoltre che gli anziani eleggono, il 7 dicembre, " ad recipiendum mutuo, gratia et amore, sive ad interesse, vel ad cambium, vel alio modo, prout eis videbitur, omnem summam et quantitatem denariorum " i pisani

Jannozzum De Marracciis
Iacopum Deancroia
Baptista De Scorno
Paullum Botticela
Johannem Cinum
Antonium Del Torto

Gli ultimi due sono scelti tra i dieci di balìa, il terzo ed il quarto tra gli otto dei collegi, il primo ed il secondo, dunque, dovevano essere dei priori allora in carica. Provato che il Pancucci, il Marracci e il Dellanchiaia o Deancroia erano tra gli otto estratti del novembre e dicembre, è inutile che procediamo a ricercare per gli

II.

Lettera scritta da Pontassigna agli anziani dai loro oratori appresso il Cristianissimo.

(Copiata nel registro delle Provv. degli Anz. cit., c. 24).

Magnificis dominis dominis Antianis populi et civitatis pisane charissimis nostris observandissimis.

Intus vero:

Magnifici, potentes viri domini et priores observandissimi commendatione premissa, stamani alla castra per il cavallaro, havemmo le lettere delle S. V. insieme collo instrumento della liberatione di quella gente ne dite; et per cagioni che la Maestà del re è alloggiato qui al luogo de' Pandolfini, nè è per andare in Firenze fino al lunedì proximo, habbiamo hoggi sollicitato havere audientia. Alla quale cosa siamo divenuti in questa sera con tanto favore che più non si porria excogitare; et alle offerte delle S. V. delli octo mila homini sua Maestà risponde che, quantunque gratissimo li sia, niente di manco al presente non ne bisogna, et vi referisce gratie infinite del V. prontissimo animo. Quanto alla causa delli officiali, delli quali habbiamo instantissime supplicato alla S. M., ne ha risposto che stiamo di bona voglia, che ad ogni cosa si piglierà bona forma, ma che expectiamo fino che sua M. sia in Firenze, come a Pisa ne fece intendere, et là comporrà questa insieme con tutte le altre cose. Stiamimo che questa dilatione sia a buon fine, essendo costoro in romore et in . . . (1). Sicchè le S. V.

altri. Quindi niun dubbio può cadere su quello che abbiamo affermato: il cancelliere commise un errore di data e gli otto priori son quelli che si trovaron già fatti quando passò Carlo VIII da Pisa. Il documento così ci dà i nomi dei magistrati che ressero la città ribelle nell'ultimo bimestre del 1494.

(1) Parola di difficile lettura.

possino stare di bona voluntà et non si dare dispiacere, perchè le cose nostre ad hore vanno prospere et secunde. Siamo stati col magnifico Giovan Marco oratore luchese, secondo l'ordine delle S. V., il quale assai s'è operato et se opera in ogni nostra occorrentia. Reliquum est che alle S. V. humilmente ci racomandiamo; que diu felices valeant. Ex plano Florentie, die xiij novembris mccccLxxxxv.

E. D. V.

Oratores { Joannes Bernardinus Degnello
Simon Franciscus De Orlandis
Petrus Griffis }

III.

Provvigione fatta dagli anziani di Pisa appena ebbero notizia dei capitoli di Firenze.

(Provv., c. 47 v.)

Die 30 novembris

Domini Antiani populi et comunis pisani una cum eorum collegiis et decem viris balie civitatis pisane congregati in palatio dictorum dominorum Antianorum, vive vocis oraculo, unanimiter et concorditer, nemine ipsorum penitus discrepante, elegerunt in eorum et totius populi pisani oratores ad Christianissimam Regiam Maiestatem regis Francie:

Magnificos viros

Simonem Franciscum De Orlandis
Guidonem Mariani Papponis
Marcobaldum Della Rocca
Michaelem De Maschianis

cives pisanos una cum

Egregio domino iuris civilis professore domino Petro Griffo

in presentiarum ambasciatore ad prefatam regiam Maiestatem nec non una cum pisanis oratoribus elegerunt

Reverendum patrem fratrem Timoteum de Luca ordinis Minorum Observantie Sancti Francisci causa quo possit et velit ire, nec non Magnificos

Viros dominum Johannem Rabottum
et dominum Johannem Fleardum

commissarios in civitate pisana pro regia Maiestate et quemlibet sive alterum eorum causa etiam quod possint aut velint ire, et cum eisdem commissariis egregios doctores

Dominum Jacobum Vannis
et Tomam Jacobi Becti } cives pisanos

et quemlibet eorum cum auctoritate et commissione quod possint et valeant petere, implorare a prefato Christianissimo regie Francie totum et quicquid viderint necessarium, utile et opportunum pro tutanda, conservanda et manutenenda libertate nostra cum pacto etiam faciendi et firmandi quecumque pacta, capitula et conventiones prout et quem admodum dictis ambasciatoribus videbitur et placebitur pro utilitate, commodo et honore dicti populi civitatis pisane pro dicta libertate conservanda, ac tamen lege, pacto et conditione quod nullo modo dicti ambasciatores, vel aliquis ipsorum, possint aut valeant facere, componere, capitulare aut firmare, praticare vel tractare quod aliquis florentinus possit aut valeat habere vel exercere in civitate aut comitatu Pisarum aut super civibus pisanis vel in civitate pisana commorantibus, quocumque modo iure publice, vel occulte, directe vel indirecte quod viam ordinariam aut extraordinariam sive aliquo quesito, colore aliquid offitium, exercitium, iurisdictionem, auctoritatem vel potestatem aut baliam aut custodiam, aut commissarium in civilibus aut criminalibus seu mixtis; sed omnino penitus et in totum omnis florentinus et qui pro florentino apellaretur, sit et esse intelligatur omnino ab huius modi iurisdictione et administratione et custodia privatus et semotus, et

sub dictis potestatibus, commissionibus, limitationibus et baliis fecerunt el elegerunt dictos ambasciatores cum hoc quod si aliquis esset impeditus adeo quod huius modi commissionem essequi non posset, ceteri restantes illam prosequi et executioni mandare valeant etc. vigore etc.

IV.

Gli anziani ai loro oratori appresso il Cristianissimo.

(Lettera copiata nelle·Provv., c. 76).

Magnifici oratores et cives nostri carissimi, salutem. Noi vi abbiamo scripto delle minaccie, insulti et damni et correrie ci anno fatto et ogni dì ci fanno i Fiorentini; et per ultima conclusione ne restammo in presentia de' commissari della Maestà del re et de' consoli si levassino via tutte le offese per infino a tanto che non si provedesse d' altro et così uno de' consoli et uno mandato da noi per levare decte offese alle confine et d'acordo le levorono. Et in mentre spectavamo la tornata loro, che già di questo ordine eravamo araguagliati, stando noi con questa buona fede, di subbito ci usce adosso tanta gente che innanzi n' avessimo notitia corseno al Ponte ad Era et per forsa l' anno presa con cinquecento fanti forestieri et octanta cavalli leggieri, et così la tengono et lassaronla fornita. Apresso la gente di Bientina asaltano Calcinaia cioè il S. Galeotto con 300 fanti et cinque squadre di cavalli, et stringeno quanto può in modo la mettiamo spacciata. Perchè siamo stati col capitano della cittadella a chiederli socorso et lui ci a risposto che noi non possiamo difendere sensa sua licentia, in modo ci ha parlato che ci dà che pensare. Apresso siamo stati al commessario; lui ci conforta al difenderci et dicesi fare una buona lettera della verità di quel che segue; la qual per esser sera a ore 3 di notte

non s' è potuta avere, che sarà domattina et a posta vi si spaccerà uno messo per replicare il medesimo e portare sua lettera. Di poi abbiamo da Cascina ci mandano a chiedere artigliaria, et arme per sospecto et paura loro che aspectano la correria adosso et dubitano non potersi difendere. Ora potete pensare come noi siamo et quello ci bisogna, sichè notificate tucto alla Maestà del re, et molto più che vi diciamo. Et pregate stantissimamente sua Maestà ci voglia aiutare altrimenti noi siamo in gran pericolo sichè adoperate di cavarci di questo inferno; et presto certificandovi che per anco non n' è tornato il calavrese, cioè il fratello di Nicolò Maschiani; et di tutto ci date risposta con prestessa. Provedete d'una lettera della Maestà del re al capitano della cictadella in nostro favore. Data Pisis, in palatio nostro, die 14 decembris 1495.

V.

Gli oratori pisani, da Viterbo, agli anziani.

(Provv., c. 99).

Copia infrascriptarum litterarum. A tergo:

Magnificis Dominis Dominis Antianis populi civitatis Pisarum.

Intus:

Magnifici domini et priores observ. post commendationem, perchè per li V. oratori le Signorie V. aranno pienamente inteso a che termine siano le nostre cose per questo altro non ci acade replicare salvo che poi il loro partire l' ambasciatori fiorentini anno avuto licentia dal Christianissimo re con parole assai grave et d' importantie et delle nostre cose del tucto licentiate con certe palliationi et dissimulationi dicendo che i loro portamenti erano suti

tali verso di noi che noi non potessimo più sofferire la loro tyrania, nè volessimo in lor mano ritornare sua M.^{ta} non ci potea sforsare et che essi havessero patientia, nè innovassero però niente verso noi perchè reputerebbe tale ingiuria essere facta a sua M.ª Nec plura perchè li altri advisi aranno le V. S. dagli ambasciadori. Possano stare quelle sicure delle cose di qua noi attendere a buona guardia della cictà et alla unione et amore fra noi et noi. Semper alle S. V. ci raccomandiamo. Ex Viterbo, die 13 decembris 1495.

E. S. V.

Oratores { Simon Franciscus Orlandis / et Petrus Griffus.

Post datum. Sappino le S. V. come la M. del re a mandato cavallaro a tucti li suoi cittadini che sono costì a Livorno, a Pietra Sancta et per tucto, che stiano a ordine che, se i Fiorentini fanno alcuna novità, epsi resistano armata mano; et in Firenze a monsignor della Volta, che è le commessario, che scrivi ora per ora quel che là si segue; et le lettere ha portato un cavallaro che i nostri imbasciadori conoschino valere, sì che qui s'intenderà d' ora in ora il vero d' ogni cosa.

VI.

Gli anziani di Pisa a Lucca.

(Provv., c. 92).

Magnifici, potentes ac illu.mi domini tamquam patres et maiores nostri ut plurimum observandissimi, salutem et prosperitatis dillectionis augumentum. Per fare partecipi le Ill.me S. L. del gaudio et buone novelle ricevute, notifichiamo a quelle come in questo

punto, che siamo a hore 23, sono giunti qui i nostri cari imbasciadori regali, i quali ci anno exposto come noi siamo stati confermati dalla sua Xristianissima Maestà della libertà a noi primo concessa, et acci conceduto tucto il contado libero a nostro ghoverno chon auctorità di deputare i rectori et officiali in quello, cholle entrate, honori et provisioni di quello et della doana maggiore et delle porte chon tutti li altri emolumenti. Bene valeant etc. . . . . . . (1).

Antiani
populi et civitatis

(A tergo)
Magnificis potentibus ac Ill.mis
dominis dominis Antianis incliti
populi comunis alme civitatis
Lucensis tamquam patribus maioribus nostris observandissimis.

VII.

Provvigione degli anziani circa il modo di eleggere la nuova Signoria per il primo bimestre del 1495.

(Provv., c. 102 v.).

Convocatis Magnificis dominis antianis et eorum honorabilibus collegiis et decem magnificis viris balie civitatis Pisane et toto et universo populo civitatis Pisarum in palatio dominorum antianorum

---

(1) Questa lettera, che pubblicammo nel periodico " Studi Storici „ cit. vol. I, fasc. III, p. 384, non ha data; precede però un documento del 20 dicembre. Copia di essa venne mandata a Genova (Provv., c. 92 v.) e a Siena. (cfr. il doc. VIII).

sono campane et voce preconis .... [1] domini prepositi dominorum antianorum, et habito colloquio et matura deliberatione inter eos et factis pluribus propositis et habito consilio plurium personarum de dicto populo finaliter conclusum et deliberatum fuit quod civitas pisana dividatur per tres partes, scilicet per tres terserios, et in hunc modum videlicet quod a flumine ultra, videlicet totus quarterius Kinsice, habeatur et sit pro uno terserio et vocetur terserius Sancti Martini; et a pede pontis veteris, eundo per viam et stradam Burgi usque ad portam Parlasci, a dicta via, usque versus ecclesiam Sancti Francisci, sit alter terserius et vocetur terserius Sancti Francisci; et a dicta via Burgi, versus ecclesiam maiorem, sit et esse debeat alter terserius et vocetur terserius Sancte Marie. Et sit facta dicta distinctione et designatione descrictione per terserios volentes devenire ad creationem nove dominationis et dominorum antianorum pro doubus mensibus proximis futuris. Totus populus una cum prefatis dominis magistratibus devenerunt ad istam concordiam, videlicet quod eligantur octo homines pro quolibet terserio, qui omnes in totum eorum et homines xxiiij, qui homines 24 sint electi una cum dictis dominis antianis, collegiis et decem, habeant auctoritatem eligendi et faciendi dominos antianos, scilicet tres pro quolibet terserio, et unus eligatur qui sit et nuncupetur capitaneus popoli, sive vexillifer iustitie, sive dux prout provisum et deliberatum fuerit per habentes auctoritatem. Et ylli qui dicto numero electi fuerint sint et esse debeant antiani et vexillifer, sive capitaneus populi, sive dux et habeant et sint xj domini et antiani cum honoribus, oneribus, proheminentiis auctoritatibus et aliis baliis consuetis et prout antiquis temporibus consueti fuerunt habere, et cum illis pactis, capitulis, ordinibus et iuribus et prout videbitur dictis electoribus dummodo domini eligendi sive pro duobus mensibus et pro hac vice tamen. Et predicta facta fuerunt una voce et nemine discrepante.

---

[1] Parola di difficile lettura.

VIII.

I priori e governatore di Siena agli anziani di Pisa.

(Provv., c. 106 v.).

Copia infrascriptarum litterarum quarum tenor talis est. Que presentate fuerunt, hora 4ª, die 25 decembris. A tergo:

Magnificis Dominis Antianis populi civitatis atque amicis nostris carissimis.

Intus:

Magnifici atque excellentes domini amici nostri carissimi, per lettere di V. S. abbiamo inteso come la Xmª M.ª del re di Francia hae nuovamente confermate le S. V. nella libertà et governo della cictà et contado V.; la qual cosa è stata a noi, certamente per infiniti rispecti, gratissima, et preghiamo Dio che sia a conservatione et augumento di V. M. etc . . . . . Ex palatio nostro, Senis, die xxiij decembris mccclxxxxiiij.

Intus:

Priores, Gubernatores comunis, capitaneus populi civitatis senensis [1].

---

[1] Lettera quasi simile veniva pure scritta dai Lucchesi il 21 (Lett. agli Anz. di Pisa, 1494 e 1495, C 29, c. 15).

IX.

Lettera scritta da Roma agli anziani dai loro oratori appresso il Cristianissimo.

(Lett. agli Anz., 1494 e 1495, C 29, c. 49).

Magnifici domini nostri observ. post comm. etc., per altre alligate le S. V. intenderanno la venuta di Samalò et le cause che premono et donde sperano li adversarii trarre qualche conclusione al proposito loro: chè la potissima è la pecunia qual costoro hanno ad havere di resto et grandemente ne bisognano. Et qualche volta siamo stati accennati che, provedendo noi ad questo, cesseria ogni nostro suspecto et fastidio et si chiareria la cosa nostra in modo saremo cauti et da Fiorentini et da altri. La somma è XLV millia ducati; el bisogno di costoro è presente. Ad noi qui occorreria che, firmando le cose nostre, secondo il bisogno et nostro desiderio con haver in sullo sbursare la cittadella et Livorno et le forteze finita l'impresa con la protessione sua et difesa et recuperare le nostre terre saltim in reditu o come prima li se avesse comodità, che fusse bene ad farlo, per uscir di noia. Et perchè per noi questa somma non si porria fare bisognerebbe pensare in adiuto de'vicini e di amici o se di robbe mobile che siano costì degli adversarii si potesse fare talmente che la metà se ne pagasse fra un mese et l'altra fra dui: chè è quel tempo che costoro prefigeno. Non sapemo quel che ad V. S. sì del discorso come della commodità di farli al tempo li occorrà. Sarane grato, che con più celerità che si po ne advisino quel che glene pare: perchè in effecto questa saria la chiave d'uscire d'affanno. Et pare verisimile che quelli che exbursano in adiutarci in ambiguo molto piu lo fariano in certo; pure le vostre signorie sono in-

formate et possane dare miglore iuditio. Alle quale semper ne recommandiamo.

Romae, xxvj Januari, hora xiij, mccccLxxxxv.

E. D. V.

Servi { Burgundius Leolus
Simon Franciscus Orlandis
Petrus Griffus (1)

(A tergo)
Magnificis dominis dominis
Antianis et vexillifero iustitie
civitatis Pisarum dominis nostris observandissimis

X.

Lettera scritta da Torino, il 5 agosto, agli anziani dal loro oratore Pietro Griffi.

(Lettere agli Anz., 1496, C 30, c. 375).

Magnifici domini mei obs., post debite venerationis obsequia. Io scripsi alle S. V. di Milano, il primo di questo quanto me occorrea; il qual dì mi partii di là et fui a Chieri, apresso al re, alli tre del presente, ad hora di desinare. Trovai le nostre cose in gravi pratiche et strecte; non però che alcuna cosa fosse conclusa come al presente non è. Io ho atteso quasi dui dì a sollecitare et riparare con tutti quelli termini che mi sono parsi necessarii, perchè S. Malò se tira (?) tuttavia il suo antiquo stilo. Il re di Francia nega essere alcuna cosa facta et manco doversi fare,

---

(1) Questo documento pubblicammo pure nel periodico cit., vol. e fasc. citati, p. 385.

tenendone sempre in la maggior speranza del mondo di provedere le cose nostre. Il bisogno di denari è extremo et li .... ([1]) ha preparato qui 50 mila ducati che fa la cosa pericolosa come voi possete intendere. Non si mancea di sollicitudine et diligentie in modo che più è sossopra. Et vere nihil est conclusum in causa, ma vanno atorno molte cose ardue et difficile et ragione ci è pro utraque parte. Deus sit pro nobis. Monsignor di Pienes è più presto contrario che in favore; monsignor di Bressia et di Ligni fanno tanto per noi che non si può imaginare; vorrei che qui fussi qualcuno in mia compagnia che vedessi alcuno quel ch'io faccio. Monsignor di Ligni ha scritto al capitano di ciptadella che, quando altro fussi, non sie corrente alla executione. Intanto voi vedete come lo trovate disposto et, bisognando ce intervenghi denari, provedete, che infine la nulla nova e questo ci possi dare affanno. Et la dispositione del duca di Milano et Venetiani è perfecta come per altra ne accennai, et più pienamente informerò domani per via più secura. Non credo le cose nostre habbi havere se non bon fine; pure ho voluto scrivere quel che occorre. Reliquum est et ch'io mi reccomando alle S. V., que bene valeant. Il re si sta da Turino a Chieri trapassando tempo: le gente d'arme sono a Vercelli a presso al campo de' nemici.

Ex Taurino, die v augusti 1496
E. D. V.

Servus Petrus Gri.

([1]) Parola di difficile lettura.

XI.

Lettera scritta da Torino, il 22 agosto, dal Griffi agli anziani.

(Lett. agli Anz., 1494 e 1495, C 29, c. 254).

Magnifici domini mei observandissimi, post debite venerationis obsequia.

Per la staffetta, che spacciai hieri da Chieri per via di Saona, et per altre mie date nel presente dì, intenderanno le S. V. ad qual termine si trovino le cose nostre: per questa succintamente replicherò. L'ultima volta ch'io tornai qui da Milano trovai che li adversarii havevano, me absente, facte pratiche strecte nella materia et soldato nuovi advocati; i quali aveano in modo facto l'offitio che il Re era quasi tratto nella lor sententia perchè li havean monstrato la sua calamità esser tale che se non satisfacea alla petitione de'Fiorentini non se ne possea salvare, sì perchè non havea denari prompti per la gente d'arme et che Fiorentini lo provederiano, sì etiam perchè nullo altro modo havea ad soccorrere il reame salvo col partito che epsi li faceano delle gente loro adiuncte alli Vitelli che sono alli stipendii di sua M., ai quali etiam dariano danari secondo il loro bisogno. Tenea pure il Re con qualche rispecto la ignominia che li parea glene resultasse et la onta perpetua, havendone tante volte iterata la fede; et il favore che li amici nostri ne faceano et tutta la corte et qualche pocho di fede che s'è hauta, che in le cose di qua fusse possibil che seguisse qualche appontamento, lo teneano perplexo. Trovando io dunque la materia così turbata, mi sforzai repararla con quella via et termini ch'io extimavo essere al proposito, sperando pur che la bonità del Re opprimesse la venalità di questi sui adstanti. Sono stato in continuo conflicto et inces-

santem colla spada in mano, et infinite volte ho operato sì che la conclusione stabilita s' è et annulata et rotta. Tandem alli xviij del presente si fermorono in consiglo i capituli de mandato regis et se n' è fatto publico privilegio, quantunque ancora non sia signato per mano del Re, nè invano: il che si deve fare oggi infallanter; et in continenti si spacceranno le lettere alli castellani di Pisa, Livorno, Sarsana et Pietrasancta et Mutrone, che consignino la possessione delle prefate forteze (1). La continentia delli capitoli è molto diffusa; ma in effecto ex parte regis sono solum questi oblighi: restituire le prefate terre et fortesse fra xx giorni et prendere la protectione et defensione di Fiorentini in perpetuo con la clausula in forma. Ex parte Florentinorum sono infiniti: in primis se fanno devoti et colligati di sua M. in perpetuo, obligando il stato et quel che hanno molto largamente con la clausula amici per amici etc.; apresso promecteno al presente dare al Re ducento in tre cento homini d'arme (non bene recordor) pagati per il soccorso del reame o per altro loco dove epso se ne vogli servire; et exbursino septanta milia ducati d'oro dei quali xxx^m^ ne pagano al presente e xl fatta l' assignatione delle fortezze: se obbligano preterea et fanno alcune cautione de non reconoscere ingiurie verso di Pisani, nè domandare le robbe loro che per occasione di questa guerra fossino alienate, et molte altre et simile . . . . . (2) delle quali le S. V. saranno informate per lo exemplo dei capitoli, quale per il primo vi trasmetterò; che fino ad hora non si sono havuti. L'amici nostri moreno di dolore; nè altro possono fare che confortare ad prendere ogni altro partito, che exeguire questa renditione se gli è nullo modo o indirisso. Il Re, quando glene parlo, si confonde, nè sa che si possa rispondere, salvo che ce ha ben cautelati; si che dunque le S. V. vedeno dove

(1) Eppure Carlo annunziava alla Signoria di Firenze, fino dal 16 agosto, che questi capitoli erano già conclusi ed accordati — DESJARDINS, vol. I, p. 629.

(2) Parola di difficile lettura.

la nostra fede ce ha portati. Qua non è più nè speransa, nè rimedio; bisogna volgersi altrove et Iddio et la nostra prudentia ne adiuterà. Io non ho ad ricordare altro alle S. V. salvo celerità, che dopo la morte non vale contritione. Non posso altro dire che il core mi se apre di passione, ch' io non credo che mai si sentisse tanta barbarie. Dio vi consigli. Haverete havuto l' altre mee dove ve ho dicto quel che me è occorso. Seguite quel che vi pare ch' io non posso altro dire non essendo in facto. Delle cose di qua non ho altro che dire, salvo che la gente del Re è tucta fra in Vercelli et nelli lochi convicini. Alli xviij di questo cavalcò là il marischal di Gye et Mons.^{or} di Pienes per provedere alli bisogni del campo: là hanno victualie, per al presente; Novara par che patischa forte maxime di modo di far farine. Qua non par che si facci pensieri per al presente venir ad giornata perchè non si sarìa vantaggio. Stimano mantener Novara al meglo che si può fino che i tempi si rompino perchè essendo i luoghi dove è il campo delli Italiani bassi et palustri, credeno questi che epsi saranno costrecti rimoversi; et quando questo non sia, hanno hanimo far fare qualche diversione o toccando Mortara o altro ch' io non so. La gente d'arme pro maiori parte ha tocco denari. Qui non arriva di Fransa nè un cavallo, nè un fante a piè. Martedì mattina vennero lettere dal Bagli di Digiun che veniano x^{m} Alamanni: del che tutto il mondo fece festa; da poi la cosa è intepidita. Il Re si sta fra qui et Chieri in banchetti, in conviti et in altri suoi piaceri giovanili. Il tutto apresso di lui, è al presente, Samalò, benchè ci sia Mons.^{er} di Bressa et la Trimolle et Ligni el prinse D' Oringe: l'altri son tutti al campo. La guardia degli arcieri è tutta col Re, quella de' gentili homini è parte qui et parte ad Vercelli. Di denari c' è carestia, benchè si dica che il Re ha mandato ad far gran provisione in Fransa. L' armata di mare per soccorrere il reame è ordinata in Provensa, ciò è tre nave grosse, dua genuese et una altra: fra le Genuese et la Lomellina expectano la gente. Io non vedo che sia così

presto preparate, perchè una parte di questi Alamanni che deveno venire era destinata per là et, come ne ho detto, la lor venuta ritarda molto. De accordio o appuntamento non par che per al presente si possi sperare, perchè le voluntà son troppo difforme. È vero che se io havessi voluto acceptare un' altra andata lha haverei havuto fino hieri, ma lo andare a spasso mi rincresce. Pare che sia ancora un altro che se è travaglato et travagla in questo maneggio; potrà forsi essere che haveria miglor mano di me. Io ho richiesto il Re di licentia, me ha dicto ch'io attendessi un poco: domani lo risentirò et, se l'hoptengho, me manderà ad Milano et lì expecterò vostro adviso. Credo non lho haverò così presto. Reliquum est che alle S. V. iterum atque iterum me raccomando.

Taurini, xxij augusti, hora x, 1495

E. D. V.

Servus Petrus Griffus

XII.

Lettera scritta da Torino, il 26 agosto, agli anziani di Pisa dal loro oratore Pietro Griffi.

(Lett. agli Anz., 1496, C 30, c. 358).

Magnifici domini mei observandissimi post debite venerationis obsequia.

Hieri per l'oratore di Lucca che si partì di qui in compagnia d'uno oratore di Madama di Savoia che andava ad Milano scripsi alla S. V. secondo l'ordine dell'altre, dandovi notitia di quello occorrea. Al presente poco si bada replicare perchè delle cose nostre avete l'integro; et di qua non se innova altro. Scripsivi che se era inteso come il cavallaro, che portava li ar-

ticuli et le lettere a Firenze, fu mandato ad Milano dove l'imbasciadore che è rimasto qua, che ne avevo il doppio, ha spacciato di novo sine non (?) ier l'altro: non so se sarà lassato andare. Preterea M. Guidantonio, che andò a' dì 24, haverìa operato la relaxatione del primo et transito libero al secondo, secondo che questo di qua dice. Ut cumque io mi confido in Dio et nelle S. V. che non lasseranno ad far cosa alcuna che possi operare la salute nostra che sanno quel che ne possano sperare. Qui non c'è altro di nuovo salvo che quel ch' io scripsi hieri. Il Re è oggi cavalcato ad Chieri per esser lì qualche giorno a piacere. Samalò et li altri son restati qui per consultare quel che se ha da fare et hoggi se è avuto longo consiglio; però che cominciano a dubitare che le cose di Pisa non passeranno forsi come erano disegnate, et che i nostri faranno resistentia o qualche provisione: del che se ne causa dui effecti; il primo che le gente de' Fiorentini promisse, secondo la forma de' capituli, non si partiranno per ire nel reame; nè manco i Fiorentini exburseranno li denari promissi alli Vitelli et alli altri, cioè . : . . (1) et Fabritio, et così il soccorso del reame viene annullandosi; perchè erano designate queste gente de' Fiorentini et Vitelleschi doversi giungere all' altre nominate et poi ad monsignor Dalbegnì et coniuncte movere appresso ad Nola, et per questa via con le armate di mare che era mille Alamanni et mille trecento Provensali che si imbarcano qua et mille Franzesi che levavano ad Pisa che erano rimasti fra in Pisa et nelle altre fortesse, soccorrere et recuperare il reame. I quali disegni pro maiori parte vengono manco, non havendo loro lo appuntamento fatto con Fiorentini, et per questo hoggi sono stati sul terminare che in omnem . . . . . (2) al reame si provveda et la armata di mare vadi pure nel modo sopra predicto che la resistentia de' Pisani

(1) Parola di difficile lettura.

(2) Parola di difficile lettura.

non le impedisse. Et se, per la dicta resistentia, i Forentini non volesseno stare allo apontamento, pròvedere per altra via i Vitelli et li altri di denari ...... Altro non ho al presente che dire. Monsignor di Samalò, el principe D'Oringe et Monsignor di Roan hanno facto novamente lega infame et epsi administrano il tucto; li altri se stano al iudicato. Io ho preso partito di fare come mi significate et così farò et delle occorrentie di qua darò qualche volta adviso alle S. V. per non haver da fare, et quando scadesse qualche cosa d' importantia vi spaccerò di subito benchè non si trovi chi vogli passare, et anco io sono nudo di pecunie. Pigleremo quel che meglo si potrà. Alle S. V. mi recomando.

Taurini, xxvj augusti, hora xx.

E. V. D.

Servus P. G.

XIII.

Gli anziani, il 18 novembre, ai loro ambasciatori appresso il Cristianissimo.

(Lett. degli Anz. dal 1496 al 1499, C. 21, c. 16 e 17).

Ad li imbasciadori nostri apud R. M. Christianissimam.

Sono più giorni non haviamo haute vostre, di che pigliamo admiratione et dispiacere, perchè sapete quanto c' importa havere nuove di progressi et successi delle cose nostre per le quali siete costà. Exorthiamvi per lo avenire al tenerci del continuo certioratidi tutte le emergentie et bisognando expedire cavallari aposta. Lo fate senza rispecto alchuno. Et perchè delle cose di qua habbiate informatione vi diciamo come, gorni pro-

ximi preteriti, arrivò qui uno francese nominato monsignor di Lancia Impugno, noctis tempore, venendo da Firenze, chiamò alla ciptadella nostra per parlare col capitano et a quello dare lettere del nostro X.^{mo} S. Re, del duca Derliens, di monsignor di Ligni et d'altri, che tucte erano in favore de' nostri adversari, et che a loro dovesse restituire la ciptadella et di ciò stringevano grandemente il decto capitano. Noi lo mandammo a pigliare et fuggendo gittò parte di decte lettere tra siepe et parte in Arno et tandem fu preso et ritrovate le lettere delle siepe; quelle d'Arno, che sono in uno cinto (?), come piacque a Dio, che aiuta la causa nostra, arrivorono alle mani delli homini della nostra fusta et inlese: ci furono alcune presentate et son tutte appo noi. Al dicto Lancia Impugno, per esser mandatario regio, si è facto grande honore et le spese honorevole del continuo in palasso et di poi, facto acompagnare da homo da bene, ha promesso per li decti rispecti referire tucto ben per noi. Haremo caro intender quello referirà et bisognando in ciò fare alchuna excusa od altra provisione. Tucto rimectiamo in vostre prudentie.

INDICE

ALBERTO PIRRO

STUDI ERODOTEI

AL

MIO MAESTRO

ETTORE PAIS

CON AFFETTO E GRATITUDINE

D.

PARTE PRIMA

Considerazioni sulle fonti d'Erodoto.

Le fonti, di cui Erodoto si valse per le sue Storie, si possono distinguere in tre grandi classi, orali, scritte, monumentali. Sul fondamento di questo principio non crediamo giusta l'opinione di coloro, che pensano le Storie di Erodoto scaturiscano principalmente da un'unica fonte, o da tradizioni orali o all'opposto da opere scritte. Il Nitzsch (1), ricercando le fonti, a cui Erodoto attinse la storia delle guerre Persiane, esaminò innanzi tutto il valore del λόγος nell'opera d'Erodoto, e concluse che qui λόγος vale appunto tradizione orale, e che di tanti λόγοι risultano le storie erodotee, lidi, egizi, libici, punici, greci, assiri, persiani ed altri. Tale determinazione del λόγος in Erodoto non ha incontrato in generale il favore dei critici, anzi di parere affatto contrario al Nitzsch è il Sayce (2), che, come poi anche il Panofsky (3),

(1) Rhein. Museum, XXVII, 1872, p. 226-268.

(2) *The ancient empires of the east, Herodotus* I-III, London, 1883, v. *Introduction* (*The historical credibility of Herodotus*), XIII-XXXIII.

(3) *Quaestionum de historiae herodoteae fontibus pars prima*, Berolini, 1885.

afferma, ma non prova, che Erodoto ha composto le sue Storie, togliendo materia nella massima parte dalle opere dei logografi, suoi predecessori (1). Il Sayce considera Erodoto, messane in dubbio la credibilità storica, come uno scrittore per nulla sincero, come colpevole di *conscious dishonesty* (2); è persuaso che Erodoto offra continue prove della sua falsità e malignità, e che, dando come frutto delle proprie ricerche ciò che invece deve ad altri, *deliberately deceives his readers* (3); è indotto quindi a non credere neppure ai viaggi d'Erodoto, dei quali dice che sono *mythical* non meno di quelli dei primi filosofi (4), opinione, a cui certo manca il sostegno dei fatti (5).

Lontani dall'accettare le idee del Sayce, che non sono poco ardite (6), e seguendo in parte il Nitzsch, noi crediamo che con maggiore esattezza il Doehler in una

(1) v. HEIL, *Logographis qui dicuntur num Herodotus usus esse videatur*, Marpurgi Cattorum, 1884. Ivi sono citate le altre memorie, che trattano lo stesso argomento; aggiungi RAFFAELE D'AMELIO, *Degli scrittori consultati da Erodoto*, Napoli, 1888.

(2) *op. cit.* p. XXIV.

(3) Ivi p. XXVI. La tesi sostenuta dal SAYCE non è certo nuova; già gli antichi avevano fatte accuse analoghe ad Erodoto. I luoghi principali sono raccolti dallo STEIN nell'Introduzione al suo *Herodotos*, 3.a ed., p. XLI.

(4) Ivi p. XXX. Cfr. dello stesso SAYCE, *Season and extent of the travels of Herodotus in Egypt*, Journal of Philology, XIV, p. 257-286. Le conclusioni, a cui qui arriva il SAYCE, sono combattute dall'HEATH, *Herodotus in Egypt*, Journal of Philology, XV, p. 215-240.

(5) Quanto ai viaggi d'Erodoto v. MATZAT, *Herodots Angaben über Asien*, Hermes, VI (1872), p. 392-486. — HILDEBRANDT, *De itineribus Herodoti Europaeis et Africanis;* Lipsiae, 1883.

(6) v. *Jahresbericht* del BURSIAN, 1885, p. 127 sg.; A. CROISET, *La véracité d'Hérodote*, Revue des études grecques, 1888, p. 154-162.

sua breve memoria abbia definito il significato del λόγος erodoteo ([1]). Egli, d'accordo col Nitzsch in ciò, che λόγος per lo più importa " quel che λέγεται ", cioè un discorso che Erodoto udì da altri, stabilisce che λόγος in Erodoto vale pure *mentio, rumor, fama* ([2]), e inoltre anche *narrazione scritta*. Difatti Erodoto, come nota lo stesso Doehler ([3]), in quest'ultimo senso usa λόγος riferendolo a tutta la sua storia ([4]), a singole parti ([5]), o ad un capitolo di essa, così per dire, in sè ben circoscritto ([6]).

* * *

Premesso quanto s'è detto sul valore del λόγος erodoteo, veniamo a considerare come Erodoto prenda conoscenza dei fatti, che narra, e da quale criterio sia guidato nel racconto di essi.

Notiamo innanzi tutto che Erodoto ha cura massimamente di raccogliere le varie tradizioni di varî popoli, e non solo le più probabili, ma ancora le meno credibili ([7]), di metterle a confronto fra loro, e di rilevarne il loro accordo o la loro differenza. E di ciò porge un esempio subito in principio delle sue Storie, dove, vo-

---

(1) *De partibus quibusdam historiarum Herodoti earumque compositionis genere quaestiones.* Halis Saxonum, 1886.

(2) I, 30, 3; 75, 2; II, 75, 2; III, 115, 1 etc. v. Doehler, *op. cit.* p. 8; v. inoltre la *Statistica delle fonti d'Erodoto*, che riportiamo appresso, sotto *Fonti incerte*.

(3) *op. cit.* p. 9.

(4) II, 123, 1; VI, 19, 3; VII, 152, 3.

(5) I, 75, 1; II, 38, 2; VI, 39, 1; VII, 213, 3.

(6) I, 106, 3; 184, 1; II, 161, 2; V, 36, 3.

(7) III, 9, 2; v. *Statistica* sotto *Dichiarazioni*.

lendo spiegare l'origine della contesa tra l'Oriente e la Grecia, riporta quel che ne dicevano i Persiani, i Greci, i Fenici (1); e così intorno a Periandro l'opinione dei Corinti e dei Lesbi (2); nella storia d'Egitto i sacerdoti di Vulcano a Menfi e quelli di Tebe e di Eliopoli (3), e oltre questi offre ancora molti altri esempi, che qui sarebbe troppo lungo riferire tutti (4).

Ma Erodoto non si restringe a ciò solo; egli ricerca pure le tradizioni diverse che corrono presso un medesimo popolo, e ne dà notizia, contentandosi a volte di lasciare indeciso quale di esse sia la vera o la più verisimile, a volte dichiarando quale gli sembra meglio seguire (5). E se fra le varie tradizioni egli dà la preferenza ad una piuttosto che ad un'altra, ciò fa solo per amore del giusto, non certo, come pensa il Sayce, perchè quella *agreed with his philosophical creed, or struck his admiration of smartness, or, finally, because it threw a doubt on the statements of earlier historians* (6). Invero, sa che di Ciro si potrebbero scrivere sino a tre vite, ma egli vuole attenersi a quella narrata da coloro, che fra i Persiani si mostrarono più amanti della verità, che d'ingrandire la fama di Ciro (7).

---

(1) I, 1-5.

(2) I, 23.

(3) II, 3. v. Maspero. *Sur les sources populaires des chapitres historiques du second livre d'Hérodote* nell' *Annuaire de l' Association pour l'encouragement des études grecques en France*, 1878 p. 126-174. Cfr. lo stesso *Annuaire*, 1875, '76, '77, e del medesimo autore, *Les contes populaires de l'Égypte ancienne*, Paris, 1889.

(4) v. *Statistica* sotto *Popoli citati come fonti.*

(5) v. *Statistica* sotto *Dichiarazioni.*

(6) *op. cit.* p. XXV.

(7) I, 95, 2.

Ancora, spinto sempre dal desiderio di sapere, non sta contento a quel, che ha appreso dagli altri; se può, procura di accertarsene interrogando le genti del luogo stesso, a cui il racconto si riferisce. Difatti va a Tebe in Egitto e ad Eliopoli per avere una riprova di quel, che gli avevano detto i sacerdoti di Menfi (1); a Tiro in Fenicia, avendo saputo che colà v'era un tempio di Ercole, del quale Dio voleva ben conoscere tutto quello, che si narrava, e poi a Taso, dove era un altro tempio di Ercole (2). E similmente si reca in Arabia, in quel punto collocato di fronte a Buto, per avere esatta cognizione dei serpenti alati, che aveva udito trovarsi quivi (3).

Di più, vuole essere informato in modo preciso di ciò, che è oscuro o poco noto, e in tal caso va cercando testimoni oculari o auricolari. Così della spedizione dei Persiani contro gli Ammonii dice che questi soli, o chi lo udì da loro, potevano parlarne, e che gli altri nulla ne sapevano (ἄλλοι οὐδένες οὐδὲν ἔχουσι εἶπαι περὶ αὐτῶν) (4); dichiara che non gli riuscì trovare chi avesse visto il mare boreale di là dell'Europa (5), nè chi potesse dargli un'oculare testimonianza del paese posto sopra gli Issedoni (6). E con uguale sincerità, quando anche da altri non ha potuto saper nulla, o che non si sa niente di qualche fatto, o non ha visto qualche cosa (7), lo dice,

(1) II, 3.
(2) II, 44.
(3) II, 75.
(4) III, 26.
(5) III, 115.
(6) IV, 16.
(7) v. *Statistica* sotto *Dichiarazioni*.

come pure quando d'altra parte ha veduto o udito lui medesimo ciò, di cui parla (1), non omettendo di citare i nomi di quelle persone, dalle quali ebbe speciali notizie (2). Giova in ultimo avvertire che egli ripete tutto quello, che si racconta, ma senza essere perciò obbligato, son sue parole, a credere tutto quello, che si racconta (3). La qual cosa prova certo tutt'altro, che mala fede storica.

Ma non sempre Erodoto ci fa capire a chi egli debba le sue informazioni; non di rado riferisce la notizia facendola dipendere da un λέγεται, λόγος ἐστί, sicchè in questi casi è per lo più difficile determinare se egli attinga a fonti orali o scritte. D' altro lato però, per quanto il Nitzsch sostenga che Erodoto prediliga la tradizione orale a *bullettinartigen Berichten* (4), in non pochi passi si è certi che egli si servisse di documenti, poichè ivi dà notizie, che non si può credere l'apprendesse dalla voce degli uomini. Sa ad es. i nomi delle tribù, in cui si dividevano i Persiani (5), dei dipartimenti degli Joni (6) e degli Eoli (7), delle satrapie del regno di Dario con i rispettivi tributi, che pagavano (8); nomina tutte le nazioni, che seguirono Dario, indica il numero degli uomini, che formavano l'esercito di lui, i quali dati tolse di sicuro da una delle due colonne, che Dario piantò alla

(1) Ivi.
(2) v. *Statistica* sotto *Informazioni personali.*
(3) II, 123; VII, 152.
(4) *op. cit.* p. 235.
(5) I, 125.
(6) I, 142-148.
(7) I, 149.
(8) III, 90-96.

riva del Bosforo, e su cui erano incisi, come dice Erodoto stesso, in una a caratteri greci, nell'altra assiri (1). Così ricavò il nome di Mandrocle Samio, architetto del ponte, che Dario fe' costruire sul Bosforo, dalla tavola votiva, che Mandrocle medesimo dedicò nel tempio di Giunone con un'iscrizione pure riportata da Erodoto (2). Lesse di più a Samo in una colonna i nomi di quei capitani, che tennero fronte ai Fenici nella guerra mossa agli Joni da Dario (3); cita Siennesi e Labineto, autori del patto stretto dai Lidi e dai Medi (4), e quei due, Euforbo e Filagro, che stipularono un trattato, per cui Eretria divenne dominio dei Persiani (5); dà ancora il numero dei morti alla battaglia di Maratona (6), dei popoli accampati alle Termopili (7), i nomi degli Spartani ivi caduti, dei quali riporta quelli, che più degli altri si segnalarono per il loro valore (8), e il numero dei Persiani, che colà pure morirono (9); menziona le genti, che formavano l'esercito di Serse, facendo i nomi dei ca-

(1) IV, 87.
(2) IV, 87, 88.
(3) VI, 14.
(4) I, 74.
(5) VI, 101.
(6) VI, 117.
(7) VII, 202.
(8) VII, 226-227. Il Kirchhoff, *Monatsbericht der kön. preuss. Akademie der Wiss. zu Berlin*, 1878, p. 8 sg. crede che Erodoto conoscesse questi nomi da racconti orali, che a Sparta correvano intorno ad essi; ma l'elenco completo dei trecento morti alle Termopoli, di cui Erodoto dice che volle sapere i nomi (VII, 224), egli pensa che lo prendesse da quella stela, della quale parla Pausania (III, 14, 1), e che era a Sparta, avendo escluso il caso che quei nomi fossero segnati sopra uno dei monumenti, che Erodoto vide al passo delle Termopili (VII, 225, 228).
(9) VIII, 24.

pi(1); indica quante erano le triremi persiane e quali popoli l'offrirono a Serse, citando anche qui i principali condottieri, fra cui ricorda in special modo Artemisia (2), e dall'altra parte ci fa conoscere con quante navi ciascuno dei popoli greci contribuì a costituire la flotta, che combattè ad Artemisio (3) e a Salamina (4); non ignora, benchè non li riferisca, i nomi di parecchi trierarchi ionici, che nella battaglia di Salamina catturarono navi greche; si contenta di citarne due soli, Teomestore e Filaco, ambedue Sami (5); dal tripode di Delfo rilevò col nome dei Tenî anche quello degli altri popoli, che cooperarono a distruggere i Barbari (6), ed esattamente indica il numero di coloro, che morirono alla battaglia di Platea, citando i nomi di quelli, che vi combatterono da prodi (7).

Crediamo in ultimo, che a pubblici registri o, più generalmente parlando, a fonte scritta risalgano le notizie, che egli dà circa gli anni di regno dei re, le successioni di questi, e altre simili, che non è facile conoscere a voce (8). Bisogna poi tener conto anche del fatto, che

---

(1) VII, 61 sq.
(2) VII, 89 sq.
(3) VIII, 1, 2.
(4) VIII, 43 sq.
(5) VIII, 85.
(6) VIII, 82; cfr. IX, 81 — v. ROEHL, *Inscriptiones Graecae antiquissimae*, Berolini, 1882, n. 70.
(7) IX, 70 sq.
(8) È noto che a Sparta esistevano le ἀναγραφαί, nell'Elide gli ἀρχαῖα γράμματα, e commentari simili pure ad Atene, a Sicione, ad Argo, ad Olimpia. Erodoto stesso dice che i sacerdoti egizi gli numerarono 330 nomi di re, ricavandoli dai loro libri (II, 100, 1; cfr. II, 145, 3).

Erodoto visitò la maggior parte dei tempi greci e stranieri, alle cui pareti, com' è noto, erano iscrizioni e altri documenti, i quali certo fece valere per le sue Storie.

Considerando dunque quel, che abbiamo esposto, non possiamo consentire col Nitzsch, quando dice: *die mündlichen Ueberlieferungen, wie sie sich damals in dem Verkehr der verschiedenen Nationen ausgebildet hatten, und nicht die hier und dort eingegrabenen oder aufgestellten Urkunden bildeten das Material, mit dem er zu arbeiten gedachte, wie die Logographen vor ihm* (1). Una prova contraria l'abbiamo in quanto s'è detto innanzi, e molto più persuasiva nell'elenco, che dei monumenti consultati da Erodoto riportiamo in altro luogo (2). Non occorre pensare che Erodoto non facesse uso di fonti ufficiali per spiegarci gli attacchi mossigli da Ctesia, che fece appunto ricerche negli archivi di Persia per scrivere la sua Storia. Nulla ci vieta di supporre che o Erodoto non intendesse bene quello, che gli interpreti gli riferivano dichiarandogli i documenti, o che quelli male l'informassero. Non v'è dunque ragione di ammettere che Erodoto falsi di proposito la storia, che miri a trarre in inganno i suoi lettori; l' ingannato invece, secondo noi, può esser lui.

* * *

Dopo le osservazioni da noi fatte sin qui, veniamo ora a svolgere nei suoi particolari una delle tante que-

(1) *op. cit.* p. 236.

(2) v. *Statistica* sotto *Monumenti*.

stioni, a cui apre campo la ricerca delle fonti d'Erodoto, quella, per la quale ci sembra si abbiano dati sufficienti, se cioè Erodoto attingesse ad Ecateo per la sua storia dell'Egitto e a Xanto per la Lidia (1). Sono per l'appunto Ecateo e Xanto i soli, che fra i logografi, almeno per quel che oggi sappiamo, già dagli antichi erano stati messi in relazione con Erodoto (2).

I.

Quanti hanno cercato di dimostrare, che Erodoto debba molto della sua storia dell' Egitto alla " Περιήγησις " d'Ecateo, si fondano tutti sopra un passo di Porfirio, che noi crediamo bene riportare qui per intero: Ἡρόδοτος ἐν τῇ δευτέρᾳ πολλὰ Ἑκαταίου τοῦ Μιλησίου κατὰ λέξιν μετήνεγκεν ἐκ τῆς περιηγήσεως βραχέα παραποιήσας, (3) τὰ τοῦ Φοίνικος ὀρνέου καὶ περὶ τοῦ ποταμίου ἵππου καὶ τῆς θήρας τῶν κροκοδείλων. (4) An-

(1) Di tale questione demmo già notizia negli *Studi Storici* di A. Crivellucci e di E. Pais, professori ordinari nell' Università di Pisa. Vol. I, Fasc. IV; qui abbiamo fatto delle aggiunte e qualche modificazione. — L'ultimo, a nostra notizia, che ha studiato la relazione tra Erodoto ed Ecateo, è il Diels, *Herodot und Hekataios*, Hermes, XXII (1887); p. 411-444, e quella tra Erodoto e Xanto il Pomtow, *De Xanto et Herodoto rerum Lydiarum scriptoribus*, Halis Saxonum, 1886.

(2) Per Erodoto ed Ecateo Porfirio presso Eusebio, *Praep. Evang.* X, 3, p. 166 B, per Erodoto e Xanto Eforo presso Ateneo XII, c. 11, p. 515 D.

(3) Per l'interpretazioni date a questo passo v. Heil, *op. cit.* p. 12, n. 2; v. inoltre il Diels, *op. cit.* p. 432.

(4) Porph. *l. c.* Quanto alla fonte di Porfirio, se sia Pollione, il retore del tempo d'Augusto, o il grammatico del tempo d'Adriano, l' Hollander (*De Hecataei Milesi descriptione terrae quaestio critica*, Bonnae, 1861, p. 31) crede non si possa ben determinare; il Diels (*op. cit.* p. 426, n. 3) sta più per il grammatico.

che il Diels recentemente ha rivolto il suo studio a confermare questa antica testimonianza, e poichè egli a tale scopo ricorre a un'ipotesi affatto nuova e molto ingegnosa, prenderemo perciò in particolare esame i suoi argomenti.

Il concetto fondamentale del Diels è che Erodoto nella storia dell'Egitto si riferisca ad Ecateo, oltre che nei passi, in cui lo nomina espressamente, anche là dove riporta le notizie sulla fede degli Ἕλληνες o degli Ἴωνες; questo però, che Erodoto avrebbe citato gli Ἕλληνες o gli Ἴωνες invece di Ecateo, il Diels, a differenza del Sayce, non crede che sia *ein Zeugniss betrügerischer Absicht*, ma *eine sogar löbliche Gewohnheit die Primärquelle, den* λόγος, *nicht den Vermittler, den* λογοποιός *zu nennen* (1), o, come dice in un altro punto, *eine unschuldige Antonomasie* (2). Tale ipotesi, con cui il Diels ha voluto salvare *den guten Glauben* (3) di Erodoto, per quanto ingegnosa, come abbiamo già notato, pecca, secondo noi, in questo, che si fonda non sopra un fatto, ma sull'idea, che Erodoto con Ἕλληνες ed Ἴωνες accenni solo ad Ecateo, la qual cosa a noi non pare vi sia ragione di dover sostenere. In vero, se Erodoto, parlando dell' esperimento fatto da Psammetico per sapere quale popolo fosse il più antico di tutti, dice che di ciò Ἕλληνες δὲ λέγουσι ἄλλα τε μάταια πολλὰ κ. τ. λ. (4), non vediamo da che si possa desumere che quell'Ἕλληνες stia per Ἑκαταῖος soltanto, e non indichi pure altri scrittori

(1) *op. cit.* p. 438.
(2) *op. cit.* p. 433.
(3) *op. cit.* p. 434.
(4) II, 2, 7.

greci [1]. Lo stesso pensiamo a proposito della polemica, che Erodoto muove contro gli Ioni, i quali erano d'opinione τὸ Δέλτα μοῦνον εἶναι Αἴγυπτον, [2] e che il Diels crede ugualmente diretta solo contro Ecateo [3].

Così non crediamo si possa affermare che sia proprio d'Ecateo la seconda delle tre soluzioni, date sul crescere del Nilo da alcuni greci (ἐπίσημοι βουλόμενοι γενέσθαι σοφίην) [4], ossia che il Nilo si gonfiasse perchè scorreva dall'Oceano, il quale circondava tutta la terra [5]. Già il Berger ha discusso ampiamente questo punto, e noi accettiamo la sua conclusione, che cioè *ohne sicheren Grund* s'è fatto a tal proposito il nome di Ecateo, essendo quella l'opinione di Eutimene di Marsiglia [6]. Il Diels [7] invece, persuaso che qui Erodoto combatta Ecateo e a questo

---

(1) Cfr. Gutschmid, *De rerum Aegyptiacarum scriptoribus Graecis ante Alexandrum Magnum*, Philologus, X (1855), p. 640. Benedict, *De oraculis ab Herodoto commemoratis quaestionum pars prior*, Bonnae, 1871, p. 12.

(2) II, 15-16.

(3) Cfr. Gutschmid, *l. c.* È notevole quanto dice a questo riguardo il Wiedemann, *Herodots zweites Buch*, Leipzig, 1890, p. 94. *Gegen Hekatäos kann sich diese Polemik nicht richten, da dieser, wie die meisten alten Geographen* (vgl. Berger, *Gesch. d. Erdk.* 52 ff.) *nur zwei Erdtheile, Europa und Asia, rechnete, also nicht in die Lage kam zwischen den Erdtheilen Asien und Libyen (dies braucht* Her. II, 16; IV, 42 *im Sinne unseres Afrika;* II, 17, 18; IV, 167 *mit Ausschluss von Aeg. und* IV, 197 *von Aethiopien) zu scheiden.* Quanto poi all'espressione δῶρον τοῦ ποταμοῦ usata da Erodoto (II, 5, 1) e da Ecateo (v. Müller, *F. H. G.* I, p. 19, frg. 279) v. Heil, *op. cit.* p. 20.

(4) Herodt. II, 20, 1.

(5) Herodt. II, 21.

(6) *Geschichte der wissensch. Erdkunde der Griechen*, Leipzig, 1887, I. p. 105 sg.; cfr. p. 20, n. 4.

(7) *op. cit.* p. 435.

alluda con le parole ὁ δὲ περὶ τοῦ Ὠκεανοῦ λέξας (1), per spiegarsi l'asprezza della polemica in Erodoto suppone che questi leggesse in Ecateo, che gli Egiziani credevano il Nilo derivasse dall'Oceano, ma che poi avendone interrogato egli stesso gli Egizi e non essendogli riuscito di saperne qualche cosa (2), dovesse riconoscere *seine Quelle habe Dichterphantasien* (II, 23) *für einheimische Tradition ausgegeben.* Come si vede, è questa un' ipotesi fondata solo sopra un'idea preconcetta dell'autore, senza dire poi che per essa si accusa Ecateo di quella stessa falsità, di cui si vuol difendere Erodoto.

Veniamo ora alle descrizioni, che Erodoto fa della fenice, dell' ippopotamo, della caccia del coccodrillo, e che sono specialmente indicate da Porfirio come tolte da Ecateo. Erodoto rispetto alla fenice dichiara di descriverla secondo pitture, che egli vide, e che non sa certo se rispondessero o no al vero; di più aggiunge che quanto narra di essa l' intese dagli Eliopoliti, di cui del resto non accetta ciecamente il racconto (3). Il Diels, malgrado una così esplicita dichiarazione d' Erodoto, pensa che questi nel passo sopra citato non faccia che ripetere fedelmente quello, che trovò scritto in Ecateo, per modo che appariscano sue le osservazioni del logografo, e che di proprio non ci sia altro che il dubbio (4). In verità, a nostro giudizio, non è giusto per sostenere quello che afferma Porfirio negar fede ad Erodoto. Si conosce forse

(1) II, 23.

(2) II, 19, 2. Τοῦ ποταμοῦ δὲ φύσιος πέρι οὔτε τι τῶν ἱρέων οὔτε ἄλλου οὐδενὸς παραλαβέειν ἐδυνάσθην.

(3) II, 73.

(4) *op. cit.* p. 438.

quale e quanto autorevole sia la fonte di Porfirio? (1) Se Erodoto ci assicura che della fenice egli stesso vide le pitture, e ne intese parlare dagli Eliopoliti; quale ragione, domandiamo, ci obbliga a non credere ad Erodoto, e ad accettare invece ciò, che dommaticamente attesta Porfirio? Il Wiedemann (2) osserva che se Erodoto ed Ecateo, *welche mehrere Jahrzehnte auseinander lebten, gleiche, falsche Dinge berichten, so muss einer von ihnen dem anderen dieselben entlehnt haben und der Entlehnende kann hier chronologisch nur Herodot gewesen sein*. Ma egli fonda il suo ragionamento sul presupposto, che Erodoto dica proprio quello, che riportava Ecateo; e da che cosa è provato ciò? Abbiamo frammenti di Ecateo, che ci permettano di stabilire in questo un confronto con Erodoto? Concediamo che le descrizioni della fenice, dell'ippopotamo fatte da Erodoto non corrispondano alla realtà, come vuole il Wiedemann (3), ma siamo poco persuasi che tal argomento possa avere qualche valore per la nostra questione. Nulla ci vieta di ammettere che Erodoto potesse sbagliare indipendentemente da Ecateo. Erodoto, si dice, è stato in Egitto, e quindi, se avesse visto quegli animali, li avrebbe descritti secondo la loro natura; ma Ecateo, osserviamo noi, non è stato pur' egli in Egitto? E forse non si attribuiscono a lui quegli errori, che si riscontrano in Erodoto? Come per il Wiedemann, che sostiene esservi in questa parte relazione fra Ecateo

---

(1) Quanto al valore della notizia di Porfirio v. MÜLLER, *op. cit.* I, p. XIV; cfr. GUTSCHMID, *op. cit.* p. 535; HEIL, *op. cit.* p, 12.

(2) *Aegyptische Geschichte*, Gotha 1884, I, p. 105-106.

(3) Ivi.

ed Erodoto, potè Ecateo dare notizie poco esatte, così Erodoto per noi, che non vediamo quella relazione.

E ancora meno, a nostro giudizio, è da tenersi Ecateo fonte d'Erodoto riguardo al racconto di Alessandro e di Elena in Egitto presso il re Proteo (1). Concesso pure, come pensa il Gutschmid (2), che nel frammento d'Ecateo, dove si dice che un servo anche forestiero acquistava la sua libertà, se λίθον προσενέγκῃ a Dulonpoli, città della Libia (3), già sia adombrato il racconto d'Erodoto, e inoltre che il frammento in Stefano Bizantino Θῶνις πόλις Αἰγύπτου ἀπὸ Θῶνος βασιλέως τοῦ ξενίσαντος Μενέλαον, κεῖται δὲ κατὰ τὸ στόμα τὸ Κανωβικόν sia di Ecateo, come congettura il Diels (4), non si può negare che Ecateo avrebbe narrato quel fatto in maniera diversa da Erodoto. Questi invero differisce da Ecateo quanto al modo, con cui lo schiavo si liberava, nè nomina Dulonpoli; di più Toni presso Erodoto è il custode del tempio di Ercole, in Ecateo, sempre nel caso che quel frammento sia d'Ecateo, Toni è re d'Egitto. Ma oltre a ciò è da tener in conto che Erodoto cita come fonte della sua narrazione i sacerdoti egizi: ἔλεγον δέ μοι οἱ ἱρέες ἱστορέοντι τὰ περὶ Ἑλένην γενέσθαι ὧδε κτλ. (5) — Ἑλένης μὲν ταύτην ἄπιξιν παρὰ Πρωτέα ἔλεγον οἱ ἱρέες (6). A tutto questo pare che il Diels non attribuisca alcun valore, anzi egli, pensando che Ecateo in quel frammento riconnetta per spiegare l'etimolo-

(1) II, 113-117.
(2) *op. cit* p. 530.
(3) Müller, *op. cit.* I, p. 24, frg. 318.
(4) *op. cit.* p. 441.
(5) II, 113, 1.
(6) II, 116, 1.

gia di Toni l'antica città egizia - con quel Toni, che è menzionato nell' Odissea (1) come sposo della regina d' Egitto Polidamna, dalla quale Elena ricette i φάρμακα, trova in ciò la ragione, per cui Erodoto (2) citasse i versi d' Omero, che ricordano Toni. Ma questo a noi non sembra necessario supporre; è naturale che ad Erodoto la tradizione egizia su Elena richiamasse Omero, e quindi gli facesse rilevare che Omero, sebbene non segua la tradizione degli Egizi, pure mostra di conoscerla. È proprio di Erodoto, come abbiamo visto, tener conto delle varie tradizioni e di notarne la loro somiglianza o differenza.

Un altro punto di contatto tra Erodoto ed Ecateo s' è trovato nelle notizie che essi danno dell' isola di Chemmi. Non c' è necessità di far dipendere pure in ciò Erodoto da Ecateo, poichè anche Erodoto vide quest'isola, che gli Egiziani dicevano mobile. Οὕτω μέν νυν ἡ νηὸς τῶν φανερῶν μοι τῶν περὶ τοῦτο τὸ ἱρόν ἐστι θωμαστότατον, τῶν δὲ δευτέρων νῆσος ἡ Χέμμις καλευμένη..... Αὐτὸς μὲν ἔγωγε οὔτε πλώουσάν οὔτε κινηθεῖσαν εἶδον, τέθηπα δὲ ἀκούων εἰ νῆσος ἀληθέως ἐστὶ πλωτή (3). Che Erodoto con queste dichiarazioni avesse di mira d'ingannare il lettore, non è ammissibile e non l'ammette neppure il Diels. Erodoto sentì dagli Egiziani stessi che quell'isola si moveva sulle acque (λέγεται δὲ ὑπ' Αἰγυπτίων εἶναι αὕτη ἡ νῆσος πλωτή) (4), sicchè nulla importa che anche Ecateo di quest' isola affermi: κινέεται ἐπὶ τοῦ ὕδατος (5).

---

(1) IV, 227 sq.

(2) II, 116, 4; v. quello, che a questo passo annota il Baehr, *Herodoti Musae*, Lipsiae, 1856, I, p. 682, per provarne l'autenticità.

(3) II, 156.

(4) *Ibid.*

(5) Müller, *op. cit.* I, p. 20 frg. 284. È notevole la contradizione

Ci resta in ultimo a considerare quel passo della storia dell'Egitto, in cui Erodoto nomina proprio Ecateo (1), dove cioè parla dei 345 colossi rappresentanti i sommi sacerdoti del tempio di Giove a Tebe, mostrati già ad Ecateo. Il Müller (2) l'inserisce tra i frammenti di Ecateo, stimando cosa certa che questi dicesse lo stesso descrivendo la città di Tebe; invece il Benedict (3) bene osserva, come a noi sembra, esser poco credibile che Ecateo narrasse nella sua opera quel che si legge in Erodoto, non volendo certo dare da sè ai suoi lettori argomento per esser messo in ridicolo.

Considerando ora quel che abbiamo detto intorno a tale questione, ci par lecito concludere, che nulla ci costringe ad ammettere col Diels che Erodoto riporti sulla fede degli Egizi quello, che trovò in Ecateo, citando così solo la fonte prima. Poichè anche Erodoto fu in Egitto, è cosa ben naturale che egli sentisse dai sacerdoti, dalle guide ciò che questi avevano già riferito ad Ecateo. Non è possibile che tenesse il metodo di attribuire a sè quello che aveva fatto Ecateo; egli dice chiaramente che ha interrogato i sacerdoti, e che questi han risposto a lui. Sono notevoli le dichiarazioni che di frequente fa Erodoto nel secondo libro delle sue Storie, ἔλεγον δέ μοι οἱ ἱρέες ἱστορέοντι (4) ed εἰρομένου δέ μευ τοὺς ἱρέας, (5) e simili (6),

---

tra il giudizio, che di questo frammento dà il Müller nel luogo citato, e l'altro, che espone a p. XV dello stesso volume. Cfr. Gutschmid. *op. cit.* p. 533.

(1) II, 143. Erodoto menziona Ecateo, ma non a proposito dell'Egitto, pure a V, 36, 125; VI, 137.

(2) *op. cit.* p. 19.

(3) *op. cit.* p. 11.

(4) II, 113, 1.

(5) II, 118, 1.

(6) v. *Statistica* sotto *Dichiarazioni*.

ma ancora più quest'altra, con cui afferma di ricordarsi bene quello che gli disse l'interprete: καὶ ὡς ἐμὲ εὖ μεμνῆσθαι τὰ ὁ ἑρμηνεύς μοι ἐπιλεγόμενος τὰ γράμματα ἔφη κτλ. (1) Non è in fine da trascurarsi il fatto, che dal tempo di Psammetico Ioni e Cari erano stabiliti in Egitto, che continui erano i commerci con la Grecia, sicchè, come dice Erodoto stesso (2), fu più facile ai Greci avere notizie della storia d' Egitto.

II.

Come per Ecateo riguardo alla sua relazione con Erodoto abbiamo la testimonianza di Porfirio, così per Xanto questa di Eforo presso Ateneo: Ἔφορος ὁ συγγραφεὺς μνημονεύει αὐτοῦ (Xanto) ὡς παλαιοτέρου ὄντος καὶ Ἡροδότῳ τὰς ἀφορμὰς δεδωκότος (3). Il Pomtow (4) crede che, a risolvere la nostra questione, poco o nulla giovi il fatto, che alcune cose della Lidia sono narrate da Erodoto in modo diverso che da Xanto. Ma, a nostro giudizio, non essendoci pervenuta intera l' opera di Xanto, è proprio questa l' unica cosa che oggi si possa fare, mettere cioè a confronto la storia della Lidia di Erodoto coi frammenti di

---

(1) II, 125, 5.

(2) II, 154, 4. Cfr. II, 178; III, 6. Vedi Roehl, *op. cit.*, n. 482.

(3) Vedi p. 14, n. 2: Per le varie interpretazioni date alla parola ἀφορμάς v. Hachtmann, *De ratione inter Xanti Λυδιακά et Herodoti Lydiae historiam*, Halle, 1869, p. 6-7; Müller, *op. cit.* IV, p. 623-624; cfr. Benedict, *op. cit* p. 14-15; Heil, *op. cit.* p. 29; Pomtow, *op. cit.* p. 26.

(4) *op. cit.* p. 26.

Xanto (1), e stabilire se v' è relazione fra le notizie dell'uno e quelle dell' altro.

Esaminiamo innanzi tutto il frammento conservatoci da Dionisio d'Alicarnasso (2) a proposito dell'origine dei Tirreni. Non poche nè piccole sono le differenze tra il racconto di Erodoto (3) e quello di Xanto. L'Hachtmann (4), che sostiene essere Xanto fonte d'Erodoto per la storia della Lidia, a questo riguardo trova somiglianza tra Erodoto e Xanto in ciò, che per tutti e due uno dei figli di Ati era Lido e che da lui presero nome i Lidi. Ma c'era proprio bisogno che Erodoto ricorresse a Xanto per sapere che Lido era figlio di Ati, e che da lui presero nome i Lidi? Ati si riconnette con uno dei più antichi culti frigi-lidi originati dalla conquista sira, assai sparso e diffuso nella Lidia (5); e Lido non è che l'eponimo dei Lidi stessi. Che l'eponimo sia detto figlio del dio più d' ogni altro onorato nel paese, è affatto naturale. Si tratta di notizie ovvie e generalmente accettate; nulla di strano che tale asserzione si trovi così in Xanto come in Erodoto. Se si considera invece la diversità tra la tradizione accettata da Xanto e quella riferita da Erodoto, la quale diversità non può non dar nell'occhio anche a un lettore superficiale, apparisce chiaro che a torto s' è voluto qui ravvicinare Erodoto a Xanto. Erodoto non dice come Xanto che, morto Ati, ambedue i suoi

---

(1) Müller, *op. cit.* I, p. 36 sq.; IV, p. 628.

(2) Müller, *op. cit.* I, p. 36, frg. 1.

(3) I, 94.

(4) *op. cit.* p. 11.

(5) Ed. Meyer, *Geschichte des Alterthums*, Stuttgart, 1884, I, p. 308.

[illegible] nasa l'una [illegible] Terreno. [illegible] venne [illegible] il Lodi [illegible] mentre [illegible] mentre che [illegible] e gli [illegible] Erodoto, [illegible] prima [illegible] prese- [illegible] per ricon- [illegible] quel che ri- [illegible] questo punto si [illegible] ritè- [illegible] quello che [illegible] Tal ipotesi è [illegible] alte- [illegible] la con- [illegible] mostrare.

[illegible] Erodoto si [illegible] della stir- [illegible] che in pro- [illegible] Xanto, si legge nei frammenti. Il Niccolò

[illegible]

[illegible]

[illegible] erroneamente dice che Torrebo, [illegible] patria: s'è visto invece che rimase in [illegible], e regnò su quelli, che da lui si dissero [illegible]

Damasceno (1) che, secondo il giudizio concorde dei critici, attinse a Xanto la sua Storia della Lidia. L'Hachtmann fa notare che tanto Erodoto quanto Niccolò Damasceno dicono che Gige era figlio di Dascilo, e che per il suo valore ascese ai sommi onori tra i custodi del re (2); di più che al principio del regno di Gige vi fu un tumulto da parte dei Lidi, che la soluzione della contesa fu rimessa al responso dell'oracolo di Delfo, che questo responso è dall'uno e dall'altro riferito quasi con le medesime parole, e che in ultimo Gige sposa la moglie del re ucciso da lui (3). Il Pomtow (4) poi rileva che ambedue i nostri autori dicono che il padre del re ucciso si chiamava Mirso, che Gige era bello e valoroso e della corte del re. Noi osserviamo a nostra volta che Erodoto e Niccolò Damasceno se s'accordano quanto al nome del padre di Gige e del padre del re ucciso, dissentono proprio nel nome del re ucciso (5), e che Erodoto nulla ci dice della bellezza di Gige e del suo valore, di cui invece parla diffusamente Niccolò Damasceno. Erodoto c'informa solo di questo, che Gige era uno dei custodi del re ed era a questo ἀρεσκόμενος μάλιστα (6), senza accennare ai mezzi, per i quali Gige arrivò ai sommi onori. E mentre Niccolò fa pure menzione di un tal Lixo, che per invidia cercava con calunnie di togliere a Gige

---

(1) Müller, *op. cit.* III, p. 383, frg. 49.

(2) *op. cit.* p. 17.

(3) *op. cit.* p. 18.

(4) *op. cit.* p. 40 sg.

(5) Per Erodoto è Candaule, per Xanto è Sadiatte; Vedi Hachtmann, *op. cit.* p 16-17; Heil, *op. cit.* p. 28, n. 2.

(6) I, 8, 1.

la grazia di Sadiatte, e che poi Gige, quando fu re accolse tra i suoi amici, Erodoto tace affatto di tutto questo. Crediamo inoltre, seguendo l'opinione del Benedict (1), che l'oracolo pronunziato per Gige dalla Pizia, vero nella prima parte, sia falso nella seconda, ove si parla della vendetta che gli Eraclidi avrebbero preso alla quinta generazione da Gige, (cosa, che avveratasi con la morte di Creso, non è dato agli uomini di prevedere), e che quindi questa seconda parte si debba ritenere inventata appunto dopo la morte di Creso dai sacerdoti di Delfo, da cui poi Erodoto ne ebbe notizia. Ora, poichè si deve ammettere che Erodoto, per poter fare con tanti particolari l'enumerazione dei doni mandati a Delfo (2), li vedesse coi suoi propri occhi, non v'è dubbio che a Delfo stessa da coloro, che gli mostrarono quei doni, apprese quell'oracolo, e con esso i fatti, che lo provocarono, essendo molto naturale che si dicesse da quei sacerdoti non solo il nome di chi aveva mandato i doni al Dio, ma anche il perchè di quei doni. Ciò posto, ci spieghiamo pure il fatto, che, secondo la narrazione di Niccolò, cade su Gige tutta la colpa del suo delitto, mentre, secondo quella di Erodoto, Gige è trascinato a quel delitto dalla sconsideratezza di Candaule. Si mostra chiaramente lo studio dei sacerdoti di Delfo di purgare Gige, che aveva arricchito il tempio di tanti doni, di quella colpa, di cui l'accusava la tradizione lida. Che ciò facessero i Delfi si spiega, ma che lo facesse Erodoto di

---

(1) *op. cit.* p. 21-22.

(2) I, 14. Nota l'ἀξιοθέητον, che usa Erodoto parlando del seggio regale di Mida, posto vicino alle coppe di Gige.

suo arbitrio, come pensa il Pomtow (1), non si capisce davvero. Se la figura di Gige, rappresentataci da Erodoto si rassomiglia in qualche punto a quella, che ne fa Xanto, certo non è questa una buona ragione per concludere che Erodoto una parte delle sue notizie prese da Xanto e un'altra no. Erodoto, riportando quello che aveva udito, poteva, anche senza conoscere la narrazione di Xanto, non essere del tutto discorde da essa. Dal confronto poi che il Pomtow (2) fa tra un passo di Niccolò Damasceno e un altro di Erodoto, in cui è compreso anche l'oracolo dato dalla Pizia a Gige, a noi pare che si debba dedurre che Niccolò attinse quel passo da Erodoto, piuttosto che tutti e due a una medesima fonte, poichè dissentono di molto nel resto della narrazione (3).

Non meno che la storia di Gige mostra grandi diversità tra i racconti di Erodoto (4) e di Xanto (5) quella di Creso. Paragonando fra loro le due narrazioni si scorge subito quanto l'una differisca dall'altra. Mentre Niccolò dice che molti erano i figli di Aliatte, Erodoto ne nomina due, Creso e Pantaleone, del quale Niccolò non ha affatto notizia. Di più nel racconto di Niccolò quegli, di cui Creso si vendica, è il mercante Sadiatte, e in quello di Erodoto è uno dei partigiani di Pantaleone, e non è indicato

---

(1) *op. cit.* p. 43.

(2) *op. cit.* p. 41.

(3) A conferma di ciò cfr. frg. 68 (Müller. *op. cit.* III, p. 407 sq.) ed Herodt. I, 86, Vedi Benedict, *op. cit.* p. 23, nota; p. 31, nota; Heil, *op. cit.* p. 33. Cfr. pure frg. 71 (Müller, *op. cit.* III, p. 413) e l Herodt. V, 12. Vedi Heil, *op. cit.* p. 33, n. 1.

(4) I, 92.

(5) Vedi Müller, *op. cit* III, p. 397, frg. 65.

a nome (1). Ancora, in Niccolò Creso manda a morte il suo nemico Sadiatte per non averne avuto il danaro, che gli aveva richiesto per la spedizione contro i Carî, in Erodoto per aver dato forza a Pantaleone di contrastargli il trono. Inoltre Niccolò dice che Creso consacrò le ricchezze di Sadiatte solo a Diana in Efeso, Erodoto invece che con quelle ricchezze Creso fece, salvo i doni che mandò a Delfo e ad Amfiarao, tutti i rimanenti che offrì agli altri Dei, ossia non solo le figure di bovi aurei e la maggior parte delle colonne in Efeso, ma anche il tripode aureo in Tebe di Beozia, dedicato ad Apollo Ismenio, e, possiamo aggiungere, i doni fatti ai Branchidi di Mileto. Poco esattamente l'Hachtmann (2) asserisce che pure Erodoto parla di doni dedicati da Creso a Diana e fatti colle ricchezze di quel mercante; Erodoto, come abbiamo visto, non dice che il nemico di Creso era un mercante, nè nomina espressamente Diana.

Rispetto ai discorsi di Creso con Solone (3), il Pomtow (4) riconosce che la fonte non è lida, ma greca, fonte che per lo Stein (5) è una di quelle varie poesie di carattere morale, le quali cantando il destino di Creso davano prova dell'instabilità della fortuna; e così pensa che sia greca la fonte, a cui Erodoto attinse la narrazione del frigio Adrasto (6), che, ucciso il fratello, fu ospitato da Creso, a cui poi in una caccia doveva invo-

(1) Cfr. Heil, *op. cit.* p. 31.
(2) *op. cit.* p. 19.
(3) Herodt. I, 29-33.
(4) *op. cit.* p. 49.
(5) *op. cit.* I, p 34, n. 7.
(6) Herodt. I, 34-45; cfr. Stein, *op. cit.* I, p. 49, n. 8.

lontariamente trafiggere con un dardo il figliuolo Ati.

Quanto però agli oracoli dati a Creso da Apollo Delfico e dagli altri Dei (1), egli reputa che Erodoto confonda le narrazioni di due autori, e con tanta negligenza da lasciare molti segni di quella confusione (2); invero, a suo giudizio, Erodoto, dopo aver affermato che Creso degli oracoli di Grecia e di Libia da lui consultati (3) riconobbe veritieri solamente quello di Delfo (4) e l'altro di Amfiarao (5), non avrebbe certo detto che Creso mandò una terza volta a Delfo, per sapere se il suo regno avrebbe avuta lunga durata, perchè aveva esperimentato non mendaci i suoi responsi (6), se si fosse ricordato che Creso oltre l'oracolo di Delfo stimò degno di fede anche quello di Amfiarao. Ma, vogliamo pure concedere che Erodoto intorno ai responsi degli Dei mescoli due narrazioni, delle quali una mirava ad accrescere l'autorità di Apollo Delfico, e l'altra brevemente diceva che di tutti gli Dei, consultati da Creso, quelli di Delfo e di Amfiarao proferirono responsi veri; da ciò, bisogna convenirne, nulla si ricava per la nostra questione. Quali prove adduce il Pomtow per dimostrare che una parte di quegli oracoli Erodoto la debba a Xanto? Trattandosi di Creso, la cui storia doveva esser nota in Grecia non meno che in Lidia, come si può con sicurezza affermare che Erodoto non poteva togliere quelle informazioni da altri se

(1) HERODT. I, 46-55.
(2) *op. cit.* p. 50.
(3) I, 46.
(4) I, 48.
(5) I, 49.
(6) I, 55.

non da Xanto? Il Pomtow (1) trova in Erodoto anche altra traccia di dimenticanza, di contradizione, e precisamente in questo, che Erodoto dice terzo il responso che Creso ebbe dalla Pizia circa la durata del suo regno, mentre prima aveva già menzionato tre oracoli; ma Erodoto asserisce che Creso interrogò l'oracolo intorno al figlio muto, nel tempo in cui viveva felice (ἐν τῇ ὤν παρελθούσῃ εὐεστοῖ) (2), sicchè dice terzo quel responso, non perchè si sia dimenticato di questo sul figliuolo di Creso, ma perchè era terzo rispetto all'altro, che Creso aveva avuto per primo dal tempo, che stabilì di fare la guerra ai Persiani (3).

Così non valida ragione adduce lo stesso Pomtow (4) per sostenere che il racconto di Sandani, che sconsiglia Creso dalla guerra contro i Persiani (5), Erodoto non potè apprenderlo che dall'opera di Xanto; egli dice: *Certe non hominum sermonibus divolgata erat narratio ea, qua Persae vestitum coriis consertum gestare tradebantur, qui per centum iam annos sinuosa veste Medica amicti esse solebant.* Ma se ciò non poteva esser narrato oralmente dai Lidi, non poteva, credo, essere neppure scritto da Xanto. Non nota il Pomtow medesimo, che nelle parole di Sandani ben si rivela la superbia, con cui i Lidi consideravano i Persiani, gente rozza per loro? Che vieta quindi di ammettere, avendo questo racconto carattere del tutto popolare, che fosse narrato appunto dal popolo?

(1) *op. cit.* p. 51.
(2) I, 85, 1.
(3) I, 46.
(4) *op. cit.* p. 54.
(5) Herodt. I, 71.

Ma il Pomtow non si ferma qui; s'ingegna sempre più, mancando frammenti e di Xanto e di Niccolò, di trovare in Erodoto stesso prove a sostegno della sua tesi. Erodoto, dopo aver parlato della battaglia combattuta nella Pteria da Creso e da Ciro, dice che Creso, ritiratosi a Sardi, mandò messaggieri a chiedere aiuto, secondo i patti stabiliti, in Babilonia dal re Labineto, e in Egitto dal re Amasi, oltre che dai Lacedemoni (1). Ora il Pomtow (2) si meraviglia che Erodoto menzioni in questo punto tali alleanze, mentre innanzi ha ricordato solo quella coi Lacedemoni, e giudica quindi che Erodoto faccia così per riferire accuratamente tutto quello, che lesse nel suo autore intorno a ciò, che il re Lido compì dopo la suddetta battaglia. A noi invece la cosa sembra molto naturale. Se Erodoto prima parla solo dell'alleanza fatta coi Lacedemoni, è perchè là vuol chiarire con quali *Greci* strinse quella lega, che gli era stata consigliata dagli oracoli di Delfo e di Amfiarao; quando poi venne il momento di far ricorrere Creso ai suoi alleati, cioè dopo la battaglia nella Pteria, allora Erodoto credette opportuno di farci sapere che non solo coi Lacedemoni s'era alleato Creso, ma anche cogli Egizi e coi Babilonesi.

E neghiamo pure che la descrizione della battaglia combattuta dai Lidi coi Persiani sotto le mura di Sardi Erodoto la debba proprio a Xanto (3). Essendo quella una famosa battaglia, in cui, secondo il racconto d'Erodoto (4), Ciro vinse la cavalleria lida, celebre nell'anti-

(1) I, 77.
(2) *op. cit.* p. 55-56.
(3) Vedi Pomtow, *op. cit.* p. 56.
(4) I, 80.

chità, in modo così singolare, mandando innanzi i cammelli, dei quali i cavalli non possono sostenere nè la vista nè l'odore, come dice Erodoto, non è affatto improbabile, a nostro giudizio, che ne rimanesse memoria nel popolo, e che Erodoto in Lidia stessa ne sentisse fare la descrizione.

Ritiratisi i Lidi sconfitti in questa battaglia entro le mura di Sardi, la città fu assediata dai Persiani, e presa dopo 14 giorni. All'espugnazione di Sardi è connessa una storiella riportata da Erodoto (1), riguardo al re Melete, che il Pomtow (2) ha voluto mettere in confronto col Melete menzionato anche da Niccolò in un frammento (3). Ma chi esamina le narrazioni di Erodoto e di Niccolò non dura gran fatica a vedere che nessun punto di contatto esse presentano; di comune non hanno altro che il nome Melete. Erodoto dice che i Persiani entrarono in Sardi proprio per quella parte della rocca, per cui Melete, credendola inaccessibile, non aveva fatto passare il leone, che una sua concubina aveva partorito; gli indovini di Telmesso gli avevano predetto che se il leone avesse girato intorno alle mura di Sardi, questa non sarebbe stata mai presa. Niccolò invece, da parte quel frammento, in cui riferisce solo che Melete fu privato del regno da Mosso Lido (4), nell'altro (5) narra che

(1) I, 84.

(2) *op. cit.* p. 31-32.

(3) Vedi Müller, *op. cit.* III, p. 371, frg. 24; p. 382, frg. 49. Il Müller, p. 371, n. 1 al frg. 24, crede vi siano stati due re Lidi di questo nome, e il 2°, quello del frg. 49, corrisponda al Melete di Erodoto. Il Pomtow, *op. cit.* p. 32, n. 1, non nega che qui si tratti di due persone diverse.

(4) frg. 24.

(5) frg. 49.

sotto il regno di Melete la Lidia fu oppressa dalla fame, per il che il re, costretto dall'oracolo, fuggì a Babilonia per espiare l'uccisione di Dascilo; affidato il governo della Lidia a Sadiatte, figlio di Cadi, dopo tre anni fece ritorno in patria e continuò a regnare. Noi crediamo, tenendo conto che Erodoto indica esattamente il punto, per cui i Persiani entrarono in Sardi (1), che da persona del luogo stesso sentisse narrare quella storiella, che è di tal natura, da colpire facilmente la fantasia popolare.

Acconsentiamo però col Pomtow (2) quando fa derivare da una fonte greca il racconto d'Erodoto intorno alla deliberazione presa da Ciro d'abbruciare Creso, ai discorsi che tennero fra loro i due re (3), e propriamente da quel canto, da cui Erodoto tolse anche la venuta di Solone a Creso (4). Pensiamo pure che sia nel vero ritenendo appresa da sacerdoti Delfi l'orazione, che si legge in Erodoto (5), con la quale la Pizia si difende dall'accusa di Creso. Ma non comprendiamo la necessità di credere, come vuole il Pomtow (6), che Erodoto in Xanto leggesse che Creso ascese il rogo per offrirsi vittima a Sandoni, Dio del Sole, e per tal nome ricordatosi di Solone cambiasse la cosa in modo da far condannare al rogo Creso, e aggiungesse al responso di Apollo quello, che

---

(1) I, 84, 4. ἔστι δὲ πρὸς τοῦ Τμώλου τετραμμένον τῆς πόλιος.

(2) *op. cit.* p. 57.

(3) I, 86-90.

(4) Cfr. p. 28.

(5) I, 90-91. Cfr. Benedict, *op. cit.* p. 29; Stein, *op. cit.* I, p. 109, n. 20; Schoene, *Hermes*, IX (1875), p. 498.

(6) *op. cit.* p. 57.

egli stesso avea udito a Delfo. È chiaro che tale ipotesi è suggerita solo dal preconcetto, che Erodoto attinga a Xanto. Se Erodoto sapeva quello che dai Greci si narrava di Solone e di Creso, è certo un di più supporre che il nome Sandoni gli richiamasse in mente Solone, sì da fargli mutare del tutto il racconto di Xanto.

Ed ora cerchiamo di stabilire donde Erodoto potè trarre le indicazioni precise di anni, che egli dà nella storia della Lidia, e quelle altre notizie, che è poco probabile fossero a conoscenza del popolo. Riferisce che per 22 generazioni regnarono gli Eraclidi in Lidia (1), che Gige dopo la presa di Colofone regnò altri 38 anni (2), che Ardi fu re per 49 anni (3), e per 12 il suo figlio e successore Sadiatte (4, e per 57 Aliatte (5), a cui successe il figlio Creso nell'età di 35 anni (6): fa inoltre intendere che egli della storia di Lidia sappia più di quello che narri (7). Stante ciò, è lecito dedurre che tali dati Erodoto li debba proprio a Xanto? E quale ragione ci permette di farlo? Noi vediamo che la guerra di Aliatte contro Mileto con tutte le sue vicende Erodoto afferma d'averla udita raccontare dai Delfi e dai Milesî (8); ep-

---

(1) I, 7.

(2) I, 14.

(3) I, 16.

(4) *Ibid.* Circa al padre di Sadiatte cfr. NICCOLÒ, frg. 63; v. MÜLLER, *op. cit.* III, p. 396, n. 1 a frg. 63; HACHTMANN, *op. cit.* p. 19; POMTOW, *op. cit.* p. 46, n. 1.

(5) I, 25.

(6) I, 26.

(7) Cfr. I, 14, 16.

(8) Che Erodoto sia stato anche a Mileto mostra il MATZAT, *op. cit.* p. 393

pure qui dice che la guerra durava da 11 anni, di cui 6 ne passarono sotto il regno di Sadiatte, e che nel dodicesimo s'appiccò il fuoco al tempio di Minerva, detta Assesia, nel territorio di Mileto (1). Come dunque dai Milesi e dai Delfi potè avere notizie così esatte, così crediamo che dai Lidi, citati pure come sua fonte (2), apprendesse quei dati intorno ai re. Nulla ci vieta di ammettere che Erodoto ricavasse quelle cifre da una lista ufficiale in Lidia stessa, dove fu senza dubbio (3), o ne fosse informato da persone, che tali notizie potessero fornirgli; è naturale che Erodoto si rivolgesse a coloro che avevano conoscenza della storia di Lidia, che egli aveva in animo di narrare.

Anche fuori del primo libro delle Storie d' Erodoto s'incontrano notizie relative alla Lidia, e queste pure si son volute far risalire a Xanto. Rispetto a ciò che Erodoto dice sul nome Asia (4), se l'abbia tolto da Xanto o da altra fonte, non si può con certezza determinare. Certo è che a Sardi esisteva una φυλή detta Asiada (5); non è quindi improbabile che Erodoto domandando la ragione di quel nome sapesse che Asia fosse un nome derivato da Asia, figlio di Coti, figlio di Mane, e che a questo contrapponesse la credenza dei Greci, cioè che il nome Asia venisse da Asia, moglie di Prometeo. E che in Lidia non mancassero di quelli, che delle cose patrie fossero ben informati, l'ammette lo stesso Pomtow (6).

---

(1) I, 19.
(2) I, 94.
(3) Cfr. Matzat, *op. cit.* p. 400-402.
(4) IV, 45.
(5) *Ibid.*
(6) *op. cit.* p. 35.

Altrove Erodoto (1) dice che i Frigi, finchè rimasero in Europa e vissero insieme col popolo macedonico si chiamarono Brigi; ora il Pomtow (2), al solito, poichè in un frammento di Xanto (3) si legge che i Frigi vennero dall' Europa e dalla parte sinistra del Ponto, ne deduce che Erodoto attinse a Xanto anche questo; ma il Pomtow non nota che Erodoto lo riferisce sulla fede dei Macedoni: ὡς Μακεδόνες λέγουσιν. Come dunque dai Macedoni seppe ciò, così potè avere simili informazioni intorno ai Lidi e ai loro coloni (4) dai Lidi stessi.

Ugualmente non ci sembra si possa asserire che Erodoto togliesse da Xanto quel che dice dei Misi (5). Se Erodoto avesse avuto presente Xanto, avrebbe detto, come lui, che si chiamavano Misi dall'albero *miso*, che nasce presso l' Olimpo, dove, afferma Xanto, dimorarono per qualche tempo (6); invece non spiega il nome Misi, ma ci fa sapere solo che si chiamavano anche Olimpî: Xanto quindi dalla dimora dei Misi presso l'Olimpo ricava la ragione del loro nome, Erodoto dell'altro di Olimpî. Nè giova di più al Pomtow (7) notare che le parole dello stesso frammento di Xanto: τοὺς δὲ Μυσοὺς περὶ τὰς τοῦ Καΐκου πηγὰς πλησίον Λυδῶν convengono con quelle di Erodoto: ἐποιέετο δὲ τὴν ὁδὸν ἐκ τῆς Λυδίης ὁ στρατὸς ἐπί τε ποταμὸν Κάϊκον καὶ γῆν τὴν Μυσίην (8). Evidentemente l'accordo qui è fortuito;

(1) VII, 73.
(2) *op. cit.* p. 30-31.
(3) Vedi Müller, *op. cit.* I, p. 37, frg. 5.
(4) VII, 74.
(5) *Ibid.*
(6) frg. 8.
(7) *op. cit.* p. 31.
(8) VII, 42, 1.

Erodoto nel descrivere la marcia di Serse non fu certo indotto da quel passo di Xanto a dire che l'esercito, uscito dalla Lidia, si diresse verso il fiume Caico e il paese dei Misi. Xanto per dire dove si trovavano i Misi doveva esprimersi a quel modo: Erodoto a sua volta non poteva non nominare il Caico e la Misia, se di là era passato l'esercito di Serse.

Si oppone in ultimo a farci considerare Xanto come fonte di Erodoto la dichiarazione, che questi fa intorno alla natura della terra lidia, ossia che le cose ammirevoli e degne di esser ricordate sono poche in confronto degli altri paesi, salvo il polviscolo d'oro che i Lidi traggono dal Tmolo (1); il che non avrebbe detto, se si fosse valso dell'opera di Xanto nello scrivere la storia della Lidia (2).

E così, giunti alla fine della nostra ricerca, non esitiamo di dire che non si può a rigore di critica affermare che Erodoto attinse ai Λυδιακά di Xanto. Tenendo conto di quello che abbiamo esposto, e del fatto che Erodoto cita come sue fonti i Lidi (φασὶ δὲ αὐτοὶ Λυδοί κτλ.) (3), i Delfi (Δελφῶν οἶδα ἐγὼ οὕτω ἀκούσας γενέσθαι) (4), e i Milesî (Μιλήσιοι δὲ τάδε προστιθεῖσι κτλ.) (5), ci piace concludere con le parole del Benedict (6): *Admirabilis tamen est scriptoris ars, qua tot et locis tam diversis conlectas narrationes ad elegantem quasi imaginem composuit.*

---

(1) I, 93.

(2) Frg. 3 e 4 (MÜLLER, *op. cit.* I, p. 36-37) Vedi RAWLINSON, *History of Herodotus*, London, 1862, I, p. 35-36; cfr. SAYCE, *op. cit.* p. XXIII.

(3) I, 94, 2.

(4) I, 20, 1.

(5) *Ibid.*

(6) *op. cit.* p. 21.

PARTE SECONDA

Statistica delle fonti d'Erodoto [1].

I.

Monumenti [2].

I, 24 [3]. Ἀρίονός ἐστι ἀνάθημα χάλκεον οὐ μέγα ἐπὶ Ταινάρῳ, ἐπὶ δελφῖνος ἐπεὼν ἄνθρωπος.

I, 69. Statua di Apollo fatta dai Lacedemoni, τὸ (ἄγαλμα) νῦν τῆς Λακωνικῆς ἐν Θόρνακι ἵδρυται Ἀπόλλωνος.

VI, 61. Sacrario di Elena posto ἐν τῇ Θεράπνῃ καλεομένῃ, ὕπερθε τοῦ Φοιβηίου ἱροῦ.

IV, 149. Sacrario alle Erinni di Laio e di Edipo eretto dagli Egidi, tribù di Sparta.

VI, 56. Tempî di Giove Lacedemonio e di Giove Uranio a Sparta.

VI, 57. Tempio di Apollo a Sparta.

VII, 134. Sacrario di Taltibio a Sparta.

I, 66 [4]. Ceppi, con cui i Lacedemoni pensavano di

---

[1] Con questa *Statistica* abbiamo inteso raccogliere tutto quello, che intorno alle fonti d'Erodoto si può ricavare dalle Storie stesse.

[2] Ci è parso bene raggruppare questi monumenti in ordine geografico, cominciando dalla Grecia. Per brevità abbiamotr alasciato di notare i tempî, a cui erano annessi oracoli; v. *Oracoli*.

[3] *Laconia* (I, 24 — VII, 134).

[4] *Tegea* (I, 66 — IX 70).

legare i piedi ai Tegeati; αἱ δὲ πέδαι αὗται, ἐν τῇσι ἐδεδέατο, ἔτι καὶ ἐς ἐμὲ ἦσαν σόαι ἐν Τεγέῃ, περὶ τὸν νηὸν τῆς Ἀλέης Ἀθηναίης κρεμάμεναι.

IX, 70. τὴν μέν νυν φάτνην ταύτην (τῶν ἵππων ἐοῦσαν χαλκέην πᾶσαν καὶ θέης ἀξίην) τὴν Μαρδονίου ἀνέθεσαν ἐς τὸν νηὸν τῆς Ἀλέης Ἀθηναίης Τεγεῆται, κ. τ. λ.

VI, 81 (1). Tempio di Giunone in Argo. Cfr. VI, 82.

V, 67 (2). ἡρώιον γὰρ ἦν καὶ ἔστι ἐν αὐτῇ τῇ ἀγορῇ τῶν Σικυωνίων Ἀδρήστου τοῦ Ταλαοῦ. — Clistene τέμενός οἱ (Menalippo) ἀπέδεξε ἐν αὐτῷ τῷ πρυτανηΐῳ καί μιν ἵδρυσε ἐνθαῦτα ἐν τῷ ἰσχυροτάτῳ.

V, 92 (3). Cassa di Cipselo.

VIII, 121. τὴν (una delle tre triremi fenicie prese a Salamina) μὲν ἐς Ἰσθμὸν ἀναθεῖναι (i Greci).

VIII, 121 (4). τὴν (una delle tre triremi fenicie prese a Salamina) δὲ ἐπὶ Σούνιον posero i Greci.

II, 51. ὀρθὰ ὦν ἔχειν τὰ αἰδοῖα τἀγάλματα τοῦ Ἑρμέω Ἀθηναῖοι πρῶτοι Ἑλλήνων μαθόντες παρὰ Πελασγῶν ἐποιήσαντο.

V, 61. Sacrario Ἀχαιίης Δήμητρος ed altri costruiti dai Gefirei in Atene.

V, 63. Ἀγχιμολίου εἰσὶ ταφαὶ τῆς Ἀττικῆς Ἀλωπεκῆσι, ἀγχοῦ τοῦ Ἡρακλείου τοῦ ἐν Κυνοσάργεϊ.

V, 77. I ceppi, con cui gli Ateniesi legarono i Beoti e i Calcidesi, ἔτι καὶ ἐς ἐμὲ ἦσαν περιεοῦσαι, κρεμάμεναι ἐκ τειχέων περιπεφλευσμένων πυρὶ ὑπὸ τοῦ Μήδου, ἀντίον δὲ τοῦ μεγάρου τοῦ πρὸς ἑσπέρην τετραμμένου. — Quadriga di bronzo con iscrizione, consacrata dagli Ateniesi; τὸ δὲ ἀριστερῆς χειρὸς ἕστηκε πρῶτον ἐσιόντι ἐς τὰ προπύλαια τὰ ἐν τῇ ἀκροπόλι.

---

(1) *Argo.*

(2) *Sicione.*

(3) *Corinto* (V, 92 — VIII, 121).

(4) *Attica* (VIII, 121 — I, 62).

VI, 105. Gli Ateniesi ἱδρύσαντο ὑπὸ τῇ ἀκροπόλι Πανὸς ἱρόν, καὶ αὐτὸν . . . . θυσίῃσι ἐπετείοισι καὶ λαμπάδι ἱλάσκονται.

VIII, 53. Sacrario di Aglauro, figlio di Cecrope, sull'acropoli.

VIII, 55. ἔστι ἐν τῇ ἀκροπόλι ταύτῃ Ἐρεχθέος τοῦ γηγενέος λεγομένου εἶναι νηός, ἐν τῷ ἐλαίη τε καὶ θάλασσα ἔνι, κ. τ. λ.

V, 89. Gli Ateniesi ad Eaco τέμενος ἀπέδεξαν τοῦτο τὸ νῦν ἐπὶ τῆς ἀγορῆς ἵδρυται, κ. τ. λ.

VI, 103. τέθαπται δὲ Κίμων πρὸ τοῦ ἄστεος, πέρην τῆς διὰ Κοίλης καλεομένης ὁδοῦ· καταντίον δ' αὐτοῦ αἱ ἵπποι τεθάφαται αὗται αἱ τρεῖς Ὀλυμπιάδας ἀνελόμεναι.

VII, 189. Sacrario eretto dagli Ateniesi a Borea presso il fiume Ilisso.

I, 62. Tempio di Minerva Pallenide presso Maratona.

I, 52 (1). Targa e lancia d'oro donate da Creso all'oracolo di Amfiarao: τὰ ἔτι καὶ ἀμφότερα ἐς ἐμὲ ἦν κείμενα ἐν Θήβῃσι καὶ Θηβέων ἐν τῷ νηῷ τοῦ Ἰσμηνίου Ἀπόλλωνος.

I, 92. Tripode aureo in Tebe dedicato da Creso ad Apollo Ismenio.

V, 59-61. Tre tripodi con iscrizioni in lettere Cadmee nel tempio di Apollo Ismenio in Tebe.

IX, 57. Presso Argiopio Δήμητρος Ἐλευσινίης ἱρὸν ἧσται. Cfr. IX, 62, 69, 97, 101.

IX, 61. Tempio di Giunone a Platea.

IX, 85. Sepolcri eretti ai morti nella battaglia di Platea. Sepolcro degli Egineti fra quelli dei caduti alla suddetta battaglia.

I, 14 (2). Doni d'argento e d'oro mandati da Gige all'o-

---

(1) *Beozia* (I, 52 — IX, 85).

(2) *Focide* (I, 14 — VIII, 33).

racolo di Delfo: ἄλλον τε καὶ τοῦ μάλιστα μνήμην ἄξιον ἔχειν ἐστί, κρητῆρές οἱ ἀριθμὸν ἓξ χρύσεοι ἀνακέαται. ἑστᾶσι δὲ οὗτοι ἐν τῷ Κορινθίων θησαυρῷ σταθμὸν ἔχοντες τριήκοντα τάλαντα. Seggio regale di Mida ἀξιοθέητον· κέεται δὲ ὁ θρόνος οὗτος ἔνθα περ οἱ τοῦ Γύγεω κρητῆρες.

I, 25. ἀνέθηκε (Aliatte) δὲ ἐκφυγὼν τὴν νοῦσον δεύτερος οὗτος τῆς οἰκίης ταύτης ἐς Δελφοὺς κρητῆρά τε ἀργύρεον μέγαν καὶ ὑποκρητηρίδιον σιδήρεον κολλητόν, θέης ἄξιον διὰ πάντων τῶν ἐν Δελφοῖσι ἀναθημάτων, Γλαύκου τοῦ Χίου ποίημα, ὃς μοῦνος δὴ πάντων ἀνθρώπων σιδήρου κόλλησιν ἐξεῦρε.

I, 50. Dono fatto da Creso all'oracolo di Delfo di 117 mezzi mattoni d'oro. Inoltre un leone di oro finissimo: οὗτος ὁ λέων, ἐπείτε κατεκαίετο ὁ ἐν Δελφοῖσι νηός, κατέπεσε ἀπὸ τῶν ἡμιπλινθίων (ἐπὶ γὰρ τούτοισι ἵδρυτο), καὶ νῦν κέεται ἐν τῷ Κορινθίων θησαυρῷ, ἕλκων σταθμὸν ἕβδομον ἡμιτάλαντον· ἀπετάκη γὰρ αὐτοῦ τέταρτον ἡμιτάλαντον.

I, 51. Doni dedicati anche da Creso all'oracolo di Delfo; due grandissime coppe, ὁ μὲν χρύσεος κέεται ἐν τῷ Κλαζομενίων θησαυρῷ, ... ὁ δὲ ἀργύρεος ἐπὶ τοῦ προνηίου τῆς γωνίης, χωρέων ἀμφορέας ἑξακοσίους· ἐπικίρναται γὰρ ὑπὸ Δελφῶν Θεοφανίοισι. φασὶ δέ μιν Δελφοὶ Θεοδώρου τοῦ Σαμίου ἔργον εἶναι, καὶ ἐγὼ δοκέω· οὐ γὰρ τὸ συντυχὸν φαίνεταί μοι ἔργον εἶναι. Di più Creso mandò quattro otri d'argento, οἳ ἐν τῷ Κορινθίων θησαυρῷ ἑστᾶσι, e due urne, una d'oro, l'altra d'argento. Dono dei Lacedemoni a Delfo, un fanciullo, δι' οὗ τῆς χειρὸς ῥέει τὸ ὕδωρ. Altri doni di Creso; vasi d'argento; statua muliebre in oro, τὸ Δελφοὶ τῆς ἀρτοκόπου τῆς Κροίσου εἰκόνα λέγουσι εἶναι; monili e cingoli della consorte. Cfr. V, 36.

I, 92. Scudo d'oro grandissimo nel Pronao di Delfo, dono di Creso.

II, 135. Spiedi di ferro dedicati a Delfo da Rodope: οἳ καὶ νῦν ἔτι συννενέαται ὄπισθε μὲν τοῦ βωμοῦ τὸν Χῖοι ἀνέθεσαν, ἀντίον δὲ αὐτοῦ τοῦ νηοῦ.

III, 57. θησαυρὸς ἐν Δελφοῖσι ἀνακέεται (dai Sifni) ὁμοῖα τοῖσι πλουσιωτάτοισι.

IV, 162. Eveltone τὸ ἐν Δελφοῖσι θυμιητήριον ἐὸν ἀξιοθέητον ἀνέθηκε, τὸ ἐν τῷ Κορινθίων θησαυρῷ κέεται.

VII, 178. I Delfi τοῖσι ἀνέμοισι βωμόν τε ἀπέδεξαν ἐν Θυίῃ, τῇ περ τῆς Κηφισοῦ θυγατρὸς Θυίης τὸ τέμενός ἐστι, κ. τ. λ.

VIII, 37. Sacrario τῆς Προναίης Ἀθηναίης a Delfo.

VIII, 39. Tempî dedicati a Filaco e Autonoo vicino al tempio delfico. Οἱ δὲ πεσόντες ἀπὸ τοῦ Παρνησοῦ λίθοι ἔτι καὶ ἐς ἡμέας ἦσαν σόοι, ἐν τῷ τεμένεϊ τῆς Προναίης Ἀθηναίης κείμενοι, κ. τ. λ.

VIII, 82. Tripode in Delfo, dove erano iscritti i Tenî fra gli altri popoli, che sconfissero i Persiani.

VIII, 121. A Delfo ἀνδριὰς ἔχων ἐν τῇ χειρὶ ἀκρωτήριον νεός, ἐὼν μέγαθος δυώδεκα πηχέων· ἕστηκε δὲ οὗτος τῇ περ ὁ Μακεδὼν Ἀλέξανδρος ὁ χρύσεος.

VIII, 122. Gli Egineti ἀνέθεσαν (a Delfo) ἀστέρας χρυσέους, οἳ ἐπὶ ἱστοῦ χαλκέου ἑστᾶσι τρεῖς ἐπὶ τῆς γωνίης, ἀγχοτάτω τοῦ Κροίσου κρητῆρος.

IX, 81. Tripode d' oro dedicato a Delfo dai Greci dopo la battaglia di Platea, ὁ ἐπὶ τοῦ τρικαρήνου ὄφιος τοῦ χαλκέου ἐπεστεὼς ἄγχιστα τοῦ βωμοῦ. — δεκάπηχυν χάλκεον Δία (i Greci) ἀνέθηκαν. — ἑπτάπηχυς χάλκεος Ποσειδέων

VIII, 27. τῶν (scudi tolti a' Tessali) τὰς μὲν ἡμισέας ἐς Ἄβας (i Focesi) ἀνέθεσαν, τὰς δὲ ἐς Δελφούς. Anche dai Focesi furono dedicati οἱ μεγάλοι ἀνδριάντες οἱ περὶ τὸν τρίποδα συνεστεῶτες ἔμπροσθε τοῦ νηοῦ τοῦ ἐν Δελφοῖσι, καὶ ἕτεροι τοιοῦτοι ἐν Ἄβῃσι ἀνακέαται.

VIII, 33. ἔνθα (in Aba) ἦν ἱρὸν Ἀπόλλωνος πλούσιον, κ. τ. λ. Cfr. VIII, 27.

VII, 176 (1). Altare di Ercole presso le Termopili.

VII, 200. In Antela presso le Termopili Δήμητρός τε ἱρὸν Ἀμφικτυονίδος ἵδρυται καὶ ἕδραι εἰσὶ Ἀμφικτύοσι καὶ αὐτοῦ τοῦ Ἀμφικτύονος ἱρόν.

VII, 176 (2). Tempio di Diana ad Artemisio.

VII, 197 (3). Sacrario τοῦ Λαφυστίου Διός in Alo d' Acaia Tessalica.

VIII, 121 (4). τὴν (una delle tre triremi fenicie prese a Salamina) δὲ τῷ Αἴαντι αὐτοῦ ἐς Σαλαμῖνα posero i Greci.

III, 59. τῶν νεῶν (dei Sami) καπρίους ἐχουσέων τὰς πρώρας ἠκρωτηρίασαν (gli Egineti) καὶ ἀνέθεσαν ἐς τὸ ἱρὸν τῆς Ἀθηναίης ἐν Αἰγίνῃ.

V, 82. Simulacri di Damia ed Aussesia, che gli Egineti tolsero agli Epidauri. Cfr. V, 83-86.

VI, 91. Sacrario di Cerere Legifera in Egina.

I, 105. Tempio di Venere Urania a Citera, simile a quello di Ascalona.

IV, 34. Sepolcro di Iperoche e Laodice, vergini iperboree, a Delo. (τὸ δὲ σῆμά ἐστι ἔσω ἐς τὸ Ἀρτεμίσιον ἐσιόντι ἀριστερῆς χειρός, ἐπιπέφυκε δέ οἱ ἐλαίη).

IV, 35. ἡ δὲ θήκη αὐτέων (Arge ed Opi, vergini iperboree) ἐστὶ ὄπισθε τοῦ Ἀρτεμισίου, πρὸς ἠῶ τετραμμένη, ἀγχοτάτω τοῦ Κηΐων ἱστιητορίου.

VI, 118. Simulacro d'Apollo indorato restituito da Dati a Delo.

---

(1) *Termopili* (VII, 176 — VII, 200).

(2) *Artemisio*.

(3) *Alo Tessalica*.

(4) *Isole greche* (VIII, 121 — I, 105).

II, 182. Due immagini di Amasi di legno donate a Giunone di Samo, αἳ ἐν τῷ νηῷ τῷ μεγάλῳ ἱδρύατο ἔτι καὶ τὸ μέχρι ἐμεῦ, ὄπισθε τῶν θυρέων.

III, 41. Anello con sigillo di Policrate, ἔργον δὲ ἦν Θεοδώρου τοῦ Τηλεκλέος Σαμίου.

III, 48. Sacrario di Diana a Samo.

III, 60. Acquedotto a Samo costruito da Eupalino, architetto megarese; argine alzato a mare; un tempio μέγιστος πάντων νηῶν τῶν ἡμεῖς ἴδμεν· τοῦ ἀρχιτέκτων πρῶτος ἐγένετο Ῥοῖκος Φιλέω ἐπιχώριος.

III, 123. Meandrio γραμματιστής di Policrate τὸν κόσμον τὸν ἐκ τοῦ ἀνδρεῶνος τοῦ Πολυκράτεος ἐόντα ἀξιοθέητον ἀνέθηκε πάντα ἐς τὸ Ἥραιον.

III, 142. Διὸς ἐλευθερίου βωμὸν ἱδρύσατο (Meandrio a Samo) καὶ τέμενος περὶ αὐτὸν οὔρισε τοῦτο τὸ νῦν αὐτὸν ἐν τῷ προαστείῳ ἐστί.

IV, 88. Mandrocle, architetto samio, ζῷα γραψάμενος πᾶσαν τὴν ζεῦξιν τοῦ Βοσπόρου καὶ βασιλέα τε Δαρεῖον ἐν προεδρίῃ κατήμενον καὶ τὸν στρατὸν αὐτοῦ διαβαίνοντα, ταῦτα γραψάμενος ἀνέθηκε ἐς τὸ Ἥραιον, κ. τ. λ.

IV, 152. I Samî ἐποιήσαντο χαλκήιον κρητῆρος Ἀργολικοῦ τρόπον· πέριξ δὲ αὐτοῦ γρυπῶν κεφαλαὶ πρόκροσσοί εἰσι· καὶ ἀνέθηκαν ἐς τὸ Ἥραιον, ὑποστήσαντες αὐτῷ τρεῖς χαλκέους κολοσσοὺς ἑπταπήχεας τοῖσι γούνασι ἐρηρεισμένους.

VI, 14. Colonna con iscrizione a memoria degli undici duci samî, che tennero fronte ai Fenici: ἔστι αὕτη ἡ στήλη ἐν τῇ ἀγορῇ (a Samo).

II, 44. Tempio di Ercole a Taso.

III, 59. τὰ ἱρὰ τὰ ἐν Κυδωνίῃ ἐόντα νῦν οὗτοί εἰσι οἱ ποιήσαντες (i Samî) καὶ τὸν τῆς Δικτύννης νηόν.

I, 105. Tempio di Venere Urania a Cipro, simile a quello di Ascalona.

IV, 15 (1). καὶ νῦν (nel foro di Metaponto) ἀνδριὰς ἐπωνυμίην ἔχων Ἀριστέεω παρ' αὐτῷ τῷ ἀγάλματι τοῦ Ἀπόλλωνος, πέριξ δὲ αὐτὸν δάφναι ἑστᾶσι.

V, 45. Tempio di Minerva vicino al Crati eretto, secondo i Sibariti, da Dorieo.

V, 46 (2). Ara di Giove forense a Selinunte.

V, 47. Tomba del crotoniate Filippo presso Segesta.

VII, 115 (3). Tempio di Nettuno nella regione Bisaltia.

II, 103. (4) Colonne piantate dal re Sesostri nella Tracia con iscrizioni. Cfr. II, 102.

IV, 85. Sacrario a Calcedonia sul Bosforo.

IV, 87. Due colonne poste da Dario sulla riva del Bosforo, l'una con iscrizione assira, l'altra greca. — Ara di Diana Ortosia a Bizanzio. – Tempio di Dioniso anche a Bizanzio.

IV, 91. Colonna con iscrizione posta da Dario alle rive del fiume Tearo.

VIII, 120. Aureo acinace e tiara intessuta d'oro, donati da Serse agli Abderiti.

VII, 33. Tempio di Protesilao in Eleunte.

IX, 116. ἐν γὰρ Ἐλαιοῦντι τῆς Χερσονήσου ἐστὶ Πρωτεσίλεω τάφος τε καὶ τέμενος περὶ αὐτόν, ἔνθα ἦν χρήματα πολλὰ καὶ φιάλαι χρύσεαι καὶ ἀργύρεαι καὶ χαλκὸς καὶ ἐσθὴς καὶ ἄλλα ἀναθήματα, τὰ Ἀρταΰκτης ἐσύλησε βασιλέος δόντος.

II, 103 (5). Colonne piantate dal re Sesostri nella Scizia con iscrizioni. Cfr. II, 102.

---

(1) *Magna Grecia* (IV, 15 — V, 45).

(2) *Sicilia* (V, 46-47).

(3) *Macedonia.*

(4) *Tracia* (II, 103 — IX, 116).

(5) *Scizia* (II, 103 — IV, 108).

IV, 12. καὶ νῦν ἔστι μὲν ἐν τῇ Σκυθικῇ Κιμμέρια τείχεα.

IV, 59. ἀγάλματα δὲ καὶ βωμοὺς καὶ νηοὺς οὐ (gli Sciti) νομίζουσι ποιέειν πλὴν Ἄρεϊ. Cfr. IV, 62.

IV, 61. Gli Sciti ἐσβάλλουσι (la carne delle vittime), ἢν μὲν τύχωσι ἔχοντες, ἐς λέβητας ἐπιχωρίους, μάλιστα Λεσβίοισι κρητῆρσι προσεικέλους, κ. τ. λ.

IV, 79. Intorno alle case di Scilo, re degli Sciti, λευκοῦ λίθου σφίγγες τε καὶ γρῦπες ἕστασαν.

IV, 11. Sepolcro dei re Cimmerî presso il fiume Tira (καί σφεων ἔτι δῆλός ἐστί ὁ τάφος).

IV, 82. Pietra presso il fiume Tira, su cui gli Sciti dicevano essere impressa l'orma di Ercole.

IV, 53. Sacrario di Cerere nel promontorio d'Ippolao fra l'Ipani e il Boristene.

IV, 81. Nel luogo tra l'Ipani e il Boristene κέεται χαλκήιον, μεγάθεϊ καὶ ἑξαπλήσιον τοῦ ἐπὶ στόματι τοῦ Πόντου κρητῆρος, τὸν Παυσανίης ὁ Κλεομβρότου ἀνέθηκε· ὃς δὲ μὴ εἶδέ κω τοῦτον, ὧδε δηλώσω.

IV, 71. I sepolcri dei re sciti ἐν Γέρροισί εἰσι, ἐς δ ὁ Βορυσθένης ἐστὶ προσπλωτός.

IV, 103. ἐπὶ γὰρ κρημνοῦ ἵδρυται τὸ ἱρόν (presso i Tauri).

IV, 124. Dario presso il fiume Oaro ὀκτὼ τείχεα ἐτείχεε μεγάλα, ... τῶν ἔτι ἐς ἐμὲ τὰ ἐρείπια σόα ἦν.

IV, 108. ἔστι γὰρ αὐτόθι (presso i Geloni) Ἑλληνικῶν θεῶν ἱρὰ Ἑλληνικῶς κατεσκευασμένα ἀγάλμασί τε καὶ βωμοῖσι καὶ νηοῖσι ξυλίνοισι, κ. τ. λ.

V, 95 [1]. Gli Ateniesi ἀνεκρέμασαν (le armi di Alceo) πρὸς τὸ Ἀθήναιον τὸ ἐν Σιγείῳ.

VII, 26 [2]. Nella piazza di Celene ὁ τοῦ Σιληνοῦ Μαρ-

---

(1) *Sigeo.*

(2) *Frigia.*

σύεω ἀσκὸς ἐν τῇ πόλι ἀνακρέμαται, τὸν ὑπὸ Φρυγῶν λόγος ἔχει ὑπὸ Ἀπόλλωνος ἐκδαρέντα ἀνακρεμασθῆναι.

VII, 30 (1). Alla città di Cidrara al confine della Frigia e della Lidia στήλη καταπεπηγυῖα, σταθεῖσα δὲ ὑπὸ Κροίσου, καταμηνύει διὰ γραμμάτων τοὺς οὔρους.

I, 93 (2). Sepolcro di Aliatte. ἓν δὲ ἔργον πολλὸν μέγιστον παρέχεται χωρὶς τῶν τε Αἰγυπτίων ἔργων καὶ τῶν Βαβυλωνίων.

V, 102. ἱρὸν ἐπιχωρίης θεοῦ Κυβήβης a Sardi.

I, 92. Figure di bovi auree e molte colonne in Efeso donate da Creso.

II, 106. Due immagini di Sesostri scolpite in pietra, τῇ τε ἐκ τῆς Ἐφεσίης ἐς Φώκαιαν ἔρχονται καὶ τῇ ἐκ Σαρδίων ἐς Σμύρνην.

I, 143. Il Panionio costruito dagli Ioni. Cfr. I, 148.

IX, 97. Tempio τῶν Ποτνιέων in Micale.

I, 171 (3). Tempio di Giove Cario a Milasa, che i Carî avevano comune coi Lidi e i Misi.

V, 119. Tempio Διὸς στρατίου presso i Carî.

II, 182. Amasi dedicò due statue in pietra a Minerva di Lindo e una corazza di lino ἀξιοθέητον (Cfr. III, 47).

V, 49. Aristagora di Mileto fece χάλκεον πίνακα ἐν τῷ γῆς ἁπάσης περίοδος ἐνετέτμητο καὶ θάλασσά τε πᾶσα καὶ ποταμοὶ πάντες.

II, 159. ἐν τῇ δὲ ἐσθῆτι ἔτυχε (Necone) ταῦτα κατεργασάμενος (la spedizione contro i Sirî), ἀνέθηκε τῷ Ἀπόλλωνι πέμψας ἐς Βραγχίδας τοὺς Μιλησίων.

I, 22. Due tempî dedicati da Aliatte a Minerva in Asseso.

---

(1) *Cidrara*.
(2) *Lidia* (I, 93 — IX, 97).
(3) *Caria* (I, 171 — I, 22).

III, 88 (1). Monumento di pietra eretto da Dario Istaspe in Persia; ζῷον δέ οἱ ἐνῆν ἀνὴρ ἱππεὺς con iscrizione.

I, 98 (2). Mura di Ecbatana.

I, 178 (3). Mura di Babilonia. Cfr. I, 181.

I, 179. Porte di Babilonia: πύλαι δὲ ἐνεστᾶσι πέριξ τοῦ τείχεος ἑκατόν, χάλκεαι πᾶσαι, καὶ σταθμοί τε καὶ ὑπέρθυρα ὡσαύτως.

I, 180. ἦσαν δὲ καὶ αὗται πυλίδες χάλκεαι, φέρουσαι καὶ αὐταὶ ἐς αὐτὸν τὸν ποταμόν (Eufrate).

I, 181. τὰ βασιλήια (di Babilonia) περιβόλῳ μεγάλῳ τε καὶ ἰσχυρῷ — Tempio di Giove Belo, ἱρὸν χαλκόπυλον, καὶ ἐς ἐμὲ ἔτι τοῦτο ἐόν, δύο σταδίων πάντῃ, ἐὸν τετράγωνον. Otto torri in mezzo al tempio sovrapposte l'una all'altra: ἐν δὲ τῷ τελευταίῳ πύργῳ νηὸς ἔπεστι μέγας· ἐν δὲ τῷ νηῷ κλίνη μεγάλη κέεται εὖ ἐστρωμένη καί οἱ τράπεζα παρακέεται χρυσέη.

I, 183. Statua di oro nel tempio di Giove a Babilonia, con lo sgabello e il trono d'oro, come la mensa, che vi stava davanti. Due altari, uno d'oro.

I, 184. Argini dell'Eufrate fatti da Semiramide ἀνὰ τὸ πεδίον ἐόντα ἀξιοθέητα.

I, 185. Monumenti lasciati dalla regina Nitocri: τὰ ἐγὼ ἀπηγήσομαι. Canali scavati per rendere tortuoso il corso dell'Eufrate. Diga di questo fiume (χῶμα ἄξιον θώματος).

I, 186. Ponte sull'Eufrate, che costruì Nitocri δέουσα τοὺς λίθους σιδήρῳ τε καὶ μολύβδῳ.

I, 187. Sepolcro della regina Nitocri. ὑπὲρ τῶν μάλιστα λεωφόρων πυλέων τοῦ ἄστεος τάφον ἑωυτῇ κατεσκευάσατο μετέωρον ἐπιπολῆς αὐτέων τῶν πυλέων.

I, 199. Tempio di Venere in Babilonia.

---

(1) *Persia*.

(2) *Ecbatana*.

(3) *Babilonia* (I, 178 — I, 199).

I, 105 [1]. Tempio di Venere Urania ad Ascalona.

II, 113 [2]. Tempio di Ercole in Egitto presso la foce Canobica, τὸ καὶ νῦν ἐστί, κ. τ. λ.

II, 155. Tempio di Apollo e di Diana a Buto. Propilei del tempio di Latona ἐς ὕψος δέκα ὀργυιέων .... ἔστι ἐν τῷ τεμένεϊ τούτῳ Λητοῦς νηὸς ἐξ ἑνὸς λίθου πεποιημένος ἔς τε ὕψος καὶ ἐς μῆκος, καὶ τοῖχος ἕκαστος τούτοισι ἴσος.

II, 156. Tempio di Apollo nell' isola di Chemmi καὶ βωμοὶ τριφάσιοι.

II, 178. τὸ μέν νυν μέγιστον αὐτῶν (Greci in Egitto) τέμενος καὶ ὀνομαστότατον ἐὸν καὶ χρησιμώτατον (a Naucrati), καλεόμενον δὲ Ἑλλήνιον, κ. τ. λ. χωρὶς δὲ Αἰγινῆται ἐπ' ἑωυτῶν ἱδρύσαντο τέμενος Διός, καὶ ἄλλο Σάμιοι Ἥρης καὶ Μιλήσιοι Ἀπόλλωνος.

II, 41. Tempio di Venere ad Atarbechis.

II, 63. Tempio di Marte a Papremi. τὸ δὲ ἄγαλμα ἐὸν ἐν νηῷ μικρῷ ξυλίνῳ κατακεχρυσωμένῳ προεκκομίζουσι τῇ προτεραίῃ ἐς ἄλλο οἴκημα ἱρόν.

II, 130. αὕτη ὦν ἡ βοῦς (in cui fu sepolta la figlia di Micerino) γῇ οὐκ ἐκρύφθη, ἀλλ' ἔτι καὶ ἐς ἐμὲ ἦν φανερή, ἐν Σάϊ μὲν πόλι ἐοῦσα, κειμένη δὲ ἐν τοῖσι βασιληίοισι ἐν οἰκήματι ἠσκημένῳ. Immagini τῶν παλλακέων τῶν Μυκερίνου. Colossi lignei, ἐοῦσαι ἀριθμὸν ὡς εἴκοσι μάλιστά κῃ, γυμναὶ ἐργασμέναι. Cfr. II, 132.

II, 131. ταῦτα γὰρ ὦν καὶ ἡμεῖς ὡρῶμεν ὅτι ὑπὸ χρόνου τὰς χεῖρας (dei colossi di Sai) ἀποβεβλήκασι, αἳ ἐν ποσὶ αὐτέων ἐφαίνοντο ἐοῦσαι ἔτι καὶ ἐς ἐμέ.

II, 169. Tombe di Aprio e dei suoi antenati a Sai: αἱ δέ εἰσι ἐν τῷ ἱρῷ τῆς Ἀθηναίης, ἀγχοτάτω τοῦ μεγάρου ἐσιόντι

---

[1] *Ascalona.*

[2] *Egitto* (II, 113 — II, 48).

ἀριστερῆς χειρός.... καὶ γὰρ τὸ τοῦ Ἀμάσιος σῆμα ἑκαστέρω μέν ἐστι τοῦ μεγάρου ἢ τὸ τοῦ Ἀπρίεω καὶ τῶν τούτου προπατόρων, ἔστι μέντοι καὶ τοῦτο ἐν τῇ αὐλῇ τοῦ ἱροῦ, παστὰς λιθίνη μεγάλη καὶ ἠσκημένη στύλοισί τε φοίνικας τὰ δένδρεα μεμιμημένοισι καὶ τῇ ἄλλῃ δαπάνῃ. κ. τ. λ. Cfr. III, 10.

II, 170. Sepolcro τοῦ οὐκ ὅσιον ποιεῦμαι ἐπὶ τοιούτῳ πρήγματι ἐξαγορεύειν τὸ οὔνομα ἐν Σάϊ, ἐν τῷ ἱρῷ τῆς Ἀθηναίης. Grandi obelischi di pietra nello stesso tempio di Minerva. — λίμνη τέ ἐστι ἐχομένη λιθίνῃ κρηπῖδι κεκοσμημένη καὶ ἐργασμένη εὖ κύκλῳ, κ. τ. λ.

II, 175. Propilei θωμάσια del tempio di Minerva in Sai, eretto da Amasi. τοῦτο δὲ κολοσσοὺς μεγάλους καὶ ἀνδρόσφιγγας περιμήκεας ἀνέθηκε (Amasi), κ. τ. λ. τὸ δὲ οὐκ ἥκιστα αὐτῶν ἀλλὰ μάλιστα θωμάζω, ἐστὶ τόδε· οἴκημα μουνόλιθον ἐκόμισε ἐξ Ἐλεφαντίνης πόλιος, κ. τ. λ.

II, 176. Colosso dedicato da Amasi a Sai simile a quello di Menfi.

II, 59. Tempio di Iside in Busiride, posta nel mezzo del Delta.

II, 46. γράφουσί τε δὴ καὶ γλύφουσι οἱ ζωγράφοι καὶ οἱ ἀγαλματοποιοὶ (mendesî in Egitto) τοῦ Πανὸς τὤγαλμα κατά περ Ἕλληνες αἰγοπρόσωπον καὶ τραγοσκελέα, κ. τ. λ.

II, 137. ἐν τῇ (Bubasti) καὶ ἱρόν ἐστι Βουβάστιος ἀξιαπηγητότατον.

II, 138. Τὰ δὲ προπύλαια (del tempio di Bubasti) ὕψος μὲν δέκα ὀργυιέων ἐστί, τύποισι δὲ ἑξαπήχεσι ἐσκευάδαται ἀξίοισι λόγου. Gira intorno al tempio αἱμασιὴ ἐγγεγλυμμένη τύποισι. Nella cella τὤγαλμα ἔνι. — Tempio di Mercurio.

II, 154. ἐξ ὧν δὲ ἐξανέστησαν (Ioni e Carî da Amasi) χῶρον (ἔνερθε Βουβάστιος) ἐν τούτοισι δὲ οἵ τε ὁλκοὶ τῶν νεῶν καὶ τὰ ἐρείπια τῶν οἰκημάτων τὸ μέχρι ἐμεῦ ἦσαν.

II, 73. Pitture della fenice in Egitto. — Tempio del Sole in Eliopoli.

II, 111. Dono fatto da Ferone, figlio di Sesostri, al tempio del Sole: ἐς τοῦ Ἡλίου τὸ ἱρὸν ἀξιοθέητα ἀνέθηκε ἔργα, ὀβελοὺς δύο λιθίνους, ἐξ ἑνὸς ἐόντας ἑκάτερον λίθου, μῆκος μὲν ἑκάτερον πηχέων ἑκατόν, εὖρος δὲ ὀκτὼ πηχέων.

II, 158. Necone τῇ διώρυχι ἐπεχείρησε πρῶτος τῇ ἐς τὴν Ἐρυθρὴν θάλασσαν φεροΰσῃ, τὴν Δαρεῖος ὁ Πέρσης δεύτερα διώρυξε.

II, 159. Avanzi dei cantieri di Necone, τῶν ἔτι οἱ ὁλκοὶ ἐπίδηλοι.

II, 99. Tempio a Vulcano in Menfi dedicatovi da Mene.

II, 101. Propilei del tempio di Vulcano, τὰ πρὸς βορέην ἄνεμον τετραμμένα, opera del re Meri, come pure le piramidi costruite nel lago scavato da lui.

II, 108. Tempio di Vulcano eretto da Sesostri.

II, 110. Sette statue in pietra poste da Sesostri innanzi al tempio di Vulcano, δύο μὲν τριήκοντα πηχέων, ἑωυτόν τε καὶ τὴν γυναῖκα, τοὺς δὲ παῖδας ἐόντας τέσσερας εἴκοσι πηχέων ἕκαστον.

II, 112. τοῦ (Proteo) νῦν τέμενός ἐστι ἐν Μέμφι κάρτα καλόν τε καὶ εὖ ἐσκευασμένον, τοῦ Ἡφαιστείου πρὸς νότον ἄνεμον κείμενον... ἔστι δὲ ἐν τῷ τεμένεϊ τοῦ Πρωτέος ἱρὸν τὸ καλέεται ξείνης Ἀφροδίτης.

II, 121. (Rampsinito) ἐλίπετο τὰ προπύλαια τὰ πρὸς ἑσπέρην τετραμμένα τοῦ Ἡφαιστείου, ἀντίους δὲ τῶν προπυλαίων ἔστησε ἀνδριάντας δύο, ἐόντας τὸ μέγαθος πέντε καὶ εἴκοσι πηχέων, τῶν Αἰγύπτιοι τὸν μὲν πρὸς βορέω ἑστεῶτα καλεῦσι θέρος, τὸν δὲ πρὸς νότον χειμῶνα.

II, 136. Propilei di Asichi del tempio di Vulcano, ἐόντα πολλῷ τε κάλλιστα καὶ πολλῷ μέγιστα.

II, 141. καὶ νῦν οὗτος ὁ βασιλεὺς (Setone) ἕστηκε ἐν τῷ ἱρῷ τοῦ Ἡφαίστου λίθινος, ἔχων ἐπὶ τῆς χειρὸς μῦν con iscrizione.

II, 153. Psammetico ἐποίησε τῷ Ἡφαίστῳ προπύλαια ἐν Μέμφι τὰ πρὸς νότον ἄνεμον τετραμμένα, αὐλήν τε τῷ Ἄπι, ... τύπων πλέην· ἀντὶ δὲ κιόνων ὑπεστᾶσι κολοσσοὶ δυωδεκαπήχεες τῇ αὐλῇ.

II, 176. Colosso equestre dedicato da Amasi nel tempio di Vulcano a Menfi, insieme con altri due colossi di pietra. Tempio di Iside in Menfi, ἐὸν μέγα τε καὶ ἀξιοθεητότατον.

III, 37. Simulacro di Vulcano similissimo agli Dei Pataici dei Fenici, τοὺς οἱ Φοίνικες ἐν τῇσι πρῴρῃσι τῶν τριηρέων περιάγουσι. — Sacrario dei Cabiri, i cui simulacri erano simili a quelli di Vulcano.

II, 124. Piramide di Cheope; la via, κατ' ἣν εἷλκον τοὺς λίθους (per la piramide), τὴν ἔδειμαν ἔργον ἐὸν οὐ πολλῷ τέῳ ἔλασσον τῆς πυραμίδος .... λίθου τε ξεστοῦ καὶ ζῴων ἐγγεγλυμμένων.

II, 126. Piramide della figlia di Cheope τὴν ἐν μέσῳ τῶν τριῶν ἑστηκυῖαν, ἔμπροσθε τῆς μεγάλης πυραμίδος, τῆς ἐστὶ τὸ κῶλον ἕκαστον ὅλου καὶ ἡμίσεος πλέθρου.

II, 127. Piramide di Chefrene, fratello di Cheope.

II, 134. Piramide di Micerino.

II, 149. In mezzo al lago Meri ἑστᾶσι δύο πυραμίδες, τοῦ ὕδατος ὑπερέχουσαι πεντήκοντα ὀργυιὰς ἑκατέρη, καὶ τὸ κατ' ὕδατος οἰκοδόμηται ἕτερον τοσοῦτο, καὶ ἐπ' ἀμφοτέρῃσι ἔπεστι κολοσσὸς λίθινος κατήμενος ἐν θρόνῳ.

II, 148. Labirinto costruito dai 12 re d'Egitto; τὸν ἐγὼ ἤδη εἶδον λόγου μέζω, opera assai più bella dei tempî di Efeso e di Samo. τῆς δὲ γωνίης τελευτῶντος τοῦ λαβυρίνθου ἔχεται πυραμὶς τεσσερακοντόργυιος, ἐν τῇ ζῷα μεγάλα ἐγγέγλυπται.

II, 122. Sacrario di Cerere ἀπέχον τῆς πόλιος (Menfi) εἴκοσι σταδίους.

II, 42. Simulacro di Giove e di Ercole a Tebe.

II, 143. Colossi di legno in numero di 345 raffiguranti le immagini dei sommi sacerdoti del tempio di Giove a Tebe.

II, 91. Tempio dedicato a Perseo nella città di Chemmi. τὰ δὲ πρόπυλα τοῦ ἱροῦ λίθινά ἐστι κάρτα μεγάλα· ἐπὶ δὲ αὐτοῖσι ἀνδριάντες δύο ἑστᾶσι λίθινοι μεγάλοι. ἐν δὲ τῷ περιβεβλημένῳ τούτῳ νηός τε ἔνι καὶ ἄγαλμα ἐν αὐτῷ ἐνέστηκε τοῦ Περσέος.

II, 41. τὸ γὰρ τῆς Ἴσιος ἄγαλμα ἐὸν γυναικήιον βούκερών ἐστι, κατά περ Ἕλληνες τὴν Ἰοῦν γράφουσι.

II, 48. Statue di Dioniso in Egitto.

IV, 181 (1). Presso gli Ammonî τὸ ἱρὸν ἀπὸ τοῦ Θηβαιέος Δίος.

II, 181 (2). ποιησαμένη (Ladice moglie di Amasi) γὰρ ἄγαλμα (di Venere) ἀπέπεμψε ἐς Κυρήνην, τὸ ἔτι καὶ ἐς ἐμὲ ἦν σόον, ἔξω τετραμμένον τοῦ Κυρηναίων ἄστεος.

II, 182. Statua in oro di Minerva, che Amasi donò a Cirene insieme con la sua immagine.

II.

Iscrizioni.

V, 77 (3). Sopra la quadriga di bronzo consacrata dagli Ateniesi nell' acropoli:

ἔθνεα Βοιωτῶν καὶ Χαλκιδέων δαμάσαντες
παῖδες Ἀθηναίων ἔργμασιν ἐν πολέμου,

(1) *Ammonia.*

(2) *Cirenaica* (II, 181-182).

(3) *Atene.*

δεσμῷ ἐν ἀχλυόεντι σιδηρέῳ ἔσβεσαν ὕβριν·
τῶν ἵππους δεκάτην Παλλάδι τάσδ' ἔθεσαν.

V, 59 (1). Su di un tripode nel tempio di Apollo Ismenio a Tebe di Beozia in lettere cadmee:

Ἀμφιτρύων μ' ἀνέθηκεν ἐὼν ἀπὸ Τηλεβοάων.

V, 60. In un altro tripode:

Σκαῖος πυγμαχέων με ἑκηβόλῳ Ἀπόλλωνι
νικήσας ἀνέθηκε τεῒν περικαλλὲς ἄγαλμα.

V, 61. In un terzo tripode:

Λαοδάμας τρίποδ' αὐτὸς ἐϋσκόπῳ Ἀπόλλωνι
μουναρχέων ἀνέθηκε τεῒν περικαλλὲς ἄγαλμα.

I, 51 (2). τῶν (due urne lustrali donate a Delfo da Creso) τῷ χρυσέῳ ἐπιγέγραπται Λακεδαιμονίων φαμένων εἶναι ἀνάθημα, οὐκ ὀρθῶς λέγοντες· ἔστι γὰρ καὶ τοῦτο Κροίσου, ἐπέγραψε δὲ τῶν τις Δελφῶν Λακεδαιμονίοισι βουλόμενος χαρίζεσθαι, τοῦ ἐπιστάμενος τὸ οὔνομα οὐκ ἐπιμνήσομαι.

VIII, 82. ἐνεγράφησαν Τήνιοι ἐν Δελφοῖσι ἐς τὸν τρίποδα (consacrato a Delfo) ἐν τοῖσι τὸν βάρβαρον κατελοῦσι.

VII, 228 (3). In onore dei caduti alle Termopili.

μυριάσιν ποτὲ τῇδε τριηκοσίαις ἐμάχοντο
ἐκ Πελοποννάσου χιλιάδες τέτορες.

A memoria degli Spartani morti alla Termopoli.

ὦ ξεῖν', ἀγγέλειν Λακεδαιμονίοις ὅτι τῇδε
κείμεθα τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι.

A memoria del vate Megistia:

μνῆμα τόδε κλεινοῖο Μεγιστία, ὅν ποτε Μῆδοι
Σπερχειὸν ποταμὸν κτεῖναν ἀμειψάμενοι,

---

(1) *Beozia* (V, 59—61).
(2) *Focide* (I, 51 — VIII, 82).
(3) *Termopili.*

μάντιος, ὃς τότε κῆρας ἐπερχομένας σάφα εἰδὼς
οὐκ ἔτλη Σπάρτης ἡγεμόνας προλιπεῖν.

II, 103 (¹). Iscrizione sulle colonne piantate in Tracia da Sesostri. (II, 102. στήλας ἐνίστη ἐς τὰς χώρας (dei popoli vinti) διὰ γραμμάτων λεγούσας τό τε ἑωυτοῦ οὔνομα καὶ τῆς πάτρης, κ. τ. λ. τούτοισι (popoli che vinceva ἀμαχητὶ καὶ εὐπετέως) δὲ ἐνέγραφε ἐν τῇσι στήλῃσι κατὰ ταὐτὰ καὶ τοῖσι ἀνδρηίοισι τῶν ἐθνέων γενομένοισι, καὶ δὴ καὶ αἰδοῖα γυναικὸς προσενέγραφε, δῆλα βουλόμενος ποιέειν ὡς εἴησαν ἀνάλκιδες).

IV, 91. Nella colonna innalzata da Dario presso il fiume Tearo: Τεάρου ποταμοῦ κεφαλαὶ ὕδωρ ἄριστόν τε καὶ κάλλιστον παρέχονται πάντων ποταμῶν· καὶ ἐπ' αὐτὰς ἀπίκετο ἐλαύνων ἐπὶ Σκύθας στρατὸν, ἀνὴρ ἄριστός τε καὶ κάλλιστος πάντων ἀνθρώπων, Δαρεῖος ὁ Ὑστάσπεος, Περσέων τε καὶ πάσης τῆς ἠπείρου βασιλεύς.

IV, 87. στήλας (Dario) ἔστησε δύο ἐπ' αὐτῷ (Bosforo) λίθου λευκοῦ, ἐνταμὼν γράμματα ἐς μὲν τὴν Ἀσσύρια, ἐς δὲ τὴν Ἑλληνικά, ἔθνεα πάντα ὅσα περ ἦγε. κ. τ. λ.

II, 103 (²). Iscrizione sulle colonne piantate nella Scizia da Sesostri (v. II, 102).

I, 93 (³). Nel sepolcro di Aliatte. οὖροι δὲ πέντε ἐόντες ἔτι καὶ ἐς ἐμὲ ἦσαν ἐπὶ τοῦ σήματος ἄνω, καί σφι γράμματα ἐνεκεκόλαπτο τὰ ἕκαστοι ἐξεργάσαντο, καὶ ἐφαίνετο μετρεόμενον τὸ τῶν παιδισκέων ἔργον ἐὸν μέγιστον.

II, 106. ἐκ δὲ τοῦ ὤμου ἐς τὸν ἕτερον ὦμον διὰ τῶν στηθέων (delle due statue di Sesostri, di cui l'una era nella via, che da Efeso va a Focea, l'altra in quella da Sardi a

---

(¹) *Tracia* (II, 103 — IV, 87).

(²) *Scizia.*

(³) *Ionia* (I, 93 — IV, 88).

Smirne) γράμματα ἱρὰ Αἰγύπτια διὰ τοῦ στήθεος ἐγκεκολαμμένα, λέγοντα τάδε, " ἐγὼ τήνδε τὴν χώρην ὤμοισι τοῖσι ἐμοῖσι ἐκτησάμην ".

IV, 88. Nella tavola votiva di Mandrocle, architetto Samio,

> Βόσπορον ἰχθυόεντα γεφυρώσας ἀνέθηκε
> Μανδροκλέης Ἥρῃ μνημόσυνον σχεδίης,
> αὑτῷ μὲν στέφανον περιθείς, Σαμίοισι δὲ κῦδος,
> Δαρείου βασιλέος ἐκτελέσας κατὰ νοῦν.

III, 88 (¹). Sul monumento in pietra eretto da Dario a memoria della sua elezione a re di Persia: Δαρεῖος ὁ Ὑστάσπεος σύν τε τοῦ ἵππου τῇ ἀρετῇ (τὸ οὔνομα λέγων) καὶ Οἰβάρεος τοῦ ἱπποκόμου ἐκτήσατο τὴν Περσέων βασιληίην.

I, 187 (²). Sul sepolcro della regina Nitocri " τῶν τις ἐμεῦ ὕστερον γινομένων Βαβυλῶνος βασιλέων ἢ σπανίσῃ χρημάτων, ἀνοίξας τὸν τάφον λαβέτω ὁκόσα βούλεται χρήματα· μὴ μέντοι γε μὴ σπανίσας γε ἄλλως ἀνοίξῃ· οὐ γὰρ ἄμεινον. " E dentro il sepolcro: εἰ μὴ ἄπληστός τε ἔας χρημάτων καὶ αἰσχροκερδής, οὐκ ἂν νεκρῶν θήκας ἀνέῳγες.

II, 106 (³). ἐν δὲ τῇ Παλαιστίνῃ Συρίῃ αὐτὸς (Sesostri) ὥρων ἐούσας καὶ τὰ γράμματα τὰ εἰρημένα ἐνεόντα καὶ γυναικὸς αἰδοῖα.

II, 125 (⁴). σεσήμανται (nella piramide di Cheope) δὲ διὰ γραμμάτων Αἰγυπτίων ἐν τῇ πυραμίδι ὅσα ἔς τε συρμαίην καὶ κρόμμυα καὶ σκόροδα ἀναισιμώθη τοῖσι ἐργαζομένοισι.

II, 136. Sulla piramide di Asichi: μή με κατονοσθῇς πρὸς τὰς λιθίνας πυραμίδας· προέχω γὰρ αὐτέων τοσοῦτον ὅσον ὁ Ζεὺς τῶν ἄλλων θεῶν· κοντῷ γὰρ ὑποτύπτοντες ἐς λίμνην, ὅ τι πρόσσχοιτο τοῦ

(¹) *Persia.*

(²) *Babilonia.*

(³) *Siria Palestina.*

(⁴) *Egitto* (II, 125—141).

πηλοῦ τῷ κοντῷ, τοῦτο συλλέγοντες πλίνθους εἴρυσαν καί με τρόπῳ τοιούτῳ ἐξεποίησαν.

II, 141. Sulla statua del re Setone nel tempio di Vulcano in Egitto: ἐς ἐμέ τις ὁρέων εὐσεβὴς ἔστω.

III.

Fonti poetiche (1).

Cresmologi (2).

Amfilito — I, 62. Ἀμφίλυτος ὁ Ἀκαρνὰν χρησμολόγος ἀνὴρ vaticinò a Pisistrato, prima che questi s'impadronisse per la terza volta d'Atene,

Ἔρριπται δ' ὁ βόλος, τὸ δὲ δίκτυον ἐκπεπέτασται,
θύννοι δ' οἰμήσουσι σεληναίης διὰ νυκτός.

Bacide — VIII, 20. Agli Eubei, avanti che Temistocle facesse loro rapire il bestiame nella guerra contro Serse,

Φράζεο, βαρβαρόφωνος ὅταν ζυγὸν εἰς ἅλα βάλλῃ
βύβλινον, Εὐβοίης ἀπέχειν πολυμηκάδας αἶγας.

VIII, 77. Oracolo sull'esito della battaglia di Salamina. Cfr. VIII, 96.

IX, 43. Oracolo, che preconizza la disfatta dei Persiani alla battaglia di Platea.

Lisistrato — VIII, 96. τὸ εἰρημένον (sulla battaglia di Salamina).... Λυσιστράτῳ Ἀθηναίῳ ἀνδρὶ χρησμολόγῳ,....

Κωλιάδες δὲ γυναῖκες ἐρετμοῖσι φρύξουσι.

---

(1) Abbiamo disposto in ordine alfabetico queste *Fonti poetiche*, potendosi così più facilmente ritrovare.

(2) Per la poesia cresmologica in Erodoto v. Schöll, *Herodots entwicklung zu seinem beruf*, Philologus, X (1855), p. 43 sg.

MUSEO — VII, 6. ἔχοντες (i Pisistratidi a Susa presso Serse) Ὀνομάκριτον ἄνδρα Ἀθηναῖον χρησμολόγον τε καὶ διαθέτην χρησμῶν τῶν Μουσαίου. κ. τ. λ.

ONOMACRITO — VII. 6. v. MUSEO.

Oracoli (1).

di AMFIARAO — I, 49 (2). Responso, per cui Creso riconosce veritiero l'oracolo, avendo questo indovinato ciò, che egli faceva cento giorni prima di consultarlo (I, 48: χελώνην καὶ ἄρνα κατακόψας ὁμοῦ ἧψε αὐτὸς ἐν λέβητι χαλκέῳ, χάλκεον ἐπίθημα ἐπιθείς). Cfr. I, 46.

I, 53. Responso dato a Creso: ἢν στρατεύηται ἐπὶ Πέρσας, μεγάλην ἀρχήν μιν καταλῦσαι· τοὺς δ' Ἑλλήνων δυνατωτάτους συνεβούλευόν (gli oracoli di Delfo e di Amfiarao) οἱ ἐξευρόντα φίλους προσθέσθαι.

VIII, 134. ἐκέλευσέ σφεας (Tebani) ὁ Ἀμφιάρεως διὰ χρηστηρίων ποιεύμενος ὁκότερα βούλονται ἑλέσθαι τούτων, ἑωυτῷ ἢ ἅτε μάντι χρέεσθαι ἢ ἅτε συμμάχῳ, τοῦ ἑτέρου ἀπεχομένους.

di AMMONE (3) — II, 18 (4). Responso dato agli abitanti di Marea e di Apide nella Libia, riferentesi all'estensione dell'Egitto.

dei BRANCHIDI DI MILETO — I, 158. R. d. ai Cumani. ἐπειρωτῶσι δέ σφι ταῦτα χρηστήριον ἐγένετο ἐκδιδόναι Πακτύην Πέρσῃσι. Cfr. I, 159.

---

(1) Abbiamo creduto bene notare, quando Erodoto attesta con esattezza e quando in modo non certo a chi egli debba il responso, che riporta. Intorno agli oracoli v. STIEFELHAGEN, *De oracul. Apoll. Delphic.* Bonn, 1848; BENEDICT, *op. cit.*

(2) Responso, che Erodoto riferisce affidandosi a quel che λέγεται.

(3) Intorno a quest'oracolo v. II, 55.

(4) τὸ (χρηστήριον) ἐγὼ τῆς ἐμεωυτοῦ γνώμης ὕστερον περὶ Αἴγυπτον ἐπυθόμην.

di Buto [1] — II, 111 [2]. R. d. a Ferone, re d' Egitto, cieco da dieci anni: ὡς ἐξήκει τέ οἱ ὁ χρόνος τῆς ζημίης καὶ ἀναβλέψει γυναικὸς οὔρῳ νιψάμενος τοὺς ὀφθαλμούς, ἥτις παρὰ τὸν ἑωυτῆς ἄνδρα μοῦνον πεφοίτηκε, ἄλλων ἀνδρῶν ἐοῦσα ἄπειρος.

II, 133 [3]. R. d. a Micerino: ὡς μέλλοι ἓξ ἔτεα μοῦνον βιοὺς τῷ ἑβδόμῳ τελευτήσειν. Altro responso allo stesso re.

II, 147 [4]. R. d. ai dodici re d' Egitto: τὸν χαλκέῃ φιάλῃ σπείσαντα αὐτῶν ἐν τῷ ἱρῷ τοῦ Ἡφαίστου, τοῦτον ἁπάσης βασιλεύσειν Αἰγύπτου. Cfr. II, 151.

II, 152. R. d. a Psammetico esiliato dagli altri undici re (cfr. II, 151): ὡς τίσις ἥξει ἀπὸ θαλάσσης χαλκέων ἀνδρῶν ἐπιφανέντων.

II, 158. R. d. al re Necone: τῷ βαρβάρῳ αὐτὸν (escavazione d' una fossa comunicante col mare Eritreo) προεργάζεσθαι.

III, 64. τῷ (Cambise) δὲ ἔτι πρότερον ἐκέχρηστο ἐκ Βουτοῦς πόλιος ἐν Ἀγβατάνοισι τελευτήσειν τὸν βίον.

di Corinto — V. 92. Responso dato ai Bacchiadi — v. oracolo di Delfo (V, 92).

di Delfo [5] — I, 13. R. d. a Gige: ὡς Ἡρακλείδῃσι τίσις ἥξει ἐς τὸν πέμπτον ἀπόγονον Γύγεω.

---

[1] v. II, 152, 155.

[2] Responso riferito sulla fede degli Egizi.

[3] Id.

[4] Id.

[5] V, 62: ἐνθαῦτα οἱ Ἀλκμεωνίδαι πᾶν ἐπὶ τοῖσι Πεισιστρατίδῃσι μηχανεόμενοι παρ' Ἀμφικτυόνων τὸν νηὸν μισθοῦνται τὸν ἐν Δελφοῖσι, τὸν νῦν ἐόντα τότε δὲ οὔκω, τοῦτον ἐξοικοδομῆσαι. Cfr. V, 63. — VI, 57: οἱ δὲ Πύθιοί εἰσι θεοπρόποι ἐς Δελφούς.... τὰς δὲ μαντηΐας τὰς γινομένας τούτους (i re di Sparta) φυλάσσειν, συνειδέναι δὲ καὶ τοὺς Πυθίους.

I, 19 (1). τοῖσι (ai messi di Aliatte) δὲ ἡ Πυθίη ἀπικομένοισι ἐς Δελφοὺς οὐκ ἔφη χρήσειν πρὶν ἢ τὸν νηὸν τῆς Ἀθηναίης ἀνορθώσωσι, τὸν ἐνέπρησαν χώρης τῆς Μιλησίης ἐν Ἀσσησῷ.

I, 49, 53. R. d. a Creso; cfr. oracolo di Amfiarao.

I, 55. R. d. a Creso; il suo regno sarebbe durato, finchè un mulo non fosse divenuto re dei Medi.

I, 65 (2). Responso, che proclama Licurgo più Dio che uomo.

I, 66. Responso, per cui i Lacedemonî si astennero dal far guerra agli Arcadi, e mossero contro i Tegeati.

I, 67. La Pizia risponde ai Lacedemonî, che essi vincerebbero i Tegeati solo dopo aver ritrovate le ossa di Oreste, figlio di Agamennone; indica con un secondo responso dove stavano quelle ossa.

I, 85. R. d. a Creso sul figlio muto (αὐδήσει γάρ ἐν ἤματι πρῶτον ἀνόλβῳ).

I, 91 (3). R. d. a Creso, che rimproverava la Pizia d'averlo eccitato alla guerra contro i Persiani.

I, 165. ἐκ θεοπροπίου (i Focesi) ἀνεστήσαντο (in Corsica) πόλιν, τῇ οὔνομα ἦν Ἀλαλίη. Cfr. I, 167.

I, 167. R. d. agli Agillei; questi, per ottenere che non rimanessero più storpiati gli animali, che passassero per i campi di Agilla, in cui giacevano i Focesi lapidati dai Tirreni e dai Cartaginesi, dovevano fare cerimonie funebri e ludi ginnici ed equestri in onore di quei Focesi.

I, 174 (4). Responso, per cui i Cnidî cessarono dal

(1) r. r. s. f. dei Delfi (v. I, 20).

(2) r. r. s. f. di οἵ τινες.

(3) responso, che Erodoto riporta stando a quel che λέγεται.

(4) r. r. s. f. dei Cnidî.

tagliare l'istmo, che congiungeva la loro terra al continente.

II, 134. I Delfi ἐκ θεοπροπίου bandirono più volte ὅς βούλοιτο ποινὴν τῆς Αἰσώπου ψυχῆς ἀνελέσθαι.

III, 57. R. d. ai Sifnî, che interrogavano la Pizia se avrebbero goduto a lungo delle loro ricchezze; c. 58. φυλάξασθαι τὸν ξύλινον λόχον κελεύουσα (la Pizia) καὶ κήρυκα ἐρυθρόν.

IV, 15 (1). La Pizia risponde ai Metapontini πείθεσθαι τῷ φάσματι (di Aristea Proconnesio), πειθομένοισι δὲ ἄμεινον συνοίσεσθαι.

IV, 150 (2). χρεωμένῳ δὲ τῷ Γρίνῳ τῷ βασιλέι τῶν Θηραίων περὶ ἄλλων χρᾷ ἡ Πυθίη κτίζειν ἐν Λιβύῃ πόλιν.

IV, 151 (3). χρεωμένοισι δὲ τοῖσι Θηραίοισι προέφερε ἡ Πυθίη τὴν ἐς Λιβύην ἀποικίην.

IV, 155 (4). Responso, con cui la Pizia intima a Batto, che (ἰσχόφωνος καὶ τραυλός) la consultava περὶ τῆς φωνῆς, di fondare una colonia in Libia.

IV, 156. ἡ δὲ Πυθίη σφι (ai Terei) ἔχρησε συγκτίζουσι Βάττῳ Κυρήνην τῆς Λιβύης ἄμεινον πρήξειν.

IV, 157. Responso, per cui Batto e i suoi, abbandonata l'isola di Platea presso la Libia, andarono a fondare Aziri nella Libia stessa.

IV, 159. Responso, col quale Ἕλληνας πάντας ὥρμησε χρήσασα ἡ Πυθίη πλέειν συνοικήσοντας Κυρηναίοισι Λιβύην.

IV, 161. ἡ δὲ Πυθίη ἐκέλευε (ai Cirenei) ἐκ Μαντινέης τῆς Ἀρκάδων καταρτιστῆρα ἀγαγέσθαι.

---

(1) r. r. s. f. dei Metapontini.

(2) r. r. s. f. dei Terei.

(3) id.

(4) r. r. s. f. dei Terei e Cirenei, come pure i quattro seguenti.

IV, 163. Responso, per cui Arcesilao da Samo torna a Cirene, e impadronitosi del regno si vendica dei suoi avversari.

V, 43. ἡ δὲ Πυθίη οἱ (a Dorieo) χρᾷ αἱρήσειν (la terra di Erice in Sicilia).

V, 63. Λακεδαιμόνιοι δέ, ὥς σφι αἰεὶ τὠυτὸ πρόφαντον (di liberare Atene dai Pisistratidi) ἐγίνετο, πέμπουσι Ἀγχιμόλιον κ. τ. λ.

V, 67. ἡ δέ γε Πυθίη οἱ (Clistene) χρᾷ φᾶσα Ἄδρηστον μὲν εἶναι Σικυωνίων βασιλέα, ἐκεῖνον δὲ λευστῆρα.

V, 79. ἡ δὲ Πυθίη ἀπὸ σφέων μὲν αὐτῶν οὐκ ἔφη αὐτοῖσι (ai Tebani) εἶναι τίσιν (degli Ateniesi), ἐς πολύφημον δὲ ἐξενείκαντας ἐκέλευε τῶν ἄγχιστα δέεσθαι.

V, 82. ἡ δὲ Πυθίη σφέας (gli Epidauri, che la consultavano, non portando alcun frutto la loro terra) ἐκέλευε Δαμίης τε καὶ Αὐξησίης ἀγάλματα ἱδρύσασθαι κ. τ. λ., e agli stessi, che le domandavano, se dovessero fare le statue di bronzo o di legno, rispose οὐδέτερα τούτων ἔα, ἀλλά ξύλου ἡμέρης ἐλαίης.

V, 89. Agli Ateniesi ἦλθε μαντήιον ἐκ Δελφῶν, ἐπισχόντας ἀπὸ τοῦ Αἰγινητέων ἀδικίου τριήκοντα ἔτεα, κ. τ. λ.

V, 90. Responsi dati ai Lacedemonî, λέγοντες πολλά τε καὶ ἀνάρσια ἔσεσθαι αὐτοῖσι ἐξ Ἀθηναίων, τῶν πρότερον μὲν ἦσαν ἀδαέες, τότε δὲ Κλεομένεος κομίσαντος ἐς Σπάρτην ἐξέμαθον. κ. τ. λ.

V, 92. R. d. ad Eezione, che non aveva avuto figli da due mogli; questo responso s'accordava con l'altro ai Bacchiadi, anche riferito da Erodoto. Κυψέλῳ ἐγένετο ἀμφιδέξιον χρηστήριον ἐν Δελφοῖσι, τῷ πίσυνος γενόμενος ἐπεχείρησέ τε καὶ ἔσχε Κόρινθον.

VI, 19. Responso spettante ai Milesî; pronostica che questi saranno tagliati a pezzi dai Persiani, le loro mo-

gli ed i figliuoli fatti schiavi, ed il sacrario di Didimi spogliato ed arso.

VI, 34. ἡ δὲ Πυθίη σφι (Dolonci Traci) ἀνεῖλε οἰκιστὴν ἐπάγεσθαι ἐπὶ τὴν χώρην τοῦτον ὃς ἄν σφεας ἀπιόντας ἐκ τοῦ ἱροῦ πρῶτος ἐπὶ ξείνια καλέσῃ.

VI, 36. R. d. a Milziade di Cipselo, di recarsi cioè nel Chersoneso insieme coi Dolonci, e difender questi dagli Apsinti.

VI, 52 (1). τὴν δὲ Πυθίην κελεύειν σφέας ἀμφότερα τὰ παιδία ἡγήσασθαι βασιλέας, τιμᾶν δὲ μᾶλλον τὸν γεραίτερον.

VI, 66. Οὕτω δὴ ἡ Πυθίη ἐπειρωτεόντων τῶν θεοπρόπων (gli Spartani) ἔκρινε μὴ Ἀρίστωνος εἶναι Δημάρητον παῖδα. Cfr. VI, 75.

VI, 76. Κλεομένεϊ γὰρ μαντευομένῳ ἐν Δελφοῖσι ἐχρήσθη Ἄργος αἱρήσειν.

VI, 77. R d. agli Argivi e ai Milesî, per cui questi si guardano di non esser vinti per inganno.

VI, 86. Responso, col quale la Pizia rimprovera Glauco, che le aveva domandato εἰ ὅρκῳ τὰ χρήματα ληίσηται — ταῦτα ἀκούσας ὁ Γλαῦκος συγγνώμην τὸν θεὸν παραιτέετο αὐτῷ ἴσχειν τῶν ῥηθέντων. ἡ δὲ Πυθίη ἔφη τὸ πειρηθῆναι τοῦ θεοῦ καὶ τὸ ποιῆσαι ἴσον δύνασθαι.

VI, 135. Responso, che impedisce ai Parî di punire Timo, ministra delle Dee, ἐξηγησαμένην τοῖσι ἐχθροῖσι τῆς πατρίδος ἅλωσιν καὶ τὰ ἐς ἔρσενα γόνον ἄρρητα ἱρὰ ἐκφήνασαν Μιλτιάδῃ.

VI, 139. La Pizia risponde ai Pelasgi Ἀθηναίοισι δίκας διδόναι ταύτας τὰς ἂν αὐτοὶ Ἀθηναῖοι δικάσωσι. Cfr. VI, 140.

VII, 140. R. d. agli Ateniesi prima della battaglia di Salamina; esso faceva loro male sperare della patria.

VII, 141. Responso pronosticante agli Ateniesi, che

(1) r. r. s. f. dei Lacedemonî.

solo il ligneo muro sarebbe rimasto inespugnato; si riferisce alla battaglia di Salamina.

VII, 148 (¹). Responso, che vieta agli Argivi di fare alleanza coi Greci, dai quali erano stati richiesti d'aiuto contro i Persiani.

VII, 169. Responso, per cui i Cretesi ἔσχοντο τῆς τιμωρίης, che loro chiedevano i Greci contro i Persiani.

VII, 178. Avanti la battaglia ad Artemisio e alle Termopili ai Delfi ἐχρήσθη ἀνέμοισι εὔχεσθαι· μεγάλους γὰρ τούτους ἔσεσθαι τῇ Ἑλλάδι συμμάχους.

VII, 189. λέγεται δὲ λόγος ὡς Ἀθηναῖοι τὸν Βορέην ἐκ θεοπροπίου ἐπεκαλέσαντο, ἐλθόντος σφι ἄλλου χρηστηρίου τὸν γαμβρὸν ἐπίκουρον καλέσασθαι.

VII, 220. R. d. agli Spartani per la battaglia alle Termopili: ἢ Λακεδαίμονα ἀνάστατον γενέσθαι ὑπὸ τῶν βαρβάρων ἢ τὸν βασιλέα σφέων ἀπολέσθαι — Cfr. VII, 239.

VIII, 36. R. d. ai Delfi, che, minacciati da Serse, consultavano il Dio se dovessero nascondere sotterra le cose sacre o esportarle in altra regione: ὁ δὲ θεός σφεας οὐκ ἔα κινέειν, φὰς αὐτὸς ἱκανὸς εἶναι τῶν ἑωυτοῦ προκατῆσθαι.

VIII, 114. R. d. ai Lacedemoni: Ξέρξην αἰτέειν δίκας τοῦ Λεωνίδεω φόνου καὶ τὸ διδόμενον ἐξ ἐκείνου δέκεσθαι.

VIII, 122. R. d. ai Delfi: παρ' Ἑλλήνων μὲν τῶν ἄλλων (il Dio) ἔφησε ἔχειν (πλήρεα καὶ ἀρεστὰ τὰ ἀκροθίνια), παρ' Αἰγινητέων δὲ οὔ, ἀλλ' ἀπαίτεε αὐτοὺς τὰ ἀριστήϊα τῆς ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχίης.

IX, 33. R. d. a Tisameno, che consultava l'oracolo περὶ γόνου — ἀγῶνας τοὺς μεγίστους ἀναιρήσεσθαι πέντε.

IX, 93. R. d. agli Apolloniati, che cioè non avreb-

(¹) r. r. s. f. degli Argivi.

bero le loro pecore partorito nè la terra portato frutto, πρὶν ἢ δίκας δῶσι τῶν ἐποίησαν (accecarono Evenio), ταύτας τὰς ἂν αὐτὸς (Evenio) ἕληται καὶ δικαιοῖ. Così anche l'oracolo di Dodona. — Prima è detto: περὶ πολλοῦ γὰρ δὴ ποιεῦνται Ἀπολλωνιῆται τὰ πρόβατα ταῦτα ἐκ θεοπροπίου τινός.

di Delo — VI, 98 (1). κινήσω καὶ Δῆλον ἀκίνητόν περ ἐοῦσαν.

di Dodona (2) — II, 52 (3). ἐπεὶ ὦν ἐχρηστηριάζοντο ἐν τῇ Δωδώνῃ οἱ Πελασγοὶ εἰ ἀνέλωνται τὰ οὐνόματα τὰ ἀπὸ τῶν βαρβάρων ἥκοντα, ἀνεῖλε τὸ μαντήιον χρᾶσθαι.

IX, 93 v. Oracolo di Delfo.

di Etiopia — II, 139 (4). ἐν γὰρ τῇ Αἰθιοπίῃ ἐόντι αὐτῷ (Sabacone) τὰ μαντήια, τοῖσι χρέωνται Αἰθίοπες, ἀνεῖλε ὡς δέοι αὐτὸν Αἰγύπτου βασιλεῦσαι ἔτεα πεντήκοντα. Quest'oracolo è probabilmente quello di Giove (II, 29).

di Laio — V, 43. Anticare, cittadino Eleonio, consiglia a Dorieo ἐκ τῶν Λαΐου χρησμῶν Ἡρακλείην τὴν ἐν Σικελίῃ κτίζειν.

di Megistia — VII, 219. Τοῖσι δὲ ἐν Θερμοπύλῃσι ἐοῦσι Ἑλλήνων πρῶτον μὲν ὁ μάντις Μεγιστίης, ἐσιδὼν ἐς τὰ ἱρά, ἔφρασε τὸν μέλλοντα ἔσεσθαι ἅμα ἠοῖ σφι θάνατον, κ. τ. λ. v. VII, 228.

della Rocca d'Atene — V, 72. ἡ δὲ ἱρείη ἐξαναστᾶσα ἐκ τοῦ θρόνου, πρὶν ἢ τὰς θύρας αὐτὸν (Cleomene) ἀμεῖψαι εἶπε, « ὦ ξεῖνε Λακεδαιμόνιε, πάλιν χώρεε μηδὲ ἔσιθι ἐς τὸ ἱρόν· οὐ γὰρ θεμιτὸν Δωριεῦσι παριέναι ἐνθαῦτα. »

di Telmesso — I, 78. A Creso, che consultava l'oracolo rispetto ai serpenti, di cui si riempirono i sobborghi di Sardi, fu dato il responso, στρατὸν ἀλλόθροον προσδόκιμον

---

(1) r. r. s. f. dei Delî.

(2) Intorno a quest'oracolo v. II, 54-55.

(3) r. r. s. f. dei Dodonei.

(4) r. r. s. f. degli Egiziani.

εἶναι Κροίσῳ ἐπὶ τὴν χώρην, ἀπικόμενον δὲ τοῦτον καταστρέψεσθαι τοὺς ἐπιχωρίους.

I, 84. Τελμησσέων δικασάντων ὡς περιενειχθέντος τοῦ λέοντος τὸ τεῖχος ἔσονται Σάρδιες ἀνάλωτοι.

di Tesprozia — V, 92. A Periandro, che consultava l'oracolo παρακαταθήκης πέρι ξεινικῆς, l' invocata Melissa rispose οὔτε σημανέειν οὔτε κατερέειν ἐν τῷ κέεται χώρῳ ἡ παρακαταθήκη, ma, interrogata una seconda volta, disse ἐς τὸν κατέθηκε χῶρον τοῦ ξείνου τὴν παρακαταθήκην.

di Tritone -- IV, 179 (1). A Giasone e ai suoi compagni il Dio vaticina, ὡς ἐπεὰν τὸν τρίποδα κομίσηται τῶν ἐκγόνων τις τῶν ἐν τῇ Ἀργοῖ συμπλεόντων, τότε ἑκατὸν πόλιας οἰκῆσαι περὶ τὴν Τριτωνίδα λίμνην Ἑλληνίδας πᾶσαν εἶναι ἀνάγκην.

Oracoli di provenienza non determinata.

I, 64. τὴν νῆσον Δῆλον καθήρας (Pisistrato) ἐκ τῶν λογίων.

II, 174 (2). πολλὰ μὲν δὴ καὶ (Amasi) ἡλίσκετο ὑπὸ τῶν μαντηίων, πολλὰ δὲ καὶ ἀπέφευγε.

III, 16 (3). πυθόμενος ἐκ μαντηίου ὁ Ἄμασις τὰ περὶ ἑωυτὸν ἀποθανόντα μέλλοντα γίνεσθαι (che il suo cadavere sarebbe stato bruciato), collocò alle porte del suo sepolcro un altro uomo della sua stessa statura.

IV, 149 (4). Gli Egidi, tribù di Sparta, non vivendo loro i figliuoli, ἱδρύσαντο ἐκ θεοπροπίου Ἐρινύων τῶν Λαΐου τε καὶ Οἰδιπόδεω ἱρόν.

---

(1) Responso riferito nel λόγος intorno a Tritone.

(2) Responso, che Erodoto riporta stando a quel che λέγεται.

(3) Id.

(4) r. r. s. f. dei Lacedemoni e Terei.

IV, 178 (1). Ai Lacedemonî un oracolo (λόγιον) ordinava di mandar coloni nell' isola di Fla nel lago Tritonide.

IV, 203. I Cirenei λόγιόν τι ἀποσιεύμενοι διεξῆκαν αὐτοὺς (i Persiani che menaron prigionieri i Barcei) διὰ τοῦ ἄστεος.

V, 1. Παίονες (dello Strimone) χρήσαντος τοῦ θεοῦ στρατεύεσθαι ἐπὶ Περινθίους, ed assalirli, se ne fossero provocati.

V, 114. Responso dato agli Amatusî: τὴν μὲν κεφαλὴν (di Onesilo) κατελόντας θάψαι, Ὀνησίλῳ δὲ θύειν ὡς ἥρωϊ ἀνὰ πᾶν ἔτος.

VI, 118. I Tebani ἐκ θεοπροπίου ἐκομίσαντο ἐπὶ Δήλιον la statua di Apollo, che Dati restituì al tempio di Delo.

VII, 117. τούτῳ δὲ τῷ Ἀρταχαίῃ θύουσι Ἀκάνθιοι ἐκ θεοπροπίου ὡς ἥρωϊ, ἐπονομάζοντες τὸ οὔνομα.

VII, 197. Gli Achei ἐκ θεοπροπίου imposero ai discendenti di Atamante di starsi lontano dal Pritaneo.

VIII, 141. I Lacedemonî, ἀναμνησθέντες τῶν λογίων ὥς σφεας χρεόν ἐστι ἅμα τοῖσι ἄλλοισι Δωριεῦσι ἐκπίπτειν ἐκ Πελοποννήσου ὑπὸ Μήδων τε καὶ Ἀθηναίων, temettero l'alleanza degli Ateniesi coi Persiani.

IX, 64. ἥ τε δίκη τοῦ φόνου τοῦ Λεωνίδεω κατὰ τὸ χρηστήριον τοῖσι Σπαρτιήτῃσι ἐκ Μαρδονίου ἐπετελέετο, κ. τ. λ.

Gli oracoli, di cui Erodoto non riporta i responsi, sono quello di Aba nella Focide (I, 46; VIII, 33, 134), di Ammone (I, 46), di Apollo in Egitto (II, 83), di Apollo Ismenio a Tebe (VIII, 134), di Apollo Ptoo (VIII, 135), di Bacco (VII, 111), dei Branchidi di Mileto (I, 46), di Diana in Egitto (II, 83), di Dodona (I, 46), di Ercole in Egitto (II, 83), di Giove in Etiopia (II, 29), di

(1) v. p. 66, n. 1.

Giove in Tebe (II, 56), di Giove in Egitto (II, 83), di Marte (ivi), di Marte presso i Cabali d'Asia (VII, 76), di Minerva in Egitto (II, 83), di Olimpia (VIII, 134), di l'atare di Licia (I, 182), di Trofonio (I, 46; VIII, 134).

Poeti (1).

Alceo — V, 95. ταῦτα (nella lotta tra i Mitilenei e gli Ateniesi questi s'impadronirono delle armi di Alceo, e le appesero al tempio di Minerva in Sigeo) δὲ Ἀλκαῖος ἐν μέλεϊ ποιήσας ἐπιτιθεῖ ἐς Μυτιλήνην, ἐξαγγελλόμενος τὸ ἑωυτοῦ πάθος Μελανίππῳ ἀνδρὶ ἑταίρῳ.

Anacreonte — III, 121. Alcuni dicono τὸν Πολυκράτεα τυχεῖν κατακείμενον ἐν ἀνδρεῶνι παρεῖναι δέ οἱ καὶ Ἀνακρέοντα τὸν Τήιον.

Archiloco (2) — I, 12. τοῦ (Gige) καὶ Ἀρχίλοχος ὁ Πάριος κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον γενόμενος, ἐν ἰάμβῳ τριμέτρῳ ἐπεμνήσθη.

Aristea — IV, 13. A proposito degli Issedoni: ἔφη δὲ Ἀριστέης ὁ Καϋστροβίου ἀνὴρ Προκοννήσιος ποιέων ἔπεα, κ. τ. λ. v. 14-16.

Eschilo — II, 156. ἐκ τούτου δὲ τοῦ λόγου (degli Egizî) καὶ οὐδενὸς ἄλλου Αἰσχύλος ὁ Εὐφορίωνος ἥρπασε τὸ ἐγὼ φράσω, μοῦνος δὴ ποιητέων τῶν προγενομένων· ἐποίησε γὰρ Ἄρτεμιν εἶναι θυγατέρα Δήμητρος.

Esiodo — II, 53. Ἡσίοδον γὰρ καὶ Ὅμηρον ἡλικίην τετρακοσίοισι ἔτεσι δοκέω μευ πρεσβυτέρους γενέσθαι καὶ οὐ πλέοσι.

IV, 32. ἀλλ' Ἡσιόδῳ μέν ἐστι περὶ Ὑπερβορέων εἰρημένα, ἔστι δὲ καὶ Ὁμήρῳ ἐν Ἐπιγόνοισι, εἰ δὴ τῷ ἐόντι γε Ὅμηρος ταῦτα τὰ ἔπεα ἐποίησε.

---

(1) Per la relazione fra Erodoto e la più antica poesia greca v. A. T. Tonder — *Herodot und die älteste Poesie der Griechen*, Programm des Gymnas. zu B.-Leipa 1875.

(2) Lo Stein (*op. cit.* I, p. 17, n. 8) crede interpolato questo passo, in cui si menziona Archiloco. Cfr. Baehr, *op. cit.* I, p. 31, n.

Esopo — II, 134. (Rodope) σύνδουλος δὲ Αἰσώπου τοῦ λογοποιοῦ.

Frinico — VI, 21. (gli Ateniesi) ποιήσαντι Φρυνίχῳ δρᾶμα Μιλήτου ἅλωσιν καὶ διδάξαντι ἐς δάκρυά τε ἔπεσε τὸ θέητρον, καὶ ἐζημίωσάν μιν ὡς ἀναμνήσαντα οἰκήια κακὰ χιλίῃσι δραχμῇσι, καὶ ἐπέταξαν μηδένα χρᾶσθαι τούτῳ τῷ δράματι.

Oleno — IV, 35. Inno, τόν σφι (Arge ed Opi vergini iperboree) Ὠλὴν ἀνὴρ Λύκιος ἐποίησε, ... οὗτος δὲ ὁ Ὠλὴν καὶ τοὺς ἄλλους τοὺς παλαιοὺς ὕμνους ἐποίησε ἐκ Λυκίης ἐλθὼν τοὺς ἀειδομένους ἐν Δήλῳ.

Omero — II, 23. Ὅμηρον δὲ ἤ τινα τῶν πρότερον γενομένων ποιητέων δοκέω τὸ οὔνομα εὑρόντα ἐς ποίησιν ἐσενείκασθαι.

II, 53. v. Esiodo.

II, 116 (1). Luoghi dell'Iliade e dell'Odissea riferentisi all' episodio di Elena ed Alessandro in Egitto.

II, 117. δηλοῖ ὅτι οὐκ Ὁμήρου τὰ Κύπρια ἐπεά ἐστι ἀλλ' ἄλλου τινός.

IV, 29. μαρτυρέει δέ μοι τῇ γνώμῃ (che i bovi nella Scizia fossero senza corna a causa del gelo) καὶ Ὁμήρου ἔπος ἐν Ὀδυσσείῃ ἔχον ὧδε,

καὶ Λιβύην, ὅθι τ' ἄρνες ἄφαρ κεραοὶ τελέθουσι.

IV, 32. v. Esiodo.

V, 67. Clistene fè cessare in Sicione i certami dei rapsodi τῶν Ὁμηρείων ἐπέων εἵνεκα, ὅτι Ἀργεῖοί τε καὶ Ἄργος τὰ πολλὰ πάντα ὑμνέαται.

VII, 161. τῶν (Ateniesi) καὶ Ὅμηρος ὁ ἐποποιὸς ἄνδρα ἄριστον ἔφησε ἐς Ἴλιον ἀπικέσθαι τάξαι τε καὶ διακοσμῆσαι στρατόν.

Pindaro — III, 38. ὀρθῶς μοι δοκέει Πίνδαρος ποιῆσαι νόμον πάντων βασιλέα φήσας εἶναι.

---

(1) I passi dell'Odissea ivi citati si credono interpolati — v. Stein, *op. cit.* II, p. 125, n. 15-22. Cfr. Baehr, *op. cit.* I, p. 682 n.

SAFFO — II, 135. Χάραξος δὲ ὡς λυσάμενος Ῥοδῶπιν ἀπενόστησε ἐς Μυτιλήνην, ἐν μέλεϊ Σαπφὼ πολλὰ κατεκερτόμησέ μιν.

SIMONIDE — V, 102. ὑπὸ Σιμωνίδεω τοῦ Κηΐου πολλὰ αἰνεθέντα (Evalcide duce degli Eretriesi, ucciso dai Persiani ad Efeso).

VII, 228. τὸ (epigramma) δὲ τοῦ μάντιος Μεγιστίεω Σιμωνίδης ὁ Λεωπρέπεός ἐστι κατὰ ξεινίην ὁ ἐπιγράψας.

SOLONE — II, 177. Σόλων δὲ ὁ Ἀθηναῖος λαβὼν ἐξ Αἰγύπτου τοῦτον τὸν νόμον (che ogni Egiziano si dovesse presentare ogni anno al monarca, e dichiarare con quali mezzi sostentasse la vita) Ἀθηναίοισι ἔθετο.

V, 113. τὸν (Filocipro) Σόλων ὁ Ἀθηναῖος ἀπικόμενος ἐς Κύπρον ἐν ἔπεσι αἴνεσε τυράννων μάλιστα.

POETI (in generale) — II, 82. καὶ τούτοισι (divinazioni) τῶν Ἑλλήνων οἱ ἐν ποιήσι γενόμενοι ἐχρήσαντο.

II, 120. A proposito dei figli di Priamo uccisi dagli Achei, εἰ χρή τι τοῖσι ἐποποιοῖσι χρεώμενον λέγειν.

VI, 52. Λακεδαιμόνιοι γὰρ ὁμολογέοντες οὐδενὶ ποιητῇ λέγουσι che da Aristodemo di Aristomaco e non dai suoi figli furono guidati nella terra da loro abitata.

Notiamo ancora alcuni canti, di cui Erodoto fa menzione:

I, 132. Μάγος ἀνὴρ παρεστεὼς (ai sacrifizi dei Persiani) ἐπαείδει θεογονίην, οἵην δὴ ἐκεῖνοι λέγουσι εἶναι τὴν ἐπαοιδήν.

II, 79. ἄεισμα ἕν ἐστι (presso gli Egiziani), Λίνος, ὅσπερ ἔν τε Φοινίκῃ ἀοίδιμός ἐστι καὶ ἐν Κύπρῳ καὶ ἄλλῃ, κατὰ μέντοι ἔθνεα οὔνομα ἔχει, συμφέρεται δὲ ὡυτὸς εἶναι τὸν οἱ Ἕλληνες Λίνον ὀνομάζοντες ἀείδουσι, — ἔστι δὲ Αἰγυπτιστὶ ὁ Λίνος καλεύμενος Μανερῶς.

V, 67. τά τε δὴ ἄλλα οἱ Σικυώνιοι ἐτίμων τὸν Ἄδρηστον καὶ δὴ πρὸς τὰ πάθεα αὐτοῦ τραγικοῖσι χοροῖσι ἐγέραιρον, κ. τ. λ.

V, 83. ἱδρυσάμενοι (gli Egineti) δὲ ἐν τούτῳ τῷ χώρῳ (nella parte mediterranea della loro isola) θυσίῃσί τε σφέα (i si-

mulacri di Damia e Aussesia) καὶ χοροῖσι γυναικηίοισι κερτομίοισι ἱλάσκοντο, χορηγῶν ἀποδεικνυμένων ἑκατέρῃ τῶν δαιμόνων δέκα ἀνδρῶν· κακῶς δὲ ἠγόρευον οἱ χοροὶ ἄνδρα μὲν οὐδένα, τὰς δὲ ἐπιχωρίας γυναῖκας.

VIII, 65. τὴν φωνὴν τῆς ἀκούεις (diceva Diceo a Demarato) ἐν ταύτῃ τῇ ὁρτῇ (a Cerere e a Proserpina) ἰακχάζουσι (gli Ateniesi).

IV.

Popoli citati come fonti.

Abderiti — VIII, 120. καὶ ὡς αὐτοὶ λέγουσι Ἀβδηρῖται, λέγοντες ἔμοιγε οὐδαμῶς πιστά, πρῶτον (Serse) ἐλύσατο τὴν ζώνην φεύγων ἐξ Ἀθηνέων ὀπίσω, ὡς ἐν ἀδείῃ ἐών.

I, 168. τιμὰς νῦν ὑπὸ Τηίων τῶν ἐν Ἀβδήροισι ὡς ἥρως (Clazomenio Timesio) ἔχει.

Achei — VII, 197. οἱ κατηγεμόνες τῆς ὁδοῦ βουλόμενοι τὸ πᾶν ἐξηγέεσθαι ἔλεγόν οἱ (a Serse giunto in Alo d'Acaia) ἐπιχώριον λόγον (intorno a Giove Lafistio, ad Atamante, a Frisso, a Citissoro esclusi dal pritaneo) — λήιτον δὲ καλέουσι τὸ πρυτανήιον οἱ Ἀχαιοί.

Ammonî — III, 26. Ἀμμώνιοι μὲν οὕτω λέγουσι γενέσθαι περὶ τῆς στρατιῆς ταύτης (l'esercito mandato da Cambise contro gli Ammonî rimase sepolto sotto la sabbia sollevata dal vento austro).

Arabi — I, 131. καλέουσι δὲ Ἀσσύριοι τὴν Ἀφροδίτην Μύλιττα, Ἀράβιοι δὲ Ἀλιλάτ, Πέρσαι δὲ Μίτραν.

II, 75. καὶ τὴν ἶβιν διὰ τοῦτο τὸ ἔργον (impedivano il passo ai serpenti alati, che dall'Arabia andavano in Egitto) τετιμῆσθαι λέγουσι Ἀράβιοι μεγάλως πρὸς Αἰγυπτίων· ὁμολογέουσι δὲ καὶ Αἰγύπτιοι διὰ ταῦτα τιμᾶν τὰς ὄρνιθας ταύτας.

III, 8. Διόνυσον δὲ θεῶν μοῦνον καὶ τὴν Οὐρανίην ἡγέονται εἶναι, καὶ τῶν τριχῶν τὴν κουρὴν κείρεσθαί φασι κατά περ αὐτὸν τὸν Διόνυσον κεκάρθαι· κείρονται δὲ περιτρόχαλα, ὑποξυρῶντες τοὺς κροτάφους. ὀνομάζουσι δὲ τὸν μὲν Διόνυσον Ὀροτάλτ, τὴν δὲ Οὐρανίην Ἀλιλάτ· v. III, 9.

III, 108. λέγουσι δὲ καὶ τόδε Ἀράβιοι, che tutta la terra si empirebbe dei serpenti alati, propri dell'Arabia, se questi non si uccidessero a vicenda.

III, 111. Intorno al cinnamomo e al modo, con cui gli Arabi lo raccoglievano.

III, 112. τὸ (λήδανον) καλέουσι Ἀράβιοι λάδανον.

Arcadi — VI, 74. ἐν δὲ ταύτῃ τῇ πόλι (Nonacri) λέγεται εἶναι ὑπ' Ἀρκάδων τὸ Στυγὸς ὕδωρ, κ. τ. λ.

VI, 127. τοῦ (Euforione) δεξαμένου τε, ὡς λόγος ἐν Ἀρκαδίῃ λέγεται, τοὺς Διοσκούρους οἰκίοισι καὶ ἀπὸ τούτου ξεινοδοκέοντος πάντας ἀνθρώπους, καὶ Ἠλεῖος Ὀνόμαστος Ἀγαίου.

Argivi — V, 87. λέγεται μέν νυν ὑπ' Ἀργείων τε καὶ Αἰγινητέων τάδε (intorno alla lotta tra gli Ateniesi e gli Egineti per i simulacri di Damia ed Aussesia, che gli Egineti tolsero agli Epidaurî), ὁμολογέεται δὲ καὶ ὑπ' Ἀθηναίων ἕνα μοῦνον τὸν ἀποσωθέντα αὐτῶν ἐς τὴν Ἀττικὴν γενέσθαι· πλὴν Ἀργεῖοι μὲν λέγουσι αὐτῶν τὸ Ἀττικὸν στρατόπεδον διαφθειράντων τὸν ἕνα τοῦτον περιγενέσθαι, Ἀθηναῖοι δὲ τοῦ δαιμονίου. κ. τ. λ.

VI, 75. ὡς μὲν οἱ πολλοὶ λέγουσι Ἑλλήνων, (Cleomene fece miserevole fine) ὅτι τὴν Πυθίην ἀνέγνωσε τὰ περὶ Δημάρητον λέγειν γενόμενα, ὡς δὲ Ἀθηναῖοι μοῦνοι λέγουσι, διότι ἐς Ἐλευσῖνα ἐσβαλὼν ἔκειρε τὸ τέμενος τῶν θεῶν, ὡς δὲ Ἀργεῖοι, ὅτι ἐξ ἱροῦ αὐτῶν τοῦ Ἄργου Ἀργείων τοὺς καταφυγόντας ἐκ τῆς μάχης καταγινέων κατέκοπτε καὶ αὐτὸ τὸ ἄλσος ἐν ἀλογίῃ ἔχων ἐνέπρησε. Cfr. VI, 84.

VII, 148. Ἀργεῖοι δὲ λέγουσι τὰ κατ' ἑωυτοὺς γενέσθαι ὧδε (richiesti d'aiuto dai Greci contro i Persiani risposero,

non obbedendo all'oracolo dato loro a Delfo, che avrebbero accettata l'alleanza con essi solo quando avessero pace coi Lacedemonî per trent' anni, e per metà il comando della lega; non s' accordano coi Lacedemonî, e perciò si rifiutano). Cfr. 149, 150.

VII, 152. οὐδέ τινα γνώμην περὶ αὐτῶν (intorno alla relazione dei Persiani con gli Argivi) ἀποφαίνομαι ἄλλην γε ἢ τήν περ αὐτοὶ Ἀργεῖοι λέγουσι.

ASSIRÎ — I, 199. Μύλιττα δὲ καλέουσι τὴν Ἀφροδίτην Ἀσσύριοι. Cfr. ARABI I, 131.

ATARANTI — IV, 184. Τοῦτο (Atlante) κίονα τοῦ οὐρανοῦ λέγουσι οἱ ἐπιχώριοι εἶναι. κ. τ. λ.

ATENIESI — V, 57. οἱ δὲ Γεφυραῖοι, τῶν ἦσαν οἱ φονέες οἱ Ἱππάρχου, ὡς μὲν αὐτοὶ λέγουσι, ἐγεγόνεσαν ἐξ Ἐρετρίης τὴν ἀρχήν, κ. τ. λ.

V, 63. ὡς ὦν δὴ οἱ Ἀθηναῖοι λέγουσι, οὗτοι οἱ ἄνδρες ἐν Δελφοῖσι κατήμενοι ἀνέπειθον τὴν Πυθίην χρήμασι, κ. τ. λ.

V, 85. Ἀθηναῖοι μέν νυν λέγουσι μετὰ τὴν ἀπαίτησιν ἀποσταλῆναι τριήρεϊ μιῇ τῶν ἀστῶν τούτους, che mandati ad Egina dal comune cercarono di portar via i simulacri di legno, di Damia e Aussesia, che gli Egineti avevano tolti agli Epidaurî.

V, 86. Ἀθηναῖοι μέν νυν οὕτω λέγουσι γενέσθαι (mentre gli inviati rapivano quei simulacri, tuonò e nel tempo stesso avvenne un terremoto; per tali prodigi divenuti furenti si uccisero l' un l'altro, rimanendone vivo uno solo). Αἰγινῆται δὲ οὐ μιῇ νηὶ ἀπικέσθαι Ἀθηναίους . . . . ἀλλὰ πολλῇσι νηυσὶ ἐπιπλέειν σφίσι ἐπὶ τὴν χώρην, αὐτοὶ δέ σφι εἶξαι καὶ οὐ ναυμαχῆσαι. κ. τ. λ. σφέας δὲ Αἰγινῆται λέγουσι πυθομένους τοὺς Ἀθηναίους ὡς μέλλοιεν ἐπὶ σφέας στρατεύεσθαι, ἑτοίμους Ἀργείους ποιέεσθαι.

V, 87; VI, 75. v. ARGIVI.

VI, 115. αἰτίην δὲ ἔσχε ἐν Ἀθηναίοισι ἐξ Ἀλκμεωνιδέων μηχανῆς αὐτοὺς (i Persiani) ταῦτα (fecero vela verso il capo Sunio .per giungere ad Atene prima degli Ateniesi) ἐπινοηθῆναι.

VI, 137. ὡς δὲ αὐτοὶ Ἀθηναῖοι λέγουσι, δικαίως ἐξελάσαι (i Pelasgi dell'Attica).

VII, 189. οἱ δ' ὦν Ἀθηναῖοι σφίσι λέγουσι βοηθήσαντα τὸν Βορέην πρότερον καὶ τότε (contro i barbari) ἐκεῖνα κατεργάσασθαι, κ. τ. λ.

VIII, 41. λέγουσι Ἀθηναῖοι ὄφιν μέγαν φύλακα τῆς ἀκροπόλιος ἐνδιαιτᾶσθαι ἐν τῷ ἱρῷ· λέγουσί τε ταῦτα καὶ δὴ ὡς ἐόντι ἐπιμήνια ἐπιτελέουσι προτιθέντες· τὰ δ'ἐπιμήνια μελιτόεσσά ἐστι.

VIII, 55. τὰ (l'olivo e il mare nel tempio d'Eretteo sull'acropoli) λόγος παρ' Ἀθηναίων Ποσειδέωνά τε καὶ Ἀθηναίην ἐρίσαντας περὶ τῆς χώρης μαρτύρια θέσθαι.

VIII, 84. Ἀθηναῖοι μὲν οὕτω λέγουσι γενέσθαι τῆς ναυμαχίης (a Salamina) τὴν ἀρχὴν (la nave di Aminia investì prima il nemico) Αἰγινῆται δὲ τὴν κατὰ τοὺς Αἰακίδας ἀποδημήσασαν ἐς Αἴγιναν, ταύτην εἶναι τὴν ἄρξασαν.

VIII, 94. Ἀδείμαντον δὲ τὸν Κορίνθιον στρατηγὸν λέγουσι Ἀθηναῖοι αὐτίκα κατ' ἀρχάς, ὡς συνέμισγον (a Salamina) αἱ νέες, ἐκπλαγέντα τε καὶ ὑπερδείσαντα, e dietro di lui gli altri Corinzî. Apparsa presso il tempio di Minerva Scirade κέλητα θείῃ πομπῇ, tornano alla battaglia, ma non in tempo. τούτους (Corinzî) μὲν τοιαύτη φάτις ἔχει ὑπ' Ἀθηναίων, οὐ μέντοι αὐτοί γε Κορίνθιοι ὁμολογέουσι, ἀλλ' ἐν πρώτοισι σφέας αὐτοὺς τῆς ναυμαχίης νομίζουσι γενέσθαι· μαρτυρέει δέ σφι καὶ ἡ ἄλλη Ἑλλάς.

IX, 39. τὰς (τὰς ἐκβολὰς τὰς Κιθαιρωνίδας) Βοιωτοὶ μὲν Τρεῖς κεφαλὰς καλέουσι, Ἀθηναῖοι δὲ Δρυὸς κεφαλάς.

IX, 73. (Sofane) Δεκελέων δὲ τῶν κοτε ἐργασαμένων ἔργον

χρήσιμον ἐς τὸν πάντα χρόνον, ὡς αὐτοὶ Ἀθηναῖοι λέγουσι. ...λέγουσι τοὺς Δεκελέας, οἱ δὲ αὐτὸν Δέκελον, (indicassero ai Tindaridi dove trovavasi Elena rapita da Teseo).

Babilonesi — I, 191. ὑπὸ δὲ μεγάθεος τῆς πόλιος ὡς λέγεται ὑπὸ τῶν ταύτῃ οἰκημένων, τῶν περὶ τὰ ἔσχατα τῆς πόλιος ἑαλωκότων (dai Persiani) τοὺς τὸ μέσον οἰκέοντας τῶν Βαβυλωνίων οὐ μανθάνειν ἑαλωκότας, κ. τ. λ.

Barbari — IV, 12. οὗτος δὲ ἄλλος ξυνὸς Ἑλλήνων τε καὶ βαρβάρων λεγόμενος λόγος (che i Cimmerî, fuggendo gli Sciti, si stabilirono nella penisola dove si trova Sinope). v. IV, 11.

VII, 63. οὗτοι (Assiri) δὲ ὑπὸ μὲν Ἑλλήνων καλέονται Σύριοι, ὑπὸ δὲ τῶν βαρβάρων Ἀσσύριοι ἐκλήθησαν.

Beoti — IX, 39. v. Ateniesi.

Boristeniti — IV, 78. οἱ δὲ Βορυσθενεῖται οὗτοι λέγουσι σφέας αὐτοὺς εἶναι Μιλησίους.

Caldei — I, 181. Nel tempio di Belo passava la notte quella donna, che il Dio sceglieva fra tutte, ὡς λέγουσι οἱ Καλδαῖοι ἐόντες ἱρέες τούτου τοῦ θεοῦ.

I, 182. φασὶ δὲ οἱ αὐτοὶ οὗτοι, ἐμοὶ μὲν οὐ πιστὰ λέγοντες, τὸν θεὸν αὐτὸν φοιτᾶν τε ἐς τὸν νηὸν καὶ ἀμπαύεσθαι ἐπὶ τῆς κλίνης, κατά περ ἐν Θήβῃσι τῇσι Αἰγυπτίῃσι κατὰ τὸν αὐτὸν τρόπον, ὡς λέγουσι οἱ Αἰγύπτιοι .... ἀμφοτέραι δὲ αὗται (donne) λέγονται ἀνδρῶν οὐδαμῶν ἐς ὁμιλίην φοιτᾶν.

I, 183. ὡς ἔλεγον οἱ Χαλδαῖοι, ταλάντων ὀκτακοσίων χρυσίου πεποίηται ταῦτα (la statua di Giove nel tempio di Babilonia, la mensa, che gli stava dinanzi, lo sgabello e il trono).... ἐγὼ μέν μιν οὐκ εἶδον (la statua di Giove di dodici cubiti e d'oro, che esisteva una volta in quel tempio), τὰ δὲ λέγεται ὑπὸ Χαλδαίων, ταῦτα λέγω.

Calvi — IV, 25. οἱ δὲ φαλακροὶ οὗτοι λέγουσι, ἐμοὶ μὲν οὐ πιστὰ λέγοντες, οἰκέειν τὰ ὄρεα (sopra i Calvi) αἰγίποδας ἄν-

δρας, ὑπερβάντι δὲ τούτους ἄλλους ἀνθρώπους οἳ τὴν ἑξάμηνον καθεύδουσι. τοῦτο δὲ οὐκ ἐνδέκομαι ἀρχήν.

CARÎ — I, 171. κατὰ μὲν δὴ Κᾶρας οὕτω Κρῆτες λέγουσι (che i Carî per le migrazioni degli Ioni e dei Dori fossero costretti a rifugiarsi dalle isole nel continente). οὐ μέντοι αὐτοί γε ὁμολογέουσι τούτοισι οἱ Κᾶρες, ἀλλὰ νομίζουσι αὐτοὶ ἑωυτοὺς εἶναι αὐτόχθονας ἠπειρώτας, καὶ τῷ οὐνόματι τῷ αὐτῷ αἰεὶ διαχρεωμένους τῷ περ νῦν...... τὸν γὰρ Λυδὸν καὶ τὸν Μυσὸν λέγουσι εἶναι Καρὸς ἀδελφεούς.

CARTAGINESI — IV, 43. μετὰ δὲ (i Fenici) Καρχηδόνιοί εἰσι οἱ λέγοντες (che la Libia è circondata dal mare salvo dove confina coll' Asia).

IV, 195. κατὰ τούτους (Giganti) δὲ λέγουσι Καρχηδόνιοι κέεσθαι νῆσον τῇ οὔνομα εἶναι Κύραυιν, κ. τ. λ.

IV, 196. Λέγουσι δὲ καὶ τάδε Καρχηδόνιοι esservi al di là delle colonne d'Ercole un luogo, dove scaricavano le loro mercanzie e senza parlare le vendevano a quegli abitanti.

VII, 167. ἔστι δὲ ὑπ' αὐτῶν Καρχηδονίων ὅδε ὁ λόγος λεγόμενος, οἰκότι χρεωμένων, ὡς οἱ μὲν βάρβαροι (guidati da Amilcare) τοῖσι Ἕλλησι ἐν τῇ Σικελίῃ ἐμάχοντο ἐξ ἠοῦς ἀρξάμενοι μέχρι δείλης ὀψίης (ἐπὶ τοσοῦτο γὰρ λέγεται ἑλκύσαι τὴν σύστασιν).

CAUNI — I, 172. οἱ δὲ Καύνιοι αὐτόχθονες δοκέειν ἐμοί εἰσι. αὐτοὶ μέντοι ἐκ Κρήτης φασὶ εἶναι.

CHERSONESÎ — IX, 120. καί τεῳ τῶν φυλασσόντων (le porte di Sesto) λέγεται ὑπὸ Χερσονησιτέων ταρίχους ὀπτῶντι τέρας γενέσθαι τοιόνδε· οἱ τάριχοι ἐπὶ τῷ πυρὶ κείμενοι ἐπάλλοντό τε καὶ ἤσπαιρον ὅκως περ ἰχθύες νεοάλωτοι.

CIPRÎ — I, 105. καὶ γὰρ τὸ ἐν Κύπρῳ ἱρὸν (di Venere Celeste) ἐνθεῦτεν (dal tempio di Ascalone) ἐγένετο, ὡς αὐτοὶ λέγουσι Κύπριοι.

V, 9. σιγύννας δ' ὦν καλέουσι Λίγυες οἱ ἄνω ὑπὲρ Μασσαλίης οἰκέοντες τοὺς καπήλους. Κύπριοι δὲ τὰ δόρατα.

VII, 90. τούτων (Ciprì) δὲ τοσάδε ἔθνεά ἐστι, οἱ μὲν ἀπὸ Σαλαμῖνος καὶ Ἀθηνέων, οἱ δὲ ἀπ' Ἀρκαδίης, οἱ δὲ ἀπὸ Κύθνου, οἱ δὲ ἀπὸ Φοινίκης, οἱ δὲ ἀπ' Αἰθιοπίης, ὡς αὐτοὶ Κύπριοι λέγουσι.

CIRENEI — II, 32. ἀλλὰ τάδε μὲν ἤκουσα ἀνδρῶν Κυρηναίων φαμένων che recatisi all'oracolo di Ammone parlarono con Etearco delle sorgenti del Nilo a tutti ignote. Cfr. II, 33.

IV, 154. Ταῦτα δὲ Θηραῖοι λέγουσι, τὰ δ' ἐπίλοιπα τοῦ λόγου συμφέρονται ἤδη Θηραῖοι Κυρηναίοισι γὰρ τὰ περὶ Βάττον οὐδαμῶς ὁμολογέουσι Θηραίοισι.

IV, 155. χρόνου δὲ περιιόντος ἐξεγένετο οἱ (a Polimnesto) παῖς ἰσχόφωνος καὶ τραυλὸς, τῷ οὔνομα ἐτέθη Βάττος, ὡς Θηραῖοί τε καὶ Κυρηναῖοι λέγουσι, κ. τ. λ.

CIZICENI — IV, 14. τὸν δὲ περὶ αὐτοῦ (Aristea) ἤκουον λόγον ἐν Προκοννήσῳ καὶ Κυζίκῳ λέξω. Cfr. IV, 15.

CNIDÎ — I, 174. v. oracolo di DELFO.

COLCHI — II, 104. ὡς δέ μοι ἐν φροντίδι ἐγένετο, εἰρόμην (intorno all' origine dei Culchi) ἀμφοτέρους (i Colchi e gli Egizî) καὶ μᾶλλον οἱ Κόλχοι ἐμεμνέατο τῶν Αἰγυπτίων ἢ οἱ Αἰγύπτιοι τῶν Κόλχων· νομίζειν δ' ἔφασαν οἱ Αἰγύπτιοι τῆς Σεσώστριος στρατιῆς εἶναι τοὺς Κόλχους.

CORINZÎ — I, 23. τῷ (Periandro) δὴ λέγουσι Κορίνθιοι (ὁμολογέουσι δέ σφι Λέσβιοι) ἐν τῷ βίῳ θῶμα μέγιστον παραστῆναι, Ἀρίονα τὸν Μηθυμναῖον ἐπὶ δελφῖνος ἐξενειχθέντα ἐπὶ Ταίναρον κ. τ. λ. Cfr. I, 24.

VIII, 94, v. ATENIESI.

CRETESI — I, 171. v. CARÎ.

CROTONIATI — V, 44. ταῦτα μέν νυν Συβαρῖται λέγουσι ποιῆσαι Δωριέα τε (che aiutò i Crotoniati contro Sibari) καὶ τοὺς

μετ' αὐτοῦ, Κροτωνιῆται δὲ οὐδένα σφίσι φασὶ ξεῖνον προσεπιλαβέσθαι τοῦ πρὸς Συβαρίτας πολέμου εἰ μὴ Καλλίην τῶν Ἰαμιδέων μάντιν Ἠλεῖον μοῦνον, κ. τ. λ. Cfr. V, 45.

DELFI — I, 14. ὁ δὲ χρυσὸς οὗτος καὶ ὁ ἄργυρος τὸν ὁ Γύγης ἀνέθηκε, ὑπὸ Δελφῶν καλέεται Γυγάδας ἐπὶ τοῦ ἀναθέντος ἐπωνυμίην.

I, 20. Δελφῶν οἶδα ἐγὼ οὕτω ἀκούσας γενέσθαι (circa l' incendio del tempio di Minerva Assesia a Mileto). Μιλήσιοι δὲ τάδε προστιθεῖσι τούτοισι (che Periandro di Cipselo informò Trasibulo tiranno di Mileto del responso dato dalla Pizia ad Aliatte ammalato in seguito a quell' incendio). Μιλήσιοι μέν νυν οὕτω λέγουσι γενέσθαι.

I, 51. v. sotto *Monumenti*.

VIII, 39. τούτους δὲ τοὺς δύο Δελφοὶ λέγουσι ἐπιχωρίους ἥρωας εἶναι, Φύλακόν τε καὶ Αὐτόνοον, τῶν τὰ τεμένεά ἐστι περὶ τὸ ἱρὸν κ. τ. λ.

DELÎ — IV, 33. πολλῷ δέ τι πλεῖστα περὶ αὐτῶν (Iperborei) Δήλιοι λέγουσι, φάμενοι ἱρὰ ἐνδεδεμένα ἐν καλάμῃ πυρῶν ἐξ Ὑπερβορέων φερόμενα ἀπικνέεσθαι ἐς Σκύθας, κ. τ. λ. Cfr. IV, 33, 35 e SCITI IV, 32.

VI, 98. μετὰ δὲ τοῦτον (Dati) ἐνθεῦτεν ἐξαναχθέντα Δῆλος ἐκινήθη, ὡς ἔλεγον Δήλιοι, καὶ πρῶτα καὶ ὕστατα μέχρι ἐμεῦ σεισθεῖσα.

II, 52. ἔθυον δὲ πάντα πρότερον οἱ Πελασγοὶ θεοῖσι θεοῖσι ἐπευχόμενοι, ὡς ἐγὼ ἐν Δωδώνῃ οἶδα ἀκούσας.

DODONEI - II, 53. τούτων τὰ μὲν πρῶτα (intorno all' origine dei nomi degli Dei) αἱ Δωδωνίδες ἱρεῖαι λέγουσι, κ. τ. λ.

II, 55. Δωδωναίων δὲ αἱ ἱρεῖαι, τῶν τῇ πρεσβυτάτῃ οὔνομα ἦν Προμένεια, τῇ δὲ μετὰ ταύτην Τιμαρέτη, τῇ δὲ νεωτάτῃ Νικάνδρη, ἔλεγον ταῦτα (circa l'origine dell' oracolo di Giove a Dodona e di quello in Libia). συνωμολόγεον δέ σφι καὶ οἱ ἄλλοι Δωδωναῖοι οἱ περὶ τὸ ἱρόν. Cfr. II, 57.

DORI — I, 139. I nomi dei Persiani finivano ἐς τὠυτὸ γράμμα, τὸ Δωριέες μὲν σὰν καλέουσι, Ἴωνες δὲ σίγμα.

EGINETI — V, 86. v. ATENIESI.

V, 87. v. ARGIVI.

VIII, 84. v. ATENIESI.

EGIZIANI — I, 182. v. CALDEI.

II, 3. καὶ δὴ καὶ ἐς Θήβας τε καὶ ἐς Ἡλίου πόλιν αὐτῶν τούτων εἵνεκεν ἐτραπόμην, ἐθέλων εἰδέναι εἰ συμβήσονται τοῖσι λόγοισι τοῖσι ἐν Μέμφι· οἱ γὰρ Ἡλιοπολῖται λέγονται Αἰγυπτίων εἶναι λογιώτατοι. κ. τ. λ. cfr. II, 4, 5.

II, 13. δοκέουσί τέ μοι Αἰγυπτίων οἱ ἔνερθε λίμνης τῆς Μοίριος οἰκέοντες τά τε ἄλλα χωρία καὶ τὸ καλεόμενον Δέλτα, ... μὴ καταχλύζοντος αὐτὴν (χώρην) τοῦ Νείλου πείσεσθαι τὸν πάντα χρόνον τὸν ἐπίλοιπον Αἰγύπτιοι τὸ κοτὲ αὐτοὶ Ἕλληνας ἔφασαν πείσεσθαι. κ. τ. λ. Cfr. II, 14.

II, 15. ἤδη γάρ σφι τό γε Δέλτα, ὡς αὐτοὶ λέγουσι Αἰγύπτιοι καὶ ἐμοὶ δοκέει, ἐστὶ κατάρρυτόν τε καὶ νεωστὶ ὡς λόγῳ εἰπεῖν ἀναπεφηνός. κ. τ. λ.

II, 28. τοῦ δὲ Νείλου τὰς πηγὰς οὔτε Αἰγυπτίων οὔτε Λιβύων οὔτε Ἑλλήνων τῶν ἐμοὶ ἀπικομένων ἐς λόγους οὐδεὶς ὑπέσχετο εἰδέναι, εἰ μὴ ἐν Αἰγύπτῳ ἐν Σάι πόλι ὁ γραμματιστὴς τῶν ἱρῶν χρημάτων τῆς Ἀθηναίης. οὗτος δ' ἔμοιγε παίζειν ἐδόκεε φάμενος εἰδέναι ἀτρεκέως. κ. τ. λ.

II, 36. ἀπ' ὀλυρέων ποιεῦνται σιτία, τὰς ζειὰς μετεξέτεροι καλέουσι . . . . Αἰγύπτιοι δὲ ἀπὸ τῶν δεξιῶν ἐπὶ τὰ ἀριστερά· καὶ ποιεῦντες ταῦτα αὐτοὶ μέν φασι ἐπὶ δεξιὰ ποιέειν, Ἕλληνας δὲ ἐπ' ἀριστερά.

II, 42. τὸν (Osiride) δὴ Διόνυσον εἶναι λέγουσι . . . Ἀμοῦν γὰρ Αἰγύπτιοι καλέουσι τὸν Δία.

II, 43. ἀλλά τις ἀρχαῖός ἐστι θεὸς Αἰγυπτίοισι Ἡρακλέης· ὡς δὲ αὐτοὶ λέγουσι, ἔτεά ἐστι ἑπτακισχίλια καὶ μύρια ἐς Ἄμασιν βασιλεύσαντα, ἐπείτε ἐκ τῶν ὀκτὼ θεῶν οἱ δυώδεκα θεοὶ ἐγένοντο, τῶν Ἡρακλέα ἕνα νομίζουσι εἶναι.

II, 46. τὸν Πᾶνα τῶν ὀκτὼ θεῶν λογίζονται εἶναι οἱ Μενδήσιοι, τοὺς δὲ ὀκτὼ θεοὺς τούτους προτέρους τῶν δυώδεκα θεῶν φασὶ γενέσθαι.... καλέεται δὲ ὅ τε τράγος καὶ ὁ Πὰν Αἰγυπτιστὶ Μένδης.

II, 47. ἔστι μὲν λόγος περὶ αὐτοῦ (che gli Egiziani aborrono dai porci salvo nei sacrificî alla Luna e a Bacco) ὑπ' Αἰγυπτίων λεγόμενος, ἐμοὶ μέντοι ἐπισταμένῳ οὐκ εὐπρεπέστερός ἐστι λέγεσθαι.

II, 48. διότι δὲ μέζον τε ἔχει τὸ αἰδοῖον (delle statue di Bacco) καὶ κινέει μοῦνον τοῦ σώματος, ἔστι λόγος περὶ αὐτοῦ ἱρὸς λεγόμενος.

II, 50. λέγω δὲ τὰ λέγουσι αὐτοὶ Αἰγύπτιοι (a proposito dei riti, con cui gli Egiziani celebravano la festa di Bacco). τῶν δὲ οὔ φασι θεῶν γινώσκειν τὰ οὐνόματα, οὗτοι δέ μοι δοκέουσι ὑπὸ Πελασγῶν ὀνομασθῆναι, πλὴν Ποσειδέωνος.

II, 60. συμφοιτέουσι δέ (alla festa di Bubasti), ὅ τι ἀνὴρ καὶ γυνή ἐστι πλὴν παιδίων, καὶ ἐς ἑβδομήκοντα μυριάδας, ὡς οἱ ἐπιχώριοι λέγουσι.

II, 62. ὅτεο δὲ εἵνεκα φῶς ἔλαχε καὶ τιμὴν ἡ νὺξ αὕτη (quando gli Egiziani andavano a Sai per sacrificare) ἔστι ἱρὸς περὶ αὐτοῦ λόγος λεγόμενος.

II, 63. οὐ μέντοι οἵ γε Αἰγύπτιοι ἔφασαν ἀποθνήσκειν οὐδένα (nei riti in onore di Marte a Papremi). Cfr. II, 64.

II, 69. καλέονται δὲ οὐ κροκόδειλοι, ἀλλὰ χάμψαι. κροκοδείλους δὲ Ἴωνες ὠνόμασαν, εἰκάζοντες αὐτῶν τὰ εἴδεα τοῖσι παρὰ σφίσι γινομένοισι κροκοδείλοισι τοῖσι ἐν τῇσι αἱμασιῇσι.

II, 72. ἱροὺς δὲ τούτους (la lontra, il lepidoto e l'anguilla) τοῦ Νείλου φασὶ εἶναι, καὶ τῶν ὀρνίθων τοὺς χηναλώπεκας.

II, 75. v. ARABI.

II, 79. ἔστι δὲ Αἰγυπτιστὶ ὁ Λίνος καλεύμενος Μανερῶς. ἔφασαν δέ μιν Αἰγύπτιοι τοῦ πρώτου βασιλεύσαντος Αἰγύπτου παῖδα μουνογενέα γενέσθαι, κ. τ. λ.

II, 81. τοὺς (vesti) καλέουσι καλασίρις. ἔστι δὲ περὶ αὐτῶν (che gli Egiziani non entravano nel tempio, e si facevano seppellire col mantello, che indossavano, accordandosi in ciò τοῖσι Ὀρφικοῖσι καλεομένοισι καὶ Βαχικοῖς, ἐοῦσι δὲ Αἰγυπτίοισι καὶ Πυθαγορείοισι) ἱρὸς λόγος λεγόμενος.

II, 86. καὶ τὴν μὲν σπουδαιοτάτην (imbalsamazione) αὐτέων φασὶ εἶναι τοῦ οὐκ ὅσιον ποιεῦμαι τὸ οὔνομα ἐπὶ τοιούτῳ πρήγματι ὀνομάζειν.

II, 89. λαμφθῆναι γάρ τινα (degli imbalsamatori) φασὶ μισγόμενον νεκρῷ προσφάτῳ γυναικός, κατειπεῖν δὲ τὸν ὁμότεχνον.

II, 91. οὗτοι οἱ Χεμμῖται λέγουσι τὸν Περσέα πολλάκις μὲν ἀνὰ τὴν γῆν φαίνεσθαί σφι πολλάκις δὲ ἔσω τοῦ ἱροῦ, σανδάλιόν τε αὐτοῦ πεφορημένον εὑρίκεσθαι, ἐὸν τὸ μέγαθος δίπηχυ, τὸ ἐπεὰν φανῇ, εὐθηνέειν ἅπασαν Αἴγυπτον. Cfr. Greci.

II, 92. τὰ (κρίνεα) Αἰγύπτιοι καλέουσι λωτόν.

II, 94. τὸ (frutto τῶν σιλλικυπρίων) καλέουσι μὲν Αἰγύπτιοι κίκι, ποιεῦσι δὲ ὧδε, κ. τ. λ.

II, 104. v. Colchi.

II, 119. τὸ ἐνθεῦτεν (dalla Libia) δὲ ὅκου (Menelao) ἐτράπετο, οὐκ εἶχον εἰπεῖν Αἰγύπτιοι· τούτων δὲ τὰ μὲν ἱστορίῃσι ἔφασαν ἐπίστασθαι, τὰ δὲ παρ᾽ ἑωυτοῖσι γενόμενα ἀτρεκέως ἐπιστάμενοι λέγειν.

II, 123. ἀρχηγετεύειν δὲ τῶν κάτω Αἰγύπτιοι λέγουσι Δήμητρα καὶ Διόνυσον.

II, 124-128. Intorno a Cheope, re d'Egitto, e a Chefrene, suo fratello e successore.

II, 129. Intorno al regno di Micerino, figlio di Cheope.

II, 132. (Gli Egiziani) φασὶ γὰρ αὐτὴν (la figlia di Micerino) δεηθῆναι τοῦ πατρὸς Μυκερίνου ἀποθνήσκουσαν ἐν τῷ ἐνιαυτῷ ἅπαξ μιν τὸν ἥλιον κατιδεῖν.

II, 142. Ἐς μὲν τοσόνδε τοῦ λόγου Αἰγύπτιοί τε καὶ οἱ ἱρέες ἔλεγον, ἀποδεικνύντες ἀπὸ τοῦ πρώτου βασιλέος ἐς τοῦ Ἡφαίστου τὸν ἱρέα τοῦτον (Setone) τὸν τελευταῖον βασιλεύσαντα μίαν τε καὶ τεσσεράκοντα καὶ τριηκοσίας ἀνθρώπων γενεὰς γενομένας κ. τ. λ.

II, 145. παρ' Αἰγυπτίοισι δὲ Πὰν μὲν ἀρχαιότατος καὶ τῶν ὀκτὼ τῶν πρώτων λεγομένων θεῶν, Ἡρακλέης δὲ τῶν δευτέρων τῶν δυώδεκα λεγομένων εἶναι, Διόνυσος δὲ τῶν τρίτων, οἳ ἐκ τῶν δυώδεκα θεῶν ἐγένοντο. Ἡρακλέϊ μὲν δὴ ὅσα αὐτοὶ Αἰγύπτιοί φασι εἶναι ἔτεα ἐς Ἄμασιν βασιλέα, δεδήλωταί μοι πρόσθε, κ. τ. λ. — καὶ ταῦτα Αἰγύπτιοι ἀτρεκέως φασὶ ἐπίστασθαι, αἰεί τε λογιζόμενοι καὶ αἰεὶ ἀπογραφόμενοι τὰ ἔτεα.

II, 147. Ταῦτα μέν νυν αὐτοὶ Αἰγύπτιοι λέγουσι. ὅσα δὲ οἵ τε ἄλλοι ἄνθρωποι καὶ Αἰγύπτιοι λέγουσι ὁμολογέοντες τοῖσι ἄλλοισι κατὰ ταύτην τὴν χώρην (Egitto) γενέσθαι, ταῦτ' ἤδη φράσω· προσέσται δέ τι αὐτοῖσι καὶ τῆς ἐμῆς ὄψιος.

II, 150. ἔλεγον δὲ οἱ ἐπιχώριοι καὶ ὡς ἐς τὴν Σύρτιν τὴν ἐς Λιβύην ἐκδιδοῖ ἡ λίμνη αὕτη (Meri) ὑπὸ γῆν, κ. τ. λ.

II, 156. λέγεται δὲ ὑπ' Αἰγυπτίων εἶναι αὕτη ἡ νῆσος (Chemmi) πλωτή. κ. τ. λ. — Αἰγυπτιστὶ δε Ἀπόλλων μὲν Ὧρος, Δημήτηρ δὲ Ἶσις, Ἄρτεμις δὲ Βούβαστις.

II, 158. βαρβάρους δὲ πάντας οἱ Αἰγύπτιοι καλέουσι τοὺς μὴ σφίσι ὁμογλώσσους.

II, 171. ἐν δὲ τῇ λίμνῃ ταύτῃ (di Delo) τὰ δείκηλα τῶν παθέων αὐτοῦ νυκτὸς ποιεῦσι, τὰ καλέουσι μυστήρια Αἰγύπτιοι.

III, 2. Αἰγύπτιοι δὲ οἰκηιοῦνται Καμβύσεα, φάμενοί μιν ἐκ ταύτης δὴ τῆς Ἀπρίεω θυγατρὸς γενέσθαι. κ. τ. λ. λέγοντες δὲ ταῦτα οὐκ ὀρθῶς λέγουσι. κ. τ. λ.

III, 12. αἴτιον δὲ τούτου (che i cranî degli Egiziani nel campo di Pelusio erano più duri di quelli dei Persiani) τόδε ἔλεγον, καὶ ἐμέ γ' εὐπετέως ἔπειθον, ὅτι Αἰγύπτιοι μὲν αὐτίκα ἀπὸ παιδίων ἀρξάμενοι ξυρῶνται τὰς κεφαλὰς καὶ πρὸς τὸν ἥλιον παχύνεται τὸ ὀστέον.

III, 14. ὡς δὲ λέγεται ὑπ' Αἰγυπτίων, δακρύειν μὲν Κροῖσον (ἐτετεύχεε γὰρ καὶ οὗτος ἐπισπόμενος Καμβύσῃ ἐπ' Αἴγυπτον), δακρύειν δὲ Περσέων τοὺς παρεόντας (vedendo piangere Psammetico per la mendicità di un suo antico commensale).

III, 16. ὡς μέντοι Αἰγύπτιοι λέγουσι, οὐκ Ἄμασις ἦν ὁ ταῦτα παθών (di esser bruciato da Cambise), ἀλλ' ἄλλος τις τῶν Αἰγυπτίων κ. τ. λ.

III, 28. Αἰγύπτιοι δὲ λέγουσι σέλας ἐπὶ τὴν βοῦν ἐκ τοῦ οὐρανοῦ κατίσχειν, καί μιν ἐκ τούτου τίκτειν τὸν Ἆπιν.

III, 30. Καμβύσης δέ, ὡς λέγουσι Αἰγύπτιοι, αὐτίκα διὰ τοῦτο τὸ ἀδίκημα (per avere ucciso il bue Api) ἐμάνη, ἐὼν οὐδὲ πρότερον φρενήρης. Cfr. III, 31.

III, 32. Ἕλληνες μὲν δὴ διὰ τοῦτο τὸ ἔπος φασὶ αὐτὴν (la più giovine delle sue sorelle) ἀπολέσθαι ὑπὸ Καμβύσεω, Αἰγύπτιοι δὲ κ. τ. λ.

Sacerdoti Egizi (1) *di Giove Tebano* (2) — II, 54-55. Intorno agli oracoli di Dodona in Grecia e in Libia (ἔφασαν οἱ ἱρέες τοῦ Θηβαιέος Διὸς κ. τ. λ).

II, 74. τούτου γάρ σφεας (i serpenti) τοῦ θεοῦ (Giove Tebano) φασι εἶναι ἱρούς.

II, 143. Intorno ai 345 colossi di legno rappresentanti i sommi sacerdoti del tempio di Giove a Tebe (πρότερον δὲ Ἑκαταίῳ τῷ λογοποιῷ . . . . ἐποίησαν οἱ ἱρέες τοῦ Διὸς οἷόν τι καὶ ἐμοὶ κ. τ. λ.

di *Eliopoli* (3) — II, 73. καὶ γὰρ δὴ καὶ σπάνιος (Fenice) ἐπιφοιτᾷ σφι (l'Egitto), δι' ἐτέων, ὡς Ἡλιοπολῖται λέγουσι, πεντακοσίων. κ. τ. λ.

---

(1) Raccogliendo qui i passi, in cui Erodoto cita espressamente i sacerdoti egiziani, non intendiamo escludere che egli possa riferirsi ad essi anche quando nomina gli Egizi in generale.

(2) v. II, 3 sq.

(3) *Ibid.*

di *Sai* II, 130. ἐν ἄλλῳ οἰκήματι εἰκόνες τῶν παλλακέων τῶν Μυκερίνου ἑστᾶσι, ὡς ἔλεγον οἱ ἐν Σάϊ πόλι ἱρέες.

di *Vulcano* — II, 2. ὧδε μὲν γενέσθαι τῶν ἱρέων τοῦ Ἡφαίστου τοῦ ἐν Μέμφι ἤκουον (circa l'esperimento fatto da Psammetico per vedere quali fossero i più antichi degli uomini). Ἕλληνες δὲ λέγουσι ἄλλα τε μάταια πολλὰ καὶ ὡς γυναικῶν τὰς γλώσσας ὁ Ψαμμήτιχος ἐκταμὼν τὴν δίαιταν οὕτως ἐποιήσατο τῶν παιδίων παρὰ ταύτῃσι τῇσι γυναιξί. Cfr. II, 3 sq.

II, 10. ταύτης ὦν τῆς χώρης τῆς εἰρημένης (da Eliopoli in su) ἡ πολλή, κατά περ οἱ ἱρέες ἔλεγον, ἐδόκεε καὶ αὐτῷ μοι εἶναι ἐπίκτητος Αἰγυπτίοισι.

II, 13. Ἔλεγον δὲ καὶ τόδε μοι μέγα τεκμήριον περὶ τῆς χώρης ταύτης (Egitto) οἱ ἱρέες, che al tempo del re Meri bastava che il Nilo si alzasse di otto cubiti per allagare l'Egitto.

II, 99. τὸν Μῆνα τὸν πρῶτον βασιλεύσαντα Αἰγύπτου οἱ ἱρέες ἔλεγον τοῦτό μὲν ἀπογεφυρῶσαι τὴν Μέμφιν. κ. τ. λ.

II, 100. Μετὰ δὲ τοῦτον (Mene) κατέλεγον οἱ ἱρέες ἐκ βίβλου ἄλλων βασιλέων τριηκοσίων τε καὶ τριήκοντα οὐνόματα. Racconto intorno alla regina Nitocri.

II, 101. Τῶν δὲ ἄλλων βασιλέων οὐ γὰρ ἔλεγον οὐδεμίαν ἔργων ἀπόδεξιν, κατ' οὐδὲν εἶναι λαμπρότητος, πλὴν ἑνὸς τοῦ ἐσχάτου αὐτῶν Μοίριος.

II, 102. τὸν (Sesostri) ἔλεγον οἱ ἱρέες πρῶτον μὲν πλοίοισι μακροῖσι ὁρμηθέντα ἐκ τοῦ Ἀραβίου κόλπου τοὺς παρὰ τὴν Ἐρυθρὴν θάλασσαν κατοικημένους καταστρέφεσθαι, κ. τ, λ,

II, 107. ἔλεγον οἱ ἱρέες che Sesostri, avendo suo fratello per tradimento appiccato fuoco al palazzo dove lo aveva invitato, passò sul corpo di due suoi figliuoli messi attraverso al fuoco, e così sfuggì alla morte insieme con la moglie e gli altri quattro figli.

II, 109. κατανεῖμαι δὲ τὴν χώρην Αἰγυπτίοισι ἅπασι τοῦτον (Sesostri) ἔλεγον τὸν βασιλέα, κλῆρον ἴσον ἑκάστῳ τετράγωνον διδόντα, κ. τ. λ.

II, 110. Δαρεῖον μέν νυν λέγουσι πρὸς ταῦτα (il sacerdote di Vulcano impedì a Dario di collocare la sua immagine dinanzi a quella di Sesostri dicendo che in nulla superava Sesostri) συγγνώμην ποιήσασθαι.

II, 111. Morto Sesostri ἐκδέξασθαι ἔλεγον τὴν βασιληίην τὸν παῖδα αὐτοῦ Φέρων κ. τ. λ.

II, 120. Ταῦτα μὲν Αἰγυπτίων οἱ ἱρέες ἔλεγον (v. II, 113-119). ἐγὼ δὲ τῷ λόγῳ τῷ περὶ Ἑλένης λεχθέντι καὶ αὐτὸς προστίθεμαι, κ. τ. λ.

II, 121. Πρωτέος δὲ ἐκδέξασθαι τὴν βασιληίην Ῥαμψίνιτον ἔλεγον, κ. τ. λ. v. *Monumenti*.

II, 122. Μετὰ δὲ ταῦτα ἔλεγον τοῦτον τὸν βασιλέα (Rampsinito) ζωὸν καταβῆναι κάτω ἐς τὸν οἱ Ἕλληνες ἀίδην νομίζουσι εἶναι, κ. τ. λ.

II, 136. μετὰ δὲ Μυκερῖνον γενέσθαι Αἰγύπτου βασιλέα ἔλεγον οἱ ἱρέες Ἄσυχιν, κ. τ. λ.

II, 139. Τέλος δὲ τῆς ἀπαλλαγῆς τοῦ Αἰθίοπος (Sabacone) ὧδε ἔλεγον γενέσθαι, ὄψιν ἐν τῷ ὕπνῳ τοιήνδε ἰδόντα αὐτὸν οἴχεσθαι φεύγοντα. κ. τ. λ. v. intorno a Sabacone II, 137, e ai suoi successori II, 140, 141.

II, 142. v. Egizi.

Tebani — II, 42. Θηβαῖοι μέν νυν καὶ ὅσοι διὰ τούτους ὀΐων ἀπέχονται, διὰ τάδε λέγουσι τὸν νόμον τόνδε σφι τεθῆναι, perchè Giove si mostrò ad Ercole con la testa d'ariete.

III, 10. Sotto il regno di Psammetico piovve a Tebe, οὔτε πρότερον οὐδαμὰ ὑσθεῖσαι οὔτε ὕστερον τὸ μέχρις ἐμεῦ, ὡς λέγουσι αὐτοὶ Θηβαῖοι.

Elei — IV, 30. φασὶ δὲ αὐτοὶ Ἠλεῖοι ἐκ κατάρης τευ οὐ γίνεσθαι σφίσι ἡμιόνους κ. τ. λ.

Fenici — I, 5. περὶ δὲ τῆς Ἰοῦς οὐκ ὁμολογέουσι Πέρσῃσι οὕτω Φοίνικες· οὐ γὰρ ἁρπαγῇ σφέας χρησαμένους λέγουσι ἀγαγεῖν αὐτὴν ἐς Αἴγυπτον, κ. τ. λ.

II, 104. Φοίνικες δὲ καὶ Σύριοι οἱ ἐν τῇ Παλαιστίνῃ καὶ αὐτοὶ ὁμολογέουσι παρ' Αἰγυπτίων μεμαθηκέναι (la circoncisione), Σύριοι δὲ οἱ περὶ Θερμώδοντα [καὶ] Παρθένιον ποταμὸν καὶ Μάκρωνες οἱ τούτοισι ἀστυγείτονες ἐόντες ἀπὸ Κόλχων φασὶ νεωστὶ μεμαθηκέναι.

IV, 42. καὶ ἔλεγον ἐμοὶ μὲν οὐ πιστά, ἄλλῳ δέ τεῳ, ὡς περιπλώοντες τὴν Λιβύην τὸν ἥλιον ἔσχον ἐς τὰ δεξιά.

VI, 14. οὐκ ἔχω ἀτρεκέως συγγράψαι οἵτινες τῶν Ἰώνων ἐγένοντο ἄνδρες κακοὶ ἢ ἀγαθοὶ ἐν τῇ ναυμαχίῃ ταύτῃ (contro i Fenici al tempo di Dario) ἀλλήλους γὰρ καταιτιῶνται.

VII, 89. οὗτοι δὲ οἱ Φοίνικες τὸ παλαιὸν οἴκεον, ὡς αὐτοὶ λέγουσι, ἐπὶ τῇ Ἐρυθρῇ θαλάσσῃ, ἐνθεῦτεν δὲ ὑπερβάντες τῆς Συρίης οἰκέουσι τὸ παρὰ θάλασσαν.

VII, 167. Ad Amilcare τρόπῳ εἴτε τοιούτῳ, ὡς Φοίνικες λέγουσι, εἴτε ἑτέρῳ, ὡς Συρηκόσιοι, τοῦτο μέν οἱ θύουσι (i Cartaginesi), τούτο δὲ μνήματα ἐποίησαν ἐν πάσῃσι τῇσι πόλισι τῶν ἀποικίδων, ἐν αὐτῇ τε μέγιστον Καρχηδόνι.

Sacerdoti di Tiro — II, 44. ἐς λόγους δὲ ἐλθὼν τοῖσι ἱρεῦσι τοῦ θεοῦ (Ercole) εἰρόμην, ὁκόσος χρόνος εἴη, ἐξ οὗ σφι τὸ ἱρὸν ἵδρυται. εὗρον δὲ οὐδὲ τούτους τοῖσι Ἕλλησι συμφερομένους. κ. τ. λ.

Frigi — VII, 26. *v. Monumenti.*

Greci — I, 1. τὸ δέ οἱ (la figlia del re d'Argo rapita dai Fenici) οὔνομα εἶναι κατὰ τὠυτὸ (presso i Persiani) τὸ καὶ Ἕλληνες λέγουσι, Ἰοῦν τὴν Ἰνάχου.

I, 2. οὕτω μὲν Ἰοῦν ἐς Αἴγυπτον ἀπικέσθαι λέγουσι Πέρσαι, οὐκ ὡς Ἕλληνες, καὶ τῶν ἀδικημάτων πρῶτον τοῦτο ἄρξαι. κ. τ. λ. v. I, 3.

I, 7. τὸν (Candaule) οἱ Ἕλληνες Μυρσίλον ὀνομάζουσι.

I, 72. Οἱ δὲ Καππαδόκαι ὑπ' Ἑλλήνων Σύριοι ὀνομάζονται.

I, 75. ὡς δὲ ὁ πολλὸς λόγος Ἑλλήνων, Θαλῆς οἱ (a Creso) ὁ Μιλήσιος διεβίβασε (l' esercito attraverso l' Ali) κ. τ. λ.

I, 110. Κυνὼ (moglie di Mitridate) κατὰ τὴν Ἑλλήνων γλῶσσαν, κατὰ δὲ τὴν Μηδικὴν Σπακώ· τὴν γὰρ κύνα καλέουσι σπάκα Μῆδοι.

I, 193. τοὺς συκέων τρόπον θεραπεύουσι τά τε ἄλλα, καὶ φοινίκων, τοὺς ἔρσενας Ἕλληνες καλέουσι, κ. τ. λ.

I, 216. τὸ γὰρ Σκύθας φασὶ Ἕλληνες ποιέειν (di usare delle donne in comune), οὐ Σκύθαι εἰσὶ οἱ ποιέοντες, ἀλλὰ Μασσαγέται. κ. τ. λ.

II, 2. v. Egizi (*Sacerdoti di Vulcano*).

II, 16. εἰ δὲ ὀρθή ἐστι ἡ γνώμη τῶν Ἰώνων, Ἕλληνάς τε καὶ αὐτοὺς Ἴωνας ἀποδείκνυμι οὐκ ἐπισταμένους λογίζεσθαι, οἳ φασι τρία μόρια εἶναι γῆν πᾶσαν, Εὐρώπην τε καὶ Ἀσίην καὶ Λιβύην· τέταρτον γὰρ δή σφεας δεῖ προσλογίζεσθαι Αἰγύπτου τὸ Δέλτα, εἰ μήτε γέ ἐστι τῆς Ἀσίης μήτε τῆς Λιβύης. Cfr. II, 15, 17; IV, 42.

II, 20. ἀλλ' Ἑλλήνων μέν τινες ἐπίσημοι βουλόμενοι γενέσθαι σοφίην ἔλεξαν περὶ τοῦ ὕδατος τούτου (del Nilo) τριφασίας ὁδούς, κ. τ. λ. Cfr. II, 21-23; IV, 36.

II, 28. v. Egizi.

II, 44. καὶ δοκέουσι δέ μοι οὗτοι ὀρθότατα Ἑλλήνων ποιέειν, οἳ διξὰ Ἡράκλεια ἱδρυσάμενοι ἔκτηνται, καὶ τῷ μὲν ὡς ἀθανάτῳ, Ὀλυμπίῳ δὲ ἐπωνυμίην θύουσι, τῷ δ' ἑτέρῳ ὡς ἥρωι ἐναγίζουσι. Cfr. Fenici (*Sacerdoti di Tiro*).

II, 45. λέγουσι δὲ πολλὰ καὶ ἄλλα (intorno ad Ercole) ἀνεπισκέπτως οἱ Ἕλληνες, ... λέγουσι, ὡς αὐτὸν ἀπικόμενον ἐς Αἴγυπτον στέψαντες οἱ Αἰγύπτιοι ὑπὸ πομπῆς ἐξῆγον ὡς θύσοντες τῷ Διί. κ. τ. λ.

II, 46. v. *Monumenti*.

II, 59. Ἶσις δέ ἐστι κατὰ τὴν Ἑλλήνων γλῶσσαν Δημήτηρ.

II, 79. τὸν (canto degli Egizi) οἱ Ἕλληνες Λίνον ὀνομάζοντες ἀείδουσι, κ. τ. λ.

II, 91. ἀπικόμενον δὲ αὐτὸν (Perseo) ἐς Αἴγυπτον κατ' αἰτίην τὴν καὶ Ἕλληνες λέγουσι, οἴσοντα ἐκ Λιβύης τὴν Γοργοῦς κεφαλήν, (i Chemmiti) ἔφασαν ἐλθεῖν καὶ παρὰ σφέας καὶ ἀναγνῶναι τοὺς συγγενέας πάντας.

II, 105. λίνον δὲ τὸ μὲν Κολχικὸν ὑπ' Ἑλλήνων Σαρδονικὸν κέκληται, τὸ μέντοι ἀπ' Αἰγύπτου ἀπικνεύμενον καλέεται Αἰγύπτιον.

II, 112. τῷ (successore di Ferone re d'Egitto) κατὰ τὴν τῶν Ἑλλήνων γλῶσσαν οὔνομα Πρωτέα εἶναι.

II, 118. εἰρομένου δέ μευ τοὺς ἱρέας (d'Egitto) εἰ μάταιον λόγον λέγουσι οἱ Ἕλληνες τὰ περὶ Ἴλιον γενέσθαι ἢ οὔ, ἔφασαν πρὸς ταῦτα τάδε, ἱστορίῃσι φάμενοι εἰδέναι παρ' αὐτοῦ Μενέλεω.

II, 122. v. *Sacerdoti Egizi*.

II, 123. τούτῳ τῷ λόγῳ (la metempsicosi) εἰσὶ οἳ Ἑλλήνων ἐχρήσαντο, οἱ μὲν πρότερον, οἱ δὲ ὕστερον, ὡς ἰδίῳ ἑωυτῶν ἐόντι. τῶν ἐγὼ εἰδὼς τὰ οὐνόματα οὐ γράφω.

II. 134. τὴν (piramide di Micerino) δὴ μετεξέτεροί φασι Ἑλλήνων Ῥοδώπιος ἑταίρης γυναικὸς εἶναι, οὐκ ὀρθῶς λέγοντες.

II, 137. ἡ δὲ Βούβαστις κατ' Ἑλλάδα γλῶσσάν ἐστι Ἄρτεμις.

II, 143. πίρωμις δέ ἐστι κατ' Ἑλλάδα γλῶσσαν καλὸς κἀγαθός.

II, 144. Ὄσιρις δέ ἐστι Διόνυσος κατ' Ἑλλάδα γλῶσσαν.

II, 145. Ἐν Ἕλλησι μεν νυν νεώτατοι τῶν θεῶν νομίζονται εἶναι Ἡρακλέης τε καὶ Διόνυσος καὶ Πάν, κ. τ. λ. ἐκ ταύτης (Penelope) γὰρ καὶ Ἑρμέω λέγεται γενέσθαι ὑπ' Ἑλλήνων ὁ Πάν.

II, 146. νῦν δὲ Διόνυσόν τε λέγουσι οἱ Ἕλληνες ὡς αὐτίκα

γενόμενον ἐς τὸν μηρὸν ἐνεράψατο Ζεὺς καὶ ἤνεικε ἐς Νύσαν τὴν ὑπὲρ Αἰγύπτου ἐοῦσαν ἐν τῇ Αἰθιοπίῃ, καὶ Πανός γε πέρι οὐκ ἔχουσι εἰπεῖν ὄκῃ ἐτράπετο γενόμενος.

II, 153. ὁ δὲ Ἆπις κατὰ τὴν Ἑλλήνων γλῶσσάν ἐστι Ἔπαφος.

II, 171. τὴν (τὴν Δήμητρος τελετήν) οἱ Ἕλληνες θεσμοφόρια καλέουσι.

III, 26. ὀνομάζεται δὲ ὁ χῶρος οὗτος (Oasi) κατ' Ἑλλήνων γλῶσσαν Μακάρων νῆσος.

III, 27. τὸν (Api) Ἕλληνες Ἔπαφον καλέουσι.

III, 32. v. Egizi.

IV, 6. Σκύθας δὲ Ἕλληνες ὠνόμασαν.

IV, 12. v. Barbari.

IV, 14. τὰ (canti di Aristea) νῦν ὑπ' Ἑλλήνων Ἀριμάσπεα καλέεται.

IV, 45. ἤδη γὰρ Λιβύη μὲν ἐπὶ Λιβύης λέγεται ὑπὸ τῶν πολλῶν Ἑλλήνων ἔχειν τὸ οὔνομα γυναικὸς αὐτόχθονος, ἡ δὲ Ἀσίη ἐπὶ τῆς Προμηθέος γυναικὸς τὴν ἐπωνυμίην .... ἥτις (γῆ) νῦν ὑπ' Ἑλλήνων Εὐρώπη καλέεται, κ. τ. λ.

IV, 48. τόν (affluente dell'Istro) τε Σκύθαι Πόρατα καλέουσι, Ἕλληνες δὲ Πυρετόν, κ. τ. λ.

IV, 52. οὔνομα δὲ τῇ κρήνῃ καὶ ὅθεν ῥέει τῷ χώρῳ Σκυθιστὶ μὲν Ἐξαμπαῖος, κατὰ δὲ τὴν Ἑλλήνων γλῶσσαν Ἱραὶ ὁδοί.

IV, 53. οὐδὲ οὐδεὶς Ἑλλήνων conosceva le sorgenti del Boristene.

IV, 77. ἀλλ' οὗτος μὲν ὁ λόγος (intorno Anacarsi) ἄλλως πέπαισται ὑπ' αὐτῶν Ἑλλήνων, κ. τ. λ. Cfr. Peloponnesî.

IV, 85. τὰς (le rocce Cianee) πρότερον πλαγκτὰς Ἕλληνές φασι εἶναι,

IV, 109. ὑπὸ μέντοι Ἑλλήνων καλέονται καὶ οἱ Βουδῖνοι Γελωνοί, οὐκ ὀρθῶς καλεόμενοι.

IV, 110. τὰς δὲ Ἀμαζόνας καλέουσι Σκύθαι Οἰόρπατα, δύναται δὲ τὸ οὔνομα τοῦτο κατ' Ἑλλάδα γλῶσσαν ἀνδροκτόνοι· οἰὸρ γὰρ καλέουσι ἄνδρα, τὸ δὲ πατὰ κτείνειν.

IV, 189. ἐκ δὲ τῶν αἰγέων τούτων (libiche) αἰγίδας οἱ Ἕλληνες μετωνόμασαν.

IV, 192. τὸ δὲ οὔνομα τοῦτο (ζεγέριες) ἐστὶ μὲν Λιβυκόν, δύναται δὲ κατ' Ἑλλάδα γλῶσσαν βουνοί.

VI, 43. μέγιστον θῶμα ἐρέω τοῖσι μὴ ἀποδεκομένοισι Ἑλλήνων Περσέων τοῖσι ἑπτὰ Ὀτάνεα γνώμην ἀποδέξασθαι ὡς χρεὸν εἴη δημοκρατέεσθαι Πέρσας.

VI, 53. Ταῦτα (intorno ad Aristodemo) μὲν Λακεδαιμόνιοι λέγουσι μοῦνοι Ἑλλήνων, τάδε δὲ κατὰ τὰ λεγόμενα (intorno alla prosapia di Perseo) ὑπ' Ἑλλήνων ἐγὼ γράφω. κ. τ. λ. Cfr. VI, 52.

VI, 54. τούτους (i progenitori di Acrisio) δὲ εἶναι, κατά περ Ἕλληνες λέγουσι, Αἰγυπτίους. Cfr. PERSIANI.

VI, 75. v. ARGIVI.

VI, 98. δύναται δὲ κατ' Ἑλλάδα γλῶσσαν ταῦτα τὰ οὐνόματα, Δαρεῖος ἐρξίης, Ξέρξης ἀρήιος, Ἀρτοξέρξης μέγας ἀρήιος.

VI, 134. ἐς μὲν δὴ τοσοῦτο τοῦ λόγου οἱ πάντες Ἕλληνες λέγουσι (intorno alla spedizione di Milziade a Paro), τὸ ἐνθεῦτεν δὲ αὐτοὶ Πάριοι γενέσθαι ὧδε λέγουσι. κ. τ. λ.

VI, 138. νενόμισται ἀνὰ τὴν Ἑλλάδα τὰ σχέτλια ἔργα πάντα Λήμνια καλέεσθαι.

VII, 61. ἐκαλέοντο (i Persiani) δὲ πάλαι ὑπὸ μὲν Ἑλλήνων Κηφῆνες, ὑπὸ μέντοι σφέων αὐτῶν καὶ τῶν περιοίκων Ἀρταῖοι.

VII, 63. v. BARBARI.

VII, 94. πρὶν ἢ Δαναόν τε καὶ Ξοῦθον ἀπικέσθαι ἐς Πελοπόννησον, ὡς Ἕλληνες λέγουσι, ἐκαλέοντο Πελασγοὶ Αἰγιαλέες, κ. τ. λ.

VII, 95. τὸ πάλαι (gli Eoli) καλεόμενοι Πελασγοί, ὡς Ἑλλήνων λόγος.

VII, 150. ἔστι δὲ ἄλλος λόγος λεγόμενος (oltre quello degli Argivi) ἀνὰ τὴν Ἑλλάδα, ὡς Ξέρξης ἔπεμψε κήρυκα ἐς Ἄργος πρότερον ἤ περ ὁρμῆσαι στρατεύεσθαι ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα. Cfr. Argivi.

VII, 151. καὶ τόνδε τὸν λόγον λέγουσί τινες Ἑλλήνων per dimostrare la propensione degli Argivi ai Persiani. Cfr. VII, 150.

VII, 176. τὰ (θερμὰ λουτρά presso le Termopili) Χύτρους καλέουσι οἱ ἐπιχώριοι.

VII, 189. Βορέης δὲ κατὰ τὸν Ἑλλήνων λόγον ἔχει γυναῖκα Ἀττικήν, Ὠρείθυιαν τὴν Ἐρεχθέος.

VII, 201. καλέεται δὲ ὁ χῶρος οὗτος ὑπὸ μὲν τῶν πλεόνων Ἑλλήνων Θερμοπύλαι, ὑπὸ δὲ τῶν ἐπιχωρίων καὶ περιοίκων Πύλαι.

VIII, 94. v. Ateniesi.

IX, 20. τὸν (il capo della cavalleria di Mardonio) Ἕλληνες Μακίστιον καλέουσι.

IX, 51. οὔνομα δέ οἱ Ὠερόη. θυγατέρα δὲ ταύτην λέγουσι εἶναι Ἀσωποῦ οἱ ἐπιχώριοι.

IX, 110. οὔνομα δὲ τῷ δείπνῳ τούτῳ (che si prepara nel giorno della nascita del re di Persia) Περσιστὶ μὲν τυκτά, κατὰ δὲ τὴν Ἑλλήνων γλῶσσαν τέλεον.

Greci dell'Ellesponto — IV, 95. ὡς δὲ ἐγὼ πυνθάνομαι τῶν τὸν Ἑλλήσποντον οἰκεόντων Ἑλλήνων καὶ Πόντον, τὸν Σάλμοξιν τοῦτον (Dio dei Geti) ἐόντα ἄνθρωπον δουλεῦσαι ἐν Σάμῳ, δουλεῦσαι δὲ Πυθαγόρῃ τῷ Μνησάρχου.

Greci del Ponto — IV, 8. Σκύθαι μὲν ὧδε ὑπὲρ σφέων τε αὐτῶν καὶ τῆς χώρης τῆς κατύπερθε λέγουσι, Ἑλλήνων δὲ οἱ τὸν Πόντον οἰκέοντες ὧδε. κ. τ. λ. v. 9-10.

IV, 24. Σκυθέων τινὲς ἀπικνέονται ἐς αὐτούς (i Calvi), τῶν οὐ χαλεπόν ἐστι πυθέσθαι, καὶ Ἑλλήνων τῶν ἐκ Βορυσθένεός τε ἐμπορίου καὶ τῶν ἄλλων Ποντικῶν ἐμπορίων.

IV, 95. v. Greci dell'Ellesponto.

Greci della Scizia — IV, 105. λέγονται γὰρ ὑπὸ Σκυθέων καὶ Ἑλλήνων τῶν ἐν τῇ Σκυθικῇ κατοικημένων mutarsi ogni anno qualcuno dei Neuri in lupo per pochi giorni.

Ioni — I, 139. v. Dori.

II, 16. v. Greci.

II, 69. v. Egizi.

V, 58. τὰς βίβλους διφθέρας καλέουσι ἀπὸ τοῦ παλαιοῦ οἱ Ἴωνες, κ. τ. λ.

VI, 14. Fenici.

Issedoni — IV, 25. τὸ μέντοι κατύπερθε πρὸς βορέην ἄνεμον οὐ γινώσκεται, οὔτε τῶν φαλακρῶν οὔτε τῶν Ἰσσηδόνων, εἰ μὴ ὅσα αὐτῶν τούτων λεγόντων. v. IV, 26. Cfr. Calvi.

IV, 27. τὸ δὲ ἀπὸ τούτων (gli Issedoni) τὸ κατύπερθε Ἰσσηδόνες εἰσὶ οἱ λέγοντες τοὺς μουνοφθάλμους ἀνθρώπους καὶ τοὺς χρυσοφύλακας γρῦπας εἶναι κ. τ. λ. Cfr. Scitî.

IV, 32. Ὑπερβορέων δὲ πέρι ἀνθρώπων οὔτε τι Σκύθαι λέγουσι οὔτε τινὲς ἄλλοι τῶν ταύτῃ οἰκημένων, εἰ μὴ ἄρα Ἰσσηδόνες. Cfr. Sciti, Esiodo, Delî (IV, 33).

Lacedemonî — I, 51. v. *Iscrizioni*.

I, 65. ὡς δ' αὐτοὶ Λακεδαιμόνιοι λέγουσι, Licurgo da Creta trasse la sua legislazione.

I, 70. οἱ μὲν Λακεδαιμόνιοι λέγουσι, ὡς ἐπείτε ἀγόμενος ἐς τὰς Σάρδις ὁ κρητὴρ (mandato da loro a Creso) ἐγίνετο κατὰ τὴν Σαμίην, πυθόμενοι Σάμιοι ἀπελοίατο αὐτόν, νηυσὶ μακρῇσι ἐπιπλώσαντες. Cfr. Samî.

III, 47. ὡς μὲν Σάμιοι λέγουσι, (i Lacedemonî prestarono loro soccorso contro Policrate) εὐεργεσίας ἐκτίνοντες. ὅτι σφι πρότεροι αὐτοὶ νηυσὶ ἐβοήθησαν ἐπὶ Μεσσηνίους· ὡς δὲ Λακεδαιμόνιοι λέγουσι, per vendicarsi del rapimento fatto dai Samî del cratere mandato loro da Creso, e della corazza donata anche a loro da Amasi.

IV, 150. Μέχρι μέν νυν τούτου τοῦ λόγου (intorno a Tera e alla colonia da lui fondata nell'isola di Callisto detta poi Tera) Λακεδαιμόνιοι Θηραίοισι κατὰ ταὐτὰ λέγουσι, τὸ δὲ ἀπὸ τούτου μοῦνοι Θηραῖοι ὧδε γενέσθαι λέγουσι (intorno a Batto).

V, 49. τῷ (Cleomene) δὴ ἐς λόγους (Aristagora) ἤιε, ὡς Λακεδαιμόνιοι λέγουσι, ἔχων χάλκεον πίνακα, ἐν τῷ γῆς ἁπάσης περίοδος ἐνετέτμητο καὶ θάλασσά τε πᾶσα καὶ ποταμοὶ πάντες.

VI, 52. v. POETI (in generale).

VI, 53. v. GRECI.

VI, 84. Ἀργεῖοι μέν νυν διὰ ταῦτα Κλεομένεά φασι μανέντα ἀπολέσθαι κακῶς· αὐτοὶ δὲ Σπαρτιῆταί φασι ἐκ δαιμονίου μὲν οὐδενὸς μανῆναι Κλεομένεα, Σκύθῃσι δὲ ὁμιλήσαντά μιν ἀκρητοπότην γενέσθαι καὶ ἐκ τούτου μανῆναι.

VII, 137. κατὰ τὸν Πελοποννησίων καὶ Ἀθηναίων πόλεμον, ὡς λέγουσι Λακεδαιμόνιοι, riarse l'ira di Taltibio.

LESBI — I, 23. v. CORINZI.

LIBI — II, 28. v. EGIZI.

IV, 155. Λίβυες γὰρ βασιλέα βάττον καλέουσι.

IV, 173. λέγω δὲ ταῦτα τὰ λέγουσι Λίβυες intorno ai Psilli, i quali perirono nella spedizione contro Noto, che loro essiccava τὰ ἔλυτρα τῶν ὑδάτων.

IV, 180. τὴν δὲ Ἀθηναίην (i Macli e gli Ausei) φασὶ Ποσειδέωνος εἶναι θυγατέρα καὶ τῆς Τριτωνίδος λίμνης, κ. τ. λ.

IV, 187. λέγω δὲ τὰ λέγουσι αὐτοὶ Λίβυες intorno al costume, che avevano i Libi nomadi di bruciare le vene del capo, e alcuni anche quelle delle tempie, ὡς μή σφεας ἐς τὸν πάντα χρόνον καταρρέον φλέγμα ἐκ τῆς κεφαλῆς δηλῆται.

IV, 191. φασὶ δὲ οὗτοι (i Libi ἀροτῆρες) εἶναι τῶν ἐκ Τροίης ἀνδρῶν. Presso i Libi nomadi sono οἱ ἀκέφαλοι οἱ ἐν τοῖσι στήθεσι τοὺς ὀφθαλμοὺς ἔχοντες, ὡς δὴ λέγονταί γε ὑπὸ Λιβύων.

IV, 192. v. GRECI.

LIDI — I, 87. λέγεται ὑπὸ Λυδῶν che Creso invocasse Apollo, perchè spegnesse il rogo, a cui Ciro l'aveva condannato. Cfr. I, 86.

I, 93. τὴν (il lago Gigeo) λέγουσι Λυδοὶ αἰείναον εἶναι.

I, 94. φασὶ δὲ αὐτοὶ Λυδοὶ καὶ τὰς παιγνίας τὰς νῦν σφίσι τε καὶ Ἕλλησι κατεστεώσας ἑωυτῶν ἐξεύρημα γενέσθαι. κ. τ. λ.

IV, 45. καὶ τούτου μὲν μεταλαμβάνονται τοῦ οὐνόματος (Asia) φάμενοι ἐπ' Ἀσίεω τοῦ Κότυος τοῦ Μάνεω κεκλῆσθαι τὴν Ἀσίην, ἀλλ' οὐκ ἐπὶ τῆς Προμηθέος Ἀσίης. Cfr. GRECI.

LIGURI — V, 9. v. CIPRÎ.

MACEDONI — V, 22. Ἕλληνας δὲ τούτους (i re di Macedonia) εἶναι τοὺς ἀπὸ Περδίκκεω γεγονότας, κατά περ αὐτοὶ λέγουσι, αὐτός τε οὕτω τυγχάνω ἐπιστάμενος, κ. τ. λ,

VII, 73. οἱ δὲ Φρύγες, ὡς Μακεδόνες λέγουσι, ἐκαλέοντο Βρίγες χρόνον ὅσον Εὐρωπήιοι ἐόντες σύνοικοι ἦσαν Μακεδόσι, κ. τ. λ.

VIII, 138. ἐν τούτοισι (gli orti di Mida) καὶ ὁ Σιληνὸς τοῖσι κήποισι ἥλω, ὡς λέγεται ὑπὸ Μακεδόνων.

MACRONI — II, 104 v. FENICI.

MEDI — I, 110. v. GRECI.

VII, 62. αὐτοὶ δὲ περὶ σφέων ὧδε λέγουσι Μῆδοι (per Medea mutarono il nome di Arî, che prima avevano).

METAPONTINI — IV, 15. τάδε δὲ οἶδα Μεταποντίνοισι τοῖσι ἐν Ἰταλίῃ συγκυρήσαντα μετὰ τὴν ἀφάνισιν τὴν δευτέρην Ἀριστέω ἔτεσι τεσσεράκοντα καὶ τριηκοσίοισι, ὡς ἐγὼ συμβαλλόμενος ἐν Προκοννήσῳ τε καὶ Μεταποντίῳ εὕρισκον (intorno ad Aristea). κ. τ. λ.

MILESI — I, 20. v. DELFI.

PARÎ — VI, 134. v. GRECI.

PEONI (del Lago Prasias) — V, 16. τῶν δὲ ἰχθύων ἐστὶ γένεα δύο, τοὺς καλέουσι πάπρακάς τε καὶ τίλωνας.

PELOPONNESÎ — IV, 77. καίτοι τινὰ ἤδη ἤκουσα λόγον ἄλλον ὑπὸ Πελοποννησίων λεγόμενον, ὡς ὑπὸ τοῦ Σκυθέων βασιλέος Ἀνάχαρσις ἀποπεμφθεὶς τῆς Ἑλλάδος μαθητὴς γένοιτο, κ. τ. λ.

PERSIANI — I, 1. Περσέων μέν νυν οἱ λόγιοι Φοίνικας αἰτίους φασὶ γενέσθαι τῆς διαφορῆς. v. GRECI.

I, 2. v. GRECI. I, 5. v. FENICI.

I, 95. ὡς ὦν Περσέων μετεξέτεροι λέγουσι, οἱ μὴ βουλόμενοι σεμνοῦν τὰ περὶ Κῦρον, ἀλλὰ τὸν ἐόντα λέγειν λόγον, κατὰ ταῦτα γράψω, ἐπιστάμενος περὶ Κύρου καὶ τριφασίας ἄλλας λόγων ὁδοὺς φῆναι.

I, 131. v. ARABI.

I, 132. οἵην (θεογονίην) δὴ ἐκεῖνοι λέγουσι εἶναι τὴν ἐπαοιδήν.

I, 133. καὶ διὰ τοῦτό φασι Πέρσαι τοὺς Ἕλληνας σιτεομένους πεινῶντας παύεσθαι, κ. τ. λ.

I, 137. ἀποκτεῖναι δὲ οὐδένα κω λέγουσι τὸν ἑωυτοῦ πατέρα οὐδὲ μητέρα, ἀλλ' ὁκόσα ἤδη τοιαῦτα ἐγένετο, α. τ. λ.

I, 138. ἀναγκαίην φασὶ εἶναι τὸν ὀφείλοντα (χρέος) καί τι ψεῦδος λέγειν.

I, 192. τὴν (ἀρχήν) οἱ Πέρσαι σατραπίην καλέουσι.

III, 1. οὕτω μέν νυν λέγουσι Πέρσαι (intorno alla ragione, che spinse Cambise contro l'Egitto).

III, 16. θεῷ οὐ δίκαιον εἶναι λέγοντες νέμειν νεκρὸν ἀνθρώπου.

III, 79. ἡ (ὁρτή) κέκληται ὑπὸ Περσέων μαγοφόνια.

III, 87. οἱ μὲν δή φασι τὸν Οἰβάρεα ταῦτα μηχανήσασθαι, οἱ δὲ τοιάδε (καὶ γὰρ ἐπ' ἀμφότερα λέγεται ὑπὸ τῶν Περσέων).

III, 89. λέγουσι ὡς Δαρεῖος μὲν ἦν κάπηλος, Καμβύσης δὲ δεσπότης, Κῦρος δὲ πατήρ, κ. τ. λ.

III, 105. αὐτίκα γὰρ οἱ μύρμηκες ὀδμῇ, ὡς δὴ λέγεται ὑπὸ Περσέων, (gli Indi alla cerca dell'oro) μαθόντες διώκουσι. τὸν μὲν δὴ πλέω τοῦ χρυσοῦ οὕτω οἱ Ἰνδοὶ κτῶνται, ὡς Πέρσαι φασί. Cfr. III, 104.

VI, 42. τοὺς (παρασάγγας) καλέουσι οἱ Πέρσαι τὰ τριήκοντα στάδια.

VI, 54. ὡς δὲ ὁ παρὰ Περσέων λόγος λέγεται, αὐτὸς ὁ Περσεὺς

ἐὼν Ἀσσύριος ἐγένετο Ἕλλην, ἀλλ' οὐκ οἱ Περσέος. κ. τ. λ. Cfr. Greci VI, 53.

VI, 119. τὸ δὲ ἔλαιον οἱ Πέρσαι καλέουσι τοῦτο ῥαδινάκην.

VII, 12. Serse prima di muovere contro la Grecia εἶδε ὄψιν τοιήνδε, ὡς λέγεται ὑπὸ Περσέων. κ. τ. λ.

VII, 61. v. Greci.

VII, 64. οἱ γὰρ Πέρσαι πάντας τοὺς Σκύθας καλέουσι Σάκας.

VII, 72. οἱ δὲ Σύριοι οὗτοι ὑπὸ Περσέων Καππαδόκαι καλέονται.

VIII, 6. ἔδεε δὲ μηδὲ πυρφόρον (dei Greci che si trovavano ad Artemisio) τῷ ἐκείνων λόγῳ ἐκφυγόντα περιγενέσθαι.

VIII, 85. οἱ δ' εὐεργέται βασιλέος ὀροσάγγαι καλέονται Περσιστί.

VIII, 98. τοῦτο τὸ δράμημα τῶν ἵππων (fatto dai corrieri persiani) καλέουσι Πέρσαι ἀγγαρήιον.

IX, 110. v. Greci.

Potideati — VIII, 129. αἴτιον δὲ λέγουσι Ποτιδαιῆται τῆς τε ῥηχίης καὶ τῆς πλημμυρίδος (nel territorio di Potidea al tempo dell'assedio di Artabazo) καὶ τοῦ Περσικοῦ πάθεος γενέσθαι τόδε, ὅτι τοῦ Ποσειδέωνος ἐς τὸν νηὸν καὶ τὸ ἐν τῷ προαστείῳ ἠσέβησαν οὗτοι τῶν Περσέων, οἵπερ καὶ διεφθάρησαν ὑπὸ τῆς θαλάσσης.

Presî — VII, 171. ἐς δὲ τὴν Κρήτην ἐρημωθεῖσαν, ὡς λέγουσι Πραίσιοι, ἐσοικίζεσθαι ἄλλους τε ἀνθρώπους καὶ μάλιστα Ἕλληνας, κ. τ. λ.

Proconnesî — IV, 14. v. Ciziceni; IV, 15. v. Metapontini.

Samî — I, 70. αὐτοὶ δὲ Σάμιοι λέγουσι che i Lacedemonî vendettero a Samo il cratere mandato a Creso. Cfr. Lacedemonî.

III, 47. v. Lacedemonî.

Sciti — I, 105. λέγουσί τε οἱ Σκύθαι διὰ τοῦτό (per aver saccheggiato il tempio di Venere Urania in Ascalona di Siria) σφεας νοσέειν (θήλεαν νοῦσον) .... τοὺς (affetti da quel morbo) καλέουσι ἐναρέας οἱ Σκύθαι.

IV, 2. φασὶ δὲ τοῦδε εἵνεκα τοῦτο (per mungere il latte) ποιέειν τοῦ τὰς φλέβας τε πίμπλασθαι φυσωμένας τῆς ἵππου καὶ τὸ οὖθαρ κατίεσθαι.

IV, 5. Ὡς δὲ Σκύθαι λέγουσι, νεώτατον ἁπάντων ἐθνέων εἶναι τὸ σφέτερον . . . τοῦ δὲ Ταργιτάου τούτου (il primo uomo nato nella Scizia) τοὺς τοκέας λέγουσι εἶναι, ἐμοὶ μὲν οὐ πιστὰ λέγοντες, λέγουσι δ' ὧν Δία τε καὶ Βορυσθένεος τοῦ ποταμοῦ θυγατέρα. v. IV, 6, 7.

IV, 8, 24. v. Greci del Ponto.

IV, 18. Gli Sciti agricoltori σφέας δὲ αὐτοὺς (καλέουσι) Ὀλβιοπολίτας.

IV, 27. παρὰ δὲ τούτων (Issedoni) Σκύθαι παραλαβόντες λέγουσι. παρὰ δὲ Σκυθέων ἡμεῖς οἱ ἄλλοι νενομίκαμεν, καὶ ὀνομάζομεν αὐτοὺς Σκυθιστὶ Ἀριμασπούς· ἄριμα γὰρ ἓν καλέουσι Σκύθαι, σποῦ δὲ τὸν ὀφθαλμόν. Cfr. Issedoni.

IV, 31. περὶ δὲ τῶν πτερῶν τῶν Σκύθαι λέγουσι ἀνάπλεον εἶναι τὸν ἠέρα, κ. τ. λ.

IV, 32. v. Issedoni; IV, 48, 52, v. Greci.

IV, 59. ὀνομάζονται δὲ Σκυθιστὶ Ἱστίη μὲν Ταβιτί, Ζεὺς δὲ ὀρθότατα κατὰ γνώμην γε τὴν ἐμὴν καλεόμενος Παπαῖος, Γῆ δὲ Ἀπί, Ἀπόλλων δὲ Γοιτόσυρος, οὐρανίη δὲ Ἀφροδίτη Ἀργίμπασα, Ποσειδέων δὲ Θαγιμασάδας.

IV, 67. οἱ δὲ ἐνάρεες (v. I, 105.) οἱ ἀνδρόγυνοι τὴν Ἀφροδίτην σφι λέγουσι μαντικὴν δοῦναι.

IV, 76. καὶ νῦν ἤν τις εἴρηται περὶ Ἀναχάρσιος, οὔ φασί μιν Σκύθαι γινώσκειν, διὰ τοῦτο ὅτι ἐξεδήμησέ τε ἐς τὴν Ἑλλάδα καὶ ξεινικοῖσι ἔθεσι διεχρήσατο.

IV, 79. οὐ γάρ φασι οἰκὸς εἶναι θεὸν ἐξευρίσκειν τοῦτον (Bacco), ὅστις μαίνεσθαι ἐνάγει ἀνθρώπους.

IV, 81. τοῦτο ὦν ἔλεγον οἱ ἐπιχώριοι ἀπ' ἀρδίων γενέσθαι.

IV, 105. v. GRECI DELLA SCIZIA. IV, 110. v. GRECI.

IV, 142. ἀνδράποδα (gli Ioni) φιλοδέσποτά φασι εἶναι καὶ ἄδρηστα μάλιστα.

SIBARITI — V, 44. v. CROTONIATI.

SICULI — VII, 153. ὁ (Teline) δὲ λέγεται πρὸς τῆς Σικελίης τῶν οἰκητόρων τὰ ὑπεναντία τούτων πεφυκέναι θηλυδρίης τε καὶ μαλακώτερος ἀνήρ.

VII, 165. Λέγεται δὲ καὶ τάδε ὑπὸ τῶν ἐν Σικελίῃ οἰκημένων (intorno all'aiuto richiesto a Gelone dai Greci).

VII, 166. λέγουσι, ὡς συνέβη τῆς αὐτῆς ἡμέρης ἔν τε τῇ Σικελίῃ Γέλωνα καὶ Θήρωνα νικᾶν 'Αμίλκαν τὸν Καρχηδόνιον καὶ ἐν Σαλαμῖνα τοὺς Ἕλληνας τὸν Πέρσην.

SIGINNI — V, 9. εἶναι δὲ Μήδων σφέας ἀποίκους λέγουσι.

SIRACUSANI — VII, 67. v. FENICI.

SIRÎ — II, 104. v. FENICI.

TASÎ — II, 44. ἀπικόμην δὲ καὶ ἐς Θάσον (per conoscere quello, che ivi si narrava di Ercole), ἐν τῇ εὗρον ἱρὸν Ἡρακλέος ὑπὸ Φοινίκων ἱδρυμένον, κ. τ. λ.

TAURI — IV, 103. τὴν δὲ δαίμονα ταύτην τῇ θύουσι λέγουσι αὐτοὶ Ταῦροι 'Ιφιγένειαν τὴν 'Αγαμέμνονος εἶναι.

TEBANI — VIII, 135. τότε δὲ θῶμά μοι μέγιστον γενέσθαι λέγεται ὑπὸ Θηβαίων, che l'europeo Mis, mandato da Mardonio a consultare gli oracoli, andò anche a quello di Apollo l'too.

TERRÎ — IV, 150. v. LACEDEMONÎ; IV, 154, 155. v. CIRENEI.

TESSALI — VII, 129. αὐτοὶ μέν νυν Θεσσαλοί φασι Ποσειδέωνα ποιῆσαι τὸν αὐλῶνα δι' οὗ ῥέει ὁ Πηνειός, οἰκότα λέγοντες.

TRACI — IV, 90. ὁ δὲ Τέαρος λέγεται ὑπὸ τῶν περιοίκων εἶναι ποταμῶν ἄριστος τά τε ἄλλα ἐς ἄκεσιν φέροντα, καὶ δὴ καὶ ἀνδράσι καὶ ἵπποισι ψώρην ἀκέσασθαι.

V, 7. λέγουσι γεγονέναι ἀπὸ 'Ερμέω ἑωυτούς.

V, 10. ὡς δὲ Θρήικες λέγουσι, μέλισσαι κατέχουσι τὰ πέρην τοῦ Ἴστρου, καὶ ὑπὸ τούτων οὐκ εἶναι διελθεῖν τὸ προσωτέρω. ἐμοὶ μέν νυν ταῦτα λέγοντες δοκέουσι λέγειν οὐκ οἰκότα.

VII, 75. Prima di chiamarsi Bitini ἐκαλέοντο, ὡς αὐτοὶ λέγουσι, Στρυμόνιοι, οἰκέοντες ἐπὶ Στρυμόνι· ἐξαναστῆναι δέ φασι ἐξ ἠθέων ὑπὸ Τευκρῶν τε καὶ Μυσῶν.

Diamo qui in ordine geografico i popoli citati innanzi.

Italia
- Siculi—Siracusani
- **M. Grecia**
  - Metapontini
  - Crotoniati
  - Sibariti
- Liguri

Tracia
- Traci (in generale)
- Abderiti
- Chersonesi

Macedonia
- Macedoni (in generale)
- Potideati
- Peoni

Grecia
- Tessali
- Dodonei
- Dori
- Delfi
- Beoti—Tebani
- Ateniesi
- Peloponnesi
  - Corinzi
  - Achei
  - Elei
  - Argivi
  - Arcadi
  - Lacedemoni
- Greci (in generale), dell'Ellesponto, del Ponto, della Scizia.

Isole Greche
- Egineti
- Terei
- Deli
- Pari
- Sami
- Lesbi
- Tasi
- Cipri
- Cretesi—Presi

Barbari

Asia minore
- Ioni (in generale)
- Lidi
- Cari
  - Milesi
  - Cnidi
  - Cauni
- Frigi
- Ciziceni
- Proconnesi

Asia
- Macroni
- Colchi
- Tauri
- Sciti
- Siginni
- Boristeniti
- Calvi
- Issedoni

Asia
- Persiani
- Medi
- Babilonesi
- Caldei
- Assiri
- Siri
- Fenici
- Arabi

Libia
- Egizi
- Ammoni
- Cirenei
- Cartaginesi
- Ataranti
- Libi (in generale)

V.

Informazioni Personali.

ARCHIA — III, 55. τρίτῳ δὲ ἀπ' Ἀρχίεω τούτου γεγονότι ἄλλῳ Ἀρχίῃ τῷ Σαμίου τοῦ Ἀρχίεω αὐτὸς ἐν Πιτάνῃ συνεγενόμην (a proposito della guerra dei Lacedemonî con Policrate di Samo).

DICEO (1) — VIII, 65. ταῦτα (intorno al prodigio, che Diceo vide insieme con Demarato nella pianura di Tria prima della battaglia di Salamina) μὲν Δίκαιος ὁ Θεοκύδεος ἔλεγε, Δημαρήτου τε καὶ ἄλλων μαρτύρων καταπτόμενος.

SCRIBA DI SAI — II, 28. v. EGIZI.

TERSANDRO — IX, 16. ταῦτα (intorno al banchetto, a cui Attagino Tebano invitò Mardonio e altri cinquanta dei più cospicui fra i Persiani) μὲν τοῦ Ὀρχομενίου Θερσάνδρου ἤκουον, καὶ τάδε πρὸς τούτοισι, ὡς αὐτὸς αὐτίκα λέγοι ταῦτα πρὸς ἀνθρώπους πρότερον ἢ γενέσθαι ἐν Πλαταιῇσι τὴν μάχην.

TIMNA — IV, 76. ὡς δ' ἐγὼ ἤκουσα Τύμνεω τοῦ Ἀριαπείθεος ἐπιτρόπου, εἶναι αὐτὸν (Anacarsi) Ἰδανθύρσου τοῦ Σκυθέων βασιλέος πάτρων, παῖδα δὲ εἶναι Γνούρου τοῦ Λύκου τοῦ Σπαργαπείθεος.

VI.

Fonti Incerte (2).

I, 65 (3). οἱ μὲν δή τινες πρὸς τούτοισι (v. Oracolo di

---

(1) Secondo il NITZSCH, *op. cit.* p. 241, Erodoto apprese da Diceo a voce quello, che narra sulla fede di lui, secondo il TRAUTWEIN, *Hermes*, XXV (1890) p. 527-566, dalle Memorie, che avrebbe scritto lo stesso Diceo.

(2) Anche per questa parte abbiamo seguito l'ordine geografico, tenendo conto della regione a cui la notizia si riferisce.

(3) *Laconia* (I, 65 — VII, 239).

DELFO) λέγουσι καὶ φράσαι αὐτῷ (Licurgo) τὴν Πυθίην τὸν νῦν κατεστεῶτα κόσμον Σπαρτιήτῃσι. Cfr. LACEDEMONÎ.

I, 82. τὸν δὲ ἕνα λέγουσι τὸν περιλειφθέντα τῶν τριηκοσίων (Spartani, che combatterono contro trecento Argivi) Ὀθρυάδην ..... αὐτοῦ μιν ἐν τῇσι Θυρέῃσι καταχρήσασθαι ἑωυτόν.

V, 32. τοῦ (Dario) Παυσανίης ὁ Κλεομβρότου Λακεδαιμόνιος, εἰ δὴ ἀληθής γέ ἐστι ὁ λόγος, ὑστέρῳ χρόνῳ τούτων ἡρμόσατο θυγατέρα, κ. τ. λ.

V, 41. οἱ δὲ καὶ διδύμους λέγουσι Κλεόμβροτόν τε καὶ Λεωνίδην γενέσθαι.

V, 42. Ὁ μὲν δὴ Κλεομένης, ὡς λέγεται, ἦν τε οὐ φρενήρης ἀκρομανής τε, κ. τ. λ.

VI, 55. ὅ τι ἀποδεξάμενοι (i discendenti di Perseo) ἔλαβον τὰς Δωριέων βασιλήίας, ἄλλοισι γὰρ περὶ αὐτῶν εἴρηται, ἐάσομεν αὐτά· τὰ δὲ ἄλλοι οὐ κατέλαβον, τούτων μνήμην ποιήσομαι.

VI, 61. καὶ δή κοτε ἀπιούσῃ ἐκ τοῦ ἱροῦ (di Elena a Terapne) τῇ τροφῷ γυναῖκα λέγεται ἐπιφανῆναι, κ. τ. λ. intorno alla moglie di Aristone, che fanciulla da brutta che era divenne bellissima).

VII, 230. οἱ μέν νυν οὕτω σωθῆναι λέγουσι Ἀριστόδημον ἐς Σπάρτην ... οἱ δὲ ἄγγελον κ. τ. λ.

VII, 232. λέγεται δὲ Pantite νοστήσαντα a Sparta perchè non prese parte alla battaglia delle Termopili, ἀπάγξασθαι.

VII, 239. ταῦτα μὲν δὴ οὕτω λέγεται γενέσθαι, intorno all' artifizio, con cui Demarato informò gli Spartani degli apparecchi di Serse contro la Grecia. Gorgo, la moglie di Leonida, ὡς ἐγὼ πυνθάνομαι, fatta radere la cera dalle tavolette mandate da Demarato, riuscì a leggere quel, che vi era scritto.

IV, 148 (1). τούτων (le sei città fondate dai Minî nel territorio dei Paroreati e Cauconi) δὲ τὰς πλεῦνας ἐπ' ἐμέο. Ἠλεῖοι ἐπόρθησαν (2).

V, 89 (3). Le donne degli Argivi ἔτι καὶ ἐς ἐμὲ ἐφόρεον μέζονας ἢ πρὸ τοῦ.

VI, 76. ὃς (Erasino) λέγεται ῥέειν ἐκ τῆς Στυμφαλίδος λίμνης κ. τ. λ.

VII, 152. λέγεται ὡς ἄρα Ἀργεῖοι ἦσαν οἱ ἐπικαλεσάμενοι τὸν Πέρσην ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, κ. τ. λ.

V, 57 (4). ὡς δὲ ἐγὼ ἀναπυνθανόμενος εὑρίσκω, (i Gefirei, famiglia Ateniese) ἦσαν Φοίνικες κ. τ. λ.

V, 66. ὅς περ (Clistene) δὴ λόγον ἔχει τὴν Πυθίην ἀναπεῖσαι, κ. τ. λ.

V, 82. λέγεται δὲ καὶ ὡς ἐλαῖαι ἦσαν ἄλλοθι γῆς οὐδαμοῦ κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον ἢ ἐν Ἀθήνῃσι.

VI, 117. ταῦτα μὲν δὴ Ἐπίζηλον (che accecò nella battaglia di Maratona) ἐπυθόμην λέγειν.

VI, 121. Θῶμα δέ μοι, καὶ οὐκ ἐνδέκομαι τόν λόγον, Ἀλκμεωνίδας ἄν κοτε ἀναδέξαι Πέρσῃσι ἐκ συνθήματος ἀσπίδα, κ. τ. λ.

VII, 189. v. Oracolo di Delfo.

VIII, 104. ἐν δὲ τοῖσι Πηδάσοισι τούτοισι τοιόνδε φέρεται πρῆγμα γίνεσθαι· (alla sacerdotessa di Minerva, quando era imminente qualche sventura, cresceva lunga la barba).

IX, 73. v. Ateniesi.

---

(1) *Terra dei Paroreati e Cauconi.*

(2) Poichè l'espressioni ἐπ' ἐμέο, ἔτι καὶ ἐς ἐμέ e simili non sempre denotano autopsia per parte d'Erodoto, abbiamo posti qui i passi discutibili con quell'espressioni: v. Hildebrandt, *De itineribus Herodoti Europaeis et Africanis*, Lipsiae, 1883, p. 14 sq.

(3) *Argolide* (V, 89 — VII, 152).

(4) *Attica* (V, 57 — IX, 73).

I, 49 (1). v. Oracolo di Amfiarao.

V, 80. Ἀσώπου λέγονται γενέσθαι θυγατέρες Θήβη τε καὶ Αἴγινα.

IX, 71. ἀνὴρ δὲ λέγεται Μαρδόνιος essersi segnalato nella battaglia di Platea.

IX, 74. οὗτος (Sofane segnalatosi a Platea) μὲν οὕτω λέγεται, ὁ δ' ἕτερος τῶν λόγων τῷ πρότερον λεχθέντι ἀμφισβατέων λέγεται, κ. τ. λ.

IX, 82. Λέγεται δὲ καὶ τάδε γενέσθαι (intorno a Pausania, che fa preparare il pranzo all'uso persiano dopo la battaglia di Platea).

IX, 84. πολλοὺς δέ τινας ἤδη καὶ παντοδαποὺς ἤκουσα θάψαι Μαρδόνιον, καὶ δῶρα μεγάλα οἶδα λαβόντας πολλοὺς παρ' Ἀρτόντεω τοῦ Μαρδονίου παιδὸς διὰ τοῦτο τὸ ἔργον . . . . ἔχει δέ τινα φάτιν καὶ Διονυσοφάνης ἀνὴρ Ἐφέσιος θάψαι Μαρδόνιον.

IX, 85. τῶν δὲ ἄλλων ὅσοι καὶ φαίνονται ἐν Πλαταιῇσι ἐόντες τάφοι, τούτους δέ, ὡς ἐγὼ πυνθάνομαι, ἐπαισχυνομένους τῇ ἀπεστοῖ τῆς μάχης ἑκάστούς χώματα χῶσαι κεινὰ τῶν ἐπιγινομένων εἵνεκεν ἀνθρώπων κ, τ. λ.

1, 91 (2). v. Oracolo di Delfo.

VIII, 30. ὡς ἐγὼ συμβαλλόμενος εὑρίσκω, (intorno ai Focesi, che non favorirono la causa dei Medi).

VIII, 35. πάντα δ' ἠπίστατο τὰ ἐν τῷ ἱρῷ (di Delfo) ὅσα λόγου ἦν ἄξια Ξέρξης, ὡς ἐγὼ πυνθάνομαι.

VIII, 38. ἔλεγον δὲ οἱ ἀπονοστήσαντες οὗτοι τῶν βαρβάρων, ὡς ἐγὼ πυνθάνομαι, ὡς πρὸς τούτοισι καὶ ἄλλα ὥρων θεῖα (a Delfo).

VII, 212 (3). Durante la battaglia alle Termopili

---

(1) *Beozia* (I, 49 — IX, 85).
(2) *Focide* (I, 91 — VIII, 38).
(3) *Locride* (VII, 212-229).

λέγεται βασιλέα θηεύμενον τρὶς ἀναδραμεῖν ἐκ τοῦ θρόνου, δείσαντα περὶ τῇ στρατιῇ.

VII, 214. ἔστι δὲ ἕτερος λεγόμενος λόγος, secondo cui non Efialte, ma Oneta e Coridalo indicarono ai Persiani il calle, che menava alle Termopili.

VII, 220. λέγεται δὲ καὶ ὡς αὐτός σφεας (gli altri greci salvo gli Spartani) ἀπέπεμψε (dalle Termopili) Λεωνίδης, μὴ ἀπόλωνται κηδόμενος.

VII, 224. τῶν (caduti alle Termopili) ἐγὼ ὡς ἀνδρῶν ἀξίων γενομένων ἐπυθόμην τὰ οὐνόματα, ἐπυθόμην δὲ καὶ ἁπάντων τῶν τριηκοσίων.

VII. 226. λέγεται ἄριστος ἀνὴρ γενέσθαι (alle Termopili) Σπαρτιήτης Διηνέκης. κ. τ. λ.

VII, 227. μετὰ δὲ τοῦτον (Dienece) ἀριστεῦσαι λέγονται Λακεδαιμόνιοι δύο ἀδελφεοί, Ἀλφεός τε καὶ Μάρων Ὀρσιφάντου παῖδες.

VII, 229. Δύο δὲ τούτων τῶν τριηκοσίων λέγεται Εὔρυτόν τε καὶ Ἀριστόδημον (l'uno muore alle Termopili, l'altro torna a Sparta).

VII, 221 (1). λεγόμενον (Megistia vate acarnane) εἶναι τἀνέκαθεν ἀπὸ Μελάμποδος.

VII, 129 (2). τὴν δὲ Θεσσαλίην λόγος ἐστὶ τὸ παλαιὸν εἶναι λίμνην κ. τ. λ.

VII, 198. τὸν (fiume Dira) βοηθέοντα Ἡρακλέϊ καιομένῳ λόγος ἐστὶ ἀναφανῆναι.

V, 89 (3). Le donne degli Egineti ἔτι καὶ ἐς ἐμὲ ἐφόρεον μέζονας ἢ πρὸ τοῦ.

VIII, 84. λέγεται δὲ καὶ τάδε, ὡς φάσμα σφι (ai Greci) γυ-

---

(1) *Acarnania.*

(2) *Tessaglia* (VII, 129-198).

(3) *Isole Greche* (V, 89 — VI, 14).

ναυκὸς ἐφάνη (nella battaglia di Salamina), che li anima alla battaglia.

VIII, 88. Intorno a Serse, che alla battaglia di Salamina loda Artemisia (λέγεται γὰρ βασιλέα θηεύμενον μαθεῖν τὴν νέα ἐμβαλοῦσαν, καὶ δή τινα εἰπεῖν τῶν παρεόντων, κ. τ, λ.

VI, 98. v. Delî.

VI, 134. οἱ δὲ αὐτὸν (Milziade a Paro) τὸ γόνυ προσπταῖσαι λέγουσι.

V, 113. οἱ δὲ Κουριέες οὗτοι λέγονται εἶναι Ἀργείων ἄποικοι.

I, 199. ἐνιαχῇ δὲ καὶ τῆς Κύπρου ἐστὶ παραπλήσιος τούτῳ (babilonese) νόμος.

V, 115. Ἀμαθούσιοι μέν νυν ἐποίευν ταῦτα (feste annuali ad Onesilo) καὶ τὸ μέχρι ἐμεῦ.

III, 45. οἱ μὲν δὴ λέγουσι τοὺς ἀποπεμφθέντας Σαμίων ὑπὸ Πολυκράτεος οὐκ ἀπικέσθαι ἐς Αἴγυπτον, κ. τ. λ. οἱ δὲ λέγουσι ἀπικομένους τε ἐς Αἴγυπτόν καὶ φυλασσομένους ἐνθεῦτεν αὐτοὺς ἀποδρῆναι. κ. τ. λ. εἰσὶ δὲ οἱ λέγουσι τοὺς ἀπ᾽ Αἰγύπτου νικῆσαι Πολυκράτεα λέγοντες ἐμοὶ δοκέειν οὐκ ὀρθῶς.

III, 56. ὡς δὲ ὁ ματαιότερος λόγος ὅρμηται, λέγεται Πολυκράτεα ἐπιχώριον νόμισμα κόψαντα πολλὸν μολύβδου καταχρυσώσαντα δοῦναί σφι (ai Lacedemonî), τοὺς δὲ δεξαμένους οὕτω δὴ ἀπαλλάσσεσθαι.

III, 120. Intorno alla causa, che mosse Orete a prender vendetta di Policrate di Samo: ὡς μὲν οἱ πλεῦνες λέγουσι, κ. τ. λ. οἱ μὲν δή μίν φασι κ. τ. λ.

III, 121. οἱ δὲ ἐλάσσονες λέγουσι πέμψαι Ὀροίτεα ἐς Σάμον κήρυκα ὅτευ δὴ χρήματος δεησόμενον (οὐ γὰρ ὦν δὴ τοῦτό γε λέγεται), κ. τ. λ.

VI, 14. λέγονται δὲ Σάμιοι (nella guerra dei Persiani contro gli Ioni), ἐνθαῦτα (quando i Fenici mossero con le loro navi contro gli Ioni) κατὰ τὰ συγκείμενα πρὸς τὸν

Αἰάκεα, ἀειράμενοι τὰ ἱστία, ἀποπλῶσαι ἐκ τῆς τάξιος ἐς τὴν Σάμον, πλὴν ἕνδεκα νεῶν.

II, 49 (1). οἱ ἐπιγενόμενοι τούτῳ (Melampo) σοφισταὶ μεζόνως ἐξέφηναν (le feste di Bacco).

II, 50. διότι μὲν γὰρ ἐκ τῶν βαρβάρων ἥκει (i nomi greci degli Dei) πυνθανόμενος εὑρίσκω ἐόν.

I, 196 (2). τῷ (costume babilonese) καὶ Ἰλλυριῶν Ἐνετοὺς πυνθάνομαι χρῆσθαι.

IX, 43. Τοῦτον δ' ἔγωγε τὸν χρησμόν, τὸν Μαρδόνιος εἶπε ἐς Πέρσας ἔχειν, ἐς Ἰλλυριούς τε καὶ τὸν Ἐγχελέων στρατὸν οἶδα πεποιημένον, ἀλλ' οὐκ ἐς Πέρσας.

I, 94 (3). ἔνθα (ἐς Ὀμβρικούς) σφέας (i Lidi) ἐνιδρύσασθαι πόλιας καὶ οἰκέειν τὸ μέχρι τοῦδε.

I, 167 (4). τὰ (cerimonie in onore dei Focesi lapidati) καὶ νῦν οἱ Ἀγυλλαῖοι ἔτι ἐπιτελέουσι.

VII, 153 (5). θῶμά μοι ὦν καὶ τοῦτο γέγονε, πρὸς τὰ πυνθάνομαι, κατεργάσασθαι Τηλίνην ἔργον τοσοῦτον.

VII, 166. ἀφανισθῆναι πυνθάνομαι (Amilcare dopo la battaglia di Imera).

VII, 170. λέγεται γὰρ Μίνων κατὰ ζήτησιν Δαιδάλου ἀπικόμενον ἐς Σικανίην, τὴν νῦν Σικελίην καλευμένην, ἀποθανεῖν βιαίῳ θανάτῳ. — τὴν (Camico) κατ' ἐμὲ Ἀκραγαντῖνοι ἐνέμοντο.

VII, 193 (6). ἔστι δὲ χῶρος ἐν τῷ κόλπῳ (pagaseo) τῆς Μαγνησίης, ἔνθα λέγεται τὸν Ἡρακλέα καταλειφθῆναι ὑπὸ Ἰήσονός τε καὶ τῶν συνεταίρων κ. τ. λ.

---

(1) *Grecia* in generale; II, 49-50).

(2) *Illiria* (I, 196 — IX, 43).

(3) *Umbria.*

(4) *Agilla.*

(5) *Sicilia* (VII, 153-170).

(6) *Macedonia* (VII, 193 — VIII, 8).

VIII, 8. λέγεται μέν νυν καὶ ἄλλα ψευδέα εἴκελα περὶ τοῦ ἀνδρὸς τούτου (Scillia di Scione), τὰ δὲ μετεξέτερα ἀληθέα κ. τ. λ.

I, 168 (1). νῦν ὑπὸ Τηίων τῶν ἐν Ἀβδήροισι ὡς ἥρως ἔχει (Timesio Clazomenio).

VII, 111. διατελεῦσι (i Satri) τὸ μέχρι ἐμεῦ αἰεὶ ἐόντες ἐλεύθεροι μοῦνοι Θρηίκων.

VII, 115. σέβονταί (i Traci) τε μεγάλως τὸ μέχρι ἐμεῦ (la via, per cui Serse condusse il suo esercito).

IX, 120. οἱ δὲ λέγουσι ἐπὶ τὸν κολωνὸν τὸν ὑπὲρ Μαδύτου πόλιος, σανίδας προσπασσαλεύσαντες ἀνεκρέμασαν (Artaitte).

V, 9 (2). μούνους δὲ δύναμαι πυθέσθαι οἰκέοντας πέρην τοῦ Ἴστρου ἀνθρώπους τοῖσι οὔνομα εἶναι Σιγύννας κ. τ. λ.

III, 115. ἀπ' ὅτευ (Eridano) τὸ ἤλεκτρον φοιτᾶν λόγος ἐστι, κ. τ. λ.

III, 116. ὅκως μὲν γινόμενος (l'oro a settentrione dell'Europa) οὐκ ἔχω οὐδὲ τοῦτο ἀτρεκέως εἶπαι, λέγεται δὲ ὑπὲκ τῶν γρυπῶν ἁρπάζειν Ἀριμασποὺς ἄνδρας μουνοφθάλμους. πείθομαι δὲ οὐδὲ τοῦτο, ὅκως μουνόφθαλμοι ἄνδρες φύονται κ. τ. λ.

VII, 56 (3). ἐνθαῦτα λέγεται Ξέρξεω ἤδη διαβεβηκότος τὸν Ἑλλήσποντον ἄνδρα εἰπεῖν Ἑλλησπόντιον κ. τ. λ.

VI, 42 (4). οἳ (Ioni) κατὰ χώρην διατελέουσι ἔχοντες ἐκ τούτου τοῦ χρόνου αἰεὶ ἔτι καὶ ἐς ἐμέ, ὡς ἐτάχθησαν ἐξ Ἀρταφέρνεος.

I, 27 (5). οἱ μὲν Βίαντα λέγουσι τὸν Πριηνέα ἀπικόμενον ἐς Σάρδις, οἱ δὲ Πιττακὸν τὸν Μυτιληναῖον dissuadesse Creso dalla spedizione contro gli Ioni.

---

(1) *Tracia* (I, 168 — IX, 120).

(2) *Europa settentrionale* (V, 9 — III, 116).

(3) *Ellesponto*.

(4) *Ionia*.

(5) *Lidia* (I, 27-170).

I, 75. οἱ δὲ καὶ τὸ παράπαν λέγουσι καὶ τὸ ἀρχαῖον ῥέεθρον (dell'Ali; a proposito del passaggio su di esso dell'esercito di Creso) ἀποξηρανθῆναι. ἀλλὰ τοῦτο μὲν οὐ προσίεμαι· κῶς γὰρ ὀπίσω πορευόμενοι διέβησαν αὐτόν; Cfr. Greci.

I, 170. πυνθάνομαι γνώμην Βίαντα ἄνδρα Πριηνέα ἀποδέξασθαι, Ἴωσι (raccolti nel Panionio) χρησιμωτάτην, di fondare in Sardegna una città per tutti gli Ioni.

I, 22 [1]. ὡς ἐγὼ πυνθάνομαι (intorno alla pace conclusa fra Trasibulo, tiranno di Mileto, e Aliatte).

I, 92. τὰ δ' ἐν Βραγχίδῃσι τῇσι Μιλησίων ἀναθήματα Κροίσῳ, ὡς ἐγὼ πυνθάνομαι, ἴσά τε σταθμὸν καὶ ὅμοια τοῖσι ἐν Δελφοῖσι·

I, 159. ποιέοντος δὲ αὐτοῦ (Aristodico) ταῦτα, λέγεται φωνὴν ἐκ τοῦ ἀδύτου (del tempio dei Branchidi) γενέσθαι.

II, 182. ὅτι δὲ τὸ ἱρὸν τὸ ἐν Λίνδῳ τὸ τῆς Ἀθηναίης λέγεται τὰς τοῦ Δαναοῦ θυγατέρας ἱδρύσασθαι προσσχούσας, ὅτε ἀπεδίδρησκον τοὺς Αἰγύπτου παῖδας.

III, 97 [2]. οὗτοι (i Colchi e i vicini sino al Caucaso) ὧν δῶρα (al re di Persia) τὰ ἐτάξαντο ἔτι καὶ ἐς ἐμὲ διὰ πεντετηρίδος ἀγίνεον ἑκατὸν παῖδας καὶ ἑκατὸν παρθένους.

I, 203. δένδρεα (del Caucaso) φύλλα τοιῆσδε ἰδέης παρεχόμενα εἶναι λέγεται, τὰ τρίβοντάς τε καὶ παραμίσγοντας ὕδωρ, ζῷα ἑωυτοῖσι ἐς τὴν ἐσθῆτα ἐγγράφειν. κ. τ. λ.

I, 201 [3]. τὸ δὲ ἔθνος τοῦτο (i Massageti) καὶ μέγα λέγεται εἶναι καὶ ἄλκιμον, κ. τ. λ. — εἰσὶ δὲ οἵτινες καὶ Σκυθικὸν λέγουσι τοῦτο τὸ ἔθνος εἶναι.

I, 202. ὁ δὲ Ἀράξης λέγεται καὶ μέζων καὶ ἐλάσσων εἶναι τοῦ Ἴστρου· νήσους δ' ἐν αὐτῷ Λέσβῳ μεγάθεα παραπλησίας συχνάς φασι εἶναι, κ. τ. λ.

---

(1) *Caria* (I, 22 — II, 182).
(2) *Colchi e vicini* (III, 97 — I, 203).
(3) *Sciti e vicini* (I, 201 — IV, 116).

I, 214. καὶ πυνθάνομαι οὕτω τοῦτο (la battaglia fra i Massageti e i Persiani) γενόμενον πρῶτα μὲν γὰρ λέγεται αὐτοὺς διαστάντας ἐς ἀλλήλους τοξεύειν, κ. τ. λ. — τὰ μὲν δὴ κατὰ τὴν Κύρου τελευτὴν τοῦ βίου, πολλῶν λόγων λεγομένων, ὅδε (che Tomiri, regina dei Massageti, tuffasse ἐς τὸν ἀσκόν pieno di sangue umano la testa di Ciro, morto nella battaglia contro i Massageti) μοι ὁ πιθανώτατος εἴρηται.

IV, 10. ἀπὸ δὲ τῆς φιάλης (di Ercole) ἔτι καὶ ἐς τόδε φιάλας ἐκ τῶν ζωστήρων φορέειν Σκύθας.

IV, 11. τὴν (γῆν) γὰρ νῦν νέμονται Σκύθαι, αὕτη λέγεται τὸ παλαιὸν εἶναι Κιμμερίων.

IV, 36. τὸν γὰρ περὶ Ἀράβιος λόγον τοῦ λεγομένου εἶναι Ὑπερβορέου οὐ λέγω, κ. τ. λ.

IV, 45. οἱ δὲ Τάναϊν ποταμὸν τὸν Μαιήτην καὶ πορθμήια τὰ Κιμμέρια λέγουσι segnare insieme col Nilo i confini della terra.

IV, 103. οἱ μὲν δὴ λέγουσι, ὡς τὸ σῶμα (dei naufraghi) ἀπὸ τοῦ κρημνοῦ (i Tauri) ὠθέουσι κάτω ..... τὴν δὲ κεφαλὴν ἀνασταυροῦσι· οἱ δὲ κατὰ μὲν τὴν κεφαλὴν ὁμολογέουσι, τὸ μέντοι σῶμα οὐκ ὠθέεσθαι ἀπὸ τοῦ κρημνοῦ λέγουσι, ἀλλὰ γῇ κρύπτεσθαι.

IV, 110. Σαυροματέων δὲ πέρι ὧδε λέγεται.

IV, 116. ἀπικόμενοι (i Sauromati) δὲ ἐς τοῦτον τὸν χῶρον ἐν τῷ νῦν κατοίκηνται, οἴκησαν τοῦτον.

III, 117 (1). ὡς δ' ἐγὼ οἶδα ἀκούσας χρήματα μεγάλα πρησσόμενος (il re di Persia) ἀνοίγει (le porte, per cui andava l'acqua ai Corasmi), πάρεξ τοῦ φόρου.

IV, 204 (2). ἣ περ (Barce) ἔτι καὶ ἐς ἐμὲ ἦν οἰκεομένη ἐν γῇ τῇ Βακτρίῃ.

---

(1) *Sogdniana.*

(2) *Bactriana.*

III, 98 ([1]). τῶν γὰρ ἡμεῖς ἴδμεν, τῶν καὶ πέρι ἀτρεκές τι λέγεται, i primi abitatori dell'Asia orientale sono gli Indi.

III, 99. καλέονται δὲ Παδαῖοι. νομαίοισι δὲ τοιοισίδε λέγονται χρᾶσθαι. κ. τ. λ.

III, 104. ἐν ὕδατι λόγος αὐτοὺς (gli Indi) ἐστι βρέχεσθαι τηνικαῦτα (a mezzogiorno).

I, 140 ([2]). τάδε μέντοι ὡς κρυπτόμενα λέγεται καὶ οὐ σαφηνέως περὶ τοῦ ἀποθανόντος· ὡς οὐ πρότερον θάπτεται ἀνδρὸς Πέρσεω ὁ νέκυς, πρὶν ἂν ὑπ' ὄρνιθος ἢ κυνὸς ἑλκυσθῇ. Μάγους μὲν γὰρ ἀτρεκέως οἶδα ταῦτα ποιεοντας. κ. τ. λ.

I, 153. ταῦτα εἰπόντος τοῦ κήρυκος λέγεται, Κῦρον ἐπειρέσθαι τοὺς παρεόντας οἱ Ἑλλήνων τίνες ἐόντες ἄνθρωποι Λακεδαιμόνιοι καὶ κόσοι πλῆθος, κ. τ. λ.

III, 3. λέγεται (intorno a Ciro e a Cassandane) δὲ καὶ ὅδε ὁ λόγος ἐμοὶ μὲν οὐ πιθανός, κ. τ. λ. Cfr. Egizi. III, 2.

III, 30. ὁ (Prexaspe) δὲ ἀναβὰς ἐς Σοῦσα ἀπέκτεινε Σμέρδιν· οἱ μὲν λέγουσι ἐπ' ἄγρην ἐξαγαγόντα, οἱ δὲ ἐς τὴν Ἐρυθρὴν θάλασσαν προσαγαγόντα καταποντῶσαι.

III, 33. τὴν ἱρὴν (la malattia sofferta da Cambise) ὀνομάζουσί τινες,

III, 34. Intorno alle mattezze di Cambise. Cfr. III, 35, 36.

III, 83. καὶ νῦν αὕτη ἡ οἰκίη (di Otane) διατελέει μούνη ἐλευθέρη ἐοῦσα Περσέων, κ.τ. λ.

III, 160. πολλάκις δὲ Δαρεῖον λέγεται γνώμην τήνδε ἀποδέξασθαι, ὡς βούλοιτο ἂν Ζώπυρον εἶναι ἀπαθέα τῆς ἀεικείης μᾶλλον ἢ Βαβυλῶνάς οἱ εἴκοσι πρὸς τῇ ἐούσῃ προσγενέσθαι.

V, 105. πρῶτα μὲν λέγεται αὐτόν (Dario), ὡς ἐπύθετο ταῦτα

---

(1) *India* (III, 98-104).

(2) *Persia* (I, 140 — VIII, 118).

(Sardi presa dagli Ateniesi e incendiata dagli Ioni), Ἰώνων οὐδένα λόγον ποιησάμενον, ... εἰρέσθαι οἵτινες εἶεν οἱ Ἀθηναῖοι.

VI, 44. λέγεται γὰρ κατὰ τριηκοσίας μὲν τῶν νεῶν (persiane) τὰς διαφθαρείσας εἶναι (nel giro del monte Ato), ὑπὲρ δὲ δύο μυριάδας ἀνθρώπων.

VI, 119. οἳ (Eretriesi) καὶ μέχρι ἐμέο εἶχον τὴν χώρην ταύτην (Ardericca in Cissia) φυλάσσοντες τὴν ἀρχαίην γλῶσσαν.

VII, 3. ὡς ἡ φάτις μιν ἔχει, intorno al consiglio dato da Demarato a Serse alla morte di Dario per la successione al trono.

VII, 107. οὕτω μὲν οὗτος (Boge) δικαίως αἰνέεται ἔτι καὶ ἐς τόδε ὑπὸ Περσέων.

VII, 114. Ἄμηστριν, τὴν Ξέρξεω γυναῖκα, πυνθάνομαι γηράσασαν δὶς ἑπτὰ Περσέων παῖδας, ἐόντων ἐπιφανέων ἀνδρῶν, ὑπὲρ ἑωυτῆς τῷ ὑπὸ γῆν λεγομένῳ εἶναι θεῷ ἀντιχαρίζεσθαι κατορύσσουσαν.

VII, 130. Ξέρξην δὲ λέγεται εἰπεῖν πρὸς ταῦτα, « σοφοὶ ἄνδρες εἰσὶ Θεσσαλοί ».

VII, 184. ὡς ἐγὼ συμβαλλόμενος εὑρίσκω quanto al numero delle genti di Serse.

VII, 187. εὑρίσκω γὰρ συμβαλλόμενος rispetto al seguito dell'esercito di Serse.

VII, 190. Ἐν τούτῳ τῷ πόνῳ (naufragio presso Sepiade in Magnesia) νέας (dei Persiani), οἳ ἐλαχίστας λέγουσι διαφθαρῆναι κ. τ. λ.

VIII, 118. Ἔστι δὲ καὶ ὅδε ἄλλος λόγος λεγόμενος intorno alla via che tenne Serse da Atene a Susa. Cfr. VIII, 119.

I, 102 (1). οὗτος (Ciassare) λέγεται πολλὸν ἔτι γενέσθαι ἀλκιμώτερος τῶν προγόνων, κ. τ. λ.

---

(1) *Media*.

I, 196 (1). οὐ μέντοι νῦν γε διετέλεσε ἐών (la legge sul matrimonio).

I, 105 (2). ἔστι δὲ τοῦτο τὸ ἱρὸν (di Venere ad Ascalona), ὡς ἐγὼ πυνθανόμενος εὑρίσκω, πάντων ἀρχαιότατον ἱρῶν, ὅσα ταύτης τῆς θεοῦ.

I, 198 (3). ταῦτα (costume babilonese) καὶ Ἀράβιοι ποιεῦσι.

II, 8. ὡς ἐγὼ πυνθάνομαι (intorno alla catena dei monti arabici).

II, 29 (4). ἄλλου δὲ οὐδενὸς οὐδὲν ἐδυνάμην πυθέσθαι, ἀλλὰ τοσόνδε μὲν ἄλλο ἐπὶ μακρότατον ἐπυθόμην (intorno all'Egitto superiore).

II, 36. v. Egizi.

II, 106. τὰ (statue di Sesostri) δὴ καὶ μετεξέτεροι τῶν θεησαμένων Μέμνονος εἰκόνα εἰκάζουσί μιν εἶναι, πολλὸν τῆς ἀληθείης ἀπολελειμμένοι.

II, 131. οἱ δέ τινες λέγουσι περὶ τῆς βοὸς ταύτης (sepolcro della figlia di Micerino) καὶ τῶν κολοσσῶν (amanti di Micerino) τόνδε τὸν λόγον. κ, τ. λ.

II, 147. v. Egizi.

II, 169. Ἀπρίεω δὲ λέγεται εἶναι ἥδε διάνοια, μηδ' ἂν θεόν μιν μηδένα δύνασθαι παῦσαι τῆς βασιληίης.

II, 174. λέγεται δὲ ὁ Ἄμασις, καὶ ὅτε ἦν ἰδιώτης, ὡς φιλοπότης ἦν καὶ φιλοσκώμμων καὶ οὐδαμῶς κατεσπουδασμένος ἀνήρ.

II, 175. οἱ δέ τινες λέγουσι ὡς ἄνθρωπος διεφθάρη ὑπ' αὐτῆς (monolito di Amasi) τῶν τις αὐτὴν μοχλευόντων, καὶ ἀπὸ τούτου οὐκ ἐσελκυσθῆναι (nel tempio di Minerva).

---

(1) *Babilonia*.

(2) *Palestina*.

(3) *Arabia* (I, 198 — II, 8).

(4) *Egitto* (II, 29 — III, 37).

II, 177. Ἐπ' Ἀμάσιος δὲ βασιλέος λέγεται Αἴγυπτος μάλιστα δή τοτε εὐδαιμονῆσαι κ. τ. λ.

II, 181. γαμέει (Amasi) δ' ὤν, οἱ μὲν λέγουσι Βάττου, οἱ δ' Ἀρκεσίλεω θυγατέρα, οἱ δὲ Κριτοβούλου ἀνδρὸς τῶν ἀστῶν δοκίμου τῇ οὔνομα ἦν Λαδίκη.

III, 37. τούτου (Vulcano) δέ σφεας (i Cabiri) παῖδας λέγουσι εἶναι.

II, 29 (1). λέγεται δέ αὕτη ἡ πόλις (Meroe) εἶναι μητρόπολις τῶν ἄλλων Αἰθιόπων.

II, 30. τῶν (gli Egiziani a presidio di Elefantina, che passarono agli Etiopi) δέ τινα λέγεται δέξαντα (a Psammetico) τὸ αἰδοῖον εἰπεῖν, ἔνθα ἂν τοῦτο ᾖ, ἔσεσθαι αὐτοῖσι ἐνθαῦτα καὶ τέκνα καὶ γυναῖκας.

III, 18. ἡ δὲ τράπεζα τοῦ ἡλίου (presso gli Etiopi) τοιήδε τις λέγεται εἶναι.

III, 20. οἱ δὲ Αἰθίοπες οὗτοι, ἐς τοὺς ἀπέπεμπε ὁ Καμβύσης, λέγονται εἶναι μέγιστοι καὶ κάλλιστοι ἀνθρώπων πάντων.

III, 23. τὸ δὲ ὕδωρ εἴ σφι ἐστι ἀληθέως οἷόν τι λέγεται, διὰ τοῦτο ἂν εἶεν, τούτῳ τὰ πάντα χρεώμενοι (gli Etiopi), μακρόβιοι.

III, 24. αἳ (sepolcri degli Etiopi) λέγονται σκευάζεσθαι ἐξ ὑάλου τρόπῳ τοιῷδε.

III, 97. Gli Etiopi ἀγινέουσι (al re di Persia) δὲ καὶ τὸ μέχρις ἐμεῦ, δύο χοίνικας ἀπύρου χρυσίου κ. τ. λ.

II, 18 (2). v. Oracolo di Ammone.

III, 26. τὸ ἐνθεῦτεν δέ, ὅτι μὴ αὐτοὶ Ἀμμώνιοι καὶ οἱ τούτων ἀκούσαντες, ἄλλοι οὐδένες οὐδὲν ἔχουσι εἰπεῖν περὶ αὐτῶν (della spedizione di Cambise contro gli Ammonî).

---

(1) *Etiopia* (II, 29 — III, 97).

(2) *Ammonia* (II, 18 — III, 26).

IV, 156 (1). λέγεται δὲ ἴση εἶναι ἡ νῆσος (Platea di fronte alla Libia) τῇ νῦν Κυρηναίων πόλι.

IV, 176. ὡς λέγεται intorno alle mogli dei Gindani, che portavano περισφύρια δερμάτων πολλά.

IV, 178. v. *Oracoli di provenienza non determinata.*

IV, 179. ἔστι δὲ καὶ ὅδε λόγος λεγόμενος intorno a Giasone liberato da Tritone dalle secche del lago Tritonide.

IV, 194. πολλῷ δ' ἔτι πλέον λέγεται δημιουργοὺς ἄνδρας ποιέειν il mele presso i Gizanti.

V, 58 (2). ἔτι δὲ καὶ τὸ κατ' ἐμὲ πολλοὶ τῶν βαρβάρων ἐς τοιαύτας (di pecore e di capre) διφθέρας γράφουσι.

VII.

Dichiarazioni (3).

II, 99. Μέχρι μὲν τούτου ὄψις τε ἐμὴ καὶ γνώμη καὶ ἱστορίη ταῦτα λέγουσά ἐστι, τὸ δὲ ἀπὸ τοῦδε Αἰγυπτίους ἔρχομαι λόγους ἐρέων κατὰ τὰ ἤκουον· προσέσται δέ τι αὐτοῖσι καὶ τῆς ἐμῆς ὄψιος.

II, 123. ἐμοὶ δὲ παρὰ πάντα τὸν λόγον ὑπόκειται ὅτι τὰ λεγόμενα ὑπ' ἑκάστων ἀκοῇ γράφω. — v. Ειζι. II, 147.

II, 154. τούτων (Ioni e Carî) δὲ οἰκισθέντων ἐν Αἰγύπτῳ οἱ Ἕλληνες οὕτω ἐπιμισγόμενοι τούτοισι τὰ περὶ Αἴγυπτον γινόμενα ἀπὸ Ψαμμητίχου βασιλέος ἀρξάμενοι πάντα καὶ τὰ ὕστερον ἐπιστάμεθα ἀτρεκέως.

III, 103. τὸ μὲν δὴ εἶδος ὁκοῖόν τι ἔχει ἡ κάμηλος ἐπισταμέ-

---

(1) *Libia* (IV, 156-194).

(2) *Barbari*.

(3) Abbiamo raccolto qui le Dichiarazioni, che più si riferiscono alle Fonti, e l'abbiamo disposte secondo la loro diversa natura.

νοισι τοῖσι Ἕλλησι οὐ συγγράφω· τὸ δὲ μὴ ἐπιστέαται σύτῆς, τοῦτο φράσω. v. *Fonti incerte* VI, 55.

VII, 152. ἐγὼ δὲ ὀφείλω λέγειν τὰ λεγόμενα, πείθεσθαί γε μὲν οὐ παντάπασιν ὀφείλω, καί μοι τοῦτο τὸ ἔπος ἐχέτω εἰς πάντα λόγον.

II, 34. περί δὲ τοῦ ῥεύματος αὐτοῦ (del Nilo), ἐπ' ὅσον μακρότατον ἱστορεῦντα ἦν ἐξικέσθαι, εἴρηται.

II, 91. εἰρομένου δέ μευ (perchè Perseo si palesava ai soli Chemmiti in Egitto), ἔφασαν τὸν Περσέα ἐκ τῆς ἑωυτῶν πόλιος γεγονέναι. v. Colchi II, 104.

II, 113. ἔλεγον δέ μοι οἱ ἱρέες ἱστορέοντι τὰ περὶ Ἑλένην γενέσθαι ὧδε. κ. τ. λ. v. Greci, II, 118.

II, 150. εἰρόμην τοὺς ἄγχιστα οἰκέοντας τῆς λίμνης (Meri) ὅκου εἴη ὁ χοῦς ὁ ἐξορυχθείς.

IV, 192. τοσαῦτα μέν νυν θηρία ἡ τῶν νομάδων Λιβύων γῆ ἔχει, ὅσον ἡμεῖς ἱστορέοντες ἐπὶ μακρότατον οἷοί τε ἐγενόμεθα ἐξικέσθαι.

I, 171. φόρον μὲν οὐδένα ὑποτελέοντες (i Carî sotto Minosse), ὅσον καὶ ἐγὼ δυνατός εἰμι μακρότατον ἐξικέσθαι ἀκοῇ. — v. Delfi I, 20.

II, 29. μέχρι μὲν Ἐλεφαντίνης πόλιος αὐτόπτης ἐλθών, τὸ δ'ἀπὸ τούτου ἀκοῇ ἤδη ἱστορέων. — v. Egizi (Sacerdoti di *Vulcano*), II, 2; Cirenei, II, 32.

II, 43. Ἡρακλέος δὲ πέρι τόνδε τὸν λόγον ἤκουσα, ὅτι εἴη τῶν δυώδεκα θεῶν· τοῦ ἑτέρου δὲ πέρι Ἡρακλέος, τὸν Ἕλληνες οἴδασι, οὐδαμῇ Αἰγύπτου ἐδυνάσθην ἀκοῦσαι. — v. Dodonei, II, 52.

II, 104. φαίνονται μὲν γὰρ ἐόντες οἱ Κόλχοι Αἰγύπτιοι· νοήσας δὲ πρότερον αὐτὸς ἢ ἀκούσας ἄλλων λέγω. — v. *Iscrizioni*, II, 125.

II, 150. τοιοῦτον ἕτερον (che a Ninive) ἤκουσα καὶ τὸ τῆς ἐν Αἰγύπτῳ λίμνης (Meri) ὄρυγμα γενέσθαι. — v. *Fonti incerte*, III, 117; Ciziceni, IV, 14; Metapontini, IV, 15; Peloponnesî IV, 77.

IV, 81. διαφόρους λόγους περὶ τοῦ ἀριθμοῦ (degli Sciti) ἤκουον.

IV, 183. οἱ γὰρ τρωγλοδύται Αἰθίοπες πόδας τάχιστοι ἀνθρώπων πάντων εἰσί, τῶν ἡμεῖς πέρι λόγους ἀποφερομένους ἀκούομεν.

VII, 35. ἤδη δὲ ἤκουσα ὡς καὶ στιγέας ἅμα τούτοισι ἀπέπεμψε (Serse) στίξοντας τὸν Ἑλλήσποντον.

VII, 55. ἤδη δὲ ἤκουσα καὶ ὕστατον διαβῆναι (l'Ellesponto) βασιλέα πάντων.

IX, 95. ἤδη δὲ καὶ τόδε ἤκουσα, ὡς ὁ Δηίφονος ἐπιβατεύων τοῦ Εὐηνίου οὐνόματος ἐξελάμβανε ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα ἔργα, οὐκ ἐὼν Εὐηνίου παῖς. v. *Fonti incerte*, IX, 84.

I, 193. εὖ εἰδὼς ὅτι τοῖσι μὴ ἀπιγμένοισι ἐς τὴν Βαβυλωνίην χώρην καὶ τὰ εἰρημένα καρπῶν ἐχόμενα ἐς ἀπιστίην πολλὴν ἀπῖκται.

II, 44. καὶ εἶδον πλουσίως κατεσκευασμένον (il tempio di Ercole a Tiro) κ. τ. λ. — εἶδον δὲ ἐν τῇ Τύρῳ καὶ ἄλλο ἱρὸν Ἡρακλέος ἐπωνυμίην ἔχοντος Θασίου εἶναι, κ. τ. λ. — εὗρον (a Taso) ἱρὸν Ἡρακλέος ὑπὸ Φοινίκων ἱδρυμένον κ. τ. λ.

II, 73. ἐγὼ μέν μιν (la fenice) οὐκ εἶδον εἰ μὴ ὅσον γραφῇ.

II, 75. ἀπικόμενος (in quel luogo dell'Arabia posto di fronte a Buto) δὲ εἶδον ὀστέα ὀφίων καὶ ἀκάνθας. — v. *Iscrizioni* II, 106.

II, 148, τῶν μὲν κάτω πέρι οἰκημάτων (del labirinto) ἀκοῇ παραλαβόντες λέγομεν, τὰ δὲ ἄνω μέζονα ἀνθρωπηίων ἔργων αὐτοὶ ὡρῶμεν. Cfr. *Monumenti*.

III, 12. Θῶμα δὲ μέγα εἶδον (le ossa e i crani dei Persiani e degli Egizi nel campo di Pelusio) πυθόμενος παρὰ τῶν ἐπιχωρίων.

III, 37. ὃς δὲ τούτους μὴ ὄπωπε, ἐγὼ δὲ οἱ σημανέω (simulacro, che i Fenici mettevano alle prore delle triremi).

IV, 81. τοσόνδε μέντοι ἀπέφαινόν μοι ἐς ὄψιν (quanto al numero degli Sciti) Cfr. *Monumenti.*

IV, 195. καὶ ἐν Ζακύνθῳ ἐκ λίμνης καὶ ὕδατος πίσσαν ἀναφερομένην αὐτὸς ἐγὼ ὥρεον.

V, 59. εἶδον δὲ καὶ αὐτὸς Καδμήια γράμματα ἐν τῷ ἱρῷ τοῦ Ἀπόλλωνος τοῦ Ἰσμηνίου ἐν Θήβῃσι τῇσι Βοιωτῶν κ. τ. λ. — v. CALDEI, I, 183.

I, 5. ἐγὼ δὲ περὶ μὲν τούτων (quello che dicevano i Persiani e i Fenici intorno al principio delle ostilità della Persia con la Grecia) οὐκ ἔρχομαι ἐρέων ὡς οὕτω ἢ ἄλλως κως ταῦτα ἐγένετο, κ. τ. λ.

II, 28. ταῦτα μέν νυν ἔστω ὡς ἔστι τε καὶ ὡς ἀρχὴν ἐγένετο. — v. EGIZI.

II, 123. τοῖσι μέν νυν ὑπ᾽ Αἰγυπτίων λεγομένοισι χράσθω ὅτεῳ τὰ πιθανά ἐστι.

II, 125. λελέχθω γὰρ ἡμῖν ἐπ᾽ ἀμφότερα (intorno alla piramide di Cheope), κατά περ λέγεται.

III, 23. FONTI INCERTE — v. pure III, 116.

III, 122. πάρεστι δὲ πείθεσθαι ὁκοτέρῃ τις βούλεται αὐτέων (le due versioni intorno alla morte di Policrate).

IV, 96. ἐγὼ δὲ περὶ μὲν τούτου (Zalmoxi) καὶ τοῦ καταγαίου οἰκήματος, οὔτε ἀπιστέω οὔτε ὦν πιστεύων τε λίην, . . . εἴτε δὲ ἐγένετο τις Ζάλμοξις ἄνθρωπος, εἴτ᾽ ἐστὶ δαίμων τις Γέτῃσι οὗτος ἐπιχώριος, χαιρέτω.

IV, 195. ταῦτα (intorno all'isola di Ciraunì) τι μέν ἐστι ἀληθέως οὐκ οἶδα, τὰ δὲ λέγεται γράφω.

V, 45. ταῦτα (intorno a Dorieo) μέν νυν ἑκάτεροι αὐτῶν (Crotoniati e Sibariti) μαρτύρια ἀποφαίνονται· καὶ πάρεστι, ὁκοτέροισί τις πείθεσθαι αὐτῶν, τούτοισι προσχωρέειν — v. FONTI INCERTE, V, 32.

V, 60. Σκαῖος δ᾽ ἂν εἴη ὁ Ἱπποκόωντος, εἰ δὴ οὗτός γ᾽ ἐστὶ ὁ ἀναθείς (un tripode in Delfo).

VI, 82. ὁ (Cleomene) δέ σφι (agli Efori) ἔλεξε, οὔτε εἰ ψευδόμενος οὔτε εἰ ἀληθέα λέγων, ἔχω σαφηνέως εἶπαι.

I, 140. ταῦτα μὲν ἀτρεκέως ἔχω περὶ αὐτῶν (istituzioni persiane) εἰδὼς εἶπαι. — v. Macedoni, V, 22.

I, 47. ὅτι μέν νυν τὰ λοιπὰ τῶν χρηστηρίων (interrogati da Creso) ἐθέσπισε (eccetto quelli di Delfo e di Amfiarao), οὐ λέγεται πρὸς οὐδαμῶν.

I, 49. οὐκ ἔχω εἶπαι quello che l'oracolo di Amfiarao rispose a Creso; οὐ γὰρ ὦν οὐδὲ τοῦτο λέγεται ἄλλο γε ἢ ὅτι καὶ τοῦτον ἐνόμισε μαντήϊον ἀψευδὲς ἐκτῆσθαι.

I, 57. ἥντινα δὲ γλῶσσαν ἵεσαν οἱ Πελασγοὶ οὐκ ἔχω ἀτρεκέως εἶπαι.

I, 160. οὐ γὰρ ἔχω τοῦτό γε (la mercede stabilita dai Mitilenei con Mazare per la restituzione di Pactia) εἶπαι ἀτρεκέως· οὐ γὰρ ἐτελεώθη.

I, 172. τοῦτο (se la lingua dei Carî derivasse da quella dei Cauni o viceversa) γὰρ οὐκ ἔχω ἀτρεκέως διακρῖναι.

II, 19. v. p. 17, n. 2. — v. *Fonti incerte*, II, 29.

II, 31. τὸ δὲ ἀπὸ τοῦδε (oltre gli Automoli in Etiopia) οὐδεὶς ἔχει σαφέως φράσαι.

II, 34. περὶ δὲ τῶν Νείλου πηγέων οὐδεὶς ἔχει λέγειν.

II, 103. οὐκ ἔχω τὸ ἐνθεῦτεν (al Fasi) ἀτρεκέως εἶπαι se Sesostri stesso lasciasse ivi parte dei suoi, o se alcuni del suo esercito di propria volontà vi si stabilissero.

II, 104. οὐκ ἔχω εἶπαι ὁκότεροι παρὰ τῶν ἑτέρων (Egizi ed Etiopi) ἐξέμαθον (l' uso della circoncisione). — v. Egizi, II, 119.

II, 122. οὐ μέντοι εἴτε δι' ἄλλο τι εἴτε διὰ ταῦτα ὁρτάζουσι ἔχω λέγειν (in onore di Cerere).

II, 126. οὐ γὰρ δὴ τοῦτο (la somma, che la figlia di

Cheope riuscì a raccogliere per la piramide) ἔλεγον gli Egiziani.

II, 130. αἵτινες μέντοι εἰσί (le immagini delle amanti di Micerino), οὐκ ἔχω εἶπαι πλὴν ἢ τὰ λεγόμενα.

II, 146. Πανός γε πέρι οὐκ ἔχουσι εἶπαι (i Greci) ὅκῃ ἐτράπετο γενόμενος.

II, 167. εἰ μέν νυν καὶ τοῦτο (tener in poco conto quelli, che esercitavano arti manuali) παρ' Αἰγυπτίων μεμαθήκασι οἱ Ἕλληνες, οὐκ ἔχω ἀτρεκέως κρῖναι, κ. τ. λ.

III, 4. οὗτος ὁ Φάνης μεμφόμενος κού τι Ἀμάσι ἐκδιδρήσκει πλοίῳ ἐξ Αἰγύπτου. — v. *Fonti incerte*, III, 26.

III, 106. αἱ δ' ἐσχατιαί κως τῆς οἰκευμένης τὰ κάλλιστα ἔλαχον, κ. τ. λ.

III, 115. περὶ δὲ τῶν ἐν τῇ Εὐρώπῃ τῶν πρὸς ἑσπέρην ἐσχατιέων ἔχω μὲν οὐκ ἀτρεκέως λέγειν ... οὔτε νήσους οἶδα Κασσιτερίδας ἐούσας κ. τ. λ. — v. *Fonti incerte*, III, 121.

IV, 16. τῆς δὲ γῆς (a nord degli Issedoni) τῆς πέρι ὅδε ὁ λόγος ὅρμηται λέγεσθαι, οὐδεὶς οἶδε ἀτρεκέως ὅ τι τὸ κατύπερθέ ἐστι· οὐδενὸς γὰρ δὴ αὐτόπτεω εἰδέναι φαμένου δύναμαι πυθέσθαι, κ. τ. λ.

IV, 25. τὸ δὲ τῶν φαλακρῶν κατύπερθε οὐδεὶς ἀτρεκέως οἶδε φράσαι Cfr. ISSEDONI, IV, 25, 32.

IV, 40. οὐδ' ἔχει οὐδεὶς φράσαι οἷον δή τι ἐστι (ad oriente dell' India).

IV, 45. ἡ δὲ Εὐρώπη πρὸς οὐδαμῶν φανερή ἐστι γινωσκομένη, οὔτε τὰ πρὸς ἥλιον ἀνατέλλοντα οὔτε τὰ πρὸς βορέην, εἰ περίρρυτός ἐστι κ. τ. λ.

IV, 53. τὸ (il Boristene) δὲ κατύπερθε (di Gerro) δι' ὧν ῥέει ἀνθρώπων οὐδεὶς ἔχει φράσαι, ... οὐκ ἔχω φράσαι τὰς πηγάς, δοκέω δὲ οὐδὲ οὐδεὶς Ἑλλήνων.

IV, 180. ὁτέοισι δὲ τὸ πάλαι (gli Ausei in Libia) ἐκόσ-

μεον τὰς παρθένους πρὶν ἢ σφι Ἕλληνας παροικισθῆναι, οὐκ ἔχω εἶπαι, κ. τ. λ.

IV, 185. τὸ δ' ἀπὸ τούτων (Atlanti) οὐκέτι (ἔχω φράσαι).

IV, 187. οἱ γὰρ δὴ τῶν Λιβύων νομάδες, εἰ μὲν πάντες, οὐκ ἔχω ἀτρεκέως τοῦτο εἶπαι, κ. τ. λ.

V, 9. τὸ δὲ πρὸς βορέω ἔτι τῆς χώρης ταύτης (Tracia), οὐδεὶς ἔχει φράσαι τὸ ἀτρεκὲς οἵτινές εἰσι οἱ ἄνθρωποι οἱ οἰκέοντες αὐτὴν .... ὅκως δὲ οὗτοι (Siginni) Μήδων ἄποικοι γεγόνασι, ἐγὼ μὲν οὐκ ἔχω ἐπιφράσασθι.

V, 66 ἀτὰρ τὰ ἀνέκαθεν (Isagora) οὐκ ἔχω φράσαι. — v. Fenici, VI, 14.

VI, 62. μετὰ δὲ αὐτός τε ὁ Ἀρίστων ἔδωκε τοῦτο, ὅτι δὴ ἦν, τὸ εἵλετο τῶν κειμηλίων τῶν Ἀρίστωνος ὁ Ἄγητος.

VI, 118. καὶ ἥτις μὲν ἦν ἡ ὄψις (di Dati), οὐ λέγεται.

VI, 124. ὃς μέντοι ἦν ὁ ἀναδέξας (lo scudo a Maratona), οὐκ ἔχω προσωτέρω εἶπαι τούτων.

VI, 137. τοῦτο (se i Pelasgi furono cacciati giustamente o no dall'Attica) γὰρ οὐκ ἔχω φράσαι, πλὴν τὰ λεγόμενα, κ. τ. λ.

VII, 26. ὅς μέν νυν τῶν ὑπάρχων στρατὸν κάλλιστα ἐσταλμένον ἀγαγών, τὰ προκείμενα παρὰ βασιλέος (Serse) ἔλαβε δῶρα, οὐκ ἔχω φράσαι.

VII, 54. ταῦτα (una coppa, un cratere, una spada) οὐκ ἔχω διακρῖναι οὔτε εἰ τῷ ἡλίῳ ἀνατιθεὶς (Serse) κατῆκε ἐς τὸ πέλαγος, οὔτε εἰ μετεμέλησέ οἱ τὸν Ἑλλήσποντον μαστιγώσαντι καὶ ἀντὶ τούτων τὴν θάλασσαν ἐδωρέετο.

VII, 60. ὅσον μέν νυν ἕκαστοι παρεῖχον πλῆθος ἐς ἀριθμόν, οὐκ ἔχω εἶπαι τὸ ἀτρεκές· οὐ γὰρ λέγεται πρὸς οὐδαμῶν ἀνθρώπων.

VII, 133. ὅ τι δὲ τοῖσι Ἀθηναίοισι ταῦτα ποιήσασι τοὺς κήρυκας (mandati da Dario) συνήνεικε ἀνεθέλητον γενέσθαι οὐκ ἔχω εἶπαι, κ. τ. λ.

VII, 152. οὐκ ἔχω ἀτρεκέως εἶπαι (se Serse mandasse un ambasciatore ad Argo).

VII, 153. ὅθεν δὲ αὐτὰ (riti) ἔλαβε ἢ αὐτὸς (Teline) ἐκτήσατο, τοῦτο οὐκ ἔχω εἶπαι.

VII, 187. γυναικῶν δὲ σιτοποιῶν καὶ παλλακέων καὶ εὐνούχων (nell'esercito di Serse) οὐδεὶς ἂν εἶπαι ἀτρεκέα ἀριθμόν.

VII, 189. εἰ μὲν νυν διὰ ταῦτα τοῖσι βαρβάροισι ὁρμέουσι ὁ Βορέης ἐπέπεσε, οὐκ ἔχω εἶπαι.

VII, 191. σιταγωγῶν δὲ ὁλκάδων καὶ τῶν ἄλλων πλοίων διαφθειρομένων (presso Sepiade) οὐκ ἐπῆν ἀριθμός.

VIII, 8. ὅτεῳ μὲν δὴ τρόπῳ τὸ ἐνθεῦτεν (dalle Afete) ἔτι (Scilla) ἀπίκετο ἐς τοὺς Ἕλληνας, οὐκ ἔχω εἶπαι ἀτρεκέως, θωμάζω δὲ εἰ τὰ λεγόμενά ἐστι ἀληθέα.

VIII, 77. χρησμοῖσι (relativi alla battaglia di Salamina) δὲ οὐκ ἔχω ἀντιλέγειν ὡς οὐκ εἰσὶ ἀληθέες, κ. τ. λ.

VIII, 87. κατὰ μὲν δὴ τοὺς ἄλλους οὐκ ἔχω μετεξετέρους εἶπαι ἀτρεκέως ὡς ἕκαστοι τῶν βαρβάρων ἢ τῶν Ἑλλήνων ἠγωνίζοντο· .... εἰ μὲν καί τι νεῖκος πρὸς αὐτὸν (Damasitimo) ἐγεγόνεε (Artemisia) ἔτι περὶ Ἑλλήσποντον, οὐ μέν τοι ἔγωγε ἔχω εἶπαι, κ. τ. λ.

VIII, 112. εἰ δὲ δή τινες καὶ ἄλλοι ἔδοσαν (danari a Temistocle) νησιωτέων, οὐκ ἔχω εἶπαι· κ. τ. λ.

VIII, 128. ὅντινα μὲν τρόπον ἀρχὴν (Artabazo patteggiasse con Timosseno per prendere a tradimento Potidea) ἔγωγε οὐκ ἔχω εἶπαι (οὐ γὰρ ὦν λέγεται).

VIII, 133. ὅ τι (Mardonio) βουλόμενος ἐκμαθέειν πρὸς τῶν χρηστηρίων ταῦτα ἐνετέλλετο, οὐκ ἔχω φράσαι· οὐ γὰρ ὦν λέγεται.

VIII, 136. Μαρδόνιος δὲ ἐπιλεξάμενος ὅ τι δὴ ἦν λέγοντα τά χρηστήρια, κ. τ. λ.

IX, 18. οὐκ ἔχω δ' ἀτρεκέως εἶπαι οὔτε εἰ ἦλθον μὲν ἀπολέοντες τοὺς Φωκέας δεηθέντων Θεσσαλῶν, κ. τ. λ.

IX, 32. τῶν δὲ Ἑλλήνων τῶν Μαρδονίου συμμάχων οἶδε μὲν οὐδεὶς ἀριθμόν (οὐ γὰρ ὦν ἠριθμήθησαν), κ. τ. λ.

IX, 81. ὅσα μέν νυν ἐξαίρετα τοῖσι ἀριστεύσασι αὐτῶν ἐν Πλαταιῇσι ἐδόθη, οὐ λέγεται πρὸς οὐδαμῶν.

IX, 84. ὑπ' ὅτευ μὲν ἀνθρώπων (fu sottratto il cadavere di Mardonio) οὐκ ἔχω εἶπαι.

II, 12. τὰ περὶ Αἴγυπτον πείθομαι (quanto alla formazione del suolo Egiziano) ὧν καὶ τοῖσι λέγουσι αὐτά, καὶ αὐτὸς οὕτω κάρτα δοκέω εἶναι, κ, τ. λ. — v. Delfi, I, 51; *Fonti incerte*, I, 214; Egizi II, 15; Greci II, 44.

II, 150. οἱ (abitanti intorno al lago Meri) δὲ ἔφρασάν μοι ἵνα (la terra smossa per scavare il lago) ἐξεφορήθη, καὶ εὐπετέως ἔπειθον.

III, 9. οὗτος μὲν ὁ πιθανώτερος τῶν λόγων (circa al modo, con cui l'acqua era introdotta nell' arida Siria), δεῖ καὶ τὸν ἧσσον πιθανόν, ἐπεί γε δὴ λέγεται, ῥηθῆναι.— v. Egizi, III, 12.

VII, 139. τῇ γ' ἐμοὶ φαίνεται εἶναι ἀληθές, οὐκ ἐπισχήσω. — v. Cartaginesi, VII, 167.

VII, 220. ταύτῃ καὶ μᾶλλον τῇ γνώμῃ πλεῖστός εἰμι, che Leonida facesse partire dalle Termopili gli alleati ἀπροθύμους καὶ οὐκ ἐθελόντας συνδιακινδύνειν.

II, 73. ἐμοὶ μὲν οὐ πιστὰ (gli Eliopoliti) λέγοντες (che la fenice portasse dall'Arabia il padre morto a seppellirlo nel tempio del Sole).

II, 121. ποιῆσαί μιν (Rampsinito) τάδε, ἐμοὶ μὲν οὐ πιστά· τὴν θυγατέρα τὴν ἑωυτοῦ κατίσαι ἐπ' οἰκήματος, κ. τ. λ. — v. *Fonti incerte*, I, 75; Caldei, I, 182; Greci, II, 45; Sacerdoti Egizi, II, 120.

II, 131. ταῦτα (il racconto circa i colossi di Sai) δὲ λέγουσι φλυηρέοντες, κ. τ. λ.

III, 3. v. *Fonti incerte;* v. pure a III, 56.

IV, 105. ἐμὲ μέν νυν ταῦτα (che qualcuno dei Neuri ogni anno si cangiava in lupo) λέγοντες (gli Sciti e i Greci di Scizia) οὐ πείθουσι, λέγουσι δὲ οὐδὲν ἧσσον, καὶ ὀμνῦσι δὲ λέγοντες — v. *Fonti incerte*, IV, 5; Calvi, IV, 25; Fenici e *Fonti incerte*, IV, 42.

V, 86. ἐμοὶ οὐ πιστὰ λέγοντες (gli Egineti intorno alla loro contesa con Atene) – v. Traci V, 10.

VI, 123. θῶμα ὦν μοι, καὶ οὐ προσίεμαι τὴν διαβολήν, τούτους (gli Alcmeonidi) γε ἀναδέξαι ἀσπίδα. Cfr, VI, 24. -- v. *Fonti incerte*, VI, 121.

VIII, 119. οὗτος δὲ ἄλλος λέγεται περὶ τοῦ Ξέρξεω νόστου (v. VIII, 118. οὐδαμῶς ἔμοιγε πιστός, κ. τ. λ. — v. Abderiti, VIII, 120.

IV, 52. καλέεται δ' ἡ λίμνη αὕτη ὀρθῶς μήτης Ὑπάνιος.

IV, 59. Ζεὺς δὲ ὀρθότατα κατὰ γνώμην γε τὴν ἐμὴν καλεόμενος (in lingua Scitica) Παπαῖος.

V, 54. οὕτω τῷ Μιλησίῳ Ἀρισταγόρῃ εἴπαντι πρὸς Κλεομένεα τὸν Λακεδαιμόνιον εἶναι τριῶν μηνῶν τὴν ἄνοδον τὴν παρὰ βασιλέα ὀρθῶς εἴρετο.

II, 134. v. Greci — v. *Fonti incerte*, III, 2, 45. v. Greci, IV, 109.

INDICE

Dott. GIUSEPPE LESCA

I COMMENTARII

RERUM MEMORABILIUM, QUAE TEMPORIBUS SUIS CONTIGERUNT

D'ENEA SILVIO DE' PICCOLOMINI

(PIO II)

Si può adunque quest'opera considerare come una storia generale d'Italia dal 1405.... al 1463, ed ella è scritta con eleganza di stile, per quel tempo non ordinaria, con eloquenza, con forza, e ben diversa dalle fredde compilazioni e dai rozzi racconti per lo più usati in addietro. Egli è un vero storico, che esamina i fatti, ne ricerca l'origine, ne osserva gli effetti, descrive i costumi degli uomini, il diverso loro carattere, le passioni.

TIRABOSCHI — *Storia della Lett. ital.*
pag 668, T. VI, P. prima.

Quei *Commentarii* abbracciano il periodo dal 1405 al 1463; nè hanno soltanto pregio per la storia contemporanea, ma sono di altissimo conto come specchio nel quale si riflettono l'indole dello scrittore, le sue tendenze, il suo ingegno, i suoi tratti vivaci di uomo e di autore che vi sono posti in vivissima luce. Ei vi si mostra veramente qual'è, poeta, antiquario, descrittore, entusiasta del bello di natura, secondo la tempra moderna, pittore di costumi.

GREGOROVIUS — *Storia della città di Roma,*
vol. VII, pag. 702.

PREFAZIONE

Fra i personaggi più importanti, che apparvero sul finire dell'evo medio e che furono sopra tutti gli altri notevoli nel periodo delle nostre lettere, cui fu dato l'appellativo d'umanistico, deve certamente annoverarsi Enea Silvio de' Piccolomini, senese.

Vissuto dal 1405 al 1464, egli vide svolgersi sotto i suoi occhi le più gravi vicende d'un secolo, che per la storia europea in genere, e per quella italiana in ispecie, fu d' una importanza notevolissima.

Nella cristianità vediamo infatti un rapido succedersi di Concilii: quelli cioè di Pisa, di Costanza, di Siena, di Basilea, di Ferrara e di Firenze, i quali scossero la sovranità papale anzichè farla più forte, come era parso dovesse accadere pel finire d'uno scisma scandaloso e per la desiderata unione della Chiesa greca alla latina, e prepararon le menti dei più a benefica libertà di pensiero; sì che, mentre sembrava che si mirasse soltanto a ricostruire un glorioso passato, iniziavasi effettivamente un' età, che doveva essere interamente nuova.

Nel mondo politico, vediamo l' audace progredire d'un popolo ancor barbaro e feroce; che, dato l' ultimo crollo al decrepito Impero d'oriente, minacciò un momento di por fine a tutte le tristi contese, ond' era travagliata l' Europa col probabile impadronirsi di essa e assoggettarla al suo terribile potere.

Qui in Italia, un fortunato condottiere impadronirsi del ducato milanese: i Medici divenire gli arbitri di Firenze: gli Aragonesi respingere per sempre dal regno napoletano i pretendenti della casa Angioina.

E intorno a questi favoriti della sorte, pullulare in ogni parte tanti piccoli Signori, intesi ad acquistarsi, con lo splendore e con la magnificenza, l'assenso delle genti assoggettate; e rivelarsi dovunque, e in ogni fatto, il diritto umano, superiore all' immaginario vecchio diritto divino, e più forte di esso.

Enea Silvio de' Piccolomini, trovatosi nella più alta ed agognata delle dignità ecclesiastiche, potè, meglio d'ogni altro, comprendere i fatti memorandi, de' quali fu autorevole testimonio. Presa anzi viva parte a non pochi di essi, e fattone prezioso ricordo in un numero di opere considerevoli, fece pur parlare di sè tutti i contemporanei; lasciando agli storici posteriori larga messe di non facile lavoro.

Infatti nell'odierno ed ammirevole fervore per illustrare il periodo umanistico, gli scritti di lui furono ricercati e

studiati con cura speciale; e per opera specialmente di due insigni letterati, il Burckhardt e il Voigt, fu compreso il gran conto che se ne doveva fare (1).

Il Voigt anzi, benchè guidato per varie ragioni da un animo non del tutto imparziale (2), *dal nome del dotto papa intitolava un lavoro suo pregevolissimo, non forse conosciuto e apprezzato come si dovrebbe, e rimasto, pur troppo! senza l'onore d'una traduzione.*

Tuttavia sono ancora quasi ignorati alcuni notevoli scritti dell'illustre umanista (3); *e uno studio speciale non si era consacrato a quello forse più importante (documento prezioso d'autobiografia e di storia generale); studio, che ci era consigliato cinque anni or sono dal maestro nostro, il*

---

(1) I. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, traduz. del prof. Valbusa, Firenze 1876; G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini als Papst Pius der Zweite und Zeitalter*, Berlin 1856-1863; *Il Risorgimento dell' antichità classica*, traduz. del Valbusa, Firenze 1888-1890.

L'opera pregevolissima del Dott. Ludwig Pastor, *Geschichte der Päpste seit Ausgang des Mittelalters*, volumi due, Freiburg im Breisgau 1886-1889, ossia il vol. II, che si occupa d'Enea Silvio, vide la luce soltanto cinque anni or sono.

(2) Cfr. A. Gaspary, *Storia d. lett. ital.*, vol. III, Torino, 1887-1801 — e F. Fiorentino, *Il risorgimento filosofico nel quattrocento*, Napoli, MDCCCLXXXV.

(3) Un gran numero di lettere; alcuni versi volgari e molti latini; un importante trattato sulla donazione di Costantino, per cui il Nostro apparirà indubbiamente superiore al Valla e al Cusano. Su di esso, (che il Verdière, *Essai sur Aeneas Sylvius Piccolomini.* Paris 1841, p. 112 e il Voigt *op. cit.* vol. II. p. 292, hanno brevemente ricordato) come sui versi, pubblicheremo quanto prima un lavoro.

professore Alessandro D'Ancona; al quale perciò offriamo con gratitudine sincera il frutto, quale esso si sia, delle nostre ricerche.

Possa esso riuscire di qualche utilità e di qualche decoro a quella storia dell'umanesimo, che, compiuta, porrà in chiara luce una delle più fulgide glorie d'Italia.

Modica (Siracusa), Marzo del '93

Prof. GIUSEPPE LESCA.

LIBRO PRIMO

(Critica del testo)

CAPITOLO PRIMO

Stampa dei Commentarii, fatta dall'arcivescovo Francesco Bandini-Piccolomini nel 1584. Falsa attribuzione dell'opera a Giovanni Gobellino; dubbj sulla pubblicazione per intero, asserita dall' editore, del manoscritto originale. Testimonianza di contemporanèi ad Enea Silvio, quali il Platina ed il Campano; opinione del Ciaconio, del Vittorelli, dello Zeno, del Tiraboschi e di altri. Il supplemento ai Commentarii, fatto dal card. G. Garampi, dal Fea e dal Cugnoni. L' opinione del Voigt e del Pastor.

L'anno millecinquecentottantaquattro, dalla tipografia di Domenico Basa era in Roma pubblicato un volume, in quarto, di pagine 749, col titolo:

Pii secundi | Pontificis Max. | Commentarii | Rerum memorabilium, quae temporibus suis contigerunt à R. D. Ioanne Gobellino Vicario | Bonnen. iam diu compositi, et à R. P. D. Francisco Band. | Piccolomineo Archiepiscopo Senensi | ex vetusto originali recogniti. Et sanctis. D. N. Gregorio XIII | Pont. Max. Dicati, | Eiusdem Pii dum Cardinalis esset responsio ad Martinum Majer | pro defensione Sanctae Romanae Ecclesiae. | Omnia his temporibus utilissima, nunc primum in lucem edita | cum privilegio.

E, dopo lo stemma di casa Buoncompagni, alla quale apparteneva Gregorio XIII, *Superiorum permissu*,

Nella prima pagina una lettera del Papa al ven. fratello Francesco, Arcivescovo senese; nella terza una di questi al Papa colla data *Romae VIII cal. Martias MDLXXXIV*. Con tale lettera si viene a sapere: che Giovanni Piccolomini, card. di Siena, Vescovo d'Ostia, aveva lasciato, come zio materno, al ricordato Francesco Bandini, non solo *opes non paucas*, ma la sua biblioteca, ricca di molti ed ottimi codici.

" *Qui quidem codices* (giova citare le parole dell'autore) *mihi pergrati fuerunt; sed unus longe gratissimus inter eos inventus accuratissime manuscriptus et delineatus in membranis, quo res gestae temporibus Pii Papae Secundi, qui ipsius Cardinalis Senensis avus fuerat, continebantur, a quodam Ioanne Gobellino ipsius Pii Secundi familiaris satis luculenter, ut ea erant tempora, in commentarium relatae atque descriptae Hunc ego dum essem iuvenis persaepe legi; multaque in eo, ne dicam omnia, non commendatione solum, sed admiratione digna indicaui: cumque; iampridem in animo haberem eum librariis publice describendum dàre ad publicam utilitatem, multa acciderunt quae me à suscepto consilio retardarunt: verum cum interea animadverterem multa ipsorum commentariorum fragmenta varijs scatentia erroribus passim legi; haberique; à nonnullis libros manuscriptos sub titulo commentariorum Pij Papae Secundi, qui adulterina multa et falsa continerent; dolui equidem vehementer tum quòd ipsius Pij res preclarissime gestas ita turpiter foedari aegre ferrem, tum quòd vererer ne ab haereticis in deteriorem partem omnia, accipientibus, recta deprauantibus, sincera corrumpentibus, tam turpiter mutatus, et à se ipso diuersus diuulgaretur. Haec itaque atque; aliae causae me, ut dixi, iampridem cupientem impule-*

runt, ut quamprimum liber hic suo proprio nitore ornatus, et purae veritati consentiens praelo subijceretur; idque . . . etc, etc. „.

Dunque, secondo l'Arciv. Bandini, il quale (è bene notarlo) scriveva così quando erano appena trascorsi vent'anni dal Concilio di Trento, i *Commentarii*, ch'egli dava alla luce, in dodici libri, erano opera di certo Giovanni Gobellino: ne esistevano parecchi esemplari contenenti cose false, (ed egli aveva visto anche dei frammenti pieni d'errori): il suo, fra tutti, era il più attendibile.

Asserendo questo, credeva egli di dire il vero; o, sebbene convinto del contrario, era costretto per le condizioni del tempo a non poter scrivere in altro modo?

È quello che vedremo.

Intanto, per quel che si sa, nessuno allora sorse a mettere in dubbio tali affermazioni, sia forse per convenienza, sia per necessità; e il volume di lui era ripubblicato a Francoforte, trent'anni dopo, coi *Commentarii* di Iacopo Ammanati lucchese (amicissimo d'E. Silvio, da cui aveva avuto il cognome di Piccolomini e il cappello cardinalizio) [1]; benchè il Platina nel suo *Opus de vitis ac gestis Summorum Pontificum*, nella vita di

---

[1] Pii secundi Pont. Max. *Commentarii, quibus hac editione accedunt* Iacobi Piccolomini Card. Papiensis *qui Pio II coevus et familiaris fuit rerum gestarum sui temporis et ad Pii continuationem commentari luculentissimi eiusdemque epistolae perelegantes, rerum conditarum plenissimae.*

Prostat Francofurti, officina Aubriana MDCXIV.

Questi Commentarii, in sette libri, si fanno dal tempo in cui Pio II partì per Ancona (1464), e contengono cinque anni di storia. Vedi Sebastiano Pauli, *Disquisizione istorica della patria e compendio della vita del card. Iacopo Ammanati*, Lucca 1712 (opera rarissima).

Pio II, avesse lasciato scritto (1): « *de rebus à se gestis libros duodecim scripsit, tertiumdecimum inchoavit* „. Parole, per le quali, o sarebbe dovuto sorgere in qualcuno il dubbio che i dodici libri, editi dal Bandini, non fossero stati scritti dal Gobellino, o sarebbe potuto nascere il sospetto che essi soli non costituissero un' opera compiuta.

E Giannantonio Campano, l'*episcopus Aprutinus*, nella vita del Pontefice stesso, a lui contemporaneo, aveva determinatamente scritto « *Rerum sui temporis in Italia gestarum libros duodecim, quod opus nondum absolutum, cum vita finivit* .... „ (2).

Ora, siccome non si può credere che al Bandini non fossero noti gli scrittori menzionati, così noi possiamo senz'altro tener per certo, ch'egli, attribuendo al Gobellino i *Commentarii*, sapeva di dire cosa contraria al vero, benchè creduta forse opportuna; perchè nessun codice, fra quelli che si conoscono, corrisponde alla stampa di lui, e perchè quello, di cui forse egli si servì (come parrà verosimile), diceva precisamente: che l'opera era del Papa, e conteneva molte cose, omesse nell'edizione romana.

Ma, se non sorsero allora subito contradittori (e po-

---

(1) Si trova con quella del Campano anche nel volume Aeneas Sylvius Piccolomineus, Pius II, Papa, *Opera*, Basileae, 1551.

L'edizione *princeps* del Platina fu pubblicata a Venezia nel 1479.

(2) Avrebbe dovuto dire più esattamente *ubique gestarum*.

La vita del Campano è anche nel t. III, p. II, pag. 969-992 del Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, Mediolani 1723-1751; e nel volume dell'opere del vescovo Abruzzese: Ioannis Antonii Campani, Episcopi Aprutini, *Opera omnia, per M. Fernum edita*. Mediolani MD (edizione rara).

tevano esser tali i possessori d'altre copie, o avute dal Pontefice stesso, o fatte trascrivere dopo la morte di lui) (1), non andò molto che l'affermazione insostenibile fu indirettamente smentita. Infatti nel 1630 il Ciaconio, nel suo lavoro, a pag. 1225, F, scriveva: " *Haec verba ex libro IX Comm. Pii; J. Gobii nomen referunt: at Pius eos conscripsit, quod tradunt Platina, Campanus, Tritemius aliique* . . . . ".

E il Vittorelli, ripubblicando l'opera del Ciaconio, non solo ripeteva le parole di lui, ma esprimeva anche il dubbio che i *Commentarii* fossero stati in parte mutilati (2). Nello stesso secolo XVII (non sapremmo precisamente in quale anno) da un codice chigiano era estratto un *Supplementum ad Commentarios Pii II, impressos Romae, anno 1584, per Dominicum Basam* (3).

Di cose da supplirsi parlava determinatamente Carlo Fea, prefetto della Chigiana, nel suo *Pius II a calumniis vindicatus*, a pag. XVI; mentre nella prefazione aveva scritto: " *Volventi, legenti ac ibidem conferenti mihi hac illac opera typis mandata et manuscripta Aeneae Sylvii et Pii Pontificis* . . . . . *quaedam alia occurrerunt, quae comperi inedita, aut in editis mutila, aut mendis deturpata* . . . . ".

Alla stessa cosa accennava il *Giornale dei Letterati d'Italia* (4); che veniva poi confermata nelle *Dissertazioni Vossiane;* nelle quali si diceva, come già Auberto Mireo

(1) Le ricorderemo più innanzi.

(2) Tomo II, pag. 991.

(3) Cod. cartaceo di fogli 82, alto cent. 27 largo 20, segnato I. VI. 213.

(4) Venezia, Ertz. 1713, t. XIV, pag. 368. Cfr. anche Stefano Borgia negli *Anecdota litter. ex mss. codicibus eruta,* Romae, 1772-1783, vol. III, pag. 261.

nel suo *Auttario al Tritemio* avesse scritto: esser comune opinione che i *Commentarii* fossero del Papa, quantunque portassero il nome del Gobellino. Quindi, dopo avere detto: "Più testi a penna scritti entro il secolo XV portano il nome di Pio II, e non mai quello di Gobellino", lo Zeno soggiungeva ch'egli ne aveva visto uno presso Angelo Boldù, gentiluomo Veneziano, e che aveva avuto notizia d'un altro del cav. Marmi fiorentino, il quale, collazionato il suo con l'edizione romana, aveva trovato questa in più e più luoghi monca e difettosa e senza un libro, il XIII, esistente nel codice di lui (1).

---

(1) T. II. p. 321. Lo Zeno ebbe qui occasione di correggere un errore del Vossio, il quale aveva confuso i Commentarii sulla vita di Pio, con un'opera sulle cose dei suoi tempi, opera che non arrivò a finire, secondo quanto scrisse il Platina, che si esprime così: « *agressus est historiam rerum ubique gestarum* ». Il Platina intese certo parlare del volume, che ha per titolo: *Pii secundi Pont. Max. Historia rerum ubique gestarum, cum locorum descriptione, non finita. Asia minor incipit.* Quest' Asia si trova anche nell'edizione di tutte le opere; e, poichè ad essa segue un lavoro *Europa, in qua sui temporis varias historias complectitur*, si può credere che il disegno del Pontefice sia stato eseguito in gran parte, potendosi per quel che riguarda l'Affrica citare il *De Ortu Nili.* A tal proposito infatti il Campano nella vita citata scrisse: « *Inchoaverat et aliquando historiam universi orbis rerum aetate sua ubique gestarum; sed omisit veritus ne parum explorata colligeretur* ». Quanto al codice che avrebbe avuto il cav. Marmi, fiorentino, non c'è riuscito saperne nulla, benchè, come di quello del Boldù, abbiamo fatto ampie ricerche. Cosa strana, facendo un ultimo confronto con una copia dell'edizione romana (appartenente alla Nazionale di Firenze, V. II, 148) e i brani omessi, abbiamo trovato nella stampa qua e là delle aggiunte e dei segni, che indicavano un consimile lavoro, per opera di qualche studioso, non recente.

A Firenze però, scorrendo il catalogo della Laurenziana, nel vol. S. II, *Suppl. codd. lat.* a pag. 50, ove si tratta del codice XLVIII, abbiamo trovato scritto: « *Adversaria historia, seu diurnales Commentarii rerum per orbem gestarum et potissimum per Italiam qui ab anno MCCCCXII progre-*

Da parte sua il Tiraboschi ([1]), facèndo cenno della questione, spiegava lo scambio dei nomi con un'ipotesi: quella cioè, che ai *Commentarii* fosse stato posto in fronte il nome del Gobellino, acciocchè E. Silvio, sfuggisse alla taccia d'avere scritto la propria vita; non peritandosi infine d'affermare: esser essi veramente opera di Pio II, per attestazione dei codici più autorevoli e per la fede certa, manifestata da tutti i contemporanei.

Sulla scorta di codeste notizie, così precise, non era difficile che al Card. Giuseppe Garampi venisse in mente di confrontare la stampa con qualche codice autorevole, e pensasse poi di pubblicare le parti in quella soppresse. Egli infatti lasciava un manoscritto ([2]) col titolo: *Sup-*

---

diuntur usque ad dimidium ferme saeculum XV a diversis manibus exaratis, cum correctionibus ac lituris paene inuumeris, ita ut eorum lectura per quam difficilis reddatur. Praecedit Breviarium historiae Romanae ab Urbe cond. usque ad Fridericum III ex Austriae ducibus .... Ex comparatione enim a nobis facta huius codicis scripturae, eadem ferme est, atque illa cod. Gadd. Med. Epist. Sigismundi Imper. nomine missarum ab eodem Aenea Sylvio dum secretarii munere apud Caesarem fungeretur. Ex hoc fortasse autographo emerserunt Pii II Commentarii rerum memor. quae temporibus suis contigerunt a R. D. Ioanne Gobellino Vic. Bonn. iamdium compositi .... qui prodierunt .... etc.

Anche il Bandini credeva dunque i Commentarii opera del Gobellino. Quanto al codice, di cui parla (cartac. del sec. XV, in molti luoghi corroso e di fogli 118) possiamo dire che la prima parte, *Breviarum historiae Romanae* parrebbe d'E. Silvio; non già la seconda.

Pel contenuto poi, non si tratta che di veri *diurnales*, poichè segnato il giorno in capo, segue una nuda narrazione. Può darsi dunque che si tratti d'un semplice memoriale; ma come sarebbe esso solo pervenuto fra i codici della Laurenziana, dove sarebbe stato presumibile trovare piuttosto qualche ms. integro dei Commentari?

([1]) Tiraboschi, *Storia d. lett. ital.*, T. VI pag. 668 p. I.ª Firenze 1807.

([2]) È nella bibl. municipale Gambalunga di Rimini, inedito se si può

plenda in Commentariis Pii II, Pontif. Maximi; a proposito del quale, Luigi Nardi bibliotecario della Gambalunghiana di Rimini scriveva, nel suo *Indice ragionato delle cose più rilevanti e dei manoscritti:* " Tutte le cose da supplirsi hanno la pagina e linea nelle quali andrebbero ascritte nell'edizione di Francoforte dell'anno 1614, stamperia Aubriana. Se sono inedite sono preziosissime. Siano cose soppresse o dall'autore o dall'editore, e quest'ultimo siasi servito d'un codice diverso; sono sempre frammenti rispettabili che possono servire a una nuova edizione ".

Il Nardi faceva inoltre sapere che nella Corsiniana di Roma era un codice, n. 147, membranaceo manoscritto, con notizie precise; sul quale, a parer nostro, fece forse il Garampi il suo confronto, come si può dedurre da alcuni indizj, che ricorderemo, nel dire fra poco di esso.

Ma le notizie dello Zeno e del Tiraboschi, e l'importante manoscritto della Chigiana e della Gambalunghiana era come se non fossero stati per l'illustre G. Voigt; il quale, parlando nel secondo suo volume dei *Commentarii* (1) manifestava le seguenti opinioni: li credeva cioè, in generale, opera del Papa, per cause intrinseche ed estrin-

---

dir così, dopo la publicazione del Cugnoni, che descriveremo fra poco, segnato D. IV. 214.

Giuseppe Garampi n. a Rimini nel 1725 fu dotto antiquario. A Firenze ebbe l'amicizia del Lami, a Modena del Muratori. Benedetto XIV gli affidò la custodia degli Archivi segreti del Vaticano; ed altre cariche onorifiche. Scrisse varie cose d'antiquaria; e morì nel maggio 1792, lasciando una ricca e preziosa biblioteca, di cui il catalogo fu pubblicato nel 1796 da Mariano De Romanis, in 7 volumi, a Roma.

(1) Pagine 336 e seguenti fino alla 441.

seche, onde la cosa era dimostrata fino all'evidenza; supponendo tuttavia che altri v'avesse messo le mani. Affermava la prefazione non poter essere del Pontefice, per l'uso fatto in essa del *pluralis maiestatis*, forma, secondo lui, non classica e non usata dai letterati di corte, e che faceva supporre la mano d'un vescovo (e a maggior ragione, diremo noi, d'un Papa). E quale mai, fra i tanti vissuti nella corte pontificia, essendo papa Enea Silvio? Il suo sguardo cadeva prontamente sul Campano vescovo di Teramo (1), e bastava a chiarirgli tal fatto un manoscritto esistente ad Holkam, nella biblioteca del conte di Leicester, segnato Bd, IX, S. 503, recante il titolo *Pii commentariorum libri XIII cum praefatione Antonii Campani*. E la cosa si spiegava facilmente. Il Pontefice conoscendo l'opera sua bisognevole di maggior cura nella forma, aveva dato l'incarico al Campano d'ogni correzione, come del resto era attestato da due lettere del vescovo di Teramo stesso. Il quale, essendosela da principio cavata con un complimento, aveva poi finito per accettare l'onorifico incarico. Dopo di che il dotto critico proseguiva dicendo: « Del resto, egli procedeva con leggerezza e si curava del lavoro con quel comodo che gli era possibile. Divideva il materiale in dodici libri, ed in fine scrisse: " Questo è quanto abbiamo da scrivere fino al sesto anno del pontificato, sulle gesta di lui. Si è diviso in dodici libri, de' quali l'ultimo era terminato il 31 Dicembre 1463 ".

(1) Intorno alla vita e le opere di lui abbiamo pubblicato un lavoro in 8.° grande, a Pontedera, pei tipi di G. Ristori, l'anno 1892: *Giovannantonio Campano detto l'episcopus aprutinus, Studio biografico critico*.

Nell'ordine del materiale e nello stile mutava così poco, che lasciava anche i desiderj espressi dal pontefice. Gli episodj, le introduzioni storiche, le trasposizioni del papa, tutto lasciava come era.

« Invece si conosce la sua mano nell'appendice, che fa chiaro l'adulatore, e negli storpiamenti il cortigiano.

« Se p. e. il papa raccontava semplicemente d'esser stato costretto da giovane ad aiutare i genitori in opere d'agricoltura, il Campano, villan rifatto letterario di bassissima nascita, faceva probabilmente di suo quest'aggiunta: " ciò accadeva per rallegrare lo spirito, come si suol fare dai giovini nobili (1) ". L'essere Enea stato segretario presso Eugenio IV e Niccolò V, presso l'Imperatore Federigo e l'antipapa Felice V, pare a quel limatore " un grande elogio e un singolare auspicio per l'uomo ": parole certamente non scritte dal pontefice (2). Il quale non mancava di parlare de'trionfi delle proprie orazioni; ma anche qui sembra che qualche volta un adulatore posteriore abbia messo di più di quel ch'era stato detto. Inoltre da uomini dotti son state avvertite nella redazione del Campano, che fu il fondamento di questa pubblicazione, molte omissioni. Pio aveva avuto dispiacere che il suo antecessore Calisto, avesse eletto cardinali indegni, eccettuato il nipote di lui, e lasciati da parte i degni; nella stampa invece non si trova nulla (3).

« V'è poi un manoscritto intorno al conclave, dal

---

(1) *Commentarii*, p. 2, A. Vedi il cap. seguente.

(2) *Ibid.*, p. 17.

(3) Qui il Voigt rimanda a p. 171, libro IV, cap. I del suo lavoro; al Vittorelli, t. II, p. 991; al giudizio del Gesuita Briet, nell'edizione dell'opere storiche d'Enea; alle *Dissert. Voss.* dello Zeno, t. I, 523.

quale era uscito Calisto III, e uno intorno all'altro da cui era stato eletto Pio, ma questi non sono se non la monca riproduzione di tratti appartenenti ai *Commentarii* di Pio; e per causa degli scandali, che ricordavano, non furono pubblicati.

« Si può facilmente immaginare che il Campano conoscesse soltanto dodici libri di quei *Commentarii* [1], mentre il Platina ricorda già il principio d'un tredicesimo [2]; e questo frammento si trova in più manoscritti [3].

« Esso ricorda, con una nuova introduzione, il tempo che va dall'Ottobre del 1463 all'aprile del 1464; fa digressioni sulla storia della Svezia, della Spagna e del Portogallo siccome negli altri libri, ma resta molto indietro, a paragone di quelli, nella latinità e nello stile ».

Il Voigt faceva quindi intendere, che, secondo lui, il manoscritto del Campano sarebbe stato dato al Gobellino nel principio del 1463, il quale vi avrebbe messo il suo nome, secondo l'uso dei copisti, e che di questa copia del Gobellino (il codice della Corsiniana) avrebbe ordinato una stampa il Bandini, avendola creduta l'unica autentica.

Ma tutte queste osservazioni ed affermazioni sono in gran parte erronee (come sarà dimostrato) ed erronee volontariamente, per un'inesplicabile avversione dell'illustre tedesco contro il Campano, le parole del quale

(1) *Vita Pii II.*

(2) In *Vita Pii II.*

(3) Qui il Voigt cita il ms. fiorentino ricordato dallo Zeno, quello Vallicelliano, di cui discorre li Dudik nell'*Iter Romanum*, I. p. 58, Vienna 1855, e quello del conte di Leicester.

egli non avrebbe dovuto mettere in dubbio, quando a credervi doveva anzi essere spinto da altre testimonianze. Infatti, il Platina (come il Campano) aveva detto i *Commentarii* essere opera del Papa: il che era stato creduto da altri scrittori autorevoli, che il Voigt aveva in parte consultati.

Nè si capisce perchè il vescovo Abruzzese (uomo franco ed indipendente, come ci è parso dallo studio della sua vita) avrebbe dovuto scrivere, contro il vero, quanto segue, a proposito della richiesta del Pontefice: " *Facta est mihi ab eo potestas ejiciendi quae supervacua, corrigendi quae intorta viderentur, et illustrandi quae obscuriuscule dicta. Sed ea visa est omnium elegantia, is splendor, ut non solum aliena non egeant manu ad augendam dignitatem, sed manifestam afferant disperationem imitari cupientibus* " (1). " *Dederat enim mihi Pius superioribus diebus percurrendos Commentarios rerum a se gestarum, elegantissime ac super ingenia nostri temporis scriptos, et percurri. Dederat emendandos: non emendavi* (!) " (2).

E se il Voigt si fosse curato d'esaminare attentamente i codici da lui citati (Corsiniano, Vallicelliano), avrebbe trovato in essi la parte omessa nella stampa e quindi avrebbe potuto scrivere senza congetture; qualora poi avesse voluto ricercare l'origine del secondo, sarebbe venuto a ben diversa conclusione.

Ma proseguiamo.

(1) Cfr. la lettera I, nell'opera IOAN. A. CAMPANI *Epistolae et Poemata una cum vita auctoris*, *recensuit Io. Burchardus Menckenius*, Lipsiae, MDCCVII. Questa lettera è riprodotta in alcuni codici a guisa di prefazione.

(2) Cfr. la lettera XXX nel vol. dell'Ammannati.

Il cod. Vallicelliano, che il Dudik aveva già detto esser l'originale ([1]) era trovato nel Marzo dell'83, nella Vaticana (Cod. Reginense, 1995), dal dottor Lodovico Pastor, un anno dopo, che Giuseppe Cugnoni, bibliotecario della Chigiana, aveva tratto da un codice di questa biblioteca ([2]), gl'importanti brani non recati dalla stampa, e li aveva pubblicati (adempiendo un voto del Fea) con altre cose inedite del Piccolomini.

Il Pastor esprimeva l'opinione che il manoscritto ricordato fosse quello dato al Campano per la correzione, quando però non conteneva se non dodici libri, dovendosi supporre aggiunto posteriormente il principio del XIII. Dava notizia del manoscritto, notando alcune differenze con altri; e cercava determinare le parti scritte di mano del pontefice stesso, fino ad un certo punto.

Poi concludeva: « Si vede dunque che il guadagno non è molto grande, ma sempre abbastanza considerevole per una nuova edizione dell'opera originale ([3]) Le mani nel codice nostro cambiano ripetutamente; col libro VIII, f. 349, si palesa un' altra mano.

« Ora io vedo, che anche il Dudik è del parere che il cod. Regin. 1995 " apparisca essere l' originale ", ma senza provare questo parere con prove sicure. Importante è nel De Rossi l'indicazione della provenienza del codice dalla biblioteca di Sant'Andrea in Roma. Secondo il De

---

(1) *Iter Romanum*, I. 58.

(2) Cod. I. VII. 253.

La Memoria del Cugnoni era approvata per la stampa nella seduta della R. Accademia de'Lincei, tenuta il 19 Marzo 1882, e pubblicata nel vol. VIII, serie terza, 1883, degli *Atti della R. A.*

(3) Se le condizioni ce lo concederanno, cureremo noi la nuova edizione.

Rossi (Lib. Vat. 865) i codici della biblioteca di Pio II, oggidì conservati nella Vaticana, furon trasportati da quella grandiosa biblioteca che i Teatini avevano presso Sant'Andrea della Valle (Blume, III, 141); il ms. proviene dunque dalla biblioteca privata del papa, e perciò la mia idea suesposta trova in questo fatto un altro suffragio » (1).

Ma come non dire grande il guadagno, dato dalla conoscenza d'un codice, che, a parer nostro, toglierà di mezzo ogni questione?

Infatti per l'autorevole testimonianza del De Rossi (2), e per quanto è saputo dagli studiosi, la biblioteca privata del Papa senese passava prima alla Vallicelliana, e quindi alla Vaticana; e fra i codici di quella era anche il Reginense 1995 (3).

Nel quale qua e là è accertata la scrittura del Pontefice (e vedremo dove); onde si può dire che questo, o una copia precisa, servì al Gobellino per la copia elegante, in pergamena, che passò a far parte della biblioteca Corsiniana.

---

(1) Cfr. l'opera del Pastor, vol. II, p 627 e seguenti.

(2) G. B. De Rossi, *La bib. della Sede Apostolica*, Roma 1885.

(3) Il Cugnoni p. 333, dice non esatta la notizia dell'Assemani (*Bibl. Apost. Vatic. codd. mss. Catalogus*, t. I, p. XXIII), del Dudik (op c. t. I, p. 166) del Duchesne (*De codd. mss. graecis Pii II in Bibl. Alex. Vatic. etc.*, Lutetiae Parisior. 1880, p. 1), che la biblioteca di Pio II fosse acquistata da Clemente XI; e riporta un catalogo di mss., che Fabio Chigi, Alessandro VII, aveva acquistati per la propria biblioteca.

Il che potrebbe far credere che il cod. Chigiano, di cui si servì il Cugnoni, sia più attendibile del Reginense. Ma il Chigi stesso scrisse, che molti dei codici da lui acquistati esistevano, copiati, nella Vaticana, specialmente i più recenti; e la data recata dal Chigiano, MDLXXIII, dimostra ch'esso è posteriore al Reginense e al Corsiniano.

Il codice Corsini ha nella testata queste parole:

Commentariorum Pii Papae II libri XII a Ioanne Gobellino de Lins Vicario Bonnensi excripti anno 1464 Pio II Pont. Max. volente.

E in fine, dopo la lettera prima del Campano:

Divo Pio II Pont. Max. volente Iohannes Cobellini de Lins Vicarius Bonnensis Colonien. Dioecesis hoc opus anno 1164 die XII mensis Iuni excripsi feliciter.

Esso poi concorda quasi esattamente col Reginense e col Chigiano, recando tutti i brani che non sono nella stampa, e che furono pubblicati dal Cugnoni.

E così, per tutti questi dati pare a noi doversi dedurre:

che l'affermazione del Campano, del Platina e degli altri menzionati, i quali dissero i *Commentarii* opera del Pontefice, non possa mettersi in dubbio;

che è giusta l'osservazione dello Zeno, del Tiraboschi e del Garampi, da cui fu supposto non essere stati i *Commentarii*, pubblicati integralmente;

che sono in parte giusti anche i dubbj del Voigt, il quale però da un esame dei codici tutti e dalla ricerca della loro origine avrebbe potuto senz'altro definire la questione;

che affermatore del falso, e consapevolmente, fu l'arcivescovo Bandini, il quale tolse ed aggiunse ad arbitrio, pur avendo dinanzi una copia attendibilissima, qual'era la Corsiniana, come possiamo credere dalle parole, con cui ci diede notizia della sua (1); e pur avendo avuto sot-

(1) . . . . *sed unus longe gratissimus inter eos* (codices) *inventus accuratissime manuscriptus et delineatus in membranis:* Lettera cit.

t'occhio dei frammenti [1], che si dicevano tratti dai *Commentarii*, e che, per le persone a cui appartenevano, meritavano certo d'esser considerati autentici.

In conclusione, noi affermiamo che il codice Reginense, compresa la prefazione ed il principio del libro XIII, fu lavoro scritto e in parte dettato da E. Silvio; e che il Corsiniano è la copia di esso, commessa al Gobellino dal dotto Pontefice [2] prima della sua partenza per la crociata, da cui, come purtroppo accadde, aveva forse creduto non poter più ritornare a Roma.

E quale importanza abbia per noi tal conclusione, sarà giudicato e dall'esame di tutti i *Commentarii* e da quello che scriveremo sui brani omessi o mutati nella stampa.

---

(1) Meno qualche piccola differenza di parola, essi concordano col cod. Regin. e sono i seguenti:

I. Codice CCLVII della bibl. di S. Croce in Gerusalemme, ora 179 della Vittorio Emanuele, a Roma;

II. Cod. 5153 della bibl. Reale di Parigi, citato anche dal Verdière, op. cit. a pag. 46, n. 4 e 113 n. 3; dal Voigt, vol. II, pag. 158, n. 1; dal Pastor, vol. I. pag. 496;

III. Cod. A. C. IX. 26, della bibl. Braidense di Milano (il frammento di questo codice è stato pubblicato con qualche variante dal Mansi nel *Sacror. Concil. nova et amplissima collectio,* T. I. XV, Florentiae);

IV. Cod Urbinate 407 nella bibl. Vaticana;

V. Cod. XXXIII — 142 della bibl. Barberini a Roma;

VI. Cod. XXX e XXXII della bibl. S. Marco a Venezia;

VII. *Conclavi diversi a Pio II ad Pium IV*, nel vol. 139 degli Archivi papali secreti.

(2) Di G. Gobellino si sa solamente quello che ha detto di sè egli stesso: che nacque a Linz e fu Vicario di Bonn. Cfr. Pastor, vol. II, p. 30 n. 1. Fu forse condotto a Roma da E. Silvio, quando questi lasciò la corte di Federico III.

CAPITOLO SECONDO

I codici contenenti l'opera d' E. Silvio, e specialmente quello scritto in parte da lui e in parte dettato. Confronto d'alcuni brani di esso con la stampa del Bandini.

Da quanto abbiamo esposto è chiaro che dei *Commentarii rerum memorabilium* si fecero varj esemplari manoscritti, alcuni dei quali o sono andati persi o sono irreperibili. Noi sappiamo dei seguenti:

I, Cod. già Urbinate 35. C. 11, ora 860 nella Regia Accademia de' Lincei.

II, Cod. Chigiano I. VII. 253.

III, Cod. Corsiniano 147, nella R. Accademia de'Lincei.

IV, Cod. Reginense 1995.

V, Cod. del conte di Leicester. Bd. IX. 5. 503.

VI, e VII, Codd. del Boldù e del Marmi, ricordati dallo Zeno.

Che cosa sia stato di quest'ultimi due non abbiamo potuto sapere, per quante ricerche si siano fatte da noi e a Venezia e a Roma, dove si sarebbero dovuti trovare. Parimenti non possiamo dire nulla del V, che si trova a Holkam. Diremo dunque soltanto degli altri quattro, fermandoci specialmente sul più importante, ossia sul Reginense.

Il cod. I, proveniente dalla biblioteca Urbinate, cartaceo, alto 34 ½ largo 23 cent. è in due volumi e par scritto sui primi del secolo scorso. Il 1.° vol., di p. 332, va dal primo al sesto libro; il 2.° in cui la numerazione continua fino alla pag. 760, contiene il resto e il principio del libro XIII. Precede la lettera ricordata del Campano

al card. di Pavia (*Percurri nuper Commentarios* etc.); segue il sommario, e quindi *Iohanni Antonii Campani Commentarii liber primus.* Ma sul *Iohanni Antonii* è scritto da mano posteriore: *Iohanni Gobellini Vicari Bonnensis,* e sotto a *liber primus* si legge della stessa mano:

PP. Pii Secundi.

Il cod. II, proveniente con altre opere dalla libreria privata d'E. Silvio, per acquisto fattone da Fabio Chigi, è un membranaceo ben conservato, alto 31 e largo 23 cent. Il titolo reca il nome di Pio II; e in fondo alla prima pagina è scritto:

Marci Ant. Piccolominei και τύχης *MDLXXIII.* Precede anche qui la lettera del Campano, come giudizio dell'opera; v'è compreso quel che si ha del libro XIII, ed in fine si trova l'*Istrumentum Donationis Brachi Sancti. Ioannis Baptistae, factae ab ipsomet Pio Pontifice Senis Ecclesiae Cathedrali ejusdem civitatis.*

Il cod. III, già del principe Corsini, è un elegante membranaceo, alto 34 e largo 24 cent. di carte 431. Reca il titolo:

Commentariorum Pii Papae II libri XII a Iohanne Gobellino de Lins Vicario Bonnensi excripti anno 1464 Divo Pio II Pont. Max. volente.

Nel primo foglio si avverte, da mano posteriore, che l'opera è stata falsamente attribuita al Gobellino, segretario di Pio II, e per errore dell'arciv. Bandini. L'annotatore rimanda al *Giornale dei Letterati d'Italia,* da noi citato, aggiungendo: che il codice presente sopra tutti gli altri mette in chiarissima luce questa verità.

Segue un indice della materia contenuta nel volume. La pagina prima è artisticamente miniata.

Reca nella parte superiore una testa barbuta (forse quella del Gobellino), in mezzo un' altra testa d'abate, e nella lettera iniziale l' effige di Pio II, quale si vede a Siena nei dipinti del Pinturicchio e in alcune monete che avremo occasione di ricordare. Poi:

Commentariorum Pii Secundi Pont. Max. praefatio: Si perit etc., come nel codice Reginense.

Tutto il volume è nitido, coi margini ben delineati; soltanto qua e là si trovano delle correzioni, e dei grossi segni di lapis nei passi appunto omessi dal Bandini. Nel foglio 4 (pag. 13 della stampa) alle parole *cui Aeneas,* segue in carattere diverso, sopra una raschiatura: *quavis sub imperio natum.*

Nel 18° (pag. 43 della stampa) dopo *eratque admodum difficile,* si hanno sottolineate le parole seguenti: *cum sibi quoque pontificatum arrogarent.* E così, via via, altre cose di ben poca importanza. In fine è la lettera del Campano; dopo la quale le parole:

Divo Pio II. P. M. volente Iohannes Cobellini de Lins Vicarius Bonnensis Colonien. Dioecesis hoc opus anno 1464, die XII mensis Iunii excripsi feliciter.

Il cod. IV, cartaceo, alto 32 e largo 23 comincia; *Primi libri capitula et rubricae,* come nel Corsiniano, che finiscono al foglio 12°, con le parole:

Tarentini principis obitus: totusque sui principatus ad Ferdinandum regem defertus: e duodecimi atque ultimi libri absolutus. In capo al foglio 13° la parola *Iesus,* poi la prefazione: *Si perit* etc..... Il codice consta di fogli 584; e in fondo al libro XII, si legge:

Commentariorum Pii secundi Pont. Max, liber duodecimus et ultimus feliciter finit; e in calce τελος. Ma su-

bito nel foglio seguente, quasi con lo stesso inchiostro e col carattere ultimo, comincia il XIII.

Come si è detto, il codice è stato scritto in parte dal Pontefice e in parte da qualche suo segretario, forse il ricordato Gobellino o forse Agostino Patrizi (1), quando E. Silvio doveva stare coricato per la grave malattia, da cui fu afflitto. Un carattere solo si ha dal 1° all'11° foglio, e non del Pontefice, con annotazioni posteriori sul margine, di cui diremo fra poco.

Dall'11ª al 33ª si ha un altro carattere, senza alcuna correzione; il 34ª è in bianco. Al 33ª la parola *Iesus*, e tutt'un carattere fino al 61°. Qui è evidente, come ha osservato anche il Pastor, aiutato dall'autorevole paleografo prof. A. Wilmann (2), la mano d'E. Silvio, se si confronta la scrittura col fac-simile d'un autografo, pubblicato dal Cugnoni, e col poscritto, di mano propria, al breve del 25 Novembre 1458, indirizzato a Siena (3).

In questo tratto si parla, fra l'altre cose, della presa di Costantinopoli: fatto che fece tanta impressione sull'animo d'E. Silvio (4); e si raccontano le vicende del conclave da cui egli uscì eletto papa.

(1) Nei *Commentarii*, pag. 558 si legge: « *Plus in cubiculo suo, pro consuetudine, dictare aliquid coeperat, Augustino Patricio scribente* ». E il Platina « *Augustino Patritio lectore usus est, a quo etiam (dum ipse dictitabat) describebantur omnia* ». Il Campano: « *Exceptorem habuit A. Patricium, quem aliquando ad horas quatuor exercuit* ». Fu Agostino fratello di Francesco Patrizi, vescovo e poeta, che E. Silvio ricorda nel *De Europa* a pag. 456, come uno degli esiliati senesi.

(2) Pastor, vol. II op. c. p. 629.

(3) Il breve è nell'opuscolo, messo in luce dal prof. E. Piccolomini (*Alcuni documenti inediti intorno a Pio II e a Pio III*, Siena, 1871) sotto il n. 11. Si trova nell'archivio di Stato di Siena.

(4) Cfr. le molte cose, scritte in quell'anno, al card. di S. Pietro *ad Vincula*, nell'epist. 155 del libro I, p. 752, nell'orazione *De clade Constan-*

Un tratto dunque importantissimo, in cui si notano correzioni, spostamenti di parole, scelta di locuzioni migliori, cancellature, siccome accade in una scrittura di primo getto. Il foglio 41ª è segnato con frego trasversale ed ha in margine la parola *nota;* la quale si spiega col fatto, che il contenuto del foglio non è nella stampa. Così, per la stessa ragione si ha un *nota* nel 44ª. Nel 52ª sono nove distici, intersecati da una croce dello stesso inchiostro, ne' quali è ricordato il concilio Mantovano, il favore di Pio per Alfonso d'Aragona, la cessazione della Sanzione Prammatica, e l'opera del Papa, quale letterato. Finiscono così:

> Ultum ire in Turchas et vindicare pelasgum
> Vulnera dum properat, mors tulit astra Pium.

Versi, che debbono essere stati aggiunti posteriormente, e che non sono nè nella stampa, nè nel codice Corsini.

Altre cose notevoli saranno ricordate, quando parleremo dei brani omessi. Col foglio 61ᵇ finisce il primo libro; e fra questo e il secondo sono quattro fogli in bianco. Il secondo, scritto col carattere del primo (dal foglio 1ª all'11ª), comincia senza il solito *Iesus* e finisce al foglio 115ª.

---

tinopolitana, che trovasi fra le epistole col n. CXXX a p. 678. Il lavoro, che abbiamo ricordato nella prefazione, vide la luce in Roma nel 1475 (ENEA SILVII PICCOLOMINEI QUI ET PIUS SECUNDUS FUIT: *Dialogus*), e fu in parte pubblicato dal Mansi, col titolo *Dialogus Aeneae pro donatione Costantini,* nel *Pii II orationes* par. III append., p. 85; e dal Cugnoni, a pag. 550, che lo trovò nel codice chigiano I. VI. 209 (sec. XV. cartac. 29 × 22) a p. 70; e nel cod I. VI, 210 (sec. XV, memb., 30 × 22) pag. 131.

Si trova anche nella Nazionale di Parigi n. 8753, col titolo *Dialogus de amissa Constantinopoli.*

Qui ci piace ringraziare il chiarissimo prof. Ch. Dejob, che consultò per noi questo ed altri codici parigini.

Il terzo, senza il *Iesus*, non è numerato; e finisce al 175^a. Il quarto va dal 175^b fino al 222^b. In questo, al foglio 189^a, si ha in margine un: *pone haec ultra ad hoc signum*, e sono segnati due fogli e mezzo; poi al foglio 238^a si trova scritto: *vide supra*, col richiamo al 189^a. Al 209^b il brano, che è nella stampa a pag. 195, si legge qui in margine.

Il libro quinto va dal 223^a al 268^a. Il principio del sesto, indicato in margine, si ha al 268^b e la fine al 310^a, dove comincia il settimo. In questo, al 339^b, alcuni versi del Campano sono in calce. Finisce al 346^b; e il 347^a è in bianco.

Le prime parole del 349^a rivelano di nuovo la mano del Pontefice, che si conosce anche nelle correzioni in margine; e con esse comincia il libro ottavo, dove si ha la scrittura del Papa nuovamente dal 367^a fino al 388^b, ossia al termine del libro.

Dal 389^a, segnato in margine, il nono va fino al 421^a.

Dal 421^b il decimo fino al 452^b.

Al $453^{a,b}$ una croce, e fogli in bianco.

L'undecimo comincia al 482^b, e va sino al 524^b.

Il dodicesimo va dal 525^a al 584^a. Segue poi il tredicesimo, in cui i fogli non sono numerati.

Per l'opinione da noi espressa, che il cod. Reginense sia l'originale, sarebbe forse opportuno dire di tutte le correzioni, delle cancellature, delle note in margine, che si hanno nel ms. intero; ma un esame così particolare danneggerebbe forse l'economia del presente lavoro; e lo faremo invece quando la sorte ci conceda la ristampa dei *Commentarii*. Tuttavia diremo qualchecosa della prefazione, che il Voigt attribuì al Campano, e del libro primo,

scritto in gran parte dal Pontefice; facendo qualche confronto fra la stampa e il manoscritto.

Stampa	Manoscritto
Prefazione. Si perit morte animus (ut falso censuit Epicurus) nihil habet fama quod ei conferat: sin	Si perit etc.
vivit corporea mole dimissa, aut miseram accipit sortem, aut felicibus commiscetur spiritibus	mole dimissa, quod christiana simul et philosophi nobilissimi tradunt, aut miseram etc. . . . . admiscetur spiritibus
fortasse qui purgantur animi dulcedinem aliqua hauriunt relictae in terris famae?	fortasse etc. ut famae quidam.
At dicant contentiosi quicquid velint.	At sentiant contentiosi de mortuis quicquid libuerit.
Haec est enim, quae clarissimas alit mentes et ultra spem vitae caelestis, quae cum aduenerit nunquam finietur, humanum fouet ac recreat animum. Magnopere vero interest boni principis de sua fama esse sollicitum, quem in terra viventem, (ut mortalium felicitas comitem habere solet inuidiam)	Haec est etc.

plerunq; omnium fere linguae vituperant, at pereunte cum vita simul inuidia, mortuum laudant: maxime vero Ro. Pontificem, quem summo loco constitutum pro suo quisque liuore dijudicat. Martinum quintum... etc.

. . . .

... et ipsi Christo non pepercit. Cessabit invidia post obitum, et sublatis qui iudicia peruerterunt privatis affectibus vera resurget fama, Piumq; inter claros Pontifices collaudabit. Interea nos . . . . etc.

Libro primo

Pag. 1. lettera D. Aeneas etiam patris Siluij nomen accepit et ob reverentiam Apostoli quem Indorum barbari decoriarunt, Bartholomaei (tritonimus enim fuit) Aeneas Siluius Bartholomaeus appellatus est.

Pag. 2 A. Exinde cum diu

. . . . Praecipue vero Pontificem Romanum quem mortales interea viventem omnium fere linguae vituperant: mortuum laudant. Martinum quintum . . . . etc.

. . . . . . non pepercit. Accusatur, reprobatur dum vivit inter nos Pius secundus (*e in margine* mortuus laudat qui vivus accusat?) extinctus laudabitur cum haberi non poterit.

Interea nos . . . . . .

*Fog. I^a^* Aeneas etiam etc. *come nella stampa, segnato però nel margine, perchè nel testo, quantunque cancellato si legge, dopo* accepit: et quod Septembris octavo Xal. natus est ob reverentiam apostoli quem tali die martirio coronatum afferunt: Bartholomeus appellatus est.

Fog. 1[b] Exinde cum diu

apud patrem civili exercitatione quaevis officia ruris, animi leuandi causa, prout a nobilibus fieri solet ... etc.

Pag. 4. B. Amedeum Papam futurum. Eo salutato ... etc.

Pag. 7. C. Postquam autem multum noctis transierat, latrantibus canibus et anseribus strepentibus ingens clamor factus est: tumque omnes feminae in diuersum prolapsae, dux quoque itineris diffugit, et quasi hostes adessent, omnia tumultu completa. At Aeneae potior sententia visa est in cubiculo, id enim stabulum fuit, rei euentum expectare, ne si foras curreret ignarus itineris, cui primum obiuisset, ei se praedam daret: nec mora, reversae mulieres cum interprete nihil mali esse nuntiant atque amicos, non hostes ve-

apud patrem quaevis officia ruris obiisset ... etc. [1]

Fog. II^b A. P. f. quem nonnulli a sortilegis pythonicum habentibus spiritum foeminis, quibus Sabaudiae montes abundant ortum asserebant. Eo salutato etc.

Fog. III^b P. a. m. n. transierat, duo adolescentulae Aeneam in somno gravatum in cubiculum paleis stratum duxere dormiturae secum, ex more regionis si rogarentur [*idem nel cod. Chigiano* (*Cugnoni p. 496*), *ma poi quanto segue*, *con cancellatura*]. Sed nullus ei tunc libidinis stimulus erat: qui metu perculsus instare praedones harariim (? forse *harum*) arbitrabatur quas murmurantes a se revexit ut sceleris poenas exacturos e vestigio praedones verebatur si peccatum admisisset, (*quindi come nel Chi-*

(1) Cfr. Voigt, vol. II p. 339; e Pastor, vol. II p. 628.

nisse qui ubi , . . . , etc.

Pag. 8. C. per vallem Seduni profectus est. Referam paucis . . . etc.

giano). At Aeneas non tam foeminas, quam latrones mente volvens, quos iam timebat affore puellas a se murmurantes reiecit, veritus, ne peccatum admittens, e vestigio, praedonibus ingressis, sceleris penam daret. Mansit igitur solus inter capras, et vaccas quae furtim paleas e strato suo rapientes haudquaquam dormire sinebant. Post medium autem noctis latrantibus canibus . . . etc. *idem fino* a venisse. Idque tum sibi continentiae praemium Aeneas existimavit, qui ubi . . . etc.

Fog. IV^a... p. v. S. p. est. Graeci per id tempus ad latinas terras de unione tractaturi venturos sese Concilio promiserant; at gens inops, et mendicandi perita, in sumptum pecuniam expetebant, atque in eam rem auri florenorum septuaginta millia requirebant. Concilium, ut tantam summam corraderet, plenarias indul-

gentias, remissionemque peccatorum, omnium his pollicebatur, qui pecuniam in hoc opus conferrent. Parum tamen valiturae indulgentiae videbantur, nisi et Romani Pontificis concurreret auctoritas, neque is renuebat, sed contentio erat in conficiendis literis. Basileenses enim sub nomine Concilii, concurrente Romano Pontifice, dandas indulgentias asserebant: Eugenius vero suo nomine, sacro approbante Concilio emittendas literas, atque illum esse veterem et tritum usum affirmabat. Saepe et multum, atque usque ad probra super ea re disputatum est; nam et Thomas, qui beati Petri Cathedram tenuit postea (1), tunc privatus homo, et cardinalis Sanctae Crucis familiaris, cum de auctoritate Concilii mentio fieret: Quid vos inquit Concilium tan-

(1) Tomaso Parentucelli di Sarzana, Papa Niccolò V.

topere commendatis? Non hic Concilium, neque Ecclesiam quisquam esse dixerit mente sanus: synagogam Sathanae, non synodum agitis, perditi homines, et mancipia daemonum. Quibus ex verbis irriti patres arripi hominem vincirique mandaverunt; sed Iuliani Cardinalis summa prudentia liberatur. Cardinalis autem sanctae Crucis ad Eugenium Bononiae morantem, infectis rebus, reversus, nec diu post ad Philippum Mariam Ducem missus est, inter eum et venetum populum de pace acturus. Eousque cum Aeneas sequutus Cardinalem esset intelle sissetque Bononiae, nullum Eugenio gratum esse, qui rebus Basiliensibus favisset, memoriamque sibi Novariensis episcopi posse nocere: ne frusta tempus teneret in Romana curia, ex cardinalis placito, Basileam rediit, atque apud gravem et sanctum patrem Ioannem Sanc-

ti Petri ad vincula natione Hispanum qui postea episcopus *Hostiensis* creatus est, sese recepit. Referam nunc paucis . . . etc.

Pag. 45. D. ... et non nihil nutibus indicatum. Sed Pontifex per aestatem, quae primum sequuta est, paucis cardinalibus astantibus, cum ceteri caumata effugissent, publicationem fecit.

Per idem tempus . . . etc.

Fog. XLI[b] . . . e. n. n. nu. indicatum, ut est inter difficilia secretum. Idcirco autem occultam esse aliqui diu creationem voluere, quoniam speraverunt Cardinales Papam (1) fallere, quem prius obiturum crediderunt quam publicatio fieret: sed fefellit ipse cardinales, qui per aestatem, quae prima sequuta est, uno tantum Cardinali astante nec adversari audente, cum caeteri caumata effugissent, publicationem fecit. Non sine infamia Collegii, quod volenti Pontifici viros aetate maturos, ac de Romana Curia optime meritos cum suis nepotibus assumere, in his consensit, qui minus idonei videbantur et eos reiecit, quos constabat esse dignissimos. Nec Calistus infa-

(1) Calisto III.

miam curavit, qui carnis affectum Ecclesiae praetulit utilitati (1). Per idem tempus . . . etc.

Pag. 51, C. . . . non parum adauxit. Per hos dies terremotus . . . etc.

*Fog. XLIX*b ... n. p. adauxit, his duabus contentionibus, cum adversarios superasset, et res pene disperatas restituisset. Dum haec aguntur, Lucretia (2), cuius ante meminimus, Romam venit, non minori comitatu et pompa, quam si regina esset. Calistus eam in concistorio recepit, assistentibus Cardinalibus multisque modis honoravit; quod neque Aeneae placuit, neque pluribus aliis, indignum esse iudicantibus eam in cospectu Maiestatis Apostolicae magnificari, quam turpi causa Rex amaret. Et quamvis esset Aeneas Alphonsi aman-

(1) È noto che da questo papa cominciò nella storia della Chiesa quel che fu detto nepotismo.

(2) Amante d'Alfonso d'Aragona, che E. Silvio in un altro brano, omesso, dice essersi data anche ad uno scrivano del Re, quotidianamente. Vedi il cap. VI del libro 2° e l'app. n. I.

Pag. 52, B. . . . Calistus tamen Pontifex Alfonso exstincto regnum Siciliae ad Romanam Ecclesiam devolutum declaravit. Verum tamen, dum haec aguntur, et Ferdinandus se tueri conatur, et Pontifex regni possessionem procurat, Calistus dies quadraginta morbo captus et extremo confectus senio, e vita migravit, ipsumque nepotes in Basilica Sancti Petri sepelierunt . . . etc.

tissimus, non tamen amicam eius Romam visitavit, sicut alii plerique Cardinales, inter quos fuit Petrus Sancti Marci, non tam cerimoniarum magister, quam bonorum secularium sectator egregius. Dum haec aguntur terremotus ... etc.

Pag. L⁶ C. t. Pontifex odium quod in Alphonsum gesserat, eo exctincto, in filium continuavit, regnumque Siciliae Alphonsi obitu ad Romanam Ecclesiam devolutum declaravit, eo, ut vulgariter fama fuit, animo, ut nepotem suum Borgiam ad Regni fastigium extolleret.

Sed quid varius humana cogitatione? Dum Calistus, inimico Rege mortuo, nimis alto fertur animo, et iam sibi plana omnia esse censet; ipse quoque intra dies quadraginta morbo captus et extremo senio confectus, fatis fungitur. Ioannes Caimus, Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis orator,

Viturvio transitum faciens, Aeneam illic adiit, visitationis causa, atque inter confabulandum, idcirco se missum ad Calistum ait, ut ediceret ei, non placere Francisco Sfortiae Ferdinandum paterno regno amoveri; quod si aliter Pontifici sederet in animo sciret, Mediolani ducem adversum se futurum. Quo audito: hoc, inquit Aeneas, nuncio, Calisto mortem affers; neque aliter sequutum est. Namque ut accepit Pontifex Maximus Franciscum sibi de regno non assentari, mox aegritudinem incidit, ex qua mortuus est; quem sui nepotes in Basilica Sancti Petri sepelierunt ... etc.

Pag. 56, C. ... primus haberetur Corsiniani, quod oppidum octuaginta passuum millibus ab urbe distat: qua hora Pontifex electus est oppidani populariter ex agris redeuntes, Laudomiam Pij sororem salutatum iere, bonum se nuncium

Fog. LX[b] ... p. haberetur quamvis plerosque nobilitatis hostes tacitus occupavit maeror. Ferdinando ... etc.

accepisse concordi testimonio affirmantes: Aeneam Cardinalem Senensem ad summum pontificatus fastigium esse assumptum. Quod vaticinium memoratu dignum sequentia die literae ab amicis confirmaverunt. Ferdinando . . . etc.

Avremmo potuto citare tutti i brani omessi, fra i quali ve ne sono d'importantissimi, come si vedrà nel corso del lavoro, e come ciascuno può vedere nell'appendice (n. I), in cui poniamo anche un indice di quelli, che si debbono aggiungere agli altri libri (n. II).

Si noti poi che la stampa ha non pochi errori materiali; p. e. *Amedeum*, *baculum*, *cardinalis*, *regni* (pag. 4, B e C) invece di *Amaedeum*, *sacculum*, *cardinalem regi;* (5. C); *ergo*, per *ego*, (6. C); *Dalesium* per *Calesium* (8. B); *claudisset* per *clausisset* (9. B); *deinde Friderico Caesare* per *d. cum F. Caesare* (17. D); i numeri 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12 indicanti le pagine, invece di 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28; *paucum* per *parum* (41, B); *extendi* per *exscindi* (42. C); *conservatur* per *conservatum* (ibid.); *mistus est* per *missus est* (44. C); *experiuntur* per *reperiuntur* (48. A); *senij* per *singuli* (53. C); *civitatis* per *civitas* (56. A). E questi nel solo libro primo [1].

Dalle cose esposte, benchè poche, è facile tuttavia comprendere quanto l'opera originale sia stata manomessa dall'Arcivescovo Bandini, e quanto sia necessario

[1] Per quelli degli altri libri, vedi il cap. II del libro IV.°

un attento studio di essa, col confronto dei manoscritti citati, per un giudizio più esatto ed una conoscenza migliore sì de'commentarii, come dell'illustre umanista, che li dettava. Poichè siamo anche noi d'accordo col Gaspary (1), nel lamentare, come dal libro del Voigt si riceva l'impressione, che l'opera di E. Silvio sia un tessuto di menzogne: cosa assolutamente non vera.

---

(1) Gaspary, vol. II, p. I, p. 339.

LIBRO SECONDO

(PARTE STORICA)

CAPITOLO PRIMO

Il tempo in cui nacque E. Silvio. Brevi cenni sulla sua giovinezza e sugli studî suoi. — Scopo ed ordine de' Commentarii. — Tempo in cui furono scritti.

Allorquando, dopo l'impulso dato dal Petrarca e dal Boccaccio, il pensiero si fu così rivolto verso l'antichità da occupare la maggiore e miglior parte dell' operosità intellettuale italiana, allorquando i príncipi per decoro delle signorie novelle facevano a gara nel favorire gli eruditi, affidando loro o pubblici uffici, o l'insegnamento e l'educazione dei propri figli; e le repubbliche valevansi di essi per le loro cancellerie e per le legazioni; nasceva E. Silvio dei Piccolomini da una nobile famiglia senese impoverita, che fu, secondo il Poggio, *una scuola d'uomini illustri* (1): appunto un anno prima che alla cancelleria fiorentina venisse meno l'erudito Coluccio Salutati (2).

---

(1) POGGIO BRACCIOLINI, *Vita del card. Capranica* STEF. BALUZE, *Miscellanea*, Lucca, 1761, l. III, p. 295; ZENO t. I, p. 320.

(2) Nacque il giorno di S. Luca, com'è detto nei Commentarii, p. 1, D, *XIIII Kal. Novembris anno salutis quinto supra millesimum et quadringentesimum,* ossia il 15 Ottobre 1405.

Il TITIUS nella cronaca pubbl. dal Cugnoni, a pag. 340, ripete quasi le stesse parole, scrivendo *duodevigesima octobris.*

Suoi genitori furono Silvio de' Piccolomini e la nobile Vittoria de' Forteguerri (1).

Ora all'unico Studio fiorentino del trecento s'eran venuti accompagnando man mano quelli di Bologna, di Roma, di Napoli, di Siena, di Perugia e d'altre città importanti. A Siena (*molles Senae*, secondo il Beccadelli), sebbene le gare delle fazioni s'opponessero quivi al prosperare della nuova cultura e coloro che la dovevan dare non vi trovassero nè pace nè agio, traeva E. Silvio, l'anno 1423, in casa di Niccolò Lolli, dopo aver passato diciotto anni a Corsignano, piccolo paese fra Montepulciano e Montalcino (ove la famiglia s'era dovuta ritirare, per ragioni d'economia), che poi, abbellito, prese il nome di Pienza (2).

Primi suoi maestri furono il grammatico Mattia Lupi da S. Gemignano (che il Beccadelli altro suo scolaro ricordò) (3) ed Andrea de'Billii, illustre filosofo e teologo, che sapeva di greco e d'ebraico, autore di eleganti trattati, di un'*Historia rerum Mediolanensium* e traduttore di

Errò dunque G. Lolli, cugino di E. Silvio nella lettera 47.ª al card. di Pavia (cfr. i *Commentarii* dell'Ammanati), dicendo ch'egli era nato *octavo Kal septembris, 25 Luglio 1406;* ed errò pure l'Ugurgieri-Azzolini (*Pompe Sanesi*, P. 1ª, p. 22) ripetendo la data del 25 Luglio 1406, sulla testimonianza del Lolli.

Il Campano scrisse: *quintodecimo Kal. novembris*, ossia il 17 Ottobre 1405.

Il Gregorovius, il Voigt, il Gaspary, il Pastor dànno tutti la prima data.

(1) Cosa notevole: E. Silvio dice che sua madre era più povera del padre, ma che fu assai feconda, avendo partorito ben diciotto figli, dei quali sopravvissero soltanto tre: egli e due sorelle, Laudomia e Caterina (*Commentarii* 1. C, D.).

(2) Sappiamo dal Titius che a Siena le case de' Piccolomini erano fra l'angolo de' Magalotti e la fonte di S. Giusto.

(3) Nell' *Hermaphoditus* gli attribuisce tendenze turpi ed ignominiose.

alcune opere d'Aristotele (1). Proseguì poi sotto la guida di Mariano de' Sozzini, col quale fu sempre legato da sincera amicizia: uomo dotto in ambo le leggi, versato nelle matematiche, nell'astrologia, conoscitore anche di pittura, di scultura, di musica, autore d'eleganti poesie (2).

Da lui apprese il diritto civile; e forse il canonico da Antonio Roselli (3), come probabilmente fu indirizzato allo studio dei poeti da N. Lolli, suo parente.

A Siena, ne' primi anni, non avendo libri e specialmente i classici, copiava quelli che gli erano dati dagli

---

(1) Cfr. AENEAE SILVIJ, *De vir. clar,* XVI, in MURATORI, t. XIX, p. 141 e seguenti.

(2) È ricordato dal PICCOLOMINI nel *De Europa*, p. 456, con elogio.

Abbiamo detto *legato da sincera amicizia*, quantunque sembri a questa contrastare l'ipotesi, che ha fatto il prof. G. ZANNONI negli opuscoli, *Per la la Storia di due amanti*, nel vol VI, 1° sem.. degli *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Roma 1890; *Per la storia d'una storia d'amore*, nella *Cultura*, vol. XI, n. 3-4, Roma 1890. Egli, cercando chi mai il Piccolomini avesse nascosto sotto il nome di Lucrezia, suppone possa questa essere la seconda moglie del Sozzini, e che la lett. CXIV dal Sozzini diretta ad Enea Silvio (in cui questi appare come spinto dal maestro a scrivere l'*Istoria dei due amanti*) serva ad un'ironia crudele. Si tratta d'un'ipotesi, onde ci basta semplicemente averla mentovata.

(3) Attingo la congettura da un codice della libreria privata del Piccolomini, e che ora si trova alla Chigiana, segnato I, VII, 252, cartac., alto 30, largo 22 cent., di fogli 161. In esso è scritto: « *Recollecte michi Enee Siluij de Piccolominibus senarum domo vetustissima et Urbis prius amplissime Rome sub domino Antonio Rosello clarissimo juris utriusque doctore Aretine domus antique Roisellorum, dum Senis legeret in famoso studio. Anno domini MCCCCXXVII incepte tamen anni precedentis duodecimo calendas nouembris* ». In un elenco di libri appartenenti alla *Libraria di P. Pio II*, fatto da Fabio Chigi (Alessandro VII), e pubblicato dal CUGNONI, op. c. p 333 e seguenti, sotto il n. 77 troviamo un ANTONI ROSSELLI *de matrimonio scripta ab Enea Silvio, 1427.*

amici, esercitandosi a scrivere lettere, orazioni, abbozzi di storie, poesie latine e volgari (1); onde G. Lolli in una lettera all'Ammanati ebbe a dire: ch'egli era così inclinato allo studio da privarsi perfino del riposo e del cibo (2).

Frattanto, sia per quello che ne rimane degli scritti giovanili, sia per quello che si sa de'coetanei e specie del Beccadelli, si può avere una precisa cognizione del modo con cui dovettero a Siena formarsi l'animo e la mente di lui. Quando egli dall'umile Corsignano andò nella molle e turbulenta repubblica, per educarsi meglio, lo scisma d'occidente, durato quasi quarant'anni (1378-1417) e i due concilii di Pisa e di Costanza, avevan dato tale libertà alle menti da farcele parere ribelli ad ogni freno, intente a distruggere molte cose vecchie, capaci di deri-

---

(1) Dice il Platina, op. c., ch'egli scrisse più di tremila versi, periti tutti a Basilea. Ma da una lettera del Lolli si sa che non sarebbero periti perchè in essa (lett. a cc. 31b in *Commentarii* dell'Ammannati) egli dice d'avere i versi volgari in sua mano. Dei latini si hanno esempi in molti codici, e nel Chigiano H, IV, 135, cartac. del sec. XV, alto 21, largo 14 cent. di fogli 102, se ne legge un numero considerevole. Il cod. contiene dal foglio 1° all' 83° le satire di Giovenale; poi: *Aeneae Silvii Senensis Cinthia incipit feliciter*. Di esso fa menzione l'A. in una lettera spedita da Vienna il 21 Maggio 1445 a Giovanni Campisi (Vedi Voigt, *Die Briefe des Aeneas Sylvius* n. 138, pag. 364) con queste parole: *Si Iacobus Calvus Cinthiam meam rescripsit, precor ut illam ad me cures mitti* (Vedi Voigt, *Enea Silvio* ... Vol. II, p. 269). Dei volgari non si sono trovati che quattro sonetti scritti nel Vaticano-Regina 1973 a cc. 25, coll'indicazione: *Eneas de picolominibus*, secondo quanto ci comunicò il canonico Carini, prefetto della Vaticana; ma dall'ottimo amico prof. Fr. Flamini ci è fatto sapere che, stando a' suoi appunti, nel codice solo il primo sarebbe assegnato al Piccol. e gli altri sarebbero anonimi; che, in ogni modo, il 3° e il 4° ricorrono altrove, manoscritti e a stampa, con diversa attribuzione. Ma di ciò in un prossimo studio a cui stiamo attendendo.

(2) La citata lettera 47ª.

dere papato, Chiesa e perfino i dogmi fondamentali della religione. Molti invero avevan creduto trovare nello studio dell'antichità classica un aiuto potente al trionfo delle dottrine cristiane, ma altri v' avevan cercato tutt' altro. Perchè quand'anche non si voglia parlare d'una divisione che qualcuno, come il Pastor (1), ha voluto fare, di risorgimento falso, ossia pagano, e di risorgimento vero, ossia cristiano, conviene tuttavia ammettere che le turpitudini, delle quali alcuni umanisti si compiacquero imbrattare le carte, adducendo a discolpa l' esempio de' classici, erano lo specchio fedele di costumi oltremodo depravati, per cui era pur caduto il vecchio mondo romano. Come vivesse il Poggio nella stessa corte pontificia, sotto il severo Martino V, ossia fra una brigata di curiali spensierati e licenziosi, compiacentisi di grasse novelle e di volgari facezie, nelle quali non erano risparmiati nè preti, nè cardinali e neppure il Papa, è ormai noto a tutti; siccome è nota la produzione drammatica d'allora, quasi interamente composta di fatti e di dialoghi inverecondi (2).

Ed una comedia fu scritta anche dal nostro nel 1444, quando si trovò a Norimberga: comedia veramente conveniente ad un compagno di età di chi aveva scritto l' *Hermaphroditus* (3).

---

(1) Volume I, *Introduzione*.

(2) Scrive il Voigt, nel *Rinascimento*, vol. II, p. 395: « quanto alla sostanza non si bada più a quantò v' ha di volgare, di triviale e di osceno » parlando dei drammi.

(3) Ha per titolo *Chrisis* ed è ined. nel cod. 524 della bibl. Lobkowitz a Praga. Vedi Voigt, *Enea Silvio* vol. II, 269, e il *Risorgimento*, vol. II, p. 400, dove è detto: « . . . che si aggira in mezzo a cortigiane e mezzane e supera nella licenziosità tutte quelle de' suoi predecessori ».

Quindi, se dobbiamo tener conto di quanto scrisse il Lolli dobbiamo anche supporre che il tempo passato dal nostro nella città, ch'egli disse sacra a Venere, non sia stato interamente rivolto allo studio. Nella lettera 45ª (ediz. di Basilea) egli scrisse d'aver amato molte donne; nella 15ª e nella 122ª (stessa ediz.) disse esser stato per l'amore in gravi pericoli e fece sapere d'aver avuto qualche figlio; si sa poi precisamente, ch'egli in Siena amò fervidamente Angela, moglie di Francesco Acherisi (forse la *Cinzia* de' suoi versi), dalla quale non fu corrisposto (1).

Certo la città in cui trascorse gli anni giovanili e in cui vide adunarsi inutilmente un concilio (1423), non doveva essere di molto mutata da come il D'Ancona ce la descrive, riferendosi al tempo di Cecco Angiolieri (2). E il Pastor, parlando del secolo XV, dice: „dopo Napoli, Firenze e Siena furono le città più famose per la depravazione loro; a Siena, fin dal principio del secolo XV doverono i governatori, come già s'era fatto nella Roma antica, adottare alcune regole, che correggessero l'abuso del celibato negli uomini (3)„.

In qual modo adunque potesse vivervi un giovane, quasi libero di sè stesso, e come potesse formarsi tutto quell'insieme di qualità, che sono la vita interna d'un uomo, noi possiamo ben immaginare. Da una parte il

(1) Lo dice il Titius nella sua Cronaca (Vedi Cugnoni, p. 341); il quale aggiunge che l'onesta donna derise il povero amante, perchè miseramente vestito: « *Amori operam impendis et cares, miselle, calceamentis* ».

(2) D'Ancona, *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna 1880, pag. 192 e seg.

(3) Pastor, Vol. I, *Introduzione*, pag. 22; cfr. Fumi, *Bando di prender moglie in Siena* (Siena 1878).

dotto, severo Agostiniano Andrea Billii, suo maestro, e l'eco delle prediche di Bernardino Albizeschi; da un'altra la compagnia di giovani, quali il Beccadelli. Qui il sensualismo, di cui la poesia del Panormita è l'espressione più lasciva; là il misticismo e la dottrina severa.

Ma che egli tuttavia abbia saputo nudrire la mente di copiose cognizioni e perciò renderla tale da potersi presto elevare su i suoi condiscepoli, non è da porsi in dubbio; perchè nessuno forse seppe più presto di lui trar profitto dallo studio e dar saggio del proprio ingegno.

La qual cosa ci è attestata anche da un condiscepolo, che nel difenderlo da molte accuse, lasciò scritto: „ Ben mi ricordo d'aver passato nelle scuole di Siena un intero lustro, cioè dall'anno 1425 fino al 1430, nel qual tempo conobbi ivi Enea Silvio de' Piccolomini. Era egli allora scolaro e per universale consentimento era creduto il più dotto nel diritto civile, talchè, quantunque scolaro, sosteneva per lo più la carica di professore, e interpretava pubblicamente le leggi, non so bene se a ciò destinato con pubblico stipendio ovvero sostituito a qualche professore assente „ (1).

Si è detto poi ch' egli sia stato scolaro del Filelfo, (insegnante a Firenze) e per due anni, come questi afferma in alcune sue lettere; ma tal cosa è stata posta in dubbio da alcuni, e specialmente dal Sassi, di cui dice il Tiraboschi non esser gli argomenti di lieve peso. Secondo noi, i dati cronologici non s' accordano per

(1) Aliotti, *Ep. et Opusc.* t. II, pag. 349. Il quale dice anche ch'egli era castigatissimo, e a tal punto che nessuno avrebbe osato dire una parola licenziosa in presenza di lui. Il che è forse un po' troppo.

nulla, e c' inducono a confermare i dubbî del Sassi [1], nella qual cosa siamo confortati dalla testimonianza del Lolli, il quale, scrivendo all'Ammanati, appunto su tal soggetto, nega recisamente l' asserzione del Filelfo [2]. Può darsi tuttavia ch'egli si recasse a Firenze, per qualche mese, e qui udisse il Filelfo, tenuto allora in gran conto e che con lui stringesse amicizia (come avvenne col Niccoli, col Traversari, col Bruni e con altri umanisti del gruppo fiorentino); e può anche darsi, che il famoso maestro, di cui un giovane avrebbe potuto facilmente professarsi scolaro, volendo giovare al Piccolomini, quando seppe ch' egli doveva andare a Milano e di là proseguire a Basilea, credesse opportuno raccomandarlo al-

---

(1) Nell'epist. 8ª del libro II diretta a N. Arcimboldi milanese, a cui sarebbe stato indirizzato E. Silvio, il Filelfo dice d'averlo avuto scolaro due anni; nella 26ª, diretta al Crivelli aggiunge che in Firenze s'adoprò affinchè certo Lodovico Cav. Siciliano, prendendoselo in casa, gli dèsse i mezzi di continuare i suoi studî.

Ma quando avrebbe potuto essere scolaro del Filelfo, se questi giunse a Firenze nell'Aprile del 1439 (cfr. Voigt, vol. I del *Risorgimento*, pag. 350) e il Piccolomini fu con l'Aliotti fino al 1430 in Siena, di dove si mosse solamente l'anno dopo col Capranica? Bisognerebbe supporre che il Filelfo avesse insegnato a Siena, dove infatti andò, per insegnare, ma soltanto nel 1434.

Bisogna poi notare che la lett. al Crivelli fu scritta il primo agosto 1465, quando il Piccolomini era morto; e noi sappiamo, che E. Silvio, eletto papa, assegnò al Filelfo 200 scudi annui (vedi epist. 39ª, lib. 14 del Filelfo) ma che poi glieli tolse; forse per la maldicenza di lui e per quella del figlio Mario (vedi i distici del Filelfo in fine al cap. seguente). Anzi per esser questa durata anche dopo la morte del Pontefice, furono ambedue imprigionati dal duca di Milano (vedi la lett.ª a cc. 126 dell'Ammanati, il quale finì col perdonare all'atroce offensore).

Intanto la cosa è stata creduta dal Voigt, dal Verdière e da altri.

(2) Lett. a cc. 30ᵇ dei *Commentarii* dell'Ammanati; la risposta del card. di Pavia è a cc. 45.

l'Arcimboldi come discepolo. Ma ch' egli sia stato suo scolaro, nel vero senso della parola, non crediamo; onde anche in ciò scorgiamo uno dei molti vanti bugiardi, per cui quel precursore dell'Aretino è rimasto famoso.

Senonchè E. Silvio, compiuti gli studî di retorica e di legge, dovè comprendere, che per procedere, era necessario abbandonare Siena, e recarsi in luogo ove l' ingegno suo, la sua operosità potessero toglierlo da una condizione meschina e valessero ad appagare la sua giusta ambizione. Al quale abbandono sarebbe stato spinto poi necessariamente da due cause: le discordie fra la parte popolare e i nobili (1), e una guerra fra Senesi e Fiorentini (2); se non fosse capitato a Siena Domenico Capranica, altro insigne umanista, che, eletto cardinale da Martino V, Eugenio IV si rifiutava di voler riconoscere. Questi in viaggio per Basilea, dove si era aperto il Concilio, affine di far valere le sue ragioni, pur avendo con sè Pietro di Noceto, invitò il Piccolomini a seguirlo (3). Con quale gioia questi accettasse si può immaginare: a ventisei anni segretario d'un cardinale in un Concilio di tanta espettazione e dove si sarebbero dovute discutere cose di valore immenso! Egli quindi abbandonò parenti ed amici, affidandosi alla fortuna, che gli doveva poi esser in particolar modo favorevole.

Dati questi brevi cenni sulla sua educazione intellettuale, non ci pare qui opportuno dire delle vicende della vita sua, le quali furono molte e varie, giacchè sapremo

(1) Muratori, *Anecdota*, t. II, p. 166.
(2) *Commentarii*, l. I, 2, B.
(3) Cfr. Voigt, *Enea Silvio*, v. I, p. 20 e seguenti.

di esse, esaminando quant' egli ne ha riferito nei *Commentarii.* Non si può tuttavia non osservare, che da queste specialmente doveva attingere quella conoscenza degli uomini e delle cose, la quale varrà sempre a distinguerlo fra quanti gli furono contemporanei; avendo avuto dall'esperienza la cognizione dei particolari e dallo studio quella dell' universale.

Per vero, nessuno (1) prima di lui aveva sentito la necessità di lasciare un libro, in cui fossero resi manifesti i fatti della vita propria e quella di molti altri, in cui lo scrittore, sebbene non del tutto imparziale, rivelasse se stesso in modo, da rendere possibile agli altri un esatto concetto di sè. Che se in esso E. Silvio (giova subito notarlo) non fece una critica profonda di sè medesimo, una fine analisi psicologica (come si ha nel principe degli umanisti e come abbiamo poi avuto in alcune opere moderne, fra le quali primeggiano i *Saggi* del Montaigne, le *Confessioni* di G. Giacomo Rousseau), tuttavia, non giudicando quivi dalle apparenze e approfondendo meglio l' esame, il libro del Piccolomini non potrà non essere stimato in tutto il suo valore.

Donde mai ne trasse egli l'idea? Qual fu la causa, che lui, sommo pontefice, spinse ad esporre a tutti la vita sua?

Ricercando nella storia della nostra letteratura, dobbiamo ricordare che il sommo poeta ci avrebbe dato pel

---

(1) Il Petrarca nel *De secreto conflictu curarum suarum o Liber maximus rerum mearum*, non descrisse se non sè stesso, spinto a ciò da troppo amore di sè e da poca stima d' ogni altro. Cfr. Voigt, *Il Risorgimento*, vol I, p. 132 e seguenti. Nella citata *Libraria* di *P. Pio II*, sotto il n. 154, troviamo del Petrarca il *De remediis utriusque fortunae*.

primo l'esempio d'un'opera, in cui lo scrittore abbia narrato un fatto speciale dell'intima vita sua; e Buonaccorso Pitti [1], cominciando nel 1412 un libro di ricordanze di sè e de' suoi, avrebbe ristretto la cronaca domestica come ad una autobiografia. Ma così dalla *Vita Nuova*, come dalla *Cronaca* del Pitti (che forse il Piccolomini non conobbe) non si poteva trarre l'ispirazione d'un'opera qual'è quella da noi studiata.

Noi adunque dobbiamo fare altrove le nostre ricerche e riportarci ad un tempo di ben dieci secoli anteriore all'Alighieri, per trovare qualche cosa di simile, giacchè esso ci è dato dalla letteratura romana, allora ormai morente, con le *Confessioni* del vescovo d'Ippona. Con lui anzi, che nella storia del Concilio di Basilea [2] è detto dal nostro l'Aristotele de'teologi, ebbe certamente non poca somiglianza Enea Silvio; poichè egli, come il gran padre della Chiesa latina, trascorsa una gioventù riprovevole, sentì poi il bisogno di farne pubblica ammenda, e ne ebbe continuo rammarico.

E chi più bersagliato di Pio II, fra i Papi, per i falli trascorsi in gioventù, che erano pure così facili a scusarsi, ove si fosse anche guardato agli altri uomini allora viventi? Egli ne fu amareggiato per tutta la vita; e i fieri rimproveri, le accuse violente non gli sono mancate anche dopo la morte.

---

(1) *Cronaca di B. Pitti per cura di* G. B. Casotti, A M. Salvini e S. Salvini (il quale ultimo scrisse il ragionamento sull'aut. e sulle cronache domestiche fiorentine) Firenze, 1720.

(2) A p. 63 dell'ediz. di Basilea. Non crediamo inopportuno notare, che nella cit. *Libraria* troviamo di Sant'Agostino solamente un' *epistula* al n. 85, de' *Sermones super Ioannem* al n. 189, e il *De civitate Dei*, al n. 194.

Epperò chi, nello stesso modo del nostro, quando fu sinceramente ravveduto e desiderò di lasciare fama non comune di sè stesso, chi doveva sentire meglio il bisogno, ne' tempi nuovi, d' esporre coi fatti della vita sua anche sè stesso? Certamente pel titolo e per la forma, onde fu condotto il lavoro, soccorse a lui siccome a molti storici, suoi contemporanei, l'opera di Giulio Cesare (1).

Sfortunatamente noi non abbiamo alcuna lettera, in cui egli ci parli dei *Commentarii* (2); ma la prefazione ad essi avvalora di certo le idee nostre; e per ciò, oltrechè per la verità, avemmo cura di restituirla al vero autore. E, quand'anche questa fosse stata scritta da altri, certo costui avrebbe ben compresa l'intenzione del pontefice.

« Se l' anima perisce con la morte (scrisse in essa il dotto uomo) (3), come falsamente credè Epicuro, la fama in nulla può esserle di giovamento; se vive, spoglia del corpo, il che afferma la filosofia cristiana ed altri filosofi illustri, o va incontro a misera sorte o si congiunge a spiriti felici. Niun piacere è nella sventura, siccome certamente nella fama, e la felicità grande de' beati non s' accresce per lodi, non iscema per vituperio. Eppure perchè mai tanta ricerca nei buoni di glorioso nome? Forse coloro, che espiano le proprie colpe, traggono qualche dolcezza dalla fama lasciata in terra. Ma i contenziosi pensino de' morti quello che a loro piaccia meglio, mentre i viventi non negano per nulla d'essere attratti dalla gloria, che loro si presenti e che si speri dopo la morte. Gli è che la gloria abita nelle egregie menti, ed

(1) Nella cit. *Libraria* si trova di G. Cesare il *De bello gallico* al n. 104.
(2) Almeno fra quelle finora pubblicate non ne trovammo menzione.
(3) Seguiamo il cod. Reginense.

oltre una speranza di vita celeste, che ove giunga non finisce mai più, giova all'animo umano e lo avviva.

Principalmente poi giova al Pontefice Romano, che, mentre è vivo, quasi tutte le lingue mortali vituperano; morto lodano. Io ho visto Martino quinto, ed Eugenio quarto, e Niccolò quinto e Calisto terzo (1), che il popolo mentre vissero censurò, morti invece sollevò per mezzo di grandi lodatori. Così i Vicari seguono Cristo lor signore, che gli uomini, vivente, dissero demonio, e, morto, riconobbero figlio di Dio. Il servo invero non è al signor suo superiore; le lingue malediche non perdoneranno a Pio II Pontefice Massimo, se non hanno perdonato a tutti i Vicarî di Cristo e a Cristo medesimo. Si accusa, si riprova mentre vive fra noi Pio secondo; estinto sarà lodato. Similmente sarà desiderato quando non si potrà più averlo. Noi frattanto scriveremo l'istoria del suo pontificato, cui gioverà premettere qualche cosa sull'origine della famiglia sua, di quel ch'ei fece, sebbene brevemente, prima dell'apostolato; affinchè i posteri sappiano come giunse sulla cattedra di Pietro colui che dicevano Enea Silvio e come ivi assunse il nome di Pio secondo. Tu che sarai per leggere queste cose, stima sopratutto ben fatto non perdonar nulla a chi mentisce (2) „.

Il fine dunque dei *Commentarii* è chiaro. Tuttavia non vogliamo noi restringere a questo solo l'opera d'E. Silvio, poichè un altro, quantunque connesso intrinsecamente all'accennato, si fa subito palese: quello di lasciare un

(1) Sono Papi precedenti a Pio II (1417-1458).

(2) Le stesse idee sono espresse nella prefazione nell'*Historia rerum ubique gestarum*, pagg. 281-282 (ediz. Basil.).

ricordo delle cose accadute a'suoi tempi. Nel dettare il quale egli seguì l'ordine, che gli era suggerito dalla vicenda dei fatti, specialmente di quelli avvenuti durante il suo pontificato.

Perciò, benchè i *Commentarii* ci siano giunti in dodici libri, è da credersi ch'egli a questa divisione sia venuto solamente dopo aver scritto tutta la materia, che nel cod. Vaticano va dal foglio 1ª al 584ª; materia certo copiosa, dove le ripetizioni sono frequenti e i giudizi su uno stesso fatto o una stessa persona diversi, secondo il momento in cui erano scritti. Codesta divisione poi, come si può vedere dall'appendice (numero 3·) è puramente formale.

Quanto al tempo in cui l'opera fu scritta, anche dalla prefazione si può capire ch'egli vi si accinse dopo esser stato eletto Pontefice. Infatti alle cose anteriori al pontificato consacrò appena un libro; e l'altre andò man mano dettando quotidianamente, finchè non fu costretto a muoversi da Roma. Allora chiuse il libro XII con queste parole:

Haec habuimus quae ad annum sextum Pontificatu ssui nondum exactum de rebus eius scriberemus, in libris digestis duodecim quorum ultimus pridie calendas Ianuarias finem accepit, anno ab incarnato verbo Millesimo quadrigentesimo sexagesimo tertio .

Consegnato quindi il manoscritto al Gobellino, sei giorni prima della partenza per Ancona (18 Giugno 1464) lo riaveva elegantemente copiato.

Ma giunto ad Ancona il 19 Luglio, e certo col suo manoscritto, sentiva il bisogno di farvi notare le cose accadute ne' sei mesi, in cui s'era preparato per la crociata.

Si faceva quindi da quando era stata pubblicata la bolla *Ezechielis prophetae*, come decreto di guerra, ossia dal 22 Ottobre 1463, e giungeva fin quasi al giorno della morte, 14 Agosto 1464. Ma questa ultima parte, che va sotto il titolo di libro XIII, e che si trova nei codici: *Chigi*, *Corsini* (n. 860), *Conte di Leicester*, non fu pubblicata se non dal Voigt, come già abbiamo detto; inferiore certamente per contenenza e per forma alle altre.

Tuttavia anche di essa, per le ragioni espresse nel libro primo, noi terremo conto.

CAPITOLO SECONDO

La storiografia dopo il Petrarca. I Commentarii documento importante di storia. — I fatti accaduti prima del pontificato: l'andata al Concilio di Basilea; viaggi ed ambascerie in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Iscozia e in Italia; l'opera di E. Silvio presso la corte di Federigo III, quale segretario dell'Imperatore e della Chiesa; sua elezione al vescovado di Trieste e di Siena; eletto cardinale e Papa.

Chiunque si faccia a parlare della storiografia moderna per ricercarne le origini, scopre tosto quale grande influsso ebbe il Petrarca sugli storici umanisti, e quanto fu in lui l'amore per la storia dell'antichità, specialmente per quella di Roma.

Egli col suo lavoro sugli *Uomini illustri*, seppe ben presto innalzarsi al di sopra de' tentativi rozzi e grossolani, coi quali, sino al suo tempo, si era cercato di trattare la storia. Il Petrarca infatti non accettò se non fonti classiche e s'attenne specialmente a Tito Livio, con cui pose a confronto le notizie, tratte da Valerio e da Cicerone; avendo poi giustamente conosciuto il valore dei Commentarii di Giulio Cesare, seppe anche ap-

prezzare quello dell' opera di Q. Curzio intorno ad Alessandro; e delle tradizioni, delle favole medievali fece ben poco conto. A Livio stesso poi non prestò cieca fede, discutendo prima di affidarvisi; e, togliendosi pel primo dalla credulità e dalla venerazione quasi illimitata degli scrittori che lo avevan preceduto, aprì il cammino alla critica storica.

Ora, imitare il grande maestro, nell'illustrazione verace e coscenziosa di quanto apparteneva all'antichità, condurre anzi quest'impresa al maggior grado possibile, doveva fortunatamente spettare agli umanisti veneratori di lui; e, fra questi, in particolar modo a coloro, che avevan avuto per patria o per culla degli studî la bella e còlta Firenze. Qui una tendenza repubblicana ed un'ammirabile cultura, fatta vieppiù ampia dagli studî dell' antichità, produssero ben presto una storiografia, così preziosa per i particolari, come pregiata per gl'intendimenti nobili, che a lei serviron di guida.

E qui appunto, mentre fiorivano il Poggio e Leonardo Aretino, in cui la repubblica riconobbe il suo Livio; qui dove le cronache di Dino Compagni e del Villani e la istoria di Goro Dati si offersero ai dotti amanti del passato siccome esempio e stimolo ad opere migliori; qui Enea Silvio passava forse qualche tempo della sua fervida giovinezza. Probabilmente egli fin d'allora apprese il modo, col quale si dovevano osservare uomini e cose; laonde seppe poi discorrere, conciso e verace, dell'une e degli altri, non trascinato mai da quella smania di pomposità liviana, di che peccarono quasi tutti gli umanisti.

Allora egli potè conoscere quant'era stato scritto in-

torno alla vaga rivale di Siena, e sentire acuto desiderio di sapere qualche cosa circa le altre della penisola, che a Firenze mandavano uomini d'ogni sapere: desiderio, che in lui cui fu appagato, quando gli fu dato girare quasi tutta Italia, per i molteplici suoi viaggi, prima in qualità di segretario o di legato, poi in quella di Pontefice.

Che se l'opere sue giovanili, quali le storie del Concilio di Basilea e di Federigo III, rivelano un po' troppo il difensore della parte propria, l'encomiatore del mecenate, il giovane umanista non privo di difetti; la stessa cosa non può dirsi delle altre, e specialmente dei Commentarii, ne' quali la compilazione frettolosa e l'indole stessa dell'opera costrinsero Enea Silvio ad esporre brevemente molti fatti, non collegati da un concetto prestabilito, ma espressi col vivo sentimento, col quale l'autore stesso li aveva appresi. Non dunque a tale lavoro può estendersi il lamento del Burckhardt, là dove questi, notando che la storiografia dovè cadere inevitabilmente nelle mani degli umanisti, scrisse, come addolorato: « Questo fatto non può non essere deplorato altamente, non appena si istituisca un paragone, sia pur rapido e superficiale fra le storie di quel tempo e le cronache anteriori e specialmente quelle del Villani, così splendide, così ricche di vita e di colorito. Chi potrebbe negare infatti, che accanto a questo non sembri affatto sbiadito e convenzionale e artificioso tutto ciò che fu scritto dagli umanisti e in particolare dai loro immediati e più celebri successori nella storiografia di Firenze, il Poggio e Leonardo Aretino?

« E qual senso di doloroso rincrescimento non si prova, pensando che sotto alle frasi liviane e cesariane d' un

Facio, d'un Sabellico, d'un Foglietta, d'un Senarega, d'un Platina *(Storia di Mantova)* d'un Bembo *(Annali di Venezia)* e perfino d'un Giovio *(Storia)* se ne va perduto ogni colorito locale e individuale e si distrugge affatto quell' interesse, che nasce soltanto da un' esposizione nitida e chiara degli avvenimenti? „ (1).

Il lamento è invero un po' troppo generale, e, poichè esso è diretto a tutti gli umanisti, ci preme di non comprendervi E. Silvio, come scrittore de'Commentarii; i quali se, come per la vita, così per il colorito somigliano all'opera del Villani, ed arrecano a chi legge veramente diletto; hanno poi un merito di quella maggiore, il quale trae origine da un senso critico finissimo. Giacchè l'averli noi paragonati ad una cronaca, pel modo con cui sono condotti, non toglie che in sostanza essi si alzino quasi al valore di storia universale di quanto accadde allora; valore, a cui la mente del dotto Papa aspirò certamente, come colui che coll'istoria dell'Asia e dell'Europa, segnò i " primi sbozzi di un grandioso disegno da lungo tempo concepito, nel quale, indulgendo ai suoi studî prediletti, e a quella smania enciclopedica, che in lui venne crescendo cogli anni, intendeva comprendere, oltre alla descrizione geografica di tutta la terra, la storia universale dei popoli antichi e moderni „ (2).

E noi, percorrendo questa cronaca, dobbiamo stupire dinanzi alla sola enumerazione delle città, che egli in brevi tratti illustrò egregiamente; poichè anche si

---

(1) Buckhardt, op. cit. Vol. I, pag. 325.

(2) Prof. M. Bargellini, *Della vita e degli scritti d'Enea Silvio Piccolomini*, Siena 1870, p. 59.

deve considerare che allora le istorie locali, là dove fortunatamente esistevano, non eran facili ad aversi, e che per quanto poi si riferisce all'antichità, non altro appaiano se non un tessuto di favole più o meno puerili. Or bene: giova che si sappia qui subito, come E. Silvio non vide paese, non vide città, di cui non abbia detto qualche cosa, ricercandone anzi l'origine e la storia, additandone l'ordinamento politico, l'importanza per studî ed uomini illustri: non omettendo in fine di notare tutte quelle peculiarità speciali, che avevan colpito la sua mente d'osservatore acuto e geniale. Laonde noi possiamo sin d'ora asserire, prevenendo le conclusioni a cui verremo, che per tale aspetto i Commentarii potrebbero considerarsi come la prima guida storica, politica, artistica dell'Italia e dei paesi del Nord [1]: guida dettata con molta vivacità d'ingegno poetico, e insieme finamente scrutatore, mentre ambascierie difficili facevano andare E. Silvio a qualche potente, sdegnato col suo signore [2], o una causa importantissima, siccome la guerra contro i Turchi, lo costringeva ad abbandonare Roma, per recarsi al congresso di Mantova. Vedremo anzi più avanti quanto carico gli fosse fatto dai nemici, e del continuo suo vagare e dell'attendere allo studio, quantunque nè l'uno nè l'altro potessero distoglierlo dalle cure della Chiesa.

Apriamo intanto il libro e seguiamo nelle narrazioni del suo vario cammino, prima l'ambizioso ed accorto giovane, che s'aggirò per la Germania, l'Inghilterra, la

---

[1] Ai paesi del Nord è fatta gran parte nel libro primo, all'Italia negli altri.

[2] *Commentarii*, pag. 3.

Scozia, l'Austria e la Francia; peregriniamo poi per quasi tutta Italia col dotto Papa, cui facevano compagnia non meno dotti e giocondi curiali.

Necessariamente qui dovremo ricorrere ad una ripartizione della materia, ed esporre prima i fatti, anteriori al pontificato, poi quelli accaduti durante il pontificato; e infine dire dell'impresa grandiosa, per la quale E. Silvio sarebbe stato duce della nona crociata. Con tale metodo noi tentiamo di dare un ordine ad una congerie immensa di cose, in cui la storia della Chiesa si confonde con quella dell'Imperatore e dei principi tedeschi, con quella de'duchi o Signori italiani, con la biografia del narratore. Senonchè a questo punto sorgono spontanee alcune domande: onde attinse il Piccolomini i fatti da lui narrati? Qual fede si deve prestare a tutto quello, ch' egli scrisse?

A queste giuste domande non è forse difficile rispondere, ove si pensi alle vicende, delle quali E. Silvio lasciò memoria, ed alle condizioni di lui. Egli scrisse per lo più di cose, che si svolsero quasi sotto gli occhi suoi, avendovi o preso parte lui stesso, o che conobbe, in quanto erano riferite a lui, che vi aveva principalmente interesse. Così, per es., di quasi tutto quanto si narra nei primi tre libri fu egli stesso testimone, laddove del resto ebbe notizia da persone all' uopo incaricate, che dovevano informarlo di ogni cosa, come colui che si trovava nella condizione di giudice e di arbitro. Nella lotta infatti, che afflisse per quattro anni il regno di Napoli, fu egli il più valido soccorritore e quasi la persona più importante. Non doveva dunque essergli detto tutto? Così egli aveva notizia di qualsiasi cosa s'agitasse anche lontano da lui, giacchè al successore di S. Pietro, affluivano allora d' ogni parte

ambasciatori, vuoi per averlo giudice nelle più disperate controversie; vuoi per consentire agli inviti, coi quali si chiedevano aiuti per la guerra nel regno di Napoli o per la crociata.

Non ci pare tuttavia inopportuno riferire qui quello ch'egli pensasse della storia, e con qual coscienza si accingesse ad essa. Nella citata prefazione dell'Asia Minore, è scritto, fra l'altre cose: " .... *nec nos falsa pro veris astruemus, scientes nil tam contrarium esse historiae, quam mendacium. Nugas in fabulis, in historia verum quaerimus et serium* . . . . . *Historiam enim teximus, quam nostri maiores vitae magistram appellaverunt. Neque ab re si quidem prudentia est, quae v tam ducit. Prudentiam vero multorum et magnarum rerum cognitio parit; quam nemo inter scriptores melius historico tradit* ".

Alte e nobili parole, che inducono chiunque le legga a fidarsi in chi, premettendole ad un lavoro storico, era certo guidato dagli stessi criterî in un altro, che per quanto autobiografico, si deve riguardare di non minore importanza. E per la storia appunto noi dobbiamo indugiare a preferenza intorno alla parte narrativa, la quale certo è la principale, non già col fine di ripetere cose abbastanza note, ma, per confrontare queste con le relazioni d'altri scrittori, e per mettere in evidenza quelle non conosciute.

Delle cose anteriori al pontificato.

Gli anni che corsero dal Concilio di Pisa (1409) alla morte del Piccolomini (1464), sia per varî e molteplici avvenimenti politici, sia per quel che riguarda la Chiesa,

sono d'un importanza davvero speciale; come sono generalmente tutti quelli, che sembrano a chiudere un periodo storico.

Se nel Concilio di Pisa, apertosi per porre fine allo scisma nel 1409, era eletto un terzo Papa, durante quello di Costanza (apertosi il 1º Novembre 1414) erano deposti tutt' e tre (1), e si emanavano due decreti (*Sacrosanta* e *Frequens*), coi quali si stabiliva parte di ciò, che doveva poi scuotere l' autorità del Pontefice romano, dicendosi in essi: essere le decisioni dei Concilî ispirate da Dio, e dovervisi quindi anche il Papa sottomettere: essere necessario che i Sinodi diocesani e provinciali al pari dei Concilî Ecumenici fossero frequentemente adunati (2).

Martino V, dei Colonna, eletto l'11 Novembre 1417, intimava, cinque anni dopo l'elezione, un Concilio; che interrotto a Pavia, per la peste, e sciolto a Siena il 26 Febbraio 1424, a cagione dei pochi intervenuti, era finalmente trasferito a Basilea.

Quivi infatti era aperto, il 23 Luglio 1431, dal cardinal Cesarini (3), illustre umanista, in nome di Eugenio IV (4). Tale Concilio tolse, come abbiamo detto, il Picco-

(1) Giovanni XXIII, deposto il 29 Maggio 1414; Gregorio XII, che rinunziò il 14 Luglio 1415; Benedetto XIII, che, abbandonato da tutti, morì in Ispagna nel 1424. Quest' ultimo nominò quattro cardinali, uno dei quali, eletto Papa, assunse il nome di Clemente VIII, ma si dimise nel 1429, come fece un altro, Benedetto XIV, ch' era stato eletto da uno solo dei quattro cardinali di Benedetto.

(2) I primi, cinque anni dopo la deliberazione presa; i secondi, dopo sette; gli altri poi via via di decennio in decennio.

(3) Intorno a quest'illustre protettore degli studî, vissuto dal 1389 al 1444, cfr. Voigt, *Enea Silvio*, vol. I, pag. 50; Vespasiano da Bisticci (in Mai *Spicil.*) t. I. pag. 171; Pastor, vol. I, pag. 202 e seguenti.

(4) Martino V era morto il 30 Febbraio 1431; Eugenio IV fu Papa dal

lomini da Siena, e fu il principio della fortuna di lui; perchè non appena egli giunse a Basilea (primavera del 1432) si fece ben tosto notare, per l'ingegno pronto e vivace e per facondia non comune.

Eugenio IV, come si sa, non solo ricusò d' intervenirvi, ma non volle riconoscere l'autorità dei Padri ivi adunati, che anzi scomunicò, sciogliendo il Concilio il 18 Dicembre dello stesso anno, per trasferirlo a Bologna. Ma gli adunati non ascoltarono nè l'ingiunzione, nè la scomunica; poichè, il 21 Gennaio 1432, indirizzarono a tutti i cristiani un'enciclica, per dire che essi rimanevano al posto loro, sperando con l'aiuto divino di dar fine all' ufficio, che s' erano assegnato (1).

Quantunque turbato da questa fermezza, Eugenio non piegò, finchè non si vide abbandonato dalla maggior parte dei cardinali, dai principi e da quasi tutte le nazioni d'Europa; e finchè non seppe invaso lo Stato romano dalle soldatesche del duca F. M. Visconti (2); onde poi per insurrezione di popolo, il 29 Maggio 1434, fu costretto a lasciare Roma e rifugiarsi a Firenze, quantunque nel Dicembre 1433 avesse ritirato il decreto di scioglimento (3).

1431 al 1447. Intorno a lui, cfr. VESPASIANO DA BISTICCI, vol. I, pagg. 18-21; STEF. INFESSURA, *Diario della città di Roma* (in MURATORI, t. III, p. 2ª, pagg. 1111-1252); F. BIONDO, *Historiarum decades tres ab inclinatione imperi Romani*, Deca III, lib. IV; il PLATINA, op. citata.

(1) Cfr. MANSI, op. cit. t. XXIX, pagg. 237-239.

(2) Il Visconti gli era specialmente nemico, perchè Eugenio aveva favorito Veneti e Fiorentini, contro Milano, come si sa da C. CIPOLLA, *Le Signorie dal 1300 al 1530*, Milano, 1831, p. 394 e seguenti. Il duca allora mandò Nicolò Fortebracci e Francesco Sforza. Cfr. COMPAGNONI, *La Reggia Picena*, Macerata 1667, pag. 324.

(3) Per la fuga cfr. F. BIONDO, Deca III, libro VI.

In questo tempo E. Silvio si trovava nel luogo, ove ferveva il contrasto di tanti interessi; e, costretto quasi subito ad abbandonare il Capranica (1), privo com'era di mezzi, si poneva prima al servizio di Nicodemo, vescovo di Frisinga, che accompagnò alla Dieta di Francoforte, poi di Bartolomeo Visconti, vescovo di Novara, col quale tornò in Italia (2). Se non che, essendosi scoperto che quest'ultimo aveva con altri cospirato per far prigione il Pontefice (partecipe forse il nostro, il quale si contenta di dire: *" comperit Bartholomaeum apud Eugenium magnis de rebus accusatum capitali iudicio laborantem "*) (3), dopo esser andato con lui a Firenze ed aver rivisto i parenti, l'astuto giovane, si pose in sicuro presso il cardinale Niccolò Albergati, (4) altro insigne umanista e protettore degli studî; il quale lo menò seco al congresso d'Arras, dove egli andava, per comporre in pace fra loro, Carlo di Francia, Enrico d'Inghilterra e Filippo di Borgogna (1435). Allora Enea vide la Svizzera, conobbe Amedeo VIII, il quale attendeva d'essere eletto Papa; visitò le ricche città del Belgio, accompagnando l'Albergati in molti viaggi, finchè fu mandato in Iscozia, per ridurre in grazia del re Giacomo I un prelato, di cui non è detto il nome (5).

(1) Si riconciliò col Papa il 30 aprile 1434.

(2) Cfr. Verdière, pag. 11.

(3) *Commentarii*, pag. 3, D. Nel vol. III, *Pii II P. M. Orationes politicae et eccles.* pubblicato dal Mansi in Lucca l'anno MDCCLV, nell'*opuscolo degli uomini illustri* a pag. 147 si ha la biografia del Visconti e quindi una più estesa narrazione del fatto accennato.

(4) L'Albergati, cardinale di S. Croce, è pregiato non meno del Cesarini. Protesse in ispecial modo il Filelfo, il Poggio, il Piccolomini e T. Parentucelli. Cfr. Pastor, vol. I, pagg. 204-205; la lettera 188 d'E. Silvio a Pietro di Noceto, scritta da Napoli il 7 Maggio 1456 (ediz. di Basilea); e i *Commentarii*, pagg. 3-4

(5) La conciliazione avvenne fra Carlo e Filippo, che tradì il re d'In-

Presa la via d' Inghilterra, quando fu a un certo punto non sarebbe potuto nè andare innanzi nè tornare, se non gli fosse venuto in soccorso il cardinale Vintoniense, per mezzo del quale giunse fino al re d'Inghilterra, che gli rifiutò un salvacondotto, ordinandogli di ritornare indietro. Egli intanto, contento d'aver visto Londra, ritornò a Bruges, d'onde per mare si diresse verso la Scozia. Triste viaggio! Due tempeste lo misero quasi in pericolo di vita e lo portarono fin presso le lontane coste della Norvegia; poi, toccata appena la riva scozzese, avendo camminato scalzo sulla neve per non poche ore, corse rischio di non poter più moversi, per intirizzimento ai piedi. Nè la sua domanda fu poi accolta dal re, il quale lo rimandò con alcuni doni. Ora pel ritorno avrebbe dovuto rifare il primo cammino; ma egli non volle esporsi ai pericoli del mare e preferì quelli di terra, osando attraversare il suolo inglese, sotto le mentite spoglie di mercante (1).

Tornato, il Cardinal Albergati non era più a Basilea, dove le cose del Concilio non procedevano come i convenuti avevano supposto; giacchè, essendo pur sempre sostenuti da principi e da popoli, tuttavia Eugenio sorgeva contro loro oppositore più tenace.

Tuttavia E. Silvio decise di rimanervi e d'agire liberamente da sè. Allora si trovò nella parte contraria al Papa (2), sebbene nella condizione, che conveniva al suo

---

ghilterra. Dice Enea Silvio ch'egli allora mandò a Filippo un' epistola in versi, sul bene della pace (*Commentarii*, pag. 4, C.); epistola che non è nel *Cinthia*.

(1) *Commentarii*, pagg. 4, D — 5, 6, 7-8, C; Verdière, p. 13.

(2) *Commentarii*, pag. 8, D; Verdière, p. 10.

ingegno e al suo sapere. Ed ecco complicarsi improvvisamente la contesa per causa dei Greci, i quali, incalzati dai Turchi, con la speranza d'avere contro costoro pronti soccorsi, chiedevano di riunirsi alla Chiesa latina. Conveniva quindi stabilire il luogo del nuovo Concilio, che gli ostili al Papa (primo fra questi Luigi d'Alain, arcivesco d'Arles) volevano o ad Avignone, o in una città savoiarda, o a Basilea stessa; laddove Eugenio disegnava Firenze ed Udine, dissentendo e dal duca di Milano, che mirava a Pavia, e dai Greci, che inclinavano per Ferrara (1).

Enea Silvio non dice su qual città cadesse la scelta, e ci fa soltanto sapere, come, avendo udito le lodi della città scelta dai singoli oratori, e non essendogli parse efficaci quelle per Pavia, a cagione dell' inetto ed insulso discorso dell'ambasciatore, Isidoro Rosati, mandato dal duca, sorse egli a far la parte di lui; ond'ebbe poi favorevoli il duca e il Concilio (2). Noi sappiamo che Avignone ebbe maggiori voti, ma inutilmente; perchè mentre s'agitava ancora la controversia, Eugenio dichiarò nuovamente sciolto il Concilio e ne indisse un altro a Ferrara, sotto la presidenza del cardinale Albergati. Apertosi infatti quivi l' 8 Gennaio 1438, fu un anno dopo trasferito a Firenze e con l' esito desiderato (3).

Allora, mentre molti si diedero al Papa, fra i quali il cardinale di Cusa (4), amico d' E. Silvio, questi non abbandonò la causa ormai francamente sposata.

---

(1) *Commentarii*, pag. 8.

(2) *Commentarii*, pagg. 8-9.

(3) Ne parla lungamente il Fiorentino, op. cit. nel cap. V, p. 223, dando notizie peculiari ed importanti.

(4) Anche per quest' insigne umanista vedi il Fiorentino, che ricorda molti altri, i quali si sono occupati di lui.

Amato dai membri del Concilio, per la sua vivacità e la sua fecondia, salì man mano da copista ad abbreviatore, poi a capo degli abbreviatori, ed in fine fu fatto entrare fra coloro, che discutevano di cose di fede; e gli furono assegnate molte altre mansioni, come tre ambascerie a Strasburgo, due a Costanza, una a Francoforte, una al duca di Savoia (1). In tutte seppe riuscire; quantunque per vero, tanto le querele del Papa, quanto quelle del Concilio lo lasciassero quasi indifferente, come colui che si sentiva più inclinato agli studî letterari, che a dispute teologiche e dogmatiche. Allora egli trascorse giorni contenti, in mezzo a un piccolo numero d'amici, dati, come lui, al culto dell'antichità, e che vivevano assai liberamente. Anche costoro ebbero certo sull'animo di lui non poca efficacia; perchè egli allora giunse al punto di vantarsi, siccome di cosa lodevole, della sua vita libertina (2).

Se non che, anche da questa seppe poi trarre quel profitto, che forse non si sarebbe immaginato; perchè, quand'egli conobbe qual dovesse esser la via del suo futuro procedere, fece in essa tanto di bene per quanto male aveva fatto nell'altra. Ma come giunse egli a tale conoscenza? Certo per cause diverse, fra le quali ci sembrano

---

(1) Cfr. *Commentarii*, p. 9, B; Platina e Campano. Il primo parla di due in Savoia ed una a Trento; il secondo di una a Trento e di due a Francoforte.

(2) Nella lett. 15 (ediz. Basilea) prega suo padre di ricevere un figlio, avuto da una Brettone, certa Elisabetta, conosciuta a Strasburgo; e scrive: « *sed ais fortasse dolere meum crimen quod ex peccato genuerim filium . . . Certe nec lapideum, nec ferreum genuisti filium, cum esses tu carneus. Scis qualis tu gallus fueris. At nec ego castratus sum, neque ex frigidorum numero. Nec sum hypocrita, ut videri bonus quam esse velim* ».

Si noti però che allora era sempre laico.

notevoli le due seguenti. In casa dell'Albergati egli aveva avuto per qualche tempo un amico valente e integerrimo, Tomaso Parentucelli, che lo aveva forse esortato a condursi virtuosamente; ora ad un tratto, sparsasi a Basilea una fiera peste, vide non pochi fuggire, si trovò al letto di morte di cari amici, ed anch' egli fu quasi al punto di lasciare la vita. L'animo suo fu certamente scosso da questo, che si disse castigo di Dio, come dall' abbandono di quelli ch' eran andati a Firenze; sicchè allora, dopo aver pianto la perdita d'un amico carissimo, Giovanni Pinani, scrisse malinconicamente: " *neque deinceps ille sibi ad res conciliares ardor, aut ad literarum vigor manserit, vixque animulam qua nunc spirat, retinuisse se diceret* ".

Guarito poi miracolosamente, prese parte, come conclavista, alla deposizione d' Eugenio IV, avvenuta il 25 Giugno 1439, ed all' elezione di Felice V (Amedeo VIII di Savoia), proclamata il 5 Novembre; del quale egli divenne segretario (1).

Sebbene l'ufficio fosse onorevole, non poteva rendere molto contento colui che l'aveva accettato; giacchè pochi volevan riconoscere il nuovo eletto (2), a cui infatti vennero lentamente mancando anche le sostanze (3).

Il Piccolomini perdeva così per necessità una carica agognata, e vedeva crescere la parte avversa. Che cosa

---

(1) *Commentarii*, pag. 12, A, B.

(2) Presero parte a questa elezione undici vescovi ed un cardinale. Cfr. Héfélé, *Conciliengeschichte*, t. VII, p. 662, citato dal Pastor.

Curiosi sono i particolari dell' elezione, e si trovano nella storia del Concilio, scritta dal Piccolomini, lib. II. Enea cantò sì stonato, che il Concilio ne rise per otto giorni. Cfr. lett. a Giovanni di Segovia in fondo ai *Commentarii* sul Concilio, p. 61 dell' ediz. di Basilea.

(3) Felice V fu quindi detto avaro.

fare? L'Albergati ed altri, come dicemmo, erano andati a piangere ai piedi d'Eugenio IV; e Federigo d'Austria, coronato Re dei Romani, passando per Basilea (1440), non aveva voluto rendere a Felice V gli onori dovuti ad un Pontefice. Egli allora dubitò d'aver preso una via falsa; e, vedendo l'Imperatore Federigo con la Germania starsi neutrali, si risolvette per la neutralità, affine di poter così osservare bene le cose (1). Unico partito, che i fatti potessero suggerire a chi, giovane, s'era messo con persone autorevolissime per una via, che poi aveva vista da queste stesse repentinamente abbandonata. Si sa in fatti che Francesi e Tedeschi in questa circostanza tennero una condotta ben singolare; poichè mentre riconoscevano il Sinodo e ne accettavano i decreti, teneva Eugenio IV come Papa, per timore di rinnovare lo scisma.

Inviato poi alla corte di Vienna, ottenne le grazie del principe ed uscì d'ogni ambiguità, col consenso dell'antipapa stesso, quando nel 1442 passò alla cancelleria di Federigo III (2); da cui, alla Dieta di Francoforte, aveva ottenuto il titolo di poeta coronato, ed un diploma pel quale gli eran stati concessi non pochi privilegi.

Allora, come fosse disanimato, egli si propose di seguire l'Imperatore e gli Elettori (3); rivolgendo i pensieri suoi agli amici, per beneficarli (4) e per esserne beneficato (5). Ottenuti non pochi benefizî, vinse anche

(1) Cfr. la sua *Retractatio* nell'op. cit. del Fea.

(2) *Commentarii*, pag. 13; Verdière pag. 18.

(3) Cfr. l'*epist.* 35 e 65 (*ediz. Basilea*).

(4) Cfr. l'*epist.* 7, 69, 74, 75, 76, 80, 89, 116, 117, 145, 154, 156.

(5) Cfr. l'*epist.* 9, 17, 19, 20, 23, 31, 40, 54, 59, 61, 66, 98, 147.

l'antipatia, di che un italiano poteva esser oggetto in una corte tedesca; e scrisse all'amico Pietro di Noceto, sospirando di riveder l'Italia e d'avere una famiglia: "*Ego peregrinus sum, consultum mihi est Gnatonis offensum suscipere: aiunt, aio, negant, nego: ipsi si fuerint sapientes tandem ferent, si stulti eorum quoque dedecus erit, nullius invideo gloriam et nullius dolorem infamia volo: quod mandatum fuerit, scribam, non addam quicquam, nec videri volo prudens neque stultus, tacebo et parebo libens* " (1). Propositi di breve durata; perchè poi, affiue d' ottenere la pace alla Chiesa, s' adoprò per un Concilio indipendente (lettere 18, 186); e, mentre col cardinale Cesarini e col Carvajal, nunzî del Papa, tenne pratiche secrete, per far cessare in favore d'Eugenio la neutralità tedesca (2), non interruppe quelle cogli amici di Basilea, pur adempiendo all'ufficio di varie ambascerie (3).

Frattanto Eugenio, ricuperata finalmente l'autorità, conciliatosi con Napoli e con Milano (4) tornava a Roma (28 Settembre 1443); Felice V era deposto il 4 Novembre 1443); Federigo III, molestato dall'opposizione degli

---

(1) *Epist.* 45.

(2) Pastor, vol. I, p. 253, che cita il Héfélé, vol. VII, 777 ed una lettera d'E. Silvio. Cfr. l'*epist.* di lui 1, 2, 65; Verdière p. 22. Il Cesarini gli scriveva allora d' esser dolente d'aver indotto altri in errore, d' essersi lui stesso ingannato, e lo consigliava ad imitarlo.

(3) *Commentarii*, pag. 13.

(4) Alfonso era stato prima nemico d' Eugenio, perchè questi favoriva nelle pretese, sul reame, Renato d' Angiò; poi s' era mutato in neutrale, mandando ambasciatori al Papa e all'antipapa. Cessò d'esser tale il 12 Giugno 1442, quando sconfitto Renato, ed arresosi il Papa per minacce a riconoscerlo, egli riconobbe lui, con promessa di fornirgli navigli, contro i Turchi, e 5000 armati contro F. Sforza, scorazzante nella Marca Anconetana.

Elettori ed atterrito dall'inaspettata sconfitta di Varna (10 Novembre 1444) in cui moriva, come martire, il Cesarini, studiava di ricomporsi col Papa. Per ottenere appunto tal cosa il Piccolomini, scosso da tante vicende e dalla morte del santo amico [1], fu mandato a Roma con un'ambasceria tedesca (1445); la quale, per l'eloquenza di lui [2] fu così onorevolmente accolta e sortì così buoni effetti, che dal Papa e dai cardinali si ebbe poi l'incarico di provvedere al bene della Curia presso la corte imperiale, ed oltre a ciò la nomina di segretario apostolico [3]. Così si trovò prima segretario d'un antipapa, poi d'un Imperatore e in fine del Papa, com'egli stesso si compiace notare [4]. Poco dopo si decise finalmente per la vita ecclesiastica (1446), circa la quale era stato tanto tempo dubbioso [5].

Ma l'accordo, agognato fra Roma e la Corte austriaca, faceva nuovamente insorgere i principi Elettori di Germania, dai quali Eugenio fu invitato ad approvare la sanzione prammatica, che, nel 1438, si era stabilita a Bruges fra la Dieta e Alberto d'Austria [6]. Federigo per vero si schermiva, inclinando tuttavia a sostenere i reclami della Dieta, e non mancava intanto di mandare il Piccolomini ad Eugenio [7]; il quale doveva esser ora

---

(1) E. Silvio ne parla in più luoghi: *Epist.* 52; *Cosmographia*, p. 399.

(2) *Commentarii*, p. 15.

(3) Gli fu portata dal Carvajaval. Verdière, p. 23. *Commentarii*, 17, B.

(4) *Commentarii*, p. 17, C, D.

(5) Nel 1444 scriveva ancora ad un amico « *Timeo enim continentiam* ». Cfr. Voigt vol. I, pag. 438.

(6) *Commentarii*, p. 18; Verdière, p. 24.

(7) Arrivò con altri il 17 Gennaio 1447.

indotto a cedere sulle richieste dei principi. E il nostro, con arte di vecchio diplomatico, riuscì completamente, sicchè Eugenio, prima di morire (23 Febbraio 1447), vide finalmente cessato lo scisma e la Germania unita a Roma (1).

In premio E. Silvio fu nominato suddiacono apostolico, e qualche mese dopo vescovo di Trieste dal novello Papa, vecchio amico suo (2).

Cogli accordi di Roma, (ai quali si aggiunse poi la sanzione degli Stati germanici) poteva Federigo governare in nome di tutto l'impero; in seguito, per mezzo di nuove trattative col legato apostolico, e per l'opera del nuovo vescovo di Trieste, si giungeva al concordato di Vienna (17 Febbraio 1448), per cui l'autorità pontificia era in Germania interamente ristaurata (3).

Un anno dopo i pochi Padri, rimasti a Basilea, furono cacciati e il Concilio disciolto (25 Aprile 1449); sicchè Felice V rinunziava al papato, ritirandosi a Losanna, e nuove cose attendevano l'opera d'Enea Silvio. Il quale, per la morte del duca Visconti venne mandato prima a Milano, assediata da Francesco Sforza, affine d'indurre la città a darsi in mano dell'Imperatore (Settembre 1450) (4); poi a Napoli, ove concluse il matri-

---

(1) *Commentarii,* p 21 e seguenti; Verdière, p. 26. Enea Silvio stesso dettò la Bolla relativa. Cfr. *Bullarium* t. I, *Eugeni IV Constitut.* 19.

(2) Tomaso Parentucelli, Niccolò V, salito al soglio pontificio il 6 Maggio 1447. Quelli della sua diocesi l' accolsero come un cittadino. Ughelli, *Italia Sacra,* t. V, colonna 582.

(3) *Commentarii,* pagg. 23. D, 24, A.

(4) F. M. Visconti era morto nell'Agosto del 1447 e i Milanesi avevan proclamato la repubblica, durata solamente tre anni; chè il 25 Marzo 1450 Francesco Sforza si rese padrone del ducato. *Commentarii,* pagg. 24-25.

monio di Federigo con Leonora, infanta di Portogallo (1). In quel tempo rivide Siena, e ne fu eletto vescovo (2), mentre era in viaggio per Roma, affine di trattare quivi dell'incoronazione dell'Imperatore (3), da lui forse pel primo vagheggiata, e per la quale già negli anni antecedenti, passati alla corte imperiale, aveva scritto due orazioni, tendenti a dimostrare quale sarebbe stata per l'Imperatore la gloria d'un viaggio in Italia. " La prima, che è un dialogo, dice il Verdièrè, fra Federigo e il suo segretario, fu forse l'origine della molta fiducia che poi questi si procacciò. La seconda è una conversazione fra cinque persone, fra le quali Gaspare Schlik (cancelliere) (4) e il vescovo di Chiemsee „. Prima di lasciare l'Italia, egli fu nominato nunzio apostolico in Austria, in Boemia, in Moravia e in Islesia, con la promessa del cardinalato (5); ond'ebbe a trattare cogli Ussiti, sorvegliare i rapporti dell'ordine teutonico con la Prussia, adoprarsi per la pacificazione degli Stati austriaci, collegati contro Federigo, che teneva in sua corte Ladislao,

---

(1) L'elogio degli sposi gli diede materia per un'orazione, che certi particolari intorno alle donne e un'erudizione speciale fanno molto interessante. Si trova nel vol. I. p. 129 del Mansi, *Pii II, P. M. Orationes politicae et eccles.*

(2) G. A. Pecci, *Storia del vescovato della città di Siena*, Lucca 1748, p. 322; *Commentarii*, p. 29, D.

(3) Quant'egli s'adoperasse, perchè la cosa accadesse si può vedere e dalle sue lettere e dall'*Historia Frider. III*, p. 193. Cfr. anche Voigt, *E. Silvio*, vol. II, pagg. 131, 139, 142; Pastor, vol. I. cap. IV. Egli era a Roma nel Dicembre del 1450, l'anno del giubileo.

(4) « *Nobilis eques ingenio prompto et facundia grata* ». Scrisse di lui E. Silvio nel *De Moribus German.* (ediz. Basilea!) p. 1054. Lo Schlik è l'Eurialo della *Storia dei due amanti.*

(5) *Commentarii*, da p. 24 a 34.

il lor giovane sovrano (1). Per il quale il Piccolomini, essendogli esso caro come discepolo, mostrò sincerissimo affetto; poichè s'adoperò in favore di lui presso nemici e partigiani, a Beneschaw, a Roma, a Napoli, a Norimberga, a Colonia, a Venezia (2).

Ora nella nuova e difficile carica E. Silvio fu davvero ammirabile. Insorta l'Università di Vienna contro il Papa, perchè sostenitore di Federigo e minacciando essa d'appellarsi a un prossimo Concilio, egli con un discorso, che il Muratori dice il più eloquente e il più notevole per dottrina (3), seppe mettere la pace. Alla Dieta di Beneschaw, parlò tanto eloquentemente ai Boemi, ch'essi approvarono unanimi la condotta di Federigo III, a cui si fece alleato il loro capo più potente, Giorgio Podiebrad (4).

Dalla Boemia Federigo lo chiamò, acciocchè lo precedesse nel viaggio in Italia: ultimo d'un Imperatore tedesco a Roma, e che sollevò in tutta la penisola, specialmente in Toscana, tante inquietudini (5). Ma il Piccolomini seppe vincere anche le incertezze del Papa, e Fede-

---

(1) Cfr. Raynaldi, *Annales ecclesiastici*, Lucae, 1753-1754. t. XXVIII, anno 1454; *Epist.* 162 a Niccolò V (ed. Basilea).

(2) *Epist.* 13; Muratori, *Anecdota*, t. II, pagg. 126-141; *epistole* 78, 93, 94, 95, 118, 409.

(3) Muratori *Anecdota*, t. II, pagg. 122-175. Qualcuno pone questo discorso come detto nel 1453, il Muratori invece lo crede nel 1452. Vedilo nel Mansi, op. cit. vol. I, a pag. 184, nel quale si ha la data del 1422.

(4) Jacque Lenfant, *Histoire de la guerre des Hussites et du Concile de Bâle*, Amsterdam, 1731, pagg. 222-223; *Commentarii*, p. 30 C, D.

(5) Se ne discorre lungamente nei *Commentarii*, a pagg. 30-31; Pastor, vol. I, cap. IV.

rigo III s'incontrò con Leonora presso Siena ([1]), d'onde passò a Roma, ricevuto dai cardinali e dal popolo pomposamente. La qual cosa, come l'incoronazione, avvenuta a S. Pietro, fu per il nostro, a cui spettò il discorso d'occasione, un vero trionfo ([2]). Allora fu prossimo ad essere eletto cardinale.

Intanto, mentre l'Imperatore era a Napoli, il giovane Ladislao minacciava la fuga, per consiglio de' sudditi, che poi dovevan toglierlo di mano a Federigo, quando questi fu tornato in Austria ed assediato a Vienna ([3]). Nella qual circostanza, al solito, l'opera d'E. Silvio fu sommamente utile, perchè la mediazione di lui, accettata con gioia da Boemi, Ungheresi ed Austriaci, e specialmente dall'eroe ungherese, Giovanni Huniade, portò la pace desiderata ([4]).

Ed ecco fra tanti conflitti la triste notizia della presa di Costantinopoli (1453), che riempì l'occidente d'ineffabile sgomento. E. Silvio, sopra tutti, ne fu così scosso, che, messa da parte ogni altra cura, ora non pensò se

---

([1]) Nei *Commentarii*, sono descritte le feste dell'incontro e del matrimonio. A ricordo del fatto fu eretta una colonna, che si trova anche oggi pochi passi fuori di porta Camullia.

([2]) *Commentarii*, p. 35; *Historia Friderici*, pag. 77 e seguenti. Le orazioni, per preparare l'incoronazione, sono due (MANSI, pagg. 140-152), dato che non se ne debba vedere una sola, in due forme diverse. Nella seconda egli deplorò la corruzione del clero e del popolo, l'umiliazione della Chiesa, oppressa dai principi, chiedendo la convocazione d'un Concilio generale in Germania. Cfr. FREHERI, t. II, pag. 34; VERDIÉRE pag. 38. Di quella pronunziata in S. Pietro, discorriamo al cap. II, lib. III.

([3]) *Commentarii*, pagg. 36, 37.

([4]) *Commentarii*, pagg 37, 38; *Historia Frid.*, pagg. 109-110.

non a riunire l'Europa cristiana contro il barbaro invasore (1).

Non potè più stare alla Corte, non pensò più al vescovado e desiderò vivamente tornare in Italia. Sollecitato infatti l'invio in Germania del Capistrano, specie di nuovo Pietro eremita (2); dopo aver infiammato Federigo III e i suoi sudditi al Congresso di Ratisbona, di Francoforte, di Neustadt, essendo venuta la notizia della morte di Niccolò V e dell'elezione di Calisto, egli partì alla volta di Roma, con altri ambasciatori (3).

Ma qui si rivolse invano al Papa e al re di Napoli, con ogni sorta d'esortazioni (4): da Calisto III ottenne l'invio d'una piccola flotta nell'arcipelago greco, sotto il comando del card. Ludovico Scarampo: e per mezzo

---

(1) *Commentarii*, p. 38, D.

(2) Epist, 412 (ediz. Basilea).

(3) *Commentarii*, p. 42, B e seguenti. Niccolò V morì nella notte dal 24 al 25 Marzo del 1455; Calisto III fu eletto l'8 aprile.

Per il morto Pontefice, E. Silvio dettò l'epitaffio seguente che il Gregoriovus attribuì falsamente a M. Vegio.

> *Hic sita sunt Quinti Nicolai Antistitis ossa*
> *Aurea qui dederat saecula, Roma, tibi.*
> *Consilio illustris, virtute illustrior omni,*
> *Excoluit doctos, doctior ipse, viros.*
> *Abstulit errorem quo schisma infecerat orbem;*
> *Restituit mores, moenia, templa, domos.*
> *Tum Bernardino statuit sua sacra Senensi,*
> *Sancta Jubilaei tempora dum celebrat,*
> *Cinxit honore caput Friderici et conjugis aureo,*
> *Res Italas icto foedere composuit.*
> *Attica Romanae complura volumina linguae*
> *Prodidit, Heu! tumulo fundite thura sacro.*

Cfr. Pastor, vol. I, 490.

(4) *Commentarii*, p. 45, A; Verdière p. 48; Pastor, vol. I, cap. II.

d'Alfonso potè far lasciare al Piccinino Orbetello e la devastata Maremma (1).

Ora mentre si trovava in Napoli, giunse una ben triste notizia: i Turchi avevano assediato Belgrado (Giugno 1456), ed eran necessarî pronti soccorsi. Il Piccolomini diede a tal uopo saggi consigli, predicendo la sconfitta degli infedeli (14 Luglio).

Quando tornò a Roma, per la stima che s'era andato acquistando presso tutti, sebbene contro il volere di qualche cardinale (2), Calisto III volle onorarlo della porpora cardinalizia (3). La qual cosa fece molto piacere all'Imperatore, ad Alfonso d'Aragona, e alla Germania in genere, " *nam Aeneas Germanorum semper et laudator et defensor extitit* „ (4).

Allora anche per metterlo in migliore condizione economica, giacchè egli era forse il più povero dei cardinali (5), ebbe il vescovado Varmiense in Prussia; e nel collegio dei cardinali fece prevalere l'opinione sua sul conferimento di quelli di Culma e di Ratisbona (6).

Ecco intanto giungergli improvvisamente ai bagni di Viterbo (7) l'annunzio della morte d'Alfonso d'Aragona

(1) *Commentarii*, pag. 46 e seguenti.

(2) Noi ne parliamo qui appresso.

(3) *Commentarii*, pag. 49.

(4) *Commentarii*, pag. 49, C.

(5) Verdière, pag. 53.

(6) *Commentarii*, pagg. 50-51.

(7) Il Pastor, vol. I, pag. 599 dice ch' egli attese quivi al libro delle sue memorie, seguendo l'opinione del Voigt, vol. II, pag. 33, vol. III, 1, contro l'affermazione di E. Silvio stesso, il quale, a pag. 54, A, scrive: «*Inter lavandum historiam Bohemicam conscripsit, atque Alphonso Ara-*

(27 Giugno 1458), che a pena un mese dopo parve tirarsi dietro il suo instancabile avversario Calisto III, morto il 6 Agosto.

Dieci giorni dopo egli fu a Roma nel conclave, con altri diciassette cardinali, da cui il 19 dello stesso mese, uscì eletto Pontefice, assumendo il nome di Pio II (1).

* * *

Queste in breve le cose, che comprendonsi in un periodo di trent' anni, narrate da E. Silvio in maniera abbastanza elegante e stringata; la quale però non gli tolse di ricordare tutto ciò che allora avvenne di notevole, ed aggiungere inoltre alla narrazione peculiarità importanti per lo storico, giudizio esatto su fatti e persone. E quanto sia per ciò da pregiarsi noi vedremo

---

gonum et Siciliae regi dedicavit: sed prius ille e vita excessit quam historia finiretur ».

Cfr. anche la prefazione di questa storia, a p. 82 (ediz. Basilea).

(1) *Commentarii* p. 52 e seguenti. A proposito di tal nomina il Titius (Cugnoni p. 349) narra che allora il Filelfo era a Milano in carcere e mandò al Piccolomini questi versi:

Laus tua non tua fraus virtus non copia rerum
Scandere te fecit hoc decus eximium.
Conditio tua sit stabilis nec tempore parvo
Vivere te faciat hic deus omnipotens.

I quali, lètti a rovescio, dicono tutto il contrario; onde secondo il Titius essi dispiacquero molto ad E. Silvio, a cui tuttavia, poco tempo dopo il Filelfo fu mandato oratore, essendo stato messo in libertà, per opera del giureconsulto Francesco Accolti. Sarà ciò vero? A noi questi versi paiono una *pasquinata*, come si dice a Roma, quantunque sappiamo che il Filelfo fu un tempo avversario del Piccolomini.

là dove diremo degli uomini illustri, che in gran parte conobbe e de'quali maestrevolmente delineò persona ed animo. Intanto giova pure dar qui qualche prova di quel che affermiamo, per far conoscere quanto più ci è possibile questi *Commentarii*, nei quali con cose riferentesi a regni ed imperî, sono menzionate anche minute vicende di un paesello o di un personaggio.

Così, lo studioso delle lettere ci fa sapere che, trovandosi a Milano con l'arcivescovo Visconti, nel senato milanese, si disputò lungamente sulla scelta d'un rettore della scuola di Pavia; e per questa notizia potrebbe forse attenuarsi il dubbio che sovra di essa il Voigt esprime (1), allorquando dice che i Visconti forse non vi spesero molte cure.

E. Silvio narra così: " *In eius senato* (quel di Filippo Maria) *cum duo de rectoratu scholae papiensis, contenderent, alter mediolanensis, genere clarus, ex domo Crottiadum, alter Novariensis, humili familia natus, et Mediolanensi pars maior Universitatis faveret, qui iam magistratus insignia assumpserat, ac duos patruos in consilio principis admodum potentes habebat: Alojsium et Lanzellotum, Aeneas Novariensis partes accepit, tantumque sua oratione contendit, ut erepta mediolanensi dignitas Novariensi traderetur* ". Qui, oltre ad una certa compiacenza di trionfo oratorio, pare a noi si debba scorgere anche una predilezione a favorire l'uomo nato di umile famiglia, ed anche in questo si mostri l'animo di lui (2).

---

(1) Cfr. Voigt, *Il risorgimento*, libro IV, cap. II.

(2) Il milanese era Luigi Crotto, consigliere del duca, insieme a Francesco Barvavara; del Novarese non abbiamo potuto saper nulla.

Poco appresso, a pag. 4, ove si narra del viaggio (1) in Francia col cardinale di S. Croce, non dispiace trovare una notizia, che rivela la mente e la franchezza d' Enea. Si trova scritto: „ *cum eo tertio Mediolanum, et urbis ducem vidit; atque inde montem Iovis, quem Sancti Bernardi melius hodie vocitant, ad Amaedeum Sabaudiae ducem, qui tunc spreto saeculo in eremo apud Thononium supra Lacum Lemanum magis voluptuosam quam paenitentialem cum sex viris equestris ordinis, qui secum penulam et sacculum assumpserant, ut mos est eremitis, vitam degebat; credo, quod post annis (!) octo secutum, expectans ad sumni Pontificatus cathedram, per patres, qui Basileae convenerant, evocari; nam et nunc rumor increbuerat Amaedeum Papam futurum* „.

E prove di maggior franchezza e di sincerità si hanno indiscutibilmente nei brani recati in appendice (n. 1), che il Bandini aveva appunto omessi; i quali hanno un grande valore, perchè dettati durante il pontificato, quando cioè E. Silvio si sarebbe ben guardato dal dire o scrivere cosa, che potesse nuocere alla Chiesa.

Nel confronto fatto precedentemente fra il manoscritto e la stampa, vedemmo quello che riguardava i Greci, l' elezione d'alcuni cardinali, fatta da Calisto III, il suo giudizio su questo Papa e su Lucrezia, l'amante d' Alfonso d'Aragona; richiamiamo qui tuttavia l' attenzione sui brani 8°, 10°, 11°, 13°, 14°, 18°, 20°, 21°, 24°, 27°, dell'appendice (n. 1). E sopra tutti notevole è quello, che si riferisce al conclave, da cui egli uscì Pontefice.

---

(1) La narrazione del viaggio con tutti i particolari dell' incontro è rifatta a pag. 330, allorquando parla della Savoia e dei suoi principi. Vedi in seguito il cap. V. libro II, dove si parla d'Amedeo.

I cardinali adunati erano diciotto, de'quali otto italiani, cinque spagnuoli, due francesi autorevolissimi, un portoghese, due greci. Le nazioni interessate erano specialmente due, Francia e Spagna, che si contendevano il primato in Italia e avrebbero quindi voluto Papa uno de' loro; mentre qui si desiderava un italiano e in ispecial modo si considerava dannosissima l' elezione d' un francese (1). Il duca di Milano aveva rivolti gli occhi sul Capranica, ma questi era spirato due giorni prima dell' apertura del conclave; allora l' ambasciatore del duca scriveva: " et non senza speranza del rev. cardinale de Colonna, ma più fatibile pare quello de Siena et a questo se accorda meglio li animi de tutte le parti et così de questi ambasciatori de la maestà del re " (Ferdinando di Napoli) (2).

Nel primo giorno del conclave nulla si fece circa l' elezione; nel secondo si lessero i capitoli, che si stabilì doversi osservare dal nuovo Pontefice; nel terzo, venuti allo scrutinio, Filippo Calandrini, card. di Bologna, ed Enea ebbero cinque voti (3). E in questo giorno, dopo il pranzo, cominciarono i convegni segreti fra varî gruppi. Alcuni proponevano se stessi, altri brigavano, mossi da cause non certo spirituali: " *Pulcre apud latrinas coniuratio facta est!* " scrive E. Silvio. Ma egli convinto Roderigo Borgia a non lasciarsi accalappiare; preso il card. di Pavia, e dimostratogli il male che sarebbe venuto dall' elezione d' un francese, fece mutare ogni cosa, sicchè

(1) Cfr. Pastor, vol II, cap. I.

(2) Archivio di Stato di Milano, dispaccio del 14 agosto 1458; Cfr. Pastor, vol. II, *appendice* n. 1.

(3) Fin qui la stampa dei *Commentarii*, pag. 53, B.

prevalsero gl' interessi dell' Italia. Chè a questi mirava sovratutto Enea Silvio, se si deve credere a quanto egli scrisse; come pare giusto credervi, sia per quanto si sa da altri, sia per l'autorevole opinione del Pastor (1).

Del resto il brano 28°, ed alcuni dei seguenti, bastano, per convincersi che l'animo di chi li ha dettati aveva per dote la franchezza e la sincerità.

E perchè ne siano conosciute altre doti, non possiamo astenerci dal riferire la breve ed eloquente descrizione della fame e della peste, onde fu afflitta la Germania, mentr'egli era a Basilea. In poche parole infatti è espresso il sentire pietoso di chi, tacciato d'indifferenza, come vedremo, non iscordava invece le sventure degli uomini. „ *Hic annus* (è scritto a pag. 11) *apud Germanos neque vini, neque tritici ferax fuit. In Baioaria pueri passim innuptaeque puellae ex transeuntibus panem petebant, atque ut inter canes ossa proiecta, sic inter illos bucellae panis iactatae litem movebant: nec diu post assecuta est acerbissima lues, quae totam Alemanniam infecit* . . . . „ (2).

Una descrizione poi consimile, accompagnata da parole tristi e pietose, trovasi pure a pag. 387, nella quale, dopo essersi lungamente intrattenuto sulle feste fattegli in Viterbo, scrive con evidente compassione: „ *Sed quae diuturna mortalibus gaudia! breve est quod omne placet: succedit laetitiae moeror, risus extrema luctus occupat* „. Era infatti sorta una pestilenza, che condusse molti a morte, e che costrinse poi il Pontefice a partire pel Monte Amiata. Ma, essendosi recato prima al monastero di

(1) Vol. II, p. 5 e seguenti.

(2) Ne parla anche nei *Commentarii* sul Concilio di Basilea, citati a pag. 70, nota 2ª.

S. Martino, e al suo ritorno, ricevendo in città nuove feste, egli, anche fra queste, non può non pensare a quella sventura: e ne rivela tutta l'angoscia con queste parole: "*Hinc redeunti Pontifici ac per urbem iam tenebris obortis, domum petenti, mirabili applausu, universae civitatis viri, mulieres, puellae, pueri ac senes cum luminaribus occurrerunt, Pio vitam et felicitatem acclamantes: nec alia vox audiebatur quasi Deum e coelo venientem admirabantur cuncti, et salutabant; nec puerulus erat, qui non Pio parvulo sonaret ore, quamvis per aetatem nondum posset a l plenum verba formare* (la scena è invero commovente). *Moverunt ista Pium, et lacrimas excussere, futuras meditanti calamitates, secumque ait: En dura mortalium sors, heu mens ignara futuri: viri nobis ac matronae laetantes applaudunt: virgines ac nuptae gestiunt, pulcherrima iuventus utriusque sexus voluptati dedita gaudium exprimit, plena parvulis ridet via, sed quotus pestiferam aestatem evadet? Populabitur pestis urbem, pueros auferet et iuvenes, nulli paret aetati. Quod si liceat huc aliquando reverti ex his, qui nos hodie tantopere celebrant, paucos inveniemus. O caro, o vita hominum quam fragilis es atque caduca! Nec plura locutus est* „. Qui, se non c' inganniamo, è rivelata tutta la bontà, tutta la pietà d'un animo delicatissimo: quanta compassione in quel: " quanti passeranno la pestifera state? „ quale tristezza in quel: "a nessuna età sarà perdonato dal morbo „; e nel lamento: " *O caro, o vita hominum!* „.

Ma proseguiamo. È noto che nell'anno 1456 il 3 Dicembre un gran terremoto afflisse il regno napoletano; Pio, sebbene con l'animo intento alle cose politiche (era allora presso Alfonso) non può astenersi dal parlarne, e ne dà una breve descrizione, a pag. 31, la quale è

citata dal Collenuccio, insieme alle croniche d' Antonio Vescovo (1).

Infine, per quello che spetta alla fede che noi possiamo avere nelle cose narrateci da lui, oltre alle riferite parole sovra Amedeo di Savoia, richiamiamo l'attenzione su quanto dice di certa lettera consegnata a lui come ambasciatore. " *In eo conventu egregium facinus* (2) *Aeneas ausus est, quod negligere nulla ratione possum. Maguntinus, qui foederi aliorum Electorum et pro se et pro Federico Brandeburgensi sigillum appenderat, rogantibus oratoribus Caesaris, ut sententiam mutaret, non erat invitus, id si certa posset ratione tueri, ne promissi violator videretur. Tunc Aeneas bono animo collegas esse iussit, quod Maguntino facile satisfaceret: noctem ipse insomnem duxit,*

---

(1) Cfr. PAND. COLLENUCCIO, *Compendio dell'Istoria del Reame di* Napoli *con note di T. Costo,* Venezia MDCX,pag. 138 della sua storia, che scrive così: " *Un caso avverso per natura degno di memoria conviene ch' io narri in questo luogo, simile al quale non ebbe il Reame, se ben da filosofi naturali sia scritto, che Campania, ovvero Terra di Lavoro di simili calamità non fu mai vacua. A' 3 dicembre di notte in questo medesimo anno 1456 cominciarono a sentirsi terremoti in diversi luoghi del regno, i quali tutti i dì seguenti del mese, non senza gran paura d'ogni uomo in diverse hore debitamente continuarono. Ultimamente il 30 del mese, intorno alle 16 hore, un terremoto venne sì grande, che di niuno maggiore alcuna memoria si truova. Perciocchè cominciando, a Napoli, per Terra di Lavoro, per Abbruzzi et per Puglia con grande eccidio d' uomini per molte terre e castella fece notabili ruine di molti edifici publici e privati, et alcune castella tutte dai fondamenti ruinarono, alcune andarono sotto terra, quasi come sorbite, alcune come Boiano andate sotto sopra di sè lasciarono un lago. Onde fatto il calcolo, a luogo per luogo de gli huomini, che in tale strage mancarono, per quanto Pio II Pont. nell' historia de' suoi tempi, et Antonio Arcivescovo nelle sue croniche descrivono, 50 mila huomini vi morirono* ».

(2) Vedi *Commentarii,* p. 70.

atque ex notulis principum, secundum quas Eugenium litteras, dare volebant, omni expresso veneno, quod Eugenius abhorrebat, sententiasque omnes extendit, per quas et nationi provvideretur, et archiepiscopi restituerentur „. Questo per noi non è un *egregium facinus,* ma l'averlo riferito giova a rivelare la franchezza di chi lo chiamò così (1).

Molte altre simili cose potremmo riferire, se non ci paresse inopportuno, l'estenderci troppo, perchè

. . . . . . la via lunga ne sospinge,

dovendo esaminare ben altri dodici libri; e perchè forse basteranno le accennate, per dar prova della nostra affermazione. Frattanto, prima di continuare nell'intrapreso esame, avvertiamo: che, sebbene le vicende del suo pontificato abbiano grande importanza e siano molte, noi dobbiamo tuttavia restringerci a riferire per intero quelle meno note, ovvero quelle, sulle quali non si sieno fermati gli storici, toccando brevemente delle altre.

CAPITOLO TERZO

I fatti accaduti durante il pontificato: il Congresso di Mantova; la guerra nel reame di Napoli; le relazioni con Sigismondo Malatesta, con la Francia, con la Germania e con la Boemia. — Un tentativo di riforma dei costumi; relazione coi cardinali e nepotismo.

Presa Costantinopoli, E. Silvio (come già dicemmo) sentì così profondamente la sventura toccata alla capitale dell'impero greco, al mondo cristiano ed alla civiltà, che desiderò e volle ritornare in Italia, per preparare la crociata.

---

(1) Cfr. Verdière, p. 25; *Commentarii,* p 20, B.

Già nell' incoronazione di Federico III egli l' aveva predicata, rappresentando la cristianità, siccome oppressa a settentrione dai Tartari idolatri, ad oriente, ad occidente e a mezzodì dai seguaci di Maometto, padroni dell'Asia, dell'Affrica, d'una parte della Spagna e dell'isole del Mediterraneo (1).

Saputa poi la triste notizia, essa gli era quasi parsa incredibile (2) ed aveva richiesto con inquietitudine quali propositi avessero manifestato il Papa e i cardinali (3). Infine egli, " piccolo verme " (4) aveva scritto proprio al Pontefice, in forma d' energica incitazione a pronti provvedimenti. " *Incumbit ergo apostolico culmini, de tanti periculi aversione cogitare* (aveva detto nella epistola 141), *admonere principes ac populos, instare, vigilare, festinare, nihil omittere ex his quae ad reipublicae salutem pertineant* ". E nella 162, ripetendo cose già scritte al card. di S. Pietro ad Vincula (5): " . . . *tremit manus dum haec scribo, horret animus, neque tacere indignatio sinit, neque dolor loqui permittit. Heu miseram Christianitatem! Pudet iam vitae: feliciter utinam ante hunc casum obijssemus! Italia, Germania, Gallia et Hispania magna ex parte salva, proh pudor, ab effoeminatis Turcis inclytam urbem Constantinopolim capi permittimus* ". E, dopo aver deplorato la perdita d' immensi tesori letterarî ed aver accennato a quel che la storia avrebbe potuto dire di Niccolò V, accanto alle glorie dell'unione della Chiesa,

---

(1) L'orazione è fra le epistole, sotto il n. 399, pag. 928 (ediz. Basilea).
(2) Epistola 139.
(3) Epistola 138.
(4) Epistole 140-141.
(5) Epistola 137.

della costruzione del S. Pietro, del giubileo e dell'incoronazione di Federigo, con alto volo d'efficace eloquenza: « *At huius tempore urbs regia Costantinopolis a Turcis capta direptaque est, nescio an diruta incensave dici poterit: quamvis in manu hostium data minus exusta nobis quam integra possit obesse. Itaque luet vestra fama sine vestra culpa. Qui etsi conatibus opem ferre miserae civitati studuistis, non tamen Christianis regibus persuadere potuistis, ut arma simul capescentes commune fidei negocium adiuvarent* » (1).

Infiammato del suo ardore Federigo terzo, sicchè questi nulla avrebbe omesso per la causa della fede (2), aveva poi spinto l'Imperatore ad esortare, con una lunga lettera, Carlo VII di Francia (3).

Quindi aveva preso parte alle Diete di Ratisbona e di Francoforte, invano radunate; e venuto in Italia, per prestare il giuramento di obbedienza al successore di Niccolò V, aveva dinanzi a lui predicata la necessità d'una pronta crociata (4). Ma Calisto, come la Germania, aveva fatto ben poco conto di tutto ciò; ed egli ne aveva ben compreso la ragione: l'unità cristiana del medio evo era rotta! (5).

---

(1) Epistola 162.

(2) Epistole 135, 153, 155. Vedansi anche per miglior conoscenza le epistole 142, 146, 147, 156, 163, 164.

(3) È nello SPICILÈGE D'ACHERY, t. III.

(4) L'orazione è fra le epistole col. n. 398.

(5) Nell'epistola 127 aveva scritto: « *Dicam tamen quod meus praesagit animus. Non spero quod opto: nil boni menti meae persuadere possum. Quare, inquis? Quare, inquam ego, bene sperem? Christianitas nullum habet caput, cui parere omnes velint. Neque Summo Sacerdoti, neque Imperatori quae sua sunt, dantur. Nulla reverentia, nulla obedientia est. Tanquam ficta nomina picta capita sint, ita Papam Imperatoremque respicimus*

Durante il conclave e nell'incoronazione, oltre la riforma de' costumi della corte romana, oltre il mantenimento dei diritti cardinalizî e la promessa di consultare i cardinali negli affari publici, aveva giurato l' affrettamento della santa crociata (1).

E però appena salito il soglio pontificale, suo primo pensiero si fu di muovere guerra a'Turchi e d'indire un congresso da tenersi o in Udine o in Mantova (2). Su quest'ultima poi, per cause politiche e comodità di luogo, cadde la scelta; sebbene alcuni avessero anche consigliato Siena, altri la Germania ed i più biasimassero ch' egli lasciasse Roma (3). Perchè (servendoci delle sue parole) " rendevano il viaggio più difficile e pericoloso le cose non anco composte del regno di Sicilia „; del quale, rifacendosi dal tempo della regina Giovanna, E. Silvio narra in breve le vicende; ossiano: le contese fra Angioini ed Aragonesi (questi rappresentati da Alfonso, quelli da Renato); quelle tra Ferdinando e Calisto III, che non fu seguito per nulla dal nuovo Papa. Egli infatti, vedendo

---

Suum quaeque civitas regem habet. Tot sunt principes, quot domus. Quomodo tot capitibus, quot regunt Christianum orbem, arma sumere suadebis? Age dicito, concurrere in bellum cunctos Reges. Cui ducatam dabis? Quis ordo in exercitu erit? Quae disciplina militaris? Quae obedentia? Quis pascet tantum populum? Quis intelliget varias linguas? ».

(1) Cfr. Raynaldi, t. XXIX, ann. 1458; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 522; Pastor, vol. II, pag. 8 e I, pag. 216.

(2) Aveva fissato di partire da Roma ai primi di Febbraio del 1459, ma l'avanzarsi dei Turchi nella Serbia lo determinarono a muoversi nel Gennaio, benchè in triste condizioni di salute (Cfr. Pastor, vol. II, cap. II), per cui già, nel 1453, scriveva: « *Nulla sunt corporis aut incommoda aut pericula quae non pertulerim. Febrium mille species ecc.* „ ... epistola 146.

(3) Udine fu posposta, perchè in territorio Veneto; e i Veneziani erano legati per commercio ai Turchi.

Ferdinando esser forte de' servizî del Piccinino (il quale era corso a devastare la Marca e lo Stato romano dopo diverse ambascerie, si decise a coronarlo re, con queste condizioni [1]: fossero date alla Camera Apostolica tremila oncie d'oro; si soccorresse il Pontefice in ogni evento; non si toccassero i diritti della Chiesa; Terracina fosse tenuta per dieci anni, con un censo, poi restituita [2]. Dure condizioni, che, per l'animo risoluto del Papa, furono da Ferdinando accettate.

Laonde egli si toglieva d'intorno un nemico pericoloso, che anzi gli diveniva amico potente ed alleato, per la miglior riuscita dell'annunziato congresso. Per questo furono chiamati i baroni romani, sempre pronti a sommosse, affinchè durante l'assenza del Pontefice si guardassero da ogni congiura; e fu stabilito che, ov'egli morisse, soltanto a Roma si potesse procedere alla necessaria elezione di un successore. Infine si pensò anche alla Curia, in cui fu accresciuto il numero de'legati e de'referendarî. Accomodate in tal modo le cose, il 22 Gennaio 1459 [3], Pio secondo, coi cardinali Calandrini, Alain

---

[1] Il Collenuccio, a pag. 142, dice che per l'incoronazione fu mandato a Napoli il cardinale Latino Orsini.

[2] Ibidem. Cfr. anche Raynaldi, t. XXIX, anno 1458, che cita a lungo le condizioni.

Per Pio II, *difendere Ferdinando* era *difendere l'indipendenza italiana. Commentarii* pag. 192; Verdière, p. 59.

[3] Qualche giorno prima, per proteggere la Grecia, minacciata dai Turchi, aveva istituito un nuovo Ordine religioso e militare, simile a quello dei Cavalieri di S. Giovanni a Rodi. Esso avrebbe dovuto portare il nome della Vergine Maria di Bethlem e risiedere nell'Isola di Lemno. Non si sa poi se cotesto Ordine sia esistito. D'un altro col nome *Societas Jesu Christi* parleremo in seguito. La data del 22 Gennaio si ha da Niccola della Tuccia, pag. 257, e da altri citati dal Pastor, vol. II, cap. II.

d' Estouteville, Borgia, Barbo, Colonna, che aveano tentato invano di dissuaderlo [1], si accinse a lungo viaggio; il quale fu per lui un' invidiabile ovazione, giacchè magnifiche feste lo accolsero specialmente a Perugia, a Siena (ove entrò solamente allorquando ebbe ottenuto il richiamo della nobiltà e la riammissione di essa agli uffici) [2], a Firenze, a Bologna, a Ferrara e più che altrove a Mantova, ove arrivò il 27 Maggio. Quivi fu accolto con onori grandissimi dal marchese Lodovico Gonzaga e dai non pochi convenuti, fra i quali Bianca e Barbara Sforza [3], mandate dal Duca Francesco. Du-

---

(1) *Commentarii*, pag. 68.

(2) Cfr. Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 32 e seguenti; Malavolti, *Storia di Siena* pag. 61; Bianchi, *Istruzioni ad ambasciatori Senesi*, Siena, 1862, pag. 76-77; *Commentarii*, pag. 79 e seguenti; Cugnoni, pag. 308.

(3) Dell'accoglienza avuta a Perugia il 1° Febbraio scrive: « *Ubi omnes ii ei sunt exhibiti honores, qui humano ingenio potuerunt excogitari. Nam quamvis aspera saeviret hiems, non tamen aliter adornata civitas fuit, quam si vernum tempus adesset: virere tota urbs: gestire viros ac mulieres, qui Romanum Pontificem intuerentur (nam ante annos octuaginta nemo illic Christi vicarium viderat): pendere per omnes urbis vias insignia Pontificis, et lunae aureae nondum plenae, ludi militàres exhiberi: omnia profusam ostendere laetitiam: cardinales et universos curiales humane ac benigne tractari*» (*Commentarii* pag. 75) ». Partì da Perugia il 19 Febbraio. A Siena, dove entrò il 24 febbraio, l'accoglienza non fu quale quella di Perugia, come si sa da una relazione di Giacomo Chigi al Marchese di Mantova, citata dal Pastor. Ma di quella avuta dopo il congresso, scrisse: « *Hic summo suorum civium desiderio expectabatur. Introivit urbem quasi triumphans, maximis atque incredibilibus exceptus honoribus; nam cives qui se numquam revisurum suum patrem arbitrabantur, praeter spem subito recreati reditu, mirabili gaudio sunt affecti, precipue mulieres, quarum natura religioni est indulgentior et amantior sacerdotii. Virebant omnia, quamvis februarius sua consuetudine rigeret nec platea non ornata floribus, et non herbis odoriferis strata inventa est. Plantatae ubique arbores fuere, quae nullo tempore comas perdunt; ubique cantus et exultantis populi voces audiebantur; biduo* . . . .

rante il viaggio, egli aveva ottenuto dal Piccinino la restituzione d'Assisi, di Gualdo, di Nocera; a Spoleto aveva ricevuto gli ambasciadori del duca d'Austria; a

---

(*Commentarii* p. 175) ». Cfr. anche A. D'ANCONA, *Origini del teatro in Italia*, vol I; pag. 201, nota 1ª. Partì da Siena il 23 aprile. Di Firenze, dove giunse il 25: « *In ipso urbis ingressu, postquam sacerdotes sacra ferentes benedictionem Pontificis acceperunt et pompam ducentes praecesserunt, Sigismundus Malatesta et alii Ecclesiae Vicarii, quorum supra meminimus, sellam Pontificis subiere suumque dominum humeris aliquandiu portavere dicente* (brano omesso nella stampa) *non absque indignatione Sigismundo. En quo deducti sumus! Urbium domini, lecticarii iam tandem evasimus. Tulit tamen, vel invitus onus. Galeatius*(figlio di F. Sforza) *qui minor esset, et cruribus paululum invalidis, quamvis onus ferre non posset, manum tamen apposuit, quasi adiutor unus cupiens videri portantium. Priores urbis hinc atque inde pedibus incedebant. Mutabantur autem portantes per dimensa loca, et honoratiores cives id sibi muneris expetebant .... urbs plena populo fuit et suo et alieno, vicini ex oppidis et agris novum visuri Praesulem undique concurrerant, foeminarumque dives ornatus visebantur; mira vestium varietas, domesticus simul ut peregrinus cultus* (*Commentarii*, pag. 87) ». Cosa notevole, in un brano omesso nella stampa (CUGNONI, 509), E. Silvio dice che Cosimo de' Medici in quel tempo era ammalato: « *Seu, quod plerique putaverunt, ne Pontificem accederet, aegroti faciem induit* ». E in un altro, che non s'accorda colla stampa, taccia i Fiorentini d'avari, perchè i capi della città avendo raccolto dal popolo, per onorare il Pontefice, quattordici mila monete d'oro, se ne tennero la maggior parte, e le spesero per mantenere Galeazzo e il suo seguito.

Dell'entrata in Firenze parlano E. MUNTZ, *Les Precurseurs de la Renaissance*, Parigi e Londra, 1882, pag. 130; CIPOLLA, pag. 502. Nell'archivio Gonzaga, a Mantova, è una lettera inedita d'Antonio Donati, al Marchese di Mantova con lunga descrizione d'ogni cosa.

Quanto a Bologna egli ci fa sapere (*Commentarii*, pagg. 98-99) che già, appena indetto il Congresso, si era temuto della sua venuta da parte del padrone della città, Santi de' Benvoglienti, il quale poi, anche per consiglio di Francesco Sforza, aveva mandato a Roma un ambasciatore, per invitare il Pontefice a visitar Bologna. Ma allorquando il Papa fu per entrarvi, dovè assicurare i Bolognesi che avrebbe lasciato le cose loro come si trovavano. Accolto quindi con *ingenti plebis alacritate*, ascoltò un'ora-

Siena gli eran giunte legazioni dell'Imperatore Federigo, d'Enrico di Castiglia, d'Alfonso di Portogallo, di Giorgio di Boemia, di Filippo di Borgogna, d'Alberto d'Austria, di Federigo e d'Alberto, marchesi di Brandeburgo. Durante la breve dimora in Firenze, aveva cercato di comporre in pace Sigismondo Malatesta e Ferdinando di Napoli; ed essendogli stato detto che gli Svizzeri volevano

---

zione del giureconsulto Bornio, sfavorevole ai Bolognesi (come si vede da certi brani omessi nella stampa); e dopo sei giorni continuò il suo cammino, scrivendo: « *In armis non extat ingens Bononiensium laus, quos domi crudeles magis quam fortes foris esse ignavos constat* ». Cfr. la *Cronica di Bologna*, in MURATORI, *Script.*, t. XVIII, pag. 728 e seguenti; gli *Annales Bonon.* in MURATORI, *Script.*, t. XXII, pag. 891; GUIDICINI, *Miscell. Bol.* pagg. 45-48 e seguenti; GHIRARDACCI, *Storia di Bologna*, (inedita) t. II, lib. 3° (nel cod. 768 della bibl. bolognese); PASTOR, vol. II, pag. 41.

Di Ferrara non fu certo contento, perchè, come si vede da due brani non pubblicati (CUGNONI, pagg. 510-511), egli non aveva stima del duca Borso, che tuttavia ricevè il Pontefice *summis honoribus*. « *In porta claves urbis Pontifici obtulit, pedestrisque ad sellam eius inter portantes tamdiu profectus est, quoad equum ascendere iuberetur; tecta pannis omnis via fuit, et strata floribus, per quam itum est ad maiorem ecclesiam; adornatae domus, et omnia plena cantibus ac personantibus erant, ac clamante populo. Pio Pontifici vita, cardinalibus et universae curiae ministrata cibaria ex palatio, luces multiplices exhibitae, orationes complures ab oratoribus dissertissimis habitae . . . .* ». Gli oratori furono il Guarino e l'Aurispa, che E. Silvio ricorda con elogio. Altre feste ebbe poi al ritorno, cioè dopo sciolto il Congresso, perchè a pag. 172 de' *Commentarii* si legge: « *Nocte in Roverio peracta, sequenti die Borsium occurrentem in Pado habuit: navi Buccentoria vectum, et magna minorum multitudine circumdatum, adeo ut nullam fluminis partem non agitarint, pulsarintque remi, vexilla multi coloris impulsa ventulo, aspectum mirabile reddidere. Tubae, tibiae et omnia musicorum genera in altioribus collocata puppibus dulcem praebuere concentum. Personatus apparere diversi Deaorum ac Dearum, gigantum et virtutum, pueri ac puellae cantare in aggeribus, qui amnis inundationem cohibent, quasi ad spectaculum viri ac mulieres sedere* ». MURATORI, *Antichità Esten.* tom. II, pag. 43; PASTOR, vol. II, pag. 42.

muovere contro l'Austria, aveva mandato in Isvizzera Stefano Nardino ([1]).

Il primo Giugno si pensò al Congresso, cui non arrisero fin da principio auspicî favorevoli, giacchè, come dice E. Silvio stesso, anche dopo aver pronunziato un solenne discorso ai convenuti: « *Post aliquot dies cum pauci convenissent, nec fama esset conventuros plures; spernabatur consilium Praesulis, qui tantum laboris frustra suscepisset: murmurare passim curiales de Pontefice, neque parcere calamo* » ([1]). Si aveva sempre a che fare con le opposizioni già manifestate prima della partenza da Roma e per parte anche di Cardinali ([2]). D' Oriente poi non giungevano se non tristi notizie, avendo Tomaso di Morea richiesto aiuti, contro il fratello Demetrio, che favoriva i Turchi ([3]); d'altra parte invece i principi te-

---

([1]) *Commentarii*, pag. 109; Verdière, pag. 65; Pastor, vol. II, p. 43.

([2]) « *Cardinales, quamvis consilium Pontificis, quod prius approbaverant, publice damnare non auderent, mordere tamen clanculum aliqui non verebantur, inter quos inventi sunt qui contra Praesulem scripsere. Unius autem Cardinatis literae ad Regem Franciae scriptae in hunc modum, in Pontificis manus inciderunt. «Carolo Francorum Regi Presbiter Cardinalis salutem. Apud Mantuam christianorum conventus indictus est; eo se Pius Pontifex confert, cuius ingens studium est, ut Federicum Imperatorem conveniat; quod absque tuo dedecore damnoque fieri non potest. Tu, si sapis, istam conventionem disturbabis. Vale». Exhoruit Pius tantam inter Cardinales perfidiam invenisse, nec tamen plectendum facinus existimavit, quod sine scandalo fieri non poterat* ». (Brano omesso nella stampa: Cugnoni, pag. 508). In un altro della stessa pagina si parla del Card. di S. Pietro, che aveva prima negato d'attraversar l'Appennino, poi aveva acconsentito alle preghiere ed ai consigli del Pontefice.

L'oppositore più aperto era lo Scarampo, a cui facevano eco Lodovico Card. di Aquilea e Jacopo Card. di Sant' Anastasia. (Brano omesso: Cugnoni, pag. 511).

([3]) *Commentarii*, pagg. 110-111.

deschi eran nuovamente in discordia, perchè Lodovico di Baviera aveva occupato Verdea, contro il volere dell'Imperatore Federigo, e le parti dell' uno andavano armandosi contro quelle dell' altro.

L'estinzione di tanto incendio si aspettava dal Pontefice; il quale, appena giunti i legati tedeschi, dovè mandare il ricordato Nardino a Norimberga, acciocchè provvedesse alla pace; come infatti provvide (1).

E quasi questo fosse poco, ecco improvvisamente legati da Cipro, da Rodi, da Lesbo, dall' Albania, dall' Epiro e perfino dall'Asia, supplicanti aiuto (2).

S'aggiunga inoltre, che l' imperatore Federigo, da cui Pio II aveva tanto sperato (3), s'era scusato di non poter intervenire, ed aveva inviato appena tre ambasciatori (4); che nel Congresso non era concordia fra i Notari apostolici ed i Vescovi; che infine il Duca di Clèves era in lite col vescovo di Colonia (5).

Purtuttavia, non mancò al Pontefice in tal frangente un animo forte; nè tutti lo abbandonarono.

Infatti, mandata da Filippo di Borgogna, una splendida ambasceria giunse a Mantova verso la metà di Agosto; ed essa fece molto piacere al Pontefice (6).

---

(1) *Commentarii*, pag. 111 e seguenti.

(2) *Commentarii*, pagg. 114-115.

(3) Infatti la venuta di lui avrebbe dato maggiore importanza al Congresso e v' avrebbe attirato anche altri. Pastor, vol. II, pag. 46.

(4) *Commentarii*, pag. 117.

(5) *Commentarii*, pag. 116 e seguenti; Pastor, pag. 47 e seguenti.

(6) Mancò il Duca Filippo, che pur aveva promesso d'intervenire, ma giunsero in sua vece Giovanni di Clèves, figlio di sua sorella, e Giovanni di Croy, con un seguito magnifico di quattrocento cavalieri. *Commentarii*, pagg. 117-118. Pastor, vol. II, pag. 50; Verdière, pag. 64.

Ma le belle parole e le belle promesse, fatte da Giovanni Jouffroy, vescovo d'Arras (di cui parleremo estesamente in seguito) furono in gran parte dettate da ben altro interesse che da quello della crociata; perchè il Papa, per non lasciar partire il duca di Clèves, siccome questi minacciava, dovè accontentarlo nell'affare di Soest, per cui era in lite col vescovo di Colonia ([1]).

Del resto, un mese dopo, l'ambasceria, benchè fosse pregata a rimanere, lasciò Mantova e il Pontefice ([2]); il quale rimase così quasi solo, con la Curia, gl'inviati d'Oriente, e quelli di Ferdinando di Napoli.

Perchè erano omai trascorsi tre mesi dal giorno stabilito per l'apertura, e dei Signori italiani Ferdinando solo aveva mantenute le promesse fatte; laddove invece Borso d'Este s'era scusato di non potere intervenire ([3]); i Genovesi pendevano dal volere del re di Francia; i Veneziani erano legati coi Turchi; e Francesco Sforza ([4]) aveva atteso per vedere come si sarebbero mèsse le cose, benchè il Papa lo avesse pregato ripetutamente di muoversi ([5]).

Lo Sforza si mosse finalmente a mezzo Settembre, seguendo il corso del Mincio, con una flotta di quaran-

---

([1]) *Commentarii*, pagg. 120-121; Verdière, pag. 64; Pastor, vol. II, pag. 51.

([2]) Cfr. Pastor, *ibidem*. Allora il Pontefice osservò malinconicamente « *Difficilis est magnorum conventus principum, qui neque se amant neque invicem cedunt: rara inter potentes concordia rarior fides: nihil tutum relinquit invidia* ». *Commentarii*, pag. 126, C.

([3]) Vedremo quel che E. Silvio ha scritto di lui al capitolo VI, libro II.

([4]) Vedi il cap. VI, libro II per lui e per gli altri.

([5]) Vedi nel *Libro dei Brevi*, quelli del 29 Luglio e del 25 Agosto, ai ff. 58ª, 70ª.

tasette navi, e con un sèguito numeroso di gentiluomini e di cortigiani riccamente vestiti, i quali pel loro splendore, riempirono i Mantovani di meraviglia (1). Giunto, il giorno dopo fu ricevuto dal Papa; e il Filelfo, oratore ducale, pronunziò il discorso d'occasione (2). La presenza del duca di Milano scosse gli altri Signori d'Italia: allora Borso d'Este mandò uno de' suoi fratelli, Gurrone, il quale promise trecentomila monete d' oro (3); e mandarono anche ambasciatori i Fiorentini, i Senesi, i Lucchesi, i Bolognesi; uno solo nascostamente, per timore del re di Francia, venne per parte dei Genovesi. Uno parimente fu mandato dal duca di Taranto (acerrimo nemico di Ferdinando), al quale E. Silvio rivolse fiere parole di sdegno contro il Signore di lui (4). Così pure ne vennero di Polonia e di Savoia (5). Mancavano adunque soltanto i rappresentanti di Francia e d'Inghilterra, che vedremo or ora. Ma frattanto Sigismondo Malatesta, oppresso dalle armi del Piccinino, chiedeva pronti aiuti; Viterbo era occupata da Everso Anguillara; e il vescovo di Ravenna doveva muoversi a recuperarla (6).

---

(1) Il cronista Scivenoglia, *Cronaca di Mantova*, in *Raccolta di cronisti e documenti storici Lombardi inediti*, vol. II, pagg. 121-194, Milano, 1857, a pag. 140, descrive l'ingresso della magnifica scena, lungamente; e il Pontefice, a pag. 131: « *Comitatus illi permagnus fuit, admodum nobilis, in quo nemo visus est, cuius vestimenta non auro fulgerent, aut argento splendida essent* ».

(2) Nella risposta, egli fu detto da E. Silvio Musa Attica. *Commentarii*, pag. 132, D.

(3) *Commentarii*, pag. 132, D.

(4) *Commentarii*, pag. 133. A quanto pare, giunsero successivamente dal 20 al 25 di Settembre. Pastor, vol. II, pag. 54 e seguenti.

(5) Anche di loro si loda E. Silvio, a pag. 136, B.

(6) *Commentarii*, pag. 133 e seguenti.

Il 26 Settembre potè aprirsi il Congresso (1), nella cattredale, dove, dopo la messa, E. Silvio parlò eloquentemente intorno alla necessità d' una guerra comune contro gl'infedeli, intorno ai mezzi per avere la vittoria, e intorno alle ricompense per coloro che avrebbero preso parte alla spedizione (2).

Al Pontefice risposero il card. Bessarione (3) in greco, il quale, secondo l'ambizioso narratore, dimostrò di quanto la latina facondia superasse quella greca; e il duca Sforza si espresse *militari eloquentia, verbis patriis.* Questi in nome della fede volle persuadere i presenti alla guerra, per la quale offrì se stesso e le cose sue.

Ma gli ambasciatori Ungheresi non ebbero se non parole di lamenti amari contro l'Imperatore; sicchè, dice E. Silvio: " *fremebat .... tota concio: nec orator eius* (dell'Imperatore) *in tanto consessu obiecta diluere audiebat ....* "; ed egli li rimproverò aspramente, per aver portato querele particolari là dove era necessario trattare

---

(1) *Commentarii,* pag. 149, C.

(2) Il discorso è ms. nella lib. Barberini XXIX, 163, f. 1 e seguenti; nella Vaticana, *Cod. Vat.* 5667, f. 1 e seguenti. Si trova pubblicato nel volume cit. dell'*Opera Omnia,* pag. 905; nel Mansi, *Orationes,* t. II, pagg. 9-29; nel Voigt, *E. Silvio,* vol. III; pag. 71 e seguenti. Cfr. Pastor, vol. II pag. 56; Gregorovius, vol. VII, pag. 204. Vedi poi il cap. II del libro III: *E. Silvio oratore.*

(3) Il Bessarione, essendo greco d' origine, aveva sommo interesse per le cose d'Oriente. Il discorso di lui è ms. in varî codici: nella Vaticana, *Cod. Ottobon.*, 1754, ff. 279-280 (incompleto); *Cod. Vat.* 4037, P. I, ff. 77-81; *Cod. Vat.* 5109, ff. 27-39; nella Laurenziana *Plut.* LIV. *Cod.* 2., f. 223 e seguenti. Si trova pubblicato negli *Anecdota Veneta* del Contarini, pagg. 276-283, con la mancanza di poche righe in fine. E. Silvio non errò davvero nel giudicarlo.

del bene della cristianità intera (1). Finalmente l'assemblea decise unanimemente per la guerra contro i Turchi.

Il giorno dopo (27 Settembre) convennero tutti nel palazzo, ove dimorava il Pontefice: e furono Francesco Sforza, Lodovico di Mantova, il marchese di Monferrato, Sigismondo Malatesta, gli oratori di Sicilia, di Corsica, di Sardegna (terre appartenenti a Ferdinando di Napoli), l'arcivescovo di Benevento, il duca d'Austria, gli ambasciatori Veneti, Fiorentini, Senesi, Ferraresi Lucchesi, Bolognesi e Savoiardi (2), i quali ultimi non vollero essere annoverati fra gl'Italiani. I Genovesi soltanto non assistevano, ma avevano promesso tuttavia nascostamente aiuti (3).

Quivi si parlò del modo, con cui aprire e condurre la guerra. I Veneziani, secondo la solita prudenza, dissero che, per quanto riguardava le cose di mare, essi non parlavano se non in nome proprio. Francesco Sforza, per le cose di terra, propose di levar soldati nei paesi vicini ai Turchi. L'assemblea era d'accordo con lui, meno Sigismondo Malatesta, che aveva più fede nelle armi degl'Italiani, e proponeva tutti gli altri contribuissero con danaro, ma gl'Italiani facessero la guerra (4).

Col Malatesta si accordò il Pontefice, che non aveva fiducia, disse, in armi mercenarie: e propose una contribuzione triennale del decimo per il clero, del trentesimo

(1) *Commentarii*, pagg. 150-151; Pastor, vol. II, pag. 58.

(2) Cosa da notarsi, in diversi luoghi E. Silvio considera i Savoiardi e i loro principi siccome più inclinati ai Francesi che agli Italiani; e ciò per la loro condotta politica.

(3) *Commentarii*, pag. 151; Pastor, vol. II, pag. 59.

(4) *Commentarii*, pagg. 151-152. Qui è riportato brevemente il discorso del Signore di Rimini, che sorse a parlare, dice E. Silvio: « *militari quadam et praecipiti facundia* ».

pei i laici e del ventesimo per gli Ebrei. Ma la proposta sollevò subito gravi proteste, specialmente per parte de' Veneti e dei Fiorentini, inclinati già piuttosto a favorire la Francia, ed attaccati poi grandemente agl' interessi pecuniarî (1). Infatti il giorno 30, in una seconda adunanza speciale della nazione italiana, insistendo il Papa, perchè i presenti firmassero il decreto, relativo alle contribuzioni, i Veneti si rifiutarono assolutamente, mettendo innanzi assurde pretensioni, e coi Fiorentini si dovè venire a transizioni secrete.

Tale contegno irritò così il Pontefice, ch'egli non si trattenne più, ed uscì in queste fiere parole: " *Non est ut videmus in animo vestro, o Veneti, religionem tueri, qui mercedem impossibilem quaeritis. Dolendum est adeo civitatem vestram degenerasse, ut quae olim maximas classes pro tutela fidei libenter armavit, nunc ne unam quidem navem, si omnia pensitamus, armare velit. Contra Pisanos, contra Genuenses, contra Reges et Imperatores, pro sociis aut subditis, ingentia bella saepe vestro aere gessistis; nunc pro Christo pugnaturi adversus impios Turcos pretium poscitis, nec si dentur arma sumetis! Heu gens Veneta, quantum de priscis moribus perdidisti!* " (2).

Ora, saputo che stavano per arrivare gli ambasciatori francesi, lo Sforza partì da Mantova (3 Ottobre); mentre costoro furono ricevuti in pubblico concistoro il 19 dello stesso mese, dopo essere stati fra loro in dubbio se, prima di prestare obbedienza, avessero dovuto trat-

(1) *Commentarii*, pag. 154. Notizie attinte da brani omessi nella stampa: Cugnoni, pagg. 512-513. Vedi anche Pastor, vol. II, pag. 59.

(2) Brani citati; Campano, pag. 980; Pastor, vol. II, pag. 60.

tare del regno di Sicilia (1). Le parole da E. Silvio a loro rivolte furono perciò assai gravi e severe (2).

Gli ambasciatori inglesi non furono ricevuti, perchè erano appena in due e non recavano se non private querele (3); e di loro come de' Francesi, fu scritto: essere giunti invano, perchè questi non volevan prestarsi per la fede, quelli nol potevano (4).

In chi dunque riporre le speranze, e a chi altri rivolger preghiera? Ai Tedeschi: perchè si sa che Carlo VII, re di Francia, mentre a Mantova faceva publiche promesse, incaricava i suoi ambasciatori a Venezia di distogliere segretamente il governo Veneto dal favorire il Pontefice (5).

Erano in Mantova gli oratori dell' Imperatore, degli Elettori dell'impero, di molti principi e di molte città della Germania. Invitatili il Pontefice ad una prima adunanza e richiestili delle loro intenzioni, non aveva potuto cavarne nulla, essendo i principi Elettori discordi dall' Imperatore, ed avendo essi per oratore quel Gregorio d'Heimburg, che il 29 Ottobre, in un'udienza accordatagli, aveva dinanzi al Papa parlato a capo coperto, con ironie contitinue. Questi, quando aveva dovuto discorrere a nome

---

(1) *Commentarii*, pag. 157; Pastor, vol. II, pag. 61.

(2) Mansi, *Orat.*, *Pii II*, t. II, pag. 219; *Commentarii*, pagg. 158-159. Del discorso si loda E. Silvio, dicendo che i Cardinali ne furono lieti, che i curiali avversi si cambiarono in suo favore: « *affirmantes memoria patrum nostrorum numquam fuisse Papam qui verba fecisset magis Papalia* ». In un' udienza privata ripetè le stesse cose.

(3) In Inghilterra il Pontefice aveva mandato il vescovo di Terni, che si condusse così male da essere destituito e relegato in un chiostro.

(4) *Commentarii*, pag. 163.

(5) Vedi Pastor, vol. II, pag. 62.

del duca del Tirolo (venuto soltanto per i contrasti col Card. di Cusa) (1), aveva osato perfino ricordare al Pontefice le lettere amorose da lui composte per il giovane Sigismondo (2).

Ma il 19 Dicembre Pio II potè sapere con gioia che i Tedeschi s'erano messi d'accordo, cioè: concedevano un'armata di soccorso, già promessa a Niccolò V, composta di trentaduemila fanti e diecimila cavalieri; per intendersi meglio su di essa si sarebbero tenute due Diete, una a Norimberga, l'altra presso l'Imperatore; e a queste Diete avrebbe assistito anche un legato del Papa (3).

---

(1) Per la questione col Cusano vedi il FIORENTINO, cap. I, pag. 56 e seguenti.

Si trattava della giurisdizione della terra di Ennberg: se appartenesse o all'abadessa Verena di Suben o al vescovo di Bressanone.

(2) *Commentarii*, pag 165; VOIGT, vol. I, pagg. 77-78, 100-101. Gregorio di Heimburg, nato forse a Würtzburg sui primi del secolo XV e stato forse a Padova a studiare il diritto, fu quale dottore a Basilea, col Piccolomini; che di lui lasciò questo ricordo: « Fu Gregorio di bella persona, di alta statura, faccia lieta, occhi splendidissimi, testa calva, ma non temperato nè di lingua nè di gesti. Cervello balzano (*sui cerebri*) non dava retta a nessuno, faceva a modo suo, viveva a sè, ostentando in ogni cosa libertà, sordido nel vestire, senza verecondia, levando a cielo la vita cinica. Visto di mal occhio l'accordo dell'impero col Papa, fu col Piccolomini nell'ambasciata ad Eugenio, dinanzi al quale si contenne in maniera inurbana; e quasi pieno di disprezzo per quanto vide a Roma, ovunque fece poi trasparire l'odio energico e inveterato contro il Papato Italiano (VOIGT, *E. Silvio*, citato dal FIORENTINO) ». Nel Congresso di Mantova l'antica ruggine fra lui e il Piccolomini si palesò ben presto; e forse per lui non si potè ottenere l'accordo fra il duca Sigismondo ed il Cusano. Pio II lo scomunicò, condannando l'opera e la dottrina di lui, additandone il carattere morale all'esecrazione. L'Heimburg rispose più fieramente ancora.

Avremo occasione di riparlarne, fra poco.

(3) Fu poi il Bessarione; e vedremo con quali risultati.

Invitati, i Francesi non vollero partecipare a questo accordo, cui si rifiutò anche Sigismondo duca del Tirolo; il quale lasciò malcontento Mantova, pochi giorni prima dell'arrivo d'Alberto marchese di Brandeburgo, chiamato da Pio l'Achille della Germania. A lui il Pontefice diede diecimila monete d'oro ed altri doni speciali.

Ormai eran dunque convenuti gli ambasciatori di tutti coloro, ai quali il Papa s'era rivolto, sicchè parve venuto il momento di dover concludere qualche cosa.

Allora per timore di probabili appelli a futuri Concilî antipapali, Pio II emanò accortamente una Bolla (1), che, dice il Gregorovius, fu come un fulmine a ciel sereno. E pochi giorni dopo, invitati tutti i convenuti, nella festa dell'Epifania (14 Gennaio) presso la cattedrale, dopo la recita d'una messa solenne, fu data lettura, ad alta voce, della Bolla, annunziante la guerra contro i Turchi (2).

Dopo di che, esposto lo stato delle cose, ricco soltanto di promesse e di speranze, fu sciolto il Congresso.

E così, benchè fossero trascorsi otto mesi dall'apertura di esso, ognuno ritornava alla propria terra, e non si poteva trarre se non questo ammaestramento: essere ormai, popoli e regnanti, stanchi d'andare a combattere per una fede, che, affievolendosi ogni giorno più, alle calde orazioni eloquentissime del dotto parlatore non suscitava negli uditori quel fanatico grido: con *Deus vult!*

---

(1) " *Execrabilis et pristinis temporibus inauditus* "; *Commentarii* pagg. 166-167; *Bull.* t. V, pagg. 149-150.

(2) « *Ecclesiam Christi....* » Cod. *Reg.* 474, ff. 256b-259b.

Deus vult! cui s'era un dì risposto, in Clermont, alla parola disadorna d'Urbano VII (1).

Tuttavia, un accordo importante era stabilito tra il Pontefice e Francesco Sforza: quello d'aiutare Ferdinando d'Aragona, contro le pretese di Renato d'Angiò. E questo proposito, dopo l'altro tenacissimo della guerra contro i Turchi, fu costante pensiero del Pontefice, il quale per esso ebbe non poche cure, fin quasi alla vigilia della morte.

Frattanto, cosa notevole, il parlamento di Mantova doveva segnare un'epoca nella storia d'Europa; chè il Pontefice gli aveva tolto il carattere di Concilio e gli aveva dato quello di Congresso. Infatti esso fu il primo vero Congresso di Stati, che s'adunasse per uno scopo d'intenti comuni; però, siccome alla guerra contro i Turchi si dava ancora indole di crociata, il Pontefice s'era creduto in diritto non solamente di raccoglier l'assemblea, ma eziandio di presiederla (2). Del resto, E. Silvio, siccome abbiamo accennato, aveva compreso pel primo che l'unità medioevale s'era ormai spezzata, e che nuovi sentimenti, nuovi fatti s'erano palesati nella cristianità.

Pio II lasciò Mantova, il 19 Gennaio del 1460, oppresso da fatiche fisiche e morali, con assoluta necessità di riposo; onde si diresse a Siena, toccando nuovamente Ferrara, Bologna, Firenze.

---

(1) Gregorovius, vol. VII, pag. 204.
(2) Gregorovius, vol. VII, pag. 208.

Della guerra nel reame di Napoli e nello Stato pontificio.

Mentre il Pontefice era a Mantova (1) Giovanni, figlio di Renato d'Angiò, duca di Calabria, governatore di Genova, con l'aiuto di Carlo VII e d'Alain cardinal d'Avignone (2), s'era preparato a Marsiglia una flotta di ventiquattro galere, con la quale, sui primi d'Ottobre del 1459 (3), si portò presso a Napoli, da cui Ferdinando era allora lontano, sperando in una sollevazione; e cacciato di là, si recò presso il Volturno, all'imboccatura del quale gli fu possibile sbarcare (4). Si unirono poi a Giovanni il principe di Rossano, Marino Marzano (5), che gli

(1) *Commentarii*, pag. 170; Pandolfo Collenuccio, pagg. 142-143; Pastor, vol. II, pag. 72.

(2) Era stato mandato in Francia da Calisto III, per provvedere alla spedizione contro i Turchi. — Contro di lui E Silvio si mostra adiratissimo (Cugnoni, pag. 514). Cfr. Simonetta *Historia de rebus gestis Francisci I Sfortiae* in Muratori, *Script.* vol. XXI pagg. 171-782; *Cronica di Bologna*, presso lo stesso Muratori, vol. XVIII, pag. 752; il *Breve* n. 78 al Carvajal (Raynaldi all'anno 1459) e quello al vescovo di Verona, E. Barbaro, (*Libro dei Brevi* 9, f. 114b); *Annali d'Italia* del Muratori, t. IX, pag. 227; Pastor, vol. II, pag. 72.

(3) Secondo il Collenuccio, Giovanni si mosse il 4 Ottobre 1459; secondo il Muratori, *Annali d'Italia*, egli fu vicino a Napoli il 5 Ottobre.

(4) La regina Isabella, molto amata dai sudditi, mosse il popolo a difesa. Muratori, *Annali*, t. cit., pag. 228; Niccola della Tuccia, *Cronaca di Viterbo* pubblicata da E. Ciampi, Firenze 1872, pag. 260; *Giornali Napolitani* in Muratori, *Script.* t. XXI, pag. 1133; G. P., Cagnola, *Cronache Milanesi*, pubblicate nell'*Archivio stor. ital.* vol. III, Firenze 1842, pag. 147; Voigt, *E. Silvio,* vol. III, pag. 133 e seguenti; Pastor, vol II, pag. 72.

(5) Era anche duca di Sessa, ed aveva sposato una figlia di Ferdinando, contro il quale ora congiurava, per non aver ottenuto il castello di Traietto. *Commentarii*, pag. 170.

aprì le porte di Teano, possesso della Chiesa, onde egli ne ebbe la scomunica; Antonio Caldora e gli altri Caldoreschi, potenti signori dell'Abruzzo; gli Aquilani, Pier Giovanni Cantelmo duca di Sora, Niccolò conte di Campobasso, Onorato duca di Sermoneta, marchese di Crotone, che, preso, era riuscito a fuggire; Giovannantonio Orsini, principe di Taranto, ed Ercole d'Este (1).

Come si vede il numero dei nemici era abbastanza grande; e Ferdinando, conoscendo di non poter loro resistere, mandò subito ambasciatori al Pontefice, dal quale fu tosto spedito Niccolò, cardinal di Teano con Francesco Sforza. Il duca di Milano dal canto suo stimò doversi soccorrere l'oppresso (2) e richiedere Fiorentini e Veneti d'aiuto, affinchè essi non venissero meno alla fede data in Mantova. Ma costoro fecero i sordi, e insieme con essi Borso d'Este, sebbene nell'alleanza occupasse il sesto posto (3). Soli soccorritori rimasero adunque il Pontefice e lo Sforza, i quali dovettero poi sostenere ogni spesa ed ogni molestia.

Pio II, lasciata Mantova, toccò (come si è detto) Ferrara e Bologna (4); rivide Firenze, ove sfogò l'animo suo

---

(1) Simonetta, libro 26; Gioviano Pontano, *Opera omnia*, Venetiis 1518; *Giornali Napolitani*; *Cronaca di Bologna*, l. cit.; *Annali d'ital.* del Muratori, t. IX. pag. 230.

(2) Cfr. Collenuccio, f. 143b. Il duca mandò il fratello Buoso Sforza con duemila cavalli ad Alessandro, altro fratello, signore di Pesaro. Muratori, *Annali*, pag. 230; *Commentarii*, pag. 171.

(3) *Commentarii*, pag. 171.

(4) Giunto qui il 22 Gennaio 1460 (narra E. Silvio), il freddo era così intenso, che non si poteva spezzare il ghiaccio, e i Bolognesi non avevan preparato nessun veicolo. Egli dovè pertanto andare a cavallo, il suo seguito a piedi, e passare una notte in una villa di Santi Bentivoglio, mentre i Curiali stettero in case di contadini.

con Cosimo de' Medici (1), poi si recò a Siena, che gli fece grandi feste e lo ebbe ospite tutto l'inverno, essendo egli allora travagliatissimo dalla podagra (2). Quivi, con suo grande conforto, venne a lui Federigo d'Urbino, che gli si offerse interamente; onde l'illustre capitano si ebbe danari, per comprare le milizie del Piccinino (il nemico più temuto) e per Alessandro Sforza. Frattanto Sigismondo Malatesta, il quale poco prima aveva fatto pace con la Chiesa, si dava a seguire il Piccinino; che, quantunque circondato dal nemico, in quel di Cesena, riuscì a deluderne la vigilanza e per la Marca entrò nell'Abruzzo (3).

Come al Pontefice giunse notizia di questo; egli mandò prontamente milizie nella Campania, condotte dal celebre Simonetto da Castello e da Giovanni Malavolti, senese (4); i quali si unirono ad Alessandro Sforza, che era a capo di quelle milanesi. Sfortunatamente il Malavolti, girando la Campania con Roberto Orsini, s'incontrò per caso nei fanti del duca di Sora, coi quali era anche il figlio di Iacopo Savelli, e nella fiera pugna

(1) Cosimo, che fu col Papa in colloquio notturno, si meravigliò ch'esso avesse deciso di proteggere Ferdinando di Napoli, e il Pontefice disse, che se i Francesi avessero ottenuto il regno napoletano, avrebbero presto preso Siena, i Fiorentini non avrebbero avversato i « Gigli », e così avrebbe fatto Borso più francese dei Francesi, mentre Bologna si sarebbe poi rivolta ad essi; sicchè infine, essendo Genova ed Asti già in mano di loro, tutto in breve sarebbe divenuto francese. Cosimo allora lodò il Pontefice e gli chiese il cardinalato per suo nipote. *Commentarii*, pagg. 174-175.

(2) *Commentarii*, pagg. 175-176. Stette a Siena fino al 10 Settembre. Muratori, *Annali*, pag. 229.

(3) *Commentarii*, pag. 181; Muratori, *Annali*, pag. 230.

(4) *Commentarii*, pag. 182; Pastor, vol. II, pag. 73.

accesasi cadde morto col Savelli; mentre Simonetto potè giungere sino a Ferdinando (1).

Il quale allora poco mancò non cadesse vittima d' un tranello ordito dal principe di Rossano, da Deifebo figlio del conte Everso e da Iacopo Montagana; i quali, invitato il re a colloquio secreto, con pretesto di sottomissione, ed essendovi questi andato con due soli uomini, dopo poche parole, sguainarono invece le spade avvelenate, da cui Ferdinando scampò soltanto per l' altezza e velocità del proprio cavallo (2).

Sfuggito a tanto pericolo, il 7 Luglio, sapendo che il duca di Calabria era a Sarno, poco lungi da Napoli, egli cinse d'assedio il fortissimo castello, ov' era anche il principe di Taranto, e contro il consiglio del bravo Simonetto, tentò darvi l'assalto, mentre essendo superiore di forze, aveva già ridotto a tale gli assediati ch' essi avrebbero ceduto per fame (3). Sfortunata impresa! Uno degli archibugieri, che avevan poco prima abbandonato Ferdinando, uccise il prode Simonetto; dopo la morte del quale, messe le milizie regie in iscompiglio, il re si diede alla fuga e con soli venti cavalli si ritirò in Napoli, lasciandone circa duemila in mano del nemico (4).

---

(1) *Commentarii*, pag. 185; Collenuccio, 158b; Muratori, *Annali*, vol. cit., pag. 231.

(2) *Commentarii*, pag. 186, A. B.

Il Muratori, *Annali*, pag. 231, dice che l'abboccamento era stato richiesto dal duca Marino, e la trama quindi ordita da lui.

(3) *Commentarii*, pagg. 189-190; Collenuccio, pag. 153b; Cristoforo da Soldo, *Istoria Bresciana* in Muratori, *Script.*, t. 21; Muratori, *Annali*, pag. 231; Pastor, vol. II, pag. 73.

(4) Simonetta, pagg 710-713; *Commentarii*, pagg. 190-191; Collenuccio, pag. 153b; Raynaldi, all'anno 1462, n. 62; Tristano Caracciolo, *Opu-*

Per tale sconfitta il principe di Salerno, signore anche di Nola, il duca di S. Marco e tutti i Sanseverino abbandonarono Ferdinando, che ora si sarebbe certamente potuto cacciare dal regno, ove i suoi nemici avessero mosso contro Napoli, non ascoltando il duca di Taranto, da cui invece furono trattenuti a Castellamare (1).

E le cose dell'Abruzzo non procedevano men sfortunatamente, perchè il Piccinino, saputi i fatti di Sarno, per non esser da meno, adunò subito il maggior numero di forze possibili, e con queste mosse verso Ascoli, ove stavano le milizie della Chiesa. Le queali occupavano il piano, mentre quegli era nelle alture. Il 27 Luglio il Piccinino mosse contro il nemico, e lo scontro fu mortale da ambe le parti; perchè mentre egli perdette molti fanti, la cavalleria dello Sforza e di Federigo d'Urbino sofferse così grave danno, che costoro furon costretti a ritirarsi (2).

La notizia di questi gravi fatti giunse a Pio in Siena, dove i Francesi che erano nella Curia assai numerosi, come ebbri di gioia, misero sottosopra tutta la città (3). Tuttavia il Pontefice non si perdè d'animo: ebbe nuovi aiuti dallo Sforza e rimandò inascoltati gli oratori d'Aquila e di Giovanni d'Angiò, ch'eran andati per

---

scoli in Muratori, *Script.*, t. 22. Qui E. Silvio parla dell'invenzione dello schioppo (*sclopettum*) trovato in Germania.

(1) *Commentarii*, pag. 191, A; e gli altri autori, l. citato.

(2) *Commentarii*, pag. 191; Collenuccio pag. 155b; *Cronica di Bologna* in Muratori, *Script.*, t. 18, pag. 734; Simonetta, pag. 714 e seguenti; *Chronicon Engubinum italice scriptum a Guarnerio Bernio Eugubino* in Muratori, *Script.*, t. 21, pag. 997; Muratori, *Annali*, pag. 231; Cipolla, op. cit., pag. 492, n. 3.

(3) *Commentarii*, pag. 192.

distoglierlo dalla protezione di Ferdinando e per pregarlo a favorire Renato (1).

Ammirevole fermezza! Quando si sappia che alle accennate disgrazie è da aggiungersene un'altra. Roma, durante l'assenza del Pontefice, sia per l'opera dei seguaci e de' parenti di Stefano Porcari (2) certi Tiburzio e Valeriano, sia per il mal contento de' Savelli, de' Colonna e degli Anguillara, parteggianti per gli Angioini e in relazione col Piccinino e col Malatesta, non era mai stata tranquilla (3). I Rettori impotenti a frenare continue liti ed omicidî: il popolo smanioso del ritorno del Pontefice, che nell'Aprile aveva dovuto mandare soldati al governatore rifugiato in Vaticano (4); perchè, ai 16 di Maggio, un giovane romano che con molti altri aveva aderito a Tiburzio e a Valeriano, aveva osato rapire una giovane, di cui era innamorato, mentr'essa andava a nozze. Preso costui dal bargello e fatto prigione in Campidoglio, la banda di Tiburzio s'era scagliata da Palombara in città, d'onde aveva tolto come ostaggio un familiare del Senatore (era questi Francesco degli Aringhieri senese), fortificandosi prima in una torre presso S. Maria del Popolo, indi nel Pantheon (5). Quivi non

---

(1) Gli Angioini minacciarono anche un' insurrezione ad Avignone e un appello a nuovo Concilio; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 143 e seguenti; Pastor, vol. II, pag. 74.

(2) Erano due fratelli, nipoti del Porcari per parte di madre, figli d'Angelo di Maso, il quale col figlio maggiore era stato ucciso come complice della ben nota congiura.

(3) *Commentarii*, pag. 192; Pastor, vol. II, pag. 75.

(4) *Commentarii*, pag. 193; Gregorovius, vol. VII, pagg. 210-211; Pastor, vol, II, pag. 75; *Libro dei brevi*, 9, ff. 178 e 154b.

(5) Stefano Infessura, *Diario della città di Roma* in Muratori, *Script.*,

assalito e disceso il magistrato a patti, il prigioniero, detto per sopranome l'Innamorato, era stato rimesso in libertà e aveva potuto sposarsi la giovane amata; mentre i Tiburziani s'eran gettati per le pubbliche vie, commettendo ogni sorta di nefandezze. Fra costoro certo Bonanno Specchi, in uno scontro, aveva messo in fuga tutti i famigliari del Senatore e ne aveva ucciso uno; poi con gli amici s'era messo in una torre vicina a San Lorenzo in Lucina, e cacciato di là dal nipote del Papa, Antonio (allora in Roma di passaggio per soccorrere Ferdinando) s'era validamente chiuso nel palazzo Capranica.

Quivi, di giorno, i ribaldi s'eran dati ad ogni sorta di piaceri nefandi, mentre, di notte, erano usciti alla rapina, avendo a capo Tiburzio; il quale, indotto poi da alcuni maggiorenti romani, aveva finito per partire da Roma, attraversando la città orgogliosamente, seguìto dal Conservatore, dal Protonotario, dal popolo, e s'era ritirato a Palombara (1). Aggiunge qui E. Silvio che nove de'congiurati, nel monastero di S. Agnese, fuori Porta Salaria, avevan fatto violenza anche alle monache (2).

---

t. III, 2ª parte, pag. 1138; Niccola della Tuccia, pag. 263; *Commentarii*, pagg. 193-194; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 147 e seguenti; Gregorovius, l. cit.; Pastor, vol. cit., pag. 76.

(1) *Commentarii*, pag. 104; Gregorovius, l. cit.; Pastor, pag. 76.

Il Gregorovius di tutto questo moto, in cui gli antichi sentimenti repubblicani, ond'era stato un giorno compreso Cola di Rienzo, non entravano per nulla, scrisse giustamente: « Vedemmo la vita politica dei Romani decadere sempre più in basso, finchè, sotto i Papi della restaurazione, si spense. Nel Porcari il movimento democratico s' era traviato a tal segno da prendere persino a sua meta gl' intenti di Catilina: in Tiburzio e in Valeriano, eroi dell'anno 1460, la rivoluzione procedette ancora peggio; fu impresa di banditi ». Vol. cit. pag. 209

(2) *Commentarii*, pag. 193, C.

Si aggiunga che intanto il Piccinino, lasciato libero dalla ritirata dello Sforza e del duca d'Urbino, per costringere il Papa ad abbandonar Ferdinando, al principio di Settembre, era calato nella Sabina; coll'aiuto poi dei Ghibellini aveva preso Tivoli, e da Palombara, apertagli dal Savelli, aveva sparso le sue milizie devastatrici nei dintorni di Roma (1). Sigismondo Malatesta dal canto suo, tradendo il Papa, s'era preso Mondavio (2). Infine, in Roma era stato preso certo Luca (mandato di sovente dal Cardinal Colonna al principe di Taranto), il quale in carcere aveva confessato: avere i Colonna, Iacopo Savelli e il Conte Everso congiurato con detto principe contro il Pontefice, ed aver all'uopo invitato nell'agro romano il Piccinino, cui era stata promessa Roma stessa (3).

Ora, per tutti questi fatti, il Pontefice non potendo più star tranquillo, decise di ritornare a Roma. Ma, prima di partire, si fe' cedere da Ferdinando, Castiglione della Pescaia, pel nipote Antonio, cui diede anche l'isola del Giglio, " non tanto (dice egli) per interesse di lui, quanto per quello di Siena ", mentre si sa che Ferdinando e lo Sforza furono di ciò assai malcontenti (4).

Pio lasciò Siena, il 10 Settembre (5); ma, per il male

---

(1) Muratori, *Annali*, pag. 232; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 102; Pastor, l. cit., pag. 77.

(2) *Commentarii*, pagg. 196-197. Vedi per le gesta di lui in seguito.

(3) *Commentarii*, pagg. 197-198; Pastor, l. citato.

(4) Per Castiglione della Pescaia, vedi Simonetta, pag. 727; Thomasius, *Historia Senensis* in Muratori, *Script.* t. XX, pag. 61; Marini, *Degli Archiatri Pontifici*, Roma 1784, vol. II, pag. 162; e il *Breve* del 5 Aprile a Ferdinando, pubblicato dal Pastor (vol II, *Appendice* n. 40, pag. 611).

(5) Thomasius, pag. 61; *Cronica di Bologna*, pag. 732.

che lo affliggeva, fu costretto a sostare a Corsiniano ([1]); il che giovò intanto al Piccinino. Costui infatti, mentre il Papa, ripreso il cammino, giungeva a Viterbo (30 Settembre), s'era impadronito della contea di Tagliacozzo, d'onde era atteso in Roma dai congiurati, cupidi di nuove cose.

Che cosa fare? Quattro ambasciatori venuti da Roma (fra i quali Antonio Caffarelli, e Andrea Santa Croce, due illustri giureconsulti) pregavano con istanza pel ritorno del Pontefice ([2]). Adunatisi i Cardinali, che seguivano il Pontefice, i più consigliavano di rimanere e d'andare a Orvieto ([3]), per attendere che il Piccinino sgombrasse, temendo di cadergli in mano prigionieri. Ma Pio, il quale ben sapeva come Eugenio IV, lasciata Roma, non l'avesse poi avuta se non dopo nove anni, fu di parere opposto e s'affrettò a ritornare nella grande città. Egli osservava giustamente che tale proposito gli veniva dal confidare molto nella sua presenza e dal conoscere la mutabilità d'ogni popolo, specialmente poi quella del romano ([4]). E invero egli non errò, giacchè giunto a For-

---

([1]) *Commentarii*, pag. 200; Collenuccio, pag. 155b.

([2]) *Commentarii*, pag. 205 e seguenti; Niccola della Tuccia, pagg. 81-82; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 150; Pastor, vol. II, pag. 78.

([3]) A. Orvieto, s'era fermato qualche giorno, prima di giungere a Viterbo, e v'aveva conciliato le parti, che affliggevan la città. *Commentarii*, pag. 201 e seguenti; Manente, *Historia di Orvieto*, Venezia 1566, vol. II, pag. 90; L. Fumi, *Codice diplomatico della città d'Orvieto* in *Documenti di Storia italiana*, Firenze 1884, pag. 719; *Pio II e la pace d'Orvieto* in *Studi e documenti*, vol. II, pag. 249; Pastor, vol. II, pag. 77.

([4]) Ricordando forse l'Oraziano *mobilium turba quiritium* (lib. I, ode I). Partì da Viterbo il 4 Ottobre.

Commentarii, pagg. 208-209.

mello, fu ricevuto con grandi feste e dai nobili e dai plebei, i quali riempivano i campi circostanti; anzi di là gran parte dei congiurati recò baldanzosa su le spalle la lettiga pontificale (1). Onde l'acuto narratore nota con giustezza: " *Erant ii iuvenes magna pars eorum, qui novis rebus studuerant, furentis Tiburtii comites, propter quam rem suadebant amici Pontifici, ne sceleratae iuventuti se crederet, portandum potius suae cohorti committeret. Risit consilium Pontifex, iubensque Romanos accedere ac sellam subire: super aspidem, inquit, et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem. Quod propheticum, et alias saepe impletum est, et nunc implebitur; nam quae immanior fera est quam homo? Quae bestia peiora facit quam homo? Verum animal mutabile homo est, et saevissima saepe mitescunt ingenia. Ii iuvenes, et urbem nobis et vitam auferre (si potuissent) parati erant, non potuere, errorem novere suum, mites effecti portabunt humeris, quem calcare pedibus voluerunt* " (2).

Linguaggio di profondo conoscitore delle vicende e degli animi umani!

Frattanto il Piccinino non s'era mostrato men coraggioso; poichè, disceso dalla Sabina, verso la metà d'Ottobre, minacciando d'entrare in Roma, aveva occupato Monteleone e un castello degli Orsini, mentre i suoi te-

---

(1) SIMONETTA, pagg. 717-718; *Commentarii*, pagg. 210-211.

Nei *Commentarii*, si dice che Pio giunse presso Roma il 6 ed entrò in Vaticano il giorno dopo (*nonis Octobris*). Vedi l'osservazione giusta del PASTOR, vol. II, pag. 78, n. 2.

(2) *Commentarii*, pag. 210, B, C, D; NICCOLA DELLA TUCCIA, pagg. 82, 263; INFESSURA, pag. 1139, GREGOROVIUS, vol. cit., pagg. 213-214.

Con la narrazione di questi fatti finisce il libro IV dei *Commentarii*.

nevano Montebello, Palombara ed altri piccoli paesi. Ben è vero, che quando seppero essere dietro loro Federigo d'Urbino, lo Sforza e il cardinale di Teano, in mano dei quali ricadde Monteleone, essi non osarono più procedere (1). Ma le campagne vicine a Roma eran state barbaramente devastate! Ora la sorte venne in aiuto del Pontefice. Per denunzia segreta, si seppe che Bonanno, affine di veder la sposa, era entrato in Roma; e, commessosi a Niccolò Soldano di prenderlo, questi se l'era lasciatò prima fuggire, ma poi, per tradimento, era riuscito a prenderlo, mentre si trovava con Valeriano, fratello di Tiburzio, sotto l'arco di Costantino (2).

Tiburzio allora, credendo fosse stato preso anche il fratello, che era invece riuscito a fuggire, deciso di liberare lui e l'amico, lasciò immantinente Palombara; e con alcuni fanti del Savelli s'arrischiò d'entrare in Roma e di mettere in rivolta la città, che fu subito sottosopra, quando lo seppe giunto alle case dei Colonna. Però insorti contro di lui molti cittadini e tutte le milizie romane, fu costretto a fuggire ma nella fuga fu preso da Alessandro Piccolomini. Il 31 d'Ottobre poi lo sciagurato fu con Bonanno ed altri sei appiccato in Campidoglio, dopo aver confessato, che avrebbe dovuto uccidere, ove la congiura fosse riuscita, anche il Pontefice (3)!

---

(1) *Commentarii*, pag. 212; Gregoriovus, pag. 214; Pastor, l. citato.

(2) Il 29 Ottobre.

(3) *Commentarii*, pag. 213 e seguenti. A pagg. 216-217 è riferita tutta la confessione, strappata sotto la tortura, che sarebbe stata infame, se non si fosse interposto il Pontefice. *Commentarii*, pag. 217, D.

Mancano qui tre brani (Cugnoni, pagg. 522-523) due dei quali molto importanti. In uno di questi si vede come alla congiura aveva preso parte

Questo l'ultimo episodio della congiura del Porcari, di cui già riferimmo il giudizio dato dal Gregorovius.

Intanto le milizie pontificie, con l'aiuto specialmente delle Sforzesche (le quali commisero crudeltà inaudite aspramente riprovate dal Piccolomini) (1) avevan conquistato il castello di Donadio e di Bracciano. E il Piccinino ritiratosi, da prima negli Abruzzi, poi in quel di San Severino, era andato a congiungersi col duca di Calabria.

Dopo ciò la Curia avrebbe dovuto trovarsi un poco tranquilla; ma i Francesi, che biasimavano il Pontefice per l'aiuto a Ferdinando, vi sollevavano continui rumori, specialmente i loro cardinali, cercando infiammare alla rivolta il popolo (2). Per acquistarsi il quale, Pio II, chiamati i cardinali, i magistrati e i maggiorenti ad un'adunanza, parlò loro eloquentemente circa due ore, spiegando le ragioni, per cui egli favoriva il re di Napoli e sosteneva apparentemente la guerra, benchè prediligesse la pace ed avesse orrore delle umane stragi. La

---

perfino Giovanni d'Angiò, ed è riportata una lettera a lui diretta dal Conte Everso Anguillara; in un altro è detto che il Pontefice, durante l'esecuzione di morte, recitò varie preghiere e pianse sui disgraziati. Si sa poi che, nel Marzo dell'anno seguente, ne furon presi altri undici.

Infessura, pag. 1139; Niccola della Tuccia, pag. 264; *Chronicon Eugub.* pag. 998; Raph. Volaterranus, *Commentar. Urban.* in Muratori, *Script.*, vol. XXIII, pag. 883; Gregorovius, vol. VII, pag. 216; Pastor, vol. II, pag. 79.

(1) *Commentarii*, pagg. 218-219, ove sono state tolte le seguenti parole, parlandosi di donne violate: «*Quidam ex militibus, cum mulierem suae libidini renitentem invenisset, filium eius infantem in maternis trucidavit ulnis*». Cugnoni, pag. 533. Allora corsero grave pericolo anche due figlie del Savelli.

(2) *Commentarii*, pag. 219, C.

ragione principale disse, era la guerra contro i Turchi, per la quale gli erano necessari degli aiuti, che Ferdinando, allorchè era stato riconosciuto re, avrebbe potuto offrire in gran copia (1).

" I Romani, aggiunge E. Silvio, sentirono con gioia ch'egli non aveva soltanto coraggio, ma anche forza e giustizia, e gli resero molte grazie d'aver loro manifestato l'origine, il corso e le cause della guerra a molti ignote; anzi offrirono alla volontà del Pontefice se stessi, le mogli ed i figli " (2).

Allora tornò per qualche tempo la calma; e pare che Iacopo Savelli, il più temuto dei baroni romani, chiedesse tregua ed amistà (3).

Però passato l'inverno abbastanza tranquillamente, al giungere della primavera, i nemici insorsero in ogni parte, sebbene con sorte sfavorevole. Infatti, alla metà di

---

(1) L'orazione va da pag. 219 a 225 dei *Commentarii*,. È anche nel Mansi, *Pii II, Orat. polit. et eccl.* vol. II, n. VII. Vedi il cap. II del libro III.

Il Gregorovius,, che ha pur fatto menzione di questo discorso, pag. 214, non ha fatto notare quello che a noi pare opportuno, per un giudizio intorno a Pio II, ossia: che egli, come già col Congresso di Mantova, così ora con una pubblica adunanza, iniziava nei governi e specie in quel della Chiesa, quei principî, per cui nell'età moderna si doveva chiedere ai sudditi l'assentimento alla politica del Principe.

(2) *Commentarii*, pag. 225.

(3) Il Gregorovius pag. 216, dice: aver sperato il Pontefice di ridurre il Savelli a soggezione, ma non essere stato questi contento dei fatti proposti. Il Pastor invece dice che il Papa offrì la pace con le migliori condizioni, e cita un dispaccio di G. de' Piccolomini, diretto a Siena, con la data del 6 Dicembre 1460, nel quale si dice: « Iac.o Savello ha mandato a chiedere misericordia a la S.a di N. S.e il quale e tanto clemente che e contento di riceverlo et par tanto sono levate le offese. . . » Pastor, vol. II, pag. 79, n. 4.a.

Marzo, Genova si sollevava contro i Francesi, col nascosto aiuto dello Sforza, e li cacciava dalla città dopo un orribile strage (1); la qual cosa recava grave danno agli amici degli Angioini. Quanto al regno napoletano, A. Sforza e Cosimo de'Medici, a tal uopo richiesti, volevano si mandassero subito le milizie nel regno, per porre fine alla guerra, ma Pio invece pensò si dovesse muovere prima contro quelli, che infestavano la Sabina. E quivi molte castella si arresero spontaneamente, molte altre furon prese con facilità. Con ciò era tolta la possibilità d'una guerra ai confini della Chiesa, che a Pio premeva di render sicuri; perchè il Savelli, il 10 Luglio, chiese pace e il Papa gliela accordò con ottime condizioni (2), benchè poi poco dopo non restassero al fiero barone se non Aspra e Palombara.

Compiute appena queste cose, Alessandro Sforza andò negli Abruzzi, ove ridusse all'obbedienza voluta il conte

---

(1) *Commentarii*, pagg. 229-230-231; a pag. 230, B, è detto: « *Nunquam tantum sanguinis uno certamine nostra memoria fuderunt Itali* . . . . » Il Raynaldi pone questo fatto come accaduto nell'anno precedente.

Cfr. Simonetta, Cristoforo da Soldo, Giustiniani, Muratori, *Annali*, ai luoghi citati.

(2) Le intenzioni del Papa si manifestarono nel Maggio; ai primi di Luglio, tutta la Sabina fu sottomessa. *Commentarii*, pagg. 245-246.

Cugnoni, pagg. 524-525; Simonetta, pag. 737; Chronic. Eugub. pag. 1001; B. Baldi, *Vita e fatti di F. di Montefeltro, duca d'Urbino. Istoria di B. B. estratta da ms. inedito della biblioteca Albani e corredata di osservazioni del sig. Francesco Zuccardi*, Roma 1824', vol. II, pag. 158; Muratori, *Annali*, pag. 284; Gregorovius, pag. 217; Pastor, vol. II, pag. 80.

Pio II attribuisce il proprio trionfo alle bombarde, scoperte da Agostino Piacentino, che furon con varî nomi battezzate, e snlle quali il Campano scrisse dei versi, riprodotti nei *Commentarii*.

di Popoli, la contessa di Celano, i Sulmonesi, i Teanesi ed altri (¹). Ma questo non bastava.

Sopravvenuto il Luglio, i cardinali lasciarono Roma, con quasi tutti quelli della Curia; e Pio, pur essendo distolto da Federigo d'Urbino, volle portarsi a Tivoli, ove per sicurezza si fabbricò una rocca fortissima (²). Ora mentre egli si stava qui, l'Urbinate e il cardinal di Teano si condussero prima nella contea d'Alba e di Tagliacozzo, poi, quando ebbero ritornate codeste in potestà degli Orsini ed ebbero privato del presidio il Piccinino, mossero alla volta d'Aquila, carichi d'ogni preda. Di là corsero per aspre vie ad Avezzano ed a Paterno, che con altre castella dei Colonna furono costrette ad arrendersi; come poco dopo avvenne di Castelluccio, ove fecero prigioniero Antonio Petrucci, difensore del conte di Sora (³).

Ferdinando d'altra parte, andato nell'Apulia e devastate le campagne di Troia e di Lucera, si condusse nella regione montana che si dice di Sant'Angelo, della quale eccettuato Iscitella, si rese ben tosto padrone (⁴). A lui anzi venne ora improvvisamente in aiuto con

---

(¹) *Commentarii*, pag. 246.

(²) *Commentarii*, pag. 247 e seguenti; Gregorovius, pag. 218; Pastor, vol. II, pag. 81.

Quivi stette tre mesi e cominciò la storia dell'Asia, attendendo inoltre alla riforma di un monastero francescano. Ammannati, *Epist.* f. 37ᵇ; Viola, *Storia di Tivoli, dalla sua origine fino al secolo XVII,* Roma 1819, pag. 99 e seguenti.

Per la costruzione della rocca, vedi il cap. III del libro III.

(³) *Commentarii*, pag. 252 e seguenti.

(⁴) Qui E. Silvio, pag. 256, D, dice d'aver aspramente rimproverato Ferdinando, per essersi appropriato i beni della Chiesa di S. Michele Arcangelo.

elette schiere l'eroe Albanese, Giorgio Skanderbeg, che gli salvò Trani, ma non potè giovarlo di più (1).

Infatti, oltre che questi in un convegno col Piccinino fu quasi per esser fatto prigioniero a tradimento, dovè poi lasciar ben tosto l'Italia, per soccorrere l'Albania invasa dai Turchi (2).

Intanto Ferdinando, fatto più animoso, cinse d'assedio il castello di Gesualdo, che, oppresso dalla fame, avendo invano tentato il Piccinino di soccorrerlo, dovè arrendersi con altre terre (3). Tuttavia tutte queste piccole vittorie non decidevan nulla, perchè le schiere nemiche non venivano mai ad una vera battaglia decisiva; e l'inverno sopraggiunse senza che nulla si fosse compiuto.

Ora il Piccinino si ritirò a Venosa, e Ferdinando a Napoli. Questi, sia per gratitudine sia per esser costretto a pagar cari gli aiuti del Pontefice, appena giunto colà, elesse il nipote di lui Antonio, figlio della sorella Laudonia, gran giudice del regno e duca d'Amalfi, dandogli in isposa la figlia naturale Maria d'Aragona (ciò accadde verso la fine dell'autunno) (4).

---

(1) *Commentarii*, pag. 302; CIPOLLA, pag. 493; MURATORI, *Annali*, pag. 235; VERDIÈRE, pag. 77; C. PAGANEL, *Histoire de Scanderbeg ou Turks e Chrétiens au quinzième siècle*, Paris, 1885, pag. 264 e seguenti; VOIGT, *E. Silvio*, vol. III. pag. 258; MAKUSCEV, *Monumenta historica Slavorum Meridionalium vicinorunque populorum e tabulariis et bibliothecis Italiae deprompta* etc., Varsoviae, 1874-1882, vol. II, pag. 156; PASTOR, vol. II, pag. 80.

Sull'eroe Albanese noi abbiamo il lavoro del BARLETIUS, *De vita, moribus ac rebus praecipue adversus Turcas gestis Georgii Castrioti*, Argentorati, 1537.

(2) *Commentarii*, pagg. 304-305; COLLENUCCIO, pagg. 157-158; GREGOROVIUS pag. 220.

(3) *Commentarii*, pagg. 318-319.

(4) *Commentarii*, pag. 310, A; MURATORI, *Annali*, pag. 235; GREGORO-

Ma trascorso l'inverno, subito ai primi di Marzo (1462) la guerra fu riaccesa, per opera di Ferdinando, il quale non poteva scordare la sconfitta toccatagli a Sarno. Egli pertanto, ricondottosi colà con accresciute milizie, potè facilmente espugnare il forte castello ed alcuni altri, fra i quali quello di Vico e di Massa. Con tale vittoria, verso il 20 Marzo, era rimesso in pace quel tratto di regione, che è fra il Sarno e il Volturno [1].

Però non parimenti felice fu poi l'esito delle cose nella Puglia, ove il principe di Taranto, con l'aiuto del Piccinino, assediò Trani, la quale sul momento di cedere, fu salvata dal prefetto delle triremi venete; e dove, dopo un'aspra battaglia [2], Acquaviva cadde in preda alle fiamme, per opera dello Sforza, d'Antonio Piccolomini, d'Orso Orsini e di Roberto Sanseverino.

Ma una vittoria splendida doveva poco dopo sorridere a Ferdinando, e far prevalere decisivamente e per sempre la casa d'Aragona su quella d'Angiò.

---

vius, pag. 220; Voigt, *E. Silvio*, vol. I, pag. 163; Pastor, vol. II, pag. 85. Il Collenuccio dice che Maria era figlia d'una sorella del Re; ed il Costo, a pag. 150, annota: che una Maria aveva Antonio sposata nell'anno 1459, ma che gli era morta appena un anno dopo, compiendo essa il quarto lustro. Aggiunge, che rimasto vedovo, tolse in moglie, come riferisce l'Ammirato, Donna Maria, figlia di Marino Marzano e di Leonora d'Aragona, sorella naturale del Re. Il Costo dice d'aver tolto tali notizie da un libretto in penna, trovato in Amalfi; e riporta perfino i nomi dei figli dell'una e dell'altra Maria.

Ma nei *Commentarii*, come nei citati storici, si parla d'una figlia naturale, e non si fa menzione di un matrimonio precedente.

(1) *Commentarii*, pag. 451. Ciò, mentre a Roma giungeva un'ambasceria francese, di cui parleremo fra poco, recante l'abolizione della Sanzione Prammatica e chiedente in compenso che il Pontefice abbandonasse Ferdinando.

(2) *Commentarii*, pag. 451; Collenuccio, pag. 162 e seguenti. Questi fatti accaddero nel Giugno del 1462.

Il 18 Agosto, il re di Napoli e lo Sforza diedero battaglia al Piccinino e a Giovanni d'Angiò presso Troia. Qui, dopo accanito combattimento da ambe le parti, i nemici furon quasi tutti messi in fuga; il tesoro di Giannantonio, duca di Taranto, e del Piccinino, con molte altre sostanze, fu preda dei vittoriosi; la città fu data ad Isotta, figlia dello Sforza, promessa al primogenito del Re (1).

Per tal vittoria Foggia, Lucera, Ascoli, Baronia Petrea, Montecorvino, Motta, Rocchetta ed altri paesi passarono a Ferdinando. Il principe Giannantonio, sebbene sconsigliato dal Malatesta e dal Piccinino, dopo venti giorni d'indugio, si compose in pace con patti favorevolissimi a Ferdinando; il quale pareva così avesse ormai posto fine ad una guerra, che lo affliggeva da ben tre anni (2).

Arbitro ora della pace e de' patti avrebbe dovuto essere il Pontefice, che trovavasi a Petriolo e fu subito ricercato dagli ambasciatori Francesi (3). Questi egli seppe condurre fino a Todi, ove erano quelli di Ferdinando. Dai primi si sarebbe voluta una breve tregua di quattro o di sei mesi (evidentemente per rimettere le

---

(1) *Commentarii*, pag. 453 e seguenti; Pontano, lib. IV; Simonetta, pag. 706 e seguenti; *Chronic. Eugub.* pag. 1002; Cagnola, pagg. 157-158; Muratori, *Annali*, 237, (il quale nota giustamente che non ad Isotta ma ad Ippolita fu data la città); Pastor, vol. II, pag. 86.

(2) *Commentarii*, pag. 469; Collenuccio, pag. 463; Muratori, *Annali*, pag. 237; Pastor, l. citato.

(3) La notizia della vittoria di Troia giunse al Pontefice, mentre egli si trovava a Pienza, di dove il 24 Agosto fu da G. Piccolomini comunicata ai Senesi, come si sa da un dispaccio di costui, esistente nell'Archivio di Stato Senese. Pio, dopo poco, mosse alla volta di Roma.

forze perdute e ricominciare poi la guerra), laddove Pio la reclamava o di cinque o di tre anni, per poter frattanto provvedere alla spedizione contro i Turchi (1). Dai secondi invece non si voleva sapere di tregua alcuna, perchè Ferdinando voleva cacciare, prima del prossimo Natale, il duca di Sessa. Il Pontefice rispose ai Francesi franche parole, in un colloquio con uno dei loro, Giovanni Cossa (2), ed ai Napoletani consigliò la pace, perchè non si dovessero pentire poi tardi dell'aver voluto più di quel che conveniva.

Purtroppo non fu ascoltato, e quanto aveva predetto si avverò! Sopravvenuto infatti l'inverno (1463), il Piccinino, essendone stato richiesto, si condusse nella contea di Celano, dove lo aveva chiamato Rogerotto, un tristo giovane, che contro la volontà della madre, favoriva i nemici di Ferdinando, per spogliare d'ogni bene la Contessa (3); siccome poi accadde. Poichè la misera donna, non avendo forze bastanti, dopo una breve resistenza, fu fatta prigioniera e chiusa dal figlio disumano in un carcere doloroso. Onde Pio fu costretto ad esclamare: „ *Hic est fructus recusaturum induciarum, quas tantopere Ferdinandus exhorruit!* „ (4). E questo era poco.

(1) *Commentarii*, pagg. 485-486.

(2) *Commentarii*, pag. 486, C, D.

(3) Il Piccinino, dopo la sconfitta toccata, s'era ridotto nell'Abruzzo. *Commentarii*, pag. 505; Collenuccio, pag. 164: Muratori, *Annali*, pag. 239.

(4) *Commentarii*, pag. 506. Qui E. Silvio, fattosi a parlare della contea, riferisce una brutta storia in cui si sa la contessa Cobella, figlia del conte Ruggieri, esser stata sposa prima d'un nipote di Martino V (ripudiato alla morte del Papa), poi di Giacopuzzo Caldoza, un vecchio, che, morendo, lasciò la contea ad un nipote. Da questo nipote, dice E. Silvio, « col quale

Perchè il Piccinino, fatto audace per questa vittoria, pose l'assedio a Sulmona, che dovè cedergli per fame e pagargli cinquemila monete d'oro (1). Quindi, scontratosi con Ferdinando a Sessa, egli costrinse il re a fuggire e ad abbandonare tutto; onde poi S. Severa, ove i soldati dello Sforza avevan posto i quartieri d'inverno, si ribellò ed osò cacciarne i custodi (2).

Così la vittoria di Rogerotto, la presa di Sulmona, la fuga di Ferdinando, e quest'ultima ribellione furono grandi ferite; che, sebbene non valessero a scemare la gloria dei trionfi ottenuti, pochi mesi prima, furono il preludio di nuovi e più aspri combattimenti. Infatti, trascorsa appena la stagione invernale, essendo ambe le parti agguerrite, da prima esse tentennarono fra varî propositi, de' quali Pio (che passò la primavera, visitando i dintorni di Roma) lasciò esatta memoria, finchè vennero alle mani, e fortunatamente per l'ultima volta.

Ed ecco come Napoleone Orsini, duce delle milizie ecclesiastiche, essendosi condotto nel ducato di Sora, vi prese Casale, ne espugnò la rocca fortissima; e fece sì che

---

era fama si fosse carnalmente congiunta anche durante l'antecedente matrimonio, nacque Rogerotto, figlio di nozze nefande ed incestuose, che fe' scontare alla madre il fio della propria scelleraggine». Le opinioni degli storici sui matrimonii contratti dalla contessa sono varie, perchè si sa che essa ebbe tre mariti, Odoardo Colonna, Giacomo Caldora, Leonello Acclozamuro, ma l'ordine della successione è incerto. Si può credere però che sia quale lo diamo qui noi, vuoi per quel che sappiamo da E. Silvio, vuoi per i documenti VII, VIII, IX, estratti dalla Vaticana e pubblicati da Enrico Celani in *Archiv. Stor. per le prov. napol.*, Napoli, 1893, pagg. 86-90. Da uno di tali documenti, il IX, si sa che Cobella ottenne da Eugenio IV lo scioglimento del matrimonio con Odoardo Colonna, per causa in costui d'impotenza.

(1) *Commentarii*, pag. 506; Muratori, *Annali*, pag. 239.

(2) *Commentarii*, pagg. 507-508-509; Muratori, l. citato.

Arpino si dèsse a lui spontaneamente, costringendo il duca Pietro Cantelmo a schierarsi con Ferdinando. Procedendo dipoi con l'esercito, vide arrenderglisi Pontecorvo e Rocca Secca, ove si trovava Antonio Spinelli, forte alleato de'Francesi; il quale morì non appena seppe della resa. Dopo di che si arresero parimente molte altre castella, appartenenti a Montecassino [1].

Mentre qui dunque la sorte arrideva all'Orsini, Ferdinando si recava in quel di Teano, ove i suoi, vittoriosi, mieterono persino barbaramente le messi, che vendettero ai Capuani [2]. Quindi si rivolgeva contro Sessa, per natura e per arte minutissima, sotto le mura della quale accadde aspro combattimento, in cui le soldatesche regie riuscirono a far prigionieri più di cinquecento cavalieri e fra questi un Acciaioli fiorentino, Pandolfo Pandoni [3], Orso Anguillara, Giovanni Archione, Santi Cirillo. Ma, poichè tuttavia Sessa non volle cedere, ne furon devastate le campagne; e, mentre i vittoriosi posavano a Mondragone, nuovi ambasciatori da parte dei vinti correvano al Pontefice in Tivoli, per pregarlo d'una tregua. Allora anche A. Sforza, superati i monti che separano l'Apulia dall'Abruzzo, era disceso a Pandolino, ove il Piccinino ed altri avevano invano tentato chiudergli la strada [4].

Il Pontefice desideroso anch'egli della tregua, accolse la proposta favorevolmente (estate del 1463), e s'adoprò

---

(1) *Commentarii*, pagg. 575-576.

(2) Il Collenuccio tace questo fatto e la già ricordata fuga del re.

(3) Questi è forse fratello di colui, che ospitò in Napoli il Campano. Vedi il nostro lavoro citato, a pag. 21 n. 1.

(4) Collenuccio, pag. 164. Cfr. il cit. lavoro del Celani. a pag. 71.

acciocchè avesse compimento. Perciò, venute ambe le parti ad assemblea, si determinarono senz'altro le condizioni di pace, e fra queste: che il Piccinino sarebbe stato fatto duce supremo delle milizie regie, con novantamila ducati d'oro di stipendio annuale, allorquando pugnasse per il re (1).

Aquila allora si arrese; e Rogerotto, che le armi dell'Orsini avevano atterrito, spinse la madre a mandare ambasciatori per la pace; la quale fu tosto concessa, allorquando, per espresso volere del Papa, la povera contessa venne a lui con un figlioletto. A lei furon restituite tutte le castella dell'Apulia, toltale però la contea di Celano, che, consenziente il re, fu da Pio donata al nipote Antonio (2). Marino poi, signore di Sessa, si ricompose in pace, con promessa che al figlio di lui sarebbe data in isposa una figlia del re; il Piccinino s'ebbe in dono Sulmona ed altri paesi (3); il principe di Taranto infine, dopo un nuovo combattimento, in cui ebbe la peggio, morì (4),

(1) *Commentarii*, pagg. 590-591; Muratori, *Annali*, pag. 239.

(2) *Commentarii*, pag. 509; P. A. Corsignani, *Reggia Marsicana, ovvero memorie* ecc., Napoli 1738, vol. I, pag. 486; Caraffa, *Hist. di Napoli*, vol. I, pag. 209.

(3) *Commentarii*, pagg. 607-608-609; Muratori, pag. 239; Pastor, vol. II, pag. 86; Angelo di Costanzo, *Istoria del regno di Napoli*, Milano 1805, pag. 258; Francesco Tuzii, *Memorie istoriche massimamente sacre della città di Sora*, pag. 116; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 176; Pastor, vol. II, pag. 87.

(4) Morì il 23 Novembre 1463, mentre il Collenuccio, pag. 165, dice alla fine di Dicembre, e nota « .... la qual morte non fu però senza sospetto che fosse stata violenta, di che avutone il Re avviso, mandò incontanente Marino Tomacelli suo fidato, con molta gente in Altamura, dov'era morto, per impadronirsene, il quale andò e riportò al Re addietro dodicimila ducati che vi aveva trovato con molto altro oro ed argento, col quale

fra l'universale letizia, lasciando al re trecento castella e moltissime ricchezze.

La costanza adunque del Pontefice aveva vinto; perchè infine Giovanni d'Angiò, ritiratosi da prima nell'isola d'Ischia, decise l'anno dopo di ritornare in Provenza, e pose termine ad ogni speranza di rivincita sul reame per parte de' Francesi.

Ma Pio II, in questi quattro anni, aveva avuto molti altri nemici da combattere e da vincere: e anche di costoro noi dobbiamo dire, benchè brevemente, qualchecosa.

Dei fatti di Sigismondo Malatesta.

Nella narrazione esposta, accanto a Ferdinando d'Aragona, a Federigo d'Urbino, ad A. Sforza e ad altri, abbiam visto figurare, qual temuto nemico, Jacopo Piccinino; orbene, non meno temuto per le sue gesta fu Sigismondo Malatesta, il celebre signore di Rimini. Egli per insaziabile brama di conquista e per indole oltremodo bellicosa (i cortigiani lo paragonarono a Marte) diede alla Chiesa non poche brighe; cosicchè anche di lui dovè Pio occuparsi lungamente. E per vero Sigismondo apparisce fin dal principio de' *Commentarii* e vi si trova con brevi intervalli ricordato sin quasi alla fine.

Fra le condizioni imposte dal Papa a Ferdinando, dopo la morte d'Alfonso, si legge anche questa: « *Sigismundo Malatestae eam pacem largietur quam Pontifex di-*

---

pagò l'esercito . . . . . ». Cfr. Voigt, *E. Silvio*; vol. III, pag. 179; Tomacelli, *Storia di Napoli, dal 1458 al 1464*, Napoli 1840, che ha la data del 26 Dicembre; Pastor, vol. II, pag. 86.

cerit: Beneventum Ecclesiae restituet .... ecc. „ (1). Era stato fatto allora un “ compromesso „, come dice E. Silvio, che, per aggiunta proroga di due mesi, veniva poi a scadere nell'Aprile, allorquando il Pontefice si trovava a Firenze, dove anche Sigismondo era andato per trattare della pace. Ma siccome il re di Napoli avrebbe voluto troppo e il signore di Rimini era disposto a dar poco e non voleva dichiararsi vinto, dopo lunghe trattative, non s'era concluso nulla (2). Tuttavia pochi mesi dopo, allorquando il Pontefice era a Mantova, avendo Sigismondo perduto cinquantasette castella, per opera di Federigo urbinate e del Piccinino (che avrebbero potuto anche ridurlo a peggior condizione), ed essendo ricorso nuovamente a Pio, questi benchè col timore di cose più tristi (com'egli dice): “ *Anxius .... honestatem praetulit utilitati* .... „, pur di dar requie ai sudditi ridotti assai male, e fece concludere la pace (3). Pergola allora fu restituita a Federigo d'Urbino; ma Sinigaglia, Mondavio col vicariato, Montemarciano rimasero, come pegno, a Sigismondo, il quale per due anni non avrebbe dovuto muoversi contro il re di Napoli.

Il feroce Sigismondo poteva ben dirsi contento. Egli infatti seppe simulare col promettere persino l'opera sua in favore della crociata; ma siccome non era uomo da

---

(1) *Commentarii*, pag. 64, B.

(2) *Commentarii*, pagg. 93-94. Allora, riferisce E. Silvio. ad un' audace minaccia di Sigismondo, egli rispose: « *Tace, generi tuo, non tibi studemus; populi tui subiecti, non tui miseremur, qui pro tuo vivendi modo nil mereris* ».

(3) *Commentarii*, pagg. 134-135; Muratori, *Annali*, pag. 228; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 127 e seguenti, e 160.

mantenere alcun patto, quando gli si offrisse la possibilità di qualche utile combattimento (1), così, allorquando a Roma accaddero i tumulti precedentemente narrati, per opera di Tiburzio (1460), egli fece prigioniero il prefetto della rocca di Montemarciano e si impadronì di questa, benchè l'avesse prima ceduta alla Chiesa (2). Interrogato, e non stimata giusta la risposta di lui, si pose tuttavia a far peggio; perchè prese Mondavio, che fu poi restituito un anno dopo ma con la violenza; di lì a poco tempo, allorchè le milizie dello Sforza riuscivano vincitrici a Donadio (nell'Ottobre), tentò riprendere Sinigaglia (3); e, non essendogli questo riuscito, commise per la campagna crudeltà inaudite (4). Cosicchè, nel Novembre, il Pontefice dovè chiedere al duca di Milano qualche soccorso, e deliberò d'aprire contro quel perfido un processo. Infatti, il 25 Dicembre, s'adunò in Roma come un concistoro, nel quale Andrea Benzi, avvocato fiscale, recitò una lunga orazione, con cui espose tutte le scelleraggini del Malatesta, richiedendone vendicatore il Pontefice. Fu quindi ordinato un giudizio, cui si pose a capo il cardinal di S. Pietro in Vincoli, e nel quale si pronunciò contro di lui solenne scomunica (5).

Frattanto, poich'egli aveva intenzione d'invadere lo

---

(1) Per il ritratto di lui, vedi il capitolo seguente.

(2) *Commentarii*, pag. 196; Cugnoni, pag. 520.

(3) *Commentarii*, pagg. 225-226.

(4) *Commentarii*, ibidem. Fece perfino crocifiggere un monaco, che fu per caso salvato da alcuni contadini.

(5) *Commentarii*, pagg. 234-235, 238; Gregorovius, vol. VII, pag. 219; Pastor, vol. II, p. 82.

La scomunica, in una formola imprecatoria feroce, che rammenta il medio-evo più buio, colpì anche Astorre Manfredi di Faenza.

Stato pontificio, gli fu mandato contro Bartolomeo Vitelleschi, vescovo di Corneto. Il 2 Luglio, le milizie avversarie s'incontrarono a Nidastore, nelle Marche, dove Sigismondo, aiutato da Cecco Brandolini forlivese, che tradì il Vitelleschi col passare al servizio del nemico, ebbe piena vittoria (1). Allora, trovandosi le Marche in tristissime condizioni, furono riunite tutte le forze disponibili della Chiesa ed affidate a Napoleone Orsini, che le condusse colà, dove il Pontefice credè anche opportuno mandare Iacopo Ammannati, quale legato. Per tali fatti, pochi mesi dopo, invitato il cardinale a riferire intorno all'esito del giudizio commessogli, se ne ebbe abbastanza per condannare Sigismondo a tutte le pene, cui si sottoponeva un eretico. Costituita perciò un' alta pira, si bruciò sovr' essa un fantoccio, a Sigismondo somigliantissimo, dalla bocca del quale usciva questo scritto: " *Sigismundus ego sum Malatesta, filius Pandulphi, rex proditorum, Deo atque hominibus infestus, sacra censura senatus igni dannatus* " (2).

Come si vede, l'ira del Pontefice non era poca (onde si spiegano le dure parole con le quali egli ci ha descritto Sigismondo) (3); ma costui, deridendo il fantoccio

(1) *Commentarii*, pagg. 257-258; Simonetta, pag. 730; *Chronic. Eugub.*, pag. 1001; L. Tonini, *Rimini nella Signoria dei Malatesta, Parte seconda* ecc., Rimini 1882, pag. 281 e seguenti. Narra E. Silvio (Cugnoni, pag. 528) che Sigismondo, avendo trovato nel bottino le vesti del Vitelleschi, le fece indossare per ischerno ad un soldato, che poi mandò intorno a benedire.

(2) *Commentarii*, pagg. 138-139; *Cronica di Bologna*, pag. 739; *Breve di Pio II* del 9 Ottobre 1461 a Bologna, che si rifiutò d'ubbidire al Pontefice (Archivio di Stato bolognese, L. Q. 3. f. 3. Il Pastor lo riporta nell'*Appendice*, vol. II, pagg. 618-619).

(3) Vedi il cap. seguente.

bruciato e confidando nella bontà di Pio, continuò invece a seguire nel suo mal talento. Infatti, nelle primavera del 1462, raccolte molte forze nella Lombardia, nel Ferrarese, nella Romagna, sparse voce, che avrebbe mosso in aiuto del Piccinino (1). Realmente invece si recò nel Piceno, ove pose l'assedio a Sinigaglia, di cui s'impossessò, ma a ben caro prezzo; perchè, non appena entratovi, sopraggiunte le milizie ecclesiastiche, dovè rapidamente fuggire e toccò una sconfitta così grave, che gli costò la metà de'suoi (12 Agosto) (2). Inoltre, poco dopo, perdette Mondavio e quasi tutte le castella, fin presso Rimini.

Per rimediare a tanto male, corse subito presso il Piccinino, ma invano: questi aveva avuto la ricordata sconfitta presso Troia; sicchè il Malatesta fu costretto a ritornare e non per via di terra. Allora nel viaggio, colto da fiera burrasca, andò a sbattere sulle coste della Dal-

---

(1) Il 26 Marzo 1462, come si vede da una lettera diretta a F. Sforza, esistente nell'Archivio di Stato milanese e portata in *appendice* anche dal Pastor, vol. II, pag. 621, scriveva: « .... Quando simili cose se spandono fora et quanto io potrò me sforzaro: essendo offeso cum la penna offendere altri in quello medesimo modo; se cum la spada me ingegnaro similiter defendermi cum la spada usque ad mortem, perchè quantunque io sia povero homo, tutta fiada me recordaro de quello ditto che dice: uno bello morire tutta una vita honora ».

(2) *Commentarii*, pag. 475 e seguenti. Il Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 168, il Tonini, pag. 293, e Carlo Yriarte, *Un condottiere au quinzième siècle, Rimini. Ètudes. sur les lettres et les arts à la cour des Malatesta* ecc. Paris 1882, pag. 290, indicano un altro giorno; ma la data del 24 e del 26 è certo erronea, perchè oltre alla testimonianza de' *Commentarii*, in cui è segnata quella del 12, il Muratori, *Annali*, dice che Sigismondo la notte precedente il 14 uscì di Sinigaglia. In un dispaccio poi del 21, scritto da Federigo d'Urbino (Archivio di Stato di Firenze, Urbino I, G, CIV, n.° 7) si parla della vittoria avuta. Cfr. Pastor, vol. II, pag 88.

mazia, di dove si condusse a Venezia, per richiedere d'aiuto la Serenissima (1). Da questa ottenne soccorsi di nascosto, mentre in nome di lui fu mandato al Pontefice l'oratore Bernardo Giustiniani, che si recò a Petriolo, dove allora era Pio. Il quale rispose irato, che non voleva saper di perdono e che gli fosse lasciato sui sudditi libero giudizio (2); perchè Venezia stessa aveva pur riconosciuto poco prima essere la guerra contro Sigismondo giustissima e doversi proseguire (3). Il Pontefice voleva finirla una buona volta per sempre, quantunque il duca di Milano e Firenze si fossero interposti a favore di Sigismondo; e già, sempre per il duca, egli non aveva concluso a Todi la pace richiesta dagli ambasciatori francesi (4).

Ed ecco che ad accrescergli lo sdegno s'aggiunse, poco dopo, la cessione di Cervia, fatta dal Malatesta per quattromila ducati, ai Veneziani; i quali sapevano bene che la piccola città, ottima per le saline, apparteneva alla Chiesa (5). Ora Federico d'Urbino ed il Cardinal di Teano avrebbero dovuto muovere subito contro Rimini; ma, non avendo forze sufficienti, posero l'assedio a Fano: questi per mare e quegli per terra (Giugno 1463). Alla difesa della città stava Roberto figlio di Sigismondo,

---

(1) *Commentarii*, pag. 477; Voigt, vol. III, pagg. 168-170.

(2) *Commentarii*, pag. 491 e seguenti, dove sono riportate le due orazioni.

(3) *Commentarii*, pag. 480. Intanto aiutava il tiranno riminese, che aveva favorevole anche la Francia. *Commentarii*, pag. 399; Voigt, *E. Silvio*, pag. 160.

(4) *Commentarii*, pag 500; Pastor, vol. II, pag. 89, n. 3.

(5) *Commentarii*, pagg. 550-551; Cugnoni, pagg. 541-542; Voigt, *E. Silvio*, pag. 171; Pastor, vol. II, pag. 89.

che per quattro mesi sostenne l'assedio, senza pensiero di resa. Se non che i cittadini, visti gli aggressori sotto le mura e il sacco della città imminente, con segreti accordi aprirono le porte a Federigo, che li trattò in compenso umanamente (1). Ciò avvenne, il 26 Settembre (2). Alla caduta di Fano tenne dietro quella di Sinigaglia, di Gradara, della Pergola e d'altri paesi e castella; sicchè a Sigismondo rimase appena Rimini, dove i vincitori l'andarono ad assediare. Ma i Veneti, che non volevano Sigismondo nè vincitore nè vinto e lo aiutavano per le loro mire su Ravenna, interposero nuovamente le loro preghiere, con Firenze e con Milano. Queste furono finalmente accettate, con patti tuttavia per Sigismondo assai duri, cioè: abiura solenne d'ogni eresia; unico possesso la città di Rimini con cinque miglia di territorio; altrettanto al fratello signore di Cesena; ambedue obbligati a pagare un tributo annuale di mille ducati d'oro, con diritto alla Chiesa d'avere i loro beni, se alla morte non lasciassero eredi legittimi (3).

Ai primi di Novembre, il Vescovo di Sessa si recava

---

(1) *Commentarii*, pagg. 585-586, 629; Simonetta, *Cronica di Bologna*, Cristoforo da Soldo, citati dal Muratori, *Annali*, pag. 240.

(2) Tonini, pag. 297, dice il 13; Sebastiano Ciampi, *Memorie di Niccolò Forteguerri* ecc., Pisa 1813, pag. 12, pone la data del 16; nel *Chronic. Eugub.* abbiamo che la capitolazione avvenne il 27; ma E. Silvio, a cui dobbiamo prestare maggior fede, dice che la dedizione avvenne *septimo calendas octobris;* e il Muratori, *Annali*, riferisce la stessa data.

(3) *Commentarii*, pagg. 634-635; Campano, *Vita Pii*, pag. 968; Muratori, *Annali*, pag. 241; Gregorovius, pagg. 222-225; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 173; Pastor, vol. II, pag. 90.

Federigo d'Urbino riebbe allora tutto il suo. *Commentarii*, l. cit.; Baldi, vol. III, pag. 54.

a Rimini, dove Sigismondo, dopo aver ripetuto in pubblica chiesa la confessione di molti peccati, fatta già in Roma, e dopo aver giurato che sarebbe per mantenere fermamente i patti del Pontefice, ebbe il richiesto perdono. Così E. Silvio aveva fiaccato anche l'alterigia del più crudele tiranno d'Italia e distrutto quindi la potenza della celebre casa guelfa dei Verucchio.

Delle cose fuori d'Italia.

Se in Italia tutto si compose secondo il desiderio di Pio, vuoi per le circostanze, vuoi anche per l'opera da lui prestata, egli non fu davvero egualmente fortunato in quel che si riferisce alla Francia, alla Germania, alla Boemia, che fra le altre nazioni ebbero relazione particolare con la Chiesa (1). Diciamo dunque brevemente anche di esse e per quanto basti a rivelare le condizioni politiche, in cui E. Silvio si trovò, l'esito delle quali dipese in buona parte da lui.

I. — Quando egli ascese il soglio pontificale, non poteva non rivolger subito l'attenzione sua alla Francia, il paese che con la Germania, era nella cristianità di grande importanza; e ciò, sia per quel che aveva attinenza con le condizioni interne di essa e la Chiesa, sia per probabile validissimo aiuto alla crociata. E. Silvio, fattosi a parlare della Francia a pag. 269, consacra non poche pagine alle vicende, che corsero in essa da

(1) Della Spagna e del Portogallo si hanno brevi cenni a pag 311; dell'Inghilterra si parla nelle cose di Francia, a pag. 269; dell' Ungheria alle pagg. 84, 141, 403, 599, 596; della Polonia alle pagg. 136, 310, 598 (*Commentarii*).

Carlo V a Luigi XI, narrando in breve quanto si riferisce al periodo turbolento, nel quale, dopo la caduta dell' impero romano, scoppiò la guerra in Europa più memorabile, ossia quella di Eduardo III e de' suoi successori contro la Francia; guerra, che durò centoventi anni. A noi però preme specialmente quanto riguarda Carlo VII (salito al trono nel 1422), durante il regno del quale visse la celebre Pulcella d'Orléans ([1]), e fu pubblicata, nel 1438 a Bruges, quella legge, per cui la Francia parve a un tratto divenuta un paese scismatico. Lasciamo dunque il resto e veniamo a quel che ci riguarda.

Per l'accennata legge, che andò sotto il nome di "Sanzione Prammatica", al Papa, come si sa, era stata tolta ogni ingerenza nella nomina degli uffici ecclesiastici del regno e la Curia era stata privata delle rendite relative. Pio II, che la ricorda con parole di biasimo (pagg. 290-291-292) ([2]), perchè essa aveva avuto origine dai decreti di Basilea e di Costanza, ed era quindi favorevole ad ogni fatto che affermasse la superiorità dei Concilî sul Papa, non poteva certo averla accetta, come colui che s'era proposto di restaurare dovunque l'antica sovranità della Chiesa ([3]); onde s'adoprò ben presto a farla abrogare.

Già Eugenio IV, Niccolò V e Calisto III avevan inva-

([1]) I fatti della prodigiosa giovane sono narrati da pag. 281 a pag. 288, dove Pio II ha parole d'elogio non comune per colei, la quale salvò le sorti della Francia ed ebbe la miserevole fine, che tutti sappiamo.

([2]) Dice fra l'altre cose, come per essa i prelati che s'eran creduti poter essere maggiormente liberi, divennero mancipii del laicato. *Commentarii*, pag. 292, A. — Cfr. Verdière, pag. 79; Pastor, vol. II, pag. 92.

([3]) Voigt, *E. Silvio*, t. III pag. 181 e seguenti; I. Fèvre, *Histoire apologétique de la Papantè depuis saint Pierre jusqu' a Pie IX*, Paris 1882, t. VI, pag. 174 e seguenti; Pastor, vol. II, pag. 92.

no mandato ambasciatori autorevoli a Carlo VII, affinchè avesse voluto revocare legge tanto dannosa (1), chè il re non aveva voluto assolutamente cedere, stretto certamente a cotale resistenza da gran numero di sudditi, alla legge favorevoli. Eugenio infatti, per quanto si sa, aveva dovuto porre qualche speranza soltanto nel Delfino, ch'era in discordia col padre (2); Niccolò aveva mandato, nell'Agosto del 1451, il cardinale Estouteville, il quale non aveva potuto se non stabilire la pace fra la Francia e l'Inghilterra e far cominciare il processo per ridare la giusta fama a Giovanna d'Arco (3); e Calisto non aveva ottenuto assolutamente nulla (4). Orbene, E. Silvio fu apparentemente più fortunato. Quando giunsero a lui in Mantova gli ambasciatori francesi, egli nella poco grata risposta data loro, dopo aver spiegato la causa del proprio aiuto a Ferdinando di Napoli, non mancò di dolersi degli effetti, che la Sanzione Prammatica aveva prodotti nel loro paese (5). Ma allora le querele di lui, a cagione dell'aperto favore per Ferdinando, irritarono maggiormente il re di Francia, che dal suo procuratore generale Giovanni Dauvet fece pubblicare una protesta in termini poco rispettosi pel Pontefice (6). Vi fu poi un momento, in cui

---

(1) *Commentarii*, l. citato.

(2) Muller, *Histoire de Suisse*, t. IV, cap. I; Platina, nella vita d'Eugenio.

(3) Raynaldi, all'anno 1451, n. 8; G. Goerres, *Jungfrau von Orléans*, Ratisbona 1884, pag. 343.

(4) Th. Basin, *Hist. des regnes de Charles VII e de Luis XI, publiée par J. Quicherat*, Paris 1855-1859, pag. 319.

(5) *Commentarii* pag. 159.

(6) Voigt, *E. Silvio*, vol. III. pag. 187; Vallet de Viriville, *Hist.*

parve che Francia e Germania si fossero unite contro la Chiesa e avessero in animo di cominciare le ostilità con l'apertura d'un concilio. Ma il Papa seppe condursi egregiamente; perchè mentre nelle lettere dirette allora a Carlo VII continuò sempre a lagnarsi della Sanzione Prammatica (1), credeva intanto opportuno rivolgersi al Delfino, che viveva in Borgogna esule volontario (2). E questi allora rispondeva, che, se si fosse assiso un giorno sul trono paterno, non avrebbe sofferto che i Turchi potessero danneggiare la Chiesa, ed avrebbe inoltre abolito la Sanzione (3).

Morto Carlo VII, il 22 Luglio del 1461, e successogli il Delfino col nome di Luigi XI, Pio II scrisse subito una lettera al nuovo re, per ricordargli le promesse (4), e mandò a lui l'ambizioso Giovanni Jouffroy, vescovo d'Arras, che aveva già prima servito d'intermediario, ed era ben visto dal giovane re (5). Allora l'opera del Jouffroy, il quale mirava con desiderio intenso alla dignità cardinalizia ed era abile cortigiano, fu agevolata dalle

---

de Ch. VII, roi de France et de son époque (1403-1461), t. III (1444-1461), Paris 1865, pag. 437.

Poco dopo, Carlo VII fece attendere per dei mesi una risposta intorno agli aiuti per la crociata, e il Papa non volle eleggergli cardinali il vescovo di Losanna e il protonotario principe d'Albret. Cfr. Pastor, vol. II, pagg. 93-94.

(1) Pastor, ibidem.

(2) E. Silvio parla dei fatti di lui, anteriori all'assunzione al trono, dalla pag. 293 alla 300.

(3) Verdière pag. 80; *Epistola* 388ª d'E. Silvio (ediz. Basilea), pag. 863.

(4) *Epist.* del 18 Agosto 1461, n. 23 in *Pii II, Epistolae, ed. Antonius de Zarotis*, Mediolani, 1481-1487; *Commentarii*, pag. 301, A.

(5) *Commentarii*, pag. 300; Raynaldi all'anno 1461, n. 116; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 191; Pastor, vol. II, pag. 95.

condizioni d'animo, in che si trovò il vincitore di S. Giacomo (1), appena salito sul trono di Francia. Luigi XI non aveva alcuna stima per tutto quello ch'era stato fatto da suo padre, e voleva umiliare i grandi vassalli della corona, alla qual cosa era facile giungere, togliendo ai grandi signori quell'influsso sulle nomine a posti ecclesiastici, che aveva loro dato la Sanzione Prammatica (2). Inoltre, accontentando il Pontefice, il re sperava di certo un mutamento nelle cose del regno di Napoli, favorevole alla Francia: e il Jouffroy dovè cullarlo in cotale speranza, benchè le lettere del vescovo alla Curia non facciano di ciò menzione. Aggiungasi infine, che il Duca di Borgogna, Filippo il Buono, il quale aveva favorito Luigi contro il padre, ed era in Francia capo della parte fedele alla Chiesa, ebbe qualche efficacia sull'animo di lui (3). Però anche Pio II conobbe, meglio d'ogni altro, il modo con cui vincere il re; poichè in una lettera del 26 Ottobre (la 387ª, ediz. Basilea) dopo averlo messo accanto a Costantino, a Teodosio, a Carlo Magno (allora il vescovo d'Arras aveva già fatto sapere com'egli fosse ben disposto verso la Chiesa) e dopo averlo esortato a governare da sè, secondo la propria sapienza, soggiungeva: " *quod*

(1) Della battaglia di San Giacomo E. Silvio lasciò una bella descrizione nell'epist. 87ª (ediz. Basil.).

(2) Per questo influsso erano avvenuti gravi abusi, e il Verdière ne nota fra tutti come esempio uno caratteristico: Carlo di Borbone, già vescovo di Puy, per cessione d'uno zio, fu eletto a nove anni vescovo di Lione. Cfr. *Gallia Christiana; ecclesia Aniciensis*, t. II, col. 733; ed *eccl. Lugdunensis*, anno 1446, t. IV, col. 177.

(3) Verdière, pag. 80; Pastor, vol. II, pag. 96.

si praelati tui et Universitas aliquid ex nobis desiderent, te mediatore, ad nos recursant". E poco dopo, vincendo tutte le contrarietà dei cardinali (1), e secondando le preghiere del duca di Borgogna e del re, dava la porpora al Jouffroy e al protonotario principe d'Albret.

Tuttociò valse a far decidere forse un po' troppo in fretta Luigi XI; che, il 27 Novembre del 1461, scrisse una lettera al Papa, nella quale diceva: aver conosciuto essere la Sanzione Prammatica causa di scisma e di sedizione; poter essa sciogliere ogni legge, ogni diritto, come quella che aveva mèssi i prelati inferiori contro la Chiesa Madre; averla dunque interamente abrogata e ripristinata l'autorità papale, pronto a frenare qualunque appello a futuro concilio (2). Questa lettera giunse il 26 Dicembre (3), quasi appunto quando il cardinalato era stato concesso al Joufffroy e al d'Albret (18 Dicembre); e la gioia da essa recata fu così grande, che il Pontefice nel comunicarla al Sacro Collegio, non potè tener le lacrime. Antonio di Noceto, che l'aveva portata, fu subito rimandato al re, con uno scritto del Pontefice e con una spada dal fodero d'oro e di gemme, sulla quale erano incisi questi due distici (4):

Exerat in Turcas tua me Ludovice furentes
Dextera: Graiorum sanguinis ultor ero;
Corruet imperium Maumethis, et inclyta rursus
Gallorum virtus, te petet astra duce.

---

(1) *Commentarii*, pag. 328 e seguenti; Cugnoni, pag. 530 e seguenti.

(2) *Epistola* citata, n. 388.

(3) Si sa da una lettera autografa di G. Lolli, con questa data, diretta ai Senesi (Archivio di Stato di Siena). Vedila anche nel Pastor, *Appendice*, n. 53, pag. 619.

(4) *Commentarii*, pag. 338; *epistola*, n. 27 (ediz. Milano); Voigt, *E. Silvio* vol. III, pag. 195; Verdière, pag. 83; Pastor, vol. II, pag. 98.

Ma tanta gioia fu ben presto amareggiata! Appena il Jouffroy fu certo del cardinalato, o come dice E. Silvio bellamente, *postquam se navigare in portu cognovit*, prese a far conoscere le condizioni di Luigi XI, finora non manifestate, sulle cose relative al regno di Napoli, e cioè; la piccola figlia del re era stata promessa al nipote Renato, pel quale si voleva il regno; il Papa doveva subito togliere gli aiuti a Ferdinando: senza di che non si sarebbe potuto abrogare la Sanzione Prammatica. E dello stesso tenore erano alcune lettere del vescovo di Terni, che dall'Inghilterra era passato in Francia; nelle quali anzi era aggiunta la minaccia d'una discesa in Italia per parte del re e d'un'alleanza coi Veneti (1).

Codesti patti furon fatti sapere anche a Cosimo de'Medici, e a Francesco Sforza, che incaricò subito Prospero Camulio di parlarne col Pontefice. Ma egli rispose: che non si doveva credere al vescovo di Terni, e ch'era necessario attendere gli ambasciatori mandati dal re. Tuttavia fu così turbato della cosa, (come si sa da una lettera dell'ambasciatore milanese allo Sforza) che parve persino dovesse abbandonare il re di Napoli (2). Al quale intanto fu scritto, in data del 13 Gennaio 1462, che il card. d'Arras avrebbe certo accomodato tutto (3). Ma costui invece, come giunse in Roma, due mesi dopo (il 13 di Marzo) e fu ricevuto in pubblico concistoro, cogli

(1) *Commentarii*, pag. 341. Qui anzi si prometteva al nipote del Papa, Antonio, parte della Calabria.

(2) Lettera assai lunga esistente all'Ambrosiana, e che il Pastor, vol. II, pag. 100 e seguenti, ha promesso di pubblicare.

(3) *Commentarii*, pag. 342; *epistola* 26.ª (ediz. Milano) Vedi anche quivi la 28ª.

altri ambasciatori, parlò lungamente " minacciando (al dire del Pontefice) ampollose parole ed affermando aperte menzogne " [1].

Ora i Francesi tentarono in ogni maniera di far mutare al Papa la politica, fin a questo momento da lui sostenuta; ma invano, perchè egli, come già dicemmo, sorretto in ciò anche dai consigli dell'ambasciatore dello Sforza, in una solenne assemblea, fra il silenzio generale degli ansiosi ascoltatori, dopo poche parole di ringraziamento, rispose: che non poteva accogliere alcuna domanda relativa alle cose di Genova e del regno napoletano [2].

Con tutto ciò il bugiardo ambasciatore ebbe l'ambito cappello cardinalizio; e il popolo di Roma, inconsapevole del vero, festeggiò nella notte con fuochi, con canti, con balli e con gran suono di campane il trionfo del Pontefice, magnificando l'animo del re di Francia. Vero trionfo (almeno nell'apparenza), che fece forse ricordare ad E. Silvio la bella primavera del 1447; allorquand'egli aveva saputo conciliare la Chiesa con l'impero.

In seguito gli ambasciatori francesi tornarono, in colloquii privati, a ripetere le solite domande, aggiungendovi anche minacce; ma il Pontefice rimase sempre fermo nel suo proposito, benchè temesse per il buon esito della crociata, cui sarebbero forse mancati gli aiuti di Francia [3]. Però, se l'ambasceria francese non ottenne nulla [4], quelli che parteggiavan per la Francia non si

---

(1) *Commentarii*, pag. 343.

(2) *Commentarii*, pag. 343 e esguenti; Mansi, *Orationes*, t. II, pagg. 103-114.

(3) Pastor, vol. II, pag. 107.

(4) Nel ritornare in Francia, passando da Firenze, si sa che espressero al duca Cosimo querele e minacce per la Chiesa.

diedero vinti e con essi Luigi XI; il quale ricorse un po' alle minacce, un po' alle cortesie. Quando infatti fu ripresa la questione sulle contee di Biois e di Valentinois, che il conte proprietario, morendo, aveva donate alla Chiesa e Carlo VII aveva confiscate, Luigi volle che ogni bene fosse al Papa restituito (1); e nell'occasione in cui fu mandato a prenderne possesso Antonio di Noceto, offrì persino una sua figlia in isposa al nipote del Pontefice, Antonio (2). Mentre pochi mesi prima, irritato dalla fermezza del Pontefice e da notizie speditegli da Roma, nelle quali si dicevano cose assolutamente false, aveva scritto a Pio II una lettera in termini sconvenientemente aspri (3). In pari tempo aveva mandato il maresciallo di Tolosa, con incarico di riferire cose più aspre e ancora; e fra queste il probabile richiamo da Roma di tutti i cardinali francesi. Tutta la Curia allora era stata sottosopra (capo dei rumori il cardinale d'Arras) e con minacce e con preghiere aveva cercato di vincere il Pontefice; che, in un momento di sdegno, non aveva avuto timore d'uscire in queste veementi parole: « *Abeant tamen, si placet: quid erit? Curia ne propterea destruetur? Imo vero reparabitur. Avaritia et simonia et luxus et ambitio cum illis abibit, et omnes males artes cessabunt, cessantibus Gallis. Nam quae turpitudo in Curia est, non inducta a Gallis? Beatus ille Pontifex, qui nunquam Gallos in Curia vidit. Et quid nobis attulit sublata Pragmatica, Francorum obedientia? nisi coscientiae periculum? Quotidie pugnare cum Gallis co-*

(1) *Commentarii*, pag. 404; Raynaldi, all'anno 1462, n. 12-13; Verdière, pag. 86; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 200; Pastor, vol II, pag. 108.

(2) Contemporaneamente si minacciava un accordo con la Boemia.

(3) *Commentarii*, pag. 380; Cugnoni, pag. 536.

gimur indigna et inhonesta petentibus, de anima luditur. Lucrum in arca afferunt, et damnum in conscientia. Abeant potius, et procul absint. Tum demum licebit et pie et quiete vivere „ (1).

E questo, quando non erano ancor passati due anni dall' accordo tanto festeggiato! Infine il re di Francia, mosso certo dal Jouffroy, si palesò francamente ostile; perchè al vescovo di Ferrara, che gli recava i propositi del Papa circa la crociata, non esitò rispondere: che questa era una finzione, per il bene delle cose napoletane; e che egli aveva da pensare ad altra guerra. Pio seppe queste cose, mentr' era ammalato all'Abbadia, nel mese d'Ottobre. Ma il peggio venne l'anno dopo: quando il re di Napoli, ottenuta presso Troia, la vittoria che abbiamo ricordata, (vittoria oltremodo dannosa ai Francesi), non si volle concedere loro la tregua richiesta. Luigi XI, allora al colmo dell' irritazione, " . . . . . . *scripsit litteras Pio, itemque cardinalibus sua dignitate indignas, et quasi Papa superior esset, damnavit opera eius, et quomodo Pontifici maximo vivendum esset regulas praescripsit* (!) „ (2). La lettera fu letta in un concistoro secreto, nel quale Pio si professò innocente e manifestò il giusto dubbio che si fossero scritte in Francia cose non vere.

Però il re non si fermò alle lettere soltanto, perchè pubblicò ben tosto tre decreti, che furono come il ripristinamento della Sanzione Prammatica. Nel primo si diceva giudice competente sulle liti, che fossero potute sorgere intorno alle regalie; nel secondo estendeva ai capi

---

(1) Cugnoni, ibidem.

(2) *Commentarii*, pag 595. Vedi Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 203.

del Parlamento ed a tutti i ministri suoi i diritti e privilegi un tempo concessi dalla Chiesa all'Università di Parigi; nel terzo finalmente stabiliva dover essere suo il giudizio su qualsiasi possesso di beneficio ecclesiastico (1). Conosciute tali cose, il Pontefice disse, che non si doveva neppur rispondere; e pensò invece di mandare due legati, il vescovo di Feltre e un arcidiacono bolognese (2), acciocchè sapessero discolparlo ed offrissero nuovamente al re o cinque o tre anni di tregua, purchè egli prendesse le armi per la crociata. Senonchè, mentre costoro erano in viaggio, Luigi XI faceva prendere Giovanni Cesarini, uditore del sacro palazzo, che andava legato al re d'Inghilterra, osando persino estorcergli le lettere, di cui era latore; toglieva ogni bene al cardinal Alain, credendolo causa della legazione del Cesarini, e a due nipoti di lui, ch'erano vescovi; infine minacciava il cardinal Rotomagense, come se questi fosse d'accordo col cardinal Alain. Tali fatti parvero al Papa l'opera d'un pazzo (3).

E dire che ad essi il re era stato spinto certamente dal Jouffroy, il quale, quando se ne tornò in Francia, nell'Ottobre del 1463, colmò poi davvero ogni misura. Ma di questo, nel capitolo seguente e nel sesto.

II. — Che cosa era accaduto intanto nella Germa-

---

(1) *Commentarii*, ibidem; Voigt, vol. cit., pag. 208; Ch. Fierville, *Le cardinal Jean Jouffroy et son temps* (1412-1473), *Étude historique*, Coutance, 1874. Per le regalie vedi George Phillips, *Das Regalienrecht in Frankreich*, Halle 1873, pag. 168 e seguenti.

(2) Il vescovo di Feltre era Teodoro de' Lelli. Ughelli, *Italia Sacra*, t. V, pag. 350.

(3) *Commentarii*, pagg. 606-607: Cugnoni, pag. 545.

nia? Quivi, osserva giustamente il Pastor, la malattia, secondo il motto del Cusano, dalla quale era afflitto il Sacro Impero, s'era andata lentamente aggravando; poichè, come avveniva purtroppo anche in Italia, le città erano anche laggiù in dissidio continuo coi Signori e questi con quelle; nessun uomo, per da poco ch'ei si fosse, esitava a mettersi in rotta col proprio vicino; ogni cantuccio si trovava in sollevazione; dovunque era tolta la quiete ai sacerdoti, il rispetto alla nobiltà (1).

In mezzo al disordine generale s'eran però formate due parti: una che voleva riforme nell'impero, capitanata da Federigo il Vittorioso, elettore palatino del Reno, e da Luigi il ricco, duca di Baviera-Landshut: l'altra, che sosteneva l'autorità imperiale ed era condotta da Alberto-Achille, margravio di Brandeburgo. Quest'ultimo, quando l'Imperatore voleva fuori dell'impero il duca di Baviera, per le violenze da costui fatte alla città libera di Donauwerth, si prese l'impegno di mettere ad effetto la condanna; e, soltanto per intromissione del Papa, nel Luglio del 1459, fu fatta la pace. Ma le inimicizie fra quelli di casa Vittelsbach e gli Hohenzollern scoppiarono subito, l'anno dopo, mettendo sossopra gran parte della Germania (2). Ciò accadde appunto allorchè il Bessarione, mandato per metter pace e per preparare le cose della crociata, giunse colà, dopo aver fatto il viaggio nel massimo rigore dell'inverno. Ora alla Dieta di Norimberga, che si doveva aprire subito, secondo

---

(1) P. Palacki (citato dal Pastor, vol. II, pag. 111), in *Fontes rerum Austriacarum*, 2ª parte, t. XX, Vienna 1860, pag. 205.

(2) Pastor, l. citato.

quant'era stato convenuto a Mantova, non andarono se non un cardinale e due vescovi, mandati dall'Imperatore, il principe Alberto-Achille e i consiglieri del duca Luigi (1). Il Bessarione, con eloquente parola, non mancò di raccomandare la pace, osservando come, per mancanza di questa soltanto, i Turchi avessero potuto fare notevoli progressi (2). Vane parole, per chi non aveva in mira se non il proprio interesse, e non pensava se non a sopraffare il rivale! All'annunzio però di nuova invasione, per parte dei Turchi, nell'Ungheria (annunzio dato dal cardinale Carvajal), fu deciso di aprire una nuova Dieta a Worms, il 25 Marzo. E poichè, prima di questo giorno, la guerra era scoppiata sul Reno, anche la nuova Dieta riuscì senz'alcun frutto; come riuscirono infruttuose le cure adoprate, per metter pace fra l'Imperatore e il re di Boemia. Parimenti la guerra fece sì, che un'altra Dieta già convenuta a Mantova, pel 30 Marzo, e che si doveva tenere presso l'Imperatore stesso, dovette rimandarsi all'11 di Maggio; e quindi per mancanza di convenuti, al 1° Settembre (3). Si sa del resto, che si aprì poi solamente il 17, perchè nessuno dei principi s'era fatto vedere prima.

Nel frattempo però Alberto di Brandeburgo era stato vinto ed aveva dovuto accettare la pace (23 Giugno 1460) a durissime condizioni; l'arcivescovo di Magonza, vinto

---

(1) Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 220; Pastor, vol. II, pag. 112.

(2) L'orazione è nella Laurenziana, *Plut. LIV*; *Cod.* 2, ff. 232-244; e nella Vaticana, *Cod. vat.* 4037, 1a parte. Vedi il Pastor, l. citato, che ne riferisce un brano.

(3) Cfr. il *Libro dei Brevi*, 9, ff. 201b-202; Raynaldi, all'anno 1460, n. 86; Pastor, vol. II, pag. 114.

anch'egli, il 4 Luglio, per non essersi voluto sottomettere ai patti del vincitore, era passato dalla parte di lui, e s'era così messo contro quelli sostenuti dalla Chiesa e contro la Chiesa stessa.

Di questo arcivescovo, nato più per la spada che per la croce (il suo nome era Diether d'Isenburg) dice E. Silvio, dopo averlo chiamato " *non tam genere quam perfidia et ambitione insignis* ", che sotto Calisto, non avendo potuto comprare l'arcivescovado di Trèves, alla morte poi di Teodorico, vescovo di Magonza (avvenuta il 6 Maggio del 1459), per potergli succedere, aveva saputo comprare quattro delle sette persone, incaricate dell' elezione, sicchè era riuscito nell' intento, contro Adolfo di Nassau (1). Invitato allora a presentarsi per la conferma al Papa, e ciò quando Pio si trovava a Mantova, non s'era fatto vedere, e s'era mostrato sordo anche ad un secondo invito. In seguito però, per intromissione del margravio di Brandeburgo, aveva ottenuto la Bolla di ratificazione e il Pallio, dopo aver giurato che sarebbe andato al Papa, di lì a un anno, ed avrebbe dato al tesoro apostolico le dovute rendite annuali. Ma nessuna delle promesse erasi osservata dal fedifrago arcivescovo, che, anche dopo una scomunica minore, aveva continuato negli ufficî sacerdotali, come se nulla fosse; e s'era anzi appellato ad un futuro Concilio, lui, primo elettore ecclesiastico della Germania! (2).

(1) *Commentarii*, pag. 116. Quivi è citata perfino la cifra, con cui fu comprato uno degli elettori. La cosa non è negata dal Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 269, ed è confermata dal Pastor, pag. 116, che cita il Guggenheim e il Droysen. La nega invece K. Menzel nel *Diether von Isenburg*, Erlangen, 1868, a pag. 20.

(2) *Commentarii*, pag. 260.

Quando adunque, nel Settembre, si aprì, come abbiam detto, la Dieta di Vienna, il Bessarione attese invano i principi, che dovevan convenirvi; perchè non v' andò alcuno e qualche città, come Magonza, non mandò neppure rappresentanti. Non si può immaginare quale si fu allora l'animo del vecchio cardinale di Nicea! Profondamente rattristato, chiese con istanza di poter tornare a Roma e togliersi così da un luogo, dove non si riusciva a far nulla. Ma Pio II, che aveva sofferto anche di peggio, e per quasi venti anni, lo pregò a rimanere per l'onore di Dio, per quello della Santa Sede; e con eloquenti, amichevoli parole seppe infondergli coraggio e rassegnazione. Gli propose anzi una cosa, che, ove fosse riuscita, avrebbe certo dato buoni frutti: tentare di render capo della parte favorevole alla Chiesa, Federigo il Vittorioso, o qualche altro principe (1). Senonchè, anche questo tentativo non riuscì, giacchè, in una lettera (2) del 29 Marzo del 1461, il Bessarione tracciò un triste quadro delle condizioni di Germania, dicendo fra l' altre cose, che egli si sentiva morire dal dolore, anche per la mala condotta del vescovo di Magonza e di Sigismondo duca del Tirolo, i quali diedero moltissimo da pensare a Pio II. E di costoro infatti nei *Commentarii* è scritto assai, poichè ad essi principalmente si riferiscono le cose di Germania.

Dopo tutto il Bessarione, convinto dell' inutilità d'ogni sforzo, sia per quel che si riferiva alla crociata, sia

(1) *Breve* del 3 Novembre del 1460.

(2) È negli Archivi secreti del Vaticano, vol. X, Armadio XXXIX, ed è riferita dal Pastor per buona parte, nel vol. II, pagg. 121-122. Vedi anche i *Commentarii*, pagg. 228-229.

per la conciliazione dell'Imperatore col re d'Ungheria (1), non potendo più oltre sopportare la vita d'un paese, dove " non s'aveva per le lettere greche e latine, se non che disprezzo " (2) accettò di buon grado un armistizio, stabilito il 6 Settembre 1461, a Lussemburgo; e se ne tornò in Italia (3).

Ma col ritorno del Bessarione non fu tutto finito; e, per continuare nelle cose riguardanti la Germania, occorre rifarsi ora dall'anno 1460. È scritto nei *Commentarii*, a pagina 228: " Il cardinal Niceno, giunto all'Imperatore, trovò che tutto accennava a pronta guerra: qui eran contro di lui gli Ungheresi, là Alberto tedesco e Lodovico principe di Baviera: così pure il re di Boemia, benchè nel ricevere il regno gli avesse giurato fede, ora non gli preparava se non insidie nascostamente; ed aspirando all'impero, aveva corrotto con ingenti promesse l'Elettore di Magonza e Federigo conte Palatino, che dovevan essere due suoi elettori . . . . ". E le promesse del re erano state davvero ingenti: egli avrebbe stabilito, in caso di vittoria, un tribunale supremo a Magonza col nome di parlamento; avrebbe preparato il più presto possibile co'consigli dei principi Elettori la spedizione contro i Turchi; non avrebbe accettato senza il consenso de' principi alcuna imposizione di decime, o d'altre imposte, vuoi ordinate già dall'Imperatore, vuoi da un Concilio; avrebbe provocato la convocazione d'un Concilio generale in una città tedesca, presso il Reno, per discutervi e farvi

(1) *Breve* del 2 Maggio 1461, n. 9, f. 209b.

(2) Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 233.

(3) Arrivò a Roma, il 20 Novembre. Cfr. Pastor, vol. II, pag. 123.

approvare i decreti di quello di Basilea, specie quelli sulle conferme, sulle annate, sulla giurisdizione della Curia; avrebbe ottenuto dal Papa che il vescovo di Magonza non pagasse per il Pallio una somma superiore a quella data fin allora; ed avrebbe infine abbandonato l' utrachismo, per entrare col popolo suo a far parte della Chiesa Romana (1).

Ai due personaggi ricordati s' era poi dovuto unire anche Alberto di Brandeburgo, per timore che il re non fosse in seguito più favorevole verso il rivale, Ludovico di Baviera. Firmato codesto accordo, dopo qualche giorno, si aprì a Bamberga una Dieta (2), dove convennero i principi dell'opposizione, e dove si ebbero parole assai violenti contro il Papa e contro l'Imperatore, specialmente da parte dell' arcivescovo di Magonza.

Senonchè, alla sottoscrizione del verbale, i rappresentanti di Sassonia e di Brandeburgo si rifiutarono di firmare, seguìti in ciò dal re boemo e dal conte Palatino, che non volevano una forte opposizione contro il Papa. Aperta una seconda Dieta ad Eger, con le solite violenze contro la Chiesa, per accortezza del re di Boemia, ogni opposizione fu rivolta contro l'Imperatore; benchè Federigo, principe elettore di Brandeburgo, richiesto che cosa pensasse dell' impero e se fosse da darsi al re boemo, avesse risposto: " voglio piuttosto morire, che consentire a tale richiesta " (3). Dopo di che si aprì inutilmente il congresso di Vienna; e senza alcun frutto il Bessarione

(1) Pastor, vol. II, pag. 124. Vedansi in esso le fonti più importanti per la storia di Boemia.

(2) Se n'era già tenuta un'altra a Norimberga. *Commentarii*, pag 228.

(3) *Commentarii*, pag. citata; Pastor, l. citato.

andò a Norimberga e a Magonza, pregando principi e popoli, acciocchè facessero pace e s'armassero contro il Turco. " *Obturaverunt cuncti aures suas,* (esclama qui E. Silvio), *verba eius quasi fabulas exceperunt: nemo inventus est qui suam operam religioni promitteret* " (1).

Frattanto l'arcivescovo di Magonza, per non aver pagato i mercanti, che avevan dato per lui il danaro alla Camera apostolica, era stato scomunicato; per la qual cosa s'era messo apertamente contro la Chiesa, ed aveva affermato, nelle varie Diete, che due cure l'opprimevano, tolte le quali sarebbe morto volentieri: la deposizione d'un Imperatore ignavo, e l'indipendenza della Chiesa tedesca da quella di Roma, anche nelle cose spirituali (2). Ora egli, specialmente dopo la Dieta di Eger, si sarebbe dovuto persuadere, che un'opposizione contro il Papa non era possibile e non trovava efficaci sostenitori, invece volle far conoscere per intero l'animo suo, prendendo al proprio servizio (22 Febbraio del 1461) quel Gregorio Heimburg, che al Congresso di Mantova, come dicemmo, s'era mostrato troppo apertamente ostile al Pontefice; e che, dopo il Congresso, era passato definitivamente al servizio del duca del Tirolo, stando presso il quale, nella questione fra questi e il cardinal di Cusa, si era già mostrato cattivo consigliere.

Facile a capirsi, nella nuova condizione, l'audace Heimburg servì di legame fra il vecchio signore, che aveva rotto col Pontefice ogni relazione amichevole, e l'Isen-

---

(1) *Commentarii*, pag. 229.

(2) Brano omesso, pagg. 523-524 del Cugnoni, dove il Papa riferisce persino le parole dell'arcivescovo.

burg, rivolto ormai apertamente contro Roma. Infatti, il 23 Febbraio del 1461, in una Dieta, aperta in Norimberga dai principi Elettori, l'arcivescovo di Magonza e il Heimburg tennero contro la Chiesa il linguaggio più violento, che si fosse mai udito. Benchè a far parte di essa fossero anche i legati del Bessarione con due nunzî mandati da Roma, i quali non poterono impedire che la Dieta si chiudesse con trionfo dell'Isenburg; perchè costui col principe Federigo, Elettore palatino, con Federigo di Brandeburgo e i fratelli di lui Alberto e Giovanni, col vescovo infine di Vürtzburg, potè far sottoscrivere un appello contro la Chiesa (1). Per tale trionfo intanto, il 2 Marzo, era spedita a Roma una lettera, in cui Federigo di Brandeburgo e i fratelli suoi si meravigliavano, come il Papa esigesse dall'arcivescovo di Magonza una somma superiore a quella pagata dai predecessori di lui; mentre l'Isenburg pubblicava un documento pieno di lamenti e di critiche pel Bessarione e pel Pontefice. Quindi, in altra Dieta, adunata quattro giorni dopo, si stabiliva la convocazione di un Concilio generale, l'apertura di nuova Dieta, pel 31 Maggio, a Francoforte; e si rompevan subito tutte le relazioni con la Curia. A codesto stato di cose si riferiva quella lettera del Bessarione, di cui abbiamo poc'anzi fatta menzione, recante la data del 29 di questo mese.

Tutto ciò mise in serî timori il Pontefice e l'Imperatore, come si sa da varie lettere scambiatesi fra loro (2);

(1) Pastor, vol. II, pagg. 135-136.

(2) Cfr. Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 263; Pastor, vol. II, pag. 138, n. 5.

sicchè questi mandò tosto per la Germania il fido Enrico di Pappenheim, per fare che la stabilita Dieta di Francoforte non riuscisse; e quegli aveva già mandato all'Isenburg Rodolfo di Rudesheim, decano di Vorms, con Francesco canonico di Toledo (1). Costoro ottennero subito che Alberto-Achille, l'Elettore Federigo e l'arcivescovo di Trèves ritirassero la loro adesione, facendo così rimanere quasi solo l'arcivescovo di Magonza. Il quale, consigliato dal Heimburg, quando vide che gli si rifiutava la città di Francoforte, adunò la menzionata assemblea nella propria sede episcopale; dove però convennero soltanto gli oratori dei principi, i legati del Papa e Gregorio Heimburg (2), ora già scomunicato; e dove egli e l'arcivescovo ripeterono i soliti lamenti, le solite accuse, prima delle quali questa: che i quattrini richiesti da Roma non dovevan servire per la crociata, sì bene per l'ingordigia della Curia (3). Ma Rodolfo di Rudesheim difese la Chiesa con un'eloquente orazione, che il Papa riprodusse nel suo libro (4), e per la quale il congresso andò a finire in nulla.

Allora il Heimburg tornò presso Sigismondo, che, nella questione col Cusano fu da lui spinto a tal punto, da imprigionare il cardinale e da attirarsi quindi la scomunica maggiore (2 Aprile 1461) (5); e l'arcivescovo

---

(1) *Commentarii*, pag. 260.

(2) *Commentarii*, ibidem. Il Pastor, l. citato, dice che il Heimburg fu escluso perchè scomunicato, mentre E. Silvio dice che i legati chiesero ciò, ma non l'ottennero per l'opposizione dell'Isenburg. Noi stiamo col secondo.

(3) *Commentarii*, pag. 261; Cugnoni, pagg. 228-229.

(4) *Commentarii*, pag. 261 e seguenti; Cugnoni, pag. 529.

(5) *Commentarii*, pag. 238; Pastor, vol. II, pag. 124. e seguenti. Il dot-

di Magonza, in colloquio privato, promise ai legati pontificî d'esser per l'avvenire " un altro uomo " (come è detto nei *Commentarii*), rinunciando, in presenza di testimonî, al Concilio indetto, siccome aveva già fatto il conte palatino, Federigo (1). Vane promesse! Dopo poco, furono ambedue nuovamente da capo, perchè " *Dyetherus .... novas adversus Pontificem excitare turbas procuravit: canonicos ecclesiae suae per contumeliam eiecit: bellis cruentissimis se immiscuit: villas et ecclesias incendit: subditis gravissima imposuit onera: aliis uxores abstulit, aliis substantiam arripuit, sacerdotia pretio vendidit (!)....* " (2).

Ma il Pontefice, sapute queste cose, si decise a togliere di mezzo uomo tanto perverso, opponendogliene accortamente uno, amato dal popolo e ben viso ai canonici di Magonza. A tal uopo mandò quindi Giovanni Werner Flassland; che, giunto a Magonza, con l'accordo dei canonici, stabilì doversi eleggere quell'Adolfo di Nassau, che già si è ricordato. Il quale, in pubblica assemblea, lèsse la Bolla di deposizione dell'Isenburg e quella della propria elezione; mentre i canonici col popolo esultavano, e il deposto arcivescovo moveva invano minacce e querele (3), giacchè la parte favorevole all'Imperatore,

---

to storico s'intrattiene lungamente intorno a tale questione, per la quale si può vedere anche il FIORENTINO, nei due primi capitoli del libro citato. Sigismondo osò persino far mettere « a la porta de S. Petro a quella del Castello in banchi et in campo di fiore ...... uno processo in carta de capreto longissimo per spazio de due braza dove diceva de molte cose ad sua iustificatione. Queste scripte come furono vedute a furore del populo furono levate et portate a palazzo ». *Lettera* di B. BONATTO a Luigi Gonzaga, scritta il 30 Aprile 1460 (Archivio Gonzaga a Mantova).

(1) *Commentarii*, pag. 265; PASTOR, vol. II, pag. 139.

(2) *Commentarii*, pag. 265.

(3) *Commentarii*, pagg. 266-267

guidata da Alberto-Achille, l'antico avversario di lui, s' era dichiarato per il nuovo eletto. Tuttavia l'Isenburg l'11 Novembre 1461, s'adattò a concludere col suo successore un patto solenne di rinunzia alla sede arcivescovile, ottenendo in contraccambio gli fosse tolta la scomunica e donate alcune terre, sotto colore di volersene star quivi in pace (1). Invece, il 19 dello stesso mese, stringeva amicizia con l'Elettore palatino, Federigo, dietro promessa di riavere quanto aveva perduto; e diveniva causa di mali immensi. Perchè "*tum villae incensae* (dice E. Silvio), *vastati agri, oppida diruta, certamina adeo multa cruenta et crudelia peracta, caedes passim perpetratae, multae captivitates, raptae virgines ac nuptae, nulli aetati venia data, non ecclesiis parsum, non monasteriis, divina et humana utrobique foedata*". E ciò a tal segno, che il vecchio padre di lui ne morì di dolore (2); mentre il Pontefice, l'8 Gennaio 1462, gli scagliò contro una scomunica solenne, e lo privò di qualsiasi benefizio.

Ma, il 30 Marzo, l' Isenburg rispondeva audacemente alla scomunica con uno scritto, indirizzato a tutti i principi laici ed ecclesiastici (scritto che per l'invenzione recentissima della stampa fu tirato in molti esemplari) (3); poi, il 19 Settembre, entrava per forza in Francoforte, dove volle far celebrare gli uffici in una chiesa abbandonata; e, il 28 Ottobre, con l'aiuto di amici, dopo aspre contese, rientrava in Magonza, per rimanervi però ben poco tempo, poichè, nell'inverno seguente, (1463) la città

---

(1) *Commentarii*, pag. 267; Pastor vol. II, pagg. 140-141.

(2) *Commentarii*, pagg. 268-269; Pastor, pagg. citate e seguenti.

(3) Pastor, vol. II, pag. 144.

era ripresa da Adolfo di Nassau (1). Cosicchè, nell'Ottobre di quest'anno, si faceva finalmente pace, quasi colle stesse condizioni della precedente; e per essa l'Isenburg consegnava pubblicamente all' arcivescovo la spada, ricevendo in contraccambio alcune castella, col solito perdono del Pontefice, che era riuscito a vincere tanto nemico (2). Uomo però assai fortunato, quest' Isemburg! Quando morì Adolfo di Nassau (6 Settembre 1475), egli, benchè contro il volere di Sisto IV, riebbe la perduta dignità e i relativi benefizî. Somigliando anche in ciò a Sigismondo, duca del Tirolo; il quale, alla morte del Cusano (avvenuta l'11 Agosto 1464, e seguita, tre giorni dopo, da quella del Piccolomini) si era ricomposto con la Chiesa (3).

III. — Nel parlare delle cose di Germania, abbiamo nel principio ricordato fugacemente il re di Boemia, del quale dobbiamo ora intrattenerci alquanto, restringendo anche qui quel che E. Silvio ci fece sapere di esso e del paese da lui governato.

Nella Boemia (si dice a pag. 85 dei *Commentarii*) sono due parti, una delle quali segue la Chiesa romana, mentre l'altra, quella degli Ussiti, la respinge. Giorgio Podiebrad favoriva quest'ultima; ma per esser coronato re, alla morte di Ladislao, aveva abiurato e s'era sottomesso alla Chiesa, quando vi presiedeva Calisto III. Quest'abiura era stata sincera, E. Silvio pare, l'aveva creduta tale,

---

(1) *Commentarii*, pagg. 542-543,

(2) *Commentarii*, pagg. 604-605, 635-636; Pastor, vol. II, pag. 145. La scomunica fu pure tolta al principe Federigo, nel Maggio del 1464.

(3) Pastor, vol. II, pag. 146.

perchè già, nel parlare di una sua ambasceria in Boemia nel 1451, aveva scritto: " *multa illic cum Giorgio, regni Gubernatore, de bono pacis et unionis Ecclesiae scite locutus, hominem magis dominandi cupiditate, quam haeresis errore deceptum existimavit* .... " (1). Ma, anche se l'abiura fosse stata sincera, poteva poi condursi il re, secondo i desiderî della Chiesa, in un paese, dove il Pontefice stesso aveva conosciuto essere ormai insito il dominare piuttosto siccome eretici anzichè l'ubbidire come fedeli? (2) La convenzione conclusa fra il concilio di Basilea e la Boemia, col nome di *Compactata*, il 5 Luglio 1436, non aveva dato certamente i frutti che se n'eran sperati, sicchè la Chiesa non aveva potuto se non mirare all' abolizione di essa; e nel giuramento d' obbedienza prestato dal Podiebrad codesta abolizione era stata inclusa. Senonchè, poco dopo, egli aveva dovuto giurare ai Boemi di mantenere certi privilegî, che erano parte importante delle *Compactata*.

Mentre adunque Pio II era a Siena, diretto al Congresso mantovano, andavano a lui alcuni ambasciatori di Breslavia, per esporre uno stato di cose assai deplorevole, implorando che per la perfidia e doppiezza del re non dovesse andarne menomata la fede loro. Il Pontefice, che, prima del Congresso, non aveva voluto accordare al Podiebrad gli onori reali, ed aveva ceduto soltanto, quando aveva avuto da lui l'assicurazione che anch'egli avrebbe preso parte alla crociata e si sarebbe servito di essa per schiacciare gli Ussiti, — rispondeva agli ambasciatori: che avrebbe scritto lui stesso, affinchè il re deponesse le armi

(1) *Commentarii*, pag. 30.
(2) Ibidem.

e lasciasse al Papa ogni arbitrio di controversia, pronto in caso a servirsi d'altri rimedî, ove non fosse 'ubbidito. Allorquando però il Podiebrad fece sapere di non poter intervenire al Congresso e di non poter neppure inviare rappresentanti, adducendo la scusa che non era possibile adoprarsi per l'unione, se prima non fosse stato signore sicuro di tutti i suoi sudditi (con le quali parole egli alludeva a Breslavia); Pio II dovè mandare nella Slesia Girolamo Lando, arcivescovo di Creta e Francesco di Toledo (Settembre del 1459), per conciliare i Boemi con la Chiesa. E costoro, come giunsero a Praga, furon così vinti dall'arte astuta del re, che a Breslavia fecero accettare subito un compromesso, per cui si sarebbe rimasti tre anni allo *statu quo;* dopo il qual tempo la città, avrebbe riconosciuto Giorgio, quale re cattolico (1).

Il Podiebrad, ottenuto questo, profuse ringraziamenti e proteste d'ubbidienza, ma poi al Congresso nè andò, nè mandò alcuno, avendo l'animo rivolto a ben altro. Egli, come poc'anzi fu accennato, mirava alla corona imperiale; e per ottenerla s'era unito, un tempo, coi nemici dell'Imperatore, che aveva tosto abbandonati, allorchè gli era parso di poter persino trarre dalla sua il Pontefice, coll'unione della Boemia alla Chiesa (2). Venuto perciò in sospetto degli avversi all'unione, in un'assemblea degli stati boemi, aperta a Praga, nel Maggio del 1461, egli proponeva un atto, che servisse a mantenere la comunione, sotto le due specie, e le *Compactata*. La Curia allora cominciò a temere, sicchè il dalmata Fantino, legato

(1) Pastor, vol. II, pagg. 153-154.

(2) Pastor, l. citato; Verdière, pag. 89

di Giorgio, che si trovava in essa, prese a pregar vivamente il re, affinchè mandasse ambasciatori e non volesse farsi credere un bugiardo (1). Per questi ambasciatori, dietro richiesta del re stesso, il 30 Giugno, veniva spedito regolare salvacondotto (2); ma, non essendosi essi fatti vedere, il Papa dopo sei mesi d'aspettazione, scriveva all'arcivescovo di Creta: prorogasse a tempo indeterminato il termine pel giuramento di quei di Breslavia: unisse questa città con altre contro il re (3). Codesta deliberazione mosse il Podiebrad a mandare il cancelliere Procopio di Rabenstein, cattolico, e Zdenko Kostka, ussita, con altri due teologi utrachisti.

Giunti costoro a Roma ed onorati come oratori di re cattolico, il Rabenstein prestò bensì il giuramento in nome del re, ma il Kostka chiese la confermazione delle *Compactata*, parlando lungamente intorno alla comunione dell'una e dell'altra specie (Marzo 1462) (4). Si può immaginare la risposta del Pontefice; risposta ripetuta poi con lunga e dotta orazione (giacchè il Piccolomini era ben addentro alle cose di Boemia), in un pubblico concistoro (31 Marzo), a cui furon presenti quattromila

---

(1) Lettera del 5 Aprile 1461, pubblicata dal PALACKI. PASTOR, vol. II, pag 156.

(2) Ne fa menzione una lettera, di cui il PASTOR ha citato un brano, spedita da B. Bonatto, il 29 Giugno 1464, al Gonzaga (Archivio Gonzaga a Mantova).

(3) PASTOR, vol. II, pag. 156, sulla fede del SOMMERSBERG, *Silesicarum rer. scriptores*, il quale ha citato, vol. I, pag. 1031, il testo del salvacondotto ricordato.

(4) *Commentarii*, pagg. 345-346-347. Qui è riferita per sommi capi e il lettore vien mandato al volume delle orazioni. Vedi infatti il MANSI, vol. II, pagg. 93-100. Cfr. VOIGT, *E. Silvio*, vol. III, pag. 362 e seguenti; PASTOR, vol. II, pag. 157 e seguenti.

persone ([1]). E in esso si decise senz'altro l'abolizione delle *Compactata*, senza di che non si sarebbe tenuto conto del giuramento del re; indi coi legati Boemi fu mandato il dalmata Fantino, affinchè informasse ampiamente di tutto il Podiebrad e i baroni boemi, fedeli alla Chiesa ([2]).

L'invio del Fantino, che avrebbe fatto conoscere le promesse e il giuramento del re, doveva servire decisamente a mettere il Podiebrad nella condizione di re cattolico, ubbidiente alla Chiesa; e ciò avveniva quando appunto Luigi XI, in Francia, aveva tolta la Sanzione Prammatica. Però il Podiebrad non solo aveva promesso troppo, fidandosi su una pronta sommissione dei non cattolici; ma, prima ancora che il Fantino giungesse a Praga, s'era occupato d'un'impresa, assai ardita, immaginata da certo Antonio Marini francese, preso al suo servizio. Secondo codesta impresa, si sarebbe dovuto togliere a Roma la direzione della crociata e formare una lega di regnanti europei, per liberarsi dall'influsso della Chiesa; si sarebbe indetto un Concilio per la riforma dei costumi e per l'approvazione delle *Compactata;* infine si sarebbe stabilito un tribunale internazionale, a capo di cui sarebbe stato il re di Francia. Come si vede, il disegno era ardito; e, qualora si fosse avverato, avrebbe certo cambiato le condizioni politiche d'Europa. Ma i Veneti, sappiamo, non avevan voluto parlare di crociata senza il Papa; il duca di Borgogna aveva trattato male il Marini; Luigi XI, benchè contento d'un' alleanza con la Boemia, s'era dichiarato contro il Concilio; sicchè anche il Podiebrad infine s'era potuto curare ben poco di quello che lo riguar-

([1]) Per quest'orazione vedi la nota precedente.

([2]) *Commentarii*, pag. 347; Pastor, vol. II, pag. 161.

dava direttamente [1]. Senonchè, l'aver egli per qualche tempo secondato l'idea del Marini, e mentre a Roma protestava ubbidienza, ci fa vedere di che animo si fosse.

Come il Fantino giunse a Praga (poche settimane dopo la Pasqua), non fu subito ricevuto dal re; ma il dalmata accorto, non mancò in cambio di fare agli altri palese quanto s'era stabilito a Roma. Onde il Podiebrad, dopo poco, saputa ogni cosa e messo alle strette, dovè indire un congresso a Praga, il quale fu aperto, il 12 Agosto 1462. Vi convennero (dice E. Silvio) eretici e cattolici, ma questi in minor numero di quelli; ai quali, per far loro conoscere tutto, gli ambasciatori ricordati esposero quanto era stato convenuto a Roma. Il re però, appena uditi costoro, gittando una buona volta la maschera, sorse per dirsi oltremodo meravigliato che il Pontefice volesse la discordia della Boemia, tenuta in pace dalle *Compactata,* alle quali egli, la consorte, i figli e gli amici si sarebbero sempre tenuti fedeli; e chiese che cosa avrebbero fatto i Boemi, se per esse si fosse indetta la guerra al regno. A tale domanda il Kostka, ch'era d'accordo con gli eretici, rispose secondo il desiderio del Podiebrad; mentre i cattolici, per mezzo di Zdenko Sternberg, dissero quel ch'era loro conveniente. Apertasi la seconda seduta, il giorno seguente, vi intervenne anche il Fantino, alla vista del quale il re, uscendo subito in queste parole: " udiamolo prima quale nunzio del Papa, poi proporremo qualchecosa contro lui, quale nostro procuratore ", faceva capire che cosa volesse; se si tiene inoltre pre-

---

(1) Voigt, *E. Silvio,* vol. III, pag. 487 e seguenti; Pastor, vol. II, pag. 161 e seguenti.

sente che a lui non volle assegnare neppure il posto, che gli conveniva (1). Ma il Fantino, esordendo colla dichiarazione di voler esser considerato come ambasciatore, cui è permesso esporre liberamente e senza timori il mandato del proprio signore, discorse lungamente con franchezza fin allora sconosciuta, proclamando l'autorità papale sui principi cristiani, condannando le dottrine degli Ussiti, dichiarandosi autorizzato dal Pontefice ad interdire l'osservanza delle *Compactata*, richiamando infine il re alle promesse fatte e al giuramento prestato.

A tali parole i non cattolici furono costernati, temendo che il re li abbandonasse, siccome invero egli avrebbe dovuto fare, senza timore di mali futuri; invece il Podiebrad, a un certo punto, interruppe con minacce l'oratore, dichiarando senz'alcun ritegno ch'egli non s'era mai sognato d'abrogare le *Compactata*. Allora il Fantino, che non aveva mai dubitato della sincerità del re, rimase come sbalordito e si sentì quasi mancar la parola; tuttavia, fattosi animo, riprese francamente col dire: aver egli esposto quel che gli era stato detto, aver il re giurato obbedienza ed abiura dell'eresia ussita, dover quindi stare al giuramento, se non volesse esser privato del regno e dichiarato eretico spergiuro. Il Podiebrad non s'aspettava certamente tanto, onde all'udire tali minacce, tentò furioso d'interrompere l'oratore; che, fatto ormai ardito, alzata anzi la voce, finì col dichiarare sospesi dalle loro funzioni tutti gli appartenenti al clero, che volessero tenersi alle *Compactata*. Com'era prevedibile, quest'ultima

---

(1) *Commentarii*, pagg. 435-436; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 475; Pastor, vol. II, pagg. 162-163.

dichiarazione portò lo sgomento più grande in coloro, che fin allora s'eran creduti in buona fede; e il re fu quasi per scagliarsi sul nunzio, il quale potè tuttavia lasciare il congresso senz' alcuna molestia. Ma, il giorno dopo, non rispettandosi il sacro diritto delle genti, il Fantino era preso e messo in carcere; il Rabenstein privato d'ogni ufficio e obbligato, con cauzione, a starsene chiuso in casa (1); mentre il vescovo di Breslavia, lo Sternberg ed altri cattolici abbandonavano subitamente Praga, non stimandovisi sicuri.

Commessa tanta audacia, il Podiebrad s'accorse tosto d'aver ecceduto, e temè l'ira del Pontefice, a cui volle quindi scrivere, per iscusarsi di quanto aveva fatto; mentre, un giorno, in carcere, osava persino minacciare di morte il franco oratore. Pio II allora, con lettera calma ma risoluta, richiese senz'altro la liberazione del Fantino, e come prete e come nunzio (liberazione che fu accordata il 26 Ottobre) (2); e fu del fatto adiratissimo. Fortunatamente il Podiebrad, a calmare la collera del Pontefice, seppe intromettere in favor suo l'Imperatore Federigo, che gli ottenne a fin d'anno la sospensione d'ogni pena. Allora, come se ciò non bastasse, il re ardì anche richiedere la conferma delle *Compactata*, a cui il Pontefice rispose di bel nuovo, negando. Onde l'incorreggibile Boemo pensò di ricorrere alle minacce, e ritornò al disegno di quell'Antonio Marini, che abbiamo poc'anzi menzionato (3). Costui però, come già per lo innanzi, non riuscì

(1) *Commentarii*, pag. 437 e seguenti; Voigt e Pastor, luoghi citati.
(2) *Commentarii*, pag. 442; Pastor, vol. II, pag. 165.
(3) Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 487; Pastor, l. citato.

a nulla neppur ora; e il Pontefice, conosciuto il disegno di lui (1 Gennaio del 1463) (1), seppe così ben fare, che, nell'Ottobre seguente, concluse una lega contro i Turchi col duca di Borgogna e con Venezia. Quanto al Podiebrad, tenuto conto della difficile condizione, in cui versava, Pio II volle essergli abbastanza longanime, perchè, solamente nella primavera del 1464, ordinò d'istruire il processo contro di lui: e, il 16 Giugno, decise in pubblico concistoro d'invitarlo a Roma. Senonchè, la Bolla relativa non giunse al re boemo, per l'improvvisa morte del Pontefice (2). Quel che avvenne dopo non ci riguarda.

Un tentativo di riforma dei costumi; relazione coi cardinali e nepotismo.

Domenico de Dominici, vescovo di Torcello, nel discorso d'uso, pronunziato prima che i cardinali fossero entrati nel conclave, aperto per la morte di Calisto III, aveva fra l'altre cose lamentato: " *Laxati sunt clericorum mores et facti sunt laicis in scandalum et ruinam et*

---

(1) Com'è dimostrato da una lettera del 13 di questo mese, scritta dal Del Carretto, riportata opportunamente dal Pastor, nell'*Appendice*, vol. II, n. 57. La lett. è nell'Ambrosiana, *cod. Z. 219, supplemento*.

(2) La lunga Bolla, in cui si rifà la storia di tutto quello che noi abbiamo accennato, fu pubblicata dal Cugnoni, pag. 461, che la tolse dal *codice Chigiano* I, VII, 250 (cartac. del sec. XV. 31 × 22 ff. 134) al foglio 119. Comincia con le parole: *Pius episcopus servus servorum dei ad futuram rei memoriam*. Degli Ussiti e dei Taboriti si parla nelle *epistole* 130-162 (ediz. Basil.); nella *Hist. de Europa*, cap. XXXIIII, p. 427 (ediz. Basil.); nell' *Hist. Bohemica*.

Anche l'Ammanati, *Commentarii*, scrisse della Boemia nel libro VI, ma su quel che si riferisce agli anni dopo la morte di Pio II.

defuit disciplina. Vilescit in dies ecclesiae auctoritas et censurarum potencia pene enervata videtur, et quis reintegravit eam? Romana curia in multis deformata est, et quis reformavit eam? (1) Eletto Papa, il Piccolomini, che come gli altri cardinali aveva giurato di riformare i costumi del clero, non solamente presso di noi corrotti, ma in tutta la cristianità (ed egli più d'ogni altro co' suoi viaggi aveva potuto vedere quanto il male fosse avanzato!), istituì un collegio di cardinali, di vescovi, di prelati e di dottori, i quali studiassero tale soggetto. Ora benchè non sia còmpito nostro trattenerci sui progetti di riforma, presentati all'uopo dal vescovo di Torcello e dal cardinal di Cusa, per i quali rimandiamo al dotto lavoro del Pastor (vol. II, cap. VII) (2); qui non possiamo tuttavia non accennare quanto nei *Commentarii* si trova a tale proposito, aggiungendo quel che altri ha taciuto.

Convinto il Piccolomini del male profondo, che affliggeva ogni Ordine religioso, egli, ogni qual volta gli si offrì l'occasione, non mancò di cercarne il rimedio e di parlarne francamente nel libro, che noi diremmo della propria vita. Perciò, prima di partire per Mantova, nel

---

(1) Il discorso è nella Vaticana, *cod. vat.*, n. 3675, *cod. Ottob.* n. 1935 (in cui manca il principio), e a Padova nella biblioteca Capitolare, *cod.* C. 20.

(2) Il *Tractatus de reformatione curiae romanae* ... *ad Sanctum Pium papam secundum* del Dominici fu pubblicato a Brescia nel 1495 (vedi Hain, pag. 6321), dove però non se ne ha alcun esemplare, mentre due copie manoscritte di esso sono alla Vaticana, *cod. Ottob.* 2473 e *Vat.* 5689. Del lavoro scritto dal Cusano si ha un solo esemplare manoscritto, nella bibliot. di Monaco, *cod.* 422. Esso fu pubblicato dal Dubx, nella sua opera sul Cusano, stampata a Ratisbona, nel 1847. Ne parla il Voigt, *E. Silvio,* vol. III, pag. 341.

1459, riordinò la Curia, istituendo " referendarî diligentemente ammoniti e stretti da giuramento a non ricevere per alcuna causa dell'ufficio loro o danaro o doni, avendo egli sopratutto in odio la pravità simoniaca ". Ed avendo trovato, che alcuni segretarî gli avevan fatto firmare lettere, per cui essi avevan ricevuto danaro, questi non volle più ammettere alla sua presenza, contento di ricevere ogni cosa, anche le suppliche dei cardinali, da I. Ammanati e da G. Lolli. Per le suppliche anzi, si fidò del vescovo di Spoleto, che poi elesse cardinale: uomo incorrotto e giustissimo (1).

Si sa perciò che, nel 1460, prescrisse una visita minuziosa e una riforma nei penitenzieri di S. Pietro, di S. Giovanni in Laterano e di S.ta Maria Maggiore; e che, un anno dopo, proibì severamente la dispensa degli Ordini sacri, contro le regole canoniche (2). Quando poi qualche vescovo e persino qualche cardinale gliene diede motivo, non risparmiò loro aspre parole di ammonizione. A Francesco Coppini, per esempio, vescovo di Terni, benchè non per motivi di condotta morale, ma per i mali di cui era stato causa in Inghilterra, tolse gli ordini e il vescovado (3); la qual cosa fece anche coll'arcivescovo di Benevento, quando seppe ch'egli vendeva i benefizî ecclesiastici, gli Ordini sacri, e batteva moneta falsa (4). Nè men giustamente severo fu col vescovo d'Aleth, per un fatto, che giova qui brevemente ricordare.

(1) *Commentarii*, pag. 65-66.
(2) *Bull. Vatic*, vol. II, pagg. 162-163; vol. V, pagg. 165-166.
(3) *Commentarii*, pag. 511, B-C.
(4) *Commentarii*, pag. 339, A-B.

Era E. Silvio ai bagni di Macereto, quando Giovanni conte d'Armagnac, di stirpe regia, andava a lui per querelarsi di certi danari, dati al vescovo menzionato, al quale s'era rivolto per ottenere conferma di matrimonio con la propria sorella (!). La cosa assai strana davvero, era andata così. Il conte d'Armagnac aveva proprio richiesto di sposare la sorella, e il vescovo s'era assunto l'incarico di contentarlo, chiedendo in contraccambio ventiquattromila monete d'oro, che poi eran state ridotte a diciasettemila soltanto. Egli per mezzo di Jacopo Volterrano e del cardinale Borgia, dando loro parte del danaro, aveva potuto ottenere una lettera di dispensa, firmata da Calisto III; al quale invece si era richiesta soltanto la dispensa per matrimonio fra parenti di quarto grado (cosa ben facile ad ottenersi), mentre il Volterrano aveva poi con una leggiera raschiatura mutato le parole, ponendovi " primo grado ". Morto all'improvviso Calisto, gli ambasciatori del conte, andati a Mantova, non avevan voluto riconoscere come valido quant'era stato fatto dal Pontefice defunto, benchè Pio II non avesse pubblicato nessuna Bolla contraria. In seguito la lettera era passata a Firenze, presso uno della Curia, che per darla, avrebbe voluto altre quattromila monete. Allora il conte indignato, perchè sembrava a lui d'aver dato abbastanza, con la somma menzionata, aveva creduto recarsi dal Pontefice in persona. Si può immaginare lo stupore e l'indignazione di lui! Giudicò il vescovo degno di carcere perpetuo e lo fece relegare presso i frati di Monte Oliveto, benchè il cardinal Jouffroy, con suo grave stupore, avesse osato difenderlo e scusare l'incestuoso connubio;

privò contemporaneamente il Volterrano dell'ufficio e lo consegnò al giudice secolare (1).

Abbiamo qui ricordato il cardinal Borgia e il Jouffroy, ebbene proprio a loro il Pontefice ebbe a rivolgere gravi lamenti, per la scandolosa vita ch' essi menavano. Del Jouffroy, specialmente, E. Silvio lasciò pessimo ricordo, narrando come fosse dedito ad ogni sorta di vizio e come lo avesse più volte, ma invano, ammonito (2). Quanto al Borgia, è ormai nota a tutti la lettera, che Pio gli diresse a Siena, l'11 Giugno 1460, quando seppe, che, in certo ballo campestre, dato in un giardino di Giovanni Bichi, Roderigo, in età allora di ventinove anni, aveva ballato " con ogni licenza, nè s' era astenuto da alcun allettamento amoroso " (3). Circa poi agli altri cardinali, in un'orazione loro diretta, Pio II osò francamente dire: che il lusso e il fasto della Curia era troppo, e che per ciò eran divenuti odiosi al popolo, al quale invece avrebbero dovuto mostrarsi come modelli d'astinenza, di castità e d' innocenza (4).

Ma il Pontefice volse sopratutto ogni cura alla riforma dei monasteri, dove invero la corruzione era massima. Infatti, a Tivoli, fece qualchecosa per il monastero de' Francescani (5); a Siena proibì che qualsiasi monaco entrasse in conventi di monache (6); e prese analoghi

---

(1) Brano omesso nella stampa (CUGNONI, pag. 516).

(2) CUGNONI, pag. 546 e seguenti.

(3) RAYNALDI, ad annum, n. 31; GREGOROVIUS, vol. VII, pag. 209; PASTOR, vol. I, pag. 590, n. 1.

(4) *Commentarii,* pag. 624. Vedasi anche CUGNONI, pag. 534, per certe parole dette dal cardinal di S.ta Anastasia.

(5) AMMANATI, *epist.* f.° 37b,

(6) Il TITIUS (CUGNONI, pag. 357) riporta la Bolla relativa.

provvedimenti per quelli di Venezia, di Forlì e di Brescia (1). Così, saputo che a Siena, per colpa del priore dei Domenicani, Marziale Auribelle, le cose del convento andavano assai male, ordinò la deposizione di lui, contro il parere del cardinale d'Avignone, che difese il concittadino (2). Nè minor cura dimostrò per quel che si riferiva ai monasteri fuori d'Italia, e fra tutti gli Ordini, ebbe caro quello dei Francescani Osservanti, che lo secondarono nell'impresa della crociata, facendosi all'uopo infaticabili oratori. Certamente alla riforma dei monasteri Pio II si rivolse per semplice amore de' buoni costumi, perchè anch'egli, come quasi tutti gli umanisti, non aveva grande stima dei monaci in genere; il che si vede da certi passi de'*Commentarii*, nei quali si ricorda qualche convento. Tuttavia si può osservare, che il pensiero d'altri negozî gli permise di fare ben poco per quello, ch'egli aveva detto secondo proposito del suo pontificato. Infatti, per avverarlo, gli sarebbe stato necessario l'aiuto della maggior parte di coloro che componevano il Sacro Collegio, invece non pochi dei cardinali gli furono ostili anche in questo. Ed egli non s'astenne dal lasciare di costoro quel ricordo, che un po' il giusto sdegno un po' il risentimento d'avversario gli dettarono.

La prima menzione dei cardinali, che gli furon compagni, si ha in un brano, omesso nella stampa (3), nel quale è censurata l'elezione fatta da Calisto III in persona di due nipoti, Giovanni Luigi De Mila, Roderigo Lancol, e

---

(1) Per maggiori notizie vedasi il Pastor, vol. II, cap. VII.

(2) Cugnoni, pag. 540.

(3) Cugnoni, pag. 498.

di Iacopo portoghese: così giovani, egli dice, che appena fra tutte tre *uni sufficerent*. La seconda menzione si riferisce parimenti a cardinali, eletti da Calisto, quattro dei quali erano stati ben accetti, mentre di Rinaldo Piscicello, vescovo di Napoli, zio di Lucrezia, ch'era stato voluto da Alfonso per comodo proprio, e di Iacopo Feretrano, fratello di Simone Medici, si dice: " *quos non suis meritis assumptos aiebant*: *sed alterum meretriculae impudicae, alterum medico traditum asseverabant* " (1). Ma questo giudizio non è nulla in confronto delle cose che seguono.

E. Silvio, uscito vittorioso dal conclave del 19 Agosto 1459, in cui s' eran trovati diciotto cardinali, s'avvide subito come purtroppo coloro, i quali gli avevano quasi conteso il pontificato, ossia il Torquemada, il Calandrini, Guglielmo d'Estouteville e i loro aderenti, non gli potessero essere in seguito quali egli avrebbe desiderati. Il d'Estouteville specialmente (egli co'suoi connazionali, fu sempre avverso al Pontefice, come altrove abbiamo accennato), essendo ricchissimo ed influentissimo, gli si manifestò tosto contro, opponendosi al viaggio di Mantova. Senonchè il viaggio fu fatto e il Congresso fu aperto. Altri invece che ad E. Silvio eran stati favorevoli nel conclave, ma per interesse, avevan poi creduto d'ottenere da lui l'appagamento di qualsiasi richiesta, inconscî dell'uomo con cui avevano a che fare. S'immagini adunque l' animo di costoro, quando si videro delusi.

Citiamo qualche esempio. Pietro Barbo, card. di S. Marco, saputo che, a Viterbo, era morto il rettore della chiesa parrocchiale (1459), chiese per sè il rettorato; e Pio II

(1) *Commentarii*, pag. 49; Cugnoni, pag. 499.

non glielo volle concedere, benchè il cardinale arrabbiato minacciasse d'abbandonare la Curia. Divenutogli nuovamente amico, per intercessione del Calandrini, e trascorso appena poco tempo da questo rifiuto, il Barbo pregò il Pontefice perchè cercasse far intercettare una lettera, scritta intorno a cose venete, senza che si fosse interpellato lui, cardinale veneto, adducendo che simil cosa era stata fatta con Calisto. Ma Pio II rispose con un nuovo rifiuto, dicendo: che, se Calisto aveva tollerato de' superiori, egli invece non ne voleva (1).

Ancora: E. Silvio, appena eletto Papa, non aveva visto volentieri che di ventitrè cardinali formanti il Sacro Collegio, diciasette soli risiedessero a Roma; e a un tratto due di essi, verso la fine dell'estate del 1459, venivano a morire, ossia Giacomo portoghese (2) e Antonio della Cerda, avversi ai Francesi e quindi favorevoli a lui. Laonde egli avea ben presto creduta necessaria una nuova elezione, anche non considerando che si doveva pur trovare il modo di porre un freno alle arroganze dei più contrarî. Ma in ciò specialmente si rivelarono i malumori di costoro; perchè il Pontefice voleva anzitutto contentare sè e l'Imperatore, laddove anche il re di Francia, Ferdinando di Napoli, il re di Spagna, Francesco Sforza, il duca di Savoia, quello di

(1) *Commentarii*, pagg. 66-67.

(2) Anche con lui il Pontefice aveva avuto qualchecosa, quando, avendo fatto imprigionare certo B. Roverio, che andava dicendo male di Calisto III, dal quale era stato grandemente benificato; il card. di Sant'Eustachio ne aveva chiesto la liberazione con parole minacciose, fidandosi della sua qualità di fratello del re portoghese. Ma Pio II aveva tenuto fermo, dicendo: che non lui, cardinale, faceva illustre la Chiesa, ma bensì questa lui. Cugnoni, pagg. 505-506.

Borgogna, Cosimo de'Medici e il marchese di Monferrato esortavano per qualche loro protetto [1]. Però Pio II, in quest' occasione, fece valere tutta la propria autorità.

Chiamò da prima privatamente or l' uno or l'altro, poi in un colloquio, dove eran tutti presenti, dopo aver detto che una nuova elezione era necessaria, si lamentò della turba dei richiedenti. Già ormai (disse) ognuno si credeva degno del cardinalato, mentre questa dignità era fin troppo avvilita, da quando dei fanciulli se ne stimavan degni. Egli invece aveva ben altra intenzione che quella di seguire in ciò i suoi predecessori, uno dei quali aveva eletto quel cardinale di S. Marco, ora morto, ch' era stato detto il giullare (*scurram*) dell'Ordine. E loro stessi che vita mai menavano? Non avevano quella gravità e quella santimonia, che era necessaria alla loro dignità: vivevano, non per governar la Chiesa, ma per godere d' ogni piacere: non le cacce, non i giochi, non i crocchi femminili evitavano, ma eran solo intenti ad apparecchiare opulenti conviti, a vestire abiti preziosi, ad accumulare oro e argento, a mantenere numerosi servi e cavalli. Infine aggiunse, che non poteva rifiutarsi per alcune richieste, mentre non voleva però facili ammissioni, del resto essi giudicassero sui proposti, nè si curassero d'altro. Ora il cardinale d'Aquilea, all' udire il nome di costoro, ebbe il coraggio di osservare, come si fossero ricordati uomini ch'egli non avrebbe voluti nè in cucina nè in istalla, e come i Pontefici precedenti avessero tenuto ben altra regola. Ma Pio II, irato:

---

[1] *Commentarii*, pag. 176; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 528; Pastor, vol. II, pag. 204, n. 4.

" se ciò fosse, tu non saresti qui fra noi "! Similmente, avendogli il cardinale di Bologna osservato, ch'egli aveva scordato un nipote, per la nomina del quale i cardinali gli erano favorevolissimi, purchè si fosse contentato di lui soltanto, E. Silvio rispose, che il nipote era troppo giovane (1).

E gli eletti furono Domenico Capranica, fratello di Angelo Capranica, uomo austero, stimato per la pietà e per le doti di buon amministratore (2); Bernardo Eroli, vescovo di Spoleto, insigne per le stesse qualità (3); Niccolò Forteguerri, parente del Pontefice, fattosi illustre nelle vicende fra gli Angioini e i Malatesta (4); Francesco de' Todeschini-Piccolomini, figlio d'una sorella del Papa, Laudomia (questi forse un po' troppo giovane, benchè còlto e di vita specchiata) (5); Alessandro Oliva, generale degli Agostiniani, uomo celebre per dottrina e per santità, che se ne viveva tranquillamente nel proprio monastero, la cui elezione fu da tutti lodata (6); e Burchard Veissbriach, arcivescovo di Salzburg. Tenutosi però quest'ultimo, come suol dirsi, in petto gli altri, contro l'aspettazione generale (7) furon proclamati, il 5 Marzo

(1) *Commentarii*, pagg. 176-177; Cugnoni, pagg. 515-516.

(2) Cfr. Ciaconio, vol. II, pag. 1035; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag 532; Pastor, vol. II, pagg. 204-205.

(3) Ibidem.

(4) Il Voigt, pag. 530, vol. cit, dice che al Forteguerri l'abito ecclesiastico non pareva adatto; ma il Pastor contradice l' affermazione di lui.

(5) Cfr. Ciaconio, vol. cit., pag. 1048; Voigt, vol. cit. pag. 531; Pastor, vol. II, pag. 205.

(6) *Commentarii*, pagg. 178-179.

(7) *Commentarii*, pag. 178, C. — A pagg. 179-180 è un breve discorso detto dal Pontefice, in pubblico concistoro, ai nuovi eletti; ai quali raccomandò

1460; e con loro si accrebbe nel Sacro Collegio la preponderanza degli italiani, benchè, poco dopo (il 5 Aprile), morisse il Castiglione, cardinal di Pavia, legato nella Marca picena (1). Necessario adunque il pensare quanto prima all'elezione di qualche straniero. Infatti, nel mese di Dicembre di quest'anno stesso, il Papa cominciò a parlare di nuovi cardinali da eleggersi, essendosi doluti e Francesi e Spagnuoli, che non si fosse pensato a loro.

Ma anche questa volta i cardinali accolsero di mal animo la proposta, adducendo varî motivi. Fu allora convenuto, con patto secreto, d'attendere fino al nuovo Natale, in cui però non si sarebbe più discusso se non del numero e delle persone (2). Intanto le richieste si fecero più che mai insistenti. Luigi di Francia ne voleva due, il principe d'Albret e il Jouffroy, raccomandato quest' ultimo anche da Filippo di Borgogna; laddove i cardinali erano in specie contrarî a questi due, e non volevano in generale secondare il Pontefice (3). Vane erano le esortazioni, vano il richiamarli alle promesse ..... « *horrebant cuncti verba Pontificis et quasi aspides obturabant aures* ... » quando, all'improvviso, la morte del cardinal Fieschi, vescovo d'Ostia, avvenuta l'8 Ottobre 1461, agevolò al Pontefice la via.

Il d'Estouteville ambiva il vescovado d'Ostia, e Pio II glielo concesse, pur d'averlo favorevole, dando il posto di

---

si comportassero come alla nuova dignità conveniva, memori del dovere a cui eran stati chiamati.

(1) A sostituirlo il Pontefice mandò il Todeschini-Piccolomini, che aveva assunto il nome di cardinale di Sant' Eustachio.

(2) *Commentarii*, pagg. 235-236; Pastor, vol. II, pag. 207.

(3) *Commentarii*, pag. 336.

lui al cardinal di Sant'Angelo, costringendo così anche questi a non fare opposizione. Di cinque altri egli era sicuro, ma ce n'eran quattro che temevan fosse eletto il vescovo di Corneto; mentre tutti, specie l'Orsini, l'Alain, il Barbo, non volevano assolutamente sentir parlare del Jouffroy, dipinto coi più brutti colori. E il Pontefice a dire: che anch'egli la pensava così, ma che intanto era oppresso dalle preghiere d'un re e d'un duca, i quali volevan esser fatti contenti, prima di togliere la Sanzione Prammatica. L'Alain per parte sua fu vinto; laddove l'Orsini e il card. di Sant'Anastasia non si vollero assolutamente piegare in favore del vescovo di Corneto. Ma quel ch'è più notevole, in tale congiuntura, fu l'opposizione dichiarata dal cardinal di Cusa, in un colloquio privato col Papa; colloquio, degno d'essere riassunto brevemente, come quello che varrà a porre in più chiara luce l'uno e l'altro, tanto più ch'esso è stato finora sconosciuto.

Pio II, chiamato il Cusano, si espresse press' a poco così: l'elezione dei cardinali è stata promessa, ora si deve discutere del numero e delle persone; noi contiamo su di te, anche se ci manchino tutti gli altri, e speriamo tu faccia conoscere quel che promettesti in concistoro secreto. A Siena elegemmo tutti italiani, occorre un po' pensare a stranieri, anche per le istanze di Francia, di Borgogna e d'altre parti. Molti cardinali ci sono avversi, sicchè noi dovremmo esser da meno del Sacro Collegio; nel qual caso nulla potrebbe essere più dannoso alle cose di Sicilia. Tu, che ci ami, aiutaci. « Udì queste cose con occhi torvi il cardinal di San Pietro; e infine rispose così: — Dubitai già prima, o Pontefice, d'esserti in odio, ora la cosa è certa; quando tu mi chiedi quel che senza

offesa divina io non posso fare. Ti prepari a creare nuovi cardinali, senza ingente motivo, secondo il tuo mal capriccio, nè mantieni il giuramento, che in conclave, prima dell' assunzione e dopo, facesti al Sacro Collegio, che cioè, tu non avresti minimamente eletto cardinali, se non avessi avuto il consenso della maggior parte del Collegio, e secondo i decreti del Concilio di Costanza. Ora tu non pensi all' ordinazione sinodale, nè chiedi il consenso del Collegio, e vuoi fare me contento del tuo cattivo desiderio. Non posso nè so esser blandito; odio le adulazioni; se vuoi udire il vero, nulla a me piace di quel che si fa nella Curia. Ogni cosa vi è corrotta; nessuno attende bastantemente al proprio dovere; nè tu nè i cardinali avete cura della Chiesa. Qual osservanza di canoni? Qual riverenza di leggi? Qual diligenza di sacro culto? Tutti pensano all' ambizione e all' avarizia. Se qualche volta in concistoro parlo di riforma, sono irriso. Sto qui invano; lascia ch' io me ne vada: non posso sopportare questi costumi, chè già ormai la quiete è necessaria al vecchio. Andrò nella solitudine, e, non potendo vivere pel mondo, vivrò per me — Dette le quali cose, si mise a piangere „.

Vecchio venerando ed austero! Egli aveva ragione, nè il Pontefice, come vedremo, la pensava molto diversamente da lui; ma, un secolo dopo, le cose duravano purtroppo ancora così, anzi erano assai peggiori. Intanto che cosa poteva rispondere Pio II alle franche parole del vecchio amico, dettate da un sentimento, che aveva fatto sgorgare le lacrime?

Disse del giuramento secreto, della Sanzione Prammatica da abolirsi, della sodisfazione da darsi alle altre

nazioni. Del resto come si poteva affermare ch' egli dispregiasse l'autorità del Sacro Collegio? E allora perchè avrebbe chiamato lui? Egli invece voleva far la cosa di comune accordo; voleva avere la maggioranza, ed aveva fatto gran conto del suffragio di lui; che, se non avesse potuto piegarlo, avrebbe potuto non farne alcun conto. Aggiunse, che, nel Concilio di Costanza, non s'era trattato della creazione di cardinali, e il poco che se n'era detto era stato reso nullo da Martino V, con l' accordo delle nazioni. Si meravigliava poi della partenza da lui minacciata e lo tacciava di superbia e d'arroganza intollerabile, paragonandolo ad Architofele, che per non aver visto accetti i proprî consigli, s'era impiccato, quasi che ora quelli di lui fossero come i responsi d'Apollo o delle Sibille. Quanto alla mancanza in ciascuno verso il proprio dovere, lo faceva forse lui al presente? Biasimava la vita della Curia, ma egli, Papa, non la lodava di certo. Del resto chi era il capo della Chiesa? E del capo era proprio rendere conto del regime, mentre ai cardinali spettavano i consigli. Voleva andarsene? Non lo avrebbe permesso, perchè la quiete non si ha nella solitudine, se non è nell' animo nostro.

" Niccolò (aggiunge il narratore) piangeva, mentre il Pontefice discorreva, e dall'imo del petto traeva dolorosi sospiri. Dopo la fine, alzatosi, tacito, pieno di dolore e di rossore, passò in mezzo ai cardinali, che erano nell'altra stanza, nulla dicendo; e, simile a un piangente, si ritirò a casa sua. In seguito si fece più mite e perdette molto dello stolto rigore (!) ... " (1). Venerando ed austero

---

(1) Tutto ciò è desunto da un lungo brano, omesso nella stampa. Vedi il Cugnoni, pag. 530 e seguenti.

vecchio, ripetiamo noi, lasciando al lettore piena libertà di giudizio, per non discutere se la santa e teorica mente di lui avrebbe dovuto senza danno maggiore sopraffare l'utilità pratica, da cui il Pontefice era stretto.

Infine, il 18 Dicembre 1461, furono ammessi nel Sacro Collegio altri sei cardinali, e ne fu pubblicato il nome prima dell'aspettazione: erano tre italiani e tre stranieri (1). Di due, il d'Albret e il Jouffroy abbiamo già discorso; degli altri si sappia, che furono: Iacopo Cardona, spagnuolo, vescovo d'Urgel; Francesco Gonzaga, non ancora ventenne, studente a Padova, i quali dovettero la loro elezione a raccomandazioni di principi (2); Bartolomeo Rovarella, vescovo di Ravenna, uomo probo, pietoso ed umile, uno dei più degni prelati del suo tempo (3); Iacopo Ammanati, lucchese, vescovo di Pavia, amicissimo del Pontefice (4); e l'arcivescovo di Salzburg, la pubblicazione del quale però fu fatta a Viterbo, solamente il 31 Maggio dell'anno seguente.

Per finire quanto riguarda, i cardinali diciamo, che, nel 1463, ne morirono tre: Prospero Colonna, il vecchio Isidoro, Alessandro Oliva (5), Del primo E. Silvio dice:

---

(1) Il Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 535 parla di sette cardinali, ma la affermazione sua discorda da quel che è scritto nei *Commentarii* e da testimonianze di contemporanei. Cfr. anche Pastor, vol. II, pag. 207, n. 4.

(2) Cfr. Pastor, vol. II, pag 208.

(3) Mai, *Spicilegium*, vol. V, pagg. 196-200; Flav. Biondo, *Italia illustrata* . . . . pag. 355; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 537.

(4) Di lui abbiamo già parlato precedentemente. Rimandiamo di nuovo alla monografia del Pauli.

Vedi per tutti i *Commentarii*, pag. 337.

(5) *Commentarii*, pagg. 551-552, 605.

Il Pastor ricorda solamente i primi due.

che fu uomo d'indole mite, cultore delle lettere, il quale sarebbe stato amato da tutti se avesse dato meno retta alla parte ghibellina e ai consigli della madre e della sorella, non laudabili donne (1). Del secondo è in breve ricordata la vita e con elogio; elogio, che si accresce e si fa più affettuoso pel terzo, per cui esclama: " ... sarebbero potuti morire senza danno tre o quattro altri cardinali, ma con la morte di lui la Chiesa ebbe grave ferita „ (2). Frattanto a prendere il posto loro non fu eletto alcuno, sicchè le ostilità fra Pontefice e cardinali cessarono; e solamente il Jouffroy, allorchè fu decisa la partenza per la crociata, ebbe parole, che dispiacquero assai al Papa (3). Il quale, nel far menzione della partenza di lui per la Francia, lasciò scritto, che era ambizioso, avaro, bugiardo, violento, smodato nel bere e nel mangiare, e lussurioso, raccontando all'uopo certi fatti curiosi, come i seguenti. " Una femmina di Tivoli, essendosi dormita con lui, disse d'essersi giaciuta presso un otre di vino. Una fiorentina, ch'era stata più volte con lui, un giorno lo attese all'uscir della Curia, e, non si sa per quali cause gli sputò sul viso „. Aggiunge anzi E. Silvio, dopo aver detto cose anche più sfavorevoli, che se non se ne fosse andato presto, egli lo avrebbe fatto carcerare (4).

Da tutto quello che abbiamo esposto si vede facilmente, come ben poche delle persone, che dovevan essere

---

(1) Cugnoni, pag. 543.
(2) Cugnoni, pag. 545.
(3) *Commentarii*, pag. 628; Cugnoni, pagg. 545-546.
(4) Cugnoni, pagg. 567-548-549.

amiche, coadiuvassero l'opera del Pontefice; e come egli avesse la necessità di porsene attorno qualcuna sicuramente affezionata. Nella qual cosa il Piccolomini non seppe certo serbare la giusta misura; perchè, anche per troppo affetto, fu spinto a circondarsi di parenti e di cari amici senesi, e a colmare d'onori specialmente i nipoti Antonio e Francesco, nonchè Jacopo Ammanati. Onde, quantunque a lui non si debba dare il biasimo, che ben si meritano Calisto III, Sisto IV e Alessandro VI, tuttavia gli storici anche più favorevoli e men sospetti, siccome il Muratori, sono costretti a riconoscere ch'egli continuò il mal costume del nepotismo, tenuto per primo in maniera troppo manifesta dal suo predecessore. Ma di ciò, per miglior schiarimento, veda il lettore il capitolo V di questo stesso libro, ove si discorre di Siena.

CAPITOLO QUARTO

La spedizione contro i Turchi. — Considerazioni sui fatti esposti e su altri di minore importanza.

Il 14 Gennaio 1460, come abbiam detto (1), Pio II annunziava da Mantova alla cristianità la guerra contro i Turchi, fondandosi per l'attuazione di essa piuttosto sopra vaghe speranze e larghe promesse, che sopra patti sicuramente determinati; giacchè soltanto di promesse molti Signori e principi s'erano al Congresso di Mantova mostrati generosamente prodighi. Ma, si sa bene, prometter molto è come voler mantenere poco; e il Piccolomini

(1) *Commentarii*, pag. 104.

se ne dovette accorgere ben presto, se in un Breve del 5 Maggio di questo stesso anno (1), era costretto a lagnarsi della condotta di Borso d'Este, che aveva sottoscritto il decreto delle decime vigesime trigesime, ma non se ne dava alcuna cura; mentre biasimava l'indifferenza dei Fiorentini e Veneziani (2); e la noncuranza infine che il clero stesso, e specialmente certi prelati, mostravano pel decreto speciale sulle decime, emanato a Siena, tre mesi prima (24 Febbraio). Però, anche fuori d'Italia, le cose non andavano diversamente (3), giacchè soltanto l'Imperatore Federigo e il duca di Borgogna s'adopravano realmente, secondo quanto avevan fatto sperare (vedremo poi come anche quest' ultimo si conducesse in maniera tutt' altro che lodevole).

Tuttavia il Pontefice non poteva darsi per vinto e mancare al giuramento solenne, fatto nel conclave che lo aveva eletto; perchè anche gli avvenimenti d'ogni giorno lo stringevano sempre più ad una spedizione contro un nemico, che andava procedendo audacemente. Se durante il Congresso aveva mandato agli Ungheresi ventimila monete d' oro (4), e in seguito aveva continuato a soccorrere i più bisognosi, come gli era stato possibile (5); cose di maggior momento s' andarono poi man mano svolgendo così da rendere la crociata assolutamente necessaria.

---

(1) *Libro dei Brevi*, n. 9, f. 201b-202.

(2) *Commentarii*, pag. 173-174; Pastor, vol. II, pag. 160.

(3) Intorno ad un' ambasceria, la quale non fece se non belle ma bugiarde promesse, si parla nei *Commentarii*, pagg. 186-187. Era stata mandata a Siena da Enrico di Castiglia.

(4) *Commentarii*, pag. 133, D.

(5) Pastor, vol. II, pag. 171.

Era Pio II ancora a Siena per rimediare alla mal ferma salute, quand' ecco giungere a lui certo Mosè Giblet, arcidiacono d'Antiochia, un uomo assai dotto nelle lettere greche e Siriache e di gran nome presso gli orientali. Egli si diceva mandato dai tre patriarchi d'Antiochia, d'Alessandria e di Gerusalemme, i quali, se non avevano accettato subito quel che si era stabilito nel Concilio fiorentino, circa la processione dello Spirito Santo, del fuoco del purgatorio, del pane azimo e del primato della Chiesa romana (1), mossi ora da buono spirito e dopo di aver deciso coi loro sudditi, volevano riconoscere come loro capo il Pontefice romano. Il Piccolomini udì il Giblet in privato e in pubblico, ben comprendendo la causa del passo fatto dai patriarchi ricordati, le cui lettere tradotte in latino, fece porre negli archivî (2).

Passati pochi giorni, ecco venire altri ambasciatori dal Peloponneso, che facevano dedizione della loro città, Monovasia, e chiedevano aiuti contro il Turco, essendo essi stati abbandonati da Demetrio Paleologo. E. Silvio, all'udire tali cose, che gli facevan vedere, come la Grecia, un giorno signora dell' Oriente, fosse ora caduta troppo dolorosamente in basso, non potè frenare il pianto, e prese subito sotto sua protezione la città, mandandovi un prefetto (3).

---

(1) Cfr. il Fiorentino, op. cit., cap. V.

(2) *Commentarii*, pag. 187. Le lettere sono negli Archivî Secreti dei Papi, armadio IV, in un registro detto il *libro rosso*. Alcuni hanno dubitato su quest'arcidiacono d'Antiochia, di cui parla L. De Mas-Latrie, nell'*Histoire de l'île de Chypre*..., Parigi 1855, pag. 341. Cfr. il Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 664; Pastor, vol. II, pag. 172.

(3) *Commentarii*, pagg. 187-188; Verdière pag. 91.

Alla fine poi del mese di Dicembre di questo stesso anno, quando egli era tornato a Roma, arriva inaspettatamente una nuova ambasceria d'Orientali (essi per i loro costumi destarono la meraviglia di tutti i Romani), composta da certo Michele degli Allighieri, da Niccolò Tefelo, e da Maometto Turcomanno, con alcuni altri, mandati dai rispettivi loro principi, Davide di Trebisonda, Giorgio re de' Persi, e il re di Mesopotamia. Costoro furono ricevuti con tutti gli onori, come legati regî; e in pubblico concistoro esposero il proprio mandato. Dissero d'aver saputo per mezzo di Lodovico Bolognese (un frate dell'Ordine de'Minori, mandato, nel 1459, dal Pontefice stesso in Oriente), che si era tenuto un congresso a Mantova, per muovere contro i Turchi, e che a questa impresa volevano partecipare anche i loro Signori insieme con molti altri.

Pio II li ascoltò volentieri, e li persuase a percorrere prima l'Italia quindi la Francia, perchè (disse) senza il re di questa nazione non si sarebbe potuta fare la crociata. Assentirono i legati, chiedendo all'uopo danari pel viaggio e il patriarcato per frate Ludovico; ma il Pontefice, dati i danari, si riserbò di concedere loro il patriarcato dopo che fossero tornati. Concessione inutile, perchè costoro non ottennero nulla; e solamente, a guisa di mendicanti, poterono mettere assieme qualche danaro; mentre a Roma si diceva che l'ambasceria fosse una falsità e che frate Lodovico si fosse ovunque spacciato per patriarca. Tuttavia, tornati, trovaron facilmente perdono, non sapendo il Papa se fossero o no veri ambasciatori; però quanto a frate Lodovico, che, fattosi consacrare patriarca a Venezia, era poi riuscito a fuggire, si diede ordine che

fosse carcerato. In seguito, che cosa avvenisse di lui e de' suoi compagni, non si seppe più mai ([1]).

Così E. Silvio, il quale si mostra incerto sulla sincerità o falsità di questi legati; mentre il Voigt (vol. III, pag. 650) crede che fossero un manipolo d'impostori, e il Pastor prende la difesa d'uno degli ambasciatori, Michele degli Allighieri, incapace, dice egli, d'unirsi ad un gruppo d'intriganti. Però il Gregorovius (vol. VII, pag. 227) non facendo proprio menzione di questa ambasceria, ma evidentemente alludendovi, dice, che " Roma era piena di legati d' Oriente veri e falsi, i quali venivano offrendo alleanze di regnatori asiatici. „ Noi, pur inclinando a credere onesto l'ambasciatore ricordato, siamo messi in sospetto dalla condotta del frate bolognese e dal silenzio, che i compagni di lui tennero dopo esser tornati alle terre loro. Del resto impostori, che giravano allora l'Europa, spillando danari qua e là, con la scusa della crociata, non ne mancarono neppure nell' Occidente; e, fra poco, avremo occasione di ricordarne uno, che seppe ingannare popoli e principi. Intanto continuiamo.

Non era, si può dire, partita da Roma l'ambasceria menzionata, quando improvvisamente vi perveniva un personaggio illustre e sventurato, Tomaso Paleologo, Despoto di Morea; il quale del regno perduto aveva appena ora conservato il capo di Sant' Andrea e un braccio di San Giovanni Battista! Reliquie che poi diedero occasione

---

([1]) *Commentarii*, pag. 231 e seguenti; CAMPANO e PLATINA nelle opere citate; RAYNALDI, all' anno 1459. n. 75; PASTOR vol. II, pag. 173. Di questi ambasciatori discorreremo anche nel cap. II del libro IV.

a grandi feste e a processioni (1). Arrivato il 7 Marzo del 1461, Tomaso era con affetto ricevuto da Pio II, che subito l'ospitò in Santo Spirito e gli assegnò trecento monete d'oro mensili, alle quali i cardinali ne aggiunsero duecento. Quindi per animarlo maggiormente, gli donò la rosa d'oro (2); e l'anno dopo lo spingeva a girare le corti d'Italia, in cerca di soccorsi. Il misero principe si recava perciò a Siena, a Milano, a Venezia, chiedendo ovunque aiuto, mentre il Pontefice pubblicava una Bolla in suo favore (3); ma questa riusciva vana come tutte le preghiere rivolte alle città menzionate. Sicchè egli, « l'ultimo successore di quel Costantino che un dì aveva regalato Roma e l'Occidente a papa Silvestro „ finì poi per tornare a Roma, dove aveva almeno un amico tanto generoso, e dove, è noto, morì per dolore (1465), lasciando due figlie e due figli, l'ultimo dei quali fu visto dal Volterrano a mendicare (4)!

---

(1) Gregorovius, pag. 227. Si veda in seguito nel cap. III del libro III.

(2) *Commentarii*, pag. 236. Gregorovius, vol. VII, pagg. 227-228; Pastor, vol. II, pag. 174.

Il braccio di S Giovanni fu donato poi a Siena, e il trattato di donazione fu riprodotto in fine del codice Chigiano contenente i *Commentarii*. Se ne parla in un brano della cronaca del Tituz (Cugnoni, pag. 365).

Il capo di Sant'Andrea fu prima lasciato a Narni, in mano del cardinal Oliva, quindi, come vedremo in seguito, fu portato a Roma.

(3) Raynaldi, all'anno 1462, n. 35-38; Gregorovius l. cit.; Pastor, vol. II, pag. 175.

(4) Iac. Volterrano, *Diarium Romanum ab anno 1472 usque ad annum 1485*, in Muratori *Script.* t. XIII, pag. 175. Le due figlie furono Elena, regina di Serbia, morta nel 1474 in un monastero, e Zoe, sposata da Sisto IV al granduca Ivan III. Dei figli, Emanuele tornò a Costantinopoli e si fece monsulmano, ricevendo una pensione dal Sultano, Andrea morì mendicando nel 1502, dopo aver sposato una donna di mala fama. Cfr. gli autori citati.

Allora, come se fossero stati tratti dal Despoto sventurato, dopo di lui, a Roma, fu un continuo arrivare di orientali (¹); e, nell' Ottobre del 1461, vi giungeva Carlotta di Lusignano, regina di Cipro, venuta anch'essa ad implorare soccorso contro il Turco invasore, che, prima dell'arrivo di lei s' era impadronito del principato di Sinope e dell' impero di Trebisonda.

Carlotta aveva sposato il principe Lodovico di Savoia, uomo non abbastanza adatto a governare un regno assai turbolento e contrastato da un fratello naturale della moglie; il quale, coll' aiuto del Sultano d'Egitto, aveva costretto Lodovico a chiudersi in un paese dell' isola, e spingeva ora la sorella a cercare aiuto qua e là. Ricevùta essa dai cardinali e dalla Curia (15 Ottobre), fu ospitata in una parte del palazzo pontificio, con ispeciale magnificenza (²). Dice il Pontefice, che a vederla: " pareva avere ventiquattro anni, di media statura, occhi vivaci, faccia fra il bruno e il pallido, eloquio blando, e all' uso dei Greci simile a torrente, con vestito gallico, di costumi convenienti a sangue regio " (³). Ottenuto un colloquio privato, alla presenza di pochi, la disgraziata regina espose al Papa tutte le proprie vicende; e concluse, piangendo amaramente, col dirsi in mano di lui. Pio II le rispose benignamente, pur ricordandole,

---

(¹) Gregorovius, l. citato.

(²) *Commentarii*, pagg. 327-328; L. De Mas-Latrie, *Histoire de l' île de Chypre sous le règne de princes de la maison de Lusignan*, vol. III, pag. 82; Voigt, vol. III, pag. 655, che errò nella data, come ha dimostrato il Pastor, vol. II, pagg. 176-177.

Di Cipro si parla lungamente nei *Commentarii*, pag. 320 e seguenti e al cap. 37 dell'*Asia*.

(³) *Commentarii*, pag. 328, A.

come il marito di lei e la casa di Savoia si fossero mostrati ben poco favorevoli alla Chiesa, la quale vedeva ora avverarsi quel che pur troppo aveva predetto; e facendole notare come lei fatalmente portasse la pena di peccati non suoi. Tuttavia le promise e diede quel che essa aveva richiesto: cavalli e danari, per giungere al suocero; e, dopo qualche tempo, le fece trovare in Ancona frumento e vino per il marito e i fedeli sudditi assediati. Inoltre, quand'essa partì da Roma (il 29 Ottobre) volle il Pontefice, cortese e buono, che fosse accompagnata da circa cinquanta cavalieri; e fece sì che avesse soccorsi dai Senesi, dai Fiorentini, dai Bolognesi e da altri, per le cui terre ebbe a passare; mentre invece l'accoglienza fatta in Savoia alla sventurata donna fu tale, ch'essa non osò poi d'andar in Francia, come s'era proposta (1).

Intorno a questo tempo, Pio II, che era oltremodo angustiato dalla guerra del regno di Napoli, dall'indifferenza dei principi e dagli sventurati, i quali affluivan continuamente a Roma, ebbe una speranza, che, quantunque strana e quasi inesplicabile in un uomo così acuto e pratico delle vicende umane, rivela tuttavia l'animo e la mente di lui. Egli pensò nientemeno di rivolgersi direttamente al Sultano, con una lunga epistola, in cui gli proponeva la conversione, e gli prometteva in compenso quel trono imperiale, che un dì era stato in possesso di Costantino, citandogli l'esempio d'altri principi, convertiti

(1) *Commentarii*, pag. 337 e seguenti; *Cronica di Bologna*, pag. 742. La lettera di raccomandazione del re di Francia è la 387 nell'ediz. di Basilea. Cfr. Voigt, vol. III, pag. 655. Carlotta dopo varie vicende, finì poi per ritirarsi a Roma, ove, il 25 Febbraio 1485, cedette a Carlo duca di Savoia le sue ragioni sul regno di Cipro, e morì il 16 Luglio 1487.

al cristianesimo e fattisi per esso più grandi. Osserva giustamente il Gregorovius, a proposito di questa lettera, che fra le cose del Pontefice fu quella scritta con maggior fervore, notando come egli " ancora una volta vi si eleva all' altezza delle dottrine, che Virgilio e Dante avevan professato intorno all' impero " (1). Ma essa non giunse forse mai a Maometto II; il quale però, come Pio II gli aveva scritto, benchè momentaneamente vincitore, non potè poi mai fare sì che il Corano abbattesse il forte baluardo della cultura occidentale.

L'anno dopo, nella settimana santa, per commuovere meglio le genti, E. Silvio faceva trasportare a Roma con solenne processione il capo di Sant' Andrea, che molti principi avevan richiesto e che il Despoto di Morea aveva donato a lui (2). Nel quale anno, cosa ben più notevole, verso la fine di Maggio, Giovanni de Castro, scopriva a Tolfa presso Civitavecchia le miniere d'alume; e ne recava egli stesso l'annunzio al Pontefice con queste parole: " Oggi reco a te la vittoria sui Turchi! Ogni anno essi ci portan via più di trecentomila monete d'oro per l'alume, con cui tingiamo le stoffe a diversi colori.... Ma io ho trovato sette monti, così fecondi di questa materia, da poter bastare a sette mondi .... ti sarà ormai permesso

---

(1) Gregorovius, vol. cit., pag. 226; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 658 e seguenti; Pastor, vol. II, pagg. 179-180.

La lunga epistola o dissertazione per cui il Pontefice si valse d'un'opera del Cusano, *De cribratione Alchoran* (un'apologia del cristianesimo), è la 7ª nell' ediz. milanese, la 396ª nella Basileense. Il Raynaldi la pone all'anno 1461, senz'altra indicazione; ma il Pastor, l. cit., n. 1ª; ha dimostrato come debba ascriversi al mese d' Ottobre.

(2) Vedi del presente lavoro il cap. III del libro III.

di preparare la guerra contro i Turchi „ (1). Il Pontefice credè da prima che l'uomo delirasse, ma quando, mandati dei periti genovesi s'ebbe da costoro, la conferma della preziosa scoperta, lo stimò degno di singolari onori. Infatti Genovesi, Fiorentini e Veneti ben presto fecero così grandi acquisti d'alume, che il guadagno del prim'anno fu superiore ad ogni aspettazione (2); onde, nel 1463, gli operai, addetti al lavoro erano ottomila (3); e Giovanni de Castro, messo a capo di essi, potè in seguito dare annualmente al tesoro pontificio ben più di centomila ducati (4).

Ma accanto a questa gioia non mancarono i gravi dolori. Nel Settembre, Lesbo era presa dai Turchi, in possesso dei quali si trovava ormai l'arcipelago; e gli Ungheresi avevan subito tutto l'anno considerevoli perdite,

---

(1) *Commentarii*, pagg. 339-340.

Come narra E. Silvio, G. De Castro, figlio di Paolo De Castro, illustre giureconsulto padovano, fino al 1453 aveva diretto in Costantinopoli un opificio di tintoria, dove aveva potuto studiare l'alume d'Oriente. Venuto in Italia con un giovane di Corneto e con un genovese (come dice Niccola della Tuccia, op. cit., pag. 88) sul principio del pontificato d'E. Silvio, aveva chiesto di poter fare studî nei dintorni di Civitavecchia, dove non lasciò inosservata una sola pietra.

(2) *Commentarii*, pag. 341, dov'è anche un epigramma del Campano, in cui si celebra, a lode di Pio, la scoperta.

(3) Niccola della Tuccia, pag. 268; Raynaldi all'anno 1463, n. 86; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 547; Pastor, vol. II. pagg. 182-183.

(4) Cfr. l'Ammanati, *Commentarii*, pag. 394. Per maggiori notizie si può vedere la *Storia della marina pontificia nel medio evo* dal 728 al 1499. Firenze 1871, d'Alb. Guglielmotti. Il Pastor, vol. II, pag. 183, cita un'opera rara del card. Teodolfo Mertel. Chi va a Civitavecchia, può vedere, nella galleria del Capitolo, un dipinto di Pier da Cortona rappresentante una veduta delle miniere.

presso la Sava (1). L'anno dopo (1463), anche la città di Bobovatz cadeva in mano del fiero nemico per tradimento del governatore, certo Radak; e tutta la Bosnia, che già aveva richiesto il Pontefice d'aiuto (2), veniva invasa e messa a ferro e fuoco da quei barbari, che ucciso persino il re, contro la fede data, minacciavano far altrettanto della vicina Ungheria (3).

Il dolore del Pontefice, all'annunzio di così triste novelle, non è da immaginarsi; quantunque ad alleviarlo valessero e la fine della guerra napoletana, e la pace fatta da Mattia Corvino re d'Ungheria coll' Imperatore Federigo (4); ond' egli si fece senz'altro a manifestare e quindi a voler porre in effetto un proposito, confidato secretamente, l'anno prima, a sei cardinali e al doge veneto, Pasquale Malipiero: voler essere lui stesso il

---

(1) *Commentarii*, pag. 441 e seguenti; Pastor, vol. cit., pag. 184.

Presso lo stretto di Gibilterra però il re di Castiglia aveva contemporaneamente soprafatto i Saraceni. *Commentarii*, pag. 487.

(2) *Commentarii*, pag. 547 e seguenti.

(3) *Commentarii*, pag. 572 e seguenti; Pastor, vol. II, pag. 185. Nei *Commentarii* si ha la data precisa della presa di Bobovatz, ossia il 19 Maggio.

(4) *Commentarii*, pag. 596. È notevole quello che si dice qui degli Ungheresi « Alcuni credono che Ungaria si dica come Unnaria ed Ungari per Unni, quasi che le reliquie degli Unni siano durate fino ai dì nostri. Noi sappiamo di certo che oltre il Tanai, non lunge dalle parti superiori di esso nella Scizia Asiatica, anche oggi si trovano popoli, che si chiamano Ungari, il favellare dei quali non differisce in nulla da quello, che usano gli abitanti intorno all' Istro. Quelli si dicono parenti di costoro, ed adorano gli dèi e gli idoli, a mo' dei gentili, vivendo barbaramente quasi ferinamente ». Segue poi a far la storia di questo popolo, che noi sappiamo aver formato uno stato nell' 895, dopo aver avuto dimora lungo tempo tra i Finni, ed essersi finalmente stanziato nella Pannonia.

conduttore della crociata. Di tale proposito il Malipiero non aveva fatto gran conto; ma ora, sia per gli eventi esposti, sia per l'aperto favore del nuovo doge (1), Cristoforo Moro, sia infine, per le cose, che stiamo per dire, parve che nulla dovesse ad esso contrastare.

A Cristoforo Moro, appena eletto (s'era nella Curia creduto ch'egli dovesse mutare la condotta della repubblica), il Pontefice aveva mandato speciale ambasciatore per le consuete felicitazioni, e i cardinali avevano scritto lettere gratulatorie (2). Sul principio poi del 1463, era a lui pervenuta, per parte del Papa, una spada benedetta (3). Tali cortesie però non avrebbero per nulla scosso la Serenissima dalla sua politica pacifica, voluta del resto dai più, se già la caduta di Lesbo in mano dei Turchi (Settembre 1462), quindi l'esser stati barbaramente devastati i d'intorni di Lepanto (mese di Novembre), le aperte ostilità manifestate nell'Argolide, e infine la perdita d'Argo (6 Aprile 1463), non avessero fatto prevedere ai Veneti l'imminenza d'una guerra. Commossa la repubblica da tutto questo, aveva spedito subito con una gran flotta Luigi Loredano; il quale, sotto pretesto di difendere l'Eubea, avrebbe dovuto muover guerra ai Turchi. Ma quale spavento aveva poi invaso Venezia e tutta Italia, quando s'era saputo che la Bosnia era caduta in mano dei Turchi, i quali oltre l'Ungheria, come abbiam detto,

---

(1) *Commentarii*, pag. 453. Il Malipiero era morto il 5 Maggio 1462.

(2) Il Pastor, vol. II, pag. 218, n. 2, le enumera.

(3) Si conserva tuttora nell'arsenale.

Vedi E. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia 1824-1853, vol. VI, pag. 575.

minacciavano Ragusa e tutte le coste della Dalmazia (¹). Allora, mentre Vittor Cappello, aveva detto essere assolutamente necessaria la guerra (²) e a Bernardo Giustiniani, ambasciatore a Roma, s'era dato incarico di descrivere al Papa le cose, coi più foschi colori (perchè la repubblica voleva anzi tutto l'interesse proprio ed a spese altrui), i Ragusani, il Despoto di Arta ed altri avevan mandato ambasciatori a Roma per aiuti e consigli.

In simili condizioni, come non venire alla decisione testè accennata? A tal uopo fu mandato a Venezia il Bessarione (mentre si spedivano aiuti a Ragusa) (³); il quale, giuntovi il 22 Luglio, colmato d'onori, otto giorni dopo annunziò: che ormai il Pontefice aveva deciso per la guerra, e che si attendeva ancora qualche poco per farlo sapere a tutta la cristianità. Nel mese seguente, quando, fu certa colla Chiesa la lega, i Veneti indicevano pubblicamente la guerra, mandando nuove triremi e soldati in Oriente, sotto il comando d'Orsato Giustiniani; e il Bessarione benediceva il vessillo, bandendo per la città con grande processione le decime, vigesime e trigesime, e pubblicando le solite indulgenze.

Ma per tale guerra sarebbero forse bastati i soli aiuti di Venezia? Pio II, quando ancora i Veneti non avevan deciso nulla, ossia dopo la Pasqua del 1462, aveva mandato in Francia e in Borgogna Lorenzo Roverella, vescovo di Ferrara; il quale (come già dicemmo) mentre era

(¹) *Commentarii*, pag. 578.

(²) Pastor, vol. II, pag. 219.

(³) *Commentarii*, pag. 578. Il Bessarione partì il 5 Luglio.

stato mal ricevuto da Luigi XI (1), non aveva ottenuto nulla, neppure dal duca di Borgogna, ammalato. In Borgogna però era poi andato un altro sollecitatore, certo Luca di Dalmazia; il quale aveva anche avuto l'incarico di far ricerca di un tale Gerardo, ossia d'un imbroglione, che, nel 1458, s'era fatto dare il titolo di capo d'una società di Gesù, dicendo di voler giovare alla crociata, ed aveva invece raccolto qua e là danari senza farsi più vivo (2). Il duca dapprima " inteso a danze, a palestre ed a cene lautissime, prodotte fino a tarda notte „ s'era schermito con varie scuse; ma in seguito poi, còlto da così grave malattia, che pareva dovesse morire, essendo guarito quasi per miracolo, aveva chiamato i suoi, per dire loro ch'egli voleva mantenere la promessa fatta al Papa. Il quale aveva scritto, affinchè i legati fossero giunti a mezz'Ago-

---

(1) *Commentarii*, pag. 405; Voigt, *E. Silvio*, vol. III pag. 667 e seguenti.

(2) Costui aveva un'osteria a Bologna, che abbandonò per recarsi a Roma, con trecento compagni, allorchè Calisto III predicava la crociata. Richiesti aiuti a Calisto e non avendoli ottenuti, s'era poi rivolto a Pio II, mentre era a Mantova. Per intercessione del card. Bessarione, aveva ottenuto un Breve, in favore della pretesa società di Gesù, di cui avrebbero fatto parte solamente quelli che avessero promesso di militare contro i Turchi per un anno a proprie spese. Girata quindi la Francia, dopo quattro anni soltanto s'era fatto vivo, mandando uno de' suoi al cardinale, per annunziare, che aveva raccolto già quattromila uomini e ne avrebbe messi insieme diecimila, se gli avessero dato un vessillo, maggiori facoltà e duecento monete d'oro, per riscattare un figlio. Il Bessarione tutto contento, era corso dal Pontefice, per avvertirlo della cosa, ma questi aveva risposto, che bisognava andar cauti e che era necessario mandare qualcuno. Per mezzo del dalmata Luca, si scoprì poi che non si trattava se non d'un impostore, già cacciato da Carlo VII. Così nei *Commentarii*, pag. 591 e seguenti. Il Breve di Pio II è nel registro 469, f. 386 degli Archivî secreti Vaticani.

sto; e ciò, mentre Luigi di Francia mandava quella lettera irriverente, che già ricordammo (1463) (1).

Gli ambasciatori del duca giunsero a Tivoli, nel Settembre, ma tuttavia sempre in tempo, perchè appena da un mese il Bessarione aveva a Venezia bandito la crociata. A capo di essi era Guglielmo, vescovo di Tournai, il quale disse, che Filippo di Borgogna era pronto a tutti i voleri del Papa (2).

Allora si seppe anche d' un patto d'alleanza offensiva, concluso fra l'Ungheria e Venezia (3); e si vide inoltre venire un ambasciatore di G. Scanderbeg, che prometteva ogni suo aiuto (4). Per tuttociò, essendosi anche condotta finalmente a buon termine la guerra nel reame di Napoli, il Pontefice, contento, se ne ritornò a Roma, dov'eran giunte altre ambascerie; e dove, il 19 Settembre, in pubblico concistoro, il vescovo di Tournai ripeteva quanto aveva detto a Tivoli, al che Pio II rispondeva, tessendo le lodi del signore di lui (5). Il giorno dopo (secondo i *Commentarii*), o il 22 (secondo il Pastor) si aveva adunanza degli ambasciatori italiani, venuti a far conoscere il loro mandato.

Napoletani e Veneziani aderivan pienamente ai desiderî del Pontefice; quest'ultimi anzi mostravan come da

---

(1) *Commentarii*, pag. 593 e seguenti; Voigt, l. citato; Pastor, vol. II, pag. 221.

(2) *Commentarii*, pag. 606; S. Viola, *Storia di Tivoli dalla sua origine fino al secolo XVII*, Roma 1819, vol. III, pag. 107.

(3) Raynaldi, all'anno 1463, n. 50-51. L'originale in pergamena, con la data del 12 Settembre, è nell'Archivio di Stato a Venezia, *Atti diplomatici*.

(4) *Commentarii*, pag. 607.

(5) *Commentarii*, pag. 610 e seguenti.

loro la guerra si fosse già aperta coll'invio d'Orsato Giustiniani (1); mentre i Fiorentini, dicendosi impensieriti d'una probabile vittoria dei Veneti, con cui costoro si sarebbero resi padroni di tutta Italia, dichiaravano d'astenersi, benchè fossero confutati da Pio II con eloquente orazione (2). Dopo di che, il dì seguente, in concistoro segreto i cardinali apprendevano lo stato delle cose e il fermo proposito del Pontefice. Egli, come Mosè, non potendo impugnare la spada, avrebbe guidato le sacre schiere, alle quali avrebbe rivolto gli sguardi o dall' alto d' un colle o dal ponte della propria nave (3). Allora il cardinale d'Estouteville, stato fin poco innanzi contrario, si disse pronto a seguire il Pontefice, e a lui fecero eco tutti gli altri, meno il Jouffroy; anzi il vecchio Carvajal, fu così intenerito dalla eloquenza di Pio, che lo chiamò un angelo (4).

Un mese dopo (19 Ottobre), era conclusa la lega con Venezia e col duca di Borgogna; e s'invitava il duca di Milano a prendervi parte (5). Onde, chiamati cardinali ed ambasciatori a solenne adunanza (21 Ottobre), Pio II esponeva le proprie idee intorno alla crociata, e richiedeva agli ambasciatori amici come fosse andata la rac-

---

(1) *Commentarii*, pag. 613.

(2) *Commentarii*, pag. 614 e seguenti; Pastor, vol. II, pag. 225 e seguenti.

(3) *Commentarii*, pag. 619 e seguenti. Vedi un sunto dell' orazione al cap. II del libro III.

(4) *Commentarii*, pag. 628. Il Pastor, vol. II, pag. 228, mette fra i contrarî il d'Estouteville, ma se ciò fosse vero, il Pontefice non avrebbe certamente scritto quel che noi abbiamo attinto da esso. Cfr. Cugnoni, pag. 545 e seguenti pel Jouffroy.

(5) *Commentarii*, pag. 633; *epistole* 47-49 dell' ediz. di Milano.

colta delle decime, vigesime e trigesime. Ferdinando di Napoli, Francesco Sforza (che si contentò solamente di questo), Borso d'Este, Lodovico Gonzaga, i Bolognesi e Lucchesi risposero: tutto esser pronto, si mandassero pure i riscotitori; non diedero invece nulla i Genovesi, il Duca di Savoia, il marchese di Monferrato e i Fiorentini; mentre i Senesi, di diecimila monete d'oro promesse, ne offrirono tre mila soltanto, adducendo per iscusa la loro povertà (1).

Ed ecco nello stesso giorno giungere la buona novella, che i Veneti, guidati da Loredano hanno occupato quasi tutto il Peloponneso (2). Il dì dopo, in pubblico concistoro, Gregorio Lolli lègge il decreto con cui si bandisce la crociata, duce supremo il Papa stesso.

La lettura di questo scritto, dettato dal solito entusiasmo e dalla solita eloquenza del Piccolomini, fece piangere tutti i presenti (3). Ora poi, come se tutto favorisse l'opera di Pio, si seppe, che il Piccinino aveva fatto pace con Ferdinando di Napoli; che Sigismondo Malatesta era rimasto appena signore di Rimini; che l'Isenburg, vescovo di Magonza s'era acquetato ai voleri del vescovo Adolfo; e che infine il principe di Taranto era morto lasciando ogni suo avere al re di Napoli (4). Sicchè E. Silvio, non

---

(1) *Commentarii*, pag. 630; Pastor, vol. II, pag. 231.

(2) *Commentarii*, pag. 631.

(3) *Commentarii*, pag. 633; Pastor, l. citato. La Bolla comincia *Ezechielis prophetae* e si trova fra le *epistole*, alle pagg. 914-923 dell' ediz. di Basilea. Vedila anche in Raynaldi, ad aunum, n. 29-40; in A. Vigna, *Codice diplomatico delle Colonie Tauro-Liguri, durante la Signoria dell'ufficio di S. Giorgio*, 1473-1475 (*Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. VI, VII, Genova 1868), vol. II, parte I, pagg. 189-204.

(4) *Commentarii*, pag. 633 e seguenti.

avendo più alcun dubbio sulla sua nobile impresa chiudeva il libro de' suoi ricordi, scrivendo: " ..... *nec iam dubium esse videtur quin pace regnum fruatur, Pioque Pontifici ad expeditionem in Turcas obeundam nulla deinceps impedimenta, et multa possint adiumenta provenire, quibus ipse confisus ad eam rem se accingit, et omnium bellorum maximo preparat; cuius coeptis, ut adsit divina pietas rogamus* " (1).

La novella della crociata, bandita da Pio, non solo come capo della religione, ma come difensore della libertà e della civiltà, fu recata d'ogni parte ben presto, per mezzo di nunzî, mandati a richiedere i fedeli d'aiuto e a persuaderli di non lasciar sola la Chiesa, in tanta impresa, coi Veneti, coi Borgognoni e cogli Ungheresi (2). All'imperatore Federigo fu mandato Rodolfo di Rudesheim, il quale con Domenico Domenici, legato nell'Au-

(1) *Commentarii*, pag. 639, A.

(2) *Commentarii*, libro XIII, pag. 360 del vol. II del Voigt. Il libro comincia con una breve prefazione; in cui è scritto: « Col dodicesimo libro parevano i *Commentarii* compiuti, e, per la pace fattasi in Italia, avevamo stabilito di stare in riposo, o di correggere il nostro lavoro. Ma Pio, sebbene ammalato, non lasciò alcun negozio, e pensò di scrivere la guerra Turca, che cominceremo e per quel che ci sarà concesso, proseguiremo. Certo noi non possiamo qui discorrere della grandezza o durata della guerra della crociata, della varietà di fortuna o dell'atrocità dei combattenti, siccome gli altri scrittori, i quali si cattivano così la benevolenza del lettore. Questo faranno gli storici, ai quali abbiamo offerto la materia, che loderanno, o biasimeranno, secondo lor parere, e in cui faranno quella divisione di libri, che sembrerà loro opportuna. Noi cominceremo appena, simili all'architetto, che in ampio edificio procede, secondo quello che il padrone gli va concedendo man mano di danaro. Pendiamo adunque dall'evento: quale sarà la nostra istoria si dimostrerà per l'esito delle cose, se avremo vita. Anche qui faremo come nei libri precedenti. Tu che leggi, sappi esser stata qui osservata la legge della storia, di cui è proprio dire la verità ».

stria, fece sì che Vienna ritornasse all'Imperatore, cui era stata tolta dal fratello Alberto, morto il 2 Dicembre 1463. E Federigo, uditi i legati, lodò grandemente il proposito del Pontefice, ordinando che la Bolla apostolica si pubblicasse per tutta la Germania (1). Al re d'Ungheria fu recata una spada benedetta; presso Filippo di Borgogna tornò il dalmata Luca; mentre a Luigi XI eran già pervenuti il vescovo di Feltre e Lodovico bolognese, che, accolti finalmente da lui, ebbero promesse d'aiuto, purchè gli si ottenesse una tregua col re d'Inghilterra. E così altri ambasciatori andarono in Ispagna nel Portogallo, in Inghilterra, e perfino nella Svezia (2).

Quanto all'Italia, i Veneti promisero dieci triremi; Francesco Sforza duemila cavalieri e mille fanti, sotto la guida d'uno de' suoi figli; il duca di Modena, il Marchese di Mantova, i Bolognesi, i Senesi due triremi per ciascuno; e i Lucchesi una. I Fiorentini, dopo molta esitazione, dissero che avrebbero fatto quel che lo Sforza avrebbe creduto bene; e Cosimo dei Medici promise una trireme. I Genovesi assicurarono di mandare otto grandi navigli, e un nobile privato, O. Fieschi, si offrì d'armarne una, sotto la propria guida. Sette triremi furon promesse da sette cardinali, cui si sarebbero uniti gli altri per aiuti in danaro, mentre il Pontefice si propose di preparare dieci triremi, delle navi da carico ed alcuni di quei burchielli, che si dicevan fusti (3).

---

(1) *Commentarii*, libro XIII, pagg. 360-361.

(2) *Commentarii*, libro XIII, pagg. 362-363.

(3) *Commentarii*, libro XIII, pag. 363 e seguenti; Pastor, vol. II, pagg. 233-234.

Ma ecco Roma esser improvvisamente afflitta dalla peste, e quasi tutti i cardinali partirsene (1); il Pontefice esser preso da un grave attacco di gotta; e in Oriente, saputosi della spedizione, Maometto armarsi a tutta possa e far pace coi nemici del proprio paese, cercando farla nascostamente anche cogli Ungheresi e coi Veneti (2). I quali, se per mezzo del duce Bertoldo d'Este, avevan fatto prima sollevare Greci ed Albanesi, ed avevan ripreso Vostiga ed Argo, rioccupando tutto il circuito di quell'*examilion*, che è ricordato a pag. 631 dei *Commentarii*, s'eran di poi dovuti ritirare, duce il Loredano, davanti alle forze del Turco. Ma ciò, mentre per fortuna Mattia Corvino passava la Sava ed attraversava trionfante la Bosnia (3).

In così brutto frangente, quasi che i mali accennati non bastassero, Filippo di Borgogna, spinto da Luigi XI e dai suoi vassalli, chiede due mesi di proroga per la partenza, contristando perciò profondamente i Veneti ed il Pontefice, il quale non manca di mandare varî ambasciatori, per richiamare il principe alle promesse fatte (4); e Francesco Sforza s'impadronisce di Genova e di Savona, coll'idea di formare un grande stato, capace di star a pari della repubblica veneta (5).

---

(1) La peste apparve nell'Ottobre, come si sa da lettere del Cardinal Gonzaga e degli ambasciatori milanesi.

L'attacco di gotta è ricordato dal Benvoglienti, in una lettera del 12 Novembre 1463. Cfr. Pastor, l. citato.

(2) *Commentarii*, libro XIII, pag. 365-366; Pastor, l. citato.

(3) Ibidem.

(4) *Commentarii*, libro XIII, pag. 369 e seguenti; Voigt, vol. III, pag. 698; Pastor, vol. II, pag. 237.

(5) *Commentarii*, libro XIII, pag. 366 e seguenti; Muratori, *Annali*,

L'occupazioue dello Sforza, come è facile a capirsi, mise il più grave scompiglio nei propositi del Papa, perchè i Veneti e il duca di Mantova ne erano assai malcontenti; i Genovesi, tòcchi da tanta calamità, non potevano sodisfare alla promessa fatta (1); e i Fiorentini, amici dello Sforza, sapendo ch'egli aveva promesso un aiuto, ma soltanto a parole, si dichiaravano come contro la crociata, offrendo aiuti derisorî (2). S'aggiunga a tutto ciò, che nello Stato pontificio il clero era meno disposto dei laici a pagare le imposte speciali; che Perugia e Bologna si rifiutavano a mantenere le loro promesse; e che infine i cardinali stessi non s'affrettavano di troppo a mettere in ordine le triremi promesse (3). Che cosa doveva pensare il Pontefice, in così triste condizione?

Ma notizia anche più triste lo attendeva a Siena, di dove, per consiglio de' medici, avrebbe dovute recarsi a Petriolo (4). Il duca di Borgogna, viuto dall'autorità di Luigi XI e dalla parte della sua corte, sfavorevole alla crociata, l'8 Marzo, aveva fatto pubblicare un avviso, col quale diceva di dover differire la partenza per la guerra, disposto tuttavia a mandare Antonio (un figlio

---

vol. IX, pagg. 238-239; Voigt, vol. III, pag. 702; Pastor, vol. II, pagg. 237-239.

(1) *Commentarii*, libro XIII, pag. 369; Voigt l. citato.

(2) Pastor, vol. II, pag. 239.

(3) Voigt, vol III, pag. 711.

Commentarii, libro XIII, pag. 373; Pastor, vol. II, pag. 241.

(4) Era giunto a Siena, il 21 Febbraio del 1464. Partito da Roma il giorno 4, nel cuore adunque dell'inverno il conte Everso Anguillara aveva accresciuto le difficoltà del viaggio, non permettendo che si passasse per le sue terre.

bastardo), con tremila uomini (1). Fortunatamente tale grave notizia, giunta il 31 Marzo, era quasi subito (1° Aprile) mitigata da buone novelle del re d'Ungheria. Ma, strane vicende della fortuna! Pochi giorni dopo, si veniva a sapere che le cose di Morea andavano assai male; che Venezia era invasa dalla peste e che stava per giungervi apportatore di pace un ambasciatore Turco (2). A non lasciarsi vincere da tanto imperversare di sorte avversa, era necessario un animo davvero grande; e al Pontefice infatti, col crescere degli ostacoli, cresceva lo zelo della sognata impresa.

Il 4 Aprile, egli partiva per Petriolo (qui gli giunsero subito ambasciatori dello Scanderberg, del Despoto di Serbia e d'altri, chiedenti aiuto) (3), avendo ormai deciso con otto cardinali, di muoversi assolutamente per la crociata, anche se mancasse qualsiasi aiuto di Borgogna (4). Allora l'ambasciatore di Milano convinto del tenace volere del Pontefice, chiedeva il permesso di seguirlo (5); e, il 4 Maggio, quando Pio II era nuovamente a Roma, il cardinal Forteguerri aveva il comando della flotta.

Nella Curia soltanto pochi cardinali approvavano l'idea del Pontefice, anche perchè, alla fine di Maggio, era stato preso da un altro attacco di gotta, ma, il 18 Giugno, egli volle assolutamente lasciare Roma per dirigersi ad

(1) *Commentarii*, libro XIII, pag. 374; Voigt, vol. III, pag. 707 e seguenti.

(2) Pastor, vol. II, pag. 241.

(3) *Commentarii*, libro XIII, pag. 375.

(4) *Commentarii*, libro XIII, pagg. 374-375.

(5) Lettera del 3 Maggio, diretta allo Sforza (Archivio di Stato milanese).

Ancona, dove dovevan già essere il doge di Venezia, le milizie dello Sforza, di Siena, del marchese di Ferrara e di Mantova, di Bologna, di Ragusa e di Rodi (1). " Aveva la febbre, e così malato, lo si trasportò in una lettiga a Ponte Molle, fin dove i Romani lo vennero accompagnando. Là in atto di congedarsi, si volse verso la città, e sclamò: „ Addio Roma! vivo non mi vedrai più! „ Con pochi fidati montò in una barca sul Tevere, e quando il popolo dalle rive lo salutò, ruppe in lacrime „ (2). Intanto, da ogni parte era calata una turba di crociati senza guida e senza fede, intenta solo a scorazzare le campagne e i paesi; sicchè, a un certo punto, per non dar dolore al Pontefice, si fece sì ch'egli non dovesse veder nulla. Il 19 Luglio, dopo aver attraversato febbricitante i bei campi della Sabina e dell'Umbria, che gli avevan dato altra volta tanto diletto (3), giungeva in Ancona, dove dagli abitanti era accolto assai malvolentieri (4).

Egli " prese dimora nel palazzo vescovile ch'era posto presso la vecchia Chiesa di S. Ciriaco, sul monte da cui lo sguardo discorre (deliziosa veduta!) sul Mare Adriatico. L'aria pura che vi spira, il sole, che vi batte, paiono aria e luce di Grecia e d'Oriente. E da quelle finestre Pio affisava l'occhio sopra il magnifico mare, verso Oriente, dove stavano Bisanzio e Gerusalemme, il passato del genere umano; e forse ch'il sa? in quello stesso momento

(1) Voigt, vol. III, pag. 715.

(2) Gregorovius, vol. VII pagg. 237-238. Si avverta inoltre che quel che segue è attinto dai *Commentarii*, e da una lunga *epistola* dell'Ammanati. Quest'*epistola* è a pag. 646 dei *Commentarii* di Pio II.

(3) Vedi il cap. I, libro III.

(4) *Chronicon Eugub.* pag. 1007.

il giovane Colombo da un altro lido figgeva lo sguardo ad Occidente dove la storia futura dell'umana gente era ancora ricoperta di un fitto velo! „ (1) Ma il porto d'Ancona era quasi vuoto, perchè v'erano ancorate soltanto poche galee pontificie; mentre e cardinali e medici ora più che mai sconsigliavano il Pontefice dalla voluta impresa. Torture morali superiori ad ogni male fisico, per chi era fermissimo nel proprio proposito! Perciò il povero malato attendeva ... attendeva ... quegli aiuti che tutti avevan promesso; ma gli aiuti non venivano mai ...! I Fiorentini col pretesto della morte di Cosimo (2), non mandarono quasi nulla; Milano tirava sempre in lungo le promesse, alle quali anche ben pochi cardinali si attenevano.

E la peste, che faceva strage per tutta Europa, infieriva specialmente proprio in quella piccola città, dove s'era raccolto un mucchio di gente di tutti i luoghi, senza alloggio, senza acqua, oppressa da un caldo soffocante (3).

Quand'ecco all'improvviso un ambasciatore dalla Dalmazia, annunziante, che Ragusa era per cadere in mano dei Turchi. Pio II, col Carvajal e coll'Ammanati decide subitamente di mandare aiuto, fermo sempre nel proposito di partire quanto prima (4), benchè non si sia visto ancora nessuno. Alla fine, dopo lungo e penoso aspettare, il 12 Agosto, da lungi si scorgono sventolare le vele della flotta veneziana condotta dal doge stesso; il quale

(1) Gregorovius, vol. VII, pagg. 238-239.
(2) Avvenuta il 1° Agosto.
(3) Ne fu colto anche il Borgia.
(4) Pastor, vol. II, pag. 281.

aveva forse atteso il momento, in cui il Pontefice non avesse più potuto riceverlo.

Alla vista dei navigli veneti, preso da profonda malinconia, presentendo la propria fine, il povero ammalato esclamò, sospirando: “finora mancava la flotta per partire, ora io manco alla flotta!„ Infatti la mattina del 13 Agosto, gli era somministrato il viatico; e, il giorno dopo, attorno al suo letto si raccoglievano i cardinali, che lo avevano accompagnato. Chiesto perdono d'ogni peccato, raccomandò gli interessi della Chiesa, implorando su loro la grazia divina; mentre nessuno parlava, e gli occhi di tutti eran bagnati di pianto. Il giorno dopo, festa dell'Assunzione, alle tre di notte, egli rese l'estremo sospiro. Sei anni prima, questo stesso giorno aveva preceduto l'apertura di quel conclave, che gli aveva avverato le più care ed alte speranze!

Morto il Pontefice, tutti tornarono alle case loro, mentre la questione d'Oriente pendeva minacciosa sull'Europa; che, dopo molte e disgraziate vicende, soltanto più d'un secolo dopo, ossia nell'Ottobre del 1571, potè segnare colla vittoria di Lepanto la decadenza degli Ottomani, nei nostri mari.

Chi si faccia ora a considerare quanto siamo venuti esponendo, si convincerà dell'importanza che i *Commentarii* hanno come documento storico; poichè essi non discordano per nulla da quanto le più accurate ricerche sono andate scoprendo su quel periodo breve, eppure così importante, intorno al quale si aggirano. Si può anzi dire che da queste ricerche l'opera di E. Silvio sia stata messa in miglior luce, e ne sia stato fatto evidente tutto il

valore, che si ha; benchè i fatti in essa esposti, e che noi siamo andati suffragando da testimonianze autorevoli, suscitino nel lettore molteplici e varie impressioni, per le quali certamente è necessario andar molto cauti, affine di non incorrere in erronei giudizî. Ci chiediamo, per esempio, come mai il Pontefice favorisse Ferdinando di Napoli, anzichè Renato d'Angiò; ed ecco farsi dinanzi alla nostra mente, non poche considerazioni, le quali se spiegano facilmente la ragione del fatto, rendono tuttavia difficile il giudizio sul merito o demerito di chi diede ad esso occasione.

Dopo i famosi Vespri Siciliani, non si può negare come per tutta la penisola si fosse andata accrescendo una spiccata avversione per il dominio francese, in ogni parte d'Italia. Il trasporto della sede pontificia in Avignone aveva fatto pensare all'antica cattività babilonica, lamentata da tutti i nostri più insigni scrittori; e il funesto avvenimento aveva poi cagionato nella Chiesa quel doloroso scisma, che tutti sappiamo. Come le città, che avevan potuto sfuggire al dominio o all'influenza francese, lo avevan fatto; così le vicende avvenute nel regno di Napoli, durante un secolo e mezzo, avevan preparato tale condizione di cose, da rendere facile ad Alfonso d'Aragona il possesso del reame e l'allontanamento perenne da esso dei principi d'Angiò.

Pio II adunque appare lo specchio del volere dei più, allorquando nel conclave, aperto dopo la morte di Calisto, teme per l'Italia l'elezione d'un cardinale francese. Eletto Papa, egli, che prima ancor di conoscerlo aveva augurato al Magnifico Alfonso il dominio di tutta la penisola, con la speranza che questa potesse alfine paci-

ficarsi (1); ed aveva quindi espresso apertamente il favore suo agli Aragonesi, non poteva poi abbandonare Ferdinando, e lasciarlo forse sopraffare dall'Angioino. E Calisto III, osteggiando la successione di lui, aveva forse avuto altro per istimolo se non il pensiero di dare il reame al nipote? Riconosciuto adunque Ferdinando, come successore d'Alfonso, cui Pio II era stato inoltre legato da verace stima ed amicizia, ogni favore doveva esser per lui. È vero che questo gli costò quasi il rivocamento dell'abolizione di quella Sanzione Prammatica, ch'egli aveva creduto tanto dannosa alla Chiesa; è anche vero che i mancati aiuti di Luigi XI alla crociata, e quelli del duca di Borgogna dipesero da ciò; ma noi dobbiamo un momento chiederci, se, tolto l'intervento di Pio, le cose fra Angioini ed Aragonesi, si sarebbero accomodate facilmente; e che cosa sarebbe accaduto, se la Francia avesse riacquistato la preponderanza nella penisola e perciò avesse nuovamente sottoposto al proprio comando il capo della Chiesa. Purtroppo, Carlo VIII e Luigi XII fecero quarant'anni dopo coi successori, quel che il nostro aveva temuto dovesse accadere al suo tempo. E quanti mali allora in Italia, quanti dolori e vergogne! Infine, prescindendo anche da tutto questo, Pio II avrebbe potuto non intervenire a favore di Ferdinando?

---

(1) In un'epistola a Mariano Sozzini, la 39, pag. 526 (ediz. Basilea) scritta in Germania si trovano le parole seguenti: « *De rege Aragonorum quae scripsisti ex aliis quoque audivi. Deus ille iter faciat ad suum desiderium, quia vir est victoria dignus, nec qui dominetur par est in orbe sibi. Ego illi afficior propter suas virtutes, nunquam tamen vidi eum. Si posset Italia suo pacari sub dominio, magis probarem quam sub communitatibus quia cor nobile regium virtutes praemiat* (!) ».

Prima ancora del pontificato, stretto da molti legami a Federigo III, e vagheggiando il gran sogno politico di Dante, egli aveva fatto discendere l'Imperatore in Italia e gli aveva preparato il matrimonio con Leonora d'Aragona, congiungendo così con vincolo di parentela gl'interessi della casa Aragonese a quelli dell'imperiale di Germania. Ben lungi dall'esser disciolti questi lagami, dopo l'elezione al pontificato, l'amicizia di Federigo III portava necessariamente seco la protezione verso un parente di lui.

E, giacchè siamo entrati a discorre d'un fatto, che decise allora delle sorti d'una parte d'Italia, fermiamoci a considerare, con la scorta delle vicende esposte, che cosa pensasse E. Silvio della penisola intera. Egli, sia per avere osservato e conosciuto tutti i danni, che dalle continue guerre delle piccole signorie italiane venivano alla sventurata nostra terra, sia per aver più saggiamente ristretto l'ideale sogno della grande monarchia dantesca, mèsso in mezzo a tante contese, trascinato da varie cause a prendervi qualche parte, aveva in mente ben chiaro e preciso un pensiero politico, che dopo di lui sarà come un faro luminoso alla mente de' pensatori italiani: un solo signore al governo di tutta Italia. Per tal pensiero quindi, nell'orazione, messa in bocca d'Alessandro Sforza, il fratello dell'illustre Francesco, si leggono queste parole: „Non temete, o commilitoni, l'Italia non sarà mai senza guerra, se non quando sia governata da un solo, il che quanto sia facile a farsi voi stessi potete vedere „ (1).

---

(1) *Commentarii*, pag. 589

Per tal pensiero, quando i molti Francesi della Curia, saputa la sconfitta toccata a Ferdinando presso Sarno, avevan acceso fuochi per Siena, insultato i Catalani, irriso gli Aragonesi, battuto con le mani e col ferro chi non s'era unito abbastanza alla loro gioia, al punto da accecare uno di Borgogna, e da uccidere uno di Siena, egli, dopo aver scritto, che tutto tollerò con animo paziente, nota d'aver detto fra sè: " Che cosa farebbero, se ottenessero la signoria d'Italia? Io, o Italia, ti gioverò per quanto potrò, acciocchè tu non soffra alcun padrone, benchè nè Veneti, nè Fiorentini offrano aiuto! Gente, che mentre si sforza di ridurti in sua soggezione, nè sanno fra loro mettersi d'accordo, ti preparano un dominio straniero " (1). A queste parole farà poi eco, fra non molto, un altro Papa; e l'idea dell'indipendenza, dell'unità nazionale, si andrà man mano compenetrando negl' intelletti dei più, anche per il mal governo degli stranieri.

Se si considera poi ch'egli intese a fiaccare, e fiaccò la tirannica potenza dei Malatesta, e quella dei baroni intorno a Roma, giunti persino a far lega con una schiera di briganti; che infine mise un po' di pace nel reame di Napoli, si trova giustissima l'osservazione del Gregorovius, laddove lo storico illustre scrive: " ... Pio II ebbe faustissima fortuna: questo Papa che aborriva la guerra, vinse tutti i suoi nemici, ne conquistò le terre, aggrandì lo Stato della Chiesa " (2).

Quanto alla promessa riforma dei costumi, ove si voglia a lui solo attribuire la cagione del non adempimento

(1) *Commentarii*, pag. 192, B.

(2) Gregorovius, vol. cit., pag. 223.

di essa, si viene come a credere, che la vita morale della grande monarchia ecclesiastica, divisa anch'essa allora da troppe contese, potesse conformarsi, come per miracolo, ai cenni d'un uomo, pel quale anche il clero aveva ormai soggezione soltanto in quel che gli conveniva. Ricordiamoci qui il colloquio che riferimmo fra lui e il cardinal di Cusa.

Era forse colpa del Pontefice, se la Curia derideva le proposte di riforma fatte dal Cusano, pur sapendo ch'esse erano volute anche da lui stesso? Era forse colpa del Pontefice, se i cardinali menavano vita scandalosa, e se fra questi egli aveva trovato un Roderigo Borgia? Rotta la monarchia laica, s'era ormai sfasciata quella ecclesiastica, e il risanamento non poteva avvenire se non in quelle parti, che eran state men guaste e che si fossero decisamente distaccate dalle altre. Nella Chiesa romana, prima di procedere ad una riforma, doveva trascorrere ancora un secolo, e al governo di essa dovevan intanto essere prima chiamati uomini, come Sisto IV, Alessandro VI e Leone X. Non era infine possibile conseguire l'intento d'una riforma per opera di chi aveva dovuto promettere la spedizione contro i Turchi, e nelle condizioni, che furono accennate.

Quanto poi a codesta spedizione, vedemmo come il Pontefice avesse ben compreso, essere ormai principi e popoli intenti a tutt'altri propositi, e com'egli invano congregasse a Mantova il primo parlamento europeo; d'altra parte egli, anche se avesse voluto, non avrebbe potuto respingere o accogliere con indifferenza le supplicazioni, che gli eran venute d'ogni parte, per muovere contro il Turco. Si noti inoltre che la nuova crociata non

aveva carattere di offesa, per togliere Terra Santa di mano ai seguaci del Corano, ma aveva quello di difesa, contro chi minacciava invadere tutta Europa e ridurla, come già aveva fatto con altre terre, alle più triste barbarie. Ond' è, che se egli per questo non fu "il martire d' un' idea„ merita tuttavia l'encomio d'aver mirato ad essa, più che ogni altro, e non a scopo di vana conquista, ma a difesa della civiltà europea.

Altre considerazioni potrebbero farsi, che saranno forse più opportune alla fine del lavoro; qui concludiamo col dire che, per quanto i giudizî sui fatti esposti possono essere varî e disparati, in una cosa però il giudizio deve essere unanime, ossia in questa: essere i *Commentarii* un documento storico, pel secolo XV importantissimo, e potersi ad esso attingere con sicurezza, senza tema di cadere nel falso.

CAPITOLO QUINTO

E. Silvio geografo, etnografo e ricercatore delle antiche reliquie romane. — Il viaggio in Francia, in Inghilterra, in Iscozia. Descrizioni relative. — Protezione per le reliquie romane dell' antichità classica; viaggio per la campagna romana. — Menzione speciale d'alcune città italiane.

" Vinti gl'innumerevoli ostacoli, che altrove arrestarono il progresso, raggiunto un alto grado di sviluppo individuale ed educati alla scuola dell'antichità, gli Italiani (scrive il Burckhardt, parlando del secolo XIV) si volgono ora alla scoperta del mondo esteriore e si accingono a riprodurlo nella scienza e nell'arte. „ (1)

(1) Vedi E. Silvio nell'*Europae status sub Fed. III, Imp.*, cap. III, in *Germanic. rer. Script.*, t. II.

Al tempo in cui nacque E. Silvio, per mezzo delle crociate si erano già da lungo tempo svelati agli Europei paesi sconosciuti e lontani, in Italia poi di dove era sempre venuto l'invito alla santa guerra, si era da molto fatta palese l'inclinazione ad una vita errabonda, piena di vicende sempre nuove. La qual cosa, se giovò ad una investigazione scientifica, fu inoltre uno stimolo alla narrazione e descrizione di paesi e di persone, con le forme dell'arte. Chi prima dei Polo si spinse fino all'impero Mongolico e vide il gran re dei Tartari, per poi scrivere di contrade ch'eran parse favolose? Chi scoprì le Canarie, nel secolo XIII? Qual gente tentò per prima una via marittima alle Indie Orientali? Nessuno adunque prima di noi potè avere le nostre cognizioni geografiche, etnografiche ed archeologiche.

Abbiamo citato il viaggio dei Polo veneziani e la scoperta delle Canarie, fatta dai Genovesi; altri fatti posteriori ad E. Silvio potremmo ricordare, se per noi non occorresse fermarci a lui; il quale, come ben dice il Burckhardt (1), per le accennate cognizioni fu di gran lunga superiore a tutti i suoi contemporanei e predecessori (2). Ricordiamo il Petrarca, cui piacque vagare qua e là, lasciando memoria nelle opere sue delle molte cose vedute; egli è senza dubbio al Piccolomini inferiore. Così Ciriaco de'Pizzicolli anconetano. Egli, mosso dal desiderio d'imparare, percorse l'Italia, la Grecia, le isole dell'Arcipelago, spintosi perfino in Asia ed in Africa, scrisse poi un prezioso libro, per i molti materiali accumulativi; però

(1) Burckhardt, vol. II, pag. 16.

(2) Ne sono prova tutti i suoi lavori, comprese le lettere.

non seppe lasciare in esso la traccia d'un alto ingegno, che dai particolari sa elevarsi a quell'universalità, onde è distinto l'umanesimo (1).

Una invece delle parti più importanti de' *Commentarii*, e insieme oltremodo dilettevole, è quella data alla narrazione de' varî viaggi, che E. Silvio fece in gioventù, e alla descrizione delle città, da lui visitate. In questa parte specialmente si nota uno spirito osservatore, che, anche in mezzo ai pericoli d'una vita errabonda, sente agitare dentro di sè alti sensi d'entusiasmo, per ogni opera d'arte, e che nelle molte sue peregrinazioni nulla sa trascurare di quanto gli si presenta per la prima volta. E chi legge l'opera del Piccolomini, facendosi a considerarli dall'aspetto di cui discorriamo, non può non riconoscervi una varietà incantevole di descrizioni, nelle quali le notizie geografiche ed etnografiche formano, con le storiche e con le impressioni dell'autore, un quadro vagamente bello ed armonico. Si può dire, senza tema di esagerare, che la nostra mente è come trasportata, ora nei freddi paesi nordici, che E. Silvio, prima di giungervi, aveva forse solo sentiti ricordare e che erano ai più sconosciuti; ora ne' luoghi sacri, ove mille reliquie invitano alla venerazione e suscitano in noi un affetto e un'ammirazione indescrivibili; ora infine nelle più vaghe città d'Italia, che l'arte seppe magnificamente adornare. E questa illusione viene spontanea, giacchè l'autore de' *Commentarii* non percorse i luoghi

(1) Intorno a Ciriaco e all'opera di lui, cfr. De Rossi, nelle *Nuove memorie dell' istituto di corrispondenza Archeologica*, pag. 505 e seguenti. Cfr. inoltre il *Bollettino dell'Istituto*, anno 1861, pag. 180; e il *Corpus Inscrip. Lat.* t. III, pag. 22 e seguenti, t. VI, pag. 14.

accennati, come un semplice visitatore, che abitualmente segna qualsiasi cosa gli cada sott'occhio; egli invece vi portò uno spirito investigatore, una mente piena di ricordi classici, sempre rapita dinanzi al bello; laonde le descrizioni sue animò coll'entusiasmo dell'artista e dello studioso, con uno stile, che alcune volte si alza così da sembrare il dettato d'un poeta. Nessun altro per certo vide tanti luoghi, con sentimenti uguali a'suoi; perchè forse nessuno prima di lui dovè tanto presto aggirarsi in paesi, allora così lontani dal nostro e quasi inospitali, e nessuno prima di lui percorse tante volte la penisola.

Nella breve introduzione biografica, noi notammo già che egli, nell'andare a Basilea, visitò Firenze, Genova, Milano; mettemmo anche innanzi l'ipotesi ch'egli accettasse di recarsi al Concilio, per il bisogno di cercare altrove quella fortuna, che non gli avrebbe mai data Siena; orbene siamo forse in errore, se a questa giusta ricerca aggiungiamo, per compagno, un forte desiderio di vedere cose e uomini nuovi? Altrimenti come spiegare, col solo pensiero di provvedere alla vita materiale, l'aver egli seguito un prelato della Chiesa, il quale moveva contro il Papa, perchè questi gli negava l'alto titolo di Cardinale? (1).

E perchè appunto ad Enea Silvio si dava poi l'incarico di portarsi dal re di Scozia, Giacomo I, se egli non avesse avuto, oltre l'ambizione di quanto gli era affidato, anche il desiderio accennato; onde in seguito intraprendeva da solo, senza molta sicurezza, qualsiasi viaggio? E tale desiderio non dovè cessare neppur cogli anni, perchè,

(1) Cfr. Verdière, pag. 12.

quasi sessantenne, addolorato dalla podagra e dal male della vescica, egli percorreva la Toscana e lo stato romano, quivi salendo fino alla sommità di Montecavo, colà toccando quasi la cima dell'Amiata.

Il viaggio in Francia, in Inghilterra, in Iscozia. Descrizioni relative.

Ecco quanto Enea Silvio narra del suo primo viaggio (1).

« Da lui (il Capranica) ricevuto quale segretario, moveva Enea verso Piombino, che altri chiamano Populino, perchè edificato sulle ruine di Populonia. Quivi giunti, non potendo proseguire per terra, Domenico (il Capranica) stabilì di fare la via del mare Ligustico e toccar Genova, essendo già pronta sul lido la necessaria nave. Senonchè Iacopo Appiano, signore del luogo, quantunque simulasse amicizia, proibì a Domenico di porsi in mare; ma questi, appena comprese l'inganno, con un solo compagno fuggì al lido, d'onde, essendovi per caso una navicella, si fe' condurre al naviglio, che trovavasi in alto mare. Saputa tal cosa, anche agli altri del seguito di Domenico fu fatta facoltà di partire; giacchè il signore non credè doversi perseguitare le piume, dopo aver persa la carne. Il dì seguente Enea, Pietro di Noceto e tutti i famigliari che avevan trascorsa la notte, con molto freddo allo scoperto, nell'isola Ilva, raggiunsero Domenico. Ma navigando per Genova, sbalzati da grande procella furon tratti in faccia alla Libia; onde i marinai ebbero grande timore

(1) Vedi i *Commentarii*, pag. 2-3.

di non trovarsi in qualche porto di barbari (quantuque sia meraviglioso a dirsi e quasi incredibile, che solo in un giorno, navigando fra Ilva e la Corsica siano essi stati spinti in Affrica; poi di nuovo, mutati i venti, ricacciati fra la Sardegna e la Corsica, quasi più fluttuando che navigando, e vòlti ad Italia abbiano toccato Porto Venere). Ma da Porto Venere, avuta una trireme, con felice navigazione giunsero a Genova, quindi per terra a Milano; nella quale vide quel gran duca, illustre per fama, che si chiamò Filippo Maria. Non fermatisi molto, presa la via delle Alpi, che dicono del San Gottardo, rigido per nevi e ghiacci, percorrendo monti scoscesi, toccanti il cielo, giunsero a Basilea „.

Di là, come dicemmo, appena tornato in Italia, per la povertà del Capranica, con Bartolomeo Visconti, dopo essere stato ai bagni di Siena e visti gli antichi amici e parenti (1), passò al servizio del Cardinal di S.ta Croce; il quale doveva recarsi in Francia per metter pace fra Carlo VII di Francia, ed Enrico, d'Inghilterra. Allora rivide Milano, passò pel S. Bernardo, ove come fu accennato, trovò Amedeo di Savoia (2). Di là si recò a

---

(1) Sono perfino segnati i giorni, ossia cinque, che passò con loro.

(2) Ecco come ne riferisce l'incontro: «Il card. di S.ta Croce, andando in Francia, come dicemmo, per trattare della pace, approdò colle navi colà (sulla riva del lago Lemano). Amedeo per una selva, che un muro recingeva, ne venne incontro fino alla porta che dava sul lido. Cosa degna a vedersi e che i posteri forse non crederanno: un principe del mondo potentissimo, temuto dai Francesi e dagli Italiani, che, d'aurei vesti adorno, solevano molti porporati circondare, i magistrati precedere, seguire coorti d'armati e turba di potenti, ora, preceduto appena da sei eremiti e seguìto da pochi sacerdoti, in umile e povera veste, riceveva il legato apostolico .... Amedeo e il Cardinale si abbracciarono e molte volte a vicenda si baciarono ».

Basilea; d'onde pel Reno navigò a Colonia (Agrippina), poi per Aquisgrana, giunse ad Arras. Compostesi le cose in pace fra i due re [1], prima che Filippo di Borgogna tradisse la fede data agli Inglesi, Enea fu mandato in Iscozia. E qui seguiamo la sua narrazione [2]. " Enea, come arrivò a Calé (il quale è castello del continente posto sulla riva del mare), cadde tosto quasi in sospetto agl'Inglesi; ed, affidato a colui che gli aveva dato ospitalità, non poteva nè andare innanzi, nè ritornare indietro. Gli venne in aiuto il Cardinale Vintoniense, che, tornando da Arras, lo fece lasciar libero. Essendo poi giunto al re d'Inghilterra ed avendogli chiesto lettere, per andare sicuro in Iscozia, gli fu ordinato di retrocedere, imperocchè temevano ch'ei tramasse qualche cosa col nemico loro, il re di Scozia, sapendo essere lui segretario del Cardinale di Sta Croce, che l'Inglesi odiavano mortalmente, per avere egli distolto da loro il duca di Borgogna. Ad Enea, che tutto ignorava, parve grave, ma pur necessario il ritorno, per cui invano s'era esposto ai pericoli del mare. Non gli dispiacque tuttavia, poichè vide la popolosa e ricchissima Londra, la nobile chiesa di S, Paolo, le maravigliose sepolture dei Re, il Tamigi, un ponte a guisa di città, una villa in cui la fama dice nascere uomini con la coda [3], infine quello che tutto sopravanza, ovvero l'aureo mausoleo del divo Tommaso Cantuariense, d'adamanti, di perle, di carboncini ricoperto,

---

[1] Di questa pace egli dice d'aver cantato il beneficio in versi, che mandò a Filippo di Borgogna.

[2] *Commentarii,* pagg. 4-5.

[3] Roba certo favolosa, come tant'altra, che E. Silvio riportò nelle opere sue. Vedasi ad esempio la storia della Boemia.

sicchè a tal confronto non si crede poter offrire materie inferiori all'argento „. Rimessosi in mare, si portò a Bruges, poi alle Chiuse (1), ove è il porto più frequentato dell'Occidente; ma come si trovò nella nave, per andare in Iscozia, eccolo sbattuto verso la Norvegia, da due grandi tempeste, una delle quali lo fece stare in timore di morte quattordici, ore e l'altra per ben due notti e un dì agitò la nave, e la ruppe nel fondo. Essa corse per l'oceano verso settentrione, così che i marinai, non distinguendo omai più nessun segno, avevano perso ogni speranza di salute; quando intervenne la pietà divina, che suscitati, gli aquiloni, spinse la nave verso il continente, e nel dodicesimo giorno fece a quelli vedere la terra scozzese. Enea, toccato il porto, secondo un vòto fatto, fece dieci miglia a piedi nudi, per giungere alla chiesa, che dicono Alba, nella quale essendo rimasto più di due ore, quando fu per alzarsi, non poteva più moversi, avendo i piedi perduta ogni forza, ed essendo irrigiditi dal freddo invernale (2). Sua salvezza fu non aver trovato colà alcun cibo e l'aver dovuto andare a una villa vicina, perchè nel cammino, fatto con l'aiuto di servi che lo portavano, a poco a poco battendo in terra, riscaldatisi i piedi, prese insperatamente a camminare „.

E subito di seguito, senza una parola di rammarico per per quel che doveva essere prima causa dei suoi molti mali, si affretta a scrivere (3): “Ecco quanto trovò nella Scozia

---

(1) Piccolo paese, poco discosto da Bruges e da Anversa.

(2) Di qui la podagra, che lo afflisse per tutta la vita e gli altri non pochi malanni, pei quali si ritrovò poi spesso in punto di morte.

(3) *Commentarii*, pag. 5, D.

degno d'essere riferito. È un' isola congiunta all'Inghilterra, protendente a settentrione per duecento miglia di longitudine, estendentesi per cinquanta di latitudine. Terra però rigida, poco ferace, priva in gran parte di alberi e che ha nel sottosuolo una pietra sulfurea, (1) dagli abitanti scavata pel fuoco. Le città vi sono senza mura, le case in maggior numero costrutte senza calce; i tetti delle case, nei paesi, formati con pietre, l' entrature rustiche, chiuse con pelli di bove. La gente è povera e rozza, mangia carni e pesci in abbondanza e per companatico il pane. Gli uomini sono piccoli di statura ed audaci, le donne bianche e belle, facili alla lussuria, e il baciarle è di minor importanza che in Italia toccarne le mani. Non v'è vino, se non importato, tutti i cavalli sono lenti per natura e di piccole forme; eccettuatine poi pochi, riservati per la razza, gli altri per solito sono castrati, nè mai fregati col ferro o pettinati col legno, nè condotti con freno. Vi sono ostriche più grosse che in Inghilterra. Dalla Scozia si trasportano in Fiandra, pelli, lane e pesci salati; gli Scozzesi inoltre nulla hanno più a grado del sentire biasimare gl' Inglesi. La Scozia si divide in due parti: quella coltivata, e quella silvestre, senza alcuna cultura; gli abitanti di questa parlano una lingua diversa e si cibano a volte di cortecce d'alberi. Non vi si trovano lupi. V'è una nuova cornacchia; e, per questo, l'albero dov' essa abbia nidificato, è ceduto al regio fisco. Durante il solstizio invernale (allora appunto egli si trovò colà) il giorno non dura più di quattro ore „ (2).

---

(1) Allude certamente al carbone fossile.

(2) *Commentarii*, pag. 6, D.

Narra quindi che, dopo pochi giorni, dovendo partire, scelse la via di terra, poichè Nettuno gli era abbastanza noto; mentre il maestro della nave, che avrebbe voluto condurli, essendosi messo in mare alla volta di Fiandra, fu tosto preda d'una forte tempesta. De' suoi salvaronsi quattro soltanto! E il pover uomo andava per celebrare le nozze con una nuova sposa! Allora comprese d'esser stato per certo ispirato da Dio; e, lasciando l'abitato, sotto le spoglie di mercante, passò in Inghilterra. « Quivi, scrive egli (1), è un fiume, che scendendo dall'alto di un monte, divide l'una e l'altra terra; egli, passatolo con una barca, e sul tramonto del sole direttosi verso un grande villaggio, discese in una rustica casa, ove mangiò col sacerdote del luogo, che lo ospitava. Qui venivan portate molte vivande: galline ed oche, ma non si vedeva nè pane nè vino, mentre tutte le donne e gli uomini erano accorsi come a vedere cosa nuova. E, siccome i nostri sogliono guardare con meraviglia Etiopi ed Indiani, così coloro contemplavano attoniti Enea, chiedendo al sacerdote, di qual paese fosse, che cosa venuto per fare, se conoscesse la fede cristiana. Allorquando poi Enea trasse pane e vino, di cui, sapendo ch'essi non ne avevano, s'era provveduto in un monastero, i barbari se ne maravigliarono altamente, poichè non avevan mai veduto vin rosso e pane bianco. Alla mensa dunque s' avvicinavano donne incinte, co'mariti loro, e toccando il pane, fiutando il vino, ne chiedevano porzione; onde fu necessario distribuire tutto. E protraendosi il convito fino alla seconda ora di notte, a un tratto il sacerdote, il padrone della casa coi

(1) *Commentarii*, pag. 6.

figli e gli uomini tutti partirono frettolosamente, lasciando Enea, e dicendo che sarebbero andati ad una torre lontana, per timore degli Scozzesi. I quali, di notte, poichè scema col flusso l'acqua del fiume, sogliono passarlo e venire a far preda. Enea dunque, benchè molto pregasse, rimase colà con tutte le donne, quantunque vi fossero giovinette e belle matrone, anch'esse abbandonate; poichè credono che i nemici non farebbero loro alcun male, non istimando tale lo stupro. Enea si trovò così con due servi ed una guida in mezzo a cento donne, le quali, formato un circolo attorno al fuoco, mondando la canape, se ne stavano tutta la notte, senza dormire, discorrendo con l'interprete di molte cose. Era in tal modo trascorsa gran parte della notte (1), allorquando i cani coi latrati e le oche con ischiamazzi, alzarono molto rumore; ed ecco tutte le donne e la stessa guida fuggire in diverse parti, quasi i nemici fossero venuti, e tutto invadere il tumulto. Ma parve migliore l'opinione d'Enea, che disse d'aspettare l'evento della cosa, raccogliendosi in un luogo stretto, come in una stalla, affinchè, uscendo per la poca conoscenza del cammino, non dovesse cadere in mano al primo venuto. Non attesero molto, perchè le donne, tornate presto con l'interprete, annunziarono non esservi alcun pericolo, essendo venuti non nemici, ma bensì amici.

« Ora, venuto appena il giorno, egli si mise in cammino e giunse a *Novum Castellum*, che dicono opera di Cesare. Infine a lui parve come vedere la prima volta la figura del mondo e la parte abitabile della terra, poichè

---

(1) Seguiamo il testo del Bandini, rimandando per quel che riguarda questo passo, al cap. II, pagg. 33-34.

la Scozia e quella parte d' Inghilterra ad essa vicina, nulla avevan avuto per lui di simile con le nostre regioni abitate, essendo paesi orridi, incolti, e nel verno, inaccessibili al sole „.

Quanta ricchezza di particolari è in questa descrizione! Come vi si rivela l'acuto osservatore, che de' propri casi si occupa solo in quanto sono connessi alle cose dei luoghi dove avvennero. L'accenno fatto delle nozze del maestro fa in noi l'impressione come d'una leggenda triste, da cui il poeta trarrà un canto pietoso (1). E come tutto si unisce, fra le più minute paculiarità, per dare un' esatta idea di quel che fossero allora quelle terre, che a lui destarono l'immagine de' tempi primissimi!

Leggiamo ora quello, che egli scrisse d'un luogo più a noi vicino, cioè della valle Sarantana, dove aveva ottenuto dall'Imperatore il rettorato della chiesa parrocchiale.

“ Essa (2) è posta in quelle Alpi, che dividono l'Italia dalla Germania. Ha un solo passaggio altissimo e molto difficile, esposta alle nevi, coperta per tre parti dell'anno da orridi ghiacciai, e perciò rigidissima. Gli abitanti del luogo, per tutto il verno, se ne stanno in casa, intrecciando abilmente ceste di vimini ed altri lavori da carpentieri, che poi nell'estate vendono a Bolzano e a Trento. Grandissima parte del tempo consumano nel giuoco degli scacchi e de' dadi, che conoscono maravigliosamente. Non li angustia mai timore di guerra, non li tormenta brama di onori, non li affligge ingordigia di ricchezze.

---

(1) Vedi il *Canto del marimio* del Coleridge, tradotto da E. Teza.

(2) *Commentarii*, pag. 14.

Loro sostanze sono le pecore, che nel verno nutrono di fieno, e che dànno ad essi il cibo. Tra quegli abitanti accade di trovare alcuno, che si sa non aver mai bevuto vino, poichè essi usano cibo latteo. Coloro, che vivon lungi dalla chiesa, pongono nel verno i corpi dei morti all'aria aperta e col gelo li conservano fino all'estate. Allora un popolano, girando la parrocchia, forma un funebre cortèo, e dicendo stranissime parole, porta tutt'insieme nel cimitero molti cadaveri, e gli altri senza lagrimare proseguono le esequie. Costoro sarebbero i più felici de' mortali, se conoscendo il loro bene, ponessero un freno alla libidine; ma, banchettando dì e notte, commettono stupri ed adulterii, onde fra loro non va a sposa una vergine „.

Anche qui quale pittura d'un paese ora finamente civile ed appena quattro secoli fa con tali costumi! Sentiamo anche quel che è detto di nn altro, a noi così vicino, cioè della Svizzera [1].

“ Gli Svizzeri, benchè stanziati nella Gallia, tuttavia per lingua e per costumi sono stimati Germani. Quale ardita gente di montagna, abitarono un tempo una piccola terra, che coloro, i quali vadano da Milano a Basilea, attraversando l'Alpe sacra a S. Gottardo, trovano presso il lago di Lucerna; e a quelli che navigano questo lago, si presenta a destra quella stessa valle, che abitano appena cinquecento uomini, ricchi di pecore soltanto. Fra costoro e i duchi d'Austria, per cause leggère, sorsero gravi inimicizie, che furon ravvivate con guerre: ed essendo le prime iattanze *(insultationes)* riuscite favorevoli agli Svizzeri, che superati gli Austriaci in un

---

[1] *Commentarii*, pagg. 96-97.

combattimento ne uccisero il condottiero Leopoldo, furon così accresiuti d'animo e d'amici, che gli abitanti dei monti vicini e molte castella si diedero a loro, e di esse specialmente Lucerna, Soletta, Berna (1) e molte altre. Però i loro abitanti, benchè molti e potentissimi, non ricusarono d'esser chiamati Svizzeri, il nome dei quali si estende da presso il lago Lemano e il fiume Rodano fino alle acque Brigantine e il fiume Reno, e dall'Alpi italiche tocca l'agro Basileense; e con facilità, ove si abbia pericolo imminente, si contano trentamila combattenti scelti, che non sanno certo fuggire. Precipua cura di questi uomini, la giustizia: puniscono acremente i ladri, più acremente i masnadieri; osservano diligentemente l'ospitalità; onorano i sacerdoti; ubbidiscono alla religione; godono della pace; e si contentano del proprio. Non muovono guerre se non irritati; fuggire dalla pugna è cosa per loro degna di morte; nutrono pubblicamente i figli e le mogli di coloro che cadono in guerra; hanno robusto il petto, l'animo insuperabile ".

Tutto ciò, come quello che E. Silvio aggiunge, sulle guerre del fiero popolo è esattissimo, come si sa per testimonianza di scrittori antichi e moderni. Superfluo quindi ogni nostro commento.

Nè meno esatto è quel che si riferisce alla Savoia ed alle vicende di essa, fino ad Amedeo VIII, a cui sono consacrate molte pagine (2), che per amore di brevità siamo costretti solamente a ricordare. E di molti altri fa

(1) Leopoldo III, il prode duca d'Austria nato nel 1351. Fu ucciso alla battaglia di Sempach nel 1386.

(2) Vedi i *Commentarii*, pagg. 331-336 ed alcuni brani omessi nella stampa, ritati in *Appendice* (n. I e II). D'Amedeo VIII si parla nel capitolo seguente.

menzione E. Silvio, come di Rodi, di Cipro, di Lesbo e di quasi tutte le isole dell'Arcipelago; ma per questi quant'egli ne dice, non ha alcuna vivezza di colorito, non la solita cura di particolari, giacchè non li vide mai e ne discorse soltanto per quello che gli fu dato saperne.

Seguiamolo invece là dove fu egli stesso, ovvero ne' sacri dintorni della magna Città; quindi nel viaggio, che egli fece da questa a Mantova, allorquando toccò Perugia, Siena, Firenze, Bologna, Ferrara e volle veder Venezia.

Protezione per le reliquie romane dell'antichità classica; viaggio per la campagna romana.

Il Voigt (1), parlando delle rovine, delle statue, de'monumenti nostri, scrive che queste reliquie non erano state curate da secoli, e che perfino a Roma era in dimenticanza la Roma antica. " I dominatori spirituali della città eterna e la nobiltà, nei venerabili monumenti antichi non vedevano se non altrettanti mucchi di pietre, che opportunamente potevano farsi servire a nuove costruzioni o marmi da cuocere e ridurre in calce (2) „. E purtroppo! quanto l'illustre uomo dice è giustissimo, perchè noi conosciamo le doglianze che di tale barbarie fecero il Petrarca (3), il Poggio, il Crisolora (4) A. Cenci,

---

(1) Cfr. Voigt, *Il Risorgimento*, pag. 266.

(2) Cfr. E. Muntz, i *Monumenti antichi, trasformati in calce*, vol. III.

(3) Egli se ne dolse nella lett. 13 e nella 6 del libro II.

(4) Cfr. Gregorovius, op. citata, pag. 628 e seguenti, « .. e Cencio, dice il Gregorovius, a pag. 656, nell'anno 1417, scriveva che giorno per giorno vedevansi l'Anfiteatro, il Circo, il Colosseo, messi a distruzione, ovvero sta-

il Traversari, Ciriaco d'Ancona ed altri. Ma fra i barbari dominatori spirituali non poteva tacersi, che Pio II aveva scritto a Flavio Biondo un epigramma, per dolersi di tanti mali (1); che, ai ventotto Aprile del millequattrocentosettantadue, egli emanava, a protezione dei monumenti, una Bolla, nella quale pare di riudire la voce dell'Imperatore Majoriano, minacciando pene a chi danneggiava le cose antiche e a chi ne usasse a comporre calce (2); e che

---

tue e mura di marmo fatti a pezzi per mano di cittadini, se cittadini od anzi se pur uomini potevano appellarsi coloro che esercitavano quelle nefandità: e l'indignato umanista chiedeva che si decretasse l'estremo supplizio contro i distruttori di monumenti e di manoscritti. Allorquando poi il Traversari fu venuto a Roma nel 1452, egli si sbigottì grandemente a mirare la città tutta seminata di ruderi e di frammenti di colonne e di statue, e dichiarò che, ad avere una prova terribile della incostanza di tutte le cose terrene, bastava richiamare alla fantasia l'immagine di ciò che Roma in antico doveva essere stata. Ciriaco, nell'anno 1433, facendosi guida all'Imperatore Sigismondo per Roma, si doleva con lui della rustichezza dei Romani, i quali delle ruine e delle statue della loro città facevano calce ».

(1) L'epigramma citato anche dal Gregorovius a pag. 657, è questo:

Oblectat me, Roma, tuas spectare ruinas
Ex cuius lapsu gloria prisca patet.
Sed tuus hic populus muris defossa vetustis
Calcis in obsequium marmora dura cocuit.
Impia tercentum si sic gens egeris annos,
Nullum hinc indicium nobilitatis erit.

(2) *Bolla* data da Roma *IV Kal. Maji a. 1462. Cum almam nostram urbem*, in appendice agli *Statuti di Roma del 1580.* Nei *Commentarii* poi a pag. 567, si narra che, tornando Pio a Roma per la via Appia trovò uno, il quale toglieva le grandi selci per ridurle e servirsene ad edificare. A tal vista, si dice, rimproverò acerbamente quell'uomo e mandò al principe Colonna, acciocchè vietasse di toccare quella via, che apparteneva al Pontefice. Si noti anche quel che è scritto di certi fasci dei Consoli Romani, coperti dall'edera, a pag. 568, C, dei *Commentarii;* pagg. 238-239 di questo lavoro.

infine egli pel primo (1) percorse i luoghi intorno a Roma, con vero sentimento di venerazione, come vedremo, e con profonda tristezza, alla vista di tante ruine. Che se nessuna raccolta d'iscrizioni, e nessun museo furon fatti da lui, tuttavia noi possiamo bene attribuire all'impulso suo il risvegliarsi dell'amore per le cose antiche, fino all'entusiasmo; onde poi cardinali e prelati fecero a gara, per adornarne le loro abitazioni, per riedificare e ristaurare quant'era per deperire; e ne venne quel culto al paganesimo che ci guidò al grande risorgimento.

E. Silvio, benchè afflitto dalla guerra napoletana, occupato dal pensiero della crociata, turbato da mille cure e dalla poca salute, ci fa sapere che appena ebbe un po' di pace *(aliquid ocii)*, egli non potè trattenersi dal visitare i paesi, che circondavano l'alma Roma, recandosi primamente a Tivoli.

E di Tivoli, (2) dopo aver notato che nulla vi è di notevole nella parte posta al di là dell'Aniene, eccettuato un vetusto edificio, le reliquie d'un tempio, forse sacro a Vesta, le vestigia d'un anfiteatro, dice che circa tre miglia fuori della città l'imperatore Adriano edificò una villa magnifica, a guisa di grande paese. Egli ne ha vista una parte negli avanzi di alte ed ampie cupole di templi, in quelli di aule, di camere, di colonne, di piscine e di lavacri (3).

---

(1) Il Poggio visitò Fiorentino, Anagni, Tuscolo e Grottaferrata soltanto, per cercare ruine ed iscrizioni, mentre Pio II vide molti più luoghi, e pel primo diede di essi la descrizione, che noi riportiamo.

(2) *Commentarii*, pag. 251.

(3) Il vetusto edificio si deve forse identificare con quella che si disse villa d'Orazio, presso la chiesa della Vergine detta di Quintigliolo, o con la

« Ma la vetustà (nota poi malinconicamente) tutto ha deformato, poichè quei muri, che un tempo furon già coperti da stoffe e da aurei drappi, ora son dall'edere nascosti. I pruni germogliarono rigogliosi ove s'assidevano porporati tribuni; e le superbe dimore delle regine son ora abitate dalle serpi. Così rapida e mutevole è la natura delle cose umane ».

Qui, se non erriamo, sono espressi e il lamento dell'archeologo e la riflessione del filosofo, giacchè nell'*adeo fluxa est mortalium natura rerum* sentesi il *lacrimae rerum* Virgiliano. Che cosa vi manca poi, se non la misura del verso, per dare alle poche parole il nome di verace poesia? Ma proseguiamo.

« Fino a questo tempo (1) (è scritto a pag. 554), Pio non aveva veduto Ostia Tiberina, nè quel tratto di mare, che lambe il lido romano. Invitato dunque dal card. Rotomagense, salì in una nave presso l'Aventino, e con quattro cardinali, navigando dolcemente, vi si condusse. Le rive del fiume verdeggiavano qua e là di liete erbette, di variati fiori, che il Maggio aveva vestiti, tranne là dove era vestigio di qualche ruina, dalle quali il fiume era stretto in qualche luogo siccome da pareti. Giunto ad

---

villa del celebre Quintilio Varo. Il tempio è quello di Vesta, situato in luogo assai pittoresco, sull'estremità di una rocca contro alla gran cascata del fiume ed avanti una profondissima valle. Accanto v'è quello della Sibilla Tiburtina. La villa d'Adriano è quella dove l'Imperatore volle raccogliere tutto ciò che lo aveva colpito ne' suoi viaggi di Grecia e d'Egitto. Cfr. NIBBY, *Viaggio antiquario nei contorni di Roma,* Roma 1823, vol. II, pag. 731 e seguenti; e FABIO GORI, *Viaggio pittorico-antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco,* Roma 1855, pagg. 13, 27, 29.

(1) Primavera del 1462.

Ostia, sul lido, gli furono offerti sette grandi pesci, detti oggi storioni e di gran prezzo. Non c'è riuscito trovarne l'antico nome, senonchè vuole alcuno che si chiamassero lupi tiberini.

« Ne dissero che il peso d'uno era di libbre duecentocinquanta.

« Ostia fu edificata da Anco, il terzo degli antichi re Romani; ch'essa fosse grande è attestato dalle ruine, le quali occupano gran parte dei campi. Dista dal mare circa mille passi. Vi si vedono portici diroccati, colonne giacenti ed avanzi di statue [1]. Restano le pareti d'un antico tempio spogliato però dei marmi; e da esse si suppone fosse un'opera meravigliosa. Vi si trova poi una parte d'acquedotto, che da luoghi remoti dovè condurre acqua salubre alla città. Le antiche mura, già un tempo molto ampie, ruinarono e furono ristrette, per rinchiudere appena la chiesa cattedrale e poche abitazioni, parte delle quali furono costruite sugli acquedotti. Anche queste ultime dicono che fossero ai nostri giorni distrutte da Ladislao re di Sicilia. Infatti i muri sono in gran parte aperti e il sacro luogo, che dovè esser certo pregevole, non sai se disfatto dalla vetustà o dalla violenza. Ne resta solamente la parte superiore, ov'è l'altar maggiore, sotto il quale, al tempo d'Eugenio, furon trovate molte ossa di santi e fra queste il corpo di S. Aurelia (?), madre di Sant'Agostino. (Si chiamava Monica. Si tratta certo d'errore di stampa). L'altre case sono diroccate. Lodovico, mag-

---

[1] Si cominciò a scavare ad Ostia in questi ultimi tempi, e vi si fecero varie scoperte. Cfr. *Notizie degli scavi di antichità*, anno 1880, pag. 469; 1881, pag. 109.

giordomo d'Eugenio, coprì il palazzo vescovile e in parte lo restaurò; perchè null'altro resta d'abitabile in esso se non una taverna e una torre alta, rotonda, che Martino fe' edificare in difesa del luogo . . . . „.

Dopo la festa dell' ascensione, invitato dal cardinale d'Aquileja, andò ad Albano; ed ecco quanto ne dice, a pag. 562.

" Uscito da porta Appia, per la via che mena a Napoli, cammin facendo, vide molte ruine, delle quali precipue gli parvero le reliquie dell'Ippodromo (1) presso S. Sebastiano; quella d'un obelisco spezzato, presso cui usavasi la corsa delle bighe. Vide poi la tomba della nobile Cecilia Metella e che ora chiamano " capo di bove „ (2). Vide molte ville diroccate, acquedotti dagli archi altissimi. Presso Albano, la via Appia, fra i boschi fu trovata selciata di selce nera e durissima; qua e là sparsevi delle tombe a guisa di torri, spogliate dei loro marmi (3) „. Dice poi che Alba, a suo parere *(crediderim)* dev'essere stata piccola città, in cui regnò Ascanio; che il nome le venne dai porcellini della leggendaria scrofa; e che dista da Roma sedici chilometri. " La distrusse Tullo Ostilio, menando il popolo a Roma, sul monte Celio, fu poi ristaurata e si vede con forme maggiori, come provano le antiche ruine delle mura, che comprendono uno spazio non minore di quello delle mura di Bologna; infatti dall'orlo

---

(1) È il circo di Romolo, figlio di Massensio.

(2) Cfr. NIBBY, pagg. 470-471.

(3) Fu costrutta il 442 di Roma da A. Claudio, che la portò fino a Capua. Posteriormente fu protratta fino a Benevento ed a Brindisi. Fu detta la regina delle vie, ed era adornata di sepolcri, di templi, e d'altri monumenti. Cfr. NIBBY, pag. 454.

del lago Albano protendevasi al castello, che ora dicono "Albano"; nè minore era l'ampiezza. Vi restano vestigia di privati e pubblici edificî, formati con pietre quadrate di rara grandezza. Si vede ancora il teatro (1), la parte media del quale essendo accosto al monte, ha ancora i sedili in esso scavati. Conserva quest' opera l' integra forma, benchè sia tutto coperto di spine ". Aggiunge poi che Battista degli Alberti (2) fiorentino, uomo dotto ed investigatore solertissimo d'antichità, disse d'aver quivi trovato ben trecento serbatoi d'acqua. Egli ne vide quattro d' ingente grandezza, non ancora rovinati.

Dalle cose dette si può vedere, come tutto era da E. Silvio notato; nè crediamo che egli, prima di scriverne, non vi pensasse su lungamente, e non ne discutesse coi dotti compagni di viaggio. Infatti, allorquando additandogli un edifizio, fu detto che quello era il palazzo di Ascanio, egli rispose: la cosa è falsa. (3) Così dopo aver parlato delle terme, avendo alcuno affermato che vi fosse inoltre un tumulo de'Curiazi e due piramidi per gli Orazi, rispose: "Questo a noi non par verosimile, perchè cinque fratelli caddero, pugnando fra Roma ed Alba, e ne rimase uno che diede alla patria la vittoria; orbene io credo che gli antenati avrebbero colà inalzato i tumuli, dove furono trovati i cadaveri, o non molto lontano " (4). Poi prosegue così:

---

(1) Si tratta d'un piccolo anfiteatro, di cui restano poche rovine fra il convento di S. Paolo e quello dei cappuccini.

(2) Fu autore del libro della statua, dell'architettura ecc. ecc. Cfr. Muntz, *Les précurseurs de la Renaissance,* Parigi e Londra 1882.

(3) Si allude ad un' alta mole, tutta coperta di pietre quadrate, spogliata d' ogni ornamento. Fu certo un sepolcro, creduto erroneamente d' Ascanio. Cfr. Nibby, pag. 751.

(4) La notizia è tolta da Tito Livio, il quale dice che gli Orazi e Cu-

"Dopo Alba, a settentrione, s'asconde il lago Albano in una valle, che oggi dicono "Castelli" da Castel Gandolfo de' Sabini, che sovrasta ad essa, anticamente distrutto dal Patriarca ed ora preso a ristaurare. Quivi si condusse, per vedere se vi fosse qualche cosa d'antico. Ammirabile è l'amenità di questo lago, d'ogni parte cinto d'alte rupi, la minore delle quali verso Roma ha il pendìo d'uno stadio; altre invece sono molto più alte ed inaccessibili. Le selve coprono tutto d'intorno, e in esse abbonda l'elce sempre verde. La forma del lago è ovale, un po' più lungo che largo; si estende per cinque miglia ed è luogo adattatissimo ad una finta battaglia navale, che ad un popolo numeroso piacesse vedere. Sonovi acque chiarissime, che nutrono ottimi pesci specialmente anguille di rara grandezza. La profondità del lago è quasi immensurabile, tutti la dicono massima. Si racconta, come nella guerra di Vejo un poeta Etrusco cantasse, che ove si fosse dato corso all'acqua del lago Albano, i Romani si sarebbero impadroniti dei Vejenti. Vi fu fatto un condotto di grande importanza, pel quale lo stesso monte Albano fu perforato non meno di due chilometri, onde ne venne poi grande utilità. Vi si costruirono infatti alcune macine, che di continuo girano; si fece un luogo per prender meglio le anguille; e i campi aridi erano bagnati; e il lago non poteva crescere. L'acqua che esce di qui, a detta del Biondo, è la stessa, che va fino a S.[ta] Anastasia, un miglio lontano dalla città; forma poi una palude che dicono Ac-

---

riazi caddero quattro o cinque miglia lontano da Roma, e che quivi fu costruito il loro sepolcro. NIBBY, pag. 752

que Salvie [1]. Pio vide l'uno e l'altro luogo, e l'apertura di dove esce l'acqua del lago e quella per cui entra; tutti e due degne d'ammirazione. Vide inoltre una spelonca scavata nel sasso ed allargata con muri antichissimi, con una facciata a guisa di tempio, e luoghi nei quali si capisce esser stati degli idoli; tu la direste un antro che per essere adiacente al lago, dalla parte occidentale, abbiano abitato le Driadi. In mezzo, fra il lago e l'antro, sonovi prati abbastanza ampî, che servirono come luoghi da fiere o da sacrificî o da spettacoli, nulla mancandovi di piacevole [2] „.

---

(1) Qui, come in qualche altro luogo, E. Silvio cita l'umanista forlivese, alludendo chiaramente all'opera di lui intitolata *Italia instaurata*, *illustrata*, *triumphans*. È noto che il nostro corresse l' importante lavoro del Biondo, *Le decadi*, delle quali fece un compendio, tradotto poi in italiano da Lucio Fauno; e che nel visitare i luoghi qui ricordati ebbe compagno l'illustre forlivese. Vedasi al capitolo seguente, che cosa pensasse E. Silvio di lui.

(2) « Questo piccolo paese è molto ameno per la sua bella situazione, e per la salubrità dell'aria onde i sommi Pontefici sogliono farvi le loro villeggiature, e però vi è un magnifico palazzo con deliziosa villa. La chiesa principale di questo paese rimane sulla piazza, ed è in forma di croce greca, fatta con architettura del Bernini. Sopra l' altar maggiore è un quadro di Pietro da Cortona, e su quello a sinistra un'Assunzione di Carlo Maratta. Il lago che rimane sotto questo villaggio antichissimamente era un vulcano: esso ha otto miglia di circuito, e quattrocentottanta piedi di profondità, ed è tutto circondato dai monti. Scendendo al piano del lago si trovano due grotte o ninfei, cioè diverse sale destinate a prender fresco. Il canale di questo lago è una delle opere più singolari degli antichi Romani. Questo è un emissario, per cui le acque del lago vanno a scaricare al di là dei monti. Esso fu fatto 393 anni avanti l'Era Cristiana per causa d'una straordinaria crescenza d'acqua, in tempo che i Romani erano occupati al famoso assedio di Vejo. Mentre continuava l'assedio, le acque sempre più minacciando un inondazione, furono spediti deputati a Delfo per consultare l' oracolo di Apollo; essi avendo avuto in risposta che non avrebbero i Romani superato i Vejenti, se prima non avessero dato scolo a questo lago, subito si accin-

" Di qui il Pontefice fece ritorno ad Alba, poi il dì seguente si recò per la via Appia, al lago di Nemi, del quale avevangli fatto molte lodi. La via che si vede ancor selciata, era più bella in molti luoghi di quel che fosse sotto il grande impero, per le molte frondi dei noci avellani, specie allora nel mese di Maggio, fiorenti intorno alle abitazioni. La natura così ne offriva un cammino gratissimo, certo ad ogni arte superiore. A sinistra sul monte sono rimaste antiche ruine, sotto di esse vedonsi le reliquie di vetusti edificî, che dicono " Boville " (1), e la fama vuole fosse questo il luogo, ove Milone avrebbe ucciso Clodio (2). Quivi scaturiscono fresche acque; i campi sono ubertosi; a destra poi, circa a un miglio, vedesi uno stagno, cui diedero il nome di lago Aricino (lago di Genzano). Si ascende quindi il monte, sul quale siede il castello Cinziano de' Colonna, nominato da Cinzia che i gentili dissero anche Diana, e sotto di esso giace il lago di Nemi, che dagli antichi fu anche detto " Speco di Diana ". Lo speco è rotondo; e l'acqua, a guisa di specchio lucidissimo, riflette le immagini di chi guarda; occupa una valle profonda nella quale la precipite discesa, lunga non meno di due stadi, è tutta boschiva. Ha infine una circonferenza di due miglia, o poco più. Intorno al lago è dovunque la strada, ove puoi passeggiare, e una pianura non eguale,

---

sero a forare la montagna; e nel termine d'un anno fecero un canale della lunghezza di sopra un miglio, largo 5 palmi, e 9 palmi alto. Quest'opera fu fatta con una immensa spesa e con tanta sodezza, che serve ancora pel medesimo uso senza aver avuto mai bisogno d'alcuna restaurazione ». Nibby, vol. II, pag. 753.

(1) Cfr. Nibby, vol. II, pag. 753.

(2) Ciò è confermato da Cicerone. Cfr. l' *Oratio pro Milone.*

ristretta fino a dieci passi, non più estesa di duecento. Cominciano poi le rupi e la salita del monte, molto ardua. Tutta la pianura e tutte le rupi, fino quasi alla vetta di esso, sono ricoperti di alberi fruttiferi; qua sono i castagni vagamente verdeggianti, là grandi noci posti in bell'ordine, altrove avellani. Vi sono ancora diverse specie di meli, sotto i quali sorgono umili nespoli, e piante di peri e meli cotogni, e pruni. Sotto di essi è un' ombra soave, vi sono prati verdeggianti, inaccessibili al sole, qua e là popolati di spine. Quando l'anno è ferace, traggonsi di qui le frutta, che servono al popolo. Io dico per vero che nella state tu nulla troveresti di più dilettevole di queste ombre, passeggi fatti per i poeti; e se qui non fosse eccitato l'ingegno del vate in nessun altro luogo potrebbe esserlo mai.

« Tu diresti esser qui il domicilio delle muse, le case delle ninfe; e, se nulla v'è di vero nelle favole, i nascondigli di Diana. Sotto il castello che dicono di Nemi, dalla parte del Cinziano, sull' altra riva del lago, è una fonte d' acque fresche e chiarissime, che fino al lago scorrono copiose ed esuberanti, e coll'andare muovono le macine de' fornai.

« Anche questo lago non ebbe un'uscita; ma i Romani, traforato il monte con gran fatica e per lungo tratto, vi fecero un condotto, donde l' acqua scorre nel lago Aricino, in fosso tale, quale può essere cinto dalle braccia d' un uomo. Alcuni dicono che da questa fonte si avesse il fiume Numico, dove sparve il Troiano Enea; ma noi non vi crediamo per nulla, imperocchè prima Enea fu inghiottito dal fiume, di quel che fosse fatto un emissario al lago; senonchè potè tuttavia l' acqua

scorrere poi nel Numico, di cui vedonsi stagni, vicino al mare, non lungi da Ardea ([1]). Giulio Cesare presso al lago, ad occidente, fè costruire una villa, che poi distrusse non essendogli piaciuta. E qui molte cose provano che vi fossero le delizie de' Romani, specialmente una nave ([2]), che ai nostri giorni fu trovata nel fondo del lago, sommersa per quasi dodici braccia. Il cardinale Prospero Colonna, chiamati da Genova alcuni palombari, a' quali non era difficile stare sott'acqua, provò d'estrarre la nave e ne trasse una parte malconcia, che tuttavia mostrava la forma e la compagine. Il corpo della nave era di larice, grosso tre dita, la parte esteriore era stata cosparsa di bitume; poi v'era un panno serico di color giallo o di porpora, coperto di lamine di piombo, di chiavi di bronzo, dal capo dorato, le quali eran così ben connesse ai chiavistelli, che l'acqua non vi potesse entrare. La parte interna, acciocchè non potesse incendersi, dopo il bitume, aveva un' incrostatura fatta da un miscuglio di ferro e di argilla, che noi non sappiamo comprendere e di tanto spessore, quant'era il legname; onde si capisce chiaramente che il naviglio era sicuro dal fuoco. E la carena e il corpo della nave ben costrutto nelle sue parti, apparvero formate così, cioè con la lunghezza non minore di venti cubiti e la larghezza proporzionata. Stimasi che nella nave fosse edificata una casa, quale vedemmo nel

---

([1]) Cfr. il Nibby, vol. II, pag. 750.

([2]) L'Alberti, ricordato, costruì una macchina, per estrarla; e, come ciò fu fatto, la corte pontificia si recò a Nemi, ove il Biondo giudicò che fossero reliquie della villa natante di Tiberio. Il Nibby crede che quegli avanzi appartenessero alle fondamenta d'una villa di Cesare. Cfr. Gregorovius, vol. VII, pag. 669.

Pò del Ferrarese Borso, o nel Mincio di Ludovico mantovano, e quale usano nel Reno i principi Elettori. I palombari, che discesero nel fondo, dicono d'avervi trovata una cassa di ferro o di cipresso, legata a quattro anella, e una secchia di terra, il coperchio della quale sarebbe stato dorato. Questo lavoro fu giudicato dell'Imperatore Tiberio, imperocchè furon trovati molti tubi di piombo, ne' quali era scritto con lettere maiuscole: *Tiberius Caesar*. Pio vide di questa nave alcune travi di larice, che è simile all'abete. Vedute queste cose con piacere ascese il monte Cinziano . . . . „.

In quel che si è citato, com'è facile a vedersi, noi non abbiamo dinanzi la descrizione d'un comune visitatore, ma qnella vaga ed ornata d'un poeta, il quale non può non ricordare le ninfe, le driadi, le muse o la misteriosa Diana. Così non abbiamo l'enumerazione fredda d'un antiquario, il quale si contenti di notare semplicemente, ma quella d'un ingegno vivace, che sa discernere il vero dal leggendario, e questo dice chiaramente falso; che, dètta l'opinione sua, non manca porre innanzi quanto possa avvalorarla, traendo giuste argomentazioni o dalla tradizione o dalle cose stesse, ch'egli ha potuto osservare.

Ma continuiamo ancora a seguirlo nel dotto e piacevole cammino.

" Ritornato ad Alba, scrive a pag. 567, il dì seguente discese ai boschi (degni invero da vedersi), che sono sotto il castello, detto "Savello„ onde il nome de'Savelli. Qui vide il lago di Giuturna, in cui dicono essersi precipitata la sorella di Turno, dopo che questi fu morto; e di questo stagno, o vuoi chiamarlo lago, non si vede uscita alcuna, come poca è la profondità e poca la cir-

conferenza, sebbeno alimenti molti pesci. Visto questo, Eduardo, duca di Marsia, della famiglia dei Colonna, pregò il Pontefice, affinchè si degnasse vedere Rocca di Papa, e, se gli piacesse, vi passasse la state. Annuì Pio, acciocchè si comprendesse, che quantunque morto il cardinal Colonna, gli era tuttavia cara la famiglia. Cammin facendo, vide il monastero di S.[ta] Maria al Palazzuolo....

" La chiesa è opera antica e d'una sola navata, il resto della quale biancheggia per marmoree colonne. Vi sono celle pei monaci, opportune officine, benchè poco pulite e corrotte dal tempo. Il luogo sovrasta al lago Albano. Il sasso vi fu scavato per tanto spazio, quanto fu necessario al monastero ed all'orto. Vi furono anche scavate spelonche, e gran piena d'acqua scaturisce da esse, e chiarissime fonti empiono i vivai de' pesci. È cosa dilettevole nella state osservare le fredde e gorgoglianti acque, che per mezzo di condotti salgono fino ai monaci e giovano all'opere loro. Dopo l'orto, che bellamente han coltivato, è, a mezzodì, un antro sempre ombroso, a mo' di cortile, in cui possono apparecchiarsi più mense. Anche di là emana larga fonte di chiarissima e perenne acqua, che riempie una piscina .... Una volta lo abitavano quei di Cartusia, allorquando fuggivano da Roma nella state; ora l'hanno i monaci di S. Francesco ..... L'adito al monastero molto ristretto può esser custodito da pochi; a destra scendono verso il lago altissimi precipizî; a sinistra s' alza un gran sasso, in cui anticamente collo scalpello fu scavata una via. Prima che tu entri nel monastero è un'alta rupe, che fa da muro, nel quale sono certi fasci Romani e dodici scuri, all'uso antico scolpiti, però ora coperti d' edera. Se ne vedono solamente sei.

Pio, tratto dal ricordo dell'antico, volle si muovesse quel-l'edera.

« Di qui si portò a Rocca di Papa, che è in cima ad un alto monte, assai difesa per natura del luogo e per umana industria (1). Tuttavia Prospero Colonna la fortificò, da una parte, da quella che guarda i monti, benchè natura v' abbia posto un sasso, sopra cui fu innalzata un' alta torre di grossissimi muri..... Asceso il colle, in cima vi trovò come un piano, cinto in circuito da grossi muri, de' quali restan le fondamenta, e da grandi sassi con impronte di ferro (2). V' era poi in mezzo un oratorio, costruito senza calce da un Dalmata. Qui dicono fosse un castello o una villa di qualche potente Romano; di che è indizio la selce trovata nella via Appia, e che prosegue fino alla vetta. Congetturano alcuni che vi fosse la grotta di Gabi, poichè il volgo chiama il luogo Monte delle Cave, forse per corruzione di Gabi. V'è un altezza da cui vedesi l'Amiata, sebbene vi s'interponga il Cimino.

« Qui s'assise il Pontefice alquanto coi cardinali, e contemplando la parte marina, da Terracina fino a monte Argentaro, misurò coll'occhio tutto il lido della chiesa. Si vedevan le giogaie di Centocelle, che arricchiscono l'età nostra di nuovo alume, fino al ponte Romano ed alle popolate spiagge de' Tusci. Là era Ostia, e a guisa di serpe, il Tevere vagamente serpeggiante. Vide inoltre Ardea,

---

(1) E. Silvio, a pag. 309, aveva già detto le stesse cose più brevemente.

(2) Forse le ultime ruine del tempio di Giove Laziale, dove ogni anno si celebravano i grandi sacrificî delle Ferie Latine. Ora non si vede che un pezzo di muro, benchè il tempio fosse lungo 75 metri e largo 35. Cfr. Nibby, vol. II, pag. 751.

la patria di Turno, e verso il mare gli stagni del lago Numico, presso i quali era solamente permesso libare a Vesta; e le ruine d'Ariccia, onde dicesi nata la madre d'Augusto, e Lavinia posta sur un colle, detta da Lavinia, figlia di Latino, consorte d'Enea.

"Vide al lido Nettuno, edificato sulle ruine di Anzio .... dove prendesi gran copia di palombi, allorquando, volendo questi trasvolar il mare, preparansi a lasciar l'Italia. Rivolse poi gli occhi, anche alle cime ed ai gioghi favolosi di Monte Circello, all'isola Ponzia, resa illustre dalla prigionia di Alfonso, e perfino a Terracina, che i Volsci dicevano *Anxur*. Vedevasi parimenti il lago di Nemi, quel d'Ariccia, quel di Ginturna, l'Albano, come se si fosse stati sulle loro sponde.

"Di là anzi potevasi distinguere la grandezza e la forma vera, e gli spazi frapposti, che, in quel tempo, frondose selve e verdeggianti erbe coprivano, commisti a varii e giocondi colori. Sovra tutti più bella appariva la ginestra, che copre gran parte di quei campi. Roma infine si offrì per intiero al suo cospetto, e il Soratte e l'agro Sabino e la candida giogaia degli Apennini e Palombaria e Tivoli e Preneste e quei luoghi, che dicono "Campania". Discernevasi inoltre il lago Regillo, oggi palude de' Grifi, e le ruine di Tuscolo. I Romani distrussero questa città, dopo la sconfitta avuta da Federigo primo, sconfitta, secondo la tradizione, massima. Strabone racconta che qui v'era una reggia magnificentissima, di cui si vedono ancora le fondamenta, sostenuta da altissimi archi (1). Vicino la deserta Molara, Roccapriore, Lucul-

(1) Non sapremmo quale. Oggi a Tuscolo si vede l'Anfiteatro, che le

lano (detto oggi Frascati), Mariano (detto Marino), castello della famiglia Colonna .....

« Pio, tutte queste cose considerate, tornò a Rocca, ove, passò la notte ».

Chi non si sente commosso da tanto sentimento lirico? Chi non vede anche dinanzi agli occhi suoi i verdi prati, ch'egli descrive, e i castelli antichi, sparsi qua e là come giganti solitarî, dormienti sul campo dell'antico splendore? Chi non ha dinanzi l'ampia distesa del lido da Capo Argentaro a Terracina? Quasi quasi, non ci saremmo dovuti meravigliare, se egli avesse esclamato con Policrate: tutto questo è mio! Nessuno dei Papi, prima di lui aveva trascorsi quei luoghi, se non per condurvi eserciti o lasciare l'eterna Città; nessuno li aveva visitati con tanta religione, portando seco l'opera del gran cantore d'Enea, pel quale egli aveva amore immenso, sicchè forse la scelta stessa del nome Pio potrebbe esser stata fatta col pensare al *Pius Eneas* (1).

Ma Pio non si contentò ancora, e il dì dopo la salita a Monte Cavo si recò a Grottaferrata. « Qui nell'agro Tusculano, fra il Mariano e Luculliano, è un vecchio monastero, nel quale luogo, credono fosse la villa di Cicerone, dove sarebbero state scritte le questioni Tusculane (2).

---

guide chiamano scuola di Cicerone, un fòro ed un teatro. Una pretesa villa di Cicerone fu scoperta, nel 1861, dal principe Aldobrandini.

(1) Scrive infatti il Titius (Cugnoni, pag. 345) « *quod nomen ipse sibi consciuit ut urbi Rome cui pius eneas troianus armis exordia prebuerat alter pius eneas senensis in pace tueretur* ».

(2) La villa, come abbiam detto, testè scoperta dal principe Aldobrandini. Il monastero è quello dell'ordine di S. Basilio, fondato sotto Ottone III da S. Nilo, nel 1002. Oggi della vecchia chiesa non si ha se non il portico.

Abitano il cenobio dei monaci barbati di rito greco, che cantano gl'inni sacri e gli uffizi in greco. Il vetusto tempio costruito per la Vergine regina de' cieli, cui è dedicato, conserva in un dipinto un'effigie bellissima, opera greca (come dicono) di Luca Evangelista, che nel mese di Settembre, ogni anno, molte genti vanno a vedere; nel quale tempo si fa anche la fiera, in cui per causa della plebe avvinazzata, accade sempre qualche litigio (1). I monaci nella Pentecoste, secondo il rito greco, purificano dell'acqua, in un vaso di marmo, che è nel vestibolo della Chiesa, e la conservano tutto l'anno, dandone poi solo ai febbricitanti per guarigione.

" .... Era a capo di questo monastero un abate calabrese, uomo ligioso, ma che per pubblici giudizi recuperò molte cose perdute: i Romani, lo ebbero come infesto, avendo turbato i loro vecchi possessi, e ravvivate antiche liti sopite; Pio lo mandò in Sicilia ed ivi lo fece Archimandrita. Raccomandò Grottaferrata al cardinale Niceno Bessarione, che prese ad instaurare il monastero, con nuovi e bellissimi edificî. Il Pontefice fece quivi il suo pranzo, poi fuori della comune aspettazione, essendo molto caldo, per la via Latina, fra non poche ruine di vecchi edificî tornò a Roma ..... ". Trascorso qualche tempo, E. Silvio volle salire il monte Tusculano (2); di dove contemplò alcuni de' luoghi già visti; come aveva

---

A destra v'è una bella statua della vergine; e la facciata del secolo XI è decorata d'arabeschi e da un'iscrizione greca; sopra la porta vi sono mosaici che rappresentano il Salvatore, la Vergine e S. Basilio; forse questi sono *l'opera greca*, dal nostro creduta di Luca Evangelista.

(1) Frase omessa nella stampa..

(2) *Commentarii*, pag. 609, D.

salito l'Apennino quando era andato a Mantova, e dalle cime di esso aveva visto quasi tutta l'Italia [1]. Panorama davvero incantevole, per cui l'occhio volgendo a destra e a sinistra vede il gran piano azzurro del Mediterraneo e dell'Adriatico, mentre dinanzi gli si protende infinita, e tutta cime variate, la catena dell'apennino, dove a un certo punto giganteggia il Gran Sasso. Qui l'animo si sente rapito da un senso di bontà, per tutte le cose umane, di umiltà, di sgomento.... da un senso, che invano si tenta esprimere.

Menzione speciale d'alcune città italiane.

Ed ora infine lasciamoci condurre, siccome da guida dotta ed esperta, in alcune delle città italiane, che accolsero E. Silvio, allorquando egli lasciò Roma pel Congresso mantovano; e così dal viaggio in terre lontane, dal ricordo delle glorie antiche, passiamo a visitare la vetusta Perugia, l'irrequieta e vana repubblica senese [2],

---

(1) *Commentarii*, pag. 97. Ci piace qui riportare quello ch'egli scrive sull'etimologia della parola Apennino. « Alcuni la credono derivata da Peno, perchè *Annibal Poenius* nel traversare l'Apennino vi perdè un occhio. Gl'Illirî chiamano le vette de' monti, Planina; alcuni credono adunque che il vocabolo derivi di qui, mutate poche lettere; ma noi non decidiamo, giudicando l'etimologia e l'interpretazione di nomi come cose difficilissime ».

(2) Secondo il ricordo dantesco:

Ed io dissi al poeta: « Or fu giammai
Gente sì vana come la senese,
Certo non la Francesca sì d'assai ».
Inf. XXIX, 121

Tu li vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone.....
Purg. XIII, 151

la bella Firenze, la dotta Bologna, l'epica Ferrara, la classica Mantova, e la regina dell'Adriatico, Venezia. Qui udremo la voce dell'uomo italiano, vissuto in un secolo così notevole per le gare politiche; e non dispiacerà sapere quello ch'ei pensasse delle città allora più importanti d'Italia, e sentire le fiere invettive, ch'egli, a guisa dell'Alighieri, rivolse a qualcuna.

Perugia, ci fa sapere E. Silvio, è città antichissima (1), una delle prime fra le dodici lucumonie etrusche. Fiorì già da molto tempo per arti e per lettere, spece poi per la scienza del diritto, nella quale furono eccellenti Bartolo, Baldo ed Angelo (2). Ebbe nell'armi il primato Braccio di Montone (3), compagno di Niccolò Piccinino, il quale sottomise alla potestà sua la patria e molte città dell'Umbria. E di lui, benchè nemico della chiesa, dopo aver fatto cenno dei fatti principali della sua vita, aggiunge (in un brano omesso nella stampa): " *Cadaver occisi Romam delatum, sepolturam cum bestiis obtinuit; quamvis postea defossum, Eugenio iubente, ac Perusiam tradatum, intra ecclesiam collocatum fuerit, non sine infamia iubentis* ".

---

(1) *Commentarii*, pag. 75 e seguenti; cfr. anche nel *De Europa*, il cap. LIX, pag. 462.

(2) Cfr. TIRABOSCHI, volume ultimo, all'*indice*. Nel nostro lavoro sul CAMPANO, pag. 27 e seguenti, specialmente sulla scorta del VERMIGLIOLI (*Memorie di Jacopo Antiquario*, Perugia 1863) abbiamo dato un elenco di coloro che insegnarono nello studio Perugino, fondato sui primi del secolo XIV, sul quale (cosa notevole) nulla ha scritto il VOIGT nel suo pregevole lavoro *Il Risorgimento* .....

(3) Il *De vita et gestis Brachii* fu scritto dal CAMPANO, in senso favorevole. Si veda il nostro lavoro citato, pag. 167; ed ARIODANTE FABRETTI, *Biografie dei Capitani venturieri dell'Umbria*, Montepulciano 1842-43.

Di Braccio riparliamo nel capitolo VI di questo stesso libro.

Accanto al Piccinino, sono ricordati Niccolò Stella, cognato di Braccio, e i figli Jacopo e Francesco, il Ceccolini, Lodovico Michelozzi, tutti noti nella storia di Perugia. " Nella quale sono due fazioni che si perseguitano a vicenda, Nobili e Raspanti (1). Costoro furono una volta a capo della città, e benchè il Piccinino v'avesse alquanto tempo tiranneggiato, essendo uno del popolo, tuttavia seguiva la parte dei nobili ".

Dei Perugini, che lo accolsero con grandi feste, serbò dunque grato ricordo; il che non accadde de' suoi concittadini.

" Siena (egli scrisse) (2) è nobilissima città dell'Etruria, la quale possiede largo territorio. De' fondatori di lei si riferiscono molte cose favolose, ma l'origine per vero dev'essere romana; onde nell'insegna si vedono la lupa e i due gemelli poppanti. Come attestano Cornelio Tacito e Gaio Plinio, fu colonia romana, della quale il forte storico, ne'suoi Annali dice: *Manlium patritium pulsatum, in colonia senensi;* e il naturalista nel libro quarto *de Italia,* cap. V, ove parla dell' Etruria: *Intus colonia Rusellana Senensis Aretini quidam et permixtum his Gallorum genus esse volunt ab eo tempore, quo Galli Senones Romam irruperunt et a Camillo duce victi fugatique sunt.* In prova di che, E. Silvio cita il nome di Porta Camollia, prima Camillia, e quello di *Brandum* (onde la celebre fonte) derivato forse da Brenno " che secondo Policrate, avrebbe

(1) I nobili erano capitanati, come si sa, dagli Oddi e i Raspanti dai Baglioni. Cfr. Pompeo Pellini, *Storia di Perugia;* Burkhardt, pag. 37 e seguenti.

(2) *Commentarii,* pag. 70 e seguenti; pagg. 175, 183, 186; cfr. anche nel *De Europa* il cap. LV, pag. 445.

costruito Siena „ (1). Ma detto questo soggiunge prudentemente: “ *Nos vetustiora haec neque asserimus, nec rejicimus: illud affirmamus, multos in hac urbe fuisse nobiles* .... „.

E qui ricorda le varie vicende politiche della città, e il suo reggimento, compiacendosi di riferire quanto egli ha fatto, per far riacquistare alla nobiltà, cui apparteneva la sua famiglia, il perduto potere. Infatti egli prima d'entrare in Siena, allorquando era diretto a Mantova, obbligò i Rettòri a richiamare i nobili (2); dal che la fredda accoglienza per una parte de' suoi concittadini, che (come sappiamo anche dal Titius) giunsero perfino a vergognoso dispregio (3).

Tuttavia egli nel primo anno del pontificato diede alla chiesa di Siena la dignità di Metropoli; concesse in dono perpetuo alla repubblica il paese di Radicofani (4).

---

(1) Cfr. Kiepert *Lehrbuch der alten Geografie;* e Giuseppe Rondoni, op. citata.

(2) Entrati tutti quanti (Aprile 1460) e coi loro pieni diritti, fu deciso che di alcuni ufficî essi avrebbero avuto la quarta parte, di altri l'ottava. *Commentarii,* l. citato; Pastor, vol. II, pag. 59.

(3) Dice infatti E. Silvio, in un brano omesso dal Bandini, (Cugnoni, pag. 516): « *Fontem in horto et in umbroso loco Pontifex aedificarerat ut per aestum apud eum coenaret. Perniciosi iuvenes quorum altrix ea civitas est, noctu ingressi non ob aliam causam everterunt, nisi ut Pontificem incomodarent. Senenses facinus detestati, non ulti sunt, quamvis praemia delatoribus supplicia delinquentibus constituerint*». Il Titius dice che questa fonte fu riempita «*fimo ac stercore immundisve rebus* ... (Cugnoni, pag. 357).

Del brano citato, ch'è importantissimo, abbiam discorso in fondo al cap. III di questo stesso libro, a pag. 168-169.

(4) Voigt, *E. Silvio,* vol. III, pagg. 36-37. 562.

La *Bolla,* data da Siena il 18 Aprile 1459, è all'Archivio di Stato Senese, *C. Leone* 197.

In seguito adornò la città di varî edificî (1), protesse sopra a tutti gli altri, fuori e dentro la Curia, i suoi concittadini (2), ai quali diede anche il piacere della santificazione di Caterina Benincasa (3).

Inoltre (come già si è detto) (4) per togliere dalla prediletta città natale i mali costumi, sottrasse dalla giurisdizione dei frati i conventi delle monache. Ma le autorità senesi, osserva giustamente il Pastor (5), s'ostinarono a non vedere in Pio II, se non il Piccolomini; onde le relazioni di lui con loro furono sempre poco buone (6).

Sfortunatamente E. Silvio non ci ha detto nulla dello Studio senese e de'suoi uomini illustri, forse perchè questi e quello furon creduti da lui troppo noti.

Alla nemica acerrima di Siena, a Firenze, la regina dell'Arno, sono consacrate non poche pagine, nelle quali si hanno cose notevolissime.

A pag. 88, A, il nostro comincia concisamente così: " Firenze, ora a capo dell'Etruria, crebbe sulle ruine di Fie-

---

(1) Vedi in seguito il capitolo III del libro III.

(2) Vedi quel che ne dice il Mignanelli, ambasciatore Senese, in *Tre lettere*, pagg. 18-19.

Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 554 e seguenti; Pastor, vol. II, pag. 87.

(3) Vedi al cap. III del libro III.

(4) Vedi il cap. III del libro II, a proposito d'un tentativo di riforma.

(5) Vol. II, pag. 87 n. 5.

(6) Ne parla anche il Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 558 e seguenti.

Notò giustamente il Burkhardt, vol. I, pag. 117, che il Piccolomini dalla sua città natale guardava con occhio appassionato alle fortunate città tedesche dell' impero, dove l'esistenza non era amareggiata da nessuna confisca degli averi e delle eredità, dove non esistevano nè fazioni nè arbitri.

Aen. Sylvii *Apologia ad Martinum Majer*, pag. 701. In modo simile, Macchiavelli, *Discorsi*, pag. 55.

sole, che Totila distrusse. Soggiogò Volterra, Pistoia, Cortona e Pisa; tolse gran parte al Lucchese; afflisse Siena di molte sventure „. E, ricordate le vicende politiche, osserva: “ uomini prestantissimi sono stimati al tempo nostro Palla Strozzi, Niccolò Uzani, Rodolfo Peruzzi „, de' quali riferisce le gesta. A Cosimo de' Medici consacra speciale ricordo, lodandolo altamente, come vedremo in seguito, quando ci occuperemo degli uomini illustri de' quali E. Silvio lasciò memoria. La stessa cosa fa per il Vescovo (1) Antonio, che “ domò l'avarizia, conculcò la superbia ignorò che cosa fosse passione carnale; usò di cibi e di bevande parcamente; non si diede mai all'ira, all' invidia o ad altra passione. Fu invece illustre per sapere teologico, onde scrisse molti volumi, che i dotti lodano. Fu predicatore accetto al popolo, benchè inveisse acremente contro i pravi costumi, e di esso e del clero tentasse la correzione.... Fu padre de' poveri, tutore degli orfani, gindice delle vedove „ (2).

Discorrendo poi degl' illustri dell' età passata, segna pel primo Dante, poi il Petrarca, terzo il Boccaccio. Seguono il Salutato, Leonardo Bruni ed altri; come vedremo al capitolo seguente. Fra i celebri condottieri, ricorda Pippo Scolari, Niccolò Acciaioli, il figlio di lui, Bartolomeo, che portate le armi in Grecia occupò Tebe ed Atene. “ Alcuni, dice, fiorirono anche nella nobilissima famiglia degli Altoviti „. Insigne fu il teologo Jacopo, vescovo di Fiesole, il condottiere Bartolomeo, e Palmiero, dottore di leggi, segretario imperiale. A proposito di questa fa-

---

(1) Morto, mentre E. Silvio era a Firenze, ossia il 2 Maggio del 1459.

(2) VOIGT, *Il Risorgimento*, vol. I, pag. 377.

miglia egli non crede venga dai re Longobardi, benchè essa lo dica; perchè, nota, in un tumulo marmoreo, trovato in quel di Fiesole, in casa del magnifico Bindi, si lèsse scolpito in carattere romano il seguente nome: *C. Camillus Altovitus*.

Osserva poi egregiamente: "Chi loda Firenze, non solamente fa menzione de' suoi illustri uomini, ma dell'ampiezza della città, dell'àmbito delle mura, che sono altissime, del gran numero delle vie, della pulitezza delle piazze, che sebbene molto larghe e lunghe sono adorne di magnifiche chiese, di altissimi palazzi pubblici e privati (1)„. Fra gli altri edificî trova degna di memoria la chiesa di S.ta Reparata, nella quale è una cupola, che per ampiezza s'avvicina a quella del tempio d'Agrippa, detta il Pantheon. Pone secondo il palazzo de' Priori, e terzo quello edificato da Cosimo. Loda poi meritamente la cappella di S. Giovanni Battista e quella da Cosimo dedicata a S. Lorenzo.

"In Firenze sono ponti, pei quali congiungesi la città (che è divisa dall'Arno), ove s'agita un popolo numeroso, ove grandeggiano monumenti, e d'ogni sorta opificî; mentre intorno sono campi e belle ville, che hanno in sè ogni delizia e furono edificate con grande spesa. Quivi le menti sono sagacissime, come si vogliono da uomini tutto dati alla mercatura (2)„.

Questi gli elogi; ora sentiamo i biasimi, che il vescovo Bandini pensò di non pubblicare.

---

(1) Vedi la bella *Laudatio urbis Florentinae* del Bruni; la splendida descrizione del Varchi *Storie fiorentine*, vol. III, pag. 56 e seguenti, alla fine del libro IX.

(2) Cfr. Burckhadt, vol. I, pag. 10.

Già, quando E. Silvio era stato eletto papa, i Fiorentini avevan accolto malvolentieri la notizia dell' elezione di lui, perchè egli era un senese, e si sarebbe occupato, dicevan loro, di beare i Senesi [1].

Ora, avendo il Pontefice saputo, che durante la sua dimora fra loro, i capi della città s'eran appropriati per altre spese i denari, che avrebbero dovuto servire per le sue feste, chiamò la città avara e la disse oppressa dalla tirannide popolare.

Ancora: morto Carlo VIII di Francia (scrisse a pag. 300 all'incoronazione del Delfino Lodovico, che fu poi Luigi XI, presero parte ambasciatori d'ogni nazione, anche d'Italia, quali i Veneti e i Milanesi. Ma sopratutti notevoli furono i Fiorentini; " i quali per adulare la gallica vanità, lasciata la toga, fra genti straniere indossarono un vestito straniero; onde un poeta disse bellamente: *Ostentat medias Gallica Palla nates*. Cosa indegna e com' altre simili da lasciarsi. Capi dell' ambasceria furono Filippo Medici, l'arcivescovo di Pisa, e Pietro Pazzi, degno del suo cognome [2] ". Si noti che Pio II allorquando scriveva così, era favorevole a Luigi XI, per la promessa abolizione della Sanzione Prammatica. Del resto a certi ambasciatori Senesi, una volta, parlando di Firenze, disse: " Chi è più nocivo del Fiorentino al vostro paese? Città invidiosa, avida di dominio e largamente dominante, sta sulle vostre cervici. A un passo v' è vicino il nemico, sempre inteso alla vostra ruina [3] ". Nelle quali parole, benchè

---

(1) Cugnoni, pag. 537.
(2) Cugnoni, pag. 529.
(3) Cugnoni, pag. 537.

dette da un Papa e da un uomo come il Piccolomini, tu senti l'eco delle fiere invidie municipali.

Infine, allorquando la spedizione contro i Turchi era ormai pronta e i Fiorentini non avevan dato se non parole, dicendo di temere per la mercatura e d'essere difficile persuadere il popolo a dar danaro, egli al termine del suo libro, scagliò contro di loro il più amaro giudizio. Perchè, dopo aver detto che li disprezzava, aggiunse che di loro non aveva pensato in altro modo "*quam de mercatoribus et sordida plebe, quibus nihil magnificum suaderi potest*" (²).

Si ricordò forse nel giudicare così, degli sdegnosi versi di quell'Alighieri, che egli aveva detto superiore a tutti gli illustri uomini di Firenze? E il fiero poeta aveva cantato:

> Ma quell'ingrato popolo maligno
> Che discese di Fiesole ab antico,
> E tiene ancor del monte e del macigno
> Ei si farà per tuo ben far, nimico.
>
> . . . .
>
> . . . .
>
> Vecchia fama nel mondo li chiama orbi
> Gente avara, invidiosa e superba:
> Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
>
> *Infer.* XV, 61. (²).

Comunque sia E. Silvio non poteva lodarsi di chi, per timore di perder danaro, era amico di quei barbari che minacciavano il mondo civile; e per la stessa ragione egli imprecò contro i Veneti.

(¹) Cugnoni, pag. 546.

(²) Vedi anche il XVI, 73, il XVII, 70, il XIV del *Purgatorio*, v. 50.

È chiaro dopo tutto che nella sua dimora a Firenze, egli non si lasciò sfuggire nulla, ed ammirò le bellezze de' palazzi, delle strade, dei colli e dei campi, che fanno più ridente la regina dell'Arno; e ciò mentre doveva attendere con ansia ad alcuni ambasciatori, e le cure del futuro Congresso sorgevano ad impensierirlo.

Ed ora passiamo l'Apennino.

" Le Marche e la Romagna (scrisse il Gregorovius) (1) erano le più remote provincie dello stato ecclesiastico e le più irrequiete: loro centri politici erano Venezia e Milano. E là, prima di tutte quelle terre, s' incontrava la forte Bologna, sulle cui torri stava scritta la parola *libertas!* Là il legato della Chiesa non aveva pur menomo potere: erano i Bentivoglio, che sotto la tutela del savio e valoroso Santi, reggevano la cosa pubblica. I Bolognesi (come abbiamo accennato anche noi, per consiglio dello Sforza, avevano invitato il Papa (ancor prima ch'ei partisse da Roma per recarsi a Mantova) a visitare la loro città, senonchè, nel tempo stesso, avevano fatto venire dentro delle loro mura dieci squadroni di cavalleggieri milanesi: e come la cittadinanza seppe che il Padre santo veniva avvicinandosi, si commosse tutta, quasi che capitasse un tiranno recante morte alla libertà ". Infatti quando entrò, dice il Campano: " *Fuitque civitas in trepidatione, armata circa optimatum domos juventute, ne quid innovaretur* " (2).

Ed ecco qual ricordo lasciò E. Silvio dell' altera città (3).

---

(1) Vol. VII, pag. 201.

(2) *Vita di Pio II* (ediz. Basilea).

(3) *Commentarii*, pag. 97.

Bologna fu edificata dai Boi, che l'occuparono cacciandone gli Etruschi; onde il nome di Boionia. La regione bolognese, fra l'Apennino e il Pò, fu poi detta Emilia dai Romani, ed ora è chiamata Romandiola, perchè da quando i Longobardi la possedettero e la dissero Cisalpina, essa parteggiò per i Romani. Costoro cacciarono i Boi, che passate l'alpi si rifugiarono presso il Danubio, in tutta la valle dell'Eno. Di là respinti i Norici, ebbero un tempo il nome di Boi, quindi di Boioarii e Baioarii, ed oggi di Bavari. " La città abbonda di frumenti, di vino; raccoglie molta seta; ed ha aria fine e salubre; scuola insigne per leggi e per filosofia.

" La scuola Bolognese [1] non solo presso gli Italiani, ma bensì anche presso gli stranieri è rinomatissima; poichè educò molti uomini nella sapienza civile; i commenti dei quali oggi han vigore di leggi. Non fu sterile di filosofi, essendo da Bologna usciti molti studiosi, che poi insegnarono in tante cattedre, come al tempo nostro il cardinale di S.ta Croce e Francesco Parvipasso . . . . ".

La città sarebbe stata per diritto soggetta alla Chiesa, soggiunge E. Silvio, ma il suo popolo non ubbidisce volentieri e spesso va tumultuando.

Son quindi menzionate le famiglie de' Bentivoglio, de' Cannetoli, de' Zambeccari, de' Malvezzi e de' Marescotti; e si hanno parole di biasimo per il celebre Santi. Ricordato invece con lode è l'oratore Bornio, giureconsulto, il quale per aver troppo aspramente inveito contro i suoi concittadini fu poi cacciato in esilio [2].

---

(1) *Commentarii*, pag. 100.

(2) Gregorovius, pag. 202; Cugnoni, pag. 570.

Altre cose intorno ai Bolognesi furon già citate nel capitolo terzo di questo libro; cose, che E. Silvio volle ripetere, quando disse di una vittoria di Sigismondo Malatesta (1), e biasimò Lodovico Malvezzi. " *Nam quis natum Bononiae, virum egregium belli ducem aliquando vidit? Intra moenia et in foro per insidias civilem effundere sanguinem Bononiensi mos est. Illic audacem invenias; in castris rara huiusce gentis audita virtus* (2).

Ed anche qui valga il richiamo alle parole del poeta che nel canto XIV del Purgatorio dove si parla di Ranieri, pregio ed onore della casa da Calboli:

> E non pur lo suo sangue è fatto brullo
> Tra il Pò e il monte e la marina e il Reno,
> Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
> Chè dentro a questi termini è ripieno
> Di venenosi sterpi, sì che tardi
> Per coltivare omai verrebbe meno.
> . . . .
> . . . .
> O Romagnoli tornati in bastardi!

Ma lasciamo ormai la dotta Bologna per passare alla città che udì prima il canto di Ludovico Ariosto.

Ferrara (dice il Piccolomini) (3) è un'isola del Pò, e prima d'avere il nome di città ubbidì al vescovo di Ravenna.

" Dicono che questi facesse costruire tre castelli, di tre diversi metalli, e che uno dall'oro, fosse detto Oriolo, un altro dall'argento, Argenta, l'ultimo dal ferro, Ferrara: ed era il più forte ".

---

(1) *Commentarii*, pag. 258.
(2) Cugnoni, pag. 528.
(3) *Commentarii*, pag. 101.

Il Patrizio Smaragdo, Esarca d'Italia, la cinse di mura per difenderla dai Longobardi; Carlo Magno la donò alla Chiesa; alcuni imperatori la tolsero a questa, ma la contessa Matilde gliela restituì. Con l'aiuto di Federico primo vi si fece signore Salinguerra, poi i marchesi d'Este, che dice originarî dalla Francia, come è attestato dai gigli, che figurano nello stemma di famiglia, benchè da altri sian detti di Germania, cioè duchi di Baviera e di Sassonia. A proposito di loro, in brano non pubblicato, si aggiunge [1]: " *Nonnulli ex Maguntia profectos asserunt: et sanguine esse Gayni, quem prodidisse Francos in bello contra Saracenos infeliciter gesto, fama est. Veri periculum in medio relinquimus, quamvis et Gaynum francum fuisse tradunt. Illud in hac familia singulare, quod patrum nostrorum memoria nemo legitime natus ad principatum pervenit; adeo concubinarum, quam uxorum filii fortunatiores fuere* " [2].

Ricorda quindi d'avervi trovato il Guarino, che, nell'occasione in cui egli andava a Mantova, pronunziò un orazione degna del próprio nome, e l'Aurispa; ma non dice nulla della città, circa la vita dei Ferraresi e i par-

---

[3] Quel Gano che ricorre nei poemi cavallereschi. Quanto all'origine degli Estensi, come si sa dal Pigna, *Storia dei principi d'Este sino al 1476*, e meglio dal Muratori, *Antichità Estensi*, essa si rinviene fra i marchesi di Toscana al tempo dei Carlovingi. I primi nomi che vi appaiono sono quello di Oberto I (792) e d'Oberto II capostipite della Casa.

[4] Cugnoni, pag. 510. Cfr. il Burckhardt vol., I. pagg. 61-62. « La signoria degli Estensi a Ferrara, Modena e Reggio, tiene in modo affatto speciale una via di mezzo tra l'assolutismo e la popolarità. Nell'interno del palazzo accadono fatti spaventevoli .... ».

ticolari del luogo. Il Burckhardt dice che essa fu la prima città moderna d'Europa (1).

Della vicina Mantova si dice, a pag. 104, che giace fra le paludi e che non vi si può adire se non per mezzo di ponti e di navi. Essa è ampia; capace di molto popolo. Sonovi splendide case, palazzi regali; ma nell'estate la polvere infastidisce, e nell'inverno il fango. La popolazione è gentilissima ed ama gli ospiti suoi. Vi sono poi molti monasteri.

Quanto all'origine, si osserva, che si crede una delle dodici colonie fondate dagli Etruschi, città che ha sofferto molti mali, perchè già Virgilio aveva cantato di essa:

Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae

Se ne ricordano quindi le vicende politiche, finchè non si parla dei Gonzaga, fatti marchesi in Germania: primo di essi Luigi, poi Gian Francesco, che ebbe per moglie Paola, illustre per costumi, eccellente nelle lettere. Da loro è nato Lodovico, chiaro per valore e per dottrina, discepolo di Vittorino; e a lui è data lode di uomo mite e giustissimo: il che concorda perfettamente con la verità storica. Nel fare però menzione della moglie di lui, Barbara di Brandeburgo, la quale aveva partoriti bei figli, di cui alcuni, cresciuti, erano stati gobbi e deformi si osserva: "*Divina haec ultio creditur in ea familia, propter aliqua parentum delicta*" (2). Questo purtroppo! si sarebbe potuto dire di quasi tutte le famiglie, che avevan

(1) Op. citata, pag. 62.
Quanto al giudizio sui duchi Niccolò, Lionello e Borso vedi il capitolo seguente.

(2) Cugnoni, pag. 511; Cfr. il Burckhardt, pag. 58.

Signoria in Italia. Si noti però nell' espressa opinione quel *creditur*, per cui appare in qualche modo il senso storico d' E. Silvio. Ed ora infine, lasciata la palude del Mincio, rechiamoci nella laguna, dov' è la regina dell'Adriatico; dopo di che daremo termine al nostro breve viaggio.

Di Venezia, la città per eccellenza indipendente, tanto lodata dagli storici e tanto accusata dai contemporanei E. Silvio ci ha lasciato un ampio ricordo (1), con particolari importanti, sulla sua situazione, sulla sua grandezza e sulla sua origine: ricordo, che precedette l' opera del Sabellico *De situ venetae urbis*, (è bene notarlo), nella quale par d' udire l'eco della voce del Nostro. Il Piccolomini nota da prima che il nome di Venezia fu dato e alla città e alla regione; che si dissero Veneti gli abitanti delle paludi, comprese fra le acque Gradensi e la bocca del Pò, detta Fornaci, e che alcuno sulla fede di Strabone (2), la estese sino a Ravenna compresa.

Detto quindi alcunchè de' luoghi d' intorno, scrive che i Veneti, secondo alcuni, sarebbero stati un popolo gallico, il quale abitava presso l' Oceano, ov' è una città che ne ricorda il nome; secondo altri un popolo troiano (3).

La città sarebbe stata edificata verso il 421, per i motivi che tutti conosciamo, e che E. Silvio riferisce, diffondendosi lungamente sulla sua storia politica (4). E per questa egli attinse forse alla cronaca di Andrea Dandolo

(1) *Commentarii*, pag. 537.

(2) Di lui riferisce quanto ha scritto intorno a Ravenna.

(3) Cfr. FÖRBIGER, *Die alte Geographie;* BURCKHARDT, pag. 85.

(4) Vi consacra ben 13 pagine.

o a quella di Bernardo Giustiniani, colui che andò ambasciatore a Pio, per parte di Sigismondo Malatesta. Comunque sia, attingesse o no da qualche scrittore veneziano, quando si pensa che a Venezia non eran ancora stati storiografi insigni e che le memorie si dovevano diligentemente trovare fra le tradizioni e pochi manoscritti, le notizie dateci da E. Silvio acquistano un valore speciale e attestano del merito storico di lui.

« Oggi, notava egli, s'innalzano a Venezia continuamente belli edificî, che la rendono unica e bellissima, qua e là intersecata da canali, ove scorre acqua salsa. Sonovi tuttavia strade comuni, dalle parti, per coloro i quali vogliono andare a piedi. Quivi da quasi tutto il mondo sono tratte le merci, nè v'è altro emporio in Europa più nobile: i mercanti dell'Occidente vi portan le industrie loro; quei dell'Oriente traggono ad acquistarle. V'è un arsenale ricchissimo d'armi e d'ogni sorta di navi, che, anche subitamente, possono essere armate in numero di trecento. La città è adorna di ricchissimi palazzi, e se persisterà la Signoria, essa diverrà in breve tutta di marmo, giacchè le case de' patrizî sono quasi tutte ricoperte di marmo e d'oro..... Quale bellezza poi, quale ricchezza nella Chiesa di S. Marco! Quivi dall'Oriente sono affluiti ori, diamanti, gemme preziose, una ricchezza immensa. E il campanile vicino, tutto coperto d'oro? E il palazzo ducale di grandezza ammirevole, che fu già una volta distrutto? Vicino ad essi sono la Curia ov'è il senato, e il Comizio, edificato sopra colonne marmoree. E che cosa dire delle molte altre chiese ricchissime?

« Fra gli uomini suoi illustri, piacemi ricordare Paolo, dell'ordine di S. Agostino, celebre pe' suoi libri dialettici;

Francesco Barbaro, erudito nelle lettere greche e latine e che molte cose tradusse dal greco in latino; Leonardo Giustiniani; suo figlio Bernardo; Zaccheria Trevisano, ed altri che troppo lungo sarebbe enumerare „.

Frattanto, partecipe forse anch'egli dell'invidia e del timore che si avevano allora per un popolo libero e fortissimo (1), cui non avrebbero potuto resistere nè Greci nè Latini; e mosso dal dolore d'averlo visto così indifferente alla sua generosa idea della crociata, E. Silvio, in lunghi brani non pubblicati dal Bandini, scrisse di esso in modo così sfavorevole da far meravigliare.

Dètto a pag. 74, perchè i Veneti rifiutassero Udine, come sede del Congresso, riferisce il patto di loro coi Turchi, concludendo: “ *Sic Turcis obligata civitas more plebis quae nihil generosum cum periculo audet, Pontificem Maximum in suo territorio excipere recusavit, non tam Christianam religionem amans quam Turcas timens* „ (2).

E allorquando, nel Congresso mantovano, avrebbero voluto per concorrere alla crociata, il comando della flotta egli, rifiutatosi sdegnosamente, li chiamò mercanti, intenti solo al lucro (3).

La stessa cosa ripetè, poco prima di partire per Ancona; e li disse poi avari, di barbara fede, disonesti, quando essi osarono togliere Cervia alla Chiesa (4); spiegando la loro malafede, con queste ironiche ed aspre parole: “ *Sed quae piscibus cura iuris? quanto minus inter*

---

(1) Cfr. Burckhardt, pag. 121.

(2) Cugnoni, pag. 507.

(3) Cugnoni, pag. 512.

(4) Cugnoni, pag. 541.

animalia bruta nationis inest aquatilibus, tanto sunt in omni humano genere Veneti minus iusti et humanitatis minus capaces; quippe mare incolunt, et in aquis degunt vitam; navibus pro equis utuntur, non tam hominum quam piscium sotii, et marinarum comites belluarum; qui soli sibi placent, et se ipsos dum loquuntur auscultant et admirantur. Quasi Syrenae sibi videntur, cum verba faciunt...... Hippocritae sunt. Vulgo videri christiani volunt, revera nihil de Deo sentiunt.... Venetos per multa scelera propagato imperio, et si odere homines, tacite atque absentes damnant, coram nemo non laudat. Hic saeculi curtus est „. Poi, come se tutto ciò fosse poco, al colmo dell'indignazione, scagliò contro di loro una triste profezia, avveratasi purtroppo!, quando Venezia cadde in mano del primo Napoleone. “ *Apud optimum Deum nulla flagitia impunita. Veniet, veniet et Venetorum dies. Mutabitur tranquillitas maris. Parentum delicta portabunt filii!* „ (1).

Non si poteva certamente essere più amari ed ironici; senonchè una scusa per così aspri giudizî si ha nel grande ardore d'E. Silvio per quella crociata, che l'astuta repubblica credeva contraria ai proprî interessi.

Giunti così al termine del nostro cammino, noi possiamo dire che, se nelle cose esposte non è oggi alcun merito, essendo ormai esse a tutti note, non può tuttavia negarsi molta lode a chi le scriveva quattro secoli e

(1) CUGNONI, pag. 542. In questa stessa pagina e nella seguente è pure un'orazione fierissima all'ambasciatore veneto.

Altre invettive si hanno (sempre nel CUGNONI) a pagg. 544-545.

mezzo addietro. E noi abbiamo creduto bene di parlarne, affinchè si avesse una prova di quanto avevamo asserito, ossia: che E. Silvio percorse paesi e città, non solo come tratto dal vivo desiderio di vedere nuove cose, ma come studioso, guidato dall'amore e dalla venerazione pel bello: come studioso, cui un alto sentimento estetico disvela in ogni artistica fattura dell' uomo tuttociò che s' asconde invece all' occhio profano. Poichè quanto abbiamo visto in questo capitolo prova che E. Silvio, con mente dotata d' alto senso artistico, con fantasia di poeta, comprese tutta la bellezza, onde sono celebri le nostre città (1); la qual cosa non poteva non condurlo a quell' amore per l'Italia, di cui già discorremmo, a quel fine discernimento, pel quale, edificando nel paesello nativo, egli stesso, sappiamo, volle indicare come doveva l' architetto condursi, guidato dai ricordi di edificî veduti nei suoi varî viaggi (2).

---

(1) Non abbiamo creduto opportuno far parola di tutte quelle, che egli ricordò; ma chi voglia sapere quello ch'egli pensasse di Napoli, di Genova, d'Orvieto, di Viterbo e di non pochi paesi, ricorra direttamente all' opera del dotto Pontefice.

(2) Vedi il libro III, cap. III, in fine.

CAPITOLO SESTO

Tendenze d'E. Silvio alla biografia. Gli uomini illustri da lui ricordati. I Papi: Martino V, Eugenio IV, Niccolò V, Calisto III; i cardinali: Firmani, Germani ed Alain; i re: Carlo VII, Luigi XI di Francia, Enrico VI d'Inghilterra; i principi: Sigismondo del Tirolo, Ferdinando d'Aragona, e quello di Taranto; i Signori: Everso Anguillara, Sigismondo Malatesta, Niccolò e Borso d'Este, Alfonso d'Aragona, Attendolo, Francesco e Galeazzo Sforza, Federigo di Montefeltro, Amedeo VIII di Savoia; i letterati: Dante, Petrarca, Boccacci, Coluccio Salutati, Leonardo Aretino, Poggio fiorentino, Antonino arcivescovo, il Filelfo, il Guarino, Giannozzo Manetti, l'Aurispa, Flavio Biondo, Cosimo de' Medici.

Scrive il Burckhardt (1): " ..... gli Italiani hanno avuto primi fra tutti gli Europei, una decisa propensione e attitudine a descrivere esattamente l'uomo storico ne' suoi tratti e nelle sue qualità intime ed esteriori " Nel medioevo infatti, non si ha fuori d'Italia, se non qualche tentativo di questo genere, il quale viene man mano svolgendosi con lo svolgersi della leggenda, negli annali o cronache de'capitoli delle cattedrali, e in quelle de' conventi.

Alcune narrazioni, che all'uscire del medioevo furono credute biografie, non sono se non lavori informi di storia contemporanea e senz'alcun valore, per quanto si riferisce alle persone, delle quali si fa in quelle menzione. Tuttavia hanno qualche merito, per questo aspetto, le opere d'Anastasio, d'Agnello ravennate, e le brevi biografie de' dogi di Venezia. Ma la vera biografia a parer nostro, benchè fossero presto in noi un senso assai

(1) Burkhardt, vol. II, pag. 73.

sviluppato per l'individualità e la propensione accennata, non poteva farsi, se non quando con l'amore all'antichità romana, si rivolse l'attenzione, oltrechè ai poeti agli oratori agli storici, anche a Cornelio nepote, a Plutarco, a Svetonio.

E il primo importante lavoro biografico troviamo essere appunto d'uno dei propugnatori dell'umanesimo, cioè del Boccacci, autore della " vita di Dante ". Seguono, sulla fine del secolo XIV, le " Vite di illustri fiorentini " di Filippo Villani, nelle quali figurano uomini d'ogni classe, che l'autore, con breve pittura, sa farci conoscere, mettendo abilmente in armonico insieme le qualità esterne ed interne di ciascuno. Vanno poi ricordate le appendici alla " Storia Fiorentina " di Giovanni Cavalcanti; van ricordati Iacopo da Volterra e il rinomato libraio fiorentino, Vespasiano da Bisticci. Ma, anche in tal genere, sorge eminente E. Silvio, che con carattere e colorito speciale, ci diede la pittura di quasi tutti gli illustri suoi contemporanei, additando la via al Campano, al Platina, a Pier-Candido Decembrio e agli altri posteriori; finchè non si giunge all'acuto segretario fiorentino, a tutti di gran lunga superiore.

Trovatosi il Piccolomini di continuo in mezzo a uomini di lettere e d'armi, de'quali doveva vincere o seguire il talento, per esser stato sempre fra le più alte cure politiche, non poteva non acquistare quella conoscenza degli uomini, per la quale, quando si voglia, si giunge a giudicare di loro rettamente. Per necessità poi, ne' *Commentarii*, egli doveva far conoscere amici e nemici, affinchè si distinguesse chiaramente con quali uomini aveva avuto relazione, e si giudicasse così in modo esatto delle cose, in cui

insieme coll' opera sua era stata d' aiuto o d' impedimento anche la loro. Per questo chi scorre l' importante lavoro, si trova come in una galleria d'antichi ritratti, sobriamente e magistralmente dipinti, ove accanto a Papi e cardinali, a principi e Signori, trovansi valorosi uomini d' arme, filosofi, giureconsulti, oratori e poeti. Noi non crediamo qui opportuno di presentare tutti questi ritratti, ma nel bel numero sceglieremo i più importanti, contentandoci di volger agli altri un rapido sguardo. Anche in questi troveremo prova della franchezza e dell'acume d'E. Silvio, il quale nell'*Europa*, sparsamente, e nel *De viris illustribus* (pubblicato negli scritti della società letteraria di Stuttgard e nel Mansi [1]), aveva già preparato la materia, che gli servì poi per i *Commentarii*.

Dei Papi, che lo precedettero, egli ricorda i nomi nella prefazione, come vedemmo, per dire che, accusati in vita, trovarono lodatori dopo morte. Nel corso dei *Commentarii*, Martino V è menzionato, di sfuggita, una volta soltanto, a pag. 228, laddove si parla di Carlo VII di Francia; Eugenio IV è ricordato qua e là fugacemente, e soltanto in un punto si dà un giudizio di lui, allorquando, facendosi menzione di Braccio da Montone, è detto che il cadavere di costui, sepolto da prima con le bestie, fu poi diseppellito per ordine di Eugenio e collo-

---

[1] Si trova nell'opera del Mansi, *Orationes politicae et ecclesiasticae Pii II Pont. Max.* (già citato), vol. III, da pagina 144 a 210, col titolo *De viris aetate sua claris opuscolum*, in cui sono quaranta biografie.

cato in una chiesa, *non sine infamia iubentis* (1). Di Niccolò V, Tomaso Parentucelli, amico d'E. Silvio, è scritto a pag. 42, che fu illustre non tanto per nascita, quanto per dottrina, e per le doti dell'animo. Gli si attribuisce ad onore la santificazione di Bernardino degli Albizeschi, senese, il matrimonio dell'Imperatore con Leonora, la restaurazione di pubblici edificî, benchè avesse cominciato molte cose e non le avesse finite tutte. Egli " .... fu illustre e felice per molte e grandi opere; ma fu infelice per la caduta di Costantinopoli, che gli recò gravi dolori; e mentre appunto tentava liberarsi da essi fu colto da morte " (2).

Invece Alfonso Borgia, papa Calisto III, è ricordato più volte, ma sempre in modo così sfavorele, che il lettore in fine si vede come dinanzi una persona antipatica. Di lui si dice press' a poco quel che segue.

Nobile, eminentissimo nella conoscenza del diritto, esperto in molte cose, ma grave per vecchiezza, anzi quasi decrepito, benchè si fosse predetta l'elezione al pontificato, tuttavia non aveva tratto alcuno al suo pensiero, e si era piuttosto creduto che delirasse, a modo dei vecchi. Infatti l'elezione di lui fu la meno attesa dal popolo (3). Elesse cardinali degli uomini, che non meri-

---

(1) Cugnoni, pag. 507.

(2) Vedi in *Collezione d'Opere inedite e rare*.... Bologna 1892, le *Vite di Uomini illustri del secolo XV scritte da* Vespasiano da Bisticci, pag. 26 e seguenti (edizione per molte cose migliore di quella del Mai, citata già a pag. 64, n. 3); cfr. Gregorovius, alla vita di Niccolò V, pag. 115 e seguenti; Pastor, vol. I, pag 273, e seguenti.

(3) Così press'a poco, a pag. 43 dei *Commentarii*.

tavano l'onore della porpora, contro il parere del sacro Collegio, tratto dall'amore de' parenti, anzichè dall'affetto per la Chiesa (1); perseguitò Ferdinando di Napoli, per dare il reame al proprio nipote, Roderigo Borgia (2).

Quanto ai cardinali, quel che pensasse Pio II d'alcuni di essi e quale ricordo ne abbia lasciato, noi abbiamo già visto; qui diamo compimento alla ricordanza di loro. intrattenendoci su qualche altro.

" Il Firmani (morto pochi giorni dopo la morte di Niccolò V, ed alla successione del quale egli aspirava), se non fosse stato iracondo, si sarebbe dovuto credere ottimo ed esemplare, perchè di costumi specchiatissimi, grande per esperienza di cose e per dottrina, però più del giusto favoreggiatore di parte ghibellina (3) ". Iacopo Germani, cardinale di Sant'Anastasia, uno di quelli, che discorrevano più male a Mantova, contro il Pontefice, non smentiva, dice E. Silvio, il proverbio popolare: delle ruote del carro stride la peggiore. Egli, " che era stato medico di Calisto, non ascese al cardinalato, per meriti suoi. Piccolo di statura, minore di sapienza, inesperto in ogni cosa, nè per dottrina, nè per costumi notevole, di origine bassa, venne a Roma dall'Umbria, nato in luogo meschino, che il volgo chiama Collisciopoli, e che alcuni intendono sia paese di Scipione, altri delle cipolle " (4).

---

(1) Cugnoni, pag. 495; e il cap. III del libro II, dove abbiamo discorso dei cardinali.

(2) Cugnoni, pag. 500; idem cap. III citato; cfr. Gregorovius, pag. 167 e seguenti; Pastor, vol. I, pag. 493 e seguenti.

(3) *Commentarii*, pag. 52; Cugnoni, pag. 500.

(4) Cugnoni, pag. 511. Vedi il cap. III del libro III.

L'Alain, cardinal d'Avignone, mandato da Calisto III in Francia per la crociata, raccolse molti danari ed apprestò appena ventiquattro triremi, tenendo per sè tutto il resto e non facendosi vedere da Calisto: queste triremi anzi diede poi a Renato d'Angiò. (1) Notizia così breve, come questa e quelle sugli altri ricordati, se non hanno grande importanza, servono tuttavia a farci conoscere alquanto la persona, a cui si riferiscono, e ci fanno fede della franchezza del Piccolomini.

Ed ora dal soglio pontificio e dai principi della Chiesa, passiamo ai troni regali e ai principi del mondo.

Occupandosi Pio II delle cose di Francia, nel libro VI, e narrando le contese del Delfino col padre, lascia di Carlo VII, un' immagine che, quantunque poco gradita, corrisponde perfettamente alla verità storica " Il re, (è scritto) ora volendo ora non volendo, non fu mai lungamente in un proposito: temeva, e il Borgognone (Filippo) e il figlio; nè aveva abbastanza fede ne' suoi capitani. Già freddo per vecchiezza e languente fra meretrici, non osava nulla di grande .... Si sforzò d'armare contro Pio tutti i potentati d'Italia, ma non potè .... Seguendo la pazzia del padre, temendo di morir di veleno, s'astenne da ogni cibo, non fidandosi neppure del figlio Carlo, un giovanetto di quindici anni, che gustava le vivande prima di lui. Erano intorno a lui gli amici e consanguinei: e, vedendo ch'egli moriva di fame, lo scongiuravano a mangiare, ma invano. Così il re macerato dall'inedia e da un male di gola, passò di questa vita: re nel suo tempo grande e memorabile, di cui bisogna in ogni modo ammirare la fortuna " (2).

---

(1) *Commentarii*, pag. 170; Cugnoni, pag. 514.

(2) *Commentarii*, pag. 300. Cfr. Vallet de Viriville, *Histoire de Char-*

Pochi tratti, che paion come audaci pennellate di pittore provetto, ma che dànno però una figura, a cui non manca se non la parola, per dirsi vivente. E qui, accanto a Carlo VII, mettiamo senz'altro il figlio Lodovico, che si chiamò poi Luigi XI. Anche con lui qual imagine ben delineata, ma quanto poco attraente!

E. Silvio, inclinato a farorire il Delfino, appena questi era salito al trono, lo aveva felicitato come amico, scrivendo: ch'egli aveva cacciato dalla reggia i mezzani, gl'istrioni, i giocolieri; che aveva messo freno al lusso; che aveva fatto doni alle chiese; che aveva perdonato a Carlo d'Angiò; che aveva dato molte buone leggi al regno, e fatto varie riforme, per le quali quelli, che eran stati soliti a vivere del danaro pubblico, lo avevan preso in odio (1). Ma, quando Luigi XI tradì le speranze troppo rosee del Pontefice, allora all'elogio si sostituì il biasimo più acerbo; talchè il Piccolomini ebbe perfino a chiamarlo pazzo (2). Lo avrà il re di Francia saputo?

Tuttavia, benchè dall'insieme delle cose scritte intorno a lui, si abbia un'impressione poco buona, come quella cioè che può dare un uomo violento, senza carattere, che non sapeva comandare, nè sapeva farsi consigliare; E. Silvio non volle fare alcuna menzione degli obbrobrî, (e

---

les VII, roi de France (cit. già a pag. 37 n. 6) pag. 458; e per quel che si riferisce alla vita sregolata del re, vedi pag. 443, oltre il vol. XVII, pag. 382 e seguenti della *Revue des questions historiques*. Vedi anche l'opuscolo citato del Mansi, a pag. 185.

(1) *Commentarii*, pag. 300; Filippo de Comines, uno della corte del re, I, IV. pag. 19, dice che le tasse salivano sotto Carlo VII a 1,800,000 lire all'anno, e che alla morte di Luigi davano invece 4,700,000 lire.

(2) Cugnoni, pag. 545.

non eran pochi) di cui era stato capace Luigi XI: re infame, che passò gli ultimi anni della sua vita, odiato e solitario, come l'aveva passati a Capri il truce Tiberio. La terza figura regale, quella d'Enrico VI d'Inghilterra, appagherà un po' più e l'occhio, e l'animo nostro? Ahimè da un pazzo o da un tiranno, si passa a uno scemo. Perdonino i lettori, ma la colpa non è nostra.

D'Enrico VI dunque, a pag. 161, è scritto ch'era " più timido d'una donna, povero d'ingegno e di animo come colui che aveva tutto commesso alla moglie, amante tuttavia della religione e molto zelante nelle cose sacre " (1). Quando avebbe voluto mandare a Mantova una ambasceria conveniente ad un re (si aggiunge) i designati da lui non si curarono d'ubbidirlo, sicchè egli dovè poi mandare due oscuri sacerdoti, che il Pontefice non volle neppur ricevere. E parlandosi delle vicende di lui (è noto che nelle contese con la Francia gli eserciti inglesi furono disfatti e che essendo il re quasi fatuo si costituì in sua vece una reggenza), non si lascia di ricordare che Enrico IV aveva ucciso lo zio, per occupare il regno, e che Enrico VI era l'erede d'un re empio e violento (2). Enrico V invece è detto " uomo grande, d'animo e di mente eccellenti, che, ricevuto il regno del padre per mezzo di parricidio, tuttavia cercò aggiungervi la corona di Francia ". E alla gesta di lui sono consacrate non poche pagine (3); nelle quali, come in quel che si è esposto, tutto corrisponde alla sentenza degli storici più autorevoli.

---

(1) Vedi Enrico Hallam, *l'Europa nel medio evo, traduzione di Giuseppe Carraro,* Firenze 1883, pag. 614. Nel Mansi, op. citata, si ha la biografia d'Enrico V, a pag. 191.

(2) *Commentarii,* pagg. 151-162.

(3) *Commentarii,* pag. 275 e seguenti.

Per proseguire, facciamo un piccolo salto: dall'isola, allora semibarbara, volgiamo lo sguardo a luogo più a noi vicino; e non ci doliamo, se anche qui siamo costretti a imbatterci in un tipo, ben poco diverso da quelli già visti. Purtroppo questi re e questi principi si somigliavano allora in modo tutt' altro che soddisfacente! Dei principi d'Austria nei *Commentarii* è fatta in genere breve menzione alle pagg. 94-95, laddove si parla di questa regione e Vienna è detta " città nobilissima e commerciante, scuola illustre d'arti liberali "; ma di Sigismondo, figlio di Federico seniore e d'Anna Brunswick, che fu, come vedemmo, duca del Tirolo, si parla invece lungamente. Si dice, da prima, che la puerizia di lui, fu assai migliore dell' adolescenza, e che col crescere degli anni egli andò perdendo le belle doti dell'animo [1]. Perchè "lasciato libero dall'Imperatore, come si trovò a governare e mancò del gran tutore, non è a credersi come in breve si fu mutato.... Cominciò a rapire e a scialacquare, a cascare in ogni scelleraggine: crudele ed immane feriva ed uccideva innocenti di propria mano; non cessava mai di discorrere; i discorsi altrui non voleva udire; bramava piuttosto bere che mangiare; mostrava in ogni cosa leggerezza; si fidava nei delatori; i delatori amava; non frenava l'ira; era schiavo del piacere; prostituiva vergini e spose. Finalmente condusse in moglie la figlia del re di Scozia, donna santa e prudente; ma infelice, per essersi sposata a tale uomo. Non riconoscendo infatti Sigismondo le proprie scelleraggini, e poichè egli aveva macchiato

---

[1] *Commentarii*, pag. 165.

i talami altrui, temendo pel proprio, tenne la moglie in custodia strettissima „ (1).

Verissimo! Verissimo! Uno storico autorevole, Guglielmo Coxe (2), dice infatti che Sigismondo, nato nel 1439, morto nel '90, duca splendido e magnifico " inquieto e capriccioso dissipò in bizzarrie i tesori ammassati da suo padre „; e che sposo di due mogli, Eleonora di Scozia e Caterina di Sassonia, sebbene non avesse avuto da queste alcun figlio, ne lasciò quattordici! frutto di varî amori. Altro che dir male dei Principi e Signori italiani solamente! Qui si capisce, come mai E. Silvio, dopo aver ricordato l'atto audace per cui Sigismondo osò imprigionare il cardinal di Cusa (3), dice che gli diede la scomunica insieme a Sigismondo Malatesta (4). Degni davvero d'essere accoppiati! Intanto bisogna pur dire che l'Imperatore Federigo di Germania, di cui v'erano molte cose da osservare, è ricordato molte volte, ma sempre con senso favorevole, chè come si sa, egli fu amicissimo di Pio II, da cui si ebbe l'omaggio d'un opera speciale. Via... per l'amicizia attenuiamo la colpa, che dovremmo fare per l'ommissione al nostro biografo; e vediamo se, nel ricordare i Signori d'Italia sia caduto in qualche altra mancanza o non abbia invece aggravato piuttosto la mano.

Qui avrebbe il primo posto Ferdinando di Napoli, le gesta del quale occupano buona parte dei *Commentarii*,

(1) *Commentarii*, pag. 514.

(2) In *Bibl. stor. di tutte le nazioni. Storia di Casa d'Austria da Apsburgo a Leopoldo II*, Milano 1824, vol. I, pag. 331.

(3) *Commentarii*, pag. 185.

(4) *Commentarii*, pag. 186.

ma, per quel che riguarda il proposito nostro, si dice ben poco, e cioè: che Alfonso lo ebbe da donna non sua, e che una volta fuggì vigliaccamente in faccia al Piccinino. Del resto, non una parola, benchè si potesse dirne molto. Però si può esser certi, che se il Pontefice avesse dovuto occuparsi della vita di lui, non avrebbe potuto nascondere ch' egli fu feroce co' suoi nemici ed odiato acerbamente da' sudditi.

In luce assai sfavorevole è messo invece un parente di Ferdinando, il principe di Taranto; che è detto spergiuro, traditore, provocatore dei Turchi contro i Cristiani (1); e ci appare come uomo irrequieto, avarissimo mancatore di fede. E Silvio, nel dire delle gesta di lui, ricorda di avergli scritto una lettora, in cui lo accusava di spergiuro d'eretico e d' incredulo sulle cose più sacre, come dell' immortalità dell' anima (2). In un altro punto lo dice d'animo vile, superbo e fiero nelle cose favorevoli, timoroso ed abbattuto nelle avverse. Aggiunge infine, che egli accolse molti Giudei nel suo principato solo per spillare danari; che commerciò coi Turchi, che si contentò di poco cibo e non usò se non " poche candele di grasso " a illuminare la propria abitazione, per poter meglio accumulare danari (3); e che morì come aveva vissuto: senza religione, odiato da tutti, onde i sudditi furon contenti della morte di lui.

Le brutte facce proseguono, perchè al principe di Taranto fa degna compagnia Everso Anguillara: uno dei

(1) *Commentarii*, pag. 133.
(2) *Commentarii*, pag. 303; Cugnoni, pag. 529.
(3) *Commenturii*, pagg. 637-638.

più infami signorotti dello Stato Romano. E. Silvio, a pag. 70, scrive press' a poco così: siccome si dovrà parlare spesso di lui, è bene dirne subito qualche cosa, perchè si sappia con chi ebbe a che fare il Pontefice; e segue a parlare della famiglia, ricordando con elogio il fratello Dulcio, da cui Everso aveva avuto in tutela due nipoti.

Buon tutore! Trattò con essi come un predone.

" Infesto sempre ai Pontefici romani, benchè signori suoi, stretto al suo e avido dell'altrui, sprezzò Dio e la religione. Andava dicendo, che il mondo è retto dal caso, e che gli animali hanno anima come gli uomini. Bestemmiatore e crudele, per lui uccidere un uomo era come uccidere una pecora. Trovò per i prigionieri nuovi ed atroci tormenti, alimentò i sudditi con furti e rapine; li obbligò a lavorare per sè nel dì del Signore, dicendo il signore essere lui. Rubando le mogli e le figlie di loro, le prostituì, tutto macchiando di stupri e d'adulterî; non fu neppure esente dall'infamia di incesto ..... e spesso battè i proprî figli, assalendoli anche col pugnale " (1). Una volta, questo mostro infame, tentò per fino di togliere la vita al Pontefice col veleno, ma la congiura fu scoperta (2).

Le tinte non c' è che dire, sono cupe e la figura è fosca; ma i posteri han confermato. Fra gli altri il Gregorovius dice Everso uno dei più iniqui tiranni di quella età, e racconta, come nel Giugno del 1465, essendo stati vinti i figli di lui (egli era morto il 3 Settembre

(1) Cugnoni, pagg. 506-507.

(2) *Commentarii*, pag. 562.

dell'anno prima), nelle prese castella, si trovassero immense ricchezze; dalle secrete delle torri si traessero fuori molti sventurati, che v'erano sepolti; si scoprissero strumenti da battere moneta falsa; e le lettere infine degli archivi del tiranno manifestassero trame lunghe di delitti (1) innumerevoli.

E di simil fatta fosse stato egli soltanto! Se non eguali, molto simili erano gli altri baroni, che signoreggiavano intorno a Roma: quali gli Orsini, i Colonna e i Savelli. Quest'ultimi anzi furono umiliati dal Pontefice, che ridusse Iacopo al possesso di due sole castella, Aspra e Palombaria (2). Accanto a costoro stanno in buon accordo il duca di Sora (3), e Antonio Petrucci, senese. Di costui il Pontefice traccia un ritratto, in modo tanto più sfavorevole, in quanto si compiace di porlo a confronto con quello di S. Bernardino (4).

Però l'uomo, di cui nei *Commentarii* resti il più brutto ricordo, è Sigismondo Malatesta. E. Silvio, sul principio del suo libro, lo presenta con queste parole: " Sigismondo della nobile famiglia dei Malatesta, ma nato fuor di matrimonio, fu di gran forza d'animo e di corpo, dotato di eloquenza e d'arte militare: conobbe le storie (5), ebbe non poca perizia della filosofia, e a qualsiasi cosa si rivolse, pareva nato per essa; ma i mali costumi valsero sopra-

(1) Op. citata, pagg. 258-259.

(2) Vedi Cugnoni, pagg. 525 e 545; *Commentarii*, pag. 245 e seguenti.

(3) *Commentarii*, pag. 257; Cugnoni, pag. 528.

(4) *Commentarii*, pag. 284. Per S. Bernardino, vedi l'opuscolo del Mansi, a pag. 172.

(5) La parola *historiae* qui, come avverte giustamente il Burckhardt, comprende l'intera antichità.

tutto in lui. Si diede talmente all' avarizia da non aver vergogna, non solo di predare, ma anche di rubare.

" Fu così dato alla lussuria, che fece violenza alle figlie e al genero. Fanciullo, si diè spesso alle donne, e, sopportate le parti di donna, spesso effemminò i maschi (1). Con lui non si fece nessun matrimonio. Contaminò vergini sacre, violò le giudee; i fanciulli e le fanciulle che gli consentirono, o uccise, o battè in maniera crudele. Le donne, delle quali tenne a battesimo i figli, molte macchiò d'adulterio, e di loro uccise i mariti. Vinse in crudeltà i barbari. Le sue sanguinose mani posero a crudeli supplizî innocenti e non innocenti (2). Oppresse i poveri, tolse beni ai ricchi, nè a vedove nè a pupilli perdonò: nessuno visse sicuro sotto la signoria di lui. Ora per le ricchezze, ora per le mogli, ora per i figli avvenenti i suoi sudditi apparvero rei agli occhi di lui. Ebbe in odio i sacerdoti, non credè nulla della vita futura, e stimò che l'anime perissero coi corpi; tuttavia edificò in Rimini un nobile tempio ad onore di S. Francesco, ma lo riempì così di lavori pagani, che il tempio non parve tanto di Cristiani, quanto di Pagani adoratori dei demonî; e in esso eresse un altare alla concubina, per arte e per marmi bellissimo, aggiuntovi uno scritto a modo de' Pagani di tal fatta: *Divae Isottae sacrum* (3).

---

(1) Nell'*Opera omnia* del PONTANO, vol. I, cap. 17 *De immanitate*, pag. 322 è scritto *filium suum Robertum cognoscere tentavit*. Orribile fatto! che il BURCKHARDT, nel vol. II, della terza ediz. tedesca, pubblicata da L. GEIGER a Lipsia 1877-1878, nel capitolo sulla superstizione, crede come ispirato dalla credenza nella magia o nell'astrologia.

(2) CUGNONI, pag. 509. Per la tirannia di Sigismondo, vedi L. SIENA, *Storia di Sinigaglia*, Sinigaglia 1746, pagg. 138-235; e per tutta la vita vedi il TONINI, op. citata, e gli autori menzionati nelle note seguenti.

(3) Questa chiesa, ancora esistente, costruita da Leon-Battista Alberti,

« Le due mogli, sposate prima del concubinaggio con Isotta, furono ambedue uccise con ferro e con veleno; una terza, che aveva preceduto queste, fu ripudiata, dopo ch'ei si fu presa la dote, senza neppur averla conosciuta. Rapì con la forza ed abbandonò piena di sangue e di ferite, presso Verona, nell'anno del giubileo, una nobile donna, di bella persona, che di Germania si recava a Roma. Rara fu in sua bocca la verità: di simulazione e di dissimulazione artefice egregio; perfido e spergiuro: mancò di fede ad Alfonso, re di Sicilia, e al figlio di lui Ferdinando, al duca di Milano, ai Veneti, ai Senesi. In ultimo non essendo in Italia più alcuno da poter tradire, passò ai Francesi . . . .

« Pregato una volta dai sudditi, affinchè volesse alfine darsi alla quiete e pensare alla patria, troppo spesso per

---

decorata di pitture e sculture dei migliori artisti, quali: Lorenzo Ghiberti, Luca della Robbia, Simeone fratello del Donatello, ed altri, è il testimonio palese dello spirito del Malatesta. Vi manca il carattere religioso, come notò E. Silvio, perchè nelle decorazioni par evitato apposta il segno della croce e dovunque sono invece allusioni al paganesimo, con lo stemma dei Malatesta e le lettere I. S. (Isotta e Sigismondo). Il fondatore vi figura accanto agli dèi, sotto il nome di Giove o d'Apollo di Rimini.

Cfr. E. MUNTZ, *Les précurseurs de la Renaissance*, pag. 87; YRIARTE op. citata, pagg. 180, 196, 237, 238, nel quale sono riprodotti figure e disegni della chiesa; TONINI, op. citata, pag. 210; VOIGT, *Il Risorgimento*, vol. I, pagg. 576-577.

Intorno ad Isotta degli Atti, amante prima, poi (1456) sposa di Sigismondo, vedi il MAZZUCHELLI, *Notizie intorno ad Isotta da Rimini*, Brescia 1759. Nella canzone di GALEAZZO MARESCOTTI, pubblicata dal PALERMO in *Manoscritti Palatini*, vol. I, pag. 135, è detta pia e caritatevole, come dai poeti di corte fu celebrata per bellezza, castità, e sapere; ma l'YRIARTE dimostra ch' essa non aveva nessuna educazione e non sapeva neppur scrivere.

lui esposta alle rapine: andate, disse, e state di buon animo, chè, me vivo, non avrete mai pace. In tal modo Sigismondo fu impaziente di quiete, ricercatore di piaceri, benchè capace a sopportar fatica e cupido di guerra „ (1).

E come questo fosse poco, il Papa altrove lo accusa d'aver legato vivo alla croce un frate senese, che aveva fabbricato una cappelletta, a cui accorrevan tutti i fedeli (2); lo dice *moechorum notissimus, et nullis non maculatus impudicitiis* (3). Nello scomunicarlo poi gli fa le più atroci accuse (4); e altrove dubita ch'egli sia figlio d'un Marchesini " noto buffone della corte ducale „, aggiungendo: ch'egli s'era sbagliato nel dirlo di famiglia nobile ed antica; perchè i Malatesta erano gente nuova, proveniente da un umile paese, capaci di tutti i delitti, mostri davvero orrendi (5).

Le tinte sono forse un po' troppo caricate, ma i contemporanei d'E. Silvio, meno i cortigiani adulatori, non s'espressero altrimenti; e gli storici odierni ripetono il giudizio antico (6).

---

(1) *Commentarii*, pagg. 92-93; Cugnoni, pag. 509. Pel fatto della gentildonna tedesca riferito dal Sanudo, in Muratori XXII, 405-1252, pag. 1137; dai Giornali Napoletani, in Muratori, XXI, 1031-1138, pag. 1130; ripetuto da E. Silvio anche nell' *Historia Friderici*, pag. 172, — il Tonini, op. citata, pag. 203 e seguenti, ha tentato toglierne la colpa al Malatesta.

(2) *Commentarii*, pag. 225.

(3) Cugnoni, pag. 520. A pag. 524 dello stesso autore se ne dice di peggio.

(4) *Commentarii*, pagg. 338-339. Vedi a tal proposito la Bolla, *Disciplina veritatis* (ediz. milanese), epist. VI.

(5) Cugnoni pag. 509. Qui il Pontefice impiega dodici pagine a far la storia dei Malatesta, nel senso più sfavorevole, non risparmiando neppure le donne, sicchè ricorda la celebre Francesca, sulla testimonianza di Dante, e Parisina, sposa di Niccolò d'Este. (Cugnoni, pag. 539).

(6) Gregorovius, pagg. 218-219; Burckhardt, vol. I, pagg. 301-302; Pastor, vol. II, pag. 81 e seguenti; e gli altri autori citati.

Non molto favorevole si mostrò il Nostro anche con gli Estensi, come vedemmo, allorquando si disse di Ferrara. „ Niccolò, nato fuor di matrimonio, fu uomo d'ingegno, ma ricercatore di piaceri, e sarebbe stato felice, se non avesse ucciso il figlio e la moglie, dopo averne scoperto l'adulterio „ (1). E di Borso traccia questo ritratto: „ Fu di bella persona, e statura più che mediocre, con vaga capigliatura ed aspetto gentile. Gran parlatore, ascoltava sè stesso, come colui che piaceva piuttosto a sè che agli uditori. Nella sua bocca molte blandizie si mischiavano alla menzogna. Voleva piuttosto parer liberale, che essere.... Non prese mai moglie, si diede molto alla caccia; il popolo a lui vivente eresse una statua, che lo raffigurasse in atto di giudicare; e gli aggiunse titoli di palpante adulazione. Infatti per Borso nulla fu più dolce della lode. Comprò moltissimi capelli preziosi, e non apparve mai in pubblico, se non adorno di molte gemme. Accumulò una suppellettile di casa ricchissima; ed anche in campagna usò vasi d'argento e di oro „ (2). Aggiunge infine, che non gli volle dare il titolo di duca. Ma altri pensò poi a contentarlo.

La figura del Signore di Ferrara è, a dir vero, quella d'un effeminato libertino o d'un uomo del settecento incipriato; eppure non dispiace, specialmente se si mette

(1) Cugnoni, pag. 510. Cfr. Burckhardt, vol. I, pagg. 61-62.
L'uccisione della moglie e del figliastro di lei accadde nel 1425. Quasi le stesse parole sono nell'opuscolo del Mansi, a pag. 161. Sul tragico fatto ha scritto egregiamente il prof A. Solerti nella *Nuova Antologia* del 1° Luglio 1893.

(2) *Commentarii*, pag. 102; Cugnoni, pag. 511. Cfr. Burckhardt, vol. citato, pag. 64; Voigt, *Il Risorgimento*, pag. 544 e seguenti.

presso a quelle dei Bentivoglio e dei Malvezzi bolognesi (1). Invece E. Silvio discorre con lode dei Gonzaga; come con senso d'aperta simpatia ricorda Alfonso d'Aragona, Attendolo, Francesco e Galeazzo Sforza, Federico di Montefeltro. Quanto ad Alfonso, dopo aver narrato le contese di lui con la Chiesa e coi Fiorentini, dalle quali appare chiara la figura dell'uomo, scrive che " egli stava ora a Napoli, ora a Pozzuoli, ora a Torre greca; dove teneva una bella donna o fanciulla, nata da parenti napoletani, nobili ma poveri, — se pur nella povertà può essere qualche cosa di nobile (!) — (2).

" Il re l'amava perdutamente, cosicchè, in presenza di lei, era come fuor di sè stesso, nè vedeva, nè udiva alcuno se non Lucrezia. Aveva sempre gli occhi rivolti a lei: ne lodava le parole, ne ammirava la sapienza, ne approvava i gesti, e diceva l'eccellente sua forma essere rarissima. E, avendola donata di molte cose e quasi onorata come regina, infine si diede tutto a lei: nè alcuno potè ottenere cosa alcuna senza volontà di costei.

Gran forza dell'amore! (esclama qui il vecchio autore degli " amori d' Eurialo e di Lucrezia „ e del *Cinthia*) Il gran re, signore d' una parte nobilissima delle Spagne, al quale ubbidivano le isole Baleari, la Corsica, la Sardegna e la Sicilia; colui, che aveva vinto in guerra potentissimi capitani, vinto lui infine dall'amore, quasi schiavo, serviva una donnicciuola. E, se la fama è vera, egli non la conobbe, poichè narrano che essa fosse solita dire: a me, che voglio starmi vergine non si opporrà il re; chè,

---

(1) *Commentarii,* pag. 98 e seguenti; CUGNONI, pag. 510.

(2) Frase omessa nella stampa. (CUGNONI, pag. 299).

se egli tentasse con la forza, non imiterò la Lucrezia di Collatino, la quale dopo il fatto, si uccise; io lo preverrò con la morte „.

Ma poi E. Silvio soggiunge argutamente: oh! non è così facile il fare, quanto il bel discorrere. E racconta come, dopo la morte d'Alfonso, ella facesse quel che più innanzi dicemmo (1).

Ed ecco un'altra figura simpatica: Attendolo Sforza, di cui si ha questo breve ed efficace ricordo “ Egli nacque da umili genitori, che abbandonò per seguire Broglio Brandolino forlivese . . . Era uomo di belle forme, dotato di militare facondia, pronto d'animo e di mano, d'ingegno versatile. Essendo ottimo cavaliere, dopo illustri fatti d'armi, si ebbe le milizie di Brandolino. I primi suoi progressi furono stando col marchese d'Este, quando uccise, presso Riviera, il rinomato Ottone di Parma, facendolo astutamente prigioniero. Di che si trasse un canto ch'è ancora sulle bocche del popolo . . . „ (2) Seguono qui le

---

(1) *Commentarii*, pagg. 47-48; Cugnoni, pag. 499. Come si sa E. Silvio scrisse quattro libri (ediz. Basilea, pag. 472), quale commento all'opera del Beccadelli, *De dictis ac factis Alphonsi Aragonum.*

Cfr. Vespasiano (ediz. Bartoli) pag. 48 e seguenti; Burckhardt, vol. I, pagg. 47-48; Voigt, *Il Risorgimento*, vol. I, pag. 458 e seguenti; Mansi opusc. citato, pag. 187, dove fra l'altre cose si legge: « *Vir brevi corpore, animi immensurati, periculorum contemptor, luxuriae deditus, fide varius pecuniae largus distributor, magnanimus viris affectus, nunquam quiescens, doli structor* ».

(2) *Commentarii*, pagg. 126-127. Il fatto, cui allude E. Silvio, sappiamo che accadde nel 1408; ma del canto non c'è riuscito a trovar traccia alcuna, neppure nella vita sullo Sforza del biografo sincrono, Antonio Minuti, pubblicata dal conte Lambertenghi, in *Miscellanea di Storia Italiana*, vol. VII, dove sarebbe stato più facile trovarlo. Auguriamo miglior fortuna al chiarissimo prof. A. Medin, pel lavoro, ch'egli vuol fare, su la poesia storica relativa agli Sforza.

vicende di lui, finchè non si giunge al figlio Francesco, il quale, per voto concorde delle milizie, ricevè il comando paterno.

Ma prima di passare ad un' altra figura attraente, soffermiamoci dinanzi a quella truce d' un condottiero, non meno valoroso dello Sforza, però di lui men degno d'elogio. Costui ci fu dato dall'Umbria ascetica e mite; eppure non ha nulla che a lei l'assomigli, chè anzi vi fa così strano contrasto, come un orrido monte in mezzo a verdi poggi e vaghe collinette.

Il condottiero è Braccio di Montone, che E. Silvio dipinge così: " Fu Braccio di nobile persona, benchè impotente dal lato sinistro; di colloquio blando e dolce ma d'animo truce, come colui, che, ridendo, voleva veder tormentare gli uomini e scarnificarli con durissimi supplizi, e si dilettava gettare dei miseri da alte torri. Fece gettare un nunzio, che gli recava lettere contrarie dall'alta rocca di Spoleto. In Assisi dall'altissima torre, che è nella piazza, gettò tre uomini. In un convento di frati Minori, fece schiacciare il capo su d' un' incudine a diciotto di essi, che aveva saputo essergli contrarî! Nell'acqua viterbese, bollentissima, che chiamano Pelacano, avendo voluto che s'immergesse un prigioniero ed essendo questi venuto su illeso, contro ogni speranza, pregando alcuni che perdonasse all' aiuto divino, rispose: su, buttatelo un' altra volta, se tornerà a galla sarà libero. Ma quegli non si vide più. Moltissimi esempi restano delle sevizie di lui, che lungo sarebbe enumerare. Non credè nulla, nè di Dio, nè del diavolo " (1).

---

(1) Cugnoni, pag. 507; Mansi, op. citata, pag. 155. Braccio nacque in Pe-

Tornando a Francesco Sforza, si trova scritto: « dicono ch'egli sia nato da una concubina e narrano che il padre fosse solito così presentire di lui: se vivrà supererà il valore e la dignità mia (1). Se è vero, a giudizio di coloro, che misurano il corso degli astri, alla nascita di lui s'eran trovati pianeti tanto benigni, che gli pronosticavano il regno e grandissime cose (2).

Qui E. Silvio ricorda le gesta di lui, quindi conclude: « Francesco ottenne il soglio ducale, per meriti suoi e per quelli di suo padre. Egli, quando venne a Mantova, toccava il sessantesimo anno (viva sempre la madre, che morì due anni dopo), e cavalcava come un giovane: alto di statura, d'esimia maestà di persona, il volto grave, placido il discorso, sempre benigno nel conversare, dai costumi degni d'un principe, parve unico al tempo nostro, per doti d'animo e di corpo eccellente. Invitto in guerra, da umile condizione pervenne al regno; prese in moglie una donna illustre, per bellezza, per natali e per virtù, dalla quale ebbe bellissima prole. Fu raramente ammalato; ottenne ciò che volle fermamente; nè permise che le stelle mentissero, — le quali al nascere trovò più che

---

rugia il 1° Luglio 1368 e morì il 5 Giugno 1424. Quel che dice di lui E. Silvio è un po' esagerato, ma non falso, perchè il Fabretti, *Biografia dei Capitani Venturieri dell' Umbria*, nella vita di Braccio a pag. 276, alludendo alle accuse accennate, scrive: « questo fermamente crediamo ch' ei fosse abbastanza crudele, e assai cupido di gloria e di potenza. Macchiò la sua spada nel sangue di magnanimi popolani perchè indocili al giogo patrizio .... ». Su Braccio abbiamo una *vita* del Campano, sulla quale ci siamo intrattenuti nel citato nostro lavoro.

(1) *Commentarii*, pag. 127.

(2) Cugnoni, pag. 511.

benigne — [1]; sebbene non tutto gli sia riuscito favorevolmente.

" La donna sua, gelosa, gli uccise una concubina, che aveva sempre avuta. Troilo e Brunoro, commilitoni e vecchi amici, abbandonatolo, passarono al servizio d'Alfonso. Similmente certo Ciarpellone, amico e commilitone, egli fece impiccare, perchè reo di tradimento. Soffrì le insidie del fratello Alessandro, che, andato nella Gallia ulteriore, provocò i Francesi contro di lui; un figlio, cospirantegli contro dovè gettare in carcere; il Piceno conquistato con le armi, perdè similmente con le armi.

E qui, al solito, si dà l'ultima pennellata, con una sentenza, che mentre sa di lunga e dolorosa pratica della vita, dice tanto dell'animo di chi la dettava.

" Nessuno ha mai incontrato tanta felicità, che non abbia a contrastare in qualche modo con la varietà del proprio stato. È felice colui che non è afflitto da molte avversità „ [2].

Oh se il Pontefice fosse vissuto di più, e avesse potuto vedere la sorte, toccata poi agli Sforza! Avrebbe certo aggiunto ben altre cause all'infelicità di Francesco. Egli allora, troppo lontano dall'immaginare l'avvenire, del figlio di lui Galeazzo, dettava questo affettuoso ricordo:

---

(1) Questa frase è nel Cugnoni, pag. 511; e se si congiunge all'altra della nota precedente, mostra come Pio, benchè non superstizioso, come i suoi contemporanei, tuttavia non rifiutò recisamente la comune credenza sull'influsso degli astri. Cfr. Burckhardt, vol. II, pag. 319, il quale scrisse: « La maggior parte dei Papi consentono che sieno consultati i pianeti, e se Pio II forma tra essi onorevole eccezione, non curando neanche l'interpretazione dei sogni, dei prodigi, degl'incantesimi, Leone X...... etc. ».

(2) *Commentarii*, pagg. 130-131. Cfr. Burckhardt, vol. II, pag. 52 e seguenti; Voigt, *Il Risorgimento*, vol. I, pag. 517 e seguenti.

« Tale giovanetto, d'eccellente bellezza, non aveva ancora compiuto il sedicesimo anno; tuttavia era di tali costumi, di tal eloquenza e di tal ingegnoso senno dotato, da sembrar più prudente d'un uomo.

« Nel volto e nel gesto aveva la gravità del principe; diceva all'improvviso quel che altri non avrebbero detto, meditando (1); non faceva nulla di puerile, nulla di leggero: e fa stupore l'udir dalla giovine sua bocca sentenze di vecchio; e ancora imberbe saperlo con sentimenti di uomo canuto „ (2). Avrebbe il Piccolomini potuto prevedere, che tutte queste belle doti, troppo precoci, diremmo oggi noi, in un giovine di quindici anni, si sarebbero poi mutate nei vizî e nelle sregolatezze d'un tiranno, che i sudditi credettero giusta cosa assassinare (1476)? Egli invece allora, sugli Sforza, concludeva con queste parole: « Così vanno l'umane cose: il regno di Lombardia, terra assai ricca, passò in mano degli Sforza, mentre, a memoria nostra, i padri loro posséderono appena tanta terra, quanta era possibile arare con le proprie mani. Le cose infime divengono somme, le somme infime: ecco quanto piace a natura. Tuttavia raramente senza virtù da una povera casa si ascende ad un trono! Con diligenza, con fortezza, con retto provvedere si acquistano gl'imperi; con inerzia, con ignavia e con negligenza si perdono! „ (3). Parole, che ricordano quelle dette

(1) Quando infatti salì al potere, dava facili udienze, massimamente quando voleva far tacere ambasciatori veneziani, perchè aveva facile parola, come attesta il Malipiero, *Annali Veneti*, in *Archivio Storico*, VII, I, pagg. 216-221.

(2) *Commentarii*, pag. 87. Vedi Burckhardt, vol. I, pag. 54.

(3) *Commentarii*, pag. 130, B.

alla regina di Cipro, quando, come vedemmo, questa si doleva del trono perduto. A lei infatti diceva con malinconica esperienza:

" Lascia le lacrime, figlia: e confida, noi non ti abbandoneremo.... tu soffri cose indegne, ma non insolite: instabile è il soglio regale! Nessuna potenza dura lungamente. Gode fortuna d'innalzare questi e di deprimere quelli, ed ora scherza con la tua famiglia: diede il trono a tuo fratello, mandò in esilio te: del suocero tuo e di tuo marito, crediamo noi, tu sconti i peccati!... „ (1).

E parlava così chi avrebbe dovuto prima d'ogni altro propugnare immutevole il diritto divino, in coloro, che si vantavano d'avere avuto dal cielo la potestà delle cose umane. Con tali sentimenti non è da meravigliarsi, se l'acuto narratore scrisse quanto vedemmo, d'Alfonso d'Aragona, e si fece difensore del figlio; se ricordò il Piccinino ed altri condottieri, non guardando se fossero amici della Chiesa, ma lodandoli pei loro meriti, e biasimandoli per quello, che avevano di riprovevole.

Ma passiamo ormai al gentile e cólto cavaliere, cui la sorte diede la signoria d'Urbino. Anche qui siam dinanzi a figura simpatica, e non dispiacerà soffermarcisi alquanto a guardarla.

Di Federigo di Montefeltro, uomo allora d'armi e non ancora duca, E. Silvio scrisse: ch'egli era uomo ingegnoso, e perito nel parlare, ma senz'un occhio, da lui perso per causa d'una lancia, scherzando. " Dicono che sia figlio di Bernardino Cardese, non ignobile condottiero di milizie, e scambiato dalla concubina di Guido d'Urbino, in-

---

(1) Cugnoni, pag. 529; *Commentarii*, pag. 329.

vece del figlio Regolo che costei aveva perduto. Morto Guido, successe a lui il figlio legittimo Oddantonio, che, avendo ricevuto l'onore del ducato da Eugenio, vivendo libidinosamente, poichè prostituiva le spose e le figlie degli Urbinati, fu da' suoi cittadini ucciso; e con lui Manfredo Carpi, notaio apostolico, compagno di piaceri, persuasore di delitti: non senza consapevolezza, come si crede, di Federico, che, dopo compiuto il delitto, si fe' sulle strade, e dai cittadini spontaneamente intromesso, si prese il principato, siccome figlio di Guido, lui nato da una concubina! „ (1).

E qui l'acuto osservatore, pensando agli altri bastardi, pervenuti all'onore d'un regno o d'una signoria, esclama: " Di tal fatta sono invero i costumi d'Italia, che i bastardi debbano d'ordinario signoreggiare „ (2). Cotale osservazione gli suggeriva un uomo, che, com'egli stesso afferma, gli fu oltremodo utile. Ma l'imparziale E. Silvio, giova ripeterlo, non aveva riguardi, perchè le

---

(1) Bernardino Baldi, nella *Vita e fatti di Federigo*, a pag. 8, circa alla nascita, fa sapere che Guidantonio, non potendo aver figli dalla moglie Ringarda Malatesti, « s'accostò ad altra donna, il cui nome e cognome, per quanto è fama, chiamossi Ludovica, e fu degli Ubaldini, la quale gravida di lui (che che si dicano gli altri del suo nascimento) gli partorì Federigo ». Quanto alla nascita da una concubina c'è dunque accordo, quanto allo scambio il Baldi non dice nulla. Può darsi però che E. Silvio sia stato meglio informato. Dell'assunzione alla signoria il Baldi, taciuto quel che riguarda Oddantonio, dice semplicemente che fu « dal vescovo, dal clero, dai magistrati, e dal popolo ricevuto nella città e con istraordinarie dimostrazioni d'amore e d'onore, e di benevolenza chiamato e salutato Signore », Vedi anche Vespasiano (ediz. Bartoli), pag. 72 e seguenti.

(2) Cugnoni, pag. 575; *Commentarii*, pag. 176. Cfr. Burckhardt, pagg. 59-60; Voigt, *Il Risorgimento*, vol. I, pag. 567 e seguenti.

" menzogne andavan messe nelle favole, nella storia invece doveve essere il vero ". Perciò, benchè legato da vincoli d'antica amicizia e di gratitudine, con Amedeo VIII di Savoia, di cui era stato segretario, volle lasciarci anche di lui ricordo, non certo benevolo. Infatti egli lo accusa d'ipocrisia e d'avarizia; poi, scendendo a particolari, che paion ridicoli, ma che ci fanno conoscere l'uomo, narra così la uscita di lui dal conclave, che lo aveva eletto Papa: " Tornò in pubblico con la barba e la testa rase, tenuta appena una breve corona di capelli, adorno di pontificali indumenti, tanto più da spregiarsi, quanto più eran preziose le vesti, che aveva indossate. Poichè quel che era proprio e vero ornamento, una prolissa e copiosa barba era stato raso dal ferro del tonsore; e questa gli copriva tutte le macchie del viso, e pareva dargli una certa maestà, senza la quale mostrandosi, con faccia piccola, gli occhi storti (era infatti guercio) le gengive cascanti, avrebbe preso quasi l'aspetto di una bruttissima scimia ". Quanto poi all'essersi il duca ritirato nella solitudine, presso il lago di Ripaglia, dove se ne viveva con altri sei compagni, che con lui s'eran dati il nome di cavalieri di S. Maurizio, nota con certa fine ironia: che la dimora dei compagni era degna d'un cardinale, con sala, camera, anticamera, e secreti dormitorî e ricettacoli di cose preziose; e che quella del principe non sarebbe stata creduta da nessuno indegna d'un re o d'un Pontefice (1).

(1) *Commentarii*, pag. 331 e seguenti; CUGNONI, pagg. 529-530; MANSI, opusc. citato, pag. 178. Amedeo VIII fu detto il pacifico, perchè il regno di lui, durato circa sessantanni, si distinse per lo sviluppo dato all'industria e al commercio, e fu uno de' più gloriosi per la dinastia di Savoia. Come mai E. Silvio gli si mostrò così contrario? La ragione deve cercarsi

Ma dai re e signori della terra, per cui il Piccolomini disse instabile la fortuna, passiamo ai sovrani del pensiero; i quali, sebbene brevemente, sono in gran numero nei *Commentarii* menzionati, e, quel che più importa, con ammirabile esattezza di giudizio.

Del divin poeta egli dice: " Nel tempo anteriore ebbero i Fiorentini molti uomini illustri, dei quali resta il nome anche oggi, ma Dante Allighieri li superò col suo insigne poema; chè la sua nobile creazione, intorno alle superne, all'inferne e medie regioni, dimostra un sapere quasi divino, benchè l'uomo abbia errato in qualchecosa " (1). Notevoli parole, se si pensi a quel certo sprezzo, di cui gli umanisti fiorentini, amici d'E. Silvio, vollero coprire l'Allighieri (2). E da loro il Nostro dissentì giustamente, quanto scrisse del Petrarca: "... si troverebbe appena uno che potesse essergli pari, se le sue opere latine potessero paragonarsi a quello che egli scrisse in sermone toscano " (3); prevenendo così di qualche secolo la critica, che accosta il Petrarca a Dante, perchè crea-

---

nelle prime relazioni ch' egli ebbe col duca, che fin d' allora era pur detto per la saggezza « Salomone de' suoi tempi ».

Vedi la *Storia politica, civile e militare della Dinastia di Savoia*, Milano 1865, pag. 191 e seguenti. Qui a pag. 201, n. 1.ª sono indicati i nomi de' sei compagni prescelti dal Duca, e a pag. 205 si dice bassa calunnia, inventata da Flavio Biondo, l' essersi Amedeo ritirato a Ripaglia per la speranza del soglio pontificio. Certo Flavio Biondo era partigiano d' Eugenio IV, che nel duca ebbe un avversario, e forse E. Silvio fece sua l' opinione di lui. Però è notevole che essa sia stata espressa quand' egli era già Papa.

(1) *Commentarii*, pag. 90, C.

(2) Cfr. Voigt, *Il Risorgimento*, vol. I, pag. 378 e seguenti.

(3) *Commentarii*, pag. 90, D.

tore del canzoniere amoroso. Dopo il cantore di Laura, viene il Boccacci, " benchè sia stato lascivo, nè del tutto terso " (1); e a lui segue Coluccio, " il quale scrisse prose e versi adatti all'età sua, ma per la nostra rudi. Egli nel dettar epistole fu presso i Fiorentini il primo; e Gian Galeazzo era solito dire che gli aveva fatto più male la penna di lui che non trecento coorti di cavalieri fiorentini. Era infatti uomo prudente, benchè non avesse eleganza di scrivere, sapeva astutamente trovar le forme con le quali si muovono gli uomini, e di esse, scrivendo, usava cautamente. Dopo molti anni (prosegue E. Silvio) gli successe Leonardo Aretino, donato della cittadinanza fiorentina, notissimo nelle lettere greche e latine. Egli voltò molte opere dal greco in latino, nulla fece di propria creazione, ed ottenne egregia lode. Pari a lui nell'eloquenza, maggiore nella poesia, fu Carlo, anch'esso Aretino, per privilegio fiorentino. In Firenze fu anche chiaro il Poggio, che per alquanto tempo stette segretario presso i Pontefici Romani, e scrisse alquante opere egregie, finchè tornato in patria e preposto alla cancelleria, morì fra i suoi cari " (2).

Con parole di grande elogio è pure ricordato l'arcivescovo Antonino; del quale oltre a quello che abbiamo citato testè, a pagina 248 (3), si aggiunge: " egli corresse i costumi del clero e del popolo; compose diligentemente le liti; le discordie, finchè gli fu possibile, tolse dalla

---

(1) *Commentarii*, pag. 90.

(2) *Commentarii*, pagg. 90-01. Per Leonardo vedi anche Mansi, opusc. citato, pag. 170.

(3) Qui, per errore, si è stampato il « Vescovo Antonio ».

città; distribuì ai poveri i proventi della Chiesa, ai parenti, agli affini non diede nulla, se non a quelli interamente poveri; usò vasi di vetro e di terra; la poca sua servitù volle contenta del poco e con vita adatta alle leggi di filosofia. Morto, gli fu fatto a spese pubbliche un nobile funerale; chè nulla fu trovato in sua casa, se non il mulo, di cui si serviva, e meschina supellettile: ogni altra cosa era andata ai poveri. La città (nè deve stimarsi vana opinione) credè ch'egli fosse andato a vita beata „ (1).

Affettuoso ritratto, che corrisponde perfettamente alla biografia del buon libraio fiorentino (2). Si sa del resto che E. Silvio ebbe agio di conoscerlo e d'ammirarlo, quando appena eletto Papa, fra gli ambasciatori di Firenze, trovò, come principale, l'umile e santo arcivescovo (3). Del resto, se piace l'omaggio reso a tanta virtù, esso mostra anche l'animo di chi seppe tracciarlo. D'altri illustri fiorentini, come gli Acciaioli e gli Altoviti, abbiamo già fatto cenno altrove.

Ed ora lasciamo alquanto Firenze, con vera compiacenza, per volgere gli sguardi altrove; ci ritorneremo poi fra poco, tratti da uno de' più insigni uomini di Stato del secolo XV.

---

(1) *Commentarii*, pagg. 89-90.

(2) Vespasiano da Bisticci, pag. 171, il quale a proposito della povertà dell'Arcivescovo lasciò scritto: « Tutto l'abito suo era come quello di un semplice frate: la camicia di panno, il letto come i frati, col saccone e colla materassa e le lenzuola di perpignano, come i frati; in sul letto suo non era altra coperta che una da frati; non v'era panni d'arazzo, nè nulla in tutta la sua casa.... » pag. 175.

(3) Vespasiano, pagg. 187-188.

Nel seguire il Pontefice peregrinante per l'Italia, vedemmo già quel che egli scrisse degli illustri di Venezia (1); quanto ad illustri d'altre città, pel Filelfo abbiamo solamente questo: ch'egli fu detto " Musa attica ". Del Guarino invece si ha che fu "... amoroso e venerabile vecchio, maestro di quasi tutti coloro, i quali ai dì nostri fiorirono nello studio d'umanità " (2). Inoltre nel segnare il giorno della morte di lui (29 Dicembre 1460), E. Silvio aggiunge, con evidente affettuosa commozione, che " i dotti ne piansero la dipartita, spece i discepoli, i quali eran affluiti a lui da tutt'Europa ", e che nessuno al suo tempo aveva avuto nome migliore di lui (3). Accanto al Guarino, ecco Giovanni Aurispa " peritissimo di lingua greca e latina; nel ricordare la morte del quale, non senza dolore, ebbe E. Silvio a scrivere che, quell'anno (1459) era stato notevole per la perdita di tre uomini eloquentissimi, ossia: il ricordato Aurispa, il Poggio, e Giannozzo Manetti. Quest'ultimo anzi " uomo dottissimo, alle lettere greche e latine aveva congiunto le ebraiche ". E, a proposito di tutte e tre, notò che nessuno aveva potuto dolersi delle leggi naturali, perchè tutti avevan varcato il settantesimo anno, vincendo la sorte comune (4).

Del forlivese Flavio Biondo, che ebbe compagno nelle sue escursioni per la Tuscia, e da cui attinse varie no-

---

(1) Vedi a pagg. 258-259.

(2) *Commentarii*, pag. 103, C.

(3) *Commentarii*, pag. 228, A.

(4) *Commentarii*, pag. 103.

Per tutti questi uomini ricordati, cfr. il Voigt, *Il Rigorgimento*, cap. I del libro III.

tizie, notando il dì della sua morte (4 Giugno 1463), lo chiama " scrittore egregio di istorie, che fu lungamente segretario apostolico, carissimo ad Eugenio quarto „. Quindi prosegue: " dai due Cesari, Onorio ad Arcadio, (dicono che al tempo loro mutasse il romano impero) egli scrisse la storia fino ai dì nostri: opera laboriosa ed utile, ma che ha bisogno d'un pulitore ed emendatore (1). Il Biondo infatti fu lontano dalla buona eloquenza, nè le cose ch'ei scrisse esaminò diligentemente, poichè ebbe maggior cura di scrivere molto, piuttosto che poco e vero. Se qualche dotto uomo, nello scrivere perito, si proporrà un giorno d'emendare e d'ornare l'opere di lui, non poco utile recherà ai posteri, e sè stesso farà illustre, mettendo in luce le vicende di molte età, che sono ancora quasi sepolte „.

Giudizio profondo ed esatto, che rivela tutto l'acume e l'imparzialità del nostro, il quale parlava così di un uomo, che ebbe carissimo. Poi, come volendo anticipare quello su sè stesso, proseguiva: " La stessa cosa alcuno dirà forse delle cose nostre, nè senza ragione, chè quantunque scriviamo cose vere, privi tuttavia dell'eleganze, tessiamo una istoria indigesta e rude „. Soggiungeva inoltre che del Biondo restavano altre opere, ma da leggersi cautamente; e chiudeva la menzione di lui con questo bell'elogio: " Morì a Roma povero, come si conviene a filosofo; lasciò una famiglia ben educata dell'uno e dell'altro sesso. Il patrimonio che ebbe, divise fra le figlie per la dote. A lui morente bastò il lasciar figli di tale età da poter provvedere a sè stessi „ (2).

(1) È noto che di quest'opera importante, il Piccolomini fece in quattro libri una specie di ristretto. Vedilo nel volume dell'*Opera omnia*.

(2) *Commentarii*, pag. 571.

E qui chiudiamo il percorso nella ricca galleria di ritratti antichi, col soffermarci un po' dinanzi a quello dell'uomo, che fece parlare tantó di sè l'età sua e che preparò ai figli la signoria di Firenze.

E. Silvio, dopo breve accenno alle vicende, che commossero i Fiorentini, scrive di Cosimo de' Medici così. Egli " liberatosi degli emuli, amministrò la repubblica di sua volontà e tante ricchezze accumulò, quante non credo avesse Creso. In città edificò un palazzo da re; alcune chiese ristaurò, altre eresse; costruì il monastero di S. Marco, opera mirabile! ove pose una biblioteca di molti volumi greci e latini; si adornò di ville magnifiche. Pareva già che colle sue opere egregie avesse vinto l'invidia, ma i popoli odiano un eccellente virtù; onde furono alcuni, i quali negarono doversi sopportare la potenza di Cosimo e con ogni sforzo vi si opposero. E, perchè in quel tempo dovevasi fare la stima de' beni, che ciascuno possedeva (i Fiorentini la dicono " catasto ", e i Senesi " libra ") affinchè, non ignorando le facoltà de' cittadini, potessero i balzelli giustamente essere ripartiti; Cosimo voleva che il catasto, fosse rinnovato, mentre i nemici si opponevano. Laonde si venne ad un parlamento, provvedendosi al quale, per ordine di Cosimo, furono raccolti armati, che tutto il circondarono, e minacciarono pericolo certo a chi si opponesse al consiglio di lui. Il catasto fu decretato, per timore dell'armi, e i cittadini, che lo avevan prima contraddetto, parte furono esiliati, parte multati di denaro. Dopo questo nulla fu negato a Cosimo: egli arbitro di pace e di guerra; moderatore delle leggi, non cittadino in patria, ma signore: in casa sua adunarsi il " Consiglio della Repub-

blica „, quivi la magistratura, nulla mancare al regno se non il nome e la pompa. Cosimo era infermo, quando Pio passò da Firenze. Per vero suo padre Giovanni, aveva lasciato grandi ricchezze a lui e a Lorenzo; Cosimo però le ampliò in modo incredibile, avendo negoziato per tutta Europa, fino nell' Egitto „. Verissimo: ciò sapeva tutta Firenze, e ciò fu detto anche dall'imparziale Vespasiano, che ha scritto di Cosimo con elogio affettuosissimo (1). Ma proseguiamo un altro poco.

" Egli fu di bella persona, di statura più che mediocre, placido nell'aspetto e nel discorso. Fu uomo di molte lettere, non ignaro neppure delle greche. Ebbe ingegno perspicace, pronto a tutto quello, che gli piacesse fare. Grande d'animo e forte, sopportò facilmente fatiche ed inedia e spesso trascorse insonni le notti. Nulla ignorò delle cose agitatesi in Italia, imperocchè con consiglio di lui si regolarono gran parte di città e di Signori. Non ignorò neppure le cose esterne, perchè d' ogni parte lo informavano mercanti, con frequenti epistole. Vecchio, fu afflitto dalla podagra, che lasciò ai figli ed ai nipoti. Quando il Pontefice fu a Firenze egli aveva più di settant' anni „ (2).

Pare a noi, che più esattamente non si potesse descrivere un uomo, il quale di cittadino divenne signore della patria sua; e che, nelle cose narrate da Pio intorno a Cosimo, si abbia oltre alla franchezza dello scrittore, anche la vera causa, per cui nel secolo XV si videro sorgere in Italia varie e molteplici signorie. E ap-

---

(1) Vedine la vita, nell'ediz. Bartoli, Firenze 1859, pag. 246.

(2) *Commentarii*, pag. 88; Mansi, opusc. citato pag. 167.

punto col capo di una delle più potenti di esse abbiamo voluto finire la preziosa raccolta d'antichi ritratti, perchè quello di lui era il più difficile a giudicarsi. Infatti, studiando l'animo e le opere di Cosimo, non si sa se in lui l'uomo politico vincesse il cultore delle lettere; e noi ci troviamo bensì dinanzi ad uno dei più simpatici, ma insieme de' più multiformi personaggi del nostro primo e glorioso risorgimento (1).

---

(1) Cfr. BURCKHARDT, vol. I, cap. VIII, e VOIGT, *Il Risorgimento*, vol. I, libro III.

LIBRO TERZO

(PARTE LETTERARIA)

CAPITOLO PRIMO

E. Silvio descrittore del bello di natura. La campagna senese e napoletana. I dintorni di Tivoli, di Fabrica e d'altri luoghi. Descrizione del monte Amiata, d'Abbadia, di Castel del piano. I bagni di Petriolo.

Dopo aver udito la narrazione di tante cose e non sempre dilettevoli; dopo aver vagato fra le macerie e gli avanzi della vetustà romana, e nelle più turbolenti città nostre; dopo essere infine stati ad osservare attentamente i gravi quadri d'una galleria di quattro secoli e mezzo fa, un po' d'aria, un po' di luce varranno a cacciarci i tristi pensieri, le riflessioni, suggeriteci da un insieme così vario di cose: aria e luce, che godremo nei luoghi più belli della nostra cara e *magna parens frugum*.

Qui infatti si discorrerà della parte più bella, che adorni l'opera del Piccolomini, per la quale egli sorge eminente fra i nostri poeti e prosatori, che sono pur vantati giustamente siccome primi, fra i moderni, ad avere intraveduto e gustato il bello di natura (1). Oh incantevole ed indimenticabile la scena offertaci dal Poeta, quando egli da una solitaria altura, in compagnia del grande Maestro, ci fa assistere al sorgere dell'aurora e al tre-

(1) BURCKHARDT, op. citata, vol. II, pag. 24; HUMBOLDT, *Cosmos* vol. II.

molar della marina circostante! Stupendo spettacolo quello dell' ultima ora del giorno; ora, in cui

> ai naviganti intenerisce il cuore
> lo dì che han detto ai dolci amici addio;
> e che lo novo peregrin d'amore
> punge, se ode squilla di lontano
> che pare il giorno pianger che si muore!

Nè men grati siamo a voi, messer Francesco, della mesta solitudine di Valchiusa, dove, per seguirvi in cerca di madonna, ci avete fatti aggirare; o della ineffabile esaltazione, che ci avete saputo suscitare, quando, saliti con voi sulla paurosa cima del Ventaux (1), abbiam visto le nubi accavallarsi ai nostri piedi e si è rinfacciato anche a noi l'intero corso della vita vostra: affanni di gloria, sospiri d'amore, pianto e lamenti sulla vanità delle cose umane!

Ammirevole adunque in Dante, nel Petrarca, e qua e là nel Boccaccio, il sentimento ispirato dalle bellezze naturali; ma ben più degno d'essere notato quello, di cui il Piccolomini ha lasciato vivo e grato ricordo nel libro delle sue memorie. Così le avesse egli scritte in quel gentile idioma, che aveva servito a vestire le rime dei tre grandi ricordati! Di quali altre magnifiche pagine descrittive si sarebbe arricchita la prosa italiana. Perchè E. Silvio non solamente sentì pel primo, in tutta la magnificenza sua, il paesaggio italiano, ma questo descrisse con le più minute particolarità e coll'entusiasmo del poeta.

Delle sue ammirabili descrizioni abbiamo già offerto qualche esempio, allorquando seguimmo l' innamorato

(1) Vedi Voigt, *Il Risorgimento*, vol. I, pag. 132.

dell'antichità in mezzo agli avanzi delle grandezze romane; qui però col riferire quant'egli scrisse de'campi verdeggianti, ove ondeggiava il lino; delle care colline senesi, tutte ulivi e bianche casette; degli alti monti, che le ginestre gialle coprivano, e sulla cima de' quali si offriva a lui un panorama incantevole: col riferire tutto questo, noi potremo veramente comprendere l' alto merito dell'umanista ed intuirne sempre più l'animo finamente gentile ed artistico. Daremo senz' altro tradotti i bei brani, de'quali sono ricchi i *Commentarii;* dolenti però che nella nostra versione, possano forse aver perduto di quella freschezza originale, di cui si adorna un'elegante prosa latina, nella quale la gravità di Cicerone, è mirabilmente commista alla soave gentilezza di Virgilio.

Si trova scritto, a pag. 72, C. " Andò adunque (il Pontefice) a Civita Castellana, che molti, come abbiamo detto innanzi, credono fosse un tempo sede de' Veienti; là dove avrebbe esulato Camillo, per fuggire il giudizio della patria ingrata. Il luogo è in piano, ma vi sono d'ogni parte rupi così scoscese, che pare come un monte altissimo, quasi inespugnabile. . . . . . Dopo trapassò il Tevere, su un nuovo ponte di legno, ornato d'edera e di verdi rami . . . . . Dovunque passava, le genti uscivano incontro a salutare il Pontefice: sacerdoti con gli abiti sacri che gli auguravan vita felice; fanciulli, fanciulle, donne, cinti le tempie di lauro, agitanti rami d' ulivo, che gli desideravano vita e felicità. E coloro, cui riusciva toccare qualche lembo delle vesti, si stimavan beati; ogni via era piena dovunque di popolo, e le strade sparse di verdi erbe; le piazze de' paesi e delle città coperte de' panni più preziosi; le case e i templi del gran Dio adorne in

modo speciale. Così per Narni e per Terni arrivò sino a Spoleto: nè minor onore si offrì quivi al Pontefice. Questa città è sur un monte, alla cima del quale torreggia una magnifica rocca, una volta del cardinale Egidio, sia per natura e forma del luogo, sia per altezza di muri ed umano lavoro munitissima, da cui si vede tutta la valle, che si dice Spoletana. Luogo invero ameno e salubre. Dirimpetto v'è un dirupato, altissimo monte, in cui a guisa di eremo, per religione sacro, pochi anacoreti servono al Signore. Sonovi anche alcuni cenobî di monaci, in cui uomini illustri conducono santa vita. Regnando in Italia i Goti, poi essendo signori i Longobardi, e tenendo infine l'impero i Franchi, Spoleto fu di gran momento, prima città dell'Umbria, sede di duchi: ed anche oggi rimane il nome del ducato Spoletano „.

Oh, se qui E. Silvio avesse voluto dirci del bel cielo umbro e delle magnifiche notti stellate, che si godono dove appunto è il vecchio ducato! Come il quadro sarebbe stato più bello! Ma proseguiamo e dall'Umbria verde, coll'ali della fantasia, portiamoci nella gentile Toscana, presso la città della Pia.

“Il Pontefice (è scritto a pag. 182) si ritirò presso i Minori, che diconsi Osservanti, non lunge dalla città di Siena, il monastero de' quali ha nome Capriola. Questo eresse S. Bernardino e per memoria del santo fu ampliato ed abbellito; ora lo abitano i più santi uomini di quell'ordine. Colà egli volle restare quindici giorni, accompagnato dal cardinal di Spoleto e di Teano, per riposarsi alquanto; nè tuttavia trascurò giammai o la segnatura (oggi diremmo firma) o i privati concistorî, nè rifiutò udienza a chi lo richiese.

" In una selva verdeggiante di perpetuo lauro e di frequenti lecci, ei si fè erigere un uditorio, in un aprico luogo, alle falde del monte. A lui bramoso di solitudine accrebbe poi il piacere l'anticipare della primavera ".

Per la quale, lasciando il monastero, scriveva: " Era il principio della dolce stagione di primavera, e all'intorno di Siena ridevano i colli, tutti vestiti di fronde e di fiori; e le lussureggianti messi ergevansi ne' campi. Perchè la positura stessa della campagna senese, molto vicina alla città, della quale può dirsi più elevata, ha un aspetto ameno. Sonovi colline dolcemente salienti, adorne di domestici alberi e di viti, o arate per le messi; esse poi sovrastano a ridentissime valli, nelle quali verdeggiano, o seminati, o prati, ove scorrono acque perenni. Vi sono frequenti selve, e naturali ed artificiali, in mezzo alle quali gorgheggiano gli uccelli; nè vi è poi piccola collina su cui i cittadini non abbiano edificato magnifiche villette. Qua si vedono bei monasteri abitati da santi uomini, là case private di cittadini, costruite a mo' di fortezze.

" Per quei luoghi passò lieto il Pontefice; nè meno lietamente si stette ai bagni. Essi trovansi lontano dalla città dieci miglia, in una valle larga due o tre stadî, e lunga non meno di otto miglia. Qui le campagne sono bagnate dall'acque perenni del Marsia, fiume ricco di molte anguille bianchissime, e buone a mangiarsi, sebbene piccole. La valle, in quella parte, ove il fiume ha origine, è coltivatissima: piena di castelli e di ville; e là dove esso prende il suo corso, vicino ai bagni, è più silvestre; qui invece è chiusa da un ponte di sasso, di non piccola mole, e da rupi boscose ed oscure.

" Il leccio sempre verde copre i monti, che cingono a destra la valle; la querce ghiandifera e il sughero rivestono quasi tutti quelli, che la cingono a sinistra. Intorno ai bagni, in luogo d'alberghi, hanno umili case; e quivi il Pontefice passò un mese, bagnandosi due volte al giorno, nè trascurando tuttavia la segnatura e gli altri negozî dello Stato.

" Egli verso l'ora ventiduesima usciva pei prati, e s'assideva sulla sponda del fiume, dove l'erba era più verdeggiante, ascoltando quivi ambascerie e supplicanti. Le spose de' contadini ogni giorno recavano fiori, e ne spargevano per la via, che il Pontefice faceva, per andare al bagno, contente poi di questa sola mercede: baciare a lui i piedi „.

La pittura della campagna senese non potrebbe esser davvero più riuscita: ed anche noi nel girarla, pochi anni or sono, quasi sulle tracce del cammino fatto dal Piccolomini, visitando castelli e monasteri, ne abbiamo compreso tutta la bellezza. E come tutta ci ricordava e e ci ricorda ancora i bei versi del Foscolo (1) alla campagna fiorentina, tanto simile alla senese! Quanto alla descrizione d'E. Silvio, l'avervi introdotto in fine quelle donne che cospargono fiori per la via, ove passava lui, il gran capo della Chiesa! lieto e sorridente, e il loro attendere ansioso di poterlo vedere e baciargli i piedi, non compie un bel quadro di ridente paesaggio? Di simili feste modeste, ma sincere, egli si compiaceva mol-

---

(1) Lieta dell'aer tuo veste la luna
ecc. ecc.
Sepolcri, 168-172.

to, come vedremo fra poco, sicchè non mancò mai di lasciarne ricordo.

Per continuare, riportiamoci all' interessante viaggio, che il Pontefice fece, quando, conosciuta la congiura del Tiburzi, da Viterbo si recò frettolosamente a Roma.

« Si giunse a Canapina sul far della sera [1] e quivi si passò la notte. Questo luogo giace quasi ai piedi del Cimino, ad oriente; ma essendo in oscura e profondissima valle non vi si vede mai sole. Un rivo, che scende dal monte, lambe i muri del castello; i gioghi son vestiti di copiosi castagni, che d'estate rendono il luogo un po' oscuro; non v'è quasi altro albero, se non se qualche noce e qualche melo. Gli abitanti (si noti l'acuto osservatore!) fecero le case di legno, e in esse stanno stretti stretti come api in alveare: una casa benchè piccola contiene molte famiglie. L'abitazione promiscua moltiplica la gente; il molto fumo che vi si trova dissecca i cattivi umori. Il Pontefice stette senza fuoco, in piccola stanzetta, nè in maggior letticiuolo, pur di non aver fumo ».

Ebbene ch'il crederebbe? Se qualcuno passa oggi per Canapina e per qualche altro paese trova che le cose sono ancora come erano allora!

« Da questo luogo andò all'antichissima e munitissima Nepesina. Due rivi toccano il colle, ov'essa è posta i quali avendo altissimi argini fanno da muro nè si possono ascendere senza lunghe scale. Ove mancano le rupi (il che è raro) è una rocca con torri e muri altissimi, a cui Pio aggiunse molti ripari. I Nepesini, morto

(1) *Commentarii*, pag. 209.

Calisto III, preso con la forza il prefetto della rocca, un Catalano, lo uccisero crudelmente, perchè aveva fatto ingiuria ad alcune donne. Il delitto rimase impunito ,perchè i cittadini non si vollero arrendere, se non dopo aver ottenuta l'impunità. Il Pontefice, dopo avervi mangiato, se nè andò; la donna di Napoleone Orsini gli aveva preparato in Campagnano un pranzo secondo il suo costume pericoloso (!), ma egli andò a Formello, dove nulla trovò di preparato: non cibo, non bevanda, non letti. Si richiese qualchecosa ai contadini, per tòrsi la fame, pane, cipolle e vino nuovo, inferiore all'acqua, che tuttavia estinse la sete.

« — Il cardinale d'Avignone, impaziente a sopportare qualche disagio, andò a Campagnano, ed ivi, onorato come Pontefice, si divorò la cena di lui. Il cardinal Colonna, fuggendo gli Orsini, come nemici, se ne andò dai Savelli — (1). Formello, dista da Roma quattordici miglia, è luogo degli Orsini, non molto munito, benchè abbia una rocca non disprezzabile.

« Di qui, il giorno dopo, prima dell'alba, il Pontefice prese il cammino per Roma; e, poichè la cena nella notte passata era stata un po' magra, comandò si preparasse il pranzo in mezzo alla strada, presso una fonte lucida e perenne, che da un antico speco, sotto un bosco ombroso, scaturisce in una stretta valle ».

Qui si vede l'uomo, a cui nulla sfugge, a cui la dignità di sommo Pontefice non ha tolto nulla della prima semplicità, in cui era vissuto fanciullo, e che s'accomoda a tutto, come colui che aveva sopportato ben altri disagi.

---

(1) Brano omesso nella stampa.

Ma quel che sopratutto v'è di notevole, è un certo colore ironico, un'intonazione, che s'avvicina di molto a quello che noi oggi chiamiamo umorismo. Non va lui al pranzo pericoloso degli Orsini, e s'adatta a mangiare pane e cipolle; però trova subito chi lo sostituisce e si fa onorare come un Papa. Sbaglieremo forse . . . . , ma nelle poche cose riferite si sente quel dire arguto, che è proprio dei Toscani. Non vale che il pensiero si vesta d'un paludamento troppo impaccioso, non vale: le forme si vedono sempre snelle e l'andare è quello di chi ha brio e scioltezza.

Ora alla descrizione di luoghi, poco conosciuti e non molto mutati, anche dopo più di quattro secoli interponiamo quella del Vesuvio e de'suoi dintorni.

A pag. 241 è scritto: " Torre Greca, della quale facemmo menzione, ... è una villa, posta sul lido del mare, in luogo eminente, senza mura, edificata rusticamente. In una rupe che sorge sul mare, fu il palazzo di re Alfonso, indegno tuttavia di lui, poichè nulla vi troveresti da lodare. Egli abitò una camera umilissima ed ebbe una sala molto umile, compiacendosi tuttavia di trovarsi come dinanzi alla patria, cui volgeva lo sguardo da un' unica finestra. Onde potevansi vedere Napoli, Castellammare, l'isola di Capri e Miseno e molti altri monti. Sotto essa rupe, sullo stesso lido del mare scaturiva una fonte d'acqua limpida, dolce, freschissima. Alfonso nella state spesso ritiravasi in quel luogo, vuoi per l'aria, vuoi per non potersi distaccare da Lucrezia. Di notte dormiva nel suo palazzo, cinto d'alti muri e vigilato dalle scolte; il giorno passava in una stanza, che in mezzo ad un orto aveva fatto edificare per Lucrezia.

" Alla villa sovrasta il monte Vesuvio, che ora porta il nome dal castello di Somma, tutto piantato di viti, appoggiate agli alberi, onde si ha in gran copia il buon vino greco.

" Che questo monte un tempo abbruciasse, vedesi dalla faccia stessa della terra, color di cenere e dalle pietre affumicate e bruciate, quali vediamo trarsi dalle miniere di ferro, sul metallo scavato.

Il monte ha due gioghi, come dicono abbia il famoso Parnaso .... Prima il vertice era uno solo, e sotto di esso una gran quantità di solfo, che fu distrutto da un occulto incendio. Per questo, apertasi la terra e sprofondata la più alta cima, ne vennero due colli, tra i quali una piccola valle, che forma un baratro „. E qui non si manca d'accennare alla morte di Plinio, che stava con la classe navale al Miseno, e che, essendo andato quasi sulla cima, fu soffocato dalla lava irrompente.

Però che cosa dici tu, o divino Posillipo; che cosa dite voi, o vaghe vignate isolette, che vi cullate festose nel bel golfo, come rapite agl' incanti della Sirena; che cosa dite, al sentire che il poetico e gaio spirito d'E. Silvio parla di voi e non scioglie un inno alla vostra insuperabile bellezza? Forse lo intimidì il minaccioso e fumante vertice del vostro " stermitor Vesevo „, ad un capriccio del quale voi potreste essere deturpati o inghiottiti barbaramente? O forse, anche qui fra voi, non pensava egli ai d' intorni di Roma più sicuri e più ricchi di memorie, ed alle colline gentili della sua Siena? Forse .... ? Ma dal Vesuvio passiamo in luoghi a Pio più cari, ossia nei pressi di Tivoli, di dove egli si recò a Vicovaro e a S. Clemente, che così descrive a pag. 405: " Pio frat-

tanto, trascorsa ormai la state, invitato da Giovanni cardinale di S. Sisto, acciocchè volesse visitare il monastero Sublacense, di cui egli era amministratore, varcato presso Tivoli l'Aniene, seguendo la rivà sinistra del fiume, se ne va peregrinando con quattro cardinali, per ricrearsi l'animo. E la prima notte fu trascorsa a Vicovaro: che alcuni stimano chiamarsi così da *Vicus Varronis*, altri da *Vicus Vari*. È un paese sovr'alta rupe, a forma di triangolo: due lati sono difesi da dirupati macigni, divisi quivi da un rivo perenne e giungenti fino all'Aniene; il terzo è difeso da un'altissima torre, da una rocca ben munita e da una fossa non naturale. Resta, quale vestigio della prisca grandezza, gran parte di muro dalle pietre quadrate d'ingente mole; giaciono statue invano disperse, che non hanno ancor perso la bellezza dell'artefice. Francesco Orsini, prefetto della città, vi cominciò una chiesuola di marmo candidissimo e l'adornò di belle statue e di fiori, per il tempo nostro non ispregevoli. Per improvvisa morte non condusse l'opera a termine, nè i successori, in contesa per l'eredità, vi diedero l'ultima mano (1). Pio ascrisse al luogo alcune indulgenze, perchè la chiesa potesse infine esser compiuta. Sua dimora fu nella casa, che è sopra l'Aniene, d'onde si aveva una vista gratissima, siccome anche dal monte vicino di là dal fiume, in un verde bosco frondoso. Luoghi bassi, o prati, o vigne vide intorno al fiume; vigne fino a metà del monte; e il resto ghiandifere querce. Da questo luogo si andò a San

(1) Vicovaro, a undici chilometri da Tivoli, conserva oggi la Chiesa di Sant'Antonio, con un portico antico, gli avanzi d'un muro di Varia, l'antica città, e una cappella ottagona di S. Giacomo, attribuita a un allievo del Brunelleschi, che è quella dal nostro ricordata.

Clemente, quasi a due miglia. Qui sono genti molto religiose ed eremiti, per comune opinione, santi.

" La faccia del luogo è piana, ma dietro l'Aniene incombono così alte rupi, che non se ne vede l'aspetto nelle acque. Il Pontefice, vista una chiesuola, detta qualche preghiera e benedetti i monaci, seguì il cammino, sempre lunghesso l'Aniene. Vedevansi qua e là, su alti gioghi, vecchi castelli, dai quali uscivano uomini, donne, e fanciulli e fanciulle in frotta, per avere dal Pontefice la benedizione, e per recargli vino e cibi. Egli volle che le mense fossero sulla via apparecchiate, là dove scaturiva in vicinanza un limpido fonte. Giacchè è impossibile a dirsi quanti lucidi rivoli scorrano nell'Aniene, quante acque scaturiscano da ambo le sponde! Per vero sotto il castello d'Aosta emerge tant' acqua, quanta varrebbe a muovere quattro e più macine di moto continuo. Fra i sassi è un fonte, aperto a guisa di ara, non più alto di un uomo, bianco in fondo per la ghiaia, che in molte parti, per lo scaturire delle vene, va saltellando con dolce mormorio; e l'acqua v'è fino al fondo chiara, gelida e dolce (1). Sopra di esso adunque si rifocillò il Pontefice, attingendo per bere all'acqua sopraveniente, insieme ai cardinali; che non trovarono tanto piacere nella soavità del vino, quanto nella freschezza dell' acqua.

" Tutto il popolo poi dietro il fonte fu accolto con vivande, benchè fosse grande il numero di coloro ch'eran accorsi a vedere il Pontefice.

" Tolte quindi le mense, i contadini del luogo, per fare a lui cosa grata, entrarono nel fiume, e presero a pe-

---

(1) Come questo passo ricorda la bell'ottava 35ª dell'*Orlando furioso,* c. I!

scarvi contro corrente. Egli intanto, lunghesso la riva camminando, ammirava i pescatori, che, ad ogni presa di pesce, salutavanlo con alte voci, dando la pesca ai ministri. E così non senza grande piacere fece gran parte del cammino „ (1).

Anche qui quale dolcezza di paesaggio! Ma proseguiamo.

“ Quando si giunse fra le vigne di Subiaco (2), si fece incontrò un cardinale, e poco dopo una schiera di sacerdoti e di monaci. Il Pontefice fu ricevuto con gran desiderio del popolo; infatti a memoria d'uomo non era stato colà alcun pontefice romano. Il paese è popoloso: alcune case sopra una rupe, altre su un'altra; in cima è una rocca, che sarebbe quasi inespugnabile, se nella frapposta valle non sorgesse una rupe più alta. L'Aniene circonda gran parte del paese; dal quale per giungere al monastero v'è una strada di due miglia, tutta grosse pietre e difficili passi, che facilmente si potrebbero chiudere ad un nemico.

“ Come Pio giunse al monastero; trovò quivi tanto spazio quanto era stato necessario pel chiostro, per la chiesa e per le celle dei monaci: opere che sono costate molto ai padri priori.

“ Qui il Pontefice, avendo vista una vigna nuova, piantata a forza di ferro nel sasso, carica di rosseggianti uve, attorniata ovunque da muro, cinta di verde uliveto, ed in mezzo un torchio e una bianca casa, richiesto chi fosse

---

(1) Si confronti l'ode settima d'Orazio, lib. I.

Anche il Campano, nella lettera VI (vedi il nostro lavoro, a pag. 54) descrive la campagna di Tivoli, con entusiasmo di poeta.

(2) *Commentarii*, pag. 306, C.

l'autore della nuova opera, seppe ch'era certo vescove Silvense, spagnuolo, della Lusitania, che per tedio delle pompe ecclesiastiche e per disprezzo d'ogni cura mondana aveva rinunziato alla propria chiesa; e, riservatasi un'annua pensione con cui poter condurre onesta vita, senza essersi spogliato della sua dignità, era venuto in mezzo ai frati .... ed aveva costruito casa e vigna, di cui grandi emolumenti traevano i monaci. Il Pontefice chiamò il vescovo, e conosciuta la cagione della rinunzia di lui e della ricercata solitudine, lodò il proposito di chi aveva saputo mutare le cose terrene con le celesti. Egli poco dopo morì. Beato davvero! se (come par credibile) sincero disprezzo del mondo gli fece cercare dignità maggiore di quella del secolo.

" Parte de' monaci, giorno e notte, canta lodi a Dio in questo monastero, che abbiamo detto chiamarsi Sublacense; parte in altro, che chiamano speco, a cui si sale per un miglio di strada difficile, fatta col ferro e così ripida, che non vi puoi andare senza orrore: sia per cagione d'una profondissima rupe che scende sull'Aniene, sia per un altissimo sasso sovrastante. Nè sarebbe accessibile in alcun modo, se ora a destra ora a sinistra, facendo varî giri, come quelli d'una serpe, dal fondo fino alla cima non fosse in molte parti difesa da un muro.

" Il monastero fu edificato sotto un macigno altissimo, che in gran parte fa da tetto, in parte da abitazione; la stessa chiesa e la cella de' monaci sono quivi incavate „.

E dopo aver detto, che lo abitò pel primo Benedetto Magno, soggiunge, con la solita fine ironia: " vi sono circa venti monaci cari (come è bene credere) a Dio ... che

non mangiano mai carne, mischiano molt' acqua al vino e fanno lunghi digiuni „ (1).

.... « Il dì seguente, passato l'Aniene, salì un altissimo, difficile monte, e discese in una boscosa valle, in cui le acque che vi affluiscono, non trovando alcuna uscita, formano uno stagno e luoghi palustri adatti ai porci; vicino si hanno prati e dovunque colli coperti d'alti boschi. Qui fu preparato il pranzo, a cui prese parte il cardinale di Teano .... Benedetto il popolo, ch'era numeroso nei prati, il Pontefice, per aspri e boscosi monti, discese nella Campania dal castello di Palliano, che Calisto dicesi aver dato al cardinale Prospero Colonna, — *ut in summi Pontificatus petitione sibi suffrageretur* „ — (2).

Si potrebbe essere più vivaci e più interessanti? Quasi quasi, se non si sapesse con certezza irrefutabile, si stenterebbe a credere che questa fosse la prosa d'un Papa, e d'un Papa umanista. Ma v'è ancora di meglio.

---

(1) A Subiaco si hanno, come è noto, tuttora tre conventi: uno fondato da S. Benedetto, nel 530, trasformato in cappella, detta il *Sacro Speco*. Vi si trova qualche cosa d'antico, come un sarcofago con figure bacchiche e belle colonne. V'è poi una ricca biblioteca di manoscritti. Qui i tedeschi Arnald Pannartz e lo Scweinheim nel 1465, pochi anni dopo la visita d'E. Silvio, pubblicarono i primi libri, che abbian visto la luce in Italia (Vedi il nostro lavoro sul *Campano*, pag. 66 e seguenti).

Il secondo convento del 1052, è di stile gotico ed uno de' più belli di tal genere in Italia.

Il terzo, del 1235, ha un bel chiostro con musaici.

Nel primo corridoio del *Sacro Speco*, si hanno pitture del 1466, che si riferiscono a S. Benedetto e a S.ta Scolastica sua sorella. Nelle due cappelle vi sono pitture anteriori a Cimabue, fatte nel 1219 da un pittore sconosciuto, certo *Conxolus*.

Per maggiori notizie vedi l'opera del CROWE e CAVALCASELLE.

(2) Brano omesso nella stampa.

In un' altra peregrinazione, dopo aver mangiato *in placido nemore,* presso Fabrica, egli a pag. 378: scrive " Da Fabrica andò il Pontefice a Soriano, per istrade in quella stagione amenissima, nelle quali essendo gran copia di ginestre fiorite, molta parte di campagna sembrava color di croco; altra parte poi coperta di alti virgulti e d'erbe diverse, ora purpuree, ora candide o d'altri mille colori, sorrideva ai nostri occhi. Tutto verdeggiava nel mese di Maggio, e i campi e le selve erano sorridenti, e vi cantavano augelli soavemente! ".

Orbene chi potrebbe negare che questo piccolo brano non sia bello, come una delle migliori ottave dell'Ariosto e del Tasso, ove si canta dei campi e de' boschi?

Eppure v' è qualcosa, che piace anche di più, giacchè, parlandosi della vita, che Enea Silvio menava a Viterbo, troviamo, a pag. 379: " Il Pontefice quasi ogni giorno sullo spuntar dell' alba, usciva ai campi, per godersi l'aura freschissima del mattino e per mirare le verdeggianti messi e i fiorenti lini, che imitando allora il color celeste, davan al viandante grande diletto . . . . . Egli andava a diporto per prati e per campi, mutando ogni dì cammino; nè tuttavia trascurava i concistori o la segnatura. Infatti, passeggiando udiva supplicanti ed ambasciatori; poi, tornato, ponevasi a concistoro coi cardinali, ovvero attendeva coi referendarî alla segnatura, che spesso discusse vicino ai frati Minori, fuor di città, in un placido luogo, che dicesi Paradiso ".

Quali commenti si possono fare a queste delicate pitture del nostro paesaggio? E che cosa dire di questo uomo, che alla pomposa vita di alcuni Pontefici, preferiva vagare per i colli e per prati, in mezzo a modeste genti di campagna?

Continuiamo ancora per qualche poco a seguirlo nella visita di luoghi non meno belli e piacevoli di quelli già accennati, ovvero prima sull'Amiata, poi nel contado senese. Ecco quanto E. Silvio scrive dell'alta montagna, che sorge gigante, in mezzo alla triste Maremma. « L'Amiata (1) trovasi in quel di Siena ed è monte non inferiore ai giogi dell'Apennino, perchè dicesi che in Italia ceda soltanto all'Alpi Pistoiesi. Fino al vertice è coperto di boschi; nella parte superiore, che le nubi spesso circondano, domina il faggio; poi vengono i castagni, querce e sugheri. In basso sono viti ed alberi, opera dell'umana industria, prati e campi. In una solinga valle del monte giganteggiano gli abeti, de' quali ne' loro edificî servonsi i Romani ed i Senesì. Pio trasse di qui le travi per l'edificio Pientino (2). Fra gli abeti ed i castagni una parte di monte è come calva; essa è tuttavia erbosa ed utile agli armenti. Ad occidente stendesi il monte fino alla maremma de' Senesi, e guarda Castel del Piano, un paesetto posto proprio alle falde, e che per la bellezza del luogo, per comodità ed amenità, fra le cose situate in quella parte di monte, è certamente il primo. È esso irrigato da chiare acque e fino alle mura cinto in giro da una fonte perenne; d'onde il suo nome, perchè situato in una fertile pianura, che piena di alberi, di ridenti prati e di còlti campi distendesi per quasi un miglio. A mezzodì torreggia S.ta Fiora, di cui fra poco scriveremo. A settentrione guarda Pienza e molte castella de' Senesi, la loro stessa città ed il fiume Orcia. Ad oriente

(1) *Commentarii*, pag. 396.
(2) Vedi il cap. III di questo libro.

prospetta di faccia all'alta rocca di Radicofani al fiume Palea, che, congiunto al Clanio, gettasi nel Tevere.

« Sonovi molte castella popolatissime e quello che chiamasi Abbadia, posto nella parte occidentale, poco lontano dalla vetta del monte e dal Palea, non cede per amenità ad alcuno. La natura, nella regione mediana, produsse una pianura di quasi ottomila stadî, tutta ricoperta di castagni. Dove questa vien meno, sono aspre rupi; e gli antichi vi fabbricarono un paese, da una parte munito d'alti scogli, dall'altra invece di un alto muro, e sotto una fossa d'acqua sempre corrente. Vi costrussero case con pietre quadrate, non incomode, con tetti d'una materia, capace di resistere alle nevi. Dinanzi al paese abbatterono quasi uno stadio di selve, per potervi coltivare orti e campi. Giace quivi un antico monastero (con una chiesa sacra a nostro Signore), costruito egregiamente per abitazione di monaci. Dicono fosse fondato da Rotari, re Longobardo, che lo donò di grandi possessioni. L'abbate infatti ebbe quasi un verace e commisto impero su molte castella, onde il paese si disse « Abbadia », perchè a lui di pieno diritto soggetto. Ebbe esso sacre suppellettili preziose, una nobile biblioteca, di cui restano pochi volumi, fra i quali uno massimamente ammirabile. Esso contiene il vecchio e il nuovo testamento, è fregiato di lettere maiuscole, e Pio lo osservò cupidamente [1]. Il monastero, (poichè in terra nulla è d'immutabile) oggi è povero: tutto dilapidarono i tiranni, nè i paesi serbarono la fede; imperocchè, sprezzando il giogo

---

[1] Si tratta probabilmente della così detta Bibbia Amiatina.

monastico, si diedero ai Senesi, per essere cogli aiuti loro più sicuri contro le incursioni de' nemici.

« Circa a un miglio da questo monastero, a chi cammini verso la sommità del monte presentasi una cappella, in cui dicono sepolta la regina, sposa di Rotari. Gli abitanti ne hanno gran venerazione, v'abitano intorno eremiti, ai quali è difficile l'ascendere. Il Pontefice visitò il sepolcro e donò indulgenza al sacro luogo (1).

« Eravamo nel mese di Luglio, e colà non erano anco mature le ciliegie. Vicino scaturisce dal sasso un largo fonte, presso il quale, avendo il Pontefice mangiato, udì le legazioni e i voti de' supplici. Molti, lasciato quivi il Pontefice, ascesero la sommità del monte, per una via precipite ed ardua, che nessuno oserebbe tentare, se i molti faggi non offrissero immagine di aiuto, per non cadere. Sulla vetta trovarono un aperto e nel mezzo un gran sasso, su cui era un altro minore. Quivi si assisero e dissero aver visto i monti della Sardegna e della Corsica (2). Fra gli altri vi andò Niccolò Saguntino, ambasciatore veneto.

« I castagni, che succedono ai faggi sono alti assai e par che tendano al cielo. Vi troverai inoltre molte roveri, che appena quattro uomini potrebbero cingere; perchè alcune, fatte come vuote, servono di stalla a ben venticinque pecore. Erbosi campi sottostanno ai castagni, sempre ombrosi, fuori che nell'autunno, quando cadono per i freddi le

---

(1) In esso si trova infatti ancora il ricordo della visita fatta dal Piccolomini.

(2) Questo è il luogo, dove David Lazzaretti fabbricò una chiesa e un monastero. Tutto infatti vi spira ascetismo e un sacro orrore. Vedi l'opera del prof. G. Barzellotti sull'innovatore maremmano.

foglie, e i raggi del sole penetrano pei rami degli alberi. Se in alcun luogo mai l'ombre soavi, l'argentine fonti, i prati ridenti, l'erbe verdi attraggono i poeti; qui essi rimarranno per tutta la state. Noi invero stimiamo, che non siano da porsi in paragone i gioghi di Cizza e di Nisa, benchè meravigliosamente se ne discorra nelle favole; nè preferiremmo la Pennea Tempe. Quivi non serpenti o fiere, che possano nuocere; non moleste mosche, non zanzare, non tafani, che pungano il viso. Le cimici non infettano i letti col puzzo loro, non mormorano agli orecchi noiosi insetti: v'è in tutto il bosco tranquillità, nè le spine od i rovi pungono i piedi, e gli alberi sono così distaccati fra loro, quanto occorra perchè i rami s'intreccino e diano grate ombre. Vestesi il suolo di gramigne e dell'erbette, onde nascon le fragole, fra le quali i bei rivi, che le bagnano, suonano con murmure soave.

" Il Pontefice aveva notato il luogo un anno prima, quando v'era passato, e lo aveva scelto come rifugio adattatissimo contro i calori estivi, essendo poi amatore delle selve e desideroso di vedere varie cose „ (1).

---

(1) Il Campano osservando quest'amore per le selve, scriveva questi versi, che E. Silvio riporta a pag. 398.

Quod *victore* Pio fieri tot proelia cernis,
  Invalidasque suis hostibus esse manus;
Ne mirere: Pium peperit *victoria* mater
  Matris ab uberibus vincere sic didicit.
Quod placeant *silvae,* et magnum lustraverit orbem
  Silvius hac genuit conditione pater.
Iure igitur latae (!) paciatur, et omnia vincit
  Patris obire orbem, vincere matris habet.

Aggiunge infine che stabilì i giorni per la segnatura, ch'ei tenne sotto questo e sotto quell'albero, presso acque soavemente mormoranti; e che non passò giorno, in cui non mutasse luogo e non trovasse nuove fonti, nuove ombre, che lo rendevan titubante sulla scelta.

Anche oggi chi va sull' Amiata, si sente ricreare lo spirito, e comprende tutto il senso di squisita poesia, provato dal Piccolomini; che si trovò in quelle care solitudini, quando aveva l'animo travagliato da mille cure e la salute lo andava man mano abbandonando. Così un grande amore pei campi, prima qualità degli spiriti gentili, gli fu di efficace sollievo.

E quest'amore si rivela come in molti altri, anche nel brano seguente, che si legge a pag. 400:

" Piacque al Pontefice, prima ch' ei mangiasse, d'attendere alla segnatura. Il giorno era sereno, il sole quasi a mezzo del cielo, nè il caldo aveva temperato il rigore del freddo. All'aperto sole adunque fece preparare le mense, e qui volle segnare le supplicazioni. Egli così si riscaldò, perchè aveva trovato più freddo di quel che desiderava ".

Ma E. Silvio non si contenta qui solo della bellezza del luogo, ed, osservandolo attentamente, immagina un'opera grandiosa: cambiare il corso al fiume Viva e farlo affluire nell' Orcia, presso i bagni d'Avignone, per formare quindi un bel lago, che dèsse pesci alla provincia e la rendesse più sicura. Però, con tristezza, su tale progetto, scrisse: " opera sontuosa e degna d'un Pontefice che goda di pace "; mentr'egli, vuoi per i negozi pubblici, come abbiamo visto, vuoi per la malferma salute, non poteva certo dirsi tranquillo.

Affine di rimediare infatti a questa noi lo troviamo per l' ultima volta a Petriolo, dove l'avevan mandato i medici. "... Quivi (scrive a pag. 484 dopo aver ricordato il monastero di S.ta Anna) usò dei bagni; quand'ebbe tempo, uscì spesso per i campi: ed ora sotto gli alberi, ora sulla riva del Farna e del Merse s'assise coi cardinali, a parlare delle cose pubbliche e udire ambascerie.

" Il cardinale di S.ta Susanna aveva scelto la dimora sua, lunge tre miglia... Piacque al Pontefice di vederla, avendola sentita sommamente magnificare, sicchè un giorno vi si condusse. La convalle è tutta di boschi, chiusa ai venti settentrionali, posta a mezzodì, aperta ad occidente. I monti dell'Amiata impediscono di qui la veduta del mare.

" I sugheri i castagni e gli elci riempiono la selva ... Gli antichi, trovata una fonte in mezzo alla valle, troncarono la circostante selva e vi eressero una cappella a S.to Antonio, fatta col vivo sasso ..... Vi costruirono abitazione per i monaci; vi piantarono vigne, coltivaronvi orti e vi seminarono alberi pomiferi ... Il Pontefice vi andò verso gli ultimi d' Ottobre, eppure non vi erano ancora raccolte le uve, che in grandi grappoli, pendenti dai filai, offrivano una vista gioconda ".

Ci fa inoltre sapere che i Monaci, avendolo un giorno invitato, gli fecero sentire un canto soavissimo sopra S.ta Caterina, e che il carme era stato composto da Matteo Siculo, di cognome Ronto, al quale dice convenire la lode che si dava ad Ovidio (1).

---

(1) Matteo Ronto, olivetano, circa il 1360 nel monastero di Pistoia volgeva in esametri latini la Divina Commedia. Cfr. De Batines. *Bibliografia*

Dopo questo viaggio, E. Silvio dovè tornare a Roma, per la via di Pienza, Monticoli Sarteano, Chiusi, Panicale, " un paese sul Trasimeno, dove fra i monti passò la notte „ (¹).

" Superati questi, penetrò in amena valle, piena di castella, da cui si può vedere Perugia. Valicò altri monti e pervenne nell'aperta valle Tiberina, dove, presso Marziano, passò il Tevere, e s'incamminò verso Todi per riposarsi quivi qualche tempo, finchè non si sapesse a Roma esser l'aria purificata. Lo avevan colà preceduto le legazioni dei re, e delle città, con molti cardinali; che vennero incontro tutti al Pontefice. La città piena d'indicibile gaudio, come quella che non aveva visto da molti anni il signor suo, accolse la sua venuta co' massimi onori possibili. Todi (*Tudertum* o, come disser gli antichi, *Tuder*) città non ignobile, e una delle prime fra gli Umbri giace in un colle vicino al Tevere a venti stadî circa: è dovunque tu entri nel paese, occorre sempre che tu ascenda „. (Segue qui un cenno sulle fazioni, in cui era divisa e per le quali rimandiamo al nostro lavoro sul Campano, a pag. 84; quindi si prosegue). " Pio scelse la dimora nel palazzo vescovile, benchè i cittadini gli avesser preparato il pretorio e le prime case della piazza: parve più salubre l'abitazione nell'episcopio, meno espo-

---

Dantesca, t. I, pag. 237, dove è erronea la data del 1343, indicante la morte del frate. Il prof. Guido Biagi, nelle *Correzioni* all'opera citata, pose l'anno 1443, per la morte del Ronto, che secondo noi dovè certo mancare ai vivi qualche poco prima, se nel 1380, come ha il Carducci, fece la citata traduzione (Carducci, *Della varia fortuna di Dante*, in vol. VIII, pag. 187, Bologna, 1893).

(¹) Del viaggio di ritorno si trova scritto qualchecosa a pag. 500.

sta ai venti, che a Todi soffian di continuo, sicchè tu la diresti una seconda casa di Eolo. Dovunque però tu ti volga hai una veduta graditissima: si vede Perugia e tutta la valle che si trova nel mezzo, piena di castella, con larghi fruttiferi campi, e il nobile corso del Tevere, che con giri a mo' di serpe divide la Tuscia dall'Umbria, e trascorre molti monti, sotto la stessa città, per i quali mormorando come costretto discende in basso.

" Sotto la città, coperti di viti e d'ulivi, si vedono colli con molto piacere, ed un po' più lunge allettano l'occhio selve e pascoli. D'estate tutto verdeggia, d'inverno spesso biancheggia di neve: in nessun tempo tuttavia il dimorarvi è abbastanza commodo. D'estate v'è arsura, per pochezza di fonti, d'inverno v'è freddo algente, per il continuo spirar di Borea; v'è però abbondanza di messi e di vino ".

" Il tredici Dicembre [1] partì di Todi, prima dell'alba e trascorse per campi ameni fino ad Acquasparta, dove vennero turbe numerose, con rami d'ulivo, fra cui una donna che battendosi il petto e lacerandosi le guance con grandi grida si doleva della morte d'un fratello e ne chiedeva vendetta " . . . . " Poi per aspri monti, già bianchi di neve, venne a S. Gemini, posto sovra alto colle; e quivi pernottò.

" Alcune ruine dicono fosse un luogo antico; ora abbonda di vigne e di ulive ed è sopra una valle che è bagnata dal Nar tanto lunge da Narni quanto da Terni. Pio, passato di qui . . . . per un colle, si recò a Scipoli e a Stroncone. Vi sono colline coltivate ed amenissime, nelle

[1] *Commentarii*, pag. 501, A.

quali par che gareggino Bacco, Cerere e Pallade. Una fertile campagna produce ulive, vino e gran copia di frumento. Vi sono anche fichi, noci ed altri alberi pomiferi d'ogni genere „ . . . . " Il Pontefice essendo partito da Stroncone ed avendo superati colli per asprezza di sassi difficili, discese in una valle, che è chiusa a sinistra dal monte Severo, a destra dal monte di Luna fino a Narni, pari per altezza al Severo, cui sono vicine non poche castella „.

Di qui E. Silvio passò per Malliano, per Palombara, per Cantalupo, per Monterondo, seguendo sempre un cammino variato or di selve, or di valli, ed ora di monti, finchè non giunse a Roma. E, sebbene avesse fatto un viaggio non agevole, ne finì la descrizione con queste parole: " *Contemplatus est onmia Pontifex inter eundum, nom sine animi remissione, ac. voluptate* „.

Dopo questo, E. Silvio non si mosse da Roma, se non per girare la Tuscia, come già vedemmo, quando andò ad Ostia, ad Albano, a Marino e negli altri paesi intorno a Roma, e per muovere infine alla volta d'Ancona. Con quest' ultima visita adunque ai sacri luoghi delle grandezze antiche egli compì la parte forse più bella de' suoi *Commentarii*. Certamente le belle campagne dell'Umbria, della Toscana e i dintorni romani non potevan esser descritti più poeticamente. E si noti, che chi vi consacrava il suo miglior tempo, era sofferente per mali assai gravi, che i viaggi molteplici e disagevoli, quantunque assai poetici, rendevan forse più acuti. Potenza delle bellezze naturali sull' anime artistiche!

Così dunque, mentre le invidie fra principi e duchi tenevan diviso il bel paese, onde i nostri campi eran

continuamente devastati da barbare compagnie di sfrenate soldatesche; mentre il Turco pendeva sull' Europa minaccioso, come la leggendaria spada di Damocle, e nella Germania si preparava lentamente l'opera della Riforma, uno spirito còlto e gentile, travagliato da mille cure, cercava pace nelle bellezze insuperabili del nostro paesaggio, e ad esso consacrava il più affettuoso ricordo, precorrendo di quattro secoli l'opera di qualche scrittore non italiano, e rimanendo tuttavia quasi fino a ieri sconosciuto alla maggior parte degl' Italiani.

CAPITOLO SECONDO

E. Silvio oratore: quale nella conversazione famigliare, nelle ambascerie, nell' incitare alla guerra contro i Turchi.

Dote certamente naturale d'un ingegno svegliato, sebbene l'adagio latino dica che l'oratore si fa, è quella, per cui ad alcuni è dato di parlare facilmente con varietà di forme e con efficacia, sopra qualsiasi soggetto, preso a trattare; cosicchè la mente degli uditori si trovi in fine a credere come proprio il pensiero di chi ha parlato. Di un ingegno tale fu senza dubbio fornito E. Silvio, al quale poi gli studî e le vicende della vita aggiunsero quanto occorreva per far sì ch'ei divenisse oratore valentissimo, quale non fu probabilmente alcun altro nell'età sua. Si è detto gli studî, perchè mentr'egli vi attendeva, si può ben immaginare da quante variate dispute fossero accompagnati, sia nella scuola (ove l'abbiamo visto primo fra tutti) sia nella famigliare conversazione con quelli, che sono i più illustri umanisti; le vicende,

perchè forse nessun altro, come si è potuto osservare, ebbe tante occasioni di pubblici discorsi: sia per riferire ambascerie, sia per difendere sè stesso, sia infine per incitare la cristianità alla guerra santa.

Della sua facilità di parlare bellamente, con le persone famigliari, fanno ampia testimonianza i biografi, ricordati in principio; i quali dicono com'egli s'intrattenesse volentieri a disputare intorno a qualsiasi materia: e ricordano inoltre quant'utile e diletto ne traessero gli ascoltatori. Giova all'uopo ripetere le parole del Platina, che scrive: "...; dopo aver mangiato s'intratteneva coi famigliari suoi in facili discorsi, oppure in qualche disputa .... in ogni luogo soleva scrivere, udire, dar pareri, accettando o respingendo ... non amava a tavola esser solo, sicchè aveva con sè ora il card. di Spoleto, ora quel di Trani, ora quel di Pavia; e con essi intanto parlava degli studî, delle buone arti, o richiamava a memoria le cose passate, facendo conoscere quanto di lode avesse ottenuto con gli scritti e coi discorsi ". Il Campano dice, ch'egli " era solito voltare gli epigrammi degli altri "; che " pronunziava con voce sonora e grave, sempre però con lo stésso spirito e con frequenti intervalli, cosicchè pareva ch'ei dicesse le sue orazioni impreparato e senza cura ". Afferma inoltre ch'era " molto potente *(longe potentissimus)* nel persuadere, e che "non vi fu alcuno il quale non fosse tratto a lui, col suo dire " [1].

---

(1) Cfr. inoltre i giudizî di Gregorio Lolli, di Raffaele Volterrano, di Leodrisio Crivelli, di Bonifacio Simonetta, in Mansi, *Orationes* ... pag. XXX e seguenti.

A proposito anzi di epigrammi abbiamo una lettera del cardinal di Pavia, per la quale ci è dato come assistere ad una di quelle gaie conversazioni, delle quali E. Silvio si compiaceva cotanto.

È detto in essa che il Pontefice, "quando non aveva da fare, udiva volentieri quelli, che gli leggevano versi", ai quali si compiaceva di rispondere; ed infatti in questa lettera (scritta per difendere E. Silvio dalla taccia di grettezza) sono citati dei piacevoli epigrammi. Il Campano, parlandosi di poeti, pare uscisse a dire così:

Discite pro numeris nummos tractare poetae!
Expectata dabit munera nulla Pius;

ma il Pontefice, che una volta gli aveva risposto:

Munera, Campane, si non sunt danda petenti,
Iure tuas surda currimus aure preces,

ora invece rispose:

Discite pro numeris nummos sperare, poetae:
Expectata dabit munera magna Pius.

Del resto l'età sua produsse in gran copia eloquenti e facili dicitori. E convien ricordare che in essa fu specialmente venerato Platone, il principe del dialogo; che si disputò con assai profitto d'ogni cosa, in convegni pubblici e privati, ai quali trassero i più illustri, nello stesso modo d'un secolo innanzi (1); che infine la maggior parte delle opere d'allora sono scritte sotto forma di dialogo (2).

---

(1) Cfr. il *Paradiso degli Alberti* del Wesselofsky, Bologna 1867, e quel che ne dice il Voigt, a pag. 188, nel *Risorgimento*.

(2) Anche E. Silvio prescelse in molte opere la forma dialogica, come nel *De potestate Concilii Basiliensis*, nel *De ortu Nili*, nel *De studio venandi*, nel *De fato*, nel *De haeresi Bohemorum*, e nel trattato, che menzionammo a pag. 7, n. 3.

Senonchè, anche senza testimonianza d'alcuno, noi troviamo le maggiori prove della facilità d'eloquio, onde il Nostro si rese rinomato, scorrendo i *Commentarii*, perchè in essi sono ricordati i colloquî con prelati e famigliari (come si è visto nei capitoli precedenti), e di due anzi è fatta speciale menzione, essendosi l'autore compiaciuto di farcene sapere perfino l'argomento. Ecco quanto è scritto di uno a pag. 486. " Giovanni Cossa, essendo venuto a colloquio col Pontefice: or via, disse, Santo Padre, cessa dal perseguitare la casa degli Angioini, poichè della benevolenza di essa potresti alcuna volta dilettarti. Cui il Pontefice: non perseguito io già la famiglia Angioina: allontano il male da Ferdinando. Allora colui: ma la causa di Ferdinando è ingiusta; e non conviene che il Pontefice Romano protegga le parti ingiuste. A queste parole Pio: tu dicesti, allorchè vinceste presso il Sarno, che non ti curavi per nulla del Vicario di Cristo, quando il Signore stesso favoriva la parte tua e quella chiariva giusta, dandoti la vittoria. La cosa ora è mutata, come vedi: il Signore e il Vicario favoriscono Ferdinando, e lo fecero vincitore: cadeste nella guerra presso Troia, siete vinti: la causa vostra è ingiusta. Allora il Cossa: tu vinci me, dice, con le parole mie, non posso teco contendere, o Pontefice; spero tuttavia che presto si muterà questa condizione, e a noi vincitori sarà permesso gloriarci della vittoria. Bene, dice il Pontefice, quando questo avverrà, allora discuteremo; frattanto diremo Ferdinando giusto amico di Dio. E così finì il piacevole colloquio, non senza qualche riso ". Ma ben più piacevole è quello che egli ebbe con Federigo d'Urbino, mentr'era in cammino alla volta di Tivoli.

Ne parla così a pag. 248: " Passato l'Aniene gli vennero incontro Federigo ed il cardinal di Teano, con dieci schiere di cavalieri, che per sicurezza s'accompagnarono a loro fino al ponte Lucano. Godè il Pontefice nel mirar lo splendore delle armi, gli ornamenti dei cavalli e de' cavalieri; perchè nulla è più bello d'un' ordinata schiera di genti guerresche! Rifulgeva il sole sugli elmi, ed ammirabile era il luccicare delle celate e dei cimieri: quant'erano schiere d'armati, altrettante quasi selve di lance apparivano. Federigo (1), come colui che molte cose aveva lette, chiese al Pontefice se gli antichi capitani fossero andati in arme come i nostri.

" Il Pontefice gli rispose: ogni sorta d'armi esser descritta in Omero e in Virgilio, di quante per vero servesi l'età nostra, che molte altre non usa. Vero è che qualcuna è immaginata dai poeti, ma essi quasi sempre descrivono quelle che furono in uso in qualche tempo, nè si dipartono dalla verità. Il discorso cadde poi sulla guerra Troiana, che, avendo Federigo tentato d'attenuarla, fu chiarita dal Pontefice, di tutta la propria grandezza, per la quale soltanto rimanevane così bella memoria. Ed essendosi poi fatta menzione dell'Asia Minore, nè andando d'accordo intorno a' suoi limiti, quando il Pontefice ebbe in Tivoli un po' di quiete, volle descriverla secondo Tolomeo, Strabone, Plinio, Pomponio Mella, ed altri antichi autori, riferendo di costoro i passi convenienti. Il discorso fu piacevole e vivo tra Federigo e il Pontefice, intorno alle storie antiche, finchè non giunsero al ponte Lucano ".

---

(1) Per quel che scrisse di lui E. Silvio, vedi il cap. VI del libro precedente, a pag. 285.

Con quello che si è esposto, noi possiamo adunque come riprodurre la geniale compagnia del Nostro, rivivendo per qualche momento in uno dei suoi ammirabili colloquî, o attraverso la venerata campagna romana, dove il sorriso di vaghe colline lontane e i molti avanzi dell'antichità dovevan ridestare un sentimento profondo col ricordo degli antichi poeti; oppure sul margine di un fonte, che mormorava soavemente; ovvero sotto l'ombra fresca e deliziosa d'un bosco dai pini e dagli abeti secolari, sui quali gorgheggiavano gli uccelli [1].

Quanto pregio si dèsse al Piccolomini per le sue orazioni d'ambasciatore, si può ben conoscere dagli incarichi, che gli furono affidati, e da qualche considerazione intorno al suo tempo. Allora le molte signorie, le non poche repubbliche, i principi stranieri avevan necessariamente bisogno d'oratori, i quali fossero anzitutto dottissimi, poichè non si badava alla condizione loro, se fosser laici o non laici, ma si pregiavano soltanto, quando all'ingegno univano una cultura umanistica, quasi superiore ad ogni critica. Pio stesso ricorda sempre ne' *Commentarii* gli oratori, che parlarono al suo arrivo in qualche città, e di alcuni dà anche un giudizio. Così ci fa sapere che, alla corte di Borso, parlò a lui il medico del duca, Girolamo da Castello; in Bologna, il celebre giureconsulto Bornio; a Verona il " dotto e venerabile vecchio " Guarino Veronese, il quale " ebbe una degna orazione, sul nome e sui costumi del Pontefice ". Simil-

---

(1) Per altri colloquî, vedi appresso il cap. I del libro IV.

mente egli ricorda con piacere che, al Congresso di Mantova, perfino la figlia di Francesco Sforza gli rivolse un'eloquente orazione latina. Dal che noi vediamo esser stata tenuta l'oratoria in pregio tale, che fu creduta necessità, o ammirabile ornamento, anche nelle donne, figlie di Signori e principi (1); e comprendiamo come il Guicciardini, più tardi, non dubitasse di porre fra le cause più serie, che avevan contribuito alle sventure d'Italia, nell'anno 1494, il non aver saputo il vescovo d'Arezzo rispondere a tutte le ambascerie mandate ad Alessandro VI.

V'era dunque assoluta necessità di uomini, che sapessero perorare ogni causa, quasi con certezza di riuscita; e ad essi, con la fama, venivan dati compensi e cariche onorevolissime. Che se il Piccolomini giunse a quella più alta, fu forse in gran parte in grazia della sua rara eloquenza, a cui univa abilità diplomatica e molta dottrina. " Nulla infatti (dice un contemporaneo) rapiva quanto l'impeto della sua parola... (2) ". E quanta stima facesse il Nostro dell'eloquenza, si sa dalle seguenti notizie. Dice il Campano, nella citata biografia: ... " era solito dire che gli oratori ed i poeti dovevan occupare o il posto supremo o altrimenti nessuno ... Non vi fu poi alcuno al tempo nostro, nè nell'età passate, che tante orazioni abbia avute, e tutte su cose grandissime, quante ne ebbe egli .... " E il Platina: " Udiva volentieri gli

(1) La principessa Madonna Battista da Montefeltro, maritata Malatesta, parlò pure in latino a Sigismondo ed a Martino. Cfr. *Archivio storico*, IV. I. pag. 452 (Nota del Burckhardt, vol. I, pag. 311).

(2) *De expeditione in Turcas*, presso Muratori, XXIII. 68.

oratori e quelli che recitavan versi ..... Ebbe quasi trentadue orazioni, intorno alla pace de' re, alla concordia dei principi, alla tranquillità delle nazioni, alla difesa della religione, alla quiete del mondo tutto ... „ (1).

La sua vita pubblica cominciò appunto con un'orazione, pronunziata in Basilea, presso il sinodo de' cardinali, per la quale al Capranica " fu restituita la sua dignità „ (2). Sappiamo poi che nel senato milanese, allorquando trattavasi del rettore per lo Studio di Pavia, essendo per caso presente E. Silvio, per l'eloquenza di lui, un novarese, nato d'umile famiglia, ebbe la preferenza su un nobile; giacchè egli non manca mai di notare tutte le circostanze, nelle quali ebbe occasione di parlare. Così leggiamo a pag. 8: " In quel tempo trattavasi di trasferire il Concilio altrove, per la venuta de' Greci. Si ponevano innanzi i nomi di quattro luoghi, che offrivano il danaro necessario ai bisogni de' Greci: Firenze, Udine, Pavia, Avignone. Ed essendosi copiosamente perorate le lodi di ciascun luogo, mentre eran mancate quelle di Pavia, perchè Isidoro Rosati (mandato all'uopo da Filippo Maria) aveva discorso inettamente ed insulsamente, onde gli era stato imposto silenzio; commosso Enea dal disprèzzo per un' illustre città e pel principe di lei, scrisse nella notte

---

(1) *Vita Pii*.

Nel MANSI, *Orationes* ... se ne hanno quarantasette; delle quali diciotto sono risposte a varî oratori (la 16, 17, 28, 33, 34, 36 e seguenti fino alla 47), una (la 10) è rifacimento della nona, un' altra (la 15) è incompiuta. Per quanto il numero non s' accordi col PLATINA, si può credere che E. Silvio non scrivesse molte altre orazioni. Frattanto non è inopportuno far notare come l'edizione del MANSI sia qua e là deturpata da lacune e da gravi errori. Anche qui occorrerebbe una buona ed accurata ristampa.

(2) Ciò è detto nei *Commentarii*, ma nel MANSI non si ha l' orazione.

un' orazione. La quale, venuto il dì dopo nel congresso, ottenuta licenza di parlare dall' ambasciatore Giuliano, egli non mancò di recitare; durando per ben due ore, fra singolare attenzione e meraviglia, cosicchè i presenti vollero dopo averne un esemplare (1)„. Nel Concilio stesso, come si legge a pag. 10, ricorrendo la festa di S. Ambrogio, egli fu incaricato di celebrare le gesta del santo: e ne ebbe dagli uditori la più viva attenzione (2).

Acquistatasi in tal modo la benevolenza di quanti avevan potuto udirlo e sparsasi la fama sua, non è da meravigliarsi, se in seguito potè parlare di cose molto più importanti, o se gli furono affidate delicatissime ambascerie.

Pertanto allorquando l' Imperatore Federigo, uscendo con altri principi di neutralità, desiderò comporsi con Eugenio IV, il cancelliere Gaspare Schlick volle affidare al Piccolomini la difficile missione d' andare a Roma e preparare le cose.

Il quale, se accettò l'incarico, sapendo quanto fossero odiati dal Rontefice coloro, che avevan preso parte al concilio di Basilea, dovè proprio far grande fidanza nell' efficacia del proprio dire. E per essa soltanto, benchè giunto a Siena fosse sconsigliato da parenti e da amici, osò, lui scomunicato, entrare nella curia papale. Ricevuto

---

(1) É riprodotta dal Mansi, ma senza il principio nel vol. V, *Supplem. Concil.* e in *Orationes* . . . . . . pag. 5 e seguenti.

Per quel che manca nel Mansi provvide il Cugnoni, op. citata pag. 471, servendosi del cod. Chigiano I, VII, 251, cartac. del sec. XV di fogli 283.

Cfr. Ph. Labbe. *Sacrosanta Concilia*, Venezia 1728-1733, vol. XVII, pag. 488; e la lettera I.a del Cugnoni, a pag. 379.

(2) Mansi, *Orationes* . . . . pag. 39.

da Eugenio, dopo essersi fatto togliere la scomunica, allorquando si trovò dinanzi al Pontefice, contro cui a Basilea s'era scagliato violentemente, fu davvero in grave imbarazzo; ma la collera del Papa egli aveva saputo vincere con questo breve ed eloquentissimo scritto, fattogli precedentemente pervenire " Santissimo Padre, prima di compire la missione affidatami dal re, mi preme dire qualche cosa intorno a quanto si riferisce alla persona mia. So che a te furon riferite cose non buone, sul conto mio, e meritevoli piuttosto di silenzio; ma coloro che mi ti accusarono, non hanno mentito. Mentre io fui a Basilea, moltissime cose dissi, scrissi ed operai: nulla nascondo; ma io non ebbi tanto in pensiero d'offender te, quanto di giovare alla Chiesa. Errai: chi nega? Ma nè con pochi nè con umili uomini, poichè io seguii Giuliano, cardinale di S. Angelo, Niccolò arcivescovo di Palermo, Ludovico Pontano, notaio suo [1]: uomini, che sono celebrati quali luminari del giure e maestri di verità. Che ti dirò poi delle Università e dell'altre scuole, che quasi tutte t'erano contro? Vero è che, come io conobbi l'errore de'Basileesi, tel confesso, non corsi subito a te, come i più fecero; ma io temevo, che, fuggito un errore, non fossi per cadere in altro, come spesso vanno in Scilla quei che sfuggono Cariddi; sicchè mi tenni con coloro che eran creduti neutrali; acciocchè dall'uno degli estremi non passassi all'altro e senza una lunga riflessione. Mi stetti adunque presso l'Imperatore tre anni: quivi ogni giorno odo farsi dispute sovra le cose di Basilea, fra quelli di questa città

[1] Di Niccolò e di Lodovico Pontano si ha breve cenno biografico nell'opuscolo citato del Mansi, a pagg. 146-149

e gli ambasciatori tuoi: allora non mi rimane più alcun dubbio che la verità si stia teco. Onde avvenne, che al volere dell'Imperatore di buon animo io mi piegassi, per aprirmi una via alla clemenza tua. Io infatti ho pensato di tornar in grazia tua. Ora ti prego, poichè insciente peccai, di volermi perdonare „. Ed Eugenio non solo perdonò, smesse tutte le ire, ma elesse il valente oratore suo segretario, fidando a lui, come già dicemmo, le sorti della Chiesa romana, presso l'Imperatore (1). Quando poi ritornò a Roma con altri ambasciatori, egli soltanto ebbe la cura d'esporre le domande della Germania; in che si condusse con tanta finezza e con tanta eloquenza, da cattivarsi le simpatie e le lodi del Papa, con quelle dei cardinali tutti (2).

Quindi poco dopo fu mandato dall'Imperatore a Milano, quando cioè, essendo morto Filippo Maria Visconti, si trattava di porre il ducato sotto una spece di tutela imperiale; e quando la capitale lombarda era assediata dallo Sforza. E così Federigo volle a lui affidata la missione di chiedere in suo nome ad Alfonso il Magnifico la mano d'Eleonora d'Aragona. In quell'occasione anzi il Piccolomini, oltre al matrimonio, seppe concludere la solenne incoronazione in Roma del proprio signore (ul-

(1) Giustamente il Gregorovius, op. citata 3.ª ediz. tedesca, vol. VII, pag. 156, osserva per quest'orazione come: « Nell'antichità fuor che in Atene, la dea della persuasione non aveva avuto mai tanta efficacia sugli uomini quanta ne ebbe nel Rinascimento. Il Piccolomini vinse Eugenio: egli fece una confessione spirituale degli errori commessi a Basilea e seppe parlare così apertamente al Papa, che questi conosciuto l'ingegno di lui, se lo fece segretario ».

(2) L'orazione è nel Mansi. op. citata, vol. I, pag. 108 e seguenti.

timo Imperatore tedesco, come dicemmo coronato da un Pontefice) e seppe davvero far ammirare il grande valore della propria eloquenza.

Presenti l'Imperatore, il Papa, cardinali, principi, duchi, conti, magistrati, prelati, insomma quant' era in Roma di eletto, egli prese a parlare di quella crociata, che gli stava tanto a cuore, inteso a dimostrarne la necessità, benchè Costantinopoli non fosse ancora caduta.

Ricordando l'orazione di questa circostanza, egli nota a pag. 28 de' *Commentarii*, non senza compiacimento, che il suo dire piacque grandemente, e che molti vollero serbarne ricordo, copiando l'eloquente discorso. Giusto compiacimento, come può giudicarsi dal breve riassunto, che noi crediamo opportuno dar qui, benchè spoglio dell'efficacia e dell'eleganza, che una nobile forma latina dà all'orazione originale

— Mosè (esordiva E. Silvio), sceglieudosi quale successore Giosuè, diceva d'aver udito la voce del Signore, che gli aveva comandato: facesse per ogni impresa consultare al sommo sacerdote Eleazaro la volontà d'Iddio; e così tutto il popolo d'Israele. La qual cosa doveva servir di esempio ai principi e ai popoli, venuti dopo; com'era infatti accaduto a Costantino, a Teodosio, a Giustiniano e ad altri Imperatori cristiani. Perciò ora Federigo, Imperatore romano, prima di muovere contro i Turchi, si rivolgeva al Vicario di Cristo, siccome a vero maestro da consultarsi e da seguirsi.

Federigo, coronato per volere di lui da triplice corona e confermato in quel regno, la potenza del quale Daniele aveva paragonato al ferro, i cui limiti chiudeva soltanto l'Oceano, di cui il fondatore era stato Romolo,

Giulio Cesare il confermatore, Augusto l'amplificatore, e del quale era proprio:

parcere subiectis et debellare superbos;

qual'altra impresa poteva pensare, se non la crociata per cui si rendeva più forte l'impero cristiano? I re, al dire d'Erodoto, erano eletti presso i Medi, per far giustizia e per vendicare le ingiurie; Cicerone dicevali eletti a tal uopo presso tutti i popoli; secondo la giusta sentenza de' filosofi, essi sanno di dover governare, non per utile proprio, ma per quello de' sudditi loro affidati.

Egli, invitato dal signor suo, avrebbe parlato della crociata, dividendo il proprio discorso in tre parti, per dimostrare: che cosa s'intendesse per crociata; da quali cause fosse mosso l'Imperatore a farla; quale utilità se ne avrebbe.

Crociata non era se non grande numero d'armati contro gl'infedeli, alla quale l'Imperatore era spinto per commiserazione, per dignità e per utilità. Chi poteva vedere gli afflitti senza affliggersi? Chi aveva il cuore così duro da non dolersi dei dolenti? Da non sentirsi sommamente contristato coi tristi?

Federigo, uscito appena di tutela, aveva voluto vedere cogli occhi suoi i luoghi, ove era stata compiuta la redenzione nostra, ove era nato il salvatore nostro: e li aveva visti minutamente punto per punto, baciando la terra che il divin Redentore aveva toccata. Or come poteva egli soffrire che in questa si stessero gl'immondi Saraceni? In tal condizione che cosa aveva potuto esclamare il commosso cuore di lui, se non le profetiche parole: *Deus, venerunt gentes in haereditatem sanctam tuam; polluerunt templum sacrum tuum; posuerunt Hjerusalem in*

domorum custodiam? Lo affliggeva inoltre il pensiero delle genti a quei luoghi vicine, ossia della Grecia, madre delle lettere, inventrice delle leggi, cultrice dei costumi, maestra di tutte l'arti belle. E chi non avrebbe avuto pietà di quella gente oppressa e conculcata? Di lei, che un giorno con Alessandro, cogli Ateniesi, co' Tebani, cogli Spartani, aveva avuto impero floridissimo? Lo rattristava infine la sorte della nobile Ungheria, minacciata ogni giorno, nonchè quella della Spagna, della Cilicia, di Cipro, di Creta, della Sicilia, dell'Italia nostra, ai lidi della quale erano ormai i barbari vicini. " O nostra vergognosa negligenza, o tempi, o costumi! „ esclamava qui classicamente l'oratore.

Gl'imperatori pagani avevan fatto di tutto per estendere il culto de' loro dèi; ora i re cristiani lasciavano sminuire quello santo di Cristo, il quale, se aveva già da prima riempiuto il mondo tutto, era adesso ridotto al solo estremo d'Europa. Già aveva perso Affrica ed Asia, ora stava per farsi togliere anche l'Europa, laddove invece la guerra sarebbe stata dignitosa ed onesta. Che cosa dire poi di essa, quando era indetta da un Imperatore, e si faceva in difesa della fede e dell'onore di Cristo? Non avrebbero loro tutti impugnato le armi? Ma qualcuno (egli lo sapeva), al sentir parlare di crociata, andava con sorriso dicendo: ecco il vecchio sogno, la vecchia follia, le inutili parole! Ma il tuo predecessore Urbano, o sommo Padre, era pur andato nella Gallia ed aveva preparato un esercito, contro i Turchi, di uomini trecentomila (siccome ci attesta Ottone di Frisinga); i quali avevan espugnata Antiochia e Gerusalemme; sicchè illustre era ora il nome di lui e quello di Goffredo. Oggi pur

troppo non si avevan buone speranze, perchè nessuno osava tentare le cose difficili e non s'accingeva alle ardue, benchè la sola speranza sia nutrice di grandi imprese. Al presente dovevasi soltanto considerare, se si potessero trarre i cristiani ad una crociata; se, trattili, vi fosse speranza di vittoria, poichè quantunque la vittoria sia sempre dubbia in ogni guerra, non era bello muoversi senza qualche certezza.

Certamente adunare i cristiani discordi e divisi era cosa difficile; ma l'Imperatore stimava che la difficoltà si potesse vincere, eccitando principi e popoli, i quali, essendo momentaneamente con le armi in mano, si sarebbero potuti più facilmente spingere alla guerra. E qual cristiano, quando vi fosse da combattere, non rivolgerebbe più volentieri le armi contro i Turchi, anzichè contro i fratelli? Non mancherebbero certo i Germani dall'animo forte, i Galli dal nobile cuore, gli Spagnuoli dalla mente altera, gl'Italiani desiderosi d'ogni cosa onesta.

E chi non avrebbe ascoltato la voce del sommo Padre, unita a quella del Cesare?

Egli vedeva ormai la cosa essere fatta, purchè il Pontefice avesse detto una parola. Ma, come aveva detto Braccio, per la guerra occorrevano tre cose, e prima di esse il danaro, che non era difficile mettere assieme.

Quanto al nemico, chi non avrebbe mosso contro i mitrati ed effemminati Turchi?

Essi avevan vinto, è vero, qualche volta, perchè in numero infinito; ma, se ora i cristiani si muovessero tutti, la vittoria sarebbe certamente loro.

Aveva il santo Padre inteso i propositi dell'Imperatore, che nulla voleva fare senza di lui? Decidesse egli.

Certo era necessario dare alla spedizione il nome di crociata, la quale sarebbe stata la più durevole e la più degna delle imprese, commesse gloriosamente al Pontefice (1) —.

Da tanto tempo in Roma non si era parlato con così alta eloquenza; e tutti gli uditori ne eran rimasti meravigliati. Certamente, anche per le frequenti citazioni di frasi classiche e per l' intonazione tutta ciceroniana, era parso udire un oratore di Roma antica. Ma il Piccolomini aveva superato anche tale oratore, chè a lui, oltre il sapere offertogli dalla cultura classica, aveva soccorso quello che gli veniva dalle cognizioni della cultura cristiana. Si sa, che sopra tutti meravigliato rimase Alfonso il Magnifico, il quale, quando qualche tempo dopo vide arrivare alla propria corte un ambasceria senese, in cui era E. Silvio, accolse l' ammirato parlatore, come non aveva accolto i compagni di lui. Si legge infatti ne' *Commentarii*: " Uditi Galgano e Leonardo (2), Alfonso rispose durissimamente, lamentandosi de' Senesi, e non potendo guardare gli oratori con occhio amichevole. Ma appena si fece innanzi Enea, egli fu ricevuto con volto ilare e con parole di pace; poichè, come il re lo vide, subito esclamò: ora si può parlare, quando si vede un mediatore, che io amo (3). Poi cominciò il trattato ". E quando Niccolò V, parve minacciato dalla congiura di

(1) Quest' orazione è fra le epistole, nell'edizione di Basilea, col numero CCCXCIX, a pag. 928; e nel Mansi (redatta in due forme) a pagg. 163-173 e seguenti.

(2) *Commentarii*, a pag. 47.

(3) Cfr. Mansi, pag. 387.

Stefano Porcari, ad offrirgli l'ospitalità senese fu mandato il Piccolomini. L'Imperatore Federigo del resto affidò a lui i più difficili incarichi: come quello fra gli altri, di pacificare i Boemi, quando costoro, avendo chiesto invano a loro re il giovine Ladislao, avevano indetto un convegno a Praga, minacciando sollevazioni. Ed il Nostro era andato, ed aveva fatto quiete quelle menti feroci (come scrive egli stesso a pag. 30 dei *Commentarii*) in modo, che quelli s'eran contentati poi di non chiedere altro re e di starsene al piacere dell'Imperatore.

D' un altro importante incarico poi si deve qui far menzione, ossia di quello affidatogli non appena salì al pontificato Calisto III, al quale egli portò, con Giovanni Hinderbach (1) il giuramento d'ubbidienza da parte dell'Imperatore.

Allora le lodi e le simpatie, che il Piccolomini s'era acquistate di già, si accrebbero di gran lunga; perchè egli, per parlare a Roma, studiava in particolar modo il suo dire. Infatti l'orazione pronunziata allora, contenuta in giuste proporzioni, non deturpata dalle solite lodi superlative, di che peccarono quasi sempre gli umanisti, efficace per pensiero e per forma, merita d'essere brevemente riassunta, anche perchè essa rivela chiaramente le idee politiche, sull'impero e sulla Chiesa, dell'eloquente oratore.

Il Piccolomini esordiva, dicendo che non spettava certamente a lui tessere l'elogio della passata vita del

---

(1) Questi fu, come si diceva allora, dottore dei decreti, segretario regio. E. Silvio parla di lui nelle epistole CXXVI, CXLVII, pagg. 652-699, (ediz. Basil.) Vedi anche il Voigt, *E. Silvio*, vol. II, pag. 356

Pontefice, poichè in questo altri valenti oratori, accorsi da ogni parte, avevano tolto ogni speranza d'essere superati; e che perciò egli avrebbe detto solamente del pontificato, al quale Calisto era stato assunto, per far risorgere la naufragante navicella di Pietro. Con lui la Spagna aveva dato un altro di quegli uomini forti, de'quali la nobile nazione era stata larga verso la Chiesa.

Che cosa avrebbe invece detto del proprio signore? Forse non avrebbe saputo parlarne acconciamente, per non incorrere in quel difetto, onde alcuni, tessendo le lodi di chi rappresentano, debbono quasi umiliare gli ascoltatori. Senonchè era noto, come le lodi di Federigo emanassero manifestamente da quattro fonti, ossia: dall'impero, cui presiedeva; dalla nazione germanica, compiacente con la Chiesa, sopra ogni altra; dalla Casa di Austria, da cui l'Imperatore aveva tratto origine; e dalle doti infine particolari della persona di lui.

Lodando l'impero romano, era come dir bene di chi lo reggeva, ovvero del proprio signore, a cui la sacra potestà era pervenuta dal primo Augusto, da Costantino e da Carlo Magno; e ciascuno sapeva quali elogi si sarebbero potuti celebrare di quell'istituzione, per cui Cristo aveva assunto spoglie mortali.

Quanto alla Germania, essa meritava quel che si spetta ad una nazione grande, popolosa, forte, tenace ne' proprî propositi, ricca di città splendide, di principi e di milizie. Facili poi erano le lodi verso Casa d'Austria, datrice da lungo tempo di re e d'imperatori, fra quali Federigo. I meriti personali di lui erano troppo noti, perch'egli ne dovesse parlare lungamente, siccome colui che a Roma da Niccolò era stato cinto di sacra corona, colui che aveva

unito la Germania alla Chiesa, colui infine che s'era legato di parentela coi nobili principi di Spagna.

Egli aveva accolto con grave dispiacere la notizia della morte di Niccolò, ma aveva tuttavia voluto esprimere subito la propria letizia al successore, che aveva conosciuto a Roma, durante le feste della propria incoronazione. E ciò per due motivi: per l'antico costume di riverenza, e per la guerra contro i Turchi.

Quanto al primo, l'Imperatore prestava a Calisto III ogni ossequio, siccome a vero successore di S. Pietro; quanto al secondo, egli sapeva che altri aveva già discorso di guerra, ma sapeva inoltre, come al presente non fosse più opportuno far parole e lacrime, essendo invece necessario aver armi di re e di popoli. Il Pontefice poi conosceva quel che dall'Imperatore si fosse fatto a tal uopo; ed egli, modesto rappresentante di questi, ricordava soltanto le decisioni del Concilio di Francoforte.

Però Cesare soltanto che cosa avrebbe potuto fare?

L'Ungheria, l'antemurale, lo scudo della religione, stava ormai per cadere. "Oh stoltezza del popolo cristiano! Oh cecità e pazzia! Non è fra noi unione ed ubbidienza: chè ogni re si crede Pontefice, e tante sono le sentenze, quanti sono i capi, mentre tuttavia i Turchi stanno per impadronirsi di noi".

Fra noi sono tanti balzelli, tante rapine, tante estorsioni di danaro, tante contumelie di tiranni, da far forse sperare che il Turco debba essere meno feroce. I maggiori nostri avevan perduto due delle quattro chiese patriarcali, onde si componeva la grande Chiesa cristiana; noi stiamo per perder la terza, e quella che vien subito dopo Roma. Il Turco ci preme d'ogni parte: padrone or-

mai dell'Oriente, sta per impossessarsi dell'Occidente, se non ci muoviamo uniti e forti contro di lui. Per questo l'Imperatore implorava soccorsi dal Pontefice: aprisse egli i tesori della Chiesa, le porte del cielo, promettesse degna mercede alle fatiche, largisse doni spirituali; mandasse operai per messe così ricca, concessa dal Signore. Questo il dovere di lui, nuovo Papa, col quale avrebbe guadagnato la benevolenza di Dio e degli uomini (1).

Chi non ammira qui la franchezza di parola, l'acume di pensiero, la veemenza e il calore dell' eloquio? L'oratore, già vescovo, si sbriga accortamente con poche parole di quel che concerne le lodi del Pontefice, ma nel toccare dell'impero e dell'Imperatore, nota come la persona si confonda coll'istituzione veneranda, rappresentata già da Costantino e da Carlo Magno, per la quale sembra egli dire quel che Dante aveva detto di Cristo. E a Dante (ci sia concesso dirlo qui) s'avvicina E. Silvio nel riconoscere la grande autorità imperiale, e nel lamentare con calda invettiva la discordia delle genti, per cui in nessun luogo era pace, ma oppressione di infiniti tirannelli (2).

Infine il suo sguardo non mira soltanto alla Germania, all' Ungheria, all' Italia, ma s' allarga a tutta l'Europa occidentale, ch'egli vede minacciata; e, paragonando questa con la prima cristianità, trova che essa ha perduto di molto

---

(1) L'orazione è fra le epistole, col n. CCCXCVIII a pag. 923 (ediz. Basil.). Se ne fa un riassunto nell'epist. LVII dello stesso E. Silvio, pubblicata dal Cugnoni, op. citata, pag. 437.

Vedila poi in Mansi, pag. 337.

(2) Nel prossimo lavoro *Sulla donazione di Costantino*, vedremo come E. Silvio avesse quelle giuste idee, circa il possesso temporale dei Papi, che la critica odierna ha chiaramente dimostrate.

e sta per perdersi interamente. Qui dunque non è il pensiero d'un uomo di chiesa, vestito della dignità episcopale, ma di un profondo e largo osservatore, che mira al bene di tutto il civile mondo cristiano.

D'altre orazioni, ch' egli ebbe quale ambasciatore è fatta menzione nei *Commentarii*, ma a noi pare già d'averne accennate abbastanza. D'una poi parliamo nel paragrafo seguente, per la ragione che ai lettori sarà manifesta. Osserviamo intanto, che E. Silvio di alcune notò soltanto la durata e gli elogî, come per esempio a pag. 41, dove si legge: " Egli parlò per ben due ore, e fu udito così attentamente, che nessuno fu mai visto neppur sputare; nessuno tolse gli occhi dal volto di lui, tutti stimaron troppo breve l'orazione, di cui sentirono malvolentieri la troppo presta fine ".

Di quale efficacia si fosse infine l'eloquenza, che egli dovè usare per difendere sè stesso e i suoi propositi, fra i quali regna sovrano quello della crociata, parrà chiaro da quel che stiamo per dire, riferendo di quattro orazioni; la prima delle quali si riporta ai rumori, che si facevano in Roma, intorno alla politica di lui, e le altre tre alla predicazione della guerra contro i Turchi, nella qual predicazione E. Silvio raggiunse davvero il punto più alto, che sia dato raggiungere all' umana parola.

Già abbiamo fatto cenno di come egli sapesse guadagnarsi l'animo d' Eugenio IV, ed abbiamo anche riferito un' orazione intera, dove l'argomento era la spedizione contro i Turchi; sentiamo ora come sapesse vincere le ostilità, che s'erano andate manifestando dentro e fuori

della Curia, pel suo persistere negli aiuti a Ferdinando d'Aragona (1). È scritto a pagina 219 dei *Commentarii*: « Durante quest'assedio (quello al castello di Donadio), essendo vario il discorrere del popolo in Roma sulla condotta del Pontefice, e molti dicendo male della guerra, assunta in favore di Ferdinando, ma specialmente dai cardinali Francesi sollevandosi sinistri rumori; Pio, per conciliarsi il popolo, chiamati i cardinali, i magistrati e i capi della città, così parlò a loro ». E qui si riferisce tutta l'orazione, che noi brevemente riassumiamo.

E. Silvio cominciava classicamente: « Moltissime grazie noi vi dobbiamo, o Quiriti, che, sebbene per cura della Repubblica fossimo lontani e qui nella città minacciasse una gioventù petulante e d'intorno la rapacità d'alcuni baroni depredasse i campi, in cerca di nuove cose, voi tuttavia perseveraste nel dovere; e a noi finalmente di ritorno salva la città ritornaste ». Dava loro grandi lodi, e chiedeva che cosa vi fosse infine di più utile per Roma, che l'alimentare la Curia, onde la città era alimentata; che cosa di più glorioso, che l'ubbidire a Colui, il quale aveva impero su tutti i mortali. Ricordava poi le accuse mossegli, ond'egli li aveva chiamati a concione, promettendo di dire la piena verità, intorno a quella guerra, che da alcuni si chiamava ingiustamente empia.

E di essa diceva: « odiamo la guerra, fine della quale non è la pace; abbiamo orrore della strage degli uomini, nè sitiamo d'umano sangue, e non è della nostra chiesa stringere il ferro e seminar discordie, poichè l'animo

(1) Vedi più indietro a pag. 117.

nostro desiderò sempre la quiete e la pace de' sudditi; ma come fummo tratti alla guerra, udite in breve „. E qui esponeva egregiamente lo stato delle cose, prima ch' ei salisse al soglio pontificale, e faceva conoscere la necessità d' aver dovuto incoronare e proteggere Ferdinando.

" Noi, diceva, qui prima di lasciar Roma, e al Congresso di Mantova, tutte le volte che fummo interpellati intorno al Regno dagli oratori di Renato, offrimmo sempre la via del diritto. Egli invece, più nell'armi confidando che nel diritto, mentre noi attendevamo in Mantova alla guerra contro i Turchi, volle mandare nel Regno valido naviglio , preparato con quei danari, che il cardinale di Avignone aveva raccolti dalle decime del clero Francese, nel periodo di tre anni, per la guerra contro i Turchi „. Enumerava i molti mali causati da Renato: la sollevazione dei baroni del Napoletano, lo scorrere del Piccinino pel Lazio, quasi minacciante Roma, e la congiura quivi ordita, per uccidere lo stesso capo della Chiesa. Necessarî adunque gli aiuti a Ferdinando. Del resto, se Renato si diceva duca di Calabria, non doveva come tale sottomettersi al Pontefice? Perchè servirsi invece del Piccinino? Perchè sollevar contro Roma, tutti i sudditi di Roma? E i suoi predecessori, Eugenio, Martino, i Clementi, i Bonifacio, i Niccolò non avevan aiutato quei re, ch'eran sorti a difendere la gloriosa Sede Romana?

" Smettano adunque, concludeva, i vani rumori; tacciano quei che dicono che noi guerreggiamo senza motivo; e voi, figli amatissimi, non ascoltate le voci di costoro: frenate i maledici, prestate orecchio solamente ai discorsi veraci. Se mai alcun Pontefice amò la quiete e la pace

di questa città, noi siamo quello; perchè noi amiamo Roma, come patria nostra; noi che stimiamo voi tutti come figli, per la dignità della Chiesa, come fratelli per la carità della patria, come parenti, per la gloria dei maggiori „.

E qui aggiungeva, ch' egli era romano, essendo la famiglia sua emigrata dalla gran città a Siena; che Romani e Senesi eran sempre stati amici; che qui egli aveva ricevuto il presbiterato, l'episcopato, il cardinalato e finalmente il sommo grado dell'apostolato. Egli voleva adunque la pace, la grandezza di Roma: " ai Quiriti aveva recitato il foglio della Sibilla: mendace e vano chi suggerisce loro altre cose „.

La splendida orazione sortì l'effetto voluto, poichè dice E. Silvio: " Gran piacere s' impossessò de' Romani, intendendo che il loro signore non solo di coraggio, ma di forza e di giustizia era fortificato. Gli resero adunque infinite grazie, perchè aveva reso noto a loro l'origine, il corso e le cause della guerra: offrirono anzi alla volontà del Pontefice i beni loro, sè stessi, i figli, le mogli, pronti a qualsiasi pericolo, non appena i nemici movessero guerra così iniqua e così empia „.

Per tal modo un Pontefice (cosa non mai vista!) svelava ai Romani, come un antico tribuno, la propria condotta; chiamava costoro Quirìti; ne ricordava l' antica grandezza; diceva sè stesso romano, difensore della grande città, nella quale, dopo quindici secoli, faceva come riudire gli echi di quella maestosa eloquenza, che l'Arpinate aveva scagliata contro Catilina e contro i compagni di lui, anch'essi congiuranti a danno dell' alma Roma, come avevan fatto ora Tiburzio e Valentino.

Ma per vero, ove si manifesta tutto il valore oratorio del Nostro, si è nei molti discorsi, fatti per invitare i popoli alla crociata. Molti certamente, come si può vedere dalla raccolta del Mansi. Eppure, convien dirlo subito, quanta varietà nell'esporre sempre lo stesso argomento! Quale arte! L'oratore sa trovare sempre modi nuovi, per incitare i freddi, per vincere i contrarî, per rendere più caldi i favorevoli.

Enumerare qui anche una parte di questi discorsi, sarebbe inopportuno e di poco giovamento; ci contentiamo dunque di dare il riassunto di tre, che ci sono sembrati migliori.

E poichè uno di essi fu tenuto in Germania, il lettore potrà anche confrontare il linguaggio usato dal Piccolomini in un'assemblea tedesca, con quello d'un assemblea, nella quale preponderavano gli Italiani e specialmente uomini di Chiesa. Noterà inoltre la differenza evidente del modo, con cui E. Silvio parlava a Francoforte, qnale rappresentante dell'Imperatore, da quello di che si serviva a Mantova, siccome capo della Chiesa. Veda frattanto chi legge di ripensare a quel che già altrove abbiamo detto, a proposito della crociata; perchè così potrà comprendere le condizioni psicologiche degli uditori, ai quali parlava E. Silvio, e quelle dell'oratore stesso: mente vivace ed immaginosa, cuore fervido e generoso.

Riportandoci col pensiero al momento, in cui cadeva l'ultimo baluardo della civiltà greca, dal quale venivano a noi fuggiaschi poeti e filosofi, consci della gentilezza latina, e narranti dei loro vincitori cose da inorridire; ripensando che per non pochi secoli le guerre contro i Turchi erano state il più grave e il più notevole avveni-

mento, per cui come da popolo nuovo, si era andata preparando la copiosa materia d'innumerevoli poemi; considerando quale effetto potesse fare in animi còlti, intesi sopratutto ad ammirare e resuscitare l'antico splendore delle lettere e delle arti, la minacciata invasione d'un popolo barbaro e feroce, che procedeva col ferro e col fuoco, deciso a distruggere ogni altra civiltà che non fosse la sua; allora noi potremo comprendere il valore delle orazioni di E. Silvio, e il gran conto, che ne fecero i più illustri contemporanei. A noi (ci sia perdonata forse la troppa ammirazione) esse hanno fatto pensare a quel che di Demostene scriveva Dionigi d'Alicarnasso: "Quando io leggo alcuna delle orazioni di Demostene e mi esalto e qua e là son tratto da affetto che ad affetto succede, diffido, agogno, pavento, dispregio, odio, compatisco, amo, fremo, aborro, tutti quanti comprendo in me gli affetti, che possono sovra la mente umana . . . . . ".

Ecco intanto l'orazione, detta a Francoforte, nella quale, se anche per le proporzioni, mancano quelle qualità proprie dell'eloquenza classica, che abbiam notato nelle altre, predomina in compenso un sentimento profondo, che si manifesta liberamente senza alcun impaccio. Qui dunque non si tiene stretto conto dell'arte, ma si dà libero sfogo al cuore: e si guadagna in efficacia.

Manca infatti subito nel principio uno di quei soliti preamboli, che i retori ponevano per la così detta *captatio benevolentiae,* perchè l'oratore, sotto l'impressione dolorosa della caduta di Costantinopoli, comincia senz'altro: " La sventura di Costantinopoli, grande vittoria dei Turchi, estrema ruina de' Greci, sommo disonore ai La-

tini, rattrista, io credo, e cruccia tanto più ciascuno di voi, quant'egli è più nobile e più buono„ Segue quindi press'a poco, così: i Germani hanno molto a cuore la fede, ed essa ora è menomata, siccome deriso è il nome di Cristo, nostro salvatore.

Nessuna ignominia maggior di codesta si è sofferta nei secoli trascorsi dalla società cristiana. Ripensino essi la storia passata, e vedano che nulla si può paragonare alla perdita di Costantinopoli, città centrale, con grandissimo porto, capace d'innumerevoli navi, una delle quattro sedi patriarcali, su cui, come su forti basi, è fondato il cristianesimo.

Saputasi la triste notizia, essi han visto il dolore del loro Cesare, supplice per le chiese e lacrimabondo; ma, poichè le lacrime non giovano ed occorrono invece armi, egli li ha chiamati a congresso, prima a Ratisbona, ed ora a Francoforte. Non è intervenuto lui stesso, perchè non poteva lasciare con sicurezza di pace la propria sede; però all'oratore ed ai legati ha concesso ogni potestà.

Assunto il difficile incarico (prosegue il Piccolomini) io non parlerò d'altro se non di questo: si deve o no muovere guerra al Turco? Quante milizie occorrono? Come si debbono scegliere? Quali privilegi si possono concedere ai militanti? Quando si dovrà partire?

Facile è la nomina del duce supremo; senonchè par necessario prima discutere, per non pentirsi poi, se la guerra sia giusta, utile, facile.

Con esempi di storia sacra e profana E. Silvio dimostra che la guerra è giusta, poichè con essa si difende la religione e la libertà degli oppressi fratelli; per miglior dimostrazione, descrive la presa della grande città,

la strage dei Cristiani, dicendo come i Turchi abbiano tutto profanato, persino le sacre imagini e quel santo segno, che è proprio della fede.

Qui all'oratore viene in mente l'eccidio di Troia, e parafrasando il cantore d'Enea, eslama: *Quis funera fando explicet, aut possit lacrimis aequare labores? Horret animus talia neminisse, luctuque refugit. O nobilis Graecia, ecce nunc tuum finem, nunc demum mortua es!*

E passa a tessere le lodi dell'antica Grecia, dell'ultima figlia di lei. Costantinopoli, monumento della vetusta sapienza, domicilio delle lettere, rocca della somma filosofia, Costantinopoli fu la nuova Atene, d'onde avevano sperato trarre i molti volumi de' sapienti antichi; ed ora essa è in mano di gente, che non venne certo dall'Asia antica, ma dalla barbara Scizia; di gente, che si ciba ancora di carni equine, odiatrice delle lettere, schiava del piacere e della crudeltà. Qualcuno tuttavia potrà dire: che cosa importa a noi delle lettere? Noi siamo uomini d'arme. Uomini d'arme, sì; ma a qual gente deve stare più a cuore la cura degli studî, se non a quella che vuol la gloria con le guerre? Altrimenti come potrebbe tramandare la propria memoria ai posteri? Tutto vien dalla fama (e qui gli elogi di essa), la quale si tramanda con lettere. Senza di queste, chi saprebbe ora nulla di Eurialo, di Niso, di Sansone, di Gedeone e d'altri?

Quanto più dunque i Germani sono forti, tanto più devono aver cura del sapere. Non conoscono essi l'esempio d'Alessandro Magno, il quale, giunto alla tomba di Achille, invidiava all'eroe greco il poeta Omero, che aveva bandito perennemente la fama di lui? E la guerra poi è giusta, anche perchè mossa contro popolo barbaro.

Quanto all'utilità di essa, facile il dimostrarla, ove pensassero al danno prodotto dalla caduta di Costantinopoli e al progredire continuo dei Turchi. Non vedevano i Germani le condizioni degli Ungheresi, scudo e muro della religione, i quali dopo la morte di re Alberto avevan perso in due guerre più di centomila uomini?

E che cosa sarebbe di loro, senza l'aiuto de' Poloni? I Turchi, si sa, potevan mettere in campo un esercito di più di trecentomila uomini. Ora, caduti gli Ungheresi, che cosa sarebbe stato della Germania e dell'Italia? Che cosa era accaduto, allorquando i Tartari avevan superato le barriere di loro, ed avevano invaso sotto nome di Goti, di Vandali, di Gepidi, di Eruli e di Longobardi la civile cristianità? Si doveva forse aspettare che i Turchi facessero altrettanto?

Era invece sommamente necessario proteggere gli amici come usavano i Romani. E non bisognava attendere la venuta o la minaccia del nemico, per muoversi: conveniva essere i primi, per la certezza che i Turchi, un giorno o l'altro sarebbero per muoversi. Questo per amor della patria (e qui digressione su tale amore); e più per amore specialmente di Dio, morto per la salvezza nostra (e qui altra breve digressione).

Ai Germani, forti e valorosi, incombeva sopra ogni altra gente la difesa della terra santa. Dio avrebbe potuto mandare in aiuto elette schiere d' angeli; ma egli voleva anzitutto provare la loro virtù. E che cos' era mai la vita? Perchè arrischiarla solamente per utilità materiali?

Inutile però l'aver provato che la guerra era giusta ed utile, se non si faceva conoscere quanto fosse anche facile.

A questo punto l'oratore abilmente faceva un paragone fra Germani e Turchi. Nessuna nazione più forte della loro, nessuna più perita e meglio preparata alla guerra. Qual'altra aveva tanti principi? Tanti cavalieri? Tante potenti città? Tanta moltitudine di popoli? Tanta gioventù? " La Germania ha infiniti confini, la Germania ha vinto tutti i popoli finitimi, e in essa d'estranei non sono se non i Boemi, i quali ubbidiscono a lei. La Germania è rimasta superiore persino all'antica potenza di Roma; perchè Cesare vinse tutti, meno gli Svevi, gente bellicosa ed indomita; perchè Augusto Ottaviano, vincitore fortunato, che il Poeta lodò a cielo, dovè soccombere dinanzi a loro ". I quali, quando si unirono a Roma, procurarono alla grande città le più splendide vittorie. Che cosa si poteva dire dei Turchi?

(E qui un'antitesi continuata, in cui era facile dimostrare la inferiorità di un popolo, vivente, fra le mollezze dei piaceri e delle danze). Infine poi essi, i Germani, non si muoverebbero da soli, ma cogli aiuti d'ogni gente civile.

Qualcuno intanto avrebbe forse osservato che le guerre interne, da cui eran turbati, non permettevano una guerra esterna; ed egli allora domandava, come non si dovessero smettere le lotte fratricide, davanti a tanta sventura e necessità. Che cosa farebbero, se il Turco fosse ai loro confini? Si armasse dunque tutta Germania e restassero a casa soltanto i campagnuoli e gli artefici. Questo era l' unico modo di dar la pace al loro paese.

Non pensasse poi alcuno che Maometto stèsse in pace: egli conosceva bene l'uomo. "... Un giovane di ventiquattro anni: d'animo tenace, cupido di gloria, robusto di

corpo, sopportatore d'ogni fatica, non si priva di vino e di banchetti; ma, benchè libidinoso al costume de' Gentili, non languisce tuttavia fra le donne. Fugge le danze, non vuole unguenti, raramente indossa vesti femminee; non si lascia adescare da canti e da suoni; non nudrisce cani ed uccelli; ha una sola brama: trattare le armi. Onora i soldati, ama i cavalli, le navi; i carri e le macchine da guerra preferisce alle donne belle. Benchè barbaro ed obborrente dalle lettere, ode cupidamente le gesta dei maggiori, anteponendo a tutti Giulio Cesare, Alessandro Magno; dei quali illutri confida e si sforza superare le gesta. Nè intanto si dice meno atto di loro a soggiogare tutto l'orbe, credendo egli d'aver cominciato più gloriosamente „. Maometto infatti confidava d' umiliare ogni potenza, e non era uomo di sole parole, perchè dopo Costantinopoli aveva distrutto Pera, oppresso le città vicine, tolto gran parte dell' isole dell'Egeo; e, benchè in tregua con gli Ungheresi, ne aveva invaso i confini.

La guerra era dunque giusta, utile, necessaria; e l'Imperatore esortava ad essa, pronto a far tutto dal canto proprio.

Si ricordassero dei padri loro; tenessero a mente che avrebbero combattuto per la fede; che tutti i principi cristiani si sarebbero uniti a loro.

« Ma già io vi vedo alacri coll'animo audace (concludeva l'oratore); comincio a bene sperare; sento che già nei petti vostri arde l'amor della guerra, nè mi meraviglio che voi coll' età vostra siate cupidi di tal guerra, se io, quantunque grave per vecchiezza e dato alla chiesa, sono acceso e brucio da troppo fervore di vedere questa pugna „ Gli antichi nostri non hanno stimato grave nessuna guerra; e che cosa sarà questa per noi?

Qual cosa migliore del combattere per la patria; e qual patria più bella della cristiana? Quale più desiderabile della Gerusalemme celeste? " O guerra fausta e felice, in cui, vincitori, si rimarrà vivi gloriosi in terra; morti, si andrà in cielo. Ecco: il sommo pastore Niccolò V rimette i delitti a chi si muove per la santa crociata, lava ogni colpa, dona il perdono, promette il cielo.

" Ecco: ora sono aperti i cieli; ecco il vero cammino alla patria; ecco la scala, per cui potrete salire sopra tutti i mondi dei pianeti, e pervenire a quella Galassia, che ci condurrà per retto sentiero alla reggia del grande Iddio " (1).

Eloquenti parole, ragioni giustissime, siccome dimostrarono poi i fatti, ma che non ottennero tuttavia l'effetto desiderato, come si sa dalla storia e da quel che E. Silvio stesso scrisse poi nella epistola a Pier di Noceto (2). Non per questo, come già dicemmo, cessò in lui il desiderio d'avverare quello che, in tanta apatia, poteva dirsi un sogno o una follia; chè l'altezza della eloquenza sua parve anzi accrescersi dinanzi agli ostacoli, sicchè nelle due orazioni, che stiamo per ricordare, egli raggiunse, come già dicemmo, il punto più elevato, che sia dato raggiungere all'umana parola.

In queste due orazioni è anzitutto notevole un carattere speciale, non osservabile nelle altre; quello cioè che doveva derivare dalla condizione, in cui il Piccolomini si trovava. Qui egli, pur adornando sempre il suo

---

(1) Vedi l'*epistola* CXXXI, alle pagg. 678-689, (ediz. Basilea); vedi Mansi, *Orationes*. . . , pag. 263.

(2) Vedi l'ediz. di Basilea, a pag. 760.

dire d'una forma elegantemente classica, smette le citazioni profane, gli ésempî della storia non sacra, e parla più propriamente come un sacerdote.

Infatti in una (quella detta nel Congresso di Mantova, il 25 di Settembre del 1459) egli esordisce, invocando Iddio e facendo una fervida preghiera, che pare una delle invocazioni solite in qualche funzione religiosa. Esorta con essa gli uditori ad aprir l'animo a Dio, di cui egli si dice in terra rappresentante: il clero specialmente preghi con lui, e raccolga danari; i principi cessino dalle guerre fraterne e mirino alla presente condizione!

L'orazione poi prosegue, divisa al solito, secondo le regole dell'eloquenza, in tre parti: nella prima si dimostra la giustizia della guerra, nella seconda si parla delle sostanze, per farla e per render certa la vittoria, nella terza si dice dei premî, che toccheranno ai vincitori.

La guerra era giusta per due cause: per vendicare le offese e riprendere quanto s'era perduto, per evitare ulteriori pericoli. L'Asia, l'Africa e parte dell' Europa erano perdute; e, quel che più importava, s'era perduta la Terra Santa, senza ricordare Antiochia, dove era risonato da prima il nome cristiano, Alessandria, Tebe, Memfi e tutto l'Egitto. La guerra era dunque necessaria, e poteva assomigliarsi a quella degli Israeliti per il ricupero dell'arca santa, dei Greci pel ratto di Elena, dei Cartaginesi contro i Cirenaici, dei Romani contro i loro nemici. Si considerassero le storie, e non si vedrebbero cause maggiori, per togliere in mano le armi. I vecchi però, si sarebbe potuto dire, hanno tollerato, e noi non abbiamo il dovere d'esser migliori.

Ma forse che i vecchi, domandava l'oratore, hanno

perso quel che abbiam perso noi? Chi ha lasciato cadere in mano del nemico Costantinopoli, capo dell'impero d'Oriente, colonna della Grecia?

I Turchi poi s'avanzavano di giorno in giorno, trucidando, spogliando, commettendo ogni sorta di barbarie. Essi hanno distrutte le imagini sacre, hanno abbattuti gli altari, date le reliquie ai porci, rapite per libidine le matrone e le vergini, strozzati i nobili, eretta una croce per derisione, sulla quale ciascuno di loro ha sputato, dicendo beffardamente: ecco il forte dio dei cristiani.

Tutto ciò non è cosa vecchia, tutto ciò dipende da noi; da noi che ci martirizziamo in guerre fraticide, anzichè muovere contro tanto nemico. Se si batte un contadino o un servo, ecco il signore di costoro, ed anche i re in armi; si opprime invece la religione, la Chiesa di Cristo, e nessuno si muove. Oh quanto siamo inutili e decaduti dall'antico valore!

Del resto come evitare altri mali peggiori, senza guerra? La Grecia è presa, l'Ungheria invasa, Maometto è giovane forte e tale da non fermarsi; egli dunque non poserà, se non abbia prima distrutto tutto l'orbe cristiano. Ormai ci è vicino, e solamente gli Ungheresi fedeli perseverarono costantemente. Ma per quanto ancora? Cadendo loro, non cadremo anche noi?

Fossimo falsi profeti! Ma i Turchi verranno, verranno di certo, se non andiamo loro incontro. È dunque necessario muoversi per amor dei figli, delle mogli, della patria, della fede.

Che la guerra sia possibile e la vittoria probabile, non è difficile dimostrare. L'oratore parlava bene a Cristiani, abitanti l'antica e ricca Italia, la nobile Francia, la

forte Spagna, la popolosa e bellica Germania! Armi adunque non mancavano, e superiori alle nemiche, perchè i Turchi non sarebbero più di duecentomila. Quali uomini poi eran questi? Miscuglio informe di Greci e d'Asiatici bastardi. Si ricordassero la stima fatta dal Virgiliano Remo di codesti Asiatici, ai quali i Turchi eran inferiori, come coloro che non avvezzi alla guerra, combattevan femminilmente, secondo l'antico costume. Alessandro infatti, al fratello Alessandro il Grande, che lo aveva mandato a combattere in Asia, scriveva: tu combatti con uomini, ed io con femmine. Giulio Cesare, andato in Asia, ebbe a scrivere: *veni, vidi, vici!* Ma, per dire d'altri più vicini, era noto che Goffredo ed altri avevan, con pochi, vinto innumerevoli turbe, e ucciso i Turchi, come le pecore. Bastava poi l'esempio della guerra di Belgrado, di tre anni addietro, in cui pochi difensori avevan resistito a migliaia d'infedeli. Che dire infine di Giovanni Huniade, di Giorgio Albanese, dinanzi al quale i Turchi fuggivano come dinanzi al nemico più temuto?

Questi i comuni nemici; e " anche se fossero fortissimi e bellicosissimi, dovremmo sempre sperare nel Signore, che non abbandona mai la propria causa. Non è forse scritto: " *in Deo faciemus virtutem et ipse ad nihilum deducet inimicos nostros.?* „ Mosè pregava sul monte, e nel campo vinceva i nemici; il sole fermò il proprio corso, per non fermare il corso della vittoria di Giosuè „. Gedeone del resto, con pochi, aveva vinto i Madianiti, Sansone i Filistei, una donna, Debora, aveva sterminato i Cananei, e Giuditta ucciso Oloferne. E Costantino non aveva vinto con la croce? E Teodosio non aveva scritto:

Omnium dilecte Deo qui militat aether,
Et coniurati veniunt ad classica venti?

Nella Britannia, com'era narrato da Beda, pochi Cristiani, al grido d'*alleluia*, avevan vinto i barbari, che le armi romane non eran riuscite a prostrare.

" Propiziamoci il Signore, che non è Giove vano, ma colui il quale uccise quei che assediavano Ezechia: ed egli ci aiuterà, perchè noi combatteremo contro il più grande nemico di lui ".

Ora l'oratore toccava della religione dei Turchi, dicendo che Maometto s'accordava con Ario e con Nestorio; ripetendo ch' egli, predicata la voluttà, i piaceri più sfrenati, aveva pur osato dirsi profeta di Dio!

Contrapponeva quindi il cristianesimo, ricordando i Santi Padri, i martiri, il carattere della religione nostra; e, cosa strana! faceva un parallelo fra Cristo e Maometto, terminando la seconda parte dell'orazione coll'esortare i Cristiani a sorgere una buona volta, in nome di Cristo.

Quali sarebbero i premi per i vincitori? poteva ora chiedere qualcuno. Armi, cavalli, vesti, argento, oro, servi, ancelle, campi, città, province, regni e fama eterna; rispondeva E. Silvio. E che cos'altro avevan chiesto i Romani, i Greci, i barbari tutti? Ma per i Cristiani v'era premio maggiore: il cielo. Noi (concludeva) ririmetteremo i peccati; apriremo le porte del cielo; e doneremo quindi l'eterna beatitudine. Affrettiamoci dunque a questa guerra, in cui morendo, avremo la vera vita; chè la presente non è vita, poichè cadiamo come gigli e fiori, fragili e passeggeri. Per questa guerra vedremo la faccia di Dio, la bellezza degli angeli, sapremo tutto, non come dice Platone, ma come insegnano Aristotele ed altri dotti. " Siederemo, al dir del profeta,

nella bellezza della pace, nel tabernacolo della sicurezza, nella requie opulenta. Troveremo un dì festivo senza fine . . . . .

" Oh santa guerra, che ci reca tanto bene . . . . nel quale ci hanno preceduto Pietro, Stefano, Andrea, Paolo, Bartolomeo, Sebastiano, Lorenzo! „.

Ma dinanzi a tanto splendore di promesse, a tanta dimostrazione di fatti giustissimi, gli uditori non sentivano la commozione, che l'oratore avrebbe voluto; ond'egli esclamava, quasi con voce lamentevole: " O stolti e tardi a credere in quelle cose, che promettono le sacre carte, scritte col dito di Dio e rivelate! Oh se fossero ora vivi Goffredo, Balduino, Eustachio, il grande Ugo, Boemondo, Tancredi ed altri forti! . . . . . Costoro non permisero tante parole, ma gridarono, come una volta con Urbano II: *Deus vult! Deus vult!* Voi invece, taciti aspettate la fine dell'orazione; nè sembrate muovervi alle nostre esortazioni.

" No... no... siamo venuti qua vecchi, cascanti, lasciando lo Stato romano in pericolo, e non per rimanere qua... Noi daremo il corpo decrepito alla santa crociata; alla quale dobbiamo prepararci con una sola volontà, nel nome del Signore (1) „ —.

Qual'effetto sortissero le parole del Pontefice, fu detto precedentemente: dinanzi ad esso egli non si sentì tuttavia scoraggito; sicchè pochi giorni prima della morte, quantunque affranto dal male, l'ultimo suo discorso, forse il più bello, era consacrato al tenace proposito della crociata. Giudichino i lettori dal seguente riassunto.

---

(1) *Epistola* CCCXCVII, (ediz. Basilea) pagg. 905-914; MANSI, pag. 78.

— È il sesto anno, o fratelli, che noi ascendemmo alla cattedra di S. Pietro (cominciava egli), e chi frattanto non commendò con molte e grandi preci la nostra difesa della fede? Chi non disse doversi fare la guerra contro i Turchi e spendervi tutti i tesori della Chiesa? Per consiglio e persuasione vostra andammo a Mantova, affine di unire in società tutti i re cristiani: non accadde quello che sperammo, non udirono la voce del Pastore cristiano. Tornati anzi a casa trovammo tutte le cose perturbate . . . . „.

E qui ricordava le vicende del regno di Napoli, le cure avute per causa di Sigismondo Malatesta, le condizioni dello Stato romano; ond'era parso per alcun tempo ch'egli avesse scordato la difesa della religione. V' aveva invece pensato continuamente, più che ad ogni altra cosa; ma come fare per porla ad effetto? Prima non si sarebbe certamente potuto. Ora sì, poichè Dio ottimo lo voleva: ora potevano decidersi, perchè quasi tutto erasi accomodato, secondo il desiderio loro.

Esaltate quindi le vittorie avute, per le quali potevano dirsi in pace: “ Perchè, chiedeva, questa lunga narrazione? Perchè intendiate i benefici del gran Dio, de' quali egli arricchì voi e la Chiesa Romana . . . . . Sonosi combattute due grandi guerre: la Siciliana e la Picena; e, benchè siane rimasta nel regno qualche reliquia, per esse noi non siamo punto impediti, bastando Ferdinando a togliere questi piccoli ostacoli. Noi dunque siamo liberi d' impugnare alfine le armi contro i Turchi; non possiamo, nè vogliamo attendere di più: ora può soddisfarsi il desiderio nostro: ora è lecito combattere per la fede, come sempre desiderammo. Iddio conobbe i pensieri nostri, e finalmente preparò loro libero corso.

« Voi ne pregaste spesso, affinchè questo facessimo, ora pregheremo voi: guardate bene che quel che riprendeste in noi, non debba oggi torcersi contro voi. Ora la fede vostra, la religione, la devozione saran fatte palesi: se vera sarà la carità vostra, ci seguirete, perchè vogliam dare l'esempio, acciocchè, come faremo noi, così facciate voialtri. Noi invero imiteremo il Maestro, Signor nostro Gesù Cristo, pio e santo pastore, che per le pecorelle sue non esitò offrire l'anima propria; poichè anche noi offriremo la vita pel nostro gregge. . . . Armeremo subito tante navi, quante sarà permesso preparare con le sostanze della Chiesa; ascenderemo sopra di una, benchè vecchi ed affranti dal male; daremo le vele ai venti, e in Grecia, in Asia navigheremo. Ma che farai tu (dirà alcuno), che farai tu in guerra? Vecchio, sacerdote, oppresso da mille acciacchi, tu andrai fra la pugna? Che cosa varrà in essa una coorte togata? Che gioverà nelle schiere l'ordine sacro dei cardinali? Appena potranno sopportare i timpani e le trombe, non dico le bombarde de' nemici. Essi condussero la gioventù nelle delizie, e tu ne macererai la vecchiaia con l'armi? ».

Rimani a casa (dirà costui), co' tuoi cardinali; aiuta piuttosto con l'oro, che hai gli Ungheresi, i quali bastano da sè. Ma qual'oro? chiedeva egli. « L'erario nostro è esaurito, per la lunga guerra, nè i proventi della Chiesa son tali che bastino, benchè per divino dono siasi trovata una vena d'allume, che ne obbliga grandemente alla divina pietà e ne invita a proteggere la religione. Tutto il danaro, che in ogni anno può giungere alla Camera nostra, non ascende a trecentomila monete d'oro: la metà ne consumano i custodi delle rocche, i curiali no-

stri....... Chi può dire che il resto sia bastevole a debellare i Turchi? „.

Essi intendevano bene che per una guerra, giudicata triennale dai periti, occorreva molto di più. D'onde prenderlo? Tutto egli aveva tentato: nulla aveva corrisposto al suo desiderio. “ Qual frutto dal Congresso di Mantova? Mandammo legati nelle province: furon disprezzati e derisi. Imponemmo decime al clero: si fece appello con pernicioso esempio ad un probabile Concilio. Comandammo si predicassero le indulgenze: dissero esser esse un mezzo per estorcer danari, trovato dall'avarizia curiale. Tutte le cose fatte il popolo prese in mala parte: noi siamo nella condizione, di chi non gode più alcuna fede: si ha in dispetto il sacerdozio e il nome del clero; e, se vogliam dire il vero, troppo è il lusso o il fasto della curia nostra: per questo siamo odiosi al popolo, e anche quando diciamo il vero, non siamo creduti „. Qual rimedio, interrogava, a tanto male? “ Il principato, rispondeva, si conserva facilmente co' modi che gli diedero principio: l'astinenza, la castità, l'innocenza, lo zelo per la fede, il fervore religioso, il disprezzo della morte, la brama del martirio, fecero la Chiesa prima in tutto l'orbe. Pietro e Paolo pei primi si consacrarono al martirio, e gli altri Pontefici poi, per lunga serie di anni, tratti ai tribunali de' Gentili, mentre accusavano i falsi dèi, e Cristo con chiara voce confessavano vero ed unico Dio, con ricercati supplizî eran tratti a morte: ma in tal modo provvedevano a novella piantagione. I discepoli crederono a'maestri, che dicevano il vero: nè alcuno potè toglierli, con tormenti, da quella dottrina, che il sangue di quelli aveva confermata. Verí e lodati pastori, che per le greggi

loro diedero l'anima, imitando nostro Signore Gesù Cristo .... Convertiti poi a lui i Romani, aperte le Chiese, e l'Evangelo dovunque disseminato, cessarono i martirî, vennero i Santi Confessori, che col lume della dottrina, col fulgore d'una santa vita, non giovarono meno alle plebi cristiane, che i martiri, ponendo freno ai vizî degli uomini .... Da questi e da quelli la nostra Chiesa fu fatta grande; e non si può conservare, se non imitiamo i predecessori nostri, che la fondarono. Non è bastante esser confessori, predicare ai popoli, fulminare i vizî, portare a cielo le virtù: convien accostarsi a quei primi, che diedero il loro corpo per testamento al Signore (1) „.

Come non bastasse, dopo parole così nobili, così veraci, in cui senti francamente risonare la voce degli uomini della Riforma, proseguiva: " Non v'è nulla, che per la salute del nostro gregge non debba tentarsi, anche se si deve sacrificare la vita. I Turchi devastano or questa or quella provincia: la Bosnia è stata presa in questo anno e il re di quella gente decollato: trepidano gli Ungheresi, trepidano i vicini tutti.

" Che faremo? Manderemo loro armate schiere? Non v'è oro per provvederle: e che dunque? Pregheremo i re, affinchè li soccorrano e caccino i nemici dai confini nostri? Ma questo fu invano tentato. Non si dice bellamente: andate; forse udranno più volenteri: venite; questo deve tentarsi .... Forse, quando vedano il maestro e padre loro, il Pontefice Romano, Vicario di Cristo, vecchio, andare in lettiga ammalato, si vergogneranno di rimanere: prenderanno le armi, accetteranno con animo forte la

(1) Vedi quel che abbiamo scritto a pag. 173 e seguenti.

difesa della sacra religione „. Con tali incitamenti continuava la calda orazione, enumerando i Signori, che sarebber venuti loro in aiuto; finchè chiudeva così: " Abbiamo il favore divino, altre cose gioveranno alla vittoria, nè offriremo noi stessi, deboli di corpo, alla pugna, noi sacerdoti, cui non conviene il ferro. Imiteremo invece quel santo padre Mosè, che mentre Israele combatteva gli Amalechiti, pregava sul monte. Così noi staremo o su alta poppa, o sulla cima di qualche monte, volgendo gli occhi alla divina Eucaristia, ovvero al Signor nostro Gesù Cristo, e da lui imploreremo la vittoria pei nostri militi combattenti. Il Signore non disprezzerà un cuore contrito ed umiliato. Voi sarete con noi, eccettuati i vecchi, i quali rimaranno. Pregherete parimente anche voi e con buone opre renderete propizia la divinità al popolo cristiano . . . Per il sommo Dio lasciamo la nostra sede e la romana Chiesa; e questa canizie, questo debole corpo votiamo alla pietà di lui. Egli non si scorderà di noi: se non ne darà il ritorno, ne darà l'adito al cielo: e la prima sede, la sposa sua conserverà libera „.

Che cosa aggiungere ora di nostro a così bella orazione, pronunziando la quale E. Silvio stesso dice d'aver pianto tante volte e d'aver fatto piangere i cardinali? Sappiamo che essa commosse tutti e che ciascuno, eccettuato il card. d'Arras, offrì non solo le sue sostanze, ma anche sè stesso. Invero tanta eloquenza non si era fino allora udita; e noi stessi non nascondiamo di sentirci quasi trasportati ai tempi, ne' quali il Nostro parlava, ed essere come presi dalla volontà sua, per seguirlo nel periglioso viaggio, ch'egli dipinge con colori di poeta epico, e che perciò sembra attrarci potentemente. Non si può

infatti negare che alcune parti di quest'orazione si elevino così da farci spontaneamente ricordare qualche canto del mite e soave poeta della "Gerusalemme Liberata".

In conclusione nella storia dell'eloquenza italiana, o, per dir meglio, dell'eloquenza umanistica, E. Silvio deve considerarsi come modello d'una specie d'oratoria, che, tutta propria de' tempi nuovi, sta all'eloquenza antica come il poema cavalleresco sta ai grandi poemi del mondo greco e romano.

Se non ne avessimo tenuto conto, avremmo certo fatto come coloro, i quali nello scrivere la storia della letteratura nostra, avevan scordate le prose ascetiche; avremmo trascurata una parte di quell'insieme, che, formato dal poema cavalleresco, da numerose cronache, da racconti e leggende, porta il nome di periodo delle crociate: periodo fecondo e vario, in cui fiorirono i germi della nuova età.

CAPITOLO TERZO

Descrizioni di feste religiose, di divertimenti pubblici e di edificî, fatti costruire da E. Silvio.

Nessuno ignora quale sviluppo prendessero in Italia, nel secolo XV, le pubbliche feste, vuoi sotto forma di mistero, cioè storia sacra o leggenda drammatizzata, vuoi sotto forma di processione, vuoi infine sotto forma di allegorie, alludenti a fatti mitologici e cavallereschi (1). Si sa che a questo sviluppo gli Italiani furono condotti da varî motivi, quali la tendenza ai godimenti pubblici

(1) Cfr. Burckhardt, vol. II, cap. VIII.

(tendenza ereditata dall'antico mondo greco e romano), e il bisogno di manifestare per simboli evidenti ogni sentimento civile, morale e religioso: tendenza e bisogno, che trovarono opportunamente aiuto nella più rigogliosa manifestazione di tutte le arti figurative. Se nei secoli anteriori, il mistero, la processione, le feste di ricevimenti di principi avevano avuto un carattere modesto, quale si conveniva al nuovo ed umile spirito cristiano, che aveva loro dato origine; ora, col ridestarsi di tutta la classica antichità, anche certi particolari della vita sociale, dovevano risentire dell'antico. Chi non conosce quanta importanza si dèsse in Grecia alle feste civili e religiose? e come dalla Grecia apprendesse poi Roma il valore da darsi ai pubblici spettacoli, fossero questi in onore di divinità, di valorosi vincitori, reduci da gloriose battaglie, o fossero anche per sodisfare la brama di una plebe, che nel servaggio e nella vita economica più meschina, non aveva forse altro miglior conforto? Il celebre grido *panem et circenses* suffraga il nostro pensiero.

Prodotte cotali manifestazioni da una civiltà, ben diversa dall' odierna, dovevano poi da quest' ultima essere quasi interamente soffocate; e, se ne rimane qua e là qualche reliquia, spogliata tuttavia di molto dell'antica pompa e dell' artistico splendore d' un tempo, tu non l' osservi se non in quelle regioni del nostro paese, ove le idee moderne non hanno ancora occupato le menti dei più e dove la civiltà greca ebbe grandissimo influsso.

Lá mente odierna tende più a immediati e semplici godimenti spirituali, che non a pompe chiassose, ove il sentimento è sopraffatto e quasi soffocato da materiali forme esterne. Nel cinquecento invece accadde alla pub-

blica espressione dei sentimenti morali, religiosi e civili, quel che accadde alle creazioni del pensiero: la forma antica e lussuriosa nascose la sostanza reale.

E. Silvio, specchio fedele del suo tempo, benchè di mente eletta e còlta, innamorato anzi grandemente del mondo pagano, se non istituì nuove feste religiose, volle però dare alle vecchie uno splendore tutto particolare; e si compiacque lasciarne il ricordo speciale nel libro, che doveva essere la pittura efficace così del sentire e pensare di lui, come di quello de' suoi contemporanei.

Vedemmo già con quale sentimento di compiacenza egli notasse le pubbliche feste, date in suo onore dalle varie città che l'avevan accolto prima ch'egli giungesse a Mantova; e vedemmo con quale rammarico scrivesse, che a Firenze i danari dati dal popolo per festeggiare lui, si erano piuttosto spesi a mantenere il seguito di Galeazzo Sforza, e che nei certami si era consumato più vino, che sparso sangue [1].

Ma di alcune feste principalmente egli volle lasciare memoria: di tre religiose e due profane. Due delle prime si riferiscono alla traslazione del capo di Sant'Andrea apostolo, e alla processione del *Corpus domini;* una avvenuta il 12 Aprile in Roma, e l'altra ai primi di Giugno dell'anno 1462, in Viterbo.

Il Pontefice, collegando alla traslazione del capo recatogli dal Despoto di Morea, il pensiero della crociata, aveva mandato lettere d'invito alle città d'Italia, e concesso indulgenze di giubileo a tutti quelli, che avessero preso parte alla solennità.

---

(1) Vedi a pag. 93, nota.

La reliquia era stata consegnata al cardinal Oliva, a Narni, e lasciata provvisoriamente colà. Venuta la settimana di Pasqua, i cardinali Bessarione, Piccolomini, ed Oliva furono mandati a Narni per prenderla; e, la Domenica delle Palme (11 Aprile) giunsero sui prati di là da Ponte Molle, dove s'era eretto un altare ed alcune tribune, destinate ai cardinali portatori e a quelli, che dovevan ricevere la santa reliquia.

Il giorno dopo il Pontefice, a cavallo, con quasi tutti i cardinali [1] e con migliaia di preti, bianco-vestiti, recando in mano ramoscelli d'ulivo, mosse alla volta di Ponte Molle, in solenne processione. A loro s'eran uniti, adorni di splendide vesti, i Conservatori di Camera, i principi e gli altri magistrati romani, gli ambasciatori e i baroni della città.

Tutti recavano in mano un cero, e il Pontefice dice che si calcola ve ne fossero non meno di trentamila. Le strade erano tutte piene, e la processione poteva appena muovere lentamente, mentre le case erano adorne di panni, di rami d'alberi e di fiori, che andando da un palazzo all'altro ombreggiavano il cammino. Cittadini e curiali, avevano garreggiato in magnificenza, mettendo fuori gli adornamenti più splendidi, e dalle finestre e dalle porte sporgevano con lumi vergini e matrone, preganti ad alta voce. « Fumavano nei crocicchi e per tutte le strade gli altari; ardevano incensi dovunque di mirti e rami odorosi; chiunque aveva imagini dipinte, belle statue, anche raffiguranti persone vive, le aveva fatte mettere nei porticati e nei

---

[1] Ne mancarono quattro per causa di malattia. *Commentarii*, pag. 362, D.

cortili. In molti luoghi si vedevano varie rappresentazioni figurate: dei fanciulli, rappresentanti gli angeli [1], parte suonavano strumenti musicali (non ne mancava nessuno), ed intanto le lodi dell'apostolo riempivano l'aria. Attraevano anche lo sguardo dei passanti alcuni uomini forti [2] e molte cose ammirevoli sospese qua e là „. Melchiorre, procuratore dei cavalieri di Rodi, aveva sorpassato tutti i laici, con uno splendido altare, costruito dinanzi alla propria casa; e Roderigo Borgia aveva vinto i compagni del sacro Collegio in ricchezza e splendore, così che il Pontefice venne richiamato col pensiero a quel che la fama diceva della ricca casa di Nerone.

Il Pontefice, ricevuta la reliquia dal cardinale Bessarione, ambedue piangendo, girò varie contrade, finchè giunse dinanzi alla Chiesa di San Pietro, nella grandissima piazza, che era piena di popolo. E qui continua (E. Silvio) il vociferare fu davvero massimo, quasi come il mormorare di molte acque, allorchè, visto il capo dell'Apostolo, picchiandosi tutti il petto, con gemiti e con ululati si raccomandavano a lui. Data poi la benedizione, entrò nella chiesa, dove il cardinal Bessarione disse un lungo discorso in latino [3].

Tutto ciò è ben diverso da quel che si usa oggi; ma chi volesse averne un'idea e sentire qual senso possa destare simile spettacolo in animo còlto, bisognerebbe as-

---

(1) L'inno, per l'occasione, fu composto da Agapito Cenci, vescovo d'Ancona, ed è a pag. 359-360 dei *Commentarii*.

(2) Forse degli Ercoli.

(3) Vedilo nei *Commentarii*, pag. 461 e seguenti.

Cfr. GREGOROVIUS, op. citata, pag. 229 e seguenti; PASTOR, vol. II, cap. VI; A. D'ANCONA, *Origini del teatro in Italia*, Torino 1891, vol. I, pag. 235.

sistesse alla festa di "Santa Rosalia„ a Palermo, a quella della "Madonna della lettera„ a Messina, e in generale, alle processioni di molti paesi della Sicilia, fatte nella settimana santa. Migliaia e migliaia di persone s'accalcano intorno ad un' immagine, che tutti fanno a gara di recar sulle spalle: le porte e le finestre son piene di fanciulli, di vecchi e di donne: a quando a quando scoppiano bombe e mortaretti assordanti: e con urli ed ululati, che somigliano al mare in tempesta, il popolo entra nel tempio, come irrefrenabile fiumana, dove il chiasso è così assordante, che par quasi un delirio! Qui però l' arte manca assolutamente, perchè le immagini sono spesso quanto vi può essere di più goffo, per ruvida fattura e per confusione dei più abbaglianti colori.

Più pomposa anche della descritta fu la festa del *Corpus Domini*, celebrata a Viterbo; per la quale fu messa in mostra tutta la magnificenza, che poteva dare al proposito l'arte del tempo.

La processione mosse dalla chiesa di San Francesco, per la strada maggiore, fino alla piazza del Duomo, coperta dal principio alla fine di tende, di panni e di damaschi ricchissimi, coi soliti fiori e rami alle finestre ed ai muri. La via era stata sgombrata degli sporti e dei palchi e dei portici di legno, che la deformavano, acciocchè fosse ridotta alla pristina bellezza: e per far ciò furon persino livellati i tetti. I cardinali adornarono varie parti della strada, e il Pontefice fece costruire un magnifico tempio con drappi di colori diversi, nel cimitero di S. Francesco, dinanzi al vestibolo della Chiesa.

Qui furono celebrati i vespri, proprio sul morir del giorno; e il narratore dice, che l'insieme parve un para-

diso, in cui la parte degli angeli era fatta dai cantori. Il dì dopo, all'alba, si fece la processione, fra immensa turba di popolo. A certo punto un giovane rappresentava il Salvatore, sudante sangue, di cui si riempiva un calice, con attorno fanciulli alati, che cantavano versi eroici ed elegiaci. Il card. di S. Sisto rappresentò la Sacra Cena e Tomaso d'Aquino, in atto quasi d'ordinare l'istituzione della Comunione; e così altre rappresentazioni furono apparecchiate dagli altri cardinali.

Quando il Pontefice s'avvicinò, gli si fecero innanzi due angioletti, mentre sulla porta della chiesa stavano cinque re, con una coorte d'armati, quasi per impedire l'ingresso; ma, avendo richiesto chi fosse il nuove re Pio, ed essendo stato risposto ch'era il Signore potente del mondo, fu aperto l'ingresso, e i Re recitarono versi eroici in onore di lui. Per la strada poi si videro persino uomini in foggia di selvaggi, uno dei quali teneva un leone incatenato.

Ma questo non è proprio nulla, in confronto di tutto quel che è scritto nei *Commentarii* (1), e che, essendo stato tradotto nell'opera del D'Ancona (2), crediamo opportuno non ripetere qui nuovamente.

Anche in questa funzione si vede bene, come avesse

---

(1) Pag. 384 e seguenti.

(2) Pag. 236 e seguenti. Cfr. anche il BURCKHARDT, vol. II, pagg. 101-102.

Di questa festa si ha relazione anche in NICCOLA DELLA TUCCIA, pagg. 84-85; in CAMPANO, *Vita Pii;* in CIAMPI, *Memorie di Nicc. Forteguerri*, pag. 11. In una lettera inedita di B. BONATTO, che è all'archivio Gonzaga a Mantova, si ha relazione della festa dell'anno precedente, celebrata a Roma.

ben poco a fare il sentimento religioso e come il sacro fosse mischiato al profano, senza distinzione: nella stessa guisa che nelle opere letterarie e in tutte le forme dell'arte in genere di quel tempo. Gli angeli che cantano, i re che impediscono il passaggio, ed altre personificazioni ci ricordano una festa, che abbiamo visto quest'anno a Scicli, piccolo paese della provincia di Siracusa, dove da lungo tempo, nel sabato avanti la domenica della Passione, si celebra la festa della "Madonna delle Milizie". Vi si fa come una finta battaglia fra Turchi e Cristiani, nella quale questi, dopo un dialogo fra ambasciatori e fra i condottieri stessi degli eserciti (Ruggero e Belcane) coll'intervento della Vergine, che corre armata a cavallo, riescono vincitori. Nel cacciare i Turchi si arrestano poi con la Vergine a certo punto, dove una macchina fa calare degli angeli, rappresentati una volta da fanciulli, ma ora da figure di legno; mentre un giovanetto in foggia d'angelo, sopra un rialzo, presso alla macchina, canta le lodi della Vergine e dei vincitori (1).

D'un'altra festa religiosa parla, ma brevemente, E. Silvio, a pag. 246, ossia di quella celebrata in onore di Caterina Benincasa, quando della Senese fu proclamata la santificazione, il 29 Giugno dell'anno 1461. Questa solennità, attesa specialmente a Siena, dove la venerazione per la nuova santa era ed è tuttora grandissima (2), non

---

(1) Vedi il vol. XII, in *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* di Giuseppe Pitrè, contenente gli *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo 1880, pag. 55, e seguenti; e le *Passeggiate nei dintorni di Modica* del Prof. C. Stoppani e P. Lancetta, Modica 1882, pag. 78 e seguenti.

(2) La casa, dove nacque la Santa, fu mutata in oratorio, con dipinti di artisti illustri, quale il Pinturicchio. Il Sodoma dipinse il ritratto, che si

fu certo accompagnata dalle pompe delle due antecedenti, ma da una lettera di B. Bonatto, si sa che per i preparativi si spesero tremila ducati (1).

Di tutte le feste profane date in suo onore il Pontefice non s'intrattenne lungamente se non sopra due, una avvenuta il 24 Giugno del 1462, sul lago di Perugia, quando da Viterbo si recò all'Abbadia, e l'altra nel Settembre, quando consacrò la chiesa fatta costruire a Pienza

" Allorchè il Pontefice fu libero (è scritto a pag. 391) vagò per i vicini boschi, affine di respirarvi le placide aure, e visitò i luoghi d'intorno, andando ora per terra ora per acqua „. Nella natività di San Giovanni, Gabriele Farnese, di cui era ospite, volle offrirgli sul lago lo spettacolo d'una gara navale, di cui è scritto così alla pagina citata " Navigò il Pontefice all'alba da Capodimonte... ed aveva seco i cardinali di Spoleto e di Teano; vi si aggiunse poi il Rotomagense, che abitava non lunge di lì; vi concorsero i referendarî, il vescovo di Corneto e di Foligno, e da paesi vicini vi giunse molto popolo „.

Dopo aver preso del cibo offertogli dai monaci, che lo avevan raccolto dalla carità, affinchè non sembrasse avere egli in disdegno i poveri, aggiunge: " Comparvero i condottieri delle navi ed alcuni giovani robustissimi, che dovevan tenere i remi.

" Le navi scelte al corso furono cinque: la prima preparata dai Bolsinesi, i quali gloriavansi con parole e con

---

conserva nella chiesa di San Domenico. Il Pontefice compose un carme leonino in onore di lei, che è fra i versi pubblicati dal Cugnoni, a pag. 686.

(1) Lettera inedita, nell'archivio Gonzaga a Mantova.

gesti, come fosser certi della vittoria; la seconda dei Clarentani; la terza dei sudditi Cornetani; la quarta di coloro che abitano Grotta di San Lorenzo; la quinta dei Martani. In tutti grande fiducia, maggiore la presunzione; perchè l'uno disprezzava l'altro, ciascuno anteponeva sè stesso, e, quanto più avevan bevuto, tanto più magnificavan le gesta loro: aver vinto ben altre volte, aver lasciato indietro di gran lunga gli emuli, essersi impadroniti già d'altro premio, nessun dubbio adunque di non riprenderlo.

" Fecero disputa sulla grandezza delle navi, sul numero dei remi, sulla lunghezza loro, finchè Gabriele Farnese, Alessandro maestro del palazzo apostolico, e Pazzaglia maggiordomo, scelti i giudici, ebber composto ogni lite. Dovevan partirsi da Capodimonte, giungere nel porto dell'isola (Bitinia), ove furon posti i premi; ossia: otto braccia di panno scarlatto fiorentino, ed altri doni per chi s' avvicinasse al vincitore. Le navicelle, che non eran più grandi d'un palischermo, ed avevan quattro remi, vollero ciascuna un maestro, che, giunto a Capodimonte, scegliesse i luoghi, da'quali prorompessero come da tante cancellate. I maestri, assisi a timone, cinsero le chiome di candido lino e di fronde di pioppo; questo fecero anche i rematori, che, nudi il corpo, fuorchè le parti inverecconde, risplendenti per olî cosparsivi, distese ai remi le braccia, aspettano sul banco il segnale. Battono i cuori per ansia, e grande brama di lode occupa tutte le menti.

Come la tromba dà il segno, escono fuori dai loro posti e riempiono l'aria d'alti clamori. Sotto le contratte, muscolose braccia spumano l'acque, in solchi eguali, e coi remi e coi rostri s'aprono come i fondi del lago. Segue da

presso grande numero di navicelle, nelle quali sono spettatori, che parteggiando o per questi o per quelli, ora fremono, ora applaudono e tutto di clamori riempiono. Nei vicini monti risuonano i boschi, la chiusa voce è rimandata dai lidi; ne echeggiano i colli (1).

" Prima tra il fremito e la turba voga la nave de'Bolsinesi, che avanza l'altre in tutta la sua lunghezza. Prossima è quella de'Cornetani, similmente quella de'Martani; mentre l'altre s'inseguono, per non lontano spazio.

---

(1) Qui E. Silvio non ha potuto scordare il prediletto Virgilio, che ha evidentemente parafrasato, come può vedersi dal breve confronto, che segue.

I Commentarii, hanno:

. . . . *magistri ad clavum sedentes bysso candido et fronde populea cinxere comas: idem fecere remiges, extensis ad remos brachjis signum in transtris expectant: pulsat corda pavor, et ingens arripit mentes cupido laudis. Ut signum tuba dedit, mox finibus suis prosiliunt omnes, et clamore rauco feriunt aethera, adductis versa lacertis spumat unda, infindunt sulcos pariter, et remis ac rostris convulsa dehiscunt ima lacus: prope assequitur cymbarum classis, in quis (?) spectatores his aut illis faventes ingenti fremitu ac plausu feruntur, et clamoribus omnia complent; consonant vicina in montibus nemora: inclusam vocem littora voluntant, et pulsanti clamore resultant colles.*

E Virgilio (lib. V. verso 132).

. . . . *ipsique in puppibus auro*
Ductores longe effulgent, ostroque decori,
Cetera populea velatur fronte iuventus,
Nudatosque humeros oleo perfusa nitescit.
Considunt transtris, intentaque brachia remis:
Intenti expectant signum, exultatiaque haurit
Corda pavor pulsans, laudumque arrecta cupido.
Inde, ubi clara dedit sonitum tuba, finibus omnes,
Haud mira, prosiluere suis; ferit aethera clamor
Nauticus, adductis spumant freta versa lacertis.

Infindunt pariter sulcos, totumque dehiscit
Convulsum remis rostrisque tridentibus aequor.

Tum plausu fremituque virum studiisque faventum
Consonat omne nemus, vocemque inclusa volutant
Litora, pulsati colles clamore resultant.

"Il Pontefice, benchè lungi dal porto parlasse coi cardinali de' negozi dello Stato, assistè tuttavia al contendere delle barche ed all'intera corsa non senza giocondità e sollievo d'animo. Nel lido, vicino al porto, stavano quelli che reggevano il vessillo della vittoria, con alcuni prelati e molti nobili. Non distinguevansi ancora le navi e non potevasi giudicare qual fosse la prima, distando esse dal porto più di mille passi (lo spazio dell'intera corsa era quasi di due mila) quando dicono che il maestro della Martana gridasse sulla poppa: Amici, che facciamo mai? Noi siamo terzi, noi che fummo sempre primi! Oh vergogna! Dov'è la forza delle braccia? Contendiamo pure con gente, che già abbiam vinta! Come mai ora siam fatti peggiori noi, o essi sono divenuti migliori? Potremo noi sopportare tanta vergogna? Noi sempre invitti, essere oggi vinti? È meglio morire. Su coraggio, giovani! Pigliate maggior lena, date più forte nei remi e rispiarmateci questo disonore.

"Ode l'animosa gioventù e con tutte le forze, a grandi remate, percote sui gorghi così, che il suolo marino fugge sotto la tremante poppa.

"Passano la Clarentana, eguagliano la Bolsinese, con la quale per un poco vanno a pari. Finchè la Martana vincitrice, avanza tutte l'altre di lungo spazio; così la Clarentana passa la Bolsinese e parimente la Cornetana; mentre già un frequente anelito agita le labbra degli assetati, e gronda il molto sudore, non compensato da alcun vino. I Martani, di gran lunga avanti agli altri, raggiunsero il porto, e vincitori si ebbero il primo premio ".

In questa descrizione evidentemente imitata da Vir-

gilio, è tale vivacità di colorito, una cura così speciale de' particolari, esattamente riprodotti, che noi vediamo dinanzi ai nostri occhi la scena vera, come apparve ad E. Silvio. Nel quale è manifesta una facoltà speciale di riprodurre, in maniera bella e quasi insuperabile, quanto aveva occasione di osservare. Egli ha cura di farci inoltre sapere, che questa gara si faceva ogni anno ed era stata stabilita dal vescovo di Corneto.

Un'altra gara, più modesta, avvenuta a Pienza il giorno di San Matteo, è ricordata pure a pag. 433; e merita d'essere riferita, perchè quantunque sia come la descrizione d' una di quelle fiere, che si fanno qua e là anche ai nostri giorni, tuttavia mostra la festività dello spirito del narratore.

"Pio, acciocchè lui presente, la festa fosse celebrata più bellamente, donò tutti i cittadini, già stati priori, d'un vestito nuovo, e diede danari per le spese. Costoro stabilirono premî, per corse di cavalli, d'asini di uomini e di fanciulli.

" Come giunse il giorno indicato, di buon mattino, nella chiesa, alla presenza del Pontefice, con gran turba di popolo, si celebrarono gli ufficî divini; quindi la moltitudine uscì fuori del paese, in certi padiglioni, nei quali gli osti avevan cotto trecento buoi e molti altri animali minori, che furono divorati tutti in un solo pasto. Di poi fino a sera si diè agio a vendere e comprare qualsiasi cosa. Dopo di che, mèssi i cavalli alla sbarra e dato il segno della corsa, il diverso grado di velocità rese lo spettacolo un po' spregievole e la vittoria senza contesa. Il cavallo d'Alessandro (1) giunse primo di gran lunga, lasciando

---

(1) Forse il maggiordomo testè ricordato.

dietro sè tutti gli emuli, nessuno dei quali fu capace di seguirlo. Gran contesa fu invece fra gli asini, ed ora l'uno ora l'altro andò innanzi stimolato da frequenti bastonate.

" [Infine l'asina di Sachino, che di solito aveva vinto, scosso il montatore, giunse prima. Quel che veniva dopo, stando sull'asino, diceva il premio doversi a lui, non a Sachino, ch'era stato buttato in terra. I giudici non ascoltarono le preghiere, perchè il premio era stato mèsso per gli asini, non per gli uomini].

" Giovani robusti, che avevan già spesso gareggiato nella corsa, si presentarono in gran numero: era piovuto alquanto e il terreno era molle: correvano nudi, ed ora l'uno or l'altro andava innanzi, ma spesso si vedeva cadere or questo, or quello, avvoltolarsi nel fango, e quelli che erano ultimi divenire i primi. Avevan corso in questo modo, fino alla porta, quattro carriere, i vincitori poco lontani dai vinti, e così sporchi di fango da non potersi conoscere; [quando un cuoco del Pontefice, detto Trippa, toltisi vestiti e scarpe, col solo indumento da corsa, sbucando incognito da un angolo, come fosse uno dei contendenti, prese a correre pel paese, e andando con celerità passò innanzi a due, che precedevano gli altri, e quasi vincitore toccò il limite, non senza dolore di chi lo seguiva.. Ma questi conobbe subito la frode, come vide il vincitore sporco di fango e vestito di quell'indumento, con cui non avrebbe potuto fare tanto corso. I giudici mandata la cosa in burla, mèsso da parte il cuoco,] diedero il premio a un sarteanese, ch'era stato il primo.

" La corsa dei fanciulli superò gli altri spettacoli: in essa si videro fanciulli ancora impuberi, che facendosi innanzi

nudi, a un segno dato, mentre uno si sforza d'avanzare l'altro, gareggiano con ammirevole contesa, nè possono staccare i piedi dalla tenace creta. Inoltre, ora per mancanza di fiato cascano, ora, ripresolo, risorgono; e a questi i parenti, a quelli gli amici fanno frequenti esortazioni, eccitandone gli animi. Si corre così circa una carriera fino alla Porta del paese, ed è la fortuna incerta fra molti [quando un servo d'Alessandro piccolissimo di statura, e perchè mancante di barba apparentemente impubere, messosi, nella corsa, vola il primo, e corso il paese celeremente, siccome vincitore, tocca la mèta e chiede il premio. Gli succede un Pientino, dal crine candido e dal bel corpo, benchè tutto sudicio di fango, e poichè si sapeva superato di tre o quattro passi, se la pigliava con sè stesso, piangendo la propria sorte, per non aver corso più sveltamente. Era presente la madre, una donna non invenusta, che consolava il figlio con dolci parole e gli asciugava il sudore con un lino. I giudici stavano già per dare un'oca al primo, quando Alessandro saputa la cosa: che fate? disse. Il mio servo ha diciotto anni, e per inganno s'è messo fra i fanciulli. Conosciuto ciò, quel di Pienza si ebbe il premio, e come ebbe in dono l'oca viva, recato sulle spalle dal buon padre, con gran turba di seguito, giunto a casa, mise la gioia in tutto il vicinato]. „

Inutile insistere sull'evidenza di questo quadretto popolare, tracciato con sobrietà e non senza una sfumatura di festevole arguzia. Quel cuoco soprannominato Trippa, il servo nano, dai capelli bianchi, sono tipi popolari astuti, che si trovano spesso, e fan lieta la brigata. In mezzo alla quale la persona del Pontefice non perde per nulla

della propria dignità, ma si veste di quel fare affabile e modesto, che è proprio di chi sta volentieri, senza superbi disdegni, anche cogli umili. Siamo dunque ben lungi qui da una di quelle pazze scene carnevalesche di corse e di banchetti luculliani, ai quali si compiaceranno assistere, con risa sguaiate e contegno indecoroso, i successori d'Enea Silvio, Paolo II e Sisto IV, per non ricordare altri (1).

Tuttavia l'arcivescovo Bandini, guidato da criterio assai ridicolo, mutò le parole con cui il Pontefice diceva d'aver visto tutte queste cose dall'alto d'una finestra, fra un discorso e l'altro, " non senza giocondità " e credette più decoroso far scrivere al narratore, che il Papa non aveva visto nulla, intento a discorrere coi cardinali di pubblici negozî (2).

E. Silvio, attratto dall'amore dell'arte, come ogni spirito còlto e gentile, quali si siano le forme con le quali si manifesta questa consolatrice eterea degli uomini, doveva di quest'amore lasciar ricordo materiale, forse men labile di quello confidato ai suoi scritti.

Egli, come osserva giustamente il Muntz (3), se non fece per le arti in genere quanto era stato fatto prima di lui da Niccolò V e fecero dopo Paolo II e Leone X,

---

(1) Cfr. Gregoriovus, op. citata, pag. 251 e seguenti, 276 e seguenti.

(2) I brani segnati fra uncini o sbarre, non sono nella stampa. Cfr. Cugnoni, pagg. 537-538.

(3) Op. citata, pag. 220 e seguenti, 308 e seguenti; E. Muntz e P. Favre, *La Biblioteca du Vatican au quinzième siècle, d'après des documents inédits*, Parigi 1887, a pag. 122 e seguenti.

Vedi anche Pastor, alla fine del cap. IV. vol. II.

occupato sopratutto in altri propositi, cercò tuttavia di dar loro quell'incremento, che gli fu concesso, commettendo lavoro a gran numero di architetti, di scultori, di pittori, di orefici e di miniatori. Non è compito nostro l'occuparci qui di tutto quello ch'egli fece per tale incremento, dovendo noi contentarci di riferire soltanto quello che si trova, a tal proposito, nell'opera che siamo andati esaminando. Pel resto il lettore sa dove può ricorrere.

Di tre importanti lavori si ha menzione, a pag. 238: della costruzione del porto di Corneto, fatta per agevolare il commercio dei grani coi Genovesi; della costruzione delle mura di Civitavecchia (1); del rifacimento della scala marmorea, che mena a S. Pietro. E di quest'ultimo si trova scritto: « Il Pontefice la ristaurò con grande spesa, e fece la scala più comoda e più bella, adornandola di candidissime statue di marmo, tratto dai monti della Liguria „ (2).

Ma i due lavori più importanti fatti fare dal Piccolomini, furono la costruzione della rocca di Tivoli, e quella della chiesa e del grandioso palazzo di Pienza.

Della prima è scritto (a pag. 249, che la fece fare nel luogo più alto della città, dove le ruine indicavano che ve n'era stata una più antica), con due torri dello spessore di venti piedi e dell'altezza una di trenta e l'altra di cento, con attorno una fossa larga e profonda, due cisterne e una porta di marmo, su cui furono scolpiti questi versi:

---

(1) Cfr. Müntz, *Les arts* ecc., vol. I, pag. 228 e seguenti, pag. 297 e seguenti.

(2) Cfr. Müntz, op. citata, vol. I, pag. 244 e seguenti Per altri lavori, fatti in S. Pietro stesso, per ordine di Pio II, da artisti come Mino da Fiesole, Paolo Romano, Isaia da Pisa, vedi l'op. citata del Müntz a pag. 269 e seguenti, 277 e seguenti del vol. I.

Grata bonis, invisa malis, inimica superbis,
Sum tibi Tybur, enim sic Pius instituit.

Si aggiunge che, quantunque sia stata opera di gran lavoro e di grande spesa, fu compiuta in un anno, eccettuato un muro, che dalla rocca andava fino alla Porta della città, e che non si sarebbe potuta compiere con ventimila monete d'oro, se non si fossero adoprati operai di Tivoli e della Chiesa, senza mercede (1).

Quanto a Pienza (nome che Pio diede al nativo e caro Corsignano), il Pontefice, volendo farne una sede di vescovado, provvide subito, nel prim'anno del suo pontificato, acciocchè vi sorgessero una chiesa cattedrale ed un palazzo (2); e fece sì che anche i cardinali, e quelli della Curia, vi costruissero qualche palazzo per loro dimora.

Chi va a Pienza, vede gli edificî del Pontefice nella piccola piazza del paese; chi non può andarvi e tuttavia vuole averne qualche idea, consulti la magnifica opera del Lutzow, a pag. 351 (3).

L'architetto delle costruzioni, erette dal Papa, fu certo Bernardo Fiorentino, che alcuni credono il Rossellino, altri Bernardo di Lorenzo (4); però bisogna notare che il Pontefice stesso diede per i lavori alcuni suggerimenti, consigliatigli, com'egli dice, da quanto aveva visto nei paesi settentrionali. Egli perciò si compiacque di darci e della

(1) A proposito di questa rocca il Campano, compose dei versi, che sono inseriti nei *Commentarii* a pag. 249. Cfr. F. Gori, op. citata, pag. 17.

(2) Piccolomini, *Documenti*, pag. 12.

(3) *I tesori d'arte dell'Italia* di C. de Lutzow, Milano 1886. Alle pagg. 349-350, vedi la descrizione di questi edificî.

(4) Cfr. Muntz, op. citata, vol. I, pagg. 301-302; Pastor, alla fine del cap. VII, vol. II.

chiesa e del palazzo una minuta descrizione, che attesta in lui una conoscenza quasi tecnica dell'architettura (1). Riprodotta per intero, tale descrizione, nell'insigne lavoro del Muntz (2), noi ci asteniamo dal ripeterla qui.

Diciamo soltanto, che il Pontefice giunto nell'estate del 1462 a Pienza, a notte inoltrata, portava tale affetto agli edificî, che stavano per esser compiuti, da dolersi di non poterli subito vedere per il male, che lo aveva colto all'Abbadia. " Ma come fu in convalescenza (ci fa sapere), vide ogni cosa diligentemente, nè si pentì delle spese, benchè avesse impiegato in tale lavoro più di cinquantamila monete d'oro ". Certo la spesa fu superiore a quella prevista, come suole del resto accadere quasi sempre; ma egli non se ne dolse, perchè " la bellezza e la dignità dell'edificio vinse la molestia della spesa (3).

Posizione più bella, per godere d'una vista magnifica, quale offrono la campagna d'intorno e le non lontane montagne dell'Amiata e di Radicofani, non poteva certo trovarsi, per opere, che dovevano testimoniare ai posteri l'affetto per l'arte, per il bello di natura, e l'amore al paese nativo di chi le aveva fatte costruire, sullo stile semplice ed elegante del primo Rinascimento. Esse, finchè l'ala del tempo non giunga a distruggerle, saranno sempre d'onore all'artista, che le eseguì, e al munifico signore che le ideò, in mezzo ad un umile paesello, che ora non ha se non qualche migliaio di abitanti (4).

(1) *Commentarii*, pagg. 425-431.

(2) Vol. I, pagg. 353-360.

(3) Il Voigt, E. Silvio crede che la somma debba essere superiore a quella indicata dal Pontefice; non così il Muntz, op. citata, pagg. 301-302.

(4) Il Burckhardt in *Geschicte der Renaissance in Italien mit illustrationem*, Stuttgard, 1878, a pag. 217 offre la pianta di Pienza, che si trova anche in altre opere. Cfr. Pastor, capit. citato.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO

Come apparisce il Piccolomini dai Commentarii.

Giunti così al fine del nostro esame, ci richiamiamo ora a quel che precedentemente abbiamo detto sullo scopo, onde i *Commentarii* sarebbero stati scritti, affine di poter da essi ricavare un'esatta imagine d'Enea Silvio.

Dicendo che, prima di lui, nessuno aveva sentito la necessità di lasciare un libro, in cui fossero resi manifesti i fatti della vita propria e quella di molti altri; in cui lo scrittore si rivelasse in modo da rendere possibile un giusto giudizio di sè stesso; aggiungemmo, che se in esso il Piccolomini non aveva fatto una critica profonda di sè medesimo, una fine analisi psicologica, quale oggi piacerebbe a noi, tuttavia, non giudicando quivi dalle apparenze ed approfondendo meglio l'esame, l'opera d'E. Silvio non si sarebbe potuta non stimare in tutto il suo valore. E che non c'ingannassimo, giudichino ora coloro, che ci hanno seguiti attentamente sino a questo punto. Chi potrebbe infatti negare, dopo tutte le cose esposte, che il Nostro non abbia rivelato tutto sè stesso, con i suoi pregi e difetti? E non abbia così ottenuto quel che egli s'era proposto?

Quanto alla critica profonda di sè medesimo, alla fine analisi psicologica, come al presente si richiede in opera

autobiografica, è forse stato meglio ch'egli non se ne sia dato pensiero, ma che, spogliatosi invece come della propria persona, abbia reso a noi men difficile la maniera di poter ricavare di lui un' imagine più verace di quella che lo scrittore avrebbe forse potuto foggiare da sè. Non s' intenda tuttavia che noi vogliamo spogliare i *Commentarii* d' un carattere, ad essi necessariamente intrinseco, per l' intenzione ond' erano dettati da uomo, del quale molti e in molte guise giudicavano e avrêbbero giudicato; da uomo, il quale aveva profonda coscienza di sè, dei fatti che aveva visti svolgersi sotto i propri occhi e delle persone vissute con lui.

Si noti infatti ch' egli visse sul finire del medioevo, allorquando l' umanesimo fece potentemente trionfare quell' *io individuale*, che ne condusse al soggettivismo letterario moderno. Si noti d'altra parte che allora ogni forma d'arte si sviluppò, imitando quelle dell'arte antica; la quale, come carattere tutto proprio, aveva avuto cura di riprodurre quanto di vero e di bello le si era offerto immediatamente innanzi, vuoi nella figura, vuoi nelle vicende dei fatti umani, senza lo sforzo d' alcuna indagine, come diremmo noi, spirituale. Cosicchè nei *Commentarii* si alternano due caratteri: il soggettivo e l'oggettivo, quantunque questo sopraffaccia quello. Ed essi infine ci si presentano come una statua, la quale, sebbene non interamente elaborata e non accompagnata da spiegazioni dell' autore o d'altri, permetta all'osservatore un giudizio più immediato e forse assai più libero ed esatto. A noi del resto l' imagine di colui, che li dettava, appare nella forma seguente.

E. Silvio, figlio d' illustre e nobile famiglia senese,

che vicende politiche e domestiche avevan allontanato dalla città, trascorre i suoi primi anni in umile paesello, ove la dolcezza delle molli e gaie colline senesi si sposa alla severità delle non lontane cime dell' Amiata e del selvaggio Radicofani; e li trascorre, ignaro d'ogni turbolenza cittadina, giocondamente libero in mezzo alle ridenti campagne, intento col genitore alla cura di queste, non certo quale agricoltore, ma quale vigile sorvegliatore.

Intanto nel tempo della beata ed inconscia puerizia, egli si vede tolti ad uno a uno i più cari compagni suoi, ossia buon numero di fratelli e di sorelle, finchè lui solo, con due sorelle, rimane agli afflitti genitori; i quali, anche in ciò dovettero forse scorgere i colpi di non propizia fortuna. Fatto quindi ben presto partecipe di non lievi dolori, egli con precoce riflessione, più d'una volta alla madre, pensosa sulla soglia di casa coll'occhio rivolto alla diletta città, o malinconica al focolare domestico, dovè forse chiedere con naturale curiosità, per qual motivo essi soltanto, e non tutti i parenti, avessero abbandonato Siena. La stessa domanda ripetè forse anche al padre, nel ritornare sull'ora di qualche vespro malinconico da faticose gite pei campi, per sentirsi rispondere: come essi fossero una delle più nobili famiglie della repubblica, cacciate dall'avversa parte popolare; come lui, il padre, avesse combattuto valorosamente in più fatti d'armi e a malincuore, costretto dai casi, si stèsse ora ad attendere umilmente alla cura di modesto patrimonio, ferma però in cuore la speranza di poter tornare, un giorno, nella città natale e vivervi nel modo ai loro pari conveniente.

E tali cose il giovanetto, fatto precocemente pensoso

della fortuna e del proprio avvenire, sentì certo ripetersi da colui, che lo avviò nei primi studî delle lettere latine (probabilmente il parroco del modesto paese); il quale più d'una volta non potè non ricordargli quanta fosse la fama del vicino Studio senese, in cui la gioventù era ammaestrata da uomini illustri per sapere e per nome, e in cui s'erano distinti anche alcuni parenti di lui. Sicchè qualche volta il giovine E. Silvio, sul far dell'ingenuo Titiro Virgiliano, sospirante alla vicina e magnificata città, si sarà forse chiesto, se un giorno non sarebbe anch'egli andato là dov'erano tante cose da vedere e da imparare, dov'erano tutti i suoi parenti, dove forse avrebbe potuto preparare a sè e ai genitori sorte meno modesta di quella, che poteva aversi in umile paese di campagna. Onde, giunto a diciotto anni, un po' per volontà sua, un po' per quella de' genitori e de' parenti, i quali non potevano vedere di buon animo che l'unico figlio maschio d'una famiglia nobile (destinata forse un giorno a tornare nella primiera condizione), crescesse siccome un contadinello; egli fu mandato a Siena.

Eccolo a un tratto, dalla vita pacifica e monotona d'una borgata, mèsso in quella d'una città, dove era il fervore del vivere civile, dove erano vivissime le gare delle parti politiche. Quivi, non sciupato da studî precoci, egli apprende ben presto quel ch'era possibile apprendere da' maestri dello Studio, fra i quali dovè destargli speciale ammirazione Mariano Sozzini, un uomo, com'egli scrive, che aveva imparato e sapeva far tutto, fuor che cantare (1). Quivi, siccome dicemmo, mentre trova com-

(1) Mansi, *Appendice alle orazioni*, vol. III, pag. 175.

Qui E. Silvio (a noi la notizia era dapprima sfuggita) dice d'aver

pagni della spece del Beccadelli, egli, educato per diciott'anni a quei sensi di sentimento religioso, che tutti fanciulli, apprendiamo dalla madre pia, ode la parola sincera ed eloquente di fra Bernardino, eco verace di Caterina Benincasa, contro i mali costumi de' laici e de' chierici, contro il disordine della Chiesa e il mal fare della Curia pontificia ([1]). In pari tempo, nelle aule dello Studio, da Pietro Pecci, suo maestro di diritto civile e canonico, e da un Salustio perugino impara ed accetta, con giovanile ardore, quelle cognizioni intorno all'autorità del Papa e dell'Imperatore, intorno alle questioni de' Concilî di Pisa e di Costanza, per le quali, all'invito d'un prelato malcontento e in discordia col Pontefice, abbandona improvvisamente parenti ed amici, per condursi nella città, dove si doveva aprire quel Concilio, che Eugenio IV non poteva certamente veder di buon occhio, benchè costretto a parerne il promotore.

Dopo un viaggio, pieno di peripezie e di disagi, ecco il Nostro, giovane di ventisei anni appena, rivolta la mente allo studio di poeti e d'oratori, le più belle speranze in cuore, in paese nuovo, fra genti nuove, venute d'ogni parte, eccolo addetto all'ufficio di semplice scrivano del Concilio.

Quivi egli sente manifestare da uomini di grande au-

---

avuto precettore nel diritto civile e canonico Pietro Pecci e un Sallustio Perugino; accanto ai quali ricorda, come maestri nello Studio senese, Iacopo Tolomei, Gregorio Baroncelli, Benedetto Barsi, Antonio Roselli e Flaviano Bolognese. Valga anche questo poco per la storia di quello Studio, che ancora si aspetta.

([1]) Nell'opusc. citato dal Mansi, nella biografia del santo, E. Silvio scrisse: *Is cum Senis praedicaret, me in tantum commovit, ut paululum affuerit, quin et ego Religionem suam ingrederer* ».

torità, quale il Cesarini e il Cusano, opinioni non certamente ortodosse, intorno all' autorità papale e alla riscossione dell'annate; e, spirito pratico, comprendendo il vero motivo del Concilio, scrive al Carvajal: che la questione non è *de pastu ovium sed de lana* (1). Quivi, a poco a poco, conosce tutti gli uomini più importanti, onde si compose quell'assemblea; ne accetta le idee e si trova, come suol accadere de' giovani, più dalla parte dei ribelli che degli ubbidienti. Povero il prelato, che lo ha condotto con sè, egli vive poveramente, con quel che fu poi il suo più caro amico, Pier di Noceto, a cui venticinque anni dopo, si compiacerà ricordare ogni circostanza di questo tempo, scrivendo: rammenti quando a Basilea dormivamo assieme ed io mi alzavo alla notte per studiare i poeti, onde tu mi chiedevi perchè mai mi macerassi tanto? Rammenti le discussioni del Concilio e quelle fra amici? Ah come fummo presto separati l'uno dall'altro! (2).

Quando il Capranica non può più tenerlo con sè, egli si mette ai servizi dell'arcivescovo di Novara, col quale torna in Italia (3). Ma ben presto lascia il nuovo signore; e, dopo breve visita al paese ed ai parenti, coll'Albergati muove alla volta di Francia. Di qui è mandato nella Scozia, allora quasi selvaggia, dove corre pericolo di vita; ma, tornato a Basilea, non trova più l'Albergati nè i prelati più insigni, quelli a cui egli aveva professato tanta stima, perchè costoro si sono messi dalla parte d'Eugenio IV.

Che cosa fare? Come e con quali speranze tornare in

---

(1) Vedi il Fiorentino, op. citata, pag. 15 e seguenti.

(2) *Epistola* CLXXXVIII pag. 756 (ediz. Basilea).

(3) Nell'opuscolo del Mansi, pag. 147 si parla distesamente di lui e si racconta come egli fu costretto a lasciarlo.

Italia? Tornando, non era come arrendersi ai voleri del Pontefice, e rinunziare ai propositi del Concilio?

Egli adunque rimane con la speranza che gli adunati ottengano il loro scopo; e sa ben presto occupare fra loro un posto importante. Eccolo quindi peregrinare qua e là per la Germania, incaricato di varie ambascerie; eccolo partecipare alla vita libertina de' suoi amici; eccolo infine deporre cogli altri Eugenio IV, eleggere Amedeo di Savoia, e passare ai servizi di questo.

Ma nessuno vuol riconoscere il nuovo Papa: molti si schierano dalla parte d'Eugenio, e la Germania si dichiara neutrale. Intanto il Cesarini muore, come un santo, a Varna, e l'ultima voce di lui suona esortazione all'amico, affinchè egli si componga con la Chiesa. Tuttavia, combattuto da varî propositi, E. Silvio crede che il più giusto e il più conveniente sia l'attendere, senza cocciutamente resistere nella ribellione o repentinamente passare agli avversarî; perciò l'Imperatore, neutrale, lo accoglie di buon grado fra i suoi (1). Qui quanta dolorosa esperienza! Quante umiliazioni da parte de' cortigiani! Come anela di rivedere la cara Italia e i parenti! Come invidia a Pier di Noceto il conforto d'una famiglia! Senonchè oramai egli deve attendere quel che gli prepari la sorte. Intanto i consigli, datigli dal venerando Cesarini, ripetuti dal Carvajal, operano efficacemente sull'animo suo: ed egli, guadagnatasi man mano la confidenza dell'Imperatore, quando questi vuol riconciliarsi con Eugenio IV (riconosciuto ora da tutti) se non per altra causa, siccome se-

(1) Nell'opuscolo testè citato, a pag. 149, si dice in proposito: « *nec enim volui statim de parte ad partem transire* ».

gretario, deve adoprarsi nell'interesse del proprio signore alla voluta conciliazione. Vero è che, non solamente la propria condizione lo fa agire in modo favorevole alla Chiesa Romana, ma l'esperienza dei fatti accaduti e le proprie idee politiche. Egli comprende che i principi Elettori cercano soppraffare l'autorità imperiale, e far contro Federigo quel che i vescovi avevan tentato e tentavano contro il Pontefice. L'unità della Chiesa per opera di questi, quell'unità per tant'anni vagheggiata, andrebbe così improvvisamente a disfarsi; e l'unità dell'impero per causa di quelli si perderebbe; mentre i Turchi minacciano d'invadere ogni paese, ed è quindi necessario stringersi tutti d'accordo contro di loro. In fondo in fondo poi egli è sempre figlio di nobili: più inclinato al rispetto di chi comanda che al trionfo di chi si ribella.

Per tutti questi motivi ora si dà a tutt' uomo, coll'ardore proprio del suo temperamento, alla nuova causa: ottiene l' unione della Chiesa all' impero, la quale non impedisce certo la riforma dei costumi del clero e della Curia; e spinge Niccolò V a riconoscere nel proprio signore l'erede del sacro romano impero, il successore di Costantino, di Pipino, di Carlo Magno, a cui perciò si deve la corona imperiale [1]. Così egli diviene il più fido amico dell'Imperatore e il più caldo propugnatore degl'interessi tedeschi, presso la Chiesa Romana. A lui sono affidate le più difficili ambascerie; ed egli, per queste, benchè desideroso di tornarsene in Italia per sempre, percorre i paesi dell'impero, diffondendo dovunque la cultura

[1] Ciò sarà meglio dimostrato nel prossimo lavoro *Sulla donazione di Costantino*.

umanistica e più specialmente nella corte di Federigo; in cui, odiato da'suoi colleghi, per essere italiano ed intruso, con arte finissima e con somma pazienza, sa vincere ogni gelosia.

L'occhio vigile al progredire del barbaro Turco, egli vorrebbe ora vedere tutta Europa in armi, vorrebbe quindi ogni paese unito alla Chiesa di Roma, avendo compreso che l'unione religiosa porta seco quella politica. Finchè, dopo quasi venticinque anni di peregrinazione per la Germania, tornato in Italia, e ricevuto il cappello cardinalizio, afflitto ormai da incurabili malattie, decide di non muoversi più; e, mentre si dà a scrivere or un lavoro, or l'altro, intende a rendere sicura la diletta Siena, e sogna ardentemente la crociata.

Quando a Viterbo gli giunge la notizia della morte di Calisto, può forse egli pensare di dover esserne il successore? Può forse desiderarlo? Non vi sono cardinali più degni di lui? Intanto s'affretta a prender parte al conclave. Ed ecco un giorno prima dell'apertura giungere notizia della morte del vecchio Carvajal, a cui dai più era predestinata la tiara. E. Silvio nel conclave mira sopra tutto che il nuovo Papa non sia un uomo ligio alla corte di Francia. Troppo gli sta in mente quella che s'era detta seconda cattività babilonica della Chiesa; troppo egli conosce il pensare dei Francesi sulla sede pontificia a proposito del quale aveva già scritto al Carvajal (1); " *abhorreo Gallorum levitate: minime his consentio dum sedem apostolicam volunt auferre Romanis* "! E la sorte chiama appunto lui a salire la cattedra di San Pietro. Quale

(1) *Epistola* XXV. Vedi l'*appendice* I, n. 28.

insperata fortuna! Si sa che quando si sentì proclamare Pontefice, tanta fu la commozione, che quasi svenne, fra le braccia degli amici; e ruppe in copioso pianto.

Oh come gli saranno tornati allora in mente i sogni della prima età e le speranze di quando muoveva da Siena, povero e sconosciuto! Come si sarà ricordato dei lunghi e faticosi viaggi, delle privazioni sofferte in paese non proprio, dell' invidie dei cortigiani, delle accuse d'amici e nemici! Come avrà pensato a quel che sentirebbero i suoi concittadini, i parenti tutti e specialmente le sorelle e i genitori!

Ora amici e nemici, specialmente i letterati, gli si affollano intorno, sperando da lui chi sa quali cose, ripromettendosi una novella età d'Augusto; ma egli non vuol sapere di loro: pensa invece seriamente a difendere la vita passata, a purgare per quanto gli è possibile i mali costumi della Curia e dei conventi, a preparar la crociata. Per questa, vecchio ed ammalato, muove nel cuore dell'inverno alla volta di Mantova, dove intese adunare tutti i principi d'Europa; per questa mira a pacificare l'Italia, e presta tutto il proprio aiuto, con tenacia imperturbabile, a consolidare, nel regno di Napoli, Ferdinando d'Aragona. Ma, come rifiutando agli amici umanisti onori e ricchezze, egli s'è fatto avversarî uomini acerbamente mordaci, così, riformando gli ufficî della Curia, si crea contro non pochi malcontenti, che brigano continuamente coi prelati francesi contro di lui. Vuole egli rendere sicuro lo stato della Chiesa e si propone di vincere i fieri e truci baroni romani? Ebbene costoro gli suscitano una congiura, in cui corre pericolo di perdere la vita. Ma egli vince su loro, come sui Curiali. Avverso

agli incontentabili ingordi, che riempivano la Curia, si macchia tuttavia anch' egli del malaugurato nepotismo, benchè in minor grado di alcuni suoi predecessori; benchè in lui tale vizio appaia anche scusabile, per la sincera pietà verso i genitori e verso il luogo nativo.

Lungi dal circondarsi di superbo sfarzo, egli vive modestissimamente, certo con meno splendore di qualche cardinale; e non si chiude superbo nella maestà dell'autorevole posto, concessogli dalla sorte; ma vaga qua e là con amici e famigliari per i campi della Tuscia, per l'Umbria e per la Toscana, contento di trovarsi spesso in mezzo agli umili, desideroso d'una verde frescura, per prendere cibo, anzichè di qualche mensa principesca.

Intento alla crociata e alla pacificazione della cristianità, egli mira a consolidare la barcollante autorità pontificia; e quando l'Imperatore non mostra prendersi a cuore la difesa dell'Occidente, egli, come Leone, come Gregorio Magno, vuole porsi a capo dell' esercito cristiano. L'impresa difficile non sarebbe forse riuscita, e la morte improvvisa gli tolse il dolore d'una grande delusione; però egli, checchè si dica, scomparve dalla scena del mondo, come Mosè, mirante da lungi le proprie schiere, negato alla gioia della terra promessa.

Questa, secondo noi, la figura d'E. Silvio come uomo pubblico.

Quale invece, secondo i contemporanei, quale secondo i posteri? Fra i contemporanei, come suole quasi sempre accadere, egli ebbe nemici acerrimi e detrattori virulenti, ebbe amici ossequentissimi, lodatori sperticati.

Nato povero, cominciata la sua vita pubblica in un Concilio avverso all'autorità papale e che avrebbe dovuto

rinnovare uno scisma più grave degli altri anteriori, macchiatosi anch' egli nella gioventù di quei peccati, che erano purtroppo comuni nell'età sua; molti gl'invidiarono la favorevole sorte, ond' era giunto man mano alla più alta dignità ecclesiastica: lo accusarono d'apostasia, come quegli che aveva abbandonata la causa del Concilio; gli rinfacciarono continuamente i peccati della gioventù. Convinto che all'Italia giovasse l'avere sul trono di Napoli il successore di quell'Alfonso, che s'era con gloria acquistato il possesso del Regno e ch'egli aveva un dì sognato signore della Penisola; intento a metter pace fra i nostri Signori, a schiacciare tiranni efferati, come i Savelli e i Malatesta; fu accusato di non curare gl'interessi della Chiesa, che avrebbe dovuto inclinare a casa di Francia; ed ebbe specialmente avversarî alcuni prelati, che avrebbero dovuto essere il suo miglior sostegno. Bisognoso di danari per la Crociata, non volle sperperare il danaro del patrimonio in inutili spese o in prodigalità a gente incontentabile; e fu tacciato d'avarizia. Messa a capo de' suoi propositi la crociata, in cui vedeva la salvezza della cristianità e della civiltà occidentale, fu detto per questa un folle sognatore.

Francesco e Mario Filelfo, fra gli umanisti, gli furono specialmente avversi e non gli perdonarono neppur dopo morte [1]; il partito francese della Curia e di fuori condannò la politica di lui; uomini, come il Heimburg, gli rinfacciarono i peccati della giovinezza, benchè egli ne avesse fatto pubblica ammenda con parole e con iscritti.

---

(1) Vedi addietro a pag. 50; e vedi le *epistole* dell'AMMANATI nell' ediz. dei *Commentarii*.

A tal proposito anzi, cinque anni dopo l'assunzione al pontificato, ripetè quel che aveva dichiarato nel principio di esso, scrivendo: respingessero Enea, accogliessero Pio (1). Ma l'Ammanati, il più fedele dei suoi amici lo difese dall'accusa d'avarizia; la maggior parte de' cardinali approvò la politica di lui; il Platina e il Campano gli furono biografi favorevolissimi.

Senonchè egli previde che le dispute intorno alla sua persona sarebbero durate anche dopo morte, per la gran parte presa nella vita del suo tempo e per essersi trovato a reggere le sorti della Chiesa; geloso quindi della propria fama, desideroso d'un equo giudizio, pensò di lasciare ai posteri il libro delle proprie memorie, nelle quali manifestò interamente sè stesso, ponendosi a confronto con tutti gli uomini del proprio tempo. Certamente egli in queste seppe mettersi in luce, come suol dirsi, favorevole, ma non tuttavia col falsare la verità o calunniare alcuno. E, come se tali memorie non bastassero, poco prima di morire, sulla questione degli Ussiti, dettò una lunga lettera *ad futuram rei memoriam* (2).

Furono i posteri più imparziali dei contemporanei? Ricordare qui tutti quelli, che parlarono del Piccolomini sarebbe cosa da non finir più e ne darebbe ben poco utile, quando si pensi alle condizioni, in cui si trovarono, specialmente in Italia, gli scrittori di storia. Veniamo dunque a quelli del tempo nostro, ed ai più autorevoli. Lo illustre storico tedesco, il dottor Giorgio Voigt, che scrisse la vita d'E. Silvio in quattro parti, con così grande copia

(1) Scrisse allora la ben nota *Retractatio in minoribus agentes*, del 26 Aprile 1463, presso Fea, *Pius II a calumniis vindicatus*, n. 3.

(2) È nel Cugnoni, a pag. 401, con la data del 16 Giugno 1464.

d'erudizione sulle cose nostre da far meraviglia, fu ben poco giusto col Nostro, per avere egli preso qual base del suo giudizio alcuni criterî, i quali non potevan spogliare l'autore di certa dannosa propensione. A lui il Piccolomini, che s'avvia come tant'altri a Basilea, per tentar fortuna, ma che a differenza di tutti imprende viaggi ed ambascerie in cui non sai, se ammirare più la fermezza o l'audacia, a lui pare per questo un avventuriero. E. Silvio si è trovato da giovane in parecchie avventure amorose, le ha narrate, ha cercato scusarle, incolpandone la natura? Ed ecco il Voigt fare per questo la parte del Heimburg, come se i suoi connazionali si comportassero diversamente e non dèssero occasione al Poggio di scriver dai bagni di Baden la lettera, che tutti conosciamo, nella quale si vede come i costumi tedeschi non fossero allora più puri degli Italiani. Onde, a tal proposito, ben dice il Fiorentino, che: " se noi avevamo un principe, come Sigismondo Malatesta, essi avevano una Imperatrice, come Barbara, moglie di Sigismondo Imperatore [1]. E se i nostri capitani di ventura, pur cangiando veste e divenendo cardinali, come Giovanni Vitelleschi, si macchiavano, senza pietà, di ogni lordura e delitto; che non osavano gli Adamiti, e gli Orebiti, sotto pretesto di religione in Boemia? ".

E. Silvio seppe tenere a bada i padri di Basilea, Felice V ed Eugenio IV ad un tempo; ma non confessò egli stesso questa sua poco lodevole condotta, e non ne spiegò la causa nella lettera a Pier di Noceto, che noi non abbiam mancato di citare? Ecco tuttavia pel Voigt l'uomo senza

[1] Vedi quel che ne dice anche E. Silvio, nell'opusc. del MANSI, dove si parla di lei.

carattere, a doppia coscienza, il cortigiano, il finto, lo italiano scolorito. Come se egli avesse potuto rinunziare a quel pane straniero, che gli fu più volte rinfacciato e che gli si rinfaccia dopo quattro secoli ancora.

Scosso dalla condotta e dai consigli del Cesarini del Carvajal, del Cusano, dell'Imperatore e di molti altri, egli abbandona le idee manifestate a Basilea; e il Voigt a dirlo apostata rinnegato, sacrificatore della causa della Germania, per averne ritardato la Riforma. Quasi che fosse bastata una parola di lui, perchè tutta la Germania lo seguisse; quasi che molti degli adunati a Basilea non avessero voluto il Concilio, per migliorare le sorti della Chiesa e della cristianità, e non per venire ad altro più doloroso scisma.

Conculcò la cultura classica, avendo portato dall'Italia i poeti e gloriandosi del nome di poeta? E fu detto corrompitore dei costumi tedeschi; di quei costumi che nulla avevan di meglio dei nostri, se non il silenzio, che li nascose.

Infine il Voigt non trova nulla nel Piccolomini da lodare; mentre il Jäger, più equanime, nota come spetti ad E. Silvio la gloria di aver trapiantato sul suolo tedesco la delicata pianta della cultura classica (1).

Il Gregorovius invece, pur condannando quello che a lui profondamente innamorato di Roma, parve non piccolo male: ossia l'aver E. Silvio lasciato la grande città sprovvista di forti milizie; chiamando un sogno l'idea d'aver voluto muover guerra ai Turchi, ripetendo le accuse del Voigt sulla causa della Germania e sui costumi

---

(1) *Der streit des Cardinals Nicolaus von Cusa mit dem Herzoge Sigismund . . . . vom* D.r ALBERT JAGER. Innsbruck, 1861, vol. II, pag. 81.

giovanili, biasimandolo infine per quel nepotismo, che anche il nostro Muratori non mancò di condannare; tuttavia, a proposito del pentimento manifestato dal Piccolomini sulla vita passata, allorquando fu Papa, dovette francamente scrivere: " Quella protesta che egli indirisse ai malcontenti di Colonia, non contiene del resto alcuna traccia di ipocrisia o di contrizione di piagnoloso spigolistro.

" È una confessione franca, scritta con istile oratorio ed elegante, da uomo esperto del mondo, il quale si conforta di questa verità che, degli uomini è proprio l'errare „ (1). Lo loda inoltre per aver riconosciuto Ferdinando d'Aragona; mette in chiaro i suoi pregi umanistici; l'aver ingrandito lo stato ecclesiastico; e, dopo aver fatto notare come con lui ascendesse al soglio pontificio un uomo esperto del mondo, un genio estetico e retorico della moderna età inspirata all'universalità, dice: " ... nella generalità la ricordanza della passata sua vita, che d'altronde non era disonorata per delitto alcuno, si perdette, in mezzo al moto giocondo delle genti di quel tempo, ed eziandio in mezzo alla licenza del mondo di allora: che se alla vecchiaia devono rimettersi le colpe della giovinezza, Pio II ebbe diritto di ottenere perdonanza.

" La sua vita di papa fu monda di macchia: fu uomo temperato, mite, benevolo, indulgente. E fu Pontefice amato. Non inclinò a politica bellicosa. Non era fatto per sostenere le parti di monarca, neppur nello stato ecclesiastico.

" Il suo spirito culto mirava ad orizzonti più ampli.

---

(1) Opera citata, pag. 192.

Voleva con grande operosità europea segnalare il suo pontificato e non lasciarlo perire senza nome per difetto di missione storica. L'indirizzo del suo reggimento fu vôlto a liberare Costantinopoli: ed era un compito elevato e conforme al tempo „ (1).

Il dotto storico di Roma conclude con queste parole: " In lui sul trono pontificio, la cultura della sua età prese forma urbana ed eletta, all'istesso modo che apparve sul trono di principe, in Federigo di Urbino e di Alfonso di Aragona. Fu appunto in grazia di quella cultura, della dovizia del suo sapere, dell'attrattiva del suo ingegno, che Pio II tornò a decoro del Papato. La persona di lui completa la serie de' pontefici, fra i quali, a cagione del numero grande di loro e della lunghezza de' tempi, non vi è indole d'uomo che non faccia comparsa: e il suo profilo splende per carattere vivace e arguto quale prima di esso non s'era mai visto sulla cattedra santa.

" Fu veramente figlio del suo secolo; laonde a buona ragione fu detto che quell'abilissimo toscano, fornito di tante qualità svariate, pieno delle doti più seducenti, è uno specchio in cui con chiarissima imagine si riflette il genio del suo tempo. In nature, come la sua, composte a tanta varietà di facce, si riverbera il mondo. E gli uomini, che di nature tali vanno forniti, sono della vita pratica espertissimi e diligenti osservatori: però essi non possiedono profondità di pensiero, nè energia appassionata di azione; e pertanto non possono operare cosa alcuna con ispirito creatore. Il meglio che di loro rimanga sogliono essere i libri nei quali narrano i casi memorabili della loro vita „ (2).

(1) Opera citata, pag. 193.
(2) Opera citata, pagg. 240-241.

E così avessero il Gregorovius ed il Voigt voluto fermare il loro esame sul libro, in cui il Piccolomini narrò i casi della propria vita: avrebbero certamente modificato sul Papa senese i loro giudizi.

Vero è che il nostro Fiorentino, pur non avendo fatto cotale esame, in poche pagine del libro, più volte citato, delineò maestrevolmente la figura del Piccolomini, scagionandolo da alcune delle accuse del Voigt; nella qual cosa si lasciò guidare da criterio più equanime e da miglior intuizione dei fatti e del tempo, che al Piccolomini si riferiscono.

Se egli avesse conosciuto i *Commentarii*, come li conosciamo noi, in tutta la loro interezza, il suo giudizio avrebbe avuto il suffragio innegabile e valido delle prove più irrefutabili.

Egli frattanto notò giustamente come il Papato e lo Impero, sforzati dalla necessità delle cose, dovessero allora intendersi a comune difesa; e come sel sapesse E. Silvio, quando scriveva sull'origine e l'autorità dell'Impero Romano, e si schierava contro quelli che avrebbero voluto imporsi all'Imperatore ed al Papa (1).

Inoltre, con acume profondo di storico e di filosofo, scrisse giustamente, che per mezzo del Cusano e del Piccolomini s'inaugurò quella corrente, in virtù della quale il pensiero tedesco e l' Italiano son venuti in reciproca comunicazione. « Per mezzo del Cusano fluiva in Italia la speculazione germanica; e per mezzo del Piccolomini rifluiva in Germania l' Umanismo italiano. Sul vecchio

(1) L'opera *De Ortu et Auctoritate Imperii Romani* si trova nella Collezione del Goldast, *Monarchia, S. R. Imperii*, Hanom 1614, con la data del 1° Marzo 1445, ma il Voigt, dice che si deve riportare al 1446.

tronco latino s'innestava il nuovo tralcio di una speculazione che non si può dire più derivata dalle scuole di Grecia; mentre l'aspro linguaggio teutonico si addolciva per opera nostra alla soavità dell'armonia latina. Siffatta contemperanza è il vero portato nuovo del quattrocento; e così soltanto si mette in rilievo la grande finalità della storia, la quale si ridurrebbe a ben meschino ufficio, se non servisse ad altro, che a scoprire le piccole magagne degl'individui (1) „.

Il Dr. Pastor infine, consacrando buona parte del suo pregevolissimo lavoro al Piccolomini, giovandosi di tutto quello che al senese si poteva riferire, con profonda cultura ed erudizione delle cose nostre, mise la figura d'E. Silvio nella luce, che par conveniente e giusta, pur non avendo nascosto nulla dei difetti, onde quegli s'era macchiato; e chiuse la vita di Pio II, dicendo: “ A quella schiera di Papi, sui quali furon dati i giudizî più diversi, appartiene Pio II; in cui tutti riconoscono spiccata superiorità sui contemporanei, per la varietà delle sue cognizioni. Ma per certo la molteplicità delle vicende, nelle quali si trovò avviluppato il suo ingegno, e i numerosi mutamenti offerti dalla sua non tranquilla vita, sono tali da dare occasione ai pareri più disparati. Sarebbe superfluo il cercare scuse alla giovinezza di lui ed al nepotismo, di cui diede esempio quale Papa „.

Notando inoltre ch'egli accrebbe il decoro e l' autorità della Chiesa, e riferendo l'opinione del Burckhardt, che pone Pio II primo fra i Papi del secolo XV accanto a Niccolò V; il Pastor aggiunge: “ Noi andremo più lonta-

(1) Opera citata, pag. 36.

ni: siamo convinti che l'infaticabile zelo mostrato da Pio II, per effettuare la crociata, pur essendo d'età avanzata e pieno di torture fisiche, che la viva attività adoprata da lui per causa, ch'egli forse in cuor suo credeva quasi disperata, che i suoi sforzi per riunire le forze occidentali in un fascio così resistente da respingere il maomettanesimo, che minacciava annientare la Chiesa e la civiltà occidentale, diano a lui diritto d'essere nei secoli ammirato e venerato „. Come si vede il Pastor, che, convien dirlo, ha scritto il suo lavoro, (al quale precede una lettera di Leone XIII) con sensi di fervente cattolico, par quasi proporre del Piccolomini la beatificazione e la conseguente santificazione. Sia di ciò quel che la sorte vuole; certo è che ormai ad E. Silvio è data l'ammirazione dei più. Anche il Gaspary parlò qua e là, nella sua "Storia della Letteratura Italiana „, con senso al Piccolomini favorevole, e in un punto (1) osservò, come il Voigt abbia creduto troppo facilmente ai nemici di Pio, lo abbia trattato con preconcetta diffidenza, e lo abbia più volte grossamente franteso. Favorevole ad E. Silvio fu pure il Verdière, nel suo lavoro geniale, ma un po' leggero, la prefazione del quale comincia con queste parole: *Aeneas Silvius fut un des politiques les plus habiles d'une époque où commence le système d'équilibre européen, et il tint une place honorable parmi les savants d'un siècle d'érudition. L'histoire se plaît à le proclamer de nos jour " un héros sur la chaire de Saint Pierre* (2), *l'homme le plus libéral de son temps* „ (3)

(1) Op. c., vol. II, parte I, pag. 339.

(2) Michelet, *Précis d'Histoire moderne*, pag. 14.

(3) Sismondi, *Rep. Ital.*, t. X, pag. 217.

E. Jules Zeller, nel suo *Italie et Renaissance* [1] (un lavoro genialmente sintetico, ma, a parer nostro, d' un valore storico assai tenue), nella breve biografia d'E. Silvio, dettata in maniera al Papa favorevole, scrisse: „ *Aeneas Sylvius devait en effet tout, et aux lettres qu' il aimait avec passion, et à l' habilité, qu' il avait toujours deployée dans les affaires; mais il n'etait pas non plus dépourvu de la foi des anciens jours. Ce personnage célèbre, placé sur la limite de deux mondes, est à la fois le dernier pape du moyen âge et le premier de la Renaissance. Entre la chute des vieilles écoles et l'aurore des études nouvelles, il tient au moyen âge par le coeur et à la Renaissance par l'esprit* „ [2]. Dopo gli esposti giudizî sulla vita pubblica del Piccolomini, pare a noi si possa equamente venire a questa conclusione: E. Silvio fu indubbiamente un ambizioso, sia per le condizioni di famiglia, sia per le qualità d' ingegno sortite da natura. Ma a tale sentimento egli seppe corrispondere, sacrificandosi per quasi venticinque anni a vivere in paese non proprio, agitato da tante e difficili questioni, e a compirvi le più difficili faccende: la qual cosa ci manifesta in lui ammirabile fermezza di carattere.

Noi non lo loderemo, per essere egli stato segretario contemporaneamente d' un Papa, d'un antipapa e d' un Imperatore, e per aver mirato sopra tutto a salire, e salire continuamente; ma l'esserssi egli fatto bello di ciò mostra quali fossero i tempi, in cui visse, e come allora si potesse giudicare di certi fatti. E i suoi tempi si distinguono appunto, per uomini di carattere assai vario; onde non si può giudicare di loro alla stregua di concetti interamente

(1) Stampato a Parigi (2ª edizione) il 1883.

(2) Op. citata, pag. 31.

moderni. Così ne' suoi mutamenti non si deve veder soltanto la causa dell'ambizione e dell'utilità, ma bensì quella lenta mutazione, che avviene nell'animo d'ogni uomo, e specialmente d'uno che si trovi a vivere fra un'età che muore, e un'altra che sta per nascere. Giovane egli fu per questa, perchè vagamente indeterminata e bella, come tutto quello che si attende di nuovo; da uomo maturo, mèsso a rappresentare l'ordine e l'autorità, inclinò piuttosto verso quella, come colui, che, sgomento, vide dissolversi il passato, senza poter distinguere chiaramente l'avvenire. Non fu per colpa sua, se la riforma dei costumi non potè farsi, perchè i tempi non erano ancor maturi; ma egli ebbe il merito d'averla desiderata e tentata coll'accordo di uomini, quali il cardinal di Cusa. Altro suo merito, specialmente per noi Italiani, fu l'amore ch'egli nudrì sincero all'Italia; per la quale, quanto fece, fu fatto a fin di bene; amore, che gli dettò idee politiche e considerazioni così vere e generose, da farcelo quasi vedere accanto al profondo Macchiavelli.

Principe degli umanisti del suo tempo, seppe il sapere accoppiare ai fatti e manifestare con numerosi scritti, segnando il massimo trionfo dell' umanesimo, che per mezzo suo ascese alla prima potestà del mondo cristiano. E nella storia dell'umanesimo, che a noi par divisibile in tre periodi, egli tiene il primato del periodo secondo, come il Petrarca è il principe del primo e il Poliziano del terzo [1].

Fin qui quanto riguarda l'uomo pubblico. Volgendoci

---

[1] Giustamente il CAMPANO disse di lui. « *Congessisse naturam in hunc unum infinitorum hominum ornamenta* ».

invece a studiarlo intimamente, quale privato, convien subito riconoscere che la mente e il cuore di lui ci appaiono dotati di tali qualità, da trarre chiunque alla più viva simpatia.

Noi lo vedemmo affezionatissimo ai genitori e al luogo nativo; lo conoscemmo modesto ed affabile cogli umili, fermo ed altero coi superbi e cogl'intriganti, lo ammirammo inoltre paziente sopportatore d'ogni disagio, sobrio e parco come un eremita (¹). Qui dobbiam aggiungere com'egli difficilmente errasse, nel giudicare di certi fatti, e come a ciascuno dèsse imparzialmente il suo.

« L'Italia, disse in un punto dei *Commentarii*, non cesserà dalle guerre che la straziano, finchè non sarà sotto un solo signore „; e altrove scrisse (²): « Ma Alessandro (Sforza) e Federigo (d'Urbino) non prima curarono diligentemente di perseguitare il nemico, che questi si seppe esser sfuggito. Perfida è la milizia del tempo nostro, che si serve dello stipendio, come d'un lucro di mercatura, per non far mancare il quale, mena in lungo la guerra. La strage in guerra è rara, e chi è preso non perde altro se non cavalli ed armi; rarissimamente si combatte con tutte le forze e in un'unica pugna. Se si raccolgono le forze di qua e di là, e sono portati i vessilli nella pugna, una parte insegna all'altra doversi combattere così, che non manchi mai materia di guerra. Per quest'arti e non pel proprio valore il Piccinino fuggì nel regno..... „ Dal

---

(¹) Il Pastor, libro II, cap. I, dice che spese tutto il danaro per le guerre e spesso se ne trovò sprovvisto.

Per il disordine delle finanze al suo tempo, vedi il Voigt, vol. III, pagg. 148, 165, 545 e seguenti.

(²) *Commentarii*, pag. 181.

che si vede, come (pur non iscordando noi il breve accenno fatto delle milizie mercenarie nella ben nota canzone Petrarchesca) il Piccolomini comprendesse esattamente quel male, che l'acuto Macchiavelli doveva poi deplorare nelle sue "Storie Fiorentine".

A pagina 479, dove si parla di certi consigli di guerra, dati da Francesco Sforza, noi leggiamo: "Rispose il Pontefice che quantunque non volesse a Francesco anteporsi nel giudicare di cose guerresche, nè potesse dar certa sentenza sui futuri eventi della guerra, tuttavia non stimava che l'esercito dovesse mandarsi negli Abruzzi e si dèsse a Sigismondo il tempo di raccogliersi. Federigo d'Urbino, mortale nemico di Sigismondo, essendo oramai in corso di vittoria e stimando sua la felicità della Chiesa, lascerebbe mal volentieri questa gloria e questa preda..... non andrebbe in altre province senza nuovi stipendî, nè gli si potrebbero dar danari prima di due mesi, ed esser vicino oramai il tempo delle piogge..... Negli Abruzzi, ove la regione è montana, rimanere incomodamente l'esercito nell'autunno e nell'inverno, difficili quivi le uscite". Così egli, come un valente capitano, sapeva conoscere tutte le opportunità d'una guerra e si poneva come a dirigerla interamente.

Quanto al dare a ciascuno il suo, risparmiò forse il biasimo alla fuga di Ferdinando d'Aragona, alla barbarie delle milizie Sforzesche? Lo risparmiò forse a prelati e a cardinali?

Prova della sua affabilità verso gli umili abbiam visto in più luoghi, qui vogliamo citare un fatto, che la rende ancor più manifesta. Una volta (si narra, a pag. 401), egli s'incontrò in un pastore, che gli offrì del latte in un

vaso assai sporco; eppure il Papa " ricordandosi di colui, che al re Artaserse con le strette palme aveva dato l'acqua in esse racchiusa, sorrise; nè disdegnò porre alla bocca il nero ed unto vaso, come per bere; poi lo passò ai cardinali, affinchè non sembrassero disprezzare la franchezza e la riverenza del povero villano [1] ". Inclinato agli studî, anche durante il pontificato non potè trascurarli, e vi attese scrivendo varie cose. Di che, come già del suo peregrinare i nemici gli mossero grave biasimo, ond'egli, parlando delle sue gite per la campagna, aggiunge sempre che attese alla segnatura, alle legazioni, ai supplicanti [2]; e nella prefazione all' " Asia Minore " scrisse: " chiederanno: ond'ebbe il tempo il Pontefice Massimo? Perchè lo consumò in tal modo e lo tolse al popolo Cristiano? Perchè non s'esercitò più utilmente? Inculca ai nostri tempi cose note al volgo: quali frutti? Qual piacere nel leggerle? ..... Noi non rubammo al popolo il suo tempo, perchè non trascurammo le cose divine nè i concistori, o pubblici o secreti, nè disdegnammo udire i súpplici. Ma la nostra vecchiezza privammo della quiete, per tramandare ai posteri quelle cose, che l'età nostra fece, degne d'esser conosciute, con breve cenno delle antiche. Sono notturni questi nostri lavori, perchè la mas-

---

(1) Il Campano, nella vita citata, racconta, che una volta, avendo il Papa donato udienza a un vecchio loquace, e avendo a costui un servo fatto segno di finire, accortosene il Pontefice, disse al vecchio di continuare, e al servo si rivolse con queste parole: « non sai tu che il Papa non deve vivere per sè stesso, ma per gli altri »?

(2) Cfr. a proposito la lettera 50 nell'opera dell'Ammanati.

sima parte delle ore, dovute al sonno consumammo invece scrivendo [1] „.

Quanto all'indole sua, vivace in gioventù, si manifesta malinconica e triste nell'età matura. Egli infatti in ogni cosa vide la parte dolorosa, e ne mosse mestamente lamento. Fu senza dubbio clementissimo con Sigismondo Malatesta, e con la contessa di Celano; protesse co' suoi aiuti Carlotta di Cipro, e diede amichevole asilo al Despoto

---

(1) Nei *Documenti*, pubblicati dal Prof. E. Piccolomini, a pag. 33 (dal cod. ms. Vat. 1248, urb. lat.) si legge:

Cap. LXIIII.

. . . . . L'altro fu papa Pio, pontefice dignissimo, quale anchora lui fu tenuto che dispensasse il tempo multo bene. Et la matina sempre, excepto quando era infermo, se levava al fare del dì: levato diceva l'officio et poi odiva la messa, et finchè li cardinali venivono a concistoro, non cessava di dare audientia et di expedire quello qu'el posseva. Poi expediva a concistoro et il simile la signatura, al dì suo, cum li card.li; poi desinava.

Per un'hora et meza se faceva disputare inanze valenthuomini, et lui cum loro; poi dormiva pocho più di meza hora; et svegliato, dictava o lettera per sua parte a vari principi, o in qualche opera che compilava; poi, audientia fino all'hora de la cena.

Poi cum li soi, cum chi el conferiva, rasonava et risolvevase circa le ocurentie, et expedivale et comecteva al cardinale de Pavia et a mezzo Goro (Greg. Loli), soi secretari. Facto questo, haveva el tesauriero, et cum li chierci de camera intendeva la distribuctione ordinaria et extraordinaria et de la gente d'armi et de omne altra spesa che ocurisse, per intendere dove el se retrovava. Poi diceva quel resto di officio che li avanzava; poi intendeva li domestici per loro, et per altri quanto el posseva, et andava a dormire.

Et commo una facenda li veniva inanze, non haveva bene finchè non era expedita et cum celerità per essere meglio libero et attendere ad altre. Et diceva: che 'l tempo bastava ad expedire tute le ocurentie: et chi lo aspectava, ch'el non veniva mai, et chi non lo aspectava, ch'el era sempre presente ergo, *dum tempus habemus, operemur bonum.*

di Morea. Alcuni lo hanno tacciato d'avarizia, eppure quando, a proposito degli edifizî di Pienza, gli fu riferito che l'architetto Bernardo non poteva aver consumato i danari, che questi diceva, egli chiamò a sè il calunniato, e, alla presenza di molti, gli parlò così: " Ben facesti o Bernardo, a nascondere la verità sull'opera futura; perchè, se tu avessi detto il vero, non ci saremmo esposti alla spesa di cotanto oro, nè adesso vi sarebbe questo tempio e questo palazzo in Italia illustrissimi. Codesti edificî sorsero per la tua lodevolissima fallacia, a tutti cara fuor che a coloro, cui l'invidia si mangia. Quindi gli diede una veste di porpora e cento monete d'oro. L'architetto pianse dalla commozione (1) ".

Non ebbe infine forte sentimento religioso, giacchè si occupò sempre poco di teologia e di dogmatica. In una questione religiosa, sul sangue sparso da Gesù Cristo, dopo aver esposto la disputa per intero, concluse: " La maggior parte approvò la sentenza de' Predicatori; pochi furono coi Minoriti. Anche Pio era della parte maggiore; ma in quel tempo non gli parve opportuno d'esprimersi chiaramente, perchè la moltitudine de' Minoriti, de' quali era necessaria la predicazione contro i Turchi, non dovesse poi esserne offesa ".

Si sa del resto dal Platina, ch'egli soleva dire: la natura divina intendersi meglio col credere che col disputare; ogni setta, formata dall'autorità umana, esser priva di ragione; la fede cristiana, anche se non provata per miracoli, doversi accettare, per l'onestà sua; doversi osservare da chi fosse detto e non per quale ragione pro-

---

(1) *Commentarii*, pag. 431.

vato, che v'eran più persone in una sola divinità (1). E per avere un'imagine fisica di lui, il Platina dice, che fu di piccola statura e membruto, ch'ebbe ben presto capelli bianchi, onde nel vigore della virilità, aveva l'aspetto di un vecchio, ma che in lui tutto spirava dolcezza ed austerità, perchè nel vestire non fu nè ricercato nè trascurato (2).

CAPITOLO SECONDO

Quale valore letterario hanno i *Commentarii*, considerati siccome fattura d'uno scrittore geniale, dotato d'un fine senso artistico?

Che essi debbano dirsi un lavoro ordinatamente e pazientemente compiuto, ovvero che rivelino quelle cure laboriose, le quali si sogliono prestare da chi si è accinto ad un'opera e vuole congedarla al pubblico, noi non possiamo certo asserire, poichè il Piccolomini stesso nel parlare del Biondo, scrisse di sè medesimo così: " La stessa cosa (il

---

(1) Vita citata.

(2) Il Titius, (Cugnoni, pag. 357) nella *Cronaca* citata scrisse: « . . . *Statura brevis. Caput habuit ante annos canum: faciem vero ante diem senectam preseferentem, oculos magnos, severitatem estendentes* ». Aggiunge che non stava mai in ozio, che s'alzava presto, che era robusto, ma sciupato dalle fatiche e dai viaggi. La figura d'E Silvio si ha nella ben nota medaglia di A. Guazzalotti di Prato (vedi l'opera del Friedlaender, Berlino, 1857, ediz. ital. rivista dal Guasti, Prato, 1862) e negli affreschi del Pinturicchio (Vedi Lützow, pag. 341), nella *Libreria del Duomo*, a Siena. Negli *Anecdota litteraria*.... Roma 1772-1783, t. III, è descritta una medaglia, coniata nel tempo in cui E. Silvio stava per muoversi alla volta d'Ancona. Da una parte di essa era E Silvio, sulla prua d'una nave, con in mano la croce, in atto di benedire, col motto: « *Exurgat Deus et dissipentur inimici ejus* ».

doversi cioè emendare e rendere eleganti l'opere dell'umanista forlivese) dirà forse qualcuno anche di noi; nè ingiustamente, perchè noi, quantunque abbiamo scritto cose vere, e fossimo esperti dell'eleganze, tessemmo tuttavia un'istoria incomposta e rude „. E chi scriveva in tal modo avrebbe certo potuto ridurla, come voleva, ove ne avesse avuto agio e tempo.

Ne ci pare inopportuno osservare che da un'opera autobiografica, non si possa, secondo noi, richiedere quel che si richiederebbe da qualsiasi altra unicamente storica; giacchè qual ordine è mai concesso in quella all'autore, se egli viene man mano dettando le vicende, che gli accadono? vicende, che nel Nostro furono tante e così varie? Vero è che egli, alcune volte, avrebbe potuto dare a queste più conveniente disposizione, anteponendo cronologicamente quello che la memoria gli aveva invece fatto ricordare di poi; non contentandosi adunque di legare una narrazione ad un'altra coi troppo comuni e troppo ripetuti nessi: *dum haec aguntur, inter haec, per idem tempus, his rebus peractis*... ed altri consimili. Così non avrebbe qualche volta peccato contro la grammatica, usando il reciproco *sui, sibi,* invece di *eius* ed *ei.* Ma, se si pensi al poco tempo che il Piccolomini ebbe, alla poca tranquillità, per causa de' pubblici negozi, alla sua malferma salute, noi dobbiamo tuttavia essergli grati di questo lavoro, di cui, pregio speciale, si deve riconoscere l'originalità. Del resto ad esso fu posto in fronte il modesto titolo di *Commentarii;* i quali però, siccome quelli del grande Cesare, farebber disperare di far meglio chiunque tentasse elevarli all'altezza di storie.

Quanto alla dizione, egli in una lettera (1) scrisse che il suo stile mancava d'arte, ma che era franco, ch'egli scriveva troppo facilmente, e che innanzi tutti cercava la chiarezza. In un'altra poi (2), circa all'ortografia scrisse: " *Minime ego is sum, qui sine menda scribam. Labor et erro maxime circa iuncturam sillabarum* ". Certo per lo stile e la lingua gli nocquero e la lunga dimora in Germania e la famigliarità coi poeti, dai quali spesso tolse a prestito le frasi, anzichè da buoni prosatori. La forma dunque, onde si vestono i *Commentarii,* non è quale si sarebbe potuta usare da " un esperto delle eleganze " ma, ove questi avesse riveduto l'opera sua, è da credere che sarebbe riuscita certamente migliore. Così noi non ci saremmo spesso imbattuti in costrutti poco latini, in frasi e in parole non dell'età classica: come queste: *grande* per *magnum, belle* per *pulcre, durante hac obsidione, inter lavandum, inter eundum,* e consimili, per le altre più corrette e più convenienti.

Tuttavia è da notarsi che, nel tempo d'E. Silvio, non si era ancor giunti, nell'uso delle forme latine, alla paziente cura d'imitare unicamente Cicerone (3); e dobbiamo inoltre riconoscere che il nuovo pensiero, per esprimere cose nuove, non poteva racchiudersi nelle uniche forme della pura classicità. Laonde poi in alcuni l'idea d'usare bensì una lingua ed uno stile, per quel che potevasi, classici, ma di non restringersi soltanto a questi, per non

---

(1) *Epistola* 402.

(2) *Epistola* 408.

(3) Il *Campano,* in un epist. deride F. Patrizi, perchè questi non vedeva se non Cicerone. Cfr. del resto *Storia del Ciceronianismo di* R. Sabbadini, Torino, 1816.

volere imposti certi determinati confini al nuovo pensiero. Il quale, com'ebbe assoluta necessità di svolgersi liberamente, imitando finalmente l'ardito Allighieri, il Petrarca, il Boccacci e gli altri Toscani, si tolse dai voluti ceppi, e ricorse al libero volgare, che poi rinvigorito dal venerato latino, s'era fatto più nobile e più ricco.

Osservato questo diciamo che ai *Commentarii* non nocciono queste mende gran fatto, e in lavoro di quasi mille pagine in sedicesimo, fan proprio la figura di piccolissimi nèi; perchè accanto a cotali difetti si hanno pregi davvero particolari, quali: continua chiarezza, onde lo stile narrativo è facile, piano, senza ricercatezze; efficace proprietà di frasi e di parole, anche se non sempre puramente classiche; scioltezza infine, anzi, in alcune parti, ammirabile spigliatezza, per la quale il lettore sfoglia con non poco diletto un'opera latina di mole certamente considerevole. E tutto ciò seppe E. Silvio ottenere, scrivendo, come egli dice [1] le cose, quali aveva notate dal vero. Anche per lui valse, come per i grandi scrittori, quella norma, per la quale l'Alighieri, parlando dell'amore aveva scritto:

> . . . . io mi son un che, quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Che dètta dentro, vo' significando.

Egli dunque non volle farsi schiavo delle rigide leggi di certi retori, i quali, in fatto di stile, dettavan regole, che possono ben somigliarsi a ricette stereotipate e che hanno pur turbato la spontaneità di ogni forma d'arte

---

(1) *Commentarii*, pag. 308, C.

per tanti e tanti secoli. Scrisse perciò con varietà e con vivacità, secondo si richiedeva dalle cose da narrare. Così, nel ricordare certi fatti, si direbbe che egli si sia compiaciuto di cogliere quella certa parte comica, che è quasi in tutti, anche nei più gravi, ma che ben pochi sanno scoprire. Per esempio, a pagina 363, dove si parla della processione, fatta in onore del capo di S. Andrea, e si descrive il corteo, troviamo " ...... ed alcuni, i quali, nutriti fino allora negli agi *(deliciis)*, non avrebbero potuto fare neppur cento passi, se non cavalcando, in questo dì, gravati delle vesti sacre, nel fango e nell'acqua si trassero facilmente innanzi. Guglielmo, vescovo d'Ostia, portava, non senza fatica, il peso della carne propria, poichè era grosso e vecchio. Così non era facile ad Alano, cardinal di Santa Prassede, sopportare la mole del suo corpo ". Ora queste figure di vecchi e grassi non sono un po' comiche, e non richiamano alla mente (si scusi il paragone ad autore quasi odierno) quelle così ben dipinte dal Heine, laddove il fine poeta tedesco, sempre pieno d'un vivace umorismo, descrive nei *Reisebilder,* una processione, veduta a Lucca?

Parimenti, a pag. 392, dopo la citata descrizione della gara sul lago di Bolsena, si legge: " Finito il certame, se ne andaron tutti, benchè il lago fosse un po' sconvolto, per un vento improvviso, e vi fosse un po' di tempesta. Il cardinal Rotomagense questa volta tornò a casa, non senza pericolo d'essere sommerso, poichè i Clarentani, sulla nave dei quali egli trovavasi, pieni di vino, per l'ebbrezza, non sapevan più reggere il timone, nè dar di remi giustamente ".

Ma ben più comico è quello ch'ei dice di certi le-

gati orientali, a pag. 231, quando ci fa sapere: " che avevan così diversi costumi e tali abiti, da essere in ammirazione di tutti, specie della plebe, dovunque andassero, giacchè tutti gli occhi eran su loro rivolti, e si traevan dietro gran folla di ragazzi. Costoro a guisa dei nostri monaci, lasciata una piccola corona di capelli, avevan tutto il capo tosato, nelle stesso modo di colui che viene dalla Mesopotamia; ma sul cucuzzolo poi scorgevasi un certo piccolo manipolo di capelli, come dicono che i gentili portassero, ovvero i Flamini, nel berretto ". Pittura notevole, a compiere la quale aggiunge: " è stato detto che sono di una voracità incredibile, perchè qualcuno s'è mangiato, in un giorno, fin venti libre di carne [1] ". Due altri brani poi rivelano la spigliatezza e la vivacità dello scrittore toscano, pel quale spontaneamente vien fatto di pensare all'arguta prosa di certi novellisti o al facile e simpatico dettato del Cellini. Ecco come sono scritti, in un frammento pubblicato dal Cugnoni [2]. " Frattanto certo Giovanni Pecci cittadino senese, avendo lungo tempo amato la donna d'Edoardo Marescotti, ed essendosi fatto palese l'adulterio di lui, prese a trattare con Francesco Triestino, cubiculario del Pontefice, perchè questi era amico d'Edoardo e s'aggirava spesso per la casa di costui, temendolo rivale; per la qual cosa, ottenuto con preghiere importune un colloquio dal Pontefice, mosse

---

(1) Altrove a pag. 301, a proposito di legati orientali, ch'egli dice adulterini, narra che vennero poveri e malvestiti e che furono perciò rimproverati. Ed avendo essi richiesto lettere, per avere qualche cosa dalle plebi, soggiunge che li mandò con Dio, non essendo egli ignaro dell'astuzia greca.

(2) Pagg. 520-521.

accusa a Francesco, perchè più del giusto frequentasse la casa d'Edoardo.

" Richiestogli, che cosa ne importasse a lui, rispose: "amo la moglie d'Edoardo ", nè ebbe vergogna di palesare il non recente adulterio, e disse impudentemente non volere in questa cosa alcun socio. Allora il Pontefice: " vedremo di Francesco quel che si dee fare, ma te, pel tuo adnlterio, condanniamo a voce. Se non ti correggi sarai ucciso ". La cosa andò secondo il detto, pochi dì dopo, e nella stessa casa del Pontefice. Edoardo disse alla moglie di dar convegno all'amante, e come questi giunse, aggreditolo con ferro, sul far della notte, e crivellatolo di spesse ferite, lo lasciò semivivo avanti la porta; e questi morì poco dopo fra le braccia del padre. Edoardo si salvò colla fuga. La donna, presa e mal custodita, fuggì in quel di Firenze. Padre e fratello, chiamati in giudizio, come consci del delitto, temendo la severità delle leggi, si salvarono anch'essi con la fuga. L'ancella invece, ch'era stata ambasciatrice, poichè i giudizî non sono fatti per i potenti, fu condannata a morte.

" Allora anche altra donna, nè vecchia, nè giovane, di mediocre bellezza, sposa d'un uomo ricco, e che si aveva in grande stima fra i Rettori della città, presentandosi al Pontefice, con molte matrone, disse d'avere un segreto, che riferirebbe, non presenti i giudici. Il Pontefice comandò agli astanti di ritirarsi in una parte della stanza, d'onde potessero vedere e non udire: e la femmina parlò. " L'uomo mio era lontano: io in segreta parte della casa me ne stavo sola a leggere. Frattanto un uomo, involto il capo, s'avvicina a me. Non so chi gli avesse aperto la porta, ch'era già stata chiusa alla second'ora di notte.

Abbracciatami e baciatami più volte, si sforza di farmi violenza; ed io a lui: lascia, dissi, prima d'andar innanzi, ch'io chiuda la stanza, perchè nessuno entri. E così lasciata, fuggìi dov'era l'ancella e un bambino, e, come se volessi chiamare vicini, feci grande strepito. Quegli fuggì. Ignoro chi fosse, benchè poi m'abbia mandato molte lettere amatorie, senza nome, e una sol volta si sia sottoscritto Guglielmo Parigino. Se mio marito sapesse questo, m'aspetta la morte. Non so che farmi. Poco fa, andando in Chiesa, fissò in me gli occhi e mi sorrise un tale, che tu conosci benone (e gli rivolse la parola). Temo che sia costui, che mi perseguita. È cittadino, non forestiero, e sacerdote, a te sottoposto. Prego, comandagli di star quieto ed ammoniscilo che non mi sia molesto più oltre con iscritto o con parola, nè voglia perdere me e sè stesso. Conosco l'uomo mio, se ne saprà qualchecosa, periremo ambedue „. Stupì il Pontefice a tali cose, poi pensò fra sè alla favola del Boccacci [1], nella quale s'introduce una donna amante d'un giovane, che non potendo in altro modo indicare a quello l'amor suo, andò al confessore, e lo pregò correggesse il giovane, come se le fosse molesto l'entrare ch'ei faceva di notte nell'orto e il chiedere di giacersi con esso lei. Quegli corretto, essendosi scusato molte volte, nè avendo sodisfatto la donna, conobbe finalmente quel che si voleva: e appresa la via, divenne della femmina amante. Il confessore ignaro, mentre si sforza di far scansare il peccato, lo aiuta. Il Pontefice recitò la favola, o storia che si fosse alla donna, e disse: " troppo coraggiosa sei, o donna, e molto più animosa di quella, che il Boccacci ricorda: colei fece lenone

---

[1] Vedi la Novella terza della Giornata seconda.

il suo confessore, tu ti sforzi di far ministro del tuo furore il Pontefice Massimo. Ardi per il bel corpo di questo sacerdote, e perchè non sai in altro modo farlo consapevole dell'amor tuo, stimi di fargli intendere quel che vuoi per mezzo d'una correzione nostra, e, poichè la gioventù è fragile, averlo ai tuoi desideri. Ma l'iniquità ti ha rivelato. Vattene alla malora, ed estingui codesto fuoco quanto prima; se nol farai, sappi che sarai subitamente messa innanzi al marito. Se ne andò colei, sommessa il volto, nè osò più comparire. Quelli che erano presenti non intesero però nulla di queste cose, che si dicevano, benchè si meravigliassero della lunghezza del discorso (1) „.

Brano notevole nel libro d'un Pontefice! Pel quale, mentre si conosce meglio la mente di chi lo dettava (anch'egli in gioventù aveva novellato d'amore), si ha sicura prova dello scrivere arguto e vivace, onde vanno pregiati i *Commentarii*. E su di essi giova ormai riferire il giudizio di qualche storico importante.

Quel che ne pensasse il Tiraboschi, abbiamo di già fatto conoscere, ponendo accanto alle parole di lui quelle del Gregorovius, il quale poi, parlando in genere degli scritti del Piccolomini, scrive. “ Nè E. Silvio va compreso fra quegli umanisti, che non tenevano in mira altro che il classicismo. Sebbene molti punti di contatto egli abbia comuni con loro, egli tuttavia segna un indirizzo nuovo nella letteratura, è un rettore, ma altresì uomo esperto del mondo; sa parlare di tutto argutamente, tiene ai suoi

(1) Chi sarà stata la dama, moglie d'un Rettore di città? Chi il Guglielmo Parigino? Forse il Jouffroy, che il Pontefice altrove disse amato e cercato da tutte le donne romane? Agli amanti di curiosità la risposta.

ordini un dovizioso tesoro di cognizioni; pertanto i suoi lavori sono espressione della cultura di un uomo d'indole moderna ed ei vi prende per fondamento l'attualità del suo tempo, ed eziandio ne trae l'ispirazione da ragioni di opportunità e da personali motivi. L'autore non fa pompa di stile accomodato alle regole scolastiche, ma con vivace mobilità ammalia il lettore (1) „.

Il Voigt, come possiamo immaginarci, convinto che l'opera fosse più d'un raffazzonatore che d'E. Silvio, non vedendo in essa alcun ordine e notando quei difetti di congiunzioni temporali, da noi ricordati, la giudicò un memoriale, fatto per ricordare anzitutto i viaggi del Papa, gli onori e gli omaggi a lui tributati, il lusso delle feste ecclesiastiche, la maestà e la eloquenza di lui. Infine egli ne ebbe l'impressione " d'una monotona cronaca senz'arte (2) „. Ma il Gaspary, trovando ingiusta, a tal proposito, l'impressione sfavorevole, data ai lettori dal Voigt, che cioè i *Commentarii* non siano se non un tessuto di menzogne, disse che si sarebbero dovute fare più accurate indagini, su di essi; e, dopo aver notato certi errori materiali del biografo Piccolomineo, scrisse che " con tali superficialità la figura del papa restava svisata..... (3) „.

Il Pastor notò che una grande finezza d'osservazione, congiunta a senso di benevolenza verso uomini e cose, che maturità di giudizî e vivace andamento di dettato erano merito incontestabile di tale opera curiosa, in cui si hanno difetti comuni a tutti gli storici dell'epoca

(1) Op. citata, pag. 700.
(2) Op. citata, vol. III, pag. 336.
(3) Op. citata, pagg. 339-340.

e a tutte le *Memorie* in genere: mancanza di grande valore storico, inesattezza di date, e poca imparzialità. Soggiunse tuttavia che anche qui, come in tutte le opere del Piccolomini, era un modo di vedere vivace e personale, e volle concludere sugli scritti in genere di lui, citando le parole d' uno storico non cattolico (Hagenbach, p. 41), il quale disse: che questi scritti erano: " la più bella dimostrazione del gusto di tale Papa, per le scienze e le arti, e per le più nobili gioie della vita (1) ". E il Verdière, prima del Voigt e degli altri citati aveva scritto: " *Ils* (i *Commentarii*) *ne sont pas seulement le précieux mémorial d'un homme d'État, mais une véritable histoire général de l'époque. L'auteur, toujours porté à étendre son sujet, rattache les principaux événements de son temps aux scènes dont il a été témoin, où il a été acteur. Il parle même rarement d'un pays, d'une ville, sans en résumer le passé, sans en faire la description....... Aucun historien de ce siècle ne montre plus de justesse d'esprit, plus de variété, une étude plus profonde des hommes, des lieux, des révolutions des gouvernements. Il intéresse, amuse et instruit* ". Lo scrittore francese vide inoltre come legati all'opera, giudicata con tanto favore, la " Storia di Federigo III e dei suoi tempi " e i " Commentari dei fatti accaduti in tutta Europa sotto il regno di Federigo III, fino all'anno *1458* " (2).

Quanto al giudizio di vecchi scrittori, Paolo Cortesi, ragionando degli scritti del Piccolomini, dice (*De Cardin.* lib. I, pagina 39) che " in lui prima che in altri si vide

(1) Op. citata, cap. I, in fine.
(2) Verdière, op. citata, pagg. 119-121.
Quest'ultimi *Commentarii*, sono nel Freher, *Germanic. rer. script.* t. II.

il principio di quel cambiamento felice, seguìto poi nella letteratura; che cominciò egli ad usare di uno stile più ornato; che non v'era chi fosse più di lui dolce in poesia, più preciso nella storia, più copioso nell'eloquenza „. Parole di troppo elogio, alle quali fanno eco (e se ne può capir la ragione) queste del Campano: " Guardati dallo stimare che alcuno mai, a memoria nostra o de' padri nostri, abbia scritto più luculentemente, più distintamente, più efficacemente. È vera istoria: e quel che quivi si desidera per prima cosa, evvi fede: tutte le cose si narrano come furon dette, come avvennero. L'autorità dello scrittore non perdona a sè ed agli amici: giustamente son rese evidenti le opere de' nemici, come le oscure degli amici. Accumula così con i rumori degli avversari, le maldicenze, i consigli de' detrattori, che tu lo stimi accusatore di sè stesso; nè diluisce alcuna cosa, quando facilmente possa. Genere di scrivere lieve, temperato, stringato, se non quando, essendogli necessario apre sè stesso, come un'orazione campestre; si raccoglie di poi e tutto ristringe. Ardono le parole, quando trattasi di guerra, come strette in luoghi angusti, pugnano e sudano le sentenze, cosicchè pare che tu non legga una storia, ma assista ad una guerra „ (1). E così via via, mettendo in evidenza quasi tutti i pregi dell'importante libro, che fin ora, cosa incredibile! non aveva per anco avuto chi vi consacrasse uno studio speciale, come abbiamo tentato noi, per consiglio del nostro dotto ed amorevole Maestro.

I *Commentarii,* come il lettore avrà potuto giudicare, meritavano davvero cotesto studio, e specialmente per

(1) *Epistola* I, nell'ediz. del Mencken.

opera d'un italiano, che rendesse così più nota fra noi la persona del Piccolomini, e la ponesse in luce più chiara e men sfavorevole di quel che s'era fatto altrove.

Fra gli elogi esagerati del Cortesi, del Campano e del Verdière e il biasimo acerbo del Voigt, noi, è facile a capirsi, stiamo col Tiraboschi, col Gregorovius e col Pastor, ferma nell'animo la fiducia d'aver messo il lettore in condizione di giudice imparziale.

Quasi un secolo dopo il Piccolomini, il Cellini (1500-1571) scriveva il singolare libro delle proprie memorie, e il milanese Girolamo Cardano dettava, nel 1576, il *De propria vita.*

APPENDICE

N. I.

Nel riprodurre qui i brani appartenenti al libro primo de' Commentarii, *che non figurano nella stampa, sulla scorta dei codd. Corsini 147-860, Chigi I, VII, 253, ci occorre avvertire che, mentre seguiamo la lezione del cod. Chigiano, siccome al Cugnoni piacque metterla in luce con lievi emendamenti di scrittura, notiamo in calce le discrepanze del cod. Corsini, 147 (quello che noi crediamo buona copia del vatic. Regina) e del già Urbinate 860, esistenti ambedue nella biblioteca de' Lincei.*

1. — *Secondo il Corsiniano* 147, f.° 3.ª e il *Chigiano* f.° 3ᵇ, *dopo le parole* « Papam futurum » *aggiungi nella stampa, pag. 4* « quem nonnulli a sortilegis etc. » (*citato già a pag. 33, cap. II*).
2. — *Secondo il Corsin.* 147, f.° 5.ᵇ e il *Chig.* f.° 6ª, *dopo la parola* « fabulabantur », *aggiungi nella stampa, pag. 7* « Postquam autem multum noctis etc. (*citato già a pagg. 53-54, cap. II*).
3. — *Secondo il Corsin.* 147, f.° 6ª, e il *Chig.* f.° 6ᵇ, *dopo la parola* « venisse » *aggiungi nella stampa, pag. 7* « Idque tum tibi continentiae etc. (*citato già a pag. 34, cap. II*).
4. — *Secondo il Corsin.* f.° 6ª, e il *Chig.* f.° 7ª, *dopo la parola* « profectus est » *aggiungi nella stampa, pag. 8* « Graeci per id tempus etc. (*citato già a pagg. 34-35-36, capitolo II*).
5. — *Secondo il Corsin.* f.° 10ᵇ e il *Chig.* f.° 12ª, *dopo la parola* « et Aeneam » *aggiungi nella stampa, pag. 14:* « poetam, quamvis hic adhuc rebus Basiliensibus et Federico

---

5. Basiliensibus et *Felici* ||

magis quam Eugenio, bene cuperet: nondum enim ardor ille Basiliensis eum reliquerat, neque rationes tenebat, quibus Eugenii causa nitebatur, qui apud unam solum partem versatus, alteram contemnebat: sed pedetentim postmodum declinavit, cum Basilienses refugere iudicium animadvertit. Igitur in Norimberga partes Basiliensium obnixe iuvit, atque ipsius opera conditiones pacis, quae partibus oblatae sunt, non tam faciles Eugenio quam Basiliensibus dictae fuerunt; nam tum placuisset, ad reformandam Ecclesiae pacem, aliud Concilium convocare, in quod et Eugenius, et Basilienses convenirent; urbs Constantia provinciae maguntinae pro loco Concilii nominata est, quae ab Eugenio remotissima erat, Basiliensibus propinqua. Interim etc. ».

6. — *Secondo il Corsin.* f.° 21^b o il *Chig.* f.° 25^a, *dopo la parola* « animadvertit » *aggiungi nella stampa, pag. 32:* « in suam « quoque necem conspirasse aliquos, rumor erat ».

7. — *Secondo il Corsin.* f.° 22^a, e il *Chig.* f.° 26^a, *dopo le parole* « populi motum » *aggiungi nella stampa, pag. 32:* « nam et « Florentini vaticinium esse aiebant, ante diem tertium de- « cimum cal. Aprilis vel mariturum Papam, vel captione mala « capiendum; iam Caesari etc. »

8. — *Secondo il Corsin.* f.° 24^a e il *Chig.* f.° 28^a *dopo la parola* « mortuus » *aggiungi nella stampa, pag. 36:* « neque dignitas huiusmodi semper merenti patet, quam saepe rapit indignus. Quidam tamen illam merentur, post assequuntur; quidam tum dignos ea se reddunt, cum potiuntur; nonnulli usque ad sepolturam immeriti rapta trahunt. Post haec Imperator etc. ».

9. — *Secondo il Corsin.* f.° 25^b e il *Chig.* f.° 30^b, *dopo la parola* « Imperatori » *aggiungi nella stampa, pag. 39:* « Quorum tempora, hoc tanto Christianae Religionis obprobrio, non modica notata sunt infamia. Nam quae calamitas temporum non Principibus imputatur? Quaecunque accidunt

---

nam *cum* placuisset ‖ et Basilienses *consentiret* | 7. decimum *Kalendarum* aprilis | 8. dignitas *huiuscemodi* | 9. notata sunt *ignominia*. Di questo brano,

mala, negligentiae rectorum ascribuntur. Poterant, inquit vulgus, pereunti Graeco prius opem ferre, quam caperetur; neglexerunt; indigni sunt qui Reipublicae praesint. Imperator, [re cognita dum cupit tantam infamiae notam abolere, maiorem incurrit; incoepit enim, et non perfecit. Convocat Christianos ut in commune consulant, et ipse non adit conventum]. Apud Ratisbonam etc. ».

10. — *Secondo il Corsin.* f.° 27ª e il *Chig.* f.° 32ª, *dopo le parole* « nec bellum gerere » *aggiungi nella stampa, pag. 41:* « pulchrum id esse aucupium; expeditionem in Turcas decernere, ut a Germanis aurum subtili ingenio, velut a Barbaris, extrahatur, cum inter se quaestum avarissima orbis capita divisisse, sed alium futurum etc. ».

11. — *Secondo il Corsin.* f.° 27ª, e il *Chig.* f.° 32ᵇ, *dopo la parola* « et irrisione » *aggiungi nella stampa, pag. 41:* « et praesertim Papiensis episcopus Apostolicae sedis legatus, qui cum mulierem quamdam, forma pulcherrimam, sub typo Ecclesiae introduxisset, sua incomode deplorantem, sibi per quietem visam, levius orare visus est, quam in tanto negotio convenisset. Orationem Aeneae etc. ».

12. — *Secondo il Corsin.* f.° 28ᵇ e il *Chig.* f.° 33ᵇ, *dopo le parole* « caput erit » *aggiungi nella stampa pag. 43:* « Ecquid scimus an vera est eius conversio? Heri et nudiustertius Romanae fidem ecclesiae impugnavit; et quoniam hodie conversus est, magister erit noster! et christiani ductor exercitus! En paupertas etc. ».

13. — *Secondo il Corsin.* f.° 29ᵇ e il *Chig.* f.° 35ᵇ, *dopo le parole* « domo natus » *aggiungi nella stampa, pag. 45:* « adeo iuvenes omnes quamvis indolis optimae, ut ab re ioco dixerint aliqui vix annos tres Cardinales natos, qui uni sufficerent; palamque factum est, Cardinales non eos assumi,

---

QUEL CHE SEGUE FRA UNCINI, DOPO LA PAROLA Imperator, NON FIGURA NEL COD. 147, E NEL COD. 860 SI HA CON QUESTE VARIANTI: *incipit* ‖ ut *communi* consulant *saluti* | 10. *non* bellum | 11. mulierem *quandam* ‖ sua *incommoda* ‖ negotio *conveniret* | 12. *Et quid* scimus ‖ fidem *Ecclesiae* | 13. ut *non* ab re ioco.

qui consulant Ecclesiae, sed quibus Ecclesia ipsa consulat. Quamvis commune hoc vitium est, dignitates homini, non dignitati hominem condonare. Non tamen etc. ».

14. — *Secondo il Corsin.* f.° 30ª e il *Chig.* f.° 35ᵇ, *dopo le parole* « nutibus iudicarunt » *aggiungi nella stampa, pag. 45:* « ut est inter difficilia secretum etc. (*citato già a pag. 36-37, cap. II*).

15. — *Secondo il Corsin.* f.° 30ᵇ e il *Chig.* f.° 36ª, *dopo la parola* « vastantem » *aggiungi nella stampa, pag. 46:* « Fuerat paulo ante Senensi populo bellum adversus Ildebrandinum Pitiliani Comitem, in quo duos copiarum duces, perfidia notissimos, mercede conduxerant, Robertum Corrigianum, et Sigismundum Malatestam, cognomento Pandulphum, totius nequitiae principem, qui Picinino transfugium promiserant. Robertus in palatium vocatus, repente trucidatus est, per fenestram precipitatus in forum. Sigismundus, ad maiora reservatus scelera, totius Italiae virus, fuga sibi consuluit. Nec vel sic etc. ».

16. — *Secondo il Corsin.* f.° 31ª e il *Chig.* f.° 37ª, *dopo le parole* « questus est » *aggiungi nella stampa, pag. 47:* « narravit beneficia, quae contulerat eis, et contra ingratitudinem civitatis erga se retulit, indignumque Senensem populum dixit, cuius quisque misereri deberet; nec oratores ipsos pacificis oculis intueri poterat. At cum etc. ».

17. — *Secondo il Corsin.* f.° 31ᵇ e il *Chig.* f.° 37ᵇ, *dopo le parole* « nata parentibus, licet pauperibus » *aggiungi nella stampa, pag. 47:* « Si qua est in paupertate nobilitas; hanc Rex etc. ».

18. — *Secondo il Corsin.* f.° 31ᵇ e il *Chig.* f.° 37ᵇ, *dopo la parola* « praeveniam » *aggiungi nella stampa, pag. 48:* « Sed, non est tam facile facere, magnificeque loqui; nec vita

---

14. nutibus *indicarunt* | 15. adversus *Ildobrandinum* ‖ cognomento *Pandulfum* | 16. quae *eis contulerat* ‖ erga se *rettulit* | 17. LE PAROLE *licet pauperibus* MANCANO NEL COD. 147. ‖ *nobilitas,* | 18. *praevertam* ‖ facile facere *magnifice quam dicere;*

quae sequuta est par fuit, quippe quae Alphonso fatis functo, Iacobi Picinini venit in castra non sine infamia perditae pudicitiae; et vulgatus rumor est, scribae suo permisceri solitam, concepisse, tandemque peperisse infantem. Verum Alphonsus nihil ea divinius inveniri posse indicavit. In caeteris rebus sapiens, in hoc, et in venando apprime demens; quem dum Aeneas obtinendae pacis etc. ».

19. — *Secondo il Corsin.* f.° 34ª e il *Chig.* f.° 38ª, *dopo la parola* « nobilitatam » *aggiungi nella stampa, pag. 48:* « Reversus Neapolim cum iret die quadam ad Regem in arcem Novi Castri, et portam triumphalem ingrederetur, deambulans cum purpuratis suis in aula, quae portae opponitur, Alphonsus vidit eum, et conversus ad proceres. Vultis ne, inquit, Papam vobis ostendam? Atque illis respondentibus, volumus: Ellum, ait, Episcopus Senensis qui modo portam ingreditur, Summus Pontifex a Deo destinatus est, et hunc ipsum, mortuo Calisto, Cardinales ei sufficient; nec alius quispiam est, quem sibi iure merito praeferre queant. Quod cum purpurati ipsi Aeneae retulissent, eique congratularentur, respondit omnibus. Atqui non solent Cardinales Cardinalem eligere? Nolite hoc credere, nisi rubro me prius ornatum galero videritis, cuius scio sum indiguus. Inter haec etc. ».

20. — *Secondo il Corsin.* f.° 32ᵇ e il *Chig.* f.° 38ᵇ, *dopo le parole* « Paruit Aeneas » *aggiungi alla stampa, pag. 48:* « et si dubius erat ne Calistus cederet Cardinalibus, nil aeque horrentibus, quam Sociorum creationem, atque eorum praesertim, quos in summo Pontificatu competitores timebant. Cum adessent Adventus Christi Salvatoris tempora, quae Cardinalium propemodum dici comitia possunt summa contentione in Senatu Apostolico certatum est, cum Pontifex creare Cardinales vellet, Collegium resisteret; et modo nimium Cardinalium esse munerum dicerent aliqui, modo in

---

quae *secuta* est *verbis* ‖ quippe *quod Alfonso* ‖ scribae suo *eam* ‖ portae *apponitur* ‖ Mortuo *Callisto* | 19. Aeneae *rettulissent* ‖ *Antiqui* non solent, cod. 860 | 20. *comitia dici* possunt ‖ modo *numerum Cardinalium esse nimium* ‖

personas, quae nominabantur probra maledictaque iactarent, atque in eos more suo magis, ac magis inveherentur, qui meliores iudicabantur, et summa pontificia digniores. Vicit tamen Calistus tribus, quos iam assumpserat, Cardinalibus summopere aduitentibus; seque, ut par erat, et caput, et do minum ostendit; Cardinalesque novos sex creavit etc. ».

21\. — *Secondo il Corsin.* f.° 33ª e il *Chig.* f.° 37ª, *dopo le parole* « horum creatio » *aggiungi nella stampa, pag. 49:* « Neapolitano, ac Feretrano exceptis, quos non suis meritis assumptos aiebant; sed alterum mereticulae impudicae, alterum medico traditum asseverabant. Aeneam vero etc. »

22\. — *Secondo il Corsin.* f.° 33ª e il *Chig.* f.° 39ᵇ, *dopo la parola* « gaudium » *aggiungi nella stampa, pag. 49:* « privatim autem apud eos qui civitatem gubernabant, ingens in mente dolor; verentes, quod sequutum est ne Pontificatum Aeneas adeptum aliquando Maximum, nobiles eius urbis ad munia civitatis cogerentur asciscere, quos illi oderant, et iam pridem a regimine procul amoverant. At Federicus Imperator etc. ».

23\. — *Secondo il Corsin.* f.° 33ᵇ e il *Chig.* f.° 40ª, *dopo la parola* « religiosorum » *aggiungi nella stampa, pag. 50:* « quos illi superbe, immaniterque regebant, Ecclesiam, de qua sermo esset, in potestate Polonorum teneri; si praeficiatur ei amicus religiosorum; neque personae, neque Ecclesiae etc. ».

24\. — *Secondo il Corsin.* f.° 33ᵇ e il *Chig.* f.° 40ᵇ, *dopo la parola* « facimus » *aggiungi nella stampa, pag. 50:* « Quae res adeo Firmanum commovit ut multis postea diebus rogatus in senatu sententiam dicere subiticuerit; Aeneae admodum succensuerit, suo magis incomodo, quam illius qui laudatus est, ipse irrisus. Atque ita superbis evenire necesse est; plura enim de se putantes quam rex expoxit, cadunt in

---

summo pontificio digniores ‖ tamen *Callistus* | 21. *et* Feretrano ‖ aiebant, *nec dignis intercessionibus* | 22. privatim, SENZA *autem,* apud eos qui *urbem* | Aeneas *adeptus* ‖ *conaretur* asciscere | 23. personae *provisum iri* | 24. *Aeneaeque* admodum ‖ magis *incommodo* ‖

periculo, et radunt se ipsos, et ab aliis irridentur. Nec minor circa idem tempus ignominia irrogata est Ioanni Cardinali Papiensi dum Aeneam superare vult, eiusque studium impugnare. Vacavit Ecclesia Ratisbonensis etc. ».

25. — *Secondo il Corsin.* f.° 34[b] e il *Chig.* f.° 41[a], *dopo la parola* « adauxit » *aggiungi nella stampa, pag. 51:* « his duabus contentionibus, etc » (*citato già a pag. 38, cap. II*).

26. — *Secondo il Corsin.* f.° 35[a] e il *Chig.* f.° 42[a], *dopo le parole* « tamen Pontifex Max. » *aggiungi nella stampa, pag. 52:* « odium quod in Alphonsum etc. (*citato già a pag. 39, cap. II*).

27. — *Secondo il Corsin.* f.° 35[b], e il *Chig.* f.° 42[a], *dopo la parola* « magnus » *aggiungi nella stampa, pag. 52:* « verum plus aequo partis Ghibellinae sectator. Reliqui Cardinales etc. »

28. — *Secondo il Corsin.* f.° 36[a], e il *Chig.* f.° 43[a], *dopo la parola* « Superavit » *aggiungi nella stampa, pag. 53:* « Villelmum Cardinalem Rhotomagensem, sive dolus fuit, sive odium, nemo ea vice elegit. Consueverunt Cardinales, scrutinio facto pubblicato, consedere, atque inter se colloqui, si qui sint qui mutare propositum velint, et vocem quam uni dederant, in alium transferre; qui modus eligendi, per accessum vocatur; sic enim concordia facilius invenitur. Quae res in primo scrutinio omissa est, impedientibus illis qui a nullis electi fuerant, cum ad eos fieri non posset accessus. Itum est ad prandium. Exinde multae conventiculae factae sunt. Qui potentiores erant in Collegio auctoritate, atque opibus excellentes, ad se reliquos vocabant, et aut sibi ipsis, aut amicis Apostolatum querebant, rogabant, promittebant, minas ingerebant; nec defuerunt qui sine rubore, omni modestia procul reiecta, pro se ipsis verba facerent summumque sibi Pontificatum arrogarent, sicut Villelmus Rhotomagensis, Petrus Santi Marci, et Ioannes Papiensis

---

Ecclesia *Ratisponensis* | 26. in *Alfonsum* | 27. partis *Gibellinae* | 28. facto *pubblicatoque* || qui *sit* || propositum *velit* || uni *desiderat* in *alterum* || ad se *alios* vocabant || sicut *Vilhelmus* ||

Cardinales; nec Ilerdensis seu negligebat. Multa de se quisque praedicabat. Mira erat horum contentio, summa diligentia, inquieta dies, vox insomnis fuit. Rhotomagensis tamen non tam hos, quam Aeneam timebat, et Cardinalem Bononiensem, in quos videbat vota plurium ferri: maxime vero Aeneam timebat cuius taciturnitatem non dubitabat longe valentiorem esse aliorum latratibus. Vocabat igitur modo istos modo illos, et increpans eos dicebat; quid tibi, et Aeneae? quid eum Pontificatu Maximo dignum censes? Pedibus laborantem, et pauperem nobis Pontificem dabis? quomodo revelavit inopem Ecclesiam inops? Aegrotantem, aegrotus? ex Germania recens venit: nescimus eum, forsitan, et Curiam eo traducet? Quae sunt in eo literae? Poetam ne loco Petri ponemus? et gentilibus institutis regemus Ecclesiam? At Philippum Bononiensem anteponendum existimas? durae cervicis hominem qui neque per se gubernare calleat, neque auscultet recta monentibus. Ego in cardinalatu senior sum, non me imprudentem nosti, et doctrina pontificali sum praeditus, et regium sanguinem prae me fero, et amicis abundo, et opibus, quibus subvenire Ecclesiae pauperi possum. Sunt et mihi beneficio ecclesiastica non pauca, quae dimissus inter te et alios dispertiar. Addebat preces multas, quae si non satis valebant, minas adhibebat. Si quis simoniam eius obstare dicebat, qui Papatum venalem habiturus esset, non inficiabatur praeteritam vitam simoniaca labe infectam fuisse, sed in futurum iurabat mundas se manus habiturum. Astabat et Alanus Card. Avinionensis, homo audax, ac venalis eiusque causam modis omnibus adiuvabat, non tantum quia Gallicus Gallico favebat, quantum quod ex promotione Villelmi, Ecclesiam Rhotomagensem, et domum eius in Urbe, et Vicecancellariam expectabat. Vincebantur

---

Papiensis *Cardinalis* ‖ *Ilardensis* E IL COD. 860 *Hilerdensis* insomnis SOPPRESSO IL *fuit* ‖ Aeneam *formidabat* ‖ *quod* eum Pontif. *dignum Maximo* | quomodo *relevabit* ‖ *nec* me ‖ quae *dimissurus* ‖ alios *dispartiar* ‖ quis *symoniam* ‖ et *Cancellariam,* E IL COD. 860 *Vicecancellariam* ‖

non pauci magnis pollicitationibus, et quasi muscae capiebantur ab homine, vendebaturque Tunica Christi, sine Christo. Convenere apud latrinas plerique Cardinales, eoque loco tamquam abdito, et secretiori, pacti inter se sunt quonam modo Villelmum Pontificem eligerent, scriptisque et iuramentis se astrixerunt. Quibus ille confisus mox sacerdotia, magistratos et officia promisit; ac provincias partitus est. Dignus locus in quo talis Pontifex eligeretur; nam foedas conventiones ubi convenientius ineas, quam in latrinis? Aderant Villelmo certis ex Cardinalibus duo Graeci, Genuensis Card. S[ti] Sixti, Avinionensis, Columnensis, Papiensis Vicecancellarius. Bononiensis vero, Ursinus et S.[tae] Anastasiae dubii erant, pauloque momento accessuri videbantur, et iam propemodum spem dederant, et cum undecim concurrere viderentur, non dubitabant quin duodecim statim haberent; nam cum eo ventum est, praesto adest qui ait, et ego te Papam facio, ut eam ineat gratiam. Confectam igitur iam rem existimabant, nec aliud expectabant, quam lucis adventum, ut ad scrutinium veniretur. Jamque noctis medium effluxerat, cum ecce Bononiensis Aeneam adit et dormientem excitans: Quis ais, inquit, Aenea? nescis quia iam Papam habemus? in latrinis convenere aliquot Cardinales statueruntque Villelmum eligere; nec aliud expectatur, quam dies. Consilium meum est, ut surgens de lectulo eum adeas, vocemque tuam illi offeras, priusquam eligatur, ne si te adversante Pontificatum ineat, odiosus fiat tibi; ego mihi consulam ne in priores incidam laqueos. Novi quid sit inimicum habere Pontificem. Calixtum expertus sum qui numquam pacificis oculis me intuitus est, cum eum non elegissem. Mihi ex usu videtur, eius, qui Pontifex sit futurus, ante venari gratiam. Ego quod mihi consilium accipio, id tibi do, Cui Aeneas: Consilium tuum tecum, inquit, Philippe referto;

---

ab domine ‖ *Christi tunica* ‖ *tanquam* abdito ‖ *certi* ex Cardinalibus ‖ Papiensis *et* Vicecancellarius ‖ Card. *Sancti* Sixti ‖ et *Sanctae* ‖ *duodecimum* statim ‖ *illum* adeas ‖ Pontificatum *obtineat* ‖ *nunquam* ‖

mihi nemo suaserit ut eum Beati Petri successorem eligam, quem prorsus indignum puto. Absit a me hoc peccatum; si alii eum eligent, ipsi viderint. Ego mundus ero ab hoc scelere, nec me conscientia expugnavit mea. Dicis durum esse Papam non habere benevolum; nihil hoc ego vereor; scio me non interficiet, quoniam non elegerim eum. At non amabit, non dabit stipem; non adiuvabit; paupertate premeris. Non est assueto dura paupertas; inopem vitam duxi hactenus; quid si moriar inops? Musas mihi non auferet, quae sunt in fortuna tenui suaviores. Caeterum non ego is sum, qui arbitrer, passurum Deum in manu Rhotomagensis Ecclesiam sponsam tuam deperire; nam quid magis alienum est a Christi professione, quum Vicarium suum simoniae, atque impudicitiae deseruire? Non fert divina pietas, hoc palatium, quod tot Sancti patres habitavere, aut speluncam latronum, aut lupanar meretricium fieri. A Deo datur Apostolatus non ab hominibus. Rhotomagensis qui demandare Pontificatum conspiravere, homines sunt, quorum cogitationes vanas esse quis nescit? Pulchre apud latrinas coniuratio facta est. In secessum conatus ibunt, et sicut Arriana perfidia, in loco foetidissimo finem accipient iniquissima machinamenta. Crastina dies ostendet Romanum Praesulem a Deo eligi, non ab hominibus. Tu si christianus es, eum in Christi Vicarium non assumes, quem nosti Diaboli membrum esse. Atque his dictis Philippum terruit ne Rhotomagensem accederet. Exin summo diluculo Rodericum Vicecancellarium conveniens, percunctatus est, an sese Rhotomagensi vendidisset. Et quid vis agam? respondit ille, acta res est. Convenere apud latrinas multi atque hunc statuerunt eligere. Mihi non ex usu est cum paucis extra gratiam novi Praesulis remanere. Concurro cum parte, quae maior est et causae meae consului. Cancellariam non perdam; schedulam enim promissionis habeo, si non eligo Rhotomagensem, eli-

---

ab *eo* ‖ *expunget* mea ‖ *eum non eligerim* ‖ *quam* Vicarium *eius* ‖ *Rothomagensi* qui ‖ *foedissimo* finem ‖ ne *Rothomagensi* ‖ *percontatus* ‖ non *est* ex usu ‖

gent alii, et ipse privabor officio meo. Cui Aeneas: O stulte, inquit, iuvenis! ergo tuae nationis hostem in Apostolatu collocabis? et schedulae fidem dabis eius hominis, qui non habet fidem? Tu schedulam habebis; Avinionensis Cancellariam; nam quod tibi promissum est, et illi promissum est et affirmatum. Illi ne, an tibi servabitur fides? Gallo, an Chatelano Gallus amicior erit? Extero, an tuo magis consulet? Cave tibi, inexperte iuvenis, cave stulte, et si non est tibi Ecclesiae Romanae cura, si Religionem Christianam nihili pendis, et Deum contemnis, cui talem Vicarium preparas, at saltem tui ipsius curam habeto, qui Gallo Papatum tenente in extremis eris. Audivit haec patienter ab amico Vicecancellarius, seque admodum cohibuit. Post haec videns Aeneas Cardinalem Papiensem: Audio, inquit, et te cum his sentire, qui Rhotomagensem statuerunt eligere; quid ais? Tum ille; Bene, inquit audivisti; pactus tum illi vocem dare, ne solus permanerem; iam enim certa res eius est, tot sunt qui ei promisere. Cui Aeneas: Alium te virum, inquit, esse existimavi, quam invenio, En quantum a tuis maioribus degeneras! Patruus tuus, sive avunculus fuit, Branda Card. Placentinus, cum esset Pontificatus Maximus ultra montes in Germania (nam Iohanes tertius et vigesimus, instituto Constantiensi Concilio, Romanam Curiam trans Alpes adduxerat) numquam quievit, donec in Italiam primam sedem reduxit; cuius arte, studio et ingenio factum ast ut, abdicatis summo Pontificatu qui de eo contendebant, Martinus quintus, eligeretur natione Romanus, ex domo Columnensi. Branda Curiam Apostolicam ex Germania in Italiam reportavit; tu, eius nepos ex Italia transferes in Galliam! Italus homo, Galliae melius quam Italiae consulis! At Rhotomagensis nationem suam praeferet Italiae, et Gallus in Galliam cum summa dignitate advolabit. Dicis iuratum est, non ibit absque

---

an *civi* magis ‖ in *postremis* ‖ '*eligere statuerunt* ‖ *vocem illi* ‖ solus *remanerem* ‖ te, *inquit*, *virum* ‖ tertius *ac* ‖ *Italiam sedem* reduxit ‖ studio *atque* ‖ *Dices* iuratum est ‖

senatus consilio extra provinciam: non consentiemus ire volente. Et quis Cardinalium est qui sedenti in Apostolico Throno audeat adversari? Primus tu eris, qui obtenta aliqua divite commenda, ito, inquies, quo velis, Pater Sancte. Et quid est nostra Italia absque Praesule? Retinemus Apostolatum, Imperio amisso, atque hoc uno lumine videmus lumen; et hoc te fautore, suasore, adiutore privabimur? Aut ibit in Galliam Pontifex Gallus, et orbata est dulcis patria nostra splendore suo; aut manebit inter nos, et serviet regina gentium Italia extero domino; erimusque mancipia Gallicae gentis. Regnum Siciliae ad Gallos perveniet; omnes urbes, omnes arces ecclesiasticas possidebunt Galli. Calistus admonere te potuit, quo sedente nihil non occuparunt Chatelani. Expertus Chatelanos, experiri cupis Gallos? cito poenitebit expertum, videbis Collegium Gallis plenum; neque ab illis amplius eripietur Papatus, adeo ne rudis es, ut non intelligas hoc pacto perpetuum imponi iugum nationi tuae? Quid de hominis vita dicam? An non pudet homini lubrico et cui anima venalis est, Christi vices committere? En paranimphum egregium sponsae Christi preparas! Ovem lupo committis! Ubi coscientia? Ubi iustitiae zelus? Ubi hominis mens? Siccine a te ipso recessisti? Num te saepe dicentem audivimus, perituram Ecclesiam, si in manus Rhotomagensis incideret? et te mori malle, quam ipsum eligere? Quae causa mutationis? An ex Daemonio repente in Angelum lucis transfiguratus est ille; an tu ex Angelo in Diabolum, qui libidines eius et spurcitias et avaritiam diligas? Ubi amor patriae et vox illa semper Italiam caeteris nationibus praeferens? Existimabam recedentibus caeteris ab eius charitate, te nunquam recesourum, fefellisti me, immo te ipsum et patriam tuam Italiam, nisi resipiseis. Obstupuit his auditis Papiensis, et correptus dolore simul ac verecundia, illacrimatus est, et post aliquot suspiria: Pudet me, inquit, Aenea: sed

---

Arces *ecclesiae* || nihil *Cathelani* non || *Gallos cupis?* || *vita homiris* || venalis *sit* || *inciderit?* || immo *vero* te || nisi *resipis.* ||

quid agam? promisi. Nisi Rhotomagensem eligo, proditionis arguar.

Cui Aeneas; eo ventum est, quantum intelligo, ut quocumque te vertas, proditionem incurras. Num eligendum est Italiam patriam, Ecclesiam, an Rhotomagensem malis prodere? Victus his Papiensis; Rhotomagensi deficere minus probri existimavit. Petrus autem Cardinalis S.ti Marci cum accepisset Gallorum coniurationem, et spem amisisset potiundi Pontificatus, commotus amore patriae simul et odio, quo Rhotomagensem prosequebatur, circuire italos Cardinales, hortari, monere ne patriam relinquerent; nec quievit donec apud Card. Genuensem, excepto Columnensi, cunctos italos congregavit, exposuitque coniurationem in latrinis factam, Ecclesiamque perituram, et Italiam in perpetuum servituram, si Rhotomagensis Pontificatum assequeretur. Dixit rogavitque singulos ut se se viros ostenderent, consulerent matri Ecclesiae atque infelici Italiae, deponerentque quae essent inter se odia, et italum potius, quam exterum eligerent Pontificem. Quod si audirent, Aeneam coeteris praeferrent. Aderant Cardinales septem, Genuensis, Ursinus Bononiensis, Sancti Marci, Papiensis Senensis et S.tae Anastasiae.

Cuncti verba Petri approbavere, praeter Aeneam, qui se tanto munere indignum censebat. Itum est deinde, etc. ».

29\. — *Secondo il Corsin.* f.° 38b e il *Chig.* f.° 46b, *dopo la parola* « eligebant » *aggiungi nella stampa, pag. 53:* « Cumque iret Aeneas velletque suam papirum in calicem mittere, expallens tremensque Rhotomagensis, en inquit, Aenea, habeto me commendatum. Temeraria prorsus vox eo in loco, in quo non licebat mutare scripturam; sed vicit prudientiam ambitio. Aeneas vero: Mihi te, inquit, vermiculo commendas? Nec plura loquutus, in suum locum abiit, schedula in calicem proiecta. Cumque omnes idem etc. ».

30\. — *Secondo il Corsin.* f.° 38b e il *Chig.* f.° 47a, *dopo la parola* « machinatio » (*e secondo la stampa, d. la par.*

---

ventum est, *ait*, || *proditoris nomen* incurras.

« deceptio ») *aggiungi nella stampa, pag. 53:* « Quae res ex usu fuit Aeneae; namque cum fieret dinumeratio votorum et lector Rhotomagensis Aeneam votis octo expeti pronunciasset, et cuncti silerent, in alieno damno nequaquam passus est se fraudari, dixitque lectori: Inspice melius schedulas, nam votis novem flagitor, eique omnes assensere, Rhotomagensis, quasi errasset subticuit. Modus schedularum hic erat etc. ».

31. — *Secondo il Corsin.* f.° 39ᵃ e il *Chig.* f.° 47ᵃ, *dopo la parola* « conveniatur » *aggiungi nella stampa, pag. 53:* « Sed quod est utiliter inventum; nonnulli ad fraudem vertunt, quod Latinus Ursinus ea die fecit nominans septem, ut eo beneficio allecti, quos nominavit, vel sibi accederent in eo scrutinio, vel in alio se eligerent; quamvis ei, qui fraudolentus habetur, non multum afferunt doli. Publicato etc. ».

32. — *Secondo il Corsin.* f.° 39ᵃ e il *Chig.* f.° 47ᵇ, *dopo la parola* « Pontifex » *aggiungi nella stampa, pag. 54:* « Atque hic rursus spem resumpsit Rhotomagensis mane. Sedebant etc.

33. — *Secondo il Corsin,* f.° 39ᵇ e il *Chig.* f.° 47ᵇ, *dopo le parole* « ad Senensem inquit, accedo » *aggiungi nella stampa, pag. 54:* « Quae vox gladius quidam fuit in corde Rhotomagensi; adeo exanguem reddidit hominem. Subsequutum est etc. ».

34. — *Secondo il Corsin.* f.° 39ᵇ e il *Chig.* f.° 47ᵇ, *dopo le parole* « et ego inquit Senensem accedo » *aggiungi nella stampa, pag. 54:* « Exin maior omnes stupor invasit, tamquam in domo, quae incognitis terremotibus agitator, cuncti vocem amisere. Una enim Aeneae tantum etc. ».

35. — *Secondo il Corsin.* f.° 39ᵇ e il *Chig.* f.° 47ᵇ, *dopo la parola* « pronuntiaret » *aggiungi nella stampa, pag. 54:* « Surgensque voluit pro more votum cum gravitate proferre, sed a Niceno Card. et Rhotomagensi medius apprehensus

---

30. errasset *subrisit* (cod. 860) | 32. Rothomagensis *inanem* | 33. inquit *Cardinalem* ‖ corde *Rothomagensis.*

est, atque acriter increpatus est, quod Aeneae vellet accedere; perseverantem autem in proposito conati sunt viribus extra locum educere, ut vel sic Aeneae Pontificatum eriperent; et unus eorum brachium dextrum, alter sinistrum tenens, abducere tentavere. Verum Prosper calumnias et inania verba floccifaciens, quamvis in voto suo Rhotomagensem elegisset, Aeneae tamen veteri benevolentia coniunctus, versus ad reliquos Cardinales: Et ego, inquit, Senensi Cardinali accedo, eumque Papam facio. Quo audito eccidit adversariorum spiritus, et omnis fracta est machinatio. Et Cardinales universi etc. ».

36\. — *Secondo il Corsin.* f.° 39^{b} e il *Chig.* f.° 48^{a}, *dopo le parole* « at cum Deo placueris, et iam nobis placeas necesse est » *aggiungi nella stampa, pag. 55:* « Ipse qui te elegit Dominus supplebit defectum pedum tuorum, et nostram ignorantiam non mulctabit. Nos te Pontificem etc. ».

37\. — *Secondo il Corsin.* f.° 40^{b} e il *Chig.* f.° 49^{a}, *dopo le parole* «nisi Senensis» *aggiungi nella stampa, pag. 55:* Demisere cuncti vultus, atque in terram moesti respexerunt, et maledixere Collegio cum vel Rhotomagensem, vel Genuensem, vol Ilerdensem (nam de iis rumor fuit) Pontificatum obtinuisse, acclamatum est. Solos eos laetitia tenuit, qui illis aliqua familiaritate coniuncti; reliquos omnes publicus tenebat moeror. At cum certum fuit etc. ».

38\. — *Secondo il Corsin.* f.° 41^{a} e il *Chig.* f.° 49^{b}, *dopo le parole* «primus haberetur» *aggiungi nella stampa, pag. 56:* «Quamvis plerosque nobilitatis etc.» (*citato a pag. 40 cap. II*).

39\. — *Secondo il Corsin.* f.° 41^{b} e il *Chig.* f.° 50^{a}, *dopo le parole* « et non amicus erat» *aggiungi nella stampa, pagina 57:* « Veneti tantum et Florentini ex italis inviti hoc nuntium audivere. Veneti quod Aeneas Imperatoris legatus saepe in eorum Senatu visus fuisset asperius loqui et ipso-

---

35\. audito *ceciderunt* | 36. et *tu* nostram || non *mulctabis* | 37. vel *Rothomagensis*, vel *Genuensis*, vel *Ilerdensis* || obtinuisse *clamatum* est. || reliquos *omnis* | 39. hoc *nuncium* ||

rum tyrannidem accusare; Florentini quod, more hominum, vicinos Senenses odissent. Quibus adeo molesta fuit Aeneae assumptio, ut cum iter agentibus ab obviantibus salutarentur, et, ut est consuetudo, auxilium Dei super eos expeteretur; indignabundi responderent: Atqui circa Senenses occupatus est, quos beare conatur. Dissimulavere tamen, et Veneti et Florentini etc. ».

---

ter *agentes*.

N. 2.

I brani, non pubblicati dal Bandini, appartenenti agli altri undici libri de' Commentarii *(non contando il libro XIII) sono in tutto 154; dei quali 30 si riferiscono al II libro, 18 al III, 17 al IV, 19 al V, 7 al VII, 10 all' VIII, 4 al IX, 13 all' XI, 13 al XII. Poichè alcuni di essi, sia per la brevità, sia pel contenuto non hanno se non pochissima importanza, crediamo opportuno dare qui un elenco di quelli soltanto più notevoli e che siamo andati citando nel corso del nostro lavoro.*

Sappia intanto chi legge, che il numero arabico *della prima colonna indica il nostro numero d'ordine, e il* romano *quello della pubblicazione del Cugnoni, qualora questa fosse stata numerata; che nella colonna seconda si ha la* pagina *della stampa e le* parole, *alle quali il brano inedito farebbe immediatamente seguito; che nella terza colonna si ha l'* indicazione del contenuto *e quelle* osservazioni, *che ci sono parse necessarie e convenienti.*

Libro II.

1. IV.	66, B « *et gratus* »	Bernardo Roverio, assunto da Calisto III al collegio degli *Uditori*, morto il Papa benefattore, prese a parlarne male. Pio II lo fece rinchiudere in Castel Sant'Angelo e lo lasciò poi libero per le preghiere dei cardinali di S. Pietro e Sant' Eustachio. V. nel presente lavoro, pag. 172, *nota* 2.
2, VI.	70, B « *excessit e vita* »	Everso Anguillara, fatto tutore dei nipoti. V. n. pres. lav. pag. 273.
3, VII.	74, C « *legibus fecere* »	I Veneti alleati dei Turchi. V. n. pres. lav. pag. 259.
4, VIII.	76, B « *ductare coeperat* »	Eugenio IV e Braccio da Montone. V. n. pres. lav. pagg. 265, 281.
5, XII.	86, B « *Ecclesiae universum* »	Cardinali, che a Mantova dicevan male di Pio. V. n. pres. lav. pag. 95, *nota*.
6, XIV.	87, C « *portavere* »	Il Malatesta indignato. V. n. pres. lav. pag. 93, *nota*.
7, XVI.	89, B « *pompam deesse* »	Firenze schiava di Cosimo de' Medici. V. n. pres. lav. 93, *nota*.
8, XVIII.	92, C « *valuere* »	Nefandezze del Malatesta. V. n. pres. lav. pag. 277.
9, XIX.	92, D « *in hunc modum* »	Nefandezze del Malatesta. V. n. pres. lav. pag. 277.
10, XXII.	100, A « *loquutus est* »	Il giureconsulto Bornio contro i Bolognesi. V. n. pres. lav. pag. 253, 279.

11, XXV.	102, A « *acceperunt* »	Gli Estensi. V. n. pres. lav. pagg. 94, ***nota*** e 255
12, XXVI.	102, B « *grato* »	Borso d'Este. V. n. pres. lav. pag. 94, ***nota***, 255 e 278.
13, XXIX.	105, D « *subrogata est* »	Castigo divino ai Gonzaga. V. n. pres. lav. pag. 256

Libro III.

1, II.	110, A « *nuntiavere* »	I cardinali d'Aquileia e di Sant'Anastasia. V. n pres. lav. pag. 266.
2-3, IV-V.	127, C « *superabit* » 131, A « *desideraverit* »	Influenza degli astri. V. n. pres. lav. pagg. 282-283
4-5-6, X-XI-XII.	144, D « *referendum est* » 154, B « *agitata sunt* » 155.	Contro i Veneti. V. n. pres. lav. pagg. 101, 259.

Libro IV.

1, I.	170, B « *imposuit* »	Contro il card. Alain. V. n. pres. lav. pag. 267.
2-3, V-VI,	176, A « *amiserat* » 176, B « *Guidonis filius* »	Federigo d'Urbino. V. n. pres. lav. pag. 284-286.
4, VII.	177, C « *existimant* »,	Nuova elezione di cardinali. (Brano importante) V n. pres. lav. pag. 174.
5, XI.	186, D « *loqui non audebant* »	Sfregio dei Senesi a Pio II. Fatto del conte d'Armagnac. V. n. pres. lav. pag. 246, *nota* 3, 158-16[illegible] (Brano importante e lungo, che occupa quattro pagine del Cugnoni).
6, XII, 7, XIII.	191, D « *edita est* » 196, D « *rescripsit* »	Contro il Malatesta. V. n pres. lav. pagg. 130, 27[illegible]
8, XIV.	198, A « *Suaserunt* »	Il fatto della moglie d'E. Marescotti, e della dama romana. V. n. pres. lav. pag. 414 e seguenti
9, XVI.	210, A « *extinxit* »	Il card. d'Avignone. V. n. pres. lav. pag. 303.

Libro. V.

1-2-3-4, I-II-III-IV.	213, B « *exituri esset* » 216, B « *princeps haberetur* » 216, D « *iugum* » 127, D « *finiere* »	La congiura di Tiburzio e Valeriano. V. n. pres. lav. pag. 116, testo, e ***nota*** 3.

5, VII.	229, A « *promitteret* »	Contro l'arcivescovo di Magonza. V. n. pres. lav. pag. 152.
6-7, XI-XII.	245, C « *contempsisse* » 246, A « *valeret* »	Contro i Savelli. V. n. pres. lav. pag. 119, *nota* 1, 274 (Brani importanti, per la congiura dei baroni romani).
8, XVIII.	258, B « *amisit* »	Contro Lod. Malvezzi e i Bolognesi. V. n. pres. lav. pag. 254.
9, XIX.	258, B « *intercepta sunt* »	Contro il Malatesta. V. n. poes. lav. pag. 131, *nota* 1.

Libro VI.

-2, I-II.	261, B « *denuntiatus* » 263, B « *in ore* »	Contro l'arciv. di Magonza e il Heimburg. V. n. pres. lav. pag. 154.
3, V.	300, D « *florentini* »	Contro i fiorentini. V. n. pres. lav. pag. 250.
4, VI.	303-304, D, A « *Turca es* »	Contro il principe di Taranto V. n. pres. lav. pag. 272.
5, VII.	308, C « *Palliani* »	Diceria contro Calisto III e il card. Prospero Colonna V. n. pres. lav. pag. 310.

Libro VII.

1, I.	329, B « *nobis est* »	Sentenza, a proposito della regina di Cipro V. n. pres lav. pag. 285.
2, II.	333, C « *rediit* »	Contro Felice V. V. n. pres. lav. pag. 287.
3, VI.	337, A « *agendum* »	Elezione di cardinali, colloquio col Cusano. (Brano importantissimo, che occupa più di quattro pagine, nel Cugnoni). V. n. pres lav. pagg. 176-177-178.
4, VII.	357,B « *consensere* »	Elezione di cardinali. Opinione di alcuni. V. n pres. lav. pag. 169.

Libro VIII.

1, VI. 2, VII.	380, B « *accepisset* » 380, C « *ericere* »	Contro Luigi XI. V. n pres. lav. pagg. 143-147.
3, VIII.	381, D « *simulent* »	Contro i Francesi. V. n. pres. lav. pagg. 143-144.

Libro IX.

1, I.	402, C « *causam* »	Contro i Fiorentini. V. n. pres. lav. pag. 250.
2-3-4 II, III, IV.	434, A, B, C « *stimulatus* » « *possent* » « *nutante* »	I giochi a Pienza. V. n. pres. lav. pag. 378.

Libro X.

1-2-3-5 I-II-III-V.	461, C « *interserere* » 464, A « *sumpsit* 464, B « *furoris* » 473, B « *dominum egit* »	Contro il Malatesta. V. n. pres. lav. pag. 277.
6, VII.	475, A « *successit* »	Contro la famiglia de' Malatesta. V. n. pres. lav. pag. 277, *nota* 5.
7, X.	482, C « *captum est* »	Si ricorda la punizione inflitta al priore dei Domenicani di Siena. V. n. pres. lav. pag. 170.

Libro XI.

1-2, II-III.	550, A « *fieri posse* » 550, « B « *emeret* »	Contro i Veneti. V. n. pres. lav. pag. 259.
3-4, IV-V.	550, C « *posset* » 551, A « *cogitamus* »	Contro i Veneti. V. n. pres. lav pag. 260.
5, VI.	552, A « *auscultasset* »	Sul cardin. P. Colonna. V. n. pres. lav. pag. 18[illegible]

Libro XII.

1, II.	578, D « *abundantem* »	Contro i Veneti. V. n. pres. lav. pag. 260.
2, III.	587, B « *venderent* »	Contro i Veneti V. n. pres. lav. pag. 260.
3, VI,	591, C « *supplicare* »	Iacopo Savelli. V. n pres. lav. pag. 274.
4, VII.	595, B « *imperavit* »	Contro il re di Francia. V. n. pres. lav. pagg. 145-2[illegible]
5, VIII.	605, B « *contendit* »	Lode al card Oliva. V. n. pres. lav. pagg. 180-1[illegible]
6, X.	628, D « *revicit* »	Contro il card. d'Arras. V. n. pres. lav. pag. 18[illegible]
7, XII.	630, D « *fecerat* »	Contro i Fiorentini. V. n. pres. lav. pag. 251.
8, XIII.	632, A « *se se praebuit* »	Contro il card. d'Arras. (Brano lungo ed importantissimo). V. n. pres. lav. pagg 169-180.

N. 3.

Prospetto dei Commentarii.

Libro I. — **Dal 1405, anno della nascita, al 1458, 3 Settembre, dopo l'elezione al pontificato.**

Origine della famiglia Piccolomini. Gioventù d'Enea. Parte da Siena col Capranica. A Basilea. Ritorna in Italia. In Francia, in Inghilterra, in Iscozia. Di nuovo a Basilea. Il Concilio. È coronato poeta. Viene in Italia. Segretario della Curia. É fatto vescovo di Trieste, poi di Siena. Alcune legazioni. Il conclave di Calisto III. Altri viaggi. È fatto cardinale. Ai bagni di Viterbo, ove scrive la storia di Boemia. Conclave da cui esce Papa. (È stato in Germania 25 anni).

Libro II. — **Dal 1459, 19 Gennaio, allorquando parte da Roma, al 26 Maggio, in cui arriva a Mantova.**

Vuol muovere contro i Turchi. Parte da Roma, toccando: Campagnano, Trani, Nepi, Civita Castellana, Narni, Terni, Spoleto, Foligno, Assisi, Perugia, il lago Trasimeno, Chiusi, Sarteano, Corsiniano, Buonconvento, Siena, S. Casciano, Firenze, Firenzuola, gli Apennini, Pianora, Bologna, Ferrara, Rovereto, Mantova.

Tutti questi luoghi sono ricordati, con notizie storiche, politiche ecc. ma più specialmente le grandi città.

Libro III. — **Dal 26 detto al 1.° Giugno (apertura del Congresso) al 15 Gennaio 1460 (partenza da Mantova).**

Si apre il Congresso. Le legazioni venete.

Le condizioni di varî paesi, come il Peloponneso, 'la Polonia, Magonza, Venezia cd altri.

Vi si parla di re e Signori, specialmente di Francesco Sforza e di Borso d'Este.

Orazioni di Pio II e d'altri.

Si scioglie il Congresso.

Libro IV. — **Dal 15 Gennaio 1460 al 5 Ottobre 1460, data del ritorno a Roma.**

Il ritorno. Passa da Rovereto e Ferrara, dove ebbe grandi feste. Bologna, l'Apennino, Firenze, ove stette 3 giorni, Siena, ove si fermò 12 giorni. Rivede Corsiniano, Radicofani, Abbadia, Acquapendente, Orvieto, Viterbo, Montefiascone, Canapina, Nepesina, Formello. A Roma.

Magnifiche descrizioni de' luoghi ricordati. Fa menzione di guerre e rivolte accadute in varî luoghi. La guerra del Piccinino nell'Abruzzo e nel Piceno; i tumulti in Roma.

Libro V. — **Dall'epoca detta al Luglio del 1461, quando andò a Tivoli, ove stette 3 mesi.**

Descrizione della congiura in Roma.

Menzione di varie legazioni e di fatti accaduti in Italia e fuori.

I Genovesi, il Malatesta, Tommaso Paleologo.

Dimora in Tivoli e visita ai luoghi vicini. Santificazione di Santa Caterina.

Le vicende di Ferdinando col Piccinino.

Libro VI. — **Dal Luglio all'Ottobre del 1461, data del ritorno a Roma.**

Lotte che agitarono la Germania, l'Austria, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra.

Menzione di Giovanna d'Arco.

Si riparla del Concilio di Basilea, e si ricorda la sanzione prammatica.

Visita a Subiaco, Cava, Preneste, Passarano.

Libro VII. — **Dal ritorno a Roma, fino a pochi mesi dopo.**

Le cose di Francia, di Spagna e d'Inghilterra. Continua la narrazione della guerra napoletana.

Vi si parla di Carlotta di Cipro, d'Amedeo di Savoia, del Malatesta.

La scoperta delle cave d'allume.

L'eresia de' Boemi.

LIBRO VIII. — **Dal 14 Aprile 1462 al Luglio dell'anno medesimo, quando si trova all'Abbadia.**

Descrizione delle feste in onore del capo di Sant'Andrea, onde si riparla contro i Turchi

Di Rodi e del suo capitano. Fabbrica a Corsiniano grandi edifizî e chiama *Pienza* il paesello nativo.

Nel Maggio ai bagni di Viterbo. Le feste pel *Corpus Domini.*

Recasi all'Abbadia, passando sul lago di Bolsena. La gara navale

Visita un antico castello, detto Grotte.

LIBRO IX. — **Dal Luglio al Settembre dello stesso anno.**

Qui è forse la più bella parte de' *Commentarii*. Pio II descrive egregiamente le bellezze dell' Amiata e la vita che vi fece.

Anche lo stile è migliore.

Seguono ambascerie di Senesi e d'Ungheresi. Si ricordano fatti di Germania, di Francia e d'Inghilterra.

L'andata a Pienza. I nuovi edifizî. Le feste avvenute a Pienza.

LIBRO X — **Dal Settembre al 18 Dicembre, sempre dell'anno 1462.**

L'ambasceria dei Boemi. Fatti anteriori al tempo qui indicato.

Guerra fra Turchi ed Ungheresi; sconfitta degli ultimi.

Mitilene; i Malatesta.

Andata a Petriolo, ritorno a Pienza.

Passaggio per Todi e per Terni.

Descrizione di questi luoghi.

Ritorno a Roma.

LIBRO XI. — **Dal Dicembre al Giugno del 1463.**

Guerra nell'Italia meridionale: il Piccinino espugna Sulmona.

I militi dello Sforza sono cacciati da Santa Severa.

Lunga e noiosa disputa fra i Minoriti ed i Predicatori, sul sangue sparso da Gesù Cristo.

Nel Maggio andata ad Ostia, ad Alba, a Rocca di Papa, a Grottaferrata.

Libro XII. — Dal Giugno al 31 Dicembre 1463.

Sempre della guerra napoletana.

Andata a Tivoli (30 Giugno), ove giungono molte ambascerie con novelle di pace.

Ritorno a Roma il 10 Settembre.

Proposito di muover guerra ai Turchi.

La presa di Fano. Consenso d'alcuni Signori, ed aiuti per la guerra.

Libro XIII. — Dal Dicembre 1463 al Luglio 1464.

Preparativi per la crociata. Il viaggio e l'arrivo ad Ancona.

INDICE

Errata	Corrige
p. 10, Atqne;	atque
p. 13, *Gobii*	*Gobelini*
p. 14, *nota*, agressus	aggressus
p. 23, 1164	1464
p. 27, defertus	defectio
p. 28, Wilmann	Vilmanns
p. 32, laudat — accusat?	*Un segno nel* τ *indica che l'amanuense intese certo scrivere* laudatur — accusatur
p. 32, Xal.	Kal.
p. 33, harum	lararum
p. 35, peccatorum,	peccatorum.
p. 36, intelle sissetque	intellexissetque
p. 36, teneret	tereret
p, 38, cospectu	conspectu
p. 39, varius	vanius
p. 43, *nota* 2, 15 Ottobre	18 Ottobre
p. 45, *nota* 3, michi Enee Siluij — prius — MCCCCXXVII	michi Enee Siluij (?) — prius (?) — MIIIILXVII
p. 49, Beccadelli	Beccadelli e il Marrasio.
p. 50, *nota*, 1439	1429. (N. B. Sulla questione quivi accennata, per alcuni dubbî venutici ultimamente, torneremo, quanto prima, col proposito di trattarla più ampiamente).
p. 53, *nota* 2, Libvaria	Libraria
p. 56, Pontificatu ssui	Pontificatus sui
p. 63, disperate	disparate
p. 63, quae v tam	quae vitam
p. 63, seriptores	scriptores
p. 69, fecondia	facondia
p. 71, teneva	tenevan
p. 72, offensum	officium
p. 73, *nota* 3, Carvajaval	Carvajal
p. 75, *nota* 4, ò	è
p. 78, Scarampo	Scarampi
p. 81, senato	senatu
p. 82, nunc	tunc
p. 85, audiebatur	audiebatur;
p. 85, paret	parcet
p. 87, litteras,	litteras
p. 87, provvideretur	provideretur
p. 88, Spagna	Spagna
p. 90, *nota*, ducatam	ducatum
p. 94, *nota*, personantibus	personatibus
p. 95, spernabatur	spernebatur
p. 95, *nota* 2, Cardinatis	Cardinalis
p. 129, Boneventum	Beneventum

Errata	Cobbige
p. 153 Vürtyburg,	Würtzburg,
p. 215 Ilva,	d'Elba
p. 216, Ilva	l'Elba
p. 253, *nota* 2, 570	510
p. 274, Palombaria,	Palombara,
p. 286, *nota* 2, 575;	515;
p. 301, tutta	tutto
p. 302, Canapina	Canepina
p. 302, Nepesina.	Nepesina (l'odierna Nepi)
p. 303, nè	ne
p. 304, Torre Greca	Torre Greca (oggi Torre del Greco)
p. 310, Palliano	Paliano
p. 311, fabrica	fabbrica
p. 313, Palea	Paglia
p. 315, Cizza	Cirra
p. 315, *nota,* mater. — paciatur — vincit	mater, — spatiatur — vincit:
p. 319, Scipoli	Scipoli (oggi Colle Scipoli)
p. 320, Malliano	Magliano
p. 320, onmia	omnia
p. 371, Perugia	Bolsena

Non si sono notati errori più ovvii, ai quali riparerà certamente da sè il sagace lettore.